

# Tom Clancy

con Grant Blackwood



VIVO O  
MORTO

BUR risale romanzo

**Tom Clancy & Grant Blackwood**

# Vivo o Morto

## Dead or Alive

Prima edizione: dicembre 2010 ISBN 9788817037877

*Questo libro è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, tutte le vicende e i dialoghi sono il frutto dell'immaginazione dell'Autore e non vanno considerati come reali. I riferimenti a fatti e persone, vive o defunte, sono puramente casuali.*

### † parte prima Capitolo 1

ă

Gli uomini della fanteria leggera, 11B per la MOS (Military Occupational Specialty) dell'esercito degli Stati Uniti, avrebbero dovuto presentarsi tirati a lucido, con l'uniforme immacolata e la faccia rasata di tutto punto, ma il primo maresciallo Sam Driscoll non era più così da molto tempo. Per mimetizzarsi non bastavano più le tute mimetiche da combattimento. No, aspetta, com'è che si chiamavano adesso? Ah, già, ACU, o uniformi da combattimento dell'esercito. Ma in fondo non fa differenze.

La barba di Driscoll era lunga dieci centimetri e le striature bianche erano così evidenti che i suoi uomini avevano preso a soprannominarlo Santa, da Santa Claus: piuttosto irritante per un uomo di neanche trentasei anni, ma quando gran parte dei tuoi compatrioti hanno in media dieci anni in meno di te... Be', si consolò, gli sarebbe potuta andare molto peggio. Portare i capelli lunghi però era ancora più irritante. Erano scuri, incolti e untati, e la barba era ruvida. Tuttavia in quei posti, dove gli uomini di rado si scomodavano a tagliarsi i capelli, la barba lunga quantomeno garantiva una copertura. Gli abiti che indossava seguivano le usanze locali, e lo stesso si poteva dire per la sua squadra. Erano in quindici. Il comandante di compagnia, un capitano, si era rotto la gamba appoggiando male un piede, incidente più che sufficiente per essere messo fuori gioco in quelle zone impervie, e ora se ne stava seduto in cima a una collina in attesa di essere prelevato dal Chinook. Insieme a lui c'era uno dei due medici della squadra, rimasto indietro per assicurarsi che non subisse altri danni. Così il comando della missione era passato a Driscoll.

Pazienza. Aveva più esperienza sul campo rispetto al capitano Wilson, anche se quest'ultimo poteva vantare una laurea e Driscoll ancora no. Ogni cosa a suo tempo.

Prima doveva sopravvivere a quello spiegamento di forze, e poi sarebbe potuto tornare alle sue lezioni alla University of Georgia. Buffo, pensò, che gli ci fossero voluti trent'anni per iniziare ad apprezzare gli studi. Ma, come si suol dire, meglio tardi che mai. I ranger sono sottoposti a una fatica che offusca la mente e spezza le ossa. Aveva imparato a dormire come un sasso su un blocco di granito usando il calcio del fucile a mo' di cuscino, era in grado di mantenersi vigile anche quando cervello e corpo esigevano il riposo. Ora che era più vicino ai quaranta che ai trenta, però, gli acciacchi si facevano sentire di più e al mattino gli occorreva il doppio del tempo per far passare i crampi. Ma in fondo quei dolori venivano compensati dalla saggezza e dall'esperienza. Negli anni aveva imparato che era davvero solo questione di volontà. Ormai gestiva piuttosto bene il dolore, un'abilità che tornava utile quando ti trovavi a comandare uomini molto più giovani che sulle spalle portavano zaini pesantissimi come fossero piume. La vita, decise Driscoll, si riduceva a compromessi.

Si trovavano tra le colline da due giorni, in costante movimento e dormendo due o tre ore per notte. Driscoll faceva parte della squadra speciale operativa del 75° Reggimento Ranger, di base a Fort Benning, in Georgia, dove c'era un circolo di sottufficiali in cui si serviva dell'ottima birra alla spina. Chiuse gli occhi e gli parve di sentire ancora il sapore della birra fresca, ma ritornò in fretta al presente: non poteva perdere la concentrazione, neanche per un secondo. Erano a 450 metri sul livello del mare, nelle montagne dell'Hindu Kush, in quella zona grigia fra Afghanistan e Pakistan che non apparteneva a nessuno dei due paesi, almeno per la popolazione locale. Driscoll sapeva che le linee sulla cartina geografica non corrispondevano ai confini, soprattutto in quegli Stati asiatici turbolenti. Servendosi del dispositivo GPS aveva controllato la posizione, ma latitudine e longitudine non avevano molta importanza per la sua missione. Ciò che contava era la meta, a prescindere da dove si trovasse sulla mappa.

Gli autoctoni ne sapevano poco, di confini, anzi non se ne curavano affatto. Loro si definivano in base alla tribù a cui appartenevano, al clan di cui facevano parte e alla corrente islamica con la quale si identificavano. Lì i ricordi duravano un secolo, le storie ancora di più e i rancori per sempre.

Il ricordo dei loro antenati che scacciavano Alessandro Magno era tuttora vivo, così come quello dei nomi dei guerrieri che avevano sconfitto i lancieri macedoni, che fino ad allora avevano conquistato ogni altra terra in cui si erano addentrati. Ai locali piaceva più di ogni altra cosa parlare dei russi e di come li avessero ammazzati, armati di pugnali o a mani nude. A quelle storie, a quelle leggende tramandate di padre in figlio, sorridevano compiaciuti. Driscoll dubitava che i soldati russi che erano riusciti a lasciare l'Afghanistan ridessero di quell'esperienza. No, i locali non erano persone piacevoli. Non conoscevano la paura, erano induriti dalle intemperie, dalla guerra, dalla carestia, e in genere cercavano solo di rimanere vivi in un paese che spesso sembrava fare del suo meglio per ucciderti. Forse Driscoll avrebbe dovuto provare solidarietà per quel popolo. Dio gli aveva giocato un brutto tiro, ma non era colpa sua, né la cosa lo riguardava. Erano nemici degli Stati Uniti, il cui governo aveva ordinato loro di andare a combattere. Così eccoli lì, a svolgere la missione tra quelle dannate montagne.

L'obiettivo era arrivare al crinale successivo. Da quando erano saltati giù dall'elicottero Chinook CH47, un variante Delta, l'unico disponibile che potesse affrontare quell'altitudine, avevano fatto di corsa quindici chilometri su sentieri per lo più in salita e lastricati di rocce e detriti aguzzi e taglienti. Laggiù... il crinale. Cinquanta metri.

Driscoll rallentò l'andatura. Era in testa, alla guida della pattuglia, in quanto sottufficiale più anziano: gli uomini erano sparpagliati per cento metri alle sue spalle, in allerta, gli occhi che scrutavano in tutte le direzioni, i fucili d'assalto M4 pronti all'uso e puntati nei rispettivi settori di tiro. Si aspettavano di veder comparire delle vedette sulla linea del crinale. La gente di quel paese poteva anche essere ignorante nel senso convenzionale del termine, ma non era stupida. Proprio per questa ragione i ranger stavano compiendo quell'operazione di notte: ore 01:44, o due meno un quarto del mattino, stando all'orologio analogico. In cielo non c'era la luna e le nuvole dense non facevano filtrare il chiarore delle stelle.

La notte perfetta per andare a caccia, pensò.

Driscoll stava esaminando attentamente il terreno. Non voleva produrre il minimo rumore. Un solo sasso, che per sbaglio rotolava giù lungo il fianco della collina, avrebbe potuto tradirli. E lui questo non poteva permetterlo. C'erano voluti tre giorni e venticinque chilometri per strappare quel vantaggio.

Venti metri dalla linea del crinale. Sessanta piedi.

Scrutò il profilo montuoso per assicurarsi che non vi fosse alcun movimento.

Niente nelle vicinanze. Qualche altro passo, uno sguardo a destra e uno a sinistra, il fucile d'assalto silenziato appoggiato al petto e pronto all'uso, le dita leggere sul grilletto, quel tanto che bastava per sapere che c'era.

Era difficile spiegare alla gente quanto fosse dura, quanto fosse estenuante e stressante, molto più della camminata di venticinque chilometri, la consapevolezza che poteva esserci qualcuno con un AK47 in mano, il dito sul grilletto e il selettore posizionato in modalità automatica, pronto a farti la pelle. Driscoll poteva contare sul fatto che i suoi uomini si sarebbero occupati del cecchino, ma comunque non sarebbero stati in grado di aiutarlo direttamente. Eppure, si consolò, se fosse successo senz'altro non se ne sarebbe nemmeno accorto. Aveva ucciso abbastanza nemici da sapere come funzionava: un momento stai avanzando, gli occhi puntati davanti a te, l'orecchio teso al pericolo, e il momento dopo è tutto finito. Sei morto. Driscoll conosceva le regole che vigevano in quelle terre maledette, di notte: la lentezza era una garanzia. Muoversi con lentezza gli aveva salvato la vita più di una volta in tutti quegli anni.

Solo sei mesi prima si era aggiudicato il terzo posto nella gara per il miglior ranger, il Super Bowl dei reparti Operazioni speciali. Driscoll e Wilson facevano parte del Team 21. Il capitano doveva essere furioso per quella gamba rotta. Wilson era un ottimo ranger, pensò Driscoll, ma una tibia spezzata era pur sempre una tibia spezzata. Se ti fratturavi un osso non potevi più fare un accidente. Uno strappo muscolare faceva molto male, ma si sistemava in fretta. Un osso rotto invece doveva saldarsi, e questo significava rimanere a letto per settimane intere in un ospedale militare prima che i dottori ti permettessero di appoggiarci sopra il peso del corpo. Poi, dopo aver ripreso a camminare, dovevi imparare di nuovo a correre. Una bella seccatura! Lui invece era stato fortunato, non aveva mai subito danni più gravi di una caviglia slogata, un mignolo rotto o una contusione all'anca: roba risolvibile in una settimana. Non certo paragonabile a una ferita per una pallottola o una granata. Gli dèi protettori dei ranger sicuramente gli avevano sorriso. Ancora cinque passi...

Okay, ci sei... Eccolo lì. Come si aspettava c'era il cecchino, proprio dove doveva essere. Venticinque metri alla sua destra. Era una posizione fin troppo ovvia, inoltre questo in particolare non stava svolgendo affatto bene la sua

mansione: se ne stava seduto lì a guardarsi in giro mezzo addormentato e contava i minuti che mancavano al cambio turno. Be', la noia può ucciderti, e infatti tra meno di un minuto sarebbe morto, senza nemmeno accorgersene. Sempre che io non sbagli a prendere la mira, si disse Driscoll, sapendo che non sarebbe successo.

Si girò un'ultima volta, perlustrando la zona con il visore notturno PVS17. Nessun altro nei paraggi. Bene. Si sistemò, appoggiò il calcio del fucile d'assalto sulla spalla destra e puntò all'orecchio del bersaglio. Poi rallentò il respiro...

Dalla sua destra, lungo un sentiero angusto, giunse il rumore del cuoio che gratta sulla roccia.

Driscoll si bloccò.

Ripassò rapido le posizioni del resto della squadra. Stava arrivando qualcuno da quella parte? No. I suoi uomini erano distribuiti alle sue spalle e verso destra. Con movimenti lenti, mosse la testa in direzione del suono, ma il visore notturno non segnalò niente. Abbassò il fucile d'assalto, sistemandolo in diagonale sul petto. Guardò a sinistra. A dieci passi di distanza, Collins era accovacciato dietro una roccia. Driscoll gli indicò a gesti: «Rumore alla tua sinistra; prendi due uomini». Collins annuì e indietreggiò, sparendo alla vista. Driscoll fece lo stesso, riparandosi dietro i cespugli.

Dal sentiero arrivò un altro rumore, come di liquido che schizza sulla pietra. Driscoll sorrise suo malgrado: il richiamo della natura. Finita la minzione, si sentì qualcuno che percorreva la stradina. A venti passi, dietro la curva, calcolò Driscoll.

Qualche attimo dopo, sul sentiero apparve una sagoma. L'andatura era tranquilla, quasi pigra. Grazie al visore notturno Driscoll intravide un AK47 buttato sulla spalla, la canna verso il basso. La guardia continuò ad avvicinarsi. Driscoll non si mosse. Quindici passi... dieci...

Una figura emerse dall'ombra del sentiero e scivolò dietro la guardia, le appoggiò una mano sulla spalla, poi si vide il lampo di una lama. Collins fece ruotare l'uomo verso destra e lo atterrò: le loro sagome si confusero.

Dieci secondi dopo Collins si alzò e trascinò lontano il corpo esanime.

Abbattimento della sentinella da manuale, valutò Driscoll.

Rappresentazioni cinematografiche a parte, l'uso del coltello era piuttosto raro nella loro attività. Era però evidente che Collins non aveva perso la mano.

Qualche momento dopo Collins riapparve alla destra di Driscoll. Driscoll riportò l'attenzione sul cecchino sul crinale. Non si era mosso. Il capitano sollevò il suo M4, inquadrò la nuca dell'uomo e poi allungò il dito sul grilletto.

Calma, calma... ora!

Pum. Un suono attutito. Difficile sentirlo a una distanza superiore ai cinquanta metri, ma la pallottola attraversò il cranio del bersaglio, lasciandosi dietro una nuvoletta verde, e permise a quell'uomo di raggiungere Allah, o qualunque Dio in cui credesse. Poco più che ventenne, dopo essere cresciuto, aver studiato e probabilmente combattuto, era arrivata per lui una fine improvvisa e inaspettata.

Il cecchino si accasciò, piegandosi di lato, per poi sparire alla vista.

Una vera disdetta, gomer, pensò Driscoll. Ma stanotte miriamo a una preda più grossa di te.

«Sentinella abbattuta» mormorò Driscoll alla radio. «Il crinale è sgombro. Continuate a salire. Rimanete compatti.» La precisazione non era necessaria, con quei ragazzi. Si guardò alle spalle e osservò i suoi uomini che avevano accelerato l'andatura. Erano eccitati ma controllati, pronti a passare all'azione. Lo deduceva dal linguaggio del corpo, da quel movimento che distingueva i tiratori professionisti dai principianti e da quelli che non vedevano l'ora di tornare alla vita civile.

Il loro vero obiettivo poteva trovarsi a meno di cento metri, ora; negli ultimi tre mesi avevano lavorato duramente per catturare quel bastardo.

Scalare la montagna non era una passeggiata per nessuno, a parte quei matti che desideravano raggiungere la cima dell'Everest e del K2. Tuttavia faceva parte del loro lavoro e soprattutto della loro attuale missione, quindi tutti lo accettavano e continuavano ad avanzare.

I quindici uomini erano allineati in tre unità di tiro da cinque ranger ciascuna. Una sarebbe rimasta lì con le armi pesanti: avevano portato due mitragliatrici M249 SAW per il fuoco di copertura a sostegno delle altre due. Chissà quanti nemici erano in circolazione, e il SAW (Squad Automatic Weapon) era un'arma fantastica. Solo i satelliti potevano fornirti altrettanta tecnologia intelligente: bisognava solo gestire alcune variabili mentre i nemici si avvicinavano. Tutti gli uomini di Driscoll stavano perlustrando gli anfratti, in cerca di eventuali movimenti.

Qualunque movimento. Anche solo quello di un nemico che saltava fuori per



svuotare la vescica. In questo angolo di bosco, nel novanta per cento dei casi, ci si imbatte solo in nemici. Questo semplificava di molto il lavoro, pensò Driscoll.

Muovendosi ancora più lentamente, proseguì furtivo, alzando di scatto gli occhi da terra per osservare ogni disposizione di rocce libere e rami, e poi davanti a sé, continuando a perlustrare... Essere in grado di frenare l'eccitazione quando ci si trova a due passi dalla linea dell'obiettivo è un'altra cosa che si impara con l'esperienza, pensò. E proprio in quei frangenti che i novellini e i morti che camminano commettono l'errore di credere di aver superato la parte difficile, mentre l'obiettivo è così vicino.

Driscoll sapeva che era allora che la vecchia legge di Murphy ti presentava il conto. Anticipazione e aspettativa erano facce letali della stessa moneta. Ciascuna di esse nella dose giusta al momento sbagliato poteva farti ammazzare. Non questa volta, però. Non quando tocca a me. E non con una squadra preparata come questa.

Driscoll vide il profilo del crinale apparire a non più di dieci passi e si piegò in avanti, attento a tenere la testa bassa per non essere il facile bersaglio di qualche gomer in allerta. Coprì l'ultima distanza, si appoggiò con la mano sinistra alla roccia e fece capolino. Ed eccola lì, la grotta.

## Capitolo 2

ă

Bip. Bip. «Riserva» annunciò la voce computerizzata.

«Lo so, lo so» ringhiò il pilota, gli occhi inchiodati sul display del pannello. La luce di anomalia generale del computer di bordo stava lampeggiando da un quarto d'ora. Avevano attraversato la costa canadese dieci minuti prima, e adesso, anche se non potevano vederlo perché era ancora notte, stavano sorvolando un terreno verde coperto da alberi striminziti. A meno che non avessero sbagliato direzione, presto avrebbero avvistato alcune luci.

Comunque avevano ancora i piedi asciutti e questo era già un sollievo.

I venti del Nordatlantico erano stati molto più forti del previsto. Gran parte del traffico notturno era diretto a est, a quell'ora, e quell'aereo trasportava molto più carburante di un Dassault Falcon 9000. Carburante per altri venti minuti. Dieci in più di quelli che occorreavano. La velocità di crociera era

appena oltre i cinquecento nodi, l'altitudine venticinquemila piedi, in discesa. «Gander, ci avviciniamo» comunicò al radiomicrofono, «qui Hotel 097 Mike Foxtrot, in arrivo per rifornimento. Passo.» «Mike Foxtrot» giunse la risposta. «Qui Gander. I venti sono deboli.

Segnaliamo pista 29 per un normale avvicinamento.» «Venti deboli!?» esclamò il copilota. «Accidenti!» Avevano viaggiato per tre ore a più di cento nodi di corrente a getto; niente di impossibile, a quarantunomila piedi, ma comunque impegnativo. «Qui si tratta di decidere se mi va o no un volo in acqua.» «Soprattutto con venti come questi» rispose il pilota. «Spero che i motori funzionino in riserva.» «Tutto a posto per la dogana?» «Dovrebbe. Abbiamo le pratiche per il Can Pass ed entriamo da Moosejaw. Laggiù c'è il controllo immigrazione.» «Già, giusto.» Entrambi ne erano ben consapevoli. Quel volo da Gander fino alla loro destinazione finale sarebbe stato un po' insolito. Ma erano stati pagati per questo, e il cambio euro dollaro sarebbe stato a loro favore.

Soprattutto se i dollari erano canadesi.

«Vedo le luci. Cinque minuti» annunciò il copilota.

«Ricevuto. Pista in arrivo» disse il pilota. «Flap!» «Flap abbassati a dieci.» Il copilota eseguì le manovre e sentirono subito il sibilo dei motori elettrici che estendevano i flap. «Svegliamo i passeggeri?» «No. Perché disturbarli?» decise il pilota. Se faceva le cose per bene, non si sarebbero accorti di nulla fino all'accelerazione per il decollo successivo. Dopo essersi guadagnato un'ottima reputazione accumulando ventimila ore di volo con la Swissair, era andato in pensione e aveva comprato il suo Dassault Falcon che noleggiavano i ricconi di tutta Europa e del mondo.

Le persone che potevano permettersi i suoi servizi per lo più finivano per voler raggiungere gli stessi posti: Monaco, l'isola di Harbor nelle Bahamas, Saint Tropez, Aspen. Il fatto che il suo attuale passeggero non andasse in uno di questi luoghi era una novità, ma finché lo pagava la destinazione non era affar suo.

Scesero a diecimila piedi. Le luci della pista si vedevano bene, una linea diritta nell'oscurità che una volta aveva ospitato una formazione di caccia intercettori F84 dell'aeronautica degli Stati Uniti.

Cinquemila piedi. «Flap a venti.» «Ricevuto. Flap a venti» ripeté il pilota. «Carrello» ordinò poi, e il copilota si allungò sulle leve. La cabina fu invasa dal sibilo dell'aria quando le porte del carrello d'atterraggio si aprirono per far

scendere i montanti. Trecento piedi.

«Abbassato e bloccato» riferì il copilota.

«Cento piedi» intervenne la voce del computer.

Il pilota tese le braccia, poi le rilassò, scendendo di velocità e scegliendo il punto adatto per l'atterraggio. Solo dei sensi allenati avrebbero potuto stabilire il momento in cui il Falcon si appoggiò su quei quadrati di cemento di dieci metri. Aktivò gli inversori di spinta e il Dassault rallentò ancora. Un autocarro con luci lampeggianti gli indicò quale direzione seguire per raggiungere l'autocisterna in attesa.

Rimasero a terra per venti minuti. Un funzionario dell'Immigrazione li interrogò via radio e concluse che i dati del Can Pass corrispondevano.

Fuori il conducente dell'autocisterna sganciò il tubo e assicurò la valvola del combustibile. Okay. Questa è fatta, pensò il pilota, preparandosi alla seconda parte di quel volo che prevedeva tre tappe.

Il Falcon rullò all'indietro verso l'estremità nord della pista: il pilota scorse la lista di controllo predecollo, come faceva sempre.

L'accelerazione fu tranquilla; le ruote si sollevarono, seguite dai flap e dalle manovre di decollo. Altri dieci minuti e furono a trentaseimila, la loro altitudine iniziale assegnata dal Toronto Center.

Viaggiarono in direzione ovest a Mach 0.81 circa 520 nodi, o 600 miglia nautiche all'ora di velocità vera rispetto all'aria (TAS) , con i passeggeri che dormivano a poppa, mentre i motori bruciavano carburante a un ritmo costante di 3600 libbre all'ora. Il transponder dell'aereo comunicava velocità e altitudine ai radar del controllo aereo: a parte questo, non ci fu alcun bisogno di comunicare via radio. Con un tempo burrascoso forse avrebbero consigliato un'altitudine diversa, probabilmente più elevata per viaggiare meglio, ma la torre di Gander era stata precisa.

Dopo aver attraversato il fronte freddo che aveva contrastato il loro volo verso Terranova, sembravano quasi fermi, se si eccettuava il ruggito smorzato dei motori jet di coda. Nemmeno pilota e copilota parlarono molto. Avevano volato insieme tante di quelle volte che conoscevano a memoria tutte le loro battute, e in un volo così tranquillo non c'era bisogno di scambiarsi informazioni. Era stata pianificata ogni cosa, fino all'ultimo dettaglio.

Entrambi si chiesero come sarebbero state le Hawaii.

Pregustavano già le suite al Royal Hawaiian e un lungo sonno per recuperare il fuso orario di dieci ore. Magari ci sarebbe scappata anche una bella

pennichella su una spiaggia assolata. Il tempo laggiù era previsto noiosamente perfetto come al solito. Avrebbero fatto una sosta di due giorni, prima di rimettersi in viaggio verso est per tornare a casa, fuori Ginevra, questa volta senza passeggeri.

«Moose Jaw tra quaranta minuti» comunicò il copilota.

«È ora di tornare al lavoro.» Il piano era semplice. Il pilota accese la radio ad alta frequenza, una reliquia della Seconda guerra mondiale, e contattò Moose Jaw, annunciando il loro avvicinamento e l'imminente discesa, secondo l'orario di arrivo previsto. Moose Jaw ricevette l'informazione dai sistemi di controllo dell'area e localizzò gli alfanumerici del transponder sugli schermi. Il Dassault iniziò a perdere quota seguendo la procedura standard, che fu diligentemente supervisionata dal Toronto Center. Ora locale 03:04, o Z 4:00, rendendo omaggio all'ora di Greenwich, quattro ore a est.

«Eccoci» annunciò il copilota. Nell'oscurità apparvero le luci di avvicinamento del Moose Jaw. «Altitudine dodicimila, si scende di mille al minuto.» «Attieniti al transponder» ordinò il pilota.

«Ricevuto» rispose il copilota. Il transponder era un'installazione personalizzata, preparata dall'equipaggio stesso.

«Seimila piedi. Flap?» «Falli uscire» disse il pilota.

«Ricevuto. Pista in avvistamento.» Il cielo era limpido e le luci intermittenti di avvicinamento di Moosejaw erano ben visibili.

«Moosejaw, qui Mike Foxtrot. Passo.» «Mike Foxtrot, qui Moosejaw. Passo.» «Moosejaw, il carrello non vuole scendere. Per favore tenetevi pronti.

Passo.» Quella comunicazione svegliò tutti.

«Ricevuto. State dichiarando una situazione di emergenza? Passo» si informò rapida la voce alla radio di avvicinamento.

«Negativo, Moosejaw. Stiamo controllando l'impianto elettrico.

Tenetevi pronti.» «Ricevuto. Siamo pronti.» Nel tono dell'uomo si poteva percepire un'ombra di preoccupazione.

«Bene» disse il pilota rivolgendosi al copilota, «usciamo dai loro schermi quando siamo a mille piedi.» Lo avevano già fatto, naturalmente.

«Altitudine a tremila. Stiamo scendendo.» Il pilota rallentò davvero. Serviva a mostrare un cambio di percorso sul radar di avvicinamento al Moosejaw, niente di serio ma pur sempre un cambio. Dato che l'altitudine scendeva, qualcuno se ne sarebbe potuto accorgere sui nastri radar, sempre se si fosse

disturbato a guardare. Un altro segnale perso nello spazio aereo.

«Duemila» annunciò il copilota. L'aria era più turbolenta a un'altitudine più bassa, ma non quanto sarebbe diventata di lì a poco.

«Millecinquecento. Che ne dici di correggere la velocità?» «Okay.» Il pilota tirò indietro il timone per raddrizzare l'angolo di discesa in modo da portarsi in assetto orizzontale a novecento piedi sul livello del mare. Sufficientemente basso per le onde elettromagnetiche provenienti dal terreno di Moose Jaw. Anche se il Dassault viaggiava in regola, molti radar di controllo aereo civili vedevano i segnali del transponder, non quelli «di rimbalzo dal terreno». Nell'aviazione commerciale, un aereo sul radar non era altro che un segnale astratto nel cielo.

«Mike Foxtrot. Qui Moose Jaw. Comunicare altitudine. Passo.» Lo stavano richiedendo da un po'. La squadra locale della torre era insolitamente meticolosa. Forse erano incappati in un addestramento, pensò il pilota. Peccato, ma nessun problema.

«Pilota automatico disattivato. Aereo pilotato manualmente.» «Aereo del pilota» rispose il copilota.

«Bene, viriamo a destra in circuito d'avvicinamento. Spegner il transponder» ordinò il pilota.

Il copilota tolse la corrente al transponder uno. «Spento. Siamo invisibili.» Questo attirò l'attenzione di Moose Jaw.

«Mike Foxtrot. Qui Moose Jaw. Comunicare altitudine. Passo» gracchiò la voce in tono più aggressivo. Poi un secondo tentativo.

Il Falcon completò la virata verso nord e si sistemò sulla rotta 2.2.5.

Il terreno in basso era pianeggiante e il pilota fu tentato di scendere a cinquecento piedi, ma cambiò idea. Non era necessario. Come previsto, l'aereo era semplicemente svanito dal radar di Moose Jaw.

«Mike Foxtrot. Qui Moose Jaw. Comunicare altitudine. Passo!» «Sembra nervoso» osservò il copilota.

«Non mi sorprende.» Il transponder che avevano appena spento era per un altro aereo, probabilmente parcheggiato nel suo hangar fuori Sòderhamn, in Svezia.

Quel volo implicava settantamila euro in più nel contratto di noleggio, ma l'equipaggio svizzero sapeva come far soldi, e loro non trasportavano droga o roba simile. Denaro o no, quel tipo di carico non era fonte di preoccupazione. Moose Jaw era ora a quaranta miglia sotto di loro e si avvicinava di sette

miglia al minuto, secondo il radar Doppler dell'aereo. Il pilota sistemò la cloche per compensare il vento di traverso. Il computer vicino al ginocchio destro avrebbe calcolato la deriva: sapeva esattamente dove stavano andando. Era parte del percorso, comunque.

### Capitolo 3

ă

Come gli succedeva spesso, l'immagine che si era creato non combaciava con quella reale, ma erano nel posto giusto, di questo era sicuro. La spossatezza svanì, facendo spazio a un'assoluta concentrazione.

Dieci settimane prima un satellite della CIA aveva captato in quel punto una comunicazione radio e un altro aveva scattato una fotografia, che in quel momento Driscoll teneva in tasca. Corrispondeva, non c'erano dubbi: una formazione triangolare di rocce sulla sommità. Non era un elemento architettonico, nonostante sembrasse opera dell'uomo, ma piuttosto una composizione plasmata nei secoli dai ghiacciai che si erano fatti strada attraverso quella vallata. Probabilmente la stessa acqua del disgelo che aveva inciso il triangolo aveva contribuito a scavare la grotta. E comunque si fossero formate quelle grotte, Driscoll non ne aveva idea e non gli importava poi più di tanto. Alcune erano piuttosto profonde, anche diverse centinaia di metri, cavità sicure in cui potersi nascondere. Ma da questa in particolare era partito un segnale radio dannatamente speciale. Washington e Langley avevano impiegato più di una settimana per localizzare quel posto, ma avevano usato ogni cautela, bisognava ammetterlo. Quasi nessuno era a conoscenza di quella missione. Meno di trenta persone in tutto, la maggior parte delle quali era a Fort Benning. Dove si trovava il circolo sottufficiali. Dove lui e la sua squadra sarebbero tornati in meno di quarantott'ore. A Dio piacendo, inshallah, come dicevano da quelle parti.

Non era musulmano, ma il significato era lo stesso. Driscoll poi era un metodista, anche se questo non gli impediva di scolarsi ogni tanto una birra. Prima di tutto, infatti, era un soldato.

Okay, come ce la sbrighiamo?, si chiese. Senza mezze misure, va bene, ma come agire senza mezze misure? Aveva con sé sei granate: tre vere e tre flashbang M84. Queste ultime, rivestite di plastica anziché di acciaio, erano

stordenti e composte da una miscela di magnesio e ammonio che abbagliava e accecava chiunque si trovasse nelle vicinanze. Ma in fondo la chimica e la fisica non lo interessavano affatto. Funzionavano dannatamente bene, e questo era tutto.

I ranger non combattevano seguendo le regole del fair play. Si trattava di operazioni militari, non delle Olimpiadi. Al massimo fornivano un primo soccorso ai nemici feriti, ma solo perché i sopravvissuti tendevano a essere un po' più loquaci dei morti. Driscoll scrutò di nuovo l'ingresso della grotta. Qualcuno si era fermato proprio in quel punto per fare una telefonata satellitare e un satellite RHYTHM, predisposto allo spionaggio di segnali elettronici, l'aveva copiata, mentre un satellite KEYHOLE ne aveva rilevato la posizione. La loro missione era stata autorizzata direttamente dal SOCOM (Special Operations Command). Driscoll rimase immobile confondendosi con la sagoma di una grande roccia. Dall'interno, nessun segno di movimento. Non ne fu sorpreso. Anche i terroristi dovevano dormire. Bene. Anzi, perfetto. Ancora dieci metri. Si avvicinò con un'andatura che un profano avrebbe trovato ridicola: movimenti accentuati di piedi e polpacci per evitare le pietre sparse ovunque.

Raggiunta infine la grotta, si inginocchiò e vi guardò dentro, dopo aver lanciato un'occhiata alle sue spalle per controllare che il resto della squadra non si stesse ammassando. Tutto okay. Eppure Driscoll avvertiva una stretta allo stomaco. Era forse paura? Già, paura di incappare in un fallimento, paura di ripetere la storia. Paura che i suoi uomini venissero uccisi.

Un anno prima, in Iraq, il predecessore del capitano Wilson, un sottotenente con poca esperienza sul campo, aveva progettato una missione, una normale caccia ai rivoltosi lungo le rive meridionali del lago Buhayrat a nord di Mosul, e Driscoll lo aveva appoggiato. Il giovane sottotenente però si era dimostrato più interessato a presentare un rapporto vittorioso che alla sicurezza dei suoi ranger. Ignorando il consiglio di Driscoll, al calar della notte aveva suddiviso la squadra per accerchiare un forte ma, come spesso succede, quel piano rivisto in fretta non sopravvisse al primo contatto con il nemico: in quel caso un numeroso gruppo di ex militari fedeli a Saddam che attaccarono e uccisero, a uno a uno, tutti i soldati dell'unità del giovane sottotenente, prima di passare a Driscoll e ai suoi uomini. Nel disperato tentativo di ritirarsi avevano combattuto quasi tutta notte, finché Driscoll e altri tre erano riusciti ad attraversare il Tigri e a rientrare nel raggio di tiro

dell'artiglieria.

Fin dall'inizio Driscoll temeva che il piano del sottotenente sarebbe fallito. Si era opposto con sufficiente energia?, si domandava. Forse, se avesse insistito... Be', quella domanda lo perseguitava ormai da un anno. E ora si trovava nello stesso paese, ma questa volta tutte le decisioni, buone, cattive, disastrose, dipendevano da lui.

Tieni gli occhi sulla palla, si costrinse Driscoll. Concentrati sulla partita. Avanzò di un altro passo. Ancora niente davanti a sé. I guerrieri pashtun potevano essere duri, dannatamente tenaci, aveva sentito dire Driscoll, ma erano solo stati addestrati a puntare un fucile e a tirare il grilletto. Notò alcuni mozziconi di sigaretta: qualcuno doveva aver fatto da guardia all'ingresso della grotta. Forse aveva finito le sigarette e si era allontanato per andare a recuperarne delle altre. Brutto vizio, gomer, pensò Driscoll. Pessimo controllo del territorio. Con estrema cautela scivolò poi all'interno. Il visore notturno era davvero una benedizione. La grotta proseguiva dritta per circa quindici metri, i lati erano irregolari, di forma ovale nella sezione trasversale. Non c'erano luci, neanche una candela, ma Driscoll riuscì comunque a intravedere una curva sulla destra, quindi si tenne pronto a un eventuale chiarore improvviso. Il pavimento della grotta era sgombro, il che avvalorava la tesi che ci vivesse qualcuno. Le informazioni fornite erano quindi fondate. Miracolo!, pensò Driscoll. Il più delle volte quelle spedizioni di caccia finivano in un nulla di fatto, con un rifugio deserto e un branco di ranger incazzati. Era forse la grotta giusta? Non si concedeva spesso pensieri del genere. Sarebbe stato premiato per questo bel risultato? Accantonò quelle divagazioni. La taglia del trofeo non cambiava il modo in cui svolgevano il loro lavoro.

Le suole degli stivali erano flessibili, morbide al piede, ma soprattutto silenziose. Sistemò l'M4 in puntamento. Lo zaino lo aveva lasciato fuori dalla grotta: meglio liberarsi di ogni peso superfluo. Driscoll raggiungeva appena il metro e ottanta per settanta chili, era snello ma muscoloso, gli occhi azzurri indagatori. Due soldati lo seguivano a pochi metri; sentivano il suo respiro attraverso il collegamento radio, ma lui non disse una parola. Solo cenni con la mano per dare gli ordini.

Movimento. Qualcuno stava venendo nella loro direzione.

Driscoll si inginocchiò.

I passi si fecero più vicini. Driscoll sollevò il pugno sinistro, segnalando agli



altri di abbassarsi, mentre lui imbracciava il fucile d'assalto. Chiunque fosse, stava camminando tranquillo. Al suo orecchio allenato i passi di chi si muoveva con circospezione producevano tutt'altro suono. Quell'uomo si sentiva a casa, perfettamente a suo agio. Be', peggio per lui. Rumore di ciottoli alle sue spalle e Driscoll capì subito, era successo anche a lui prima: un piede messo male. Si bloccò. Dietro l'angolo i passi si fermarono. Trascorsero dieci secondi, poi venti. Per trenta secondi non volò una mosca. Poi i passi ricominciarono. Ancora indifferenti.

Driscoll mise l'M4 in puntamento e girò l'angolo: il gomer era lì. Un attimo dopo cadde senza un suono, due proiettili piantati nel petto e un terzo in fronte. Sembrava più grande di quello all'esterno, sui venticinque anni, con una barba adulta, notò Driscoll. Peggio per te, pensò, e proseguì aggirando il corpo e prendendo la curva a destra, per poi fermarsi ad aspettare che i compagni lo raggiungessero. Davanti a sé riusciva a vedere all'incirca altri sei metri. Non c'era niente. Proseguì, si disse. Quanto era profonda quella grotta? Strinse il fucile d'assalto tra le mani: al momento non c'era modo di saperlo. Un chiarore tremolante, molto probabilmente candele. Forse i gomer avevano bisogno di una luce notturna, come i suoi ragazzi. Il pavimento della grotta era sempre in ordine. Qualcuno aveva ripulito quel posto.

Perché?, si chiese Driscoll. E quanto tempo fa?

Riprese a camminare.

La curva successiva, ampia e poco profonda nella roccia di calcare, girava a destra, poi, dopo un'altra svolta, fu investito da un fascio di luce, anche se senza i PVS 17 sarebbe stato forse solo un debole bagliore.

Fu allora che sentì dei rumori. Un russare, non troppo distante. Driscoll procedeva piano, ma rallentò ancora. Era il momento di fare attenzione. Si avvicinò alla curva, l'arma pronta, e la superò con lentezza.

Laggiù. Ecco ciò che stava cercando. Legname semilavorato. Semplici scarti vecchi non trattati, che certo non spuntavano dal terreno. Qualcuno li aveva portati lì da fuori e aveva usato una sega per tagliarli della misura desiderata. Era innegabile: lì dentro ci vivevano, non si trattava solo di un rifugio temporaneo. Quella fottuta grotta prometteva bene.

L'adrenalina si impossessò di lui, poteva sentirne il formicolio nello stomaco. Non gli succedeva spesso. Mosse la mano sinistra per far serrare i compagni che, eseguendo l'ordine, si allinearono a un intervallo di tre metri circa. Cuccette a castello a due piani. Ecco a cosa serviva il legname. Poteva

vederne sei. Erano tutte occupate. Sei cuccette, probabilmente dodici gomer. Una sembrava persino avere un materasso di quelli gonfiabili che si compravano da Gander Mountain. Sul pavimento c'era una pompa d'aria azionabile con il piede. A qualcuno piaceva dormire comodo.

Bene. Quindi?, si chiese. Non gli capitava spesso di non sapere cosa fare: aveva sempre dato consigli al comandante di compagnia in momenti simili, ma il capitano Wilson era bloccato in cima alla collina a dieci miglia da loro, e questo poneva Driscoll al comando, e il comando d'un tratto era fottutamente complicato. Cosa peggiore di tutte, quella non era l'ultima stanza. La grotta proseguiva. Chissà fin dove. Oh, merda!

Al lavoro.

Avanzò. Le consegne erano semplici: farli fuori tutti, e proprio per questo la sua pistola era dotata di silenziatore. La estrasse dalla fondina, mentre raggiungeva il primo uomo addormentato. Gli puntò la Beretta alla tempia e sparò. Il silenziatore funzionò come previsto: il rumore del caricamento automatico era molto più forte dello scoppio del colpo stesso.

Sentì il bossolo di ottone tintinnare sul pavimento di pietra, quasi fosse una biglia. Gli incubi di quell'uomo si erano trasformati in realtà. Gli altri che dormivano nella cuccetta inferiore fecero la stessa fine.

Per un attimo Driscoll pensò che l'opinione pubblica lo avrebbe giudicato un assassino a tutti gli effetti, ma questo non lo preoccupava.

Quegli uomini avevano semplicemente condiviso la sorte della gente che stava facendo guerra al suo paese, ed era colpa loro se non avevano fatto una buona guardia agli alloggi. La superficialità ha le sue conseguenze, la guerra ha le sue regole, e queste regole sono fatali per coloro che le violano. Nel giro di tre secondi furono eliminati anche gli altri uomini.

Forse avrebbero ottenuto le loro vergini. Driscoll non lo sapeva e, a dire il vero, non gliene fregava un cazzo. Nove nemici in meno, tutto qui.

Avanzò. Lo seguivano gli altri due ranger, vicini quanto bastava, uno armato di pistola, l'altro di M4 per copertura, come da istruzioni riportate nel prontuario di tattiche militari. A pochi passi di distanza la grotta voltava a destra. Driscoll avanzò, prendendo tempo solo per respirare.

Vide altre cuccette. Due.

Vuote. La grotta proseguiva. Era stato in numerose grotte di quel genere.

Alcune si estendevano per tre, quattrocento metri. Altre no. Aveva sentito dire che in Afghanistan ce n'erano di infinite, troppo profonde perché i russi

potessero avere la meglio, nonostante la benzina e i fiammiferi. Forse la benzina sarebbe stata l'ideale lì, pensò Driscoll. O magari gli esplosivi. Gli afgani non avevano paura di morire. Driscoll non aveva mai incontrato persone del genere prima di arrivare in quella parte del mondo. Alla fine però morivano proprio come chiunque altro e allora i problemi che creavano se ne andavano con loro. Un passo per volta. Nove corpi alle spalle, tutti uomini, tutti sulla ventina, troppo giovani per avere informazioni utili, probabilmente, e Guantànamo scoppiava già di prigionieri inutili. Trent'anni o più: in quel caso forse avrebbe avuto a che fare con nemici più informati e avrebbe risparmiato loro la vita per farli interrogare dai servizi segreti. Ma quelli erano tutti troppo giovani, e ora erano morti.

Torna al lavoro.

Non c'era nient'altro da vedere, lì. Ma la sua attenzione fu attirata da un debole chiarore davanti a sé. Forse un'altra candela. Ogni due tre passi abbassava gli occhi per controllare che non ci fossero pietre: in quel momento il rumore rappresentava il suo pericolo maggiore perché, facendo eco, avrebbe svegliato i nemici, soprattutto in un luogo come quello. Ecco il perché delle suole morbide. La curva successiva svoltava a sinistra, e sembrava più stretta. Era tempo di rallentare di nuovo. Una curva stretta significava una sentinella appostata. Con calma. Quattro metri. Dodici passi, più o meno. Doveva fare piano, come quando entrava nella cameretta della figlia per guardarla dormire nella culla. Solo che adesso dietro l'angolo ci sarebbe stato un adulto, immerso in un sonno agitato e con in mano un fucile. Driscoll strinse la pistola che teneva in pugno, il silenziatore simile a un barattolo avvitato in punta. Undici colpi nel caricatore. Si fermò e si girò. Gli altri due ranger erano ancora lì, gli occhi incollati su di lui. Non erano spaventati, solo dannatamente tesi e concentrati: Tait e Young, due sergenti della Compagnia Delta, Secondo Battaglione, 75° Reggimento Ranger. Professionisti come lui, che cercavano di strappare all'esercito una carriera. Concentrati. A volte è dura mantenere l'attenzione. Un altro paio di passi fino all'angolo stretto. Driscoll si appiattì contro la parete e allungò la testa. C'era qualcuno nei paraggi. Un afgano o qualche sorta di gomer, seduto su una... sedia? No, una roccia, sembrava. Questo era più vecchio, forse trent'anni. Non stava proprio dormendo, ma non era neanche del tutto sveglio. Una via di mezzo, diciamo, e comunque non prestava la minima attenzione. Il fucile AK47 era appoggiato su una roccia, a circa un metro di distanza. Vicino, ma

non abbastanza per afferrarlo in caso di emergenza.

Driscoll si avvicinò in silenzio e...

Colpì la testa dell'uomo sul lato destro. Non sapeva se l'avesse ucciso.

Infilò una mano nelle tasche della giacca da combattimento ed estrasse un paio di manette flessibili di plastica. Probabilmente era abbastanza anziano perché gli agenti della CIA ci facessero quattro chiacchiere a Guantànamo. Tait e Young lo avrebbero legato per il trasporto. Attirò l'attenzione di Tait, gli indicò la sagoma svenuta e fece roteare l'indice: «Impacchettatelo». Tait annuì.

Un'altra curva a cinque metri e un bagliore tremolante.

Altri sei passi, poi a destra.

Driscoll era concentratissimo. Passi lenti e cauti, l'arma stretta in pugno.

La stanza successiva, che misurava dieci metri per dieci, doveva essere la fine della grotta. Si trovava a una profondità di settanta metri dall'ingresso.

Magari era stata allestita per un pezzo grosso. Il numero uno? Lo avrebbe scoperto presto. Non si permetteva spesso quel genere di considerazioni, ma quella era la vera ragione della missione. Forse, forse, forse. Era per questo che Driscoll era un ranger delle Operazioni speciali. Avanti. Alzò la mano dietro le spalle.

Il buio era tale che il visore notturno PVS 17 stava rilevando disturbi di ricezione che, simili a frammenti di popcorn, scoppiettavano e volteggiavano all'interno del suo campo visivo. Arrivò al margine della curva e guardò dietro l'angolo. C'era qualcuno, sdraiato a terra. Vicino a lui un AK47 e un caricatore di scorta a portata di mano. Sembrava nel mondo dei sogni, ma da quel punto di vista gli afgani erano soldati in gamba.

Dormivano con un occhio aperto. Lui lo voleva vivo. D'accordo, aveva ucciso un po' di gente, quella notte, anzi negli ultimi dieci minuti, ma questo lo voleva vivo... se possibile... Bene. Driscoll si passò la pistola nella destra e con la sinistra estrasse una flashbang dalla cintura di tessuto che portava sul petto. Tait e Young lo videro e si fermarono di colpo. La grotta stava per subire un cambiamento. Driscoll sollevò un dito. Tait alzò il pollice verso il primo maresciallo. Era tempo di dare inizio alle danze: il gomer stava per avere la sua sveglia. Tait si guardò in giro. Una candela emanava una luce fioca.

Driscoll indietreggiò di un passo o due, sollevò il visore notturno e tirò la linguetta della granata. Rilasciò la leva di sicurezza, trattenne per un attimo la

granata, poi la lanciò e iniziò a contare: mille e uno, mille e due, mille e tre... Sembrò la fine del mondo. I dieci grammi di polvere di magnesio risplendettero come il sole di mezzogiorno, forse anche più luminosi. E un tremendo bang pose fine al dormiveglia del gomer. Poi Driscoll entrò. Per lui l'esplosione non era stato uno shock improvviso: se l'era aspettata, quindi aveva preparato le orecchie al boato e si era premurato di chiudere gli occhi. Il gomer non aveva goduto dello stesso vantaggio. Le sue orecchie erano state aggredite, facendogli perdere l'equilibrio. Non fece in tempo ad allungarsi verso l'arma: Driscoll con un balzo l'aveva già spazzata via. Un attimo dopo puntava la pistola contro il gomer, che non ebbe alcuna possibilità di opporsi. Fu allora che Driscoll capì che si trattava dell'obiettivo sbagliato. Aveva la barba, ma era giovane. Gomer sbagliato, fu il suo primo pensiero, seguito da merda! Quel volto era la personificazione della confusione e della sorpresa. L'uomo scuoteva la testa, cercando di rimettere in funzione il cervello, ma, per quanto fosse giovane e forte, non si riprese abbastanza in fretta.

In fondo alla stanza Driscoll captò un movimento, un'ombra piegata che scivolava lungo la parete di roccia. Non si spostava verso di loro, ma in un'altra direzione. Driscoll rinfoderò la pistola, si girò verso Tait, poi indicò il gomer a terra, «ammanettatelo», infine si rimise il visore e puntò il mirino dell'M4 verso l'ombra in movimento. Un altro gomer con la barba. Serrò il dito sul grilletto, ma poi si trattenne, preso dalla curiosità.

Dieci passi dietro al nemico, sempre appoggiato contro la parete dove lo aveva lasciato, c'era un AK47. Era chiaro che aveva sentito la flashbang e aveva capito che era in pericolo: stava forse tentando di fuggire?, si chiese Driscoll. Seguendolo con il mirino dell'M4, Driscoll individuò una nicchia larga un metro e mezzo nella parete rocciosa e notò che il gomer stringeva una granata nella mano destra. Era una versione 40mm dell'RPG 7: a quella gente piaceva convertire le cariche destinate alle armi in versioni da lanciare a mano.

Non così veloce, amico. Driscoll puntò il mirino dell'M4 sull'orecchio dell'uomo, il quale contemporaneamente alzò il braccio all'indietro, di nascosto, per lanciare la granata. La pallottola 5.56mm di Driscoll gli si conficcò proprio sopra l'orecchio. La sua testa scattò di lato e lui cadde al suolo, ma non prima che la granata volasse, rimbalzando verso la nicchia. «Granata!» gridò Driscoll, e si appiattì a terra.

Bum!

Sollevò la testa e si guardò attorno. «Contatevi!» «Presente» rispose Tait, seguito in rapida successione da Young e dagli altri.

La granata era rimbalzata sulla parete ed era rotolata fino a fermarsi davanti alla nicchia, lasciandosi dietro, nella polvere, un buco grande come un pallone.

Driscoll si tolse il PVS 17 ed estrasse la torcia, l'accese e fece scorrere il fascio di luce. Quella era la zona di comando della grotta: c'erano molti scaffali e persino un tappetino sul pavimento. Gli afgani che avevano incontrato finora erano per lo più semianalfabeti, ma lì c'erano libri e riviste, anche in inglese. Alcuni erano addirittura rilegati in pelle. Lo colpì uno in particolare: pelle verde intarsiata in oro. Driscoll l'aprì. Era un manoscritto miniato, stampato in inchiostro multicolore non da una macchina, ma da un amanuense. Quel libro era antico, molto antico. In arabo, così sembrava, scritto a mano e miniato con foglie d'oro. Doveva essere una copia del Corano. Chissà a quale epoca risaliva e quanto valeva, si domandò. Di certo, non poco. Driscoll lo prese. Qualche agente della CIA lo avrebbe voluto esaminare. A Kabul, un paio di sauditi, ufficiali militari di grado superiore, collaboravano con quelli delle Operazioni speciali e con le spie dell'esercito. «Bene, Peterson, la via è sgombra. Manda un messaggio in codice e falli intervenire» comunicò Driscoll via radio al suo specialista delle comunicazioni. «Obiettivo raggiunto. Nove bersagli abbattuti, due prigionieri. Nessuna vittima dei nostri.» «Ma niente regali sotto l'albero, Santa» si lamentò il sergente Young.

«Dannazione, sembrava un'irruzione davvero promettente! Me lo sentivo...» Un altro insuccesso per le Operazioni speciali. Ne avevano collezionati già troppi, ma questa era la natura del loro reparto.

«Come ti chiami, gomer?» chiese Driscoll al prigioniero di Tait. Non ci fu risposta. La flashbang aveva davvero mandato in tilt le rotelle del bastardo. Non sapeva ancora che poteva andargli peggio. Molto peggio, una volta che gli agenti della CIA lo avessero avuto tra le mani...

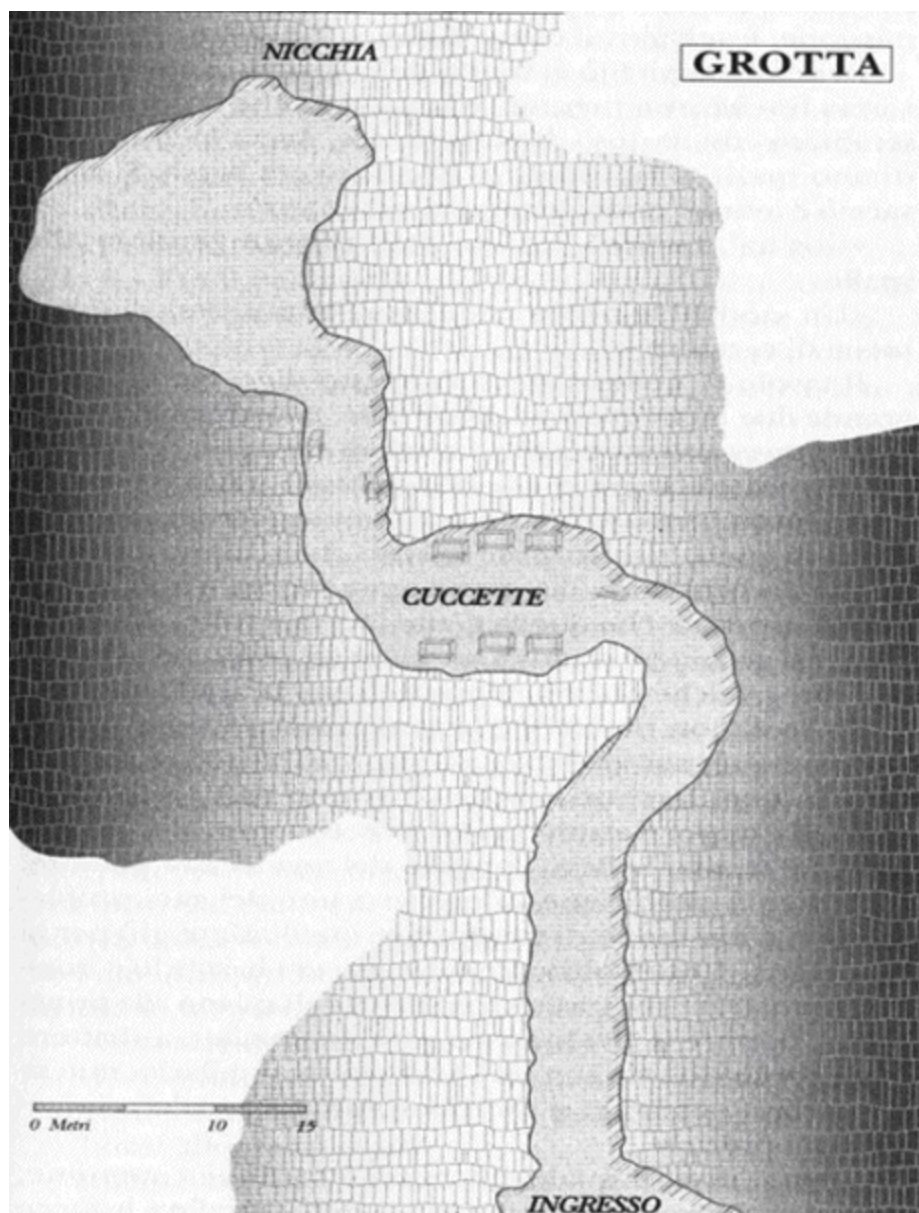
«Bene, ragazzi, ripuliamo questo posto. Cercate un computer, qualunque aggregato elettronico. Mettete tutto sottosopra. Ciò che vi sembra interessante ficcatelo in una borsa. Fate venire qualcuno qui a prelevare i nostri amici.»

Un Chinook era stato predisposto per quella missione e, in meno di un'ora, i prigionieri sarebbero stati caricati a bordo. Merda, quanto desiderava essere al circolo sottufficiali di Fort Benning a scolarsi una Samuel Adams! Ma

avrebbe dovuto pazientare per almeno altri due giorni. Mentre il resto della squadra stava allestendo un perimetro di sorveglianza all'entrata della grotta, Young e Tait ispezionarono il tunnel d'ingresso, trovarono scorte di cibo, mappe e simili, ma nessun bottino rilevante. In situazioni come questa le cose andavano così, tuttavia gli esperti dell'intelligence riuscivano a ricavare un pranzo da una noce. Un brandello di carta, un Corano miniato, una sagoma stilizzata tracciata con il pastello viola: i ragazzi della CIA facevano miracoli con quella roba; ecco perché Driscoll se ne stava buono. Il loro obiettivo non era lì, ed era un peccato, ma forse la merda che i gomer si erano lasciati dietro poteva condurre a qualcos'altro, che a sua volta poteva fornire qualche indizio utile. Funzionava così, anche se Driscoll non si soffermava molto sul dopo. C'era la paga, la sua MOS: a lui e ai ranger la missione, e agli altri il come, il cosa e il perché.

Driscoll si avvicinò al fondo della grotta, muovendo la torcia finché non raggiunse la nicchia che il gomer era sembrato così ansioso di polverizzare. Aveva la grandezza di uno spazioso ripostiglio e il soffitto era basso. Si accovacciò e avanzò ondeggiando al suo interno.

«Cos'hai trovato?» chiese Tait, raggiungendolo alle spalle.



«Un sand table per le simulazioni e una cassa di legno piena di cartucce.» Il tavolo di compensato era spesso dieci centimetri e grande due metri quadrati. Dalla base, fatta di sabbia incollata, spuntavano montagne, crinali di cartapesta ed edifici simili a scatole sparsi qua e là. Sembrava tratto da uno di quei film ambientati durante la Seconda guerra mondiale, o una di quelle ricostruzioni in scala che si fanno a scuola. Anche un bel lavoro, bisognava ammetterlo, e non una di quelle stronzate che quella gente faceva a volte: di solito i gomer si accontentavano di tracciare un piano nella polvere e dire qualche preghiera prima di lanciarsi all'attacco. Driscoll non riconobbe la zona simulata: poteva essere dovunque, ma



sembrava abbastanza irregolare per trovarsi in quei territori, anche se questo non restringeva molto il campo. Nessun punto di riferimento.

Nessun edificio, né strada. Sollevò l'angolo del tavolo. Era pesante, forse trenta chili, e questo risolveva uno dei suoi problemi: non c'era modo di trasportare quell'affare giù per la montagna. A quell'altitudine il vento era bastardo e quell'oggetto si sarebbe trasformato in un deltaplano alla prima folata, oppure il tavolo stesso avrebbe iniziato a sbattere le ali portandoli via con sé. Quanto a smantellarlo, non se ne parlava neanche: si sarebbero potute perdere informazioni preziose.

«Bene, prendi qualche misura e qualche campione, poi vai a vedere se Smith ha finito di fotografare le facce dei gomer e immortalate questo diavolo di coso» ordinò Driscoll. «Quante memory card abbiamo?» «Sei. Quattro giga l'una. In abbondanza, direi.» «Bene. Scatti multipli, allora, ad alta risoluzione. Portate altra luce qui, e sistemategli accanto un secondo oggetto per dare il senso delle proporzioni.» «Reno ha un metro a nastro.» «Perfetto. Molti angoli e primi piani: più ne fate, meglio è.» Era il bello delle macchine digitali: scattare tutte le foto che volevi e cancellare quelle venute male. In quel caso avrebbero lasciato all'intelligence il compito di selezionarle. «E controllate ogni centimetro in cerca di una traccia.» Non si poteva mai dire cosa fosse importante. Secondo lui molto dipendeva da come lo avevano costruito. Se era in scala, forse potevano inserire le misure in un computer, usare qualche astruso calcolo o algoritmo o qualunque altro marchingegno, e ricavarne una corrispondenza reale. Chissà, forse quella roba di cartapesta si sarebbe rivelata importante, anche se realizzata in qualche negozio in un vicolo di Kandahar. Di stronzate anche più strane gliene erano già capitate, e lui non avrebbe dato ai suoi superiori motivo di lamentarsi. Sarebbero già stati abbastanza furiosi perché non c'era nessuna preda, ma non era certo colpa di Driscoll.

Il lavoro di intelligence che precedeva una missione, buona o cattiva che fosse, era fuori dal controllo di un soldato. Eppure niente era più vero del vecchio detto dell'esercito «merda chiama merda», e in questa attività c'era sempre qualcuno, più in alto di te, pronto a gettartela addosso.

«Consideralo fatto, capo» rispose Tait.

«Fatelo saltare quando avete finito. Potrebbero anche concludere il lavoro che avevano programmato.» Tait si allontanò rapido.

Driscoll rivolse l'attenzione alla cassa di munizioni: la sollevò e la portò

all'ingresso del tunnel. All'interno c'erano un mucchio di fogli alto dieci centimetri, carta a righe con scritte in arabo, alcuni numeri a casaccio e scarabocchi, e una grande mappa ripiegata su due lati. Un lato portava la scritta «Foglio di navigazione operativa, G6, Agenzia cartografica della Difesa, 1982» e mostrava la regione di frontiera tra Afghanistan e Pakistan, mentre l'altro, fissato con del nastro, era una cartina geografica di Peshawar strappata da una guida turistica Baedeker.

## Capitolo 4

ă

«Benvenuti nello spazio aereo americano, signori» annunciò il copilota. Stavano per sorvolare il Montana, terra di alci, cieli immensi e basi per ICBM (Missili balistici intercontinentali), ormai fuori uso e i cui silos erano deserti. In quella zona avrebbero consumato più in fretta il carburante, ma il computer registrava tutto, e adesso la riserva era sicuramente migliore rispetto a quella di poche ore prima, quando stavano attraversando l'Atlantico diretti a ovest. Inoltre, sotto di loro c'erano distese di campi su cui atterrare, in caso di necessità. Il pilota accese l'HUD (Heads Up Display) che, attraverso videocamere ad alta risoluzione luminosa, trasformava il buio in un paesaggio monocromatico verde bianco. Al momento lo schermo mostrava una catena montuosa a ovest del loro percorso di rotta.

L'aereo cambiava altitudine in automatico: era infatti programmato per mantenersi sui mille piedi AGL (Above Ground Level), e lo faceva eseguendo morbide inclinazioni in modo che i suoi facoltosi passeggeri rimanessero calmi e tranquilli, diventando magari clienti fissi. Mentre oltrepassavano la dorsale a schiena di lucertola del Grand Teton Range, l'aereo arrivò a un'altitudine di 6100 piedi. Da qualche parte laggiù c'era il Parco nazionale di Yellowstone. Alla luce del giorno avrebbero potuto ammirarlo, ma era una notte senza luna e senza stelle.

I trasmettitori radar indicavano che il cielo era sgombro. Nessun altro aereo volava vicino alla loro posizione o altitudine. Si erano lasciati alle spalle di qualche centinaio di miglia la Mountain Home Air Force Base, insieme al suo effettivo di giovani ed energici piloti da caccia.

«Che peccato che non possiamo dirigere noi il naso dell'HUD. Con i sensori

infrarossi potremmo vedere persino i bisonti» osservò. «Ho letto che si stanno spostando a ovest.» «Insieme ai lupi» replicò il copilota. «La natura è regolata da equilibri, o almeno così sosteneva Discovery Channel. Se non ci sono abbastanza bisonti i lupi muoiono, e se i lupi non sono sufficienti il bisonte si riproduce troppo.» La zona rurale dello Utah iniziava montagnosa per poi declinare gradualmente in una pianura ondulata. Si spostarono di nuovo a est e schivarono Salt Lake City, che aveva un aeroporto internazionale e probabilmente un radar abbastanza potente da localizzarli. Trent'anni prima quell'operazione sarebbe stata impensabile. Avrebbero dovuto attraversare la Pinetree Line, uno dei predecessori della Distant Early Warning (DEW) Line americana e allertare il comando della Difesa antiaerea del Nordamerica a Cheyenne Mountain. Be', date le attuali tensioni tra Stati Uniti e Russia, forse la DEW e la Pinetree sarebbero state riattivate. Andò tutto liscio, più di quanto si fossero aspettati. Procedere di giorno, in estate, sopra il deserto poteva rivelarsi un viaggio movimentato, a causa delle correnti termiche irregolari che vi si formavano. Se non fosse stato per i fari delle automobili, la terra in basso avrebbe potuto anche essere un mare, tanto era vuota e nera.

Trenta minuti all'arrivo. Erano scesi a novemila libbre di carburante. I motori consumavano molto più velocemente lì in basso, oltre cinquemila libbre all'ora invece delle solite tremila e quattrocento.

«Svegliamo i passeggeri?» chiese il copilota.

«Buona idea.» Il pilota sollevò il microfono e disse: «Attenzione.

Atterraggio previsto fra trenta minuti. Comunicateci esigenze particolari.

Grazie». Grazie davvero per i soldi, aggiunse poi tra sé.

Pilota e copilota si chiedevano chi fossero i passeggeri, ma non avevano fatto domande. Mantenere l'anonimato del cliente faceva parte del lavoro, e anche se ciò che stavano facendo probabilmente per la legge americana non era proprio legale, loro non erano cittadini statunitensi. Inoltre non stavano trasportando armi, droga o altra merce di contrabbando. E in ogni caso non avevano mai conosciuto il loro passeggero, la cui faccia era avvolta da bende.

«Cento miglia, secondo il computer. Spero che la pista sia davvero lunga.»

«La carta dice di sì. Duemilaseicento metri. Lo scopriremo presto.» In realtà la striscia d'atterraggio datava 1943 e da allora era stata usata di rado: un battaglione del Genio era stato trasportato in Nevada, con l'ordine di costruire una base aerea, in pratica una sorta di esercitazione. Tutti i campi sembravano

uguali, progettati secondo i criteri dello stesso manuale, simili a un triangolo scaleno. Questi ultimi davano alla pista un'angolazione 27°, indicando la via di avvicinamento in direzione ovest verso i venti dominanti. Erano state installate anche le luci, ma il cablaggio da tempo si era degradato, come anche il generatore diesel dell'aeroporto.

Almeno la neve e il ghiaccio, poco frequenti in quella zona, non avevano danneggiato le piste di cemento, che erano ancora come il giorno in cui le avevano stese: quasi quaranta centimetri di asfalto rinforzato.

«Laggiù.» «Li vedo.» Sul visore dell'HUD comparvero le intermittenti luci chimiche verdeneon, come se fossero state frantumate e gettate sul perimetro della pista. Quando poi si accesero i fari di un camion, si illuminarono ancora di più.

Altri due fari costeggiavano il lato nord, per meglio delineare la pista di atterraggio. Né il pilota né il copilota erano stati avvertiti, ma immaginarono che uno dei passeggeri avesse chiamato con il cellulare per buttare giù dal letto qualcuno.

«Okay, atterriamo» ordinò il pilota al comando. Tirò dolcemente a sé le leve di accelerazione e abbassò i flap per ridurre la velocità. Ancora una volta il sensore dell'altitudine annunciò che la distanza dal terreno si stava a mano a mano accorciando, finché le ruote baciaron la terra.

All'estremità ovest della pista un camion fece gli abbaglianti e l'aereo scivolò lungo la pista.

«Siamo arrivati a destinazione» annunciò il pilota nell'interfono, mentre l'aereo rullava fino a fermarsi. Si tolse le cuffie e si alzò per dirigersi a poppa. Aprì la porta sul lato sinistro e scese le scale, poi si girò a guardare i suoi clienti, molti dei quali erano in piedi e si stavano avvicinando.

«Benvenuti sul suolo americano» disse.

«È stato un lungo viaggio, ma tutto sommato piacevole» rispose l'uomo con le bende. «Grazie. Il suo onorario le è già stato versato sul conto.» Il pilota annuì in segno di ringraziamento. «Se avrà ancora bisogno di noi, la prego di contattarmi.» «Sì, lo faremo. Tra due o tre settimane, forse.» Né la voce né il volto dell'uomo rivelavano molto, anche perché i tratti erano celati dalle bende. Forse era lì solo per passare la convalescenza, qualunque intervento avesse subito. Il pilota pensò a un incidente d'auto. Almeno in quel posto il clima sarebbe stato piacevole.

«Immagino che avrete notato l'autocisterna: si assicureranno che siate

riforniti. Quando partite per le Hawaii?» «Non appena avremo fatto il pieno» rispose il pilota. Quattro, cinque ore. Si sarebbe affidato al pilota automatico per gran parte del viaggio, dopo aver lasciato la costa della California.

Un altro passeggero si avvicinò, per poi girarsi diretto a poppa. «Un attimo» si scusò, entrando nella toilette e chiudendosi la porta alle spalle.

Davanti alla toilette c'era un'altra porta, che conduceva allo scompartimento bagagli, dove aveva lasciato una valigia. L'uomo fece scorrere la zip e sollevò la parte superiore, poi attivò un timer elettronico, stimando che due ore e mezza sarebbero state più che sufficienti. Poi richiuse la valigia e raggiunse gli altri. «Scusatemi» mormorò, superandoli e scendendo la scaletta. «E grazie.» «Grazie a lei, signore» rispose il pilota. «Buona permanenza.» Il copilota era già all'esterno, a supervisionare le operazioni di rifornimento. L'ultimo passeggero seguì il suo capo verso la lunga limousine in attesa sull'asfalto e salì a bordo, poi l'auto partì. Il rifornimento invece richiese cinque minuti. Per un attimo il pilota si domandò come fossero riusciti a ottenere un'autocisterna apparentemente regolare, ma fu solo un pensiero fugace. L'equipaggio tornò nella cabina di pilotaggio e iniziò le procedure di decollo.

Dopo aver passato a terra trentatré minuti in tutto, il Falcon rullò di nuovo a est fino all'estremità della pista e l'equipaggio spinse in avanti le leve per acquisire potenza, poi avanzarono di nuovo verso ovest decollando per la terza volta nella stessa giornata. Cinquanta minuti e quattromila libbre di carburante dopo, stavano attraversando la costa della California proprio sopra Ventura e stavano per «infilare un piede» nell'Oceano Pacifico, navigando a Mach 0.83 a un'altitudine di 41.000 piedi. Il loro transponder principale, quello con le informazioni di registrazione «ufficiali» dell'aereo, era attivo. Il fatto che fosse appena riapparso sui radar del San Francisco Center non avrebbe destato i sospetti di nessuno, perché i piani di volo non erano né computerizzati né organizzati in maniera sistematica. Finché l'aereo non faceva niente che contravvenisse alle regole, nessuno ci avrebbe fatto caso. La destinazione era Honolulu, distante duemila miglia, e il tempo di volo stimato a quattro ore e quarantaquattro minuti. La volata finale.

I due piloti si rilassarono: i comandi automatici erano inseriti e tutti gli indicatori apparivano nella norma. Mentre lasciava la costa americana a una velocità di cinquecentodieci miglia all'ora rispetto al suolo, il pilota si accese un'altra sigaretta.

Non sapeva che nello scompartimento bagagli a poppa c'era una bomba di quasi nove libbre, quattro chili di esplosivo al plastico a base di pentrite e ciclonite, comunemente definito Semtex, regolata da un timer elettronico. Permettere ai passeggeri di trafficare con i bagagli era una prassi normale. Proprio mentre l'aereo sorvolava a seicento miglia la costa della California, il timer si azzerò.

L'esplosione fu immediata e catastrofica. La coda e due motori si staccarono dal velivolo. I tubi principali del serbatoio, che correvano proprio sotto il ponte, si svuotarono in cielo, e il carburante tracciò una scia simile a una cometa. Nel cielo a quell'ora della notte non c'era nessun altro aereo, e le due fiamme gialle gemelle guizzarono fino a spegnersi in pochi secondi.

Davanti, pilota e copilota non riuscirono a capire cosa fosse successo: un rumore improvviso, un firewall pieno di luci e allarmi di emergenza che lampeggiavano, e un aereo che non rispondeva ai comandi. Gli aviatori sono addestrati a gestire le emergenze e quindi impiegarono solo qualche secondo prima di realizzare di essere condannati. Senza uno stabilizzatore non avrebbero potuto controllare il Dassault: le leggi della fisica parlavano chiaro. Il velivolo iniziò a precipitare a spirale verso un mare nero inchiostro. I due piloti si gettarono sui comandi: una vita di addestramento e infinite ore ai simulatori di volo computerizzati li avevano preparati a cosa fare in situazioni come questa. Provarono tutto quello che conoscevano, ma il muso non si raddrizzò. Non ebbero neanche il tempo di notare che i tentativi di correggere la potenza del motore non stavano sortendo alcun effetto. Inchiodati ai loro sedili dalle cinture di sicurezza a quattro punti, non furono in grado di girarsi verso la cabina del passeggero e presto entrambi furono a corto di ossigeno per la perdita di pressione della cabina che aveva strappato il portellone a poppa. Le loro menti non ebbero mai la possibilità di capire.

In tutto ci volle poco più di un minuto. Il muso si spostò su e giù, a destra e sinistra, da solo o alla mercé delle correnti d'aria, finché l'aereo non si schiantò nell'oceano alla velocità di 240 nodi: un tuffo fatale.

Intanto i loro clienti erano ormai a destinazione, e difficilmente avrebbero rivolto ai due piloti anche solo un pensiero.

## Capitolo 5

Dirar al-Kariim sentì l'adhan, il richiamo alla preghiera, echeggiare sopra i tetti di Tripoli per poi scendere nel caffè dov'era seduto a prendere un tè, come se Allah gli stesse indicando che la sua strada era quella giusta. Quel tempismo non era una coincidenza: era stato così concentrato a ripassare l'operazione che non aveva visto il sole immergersi nell'orizzonte. Pazienza. Di certo Allah gli avrebbe perdonato quella sbadataggine, soprattutto se avesse portato a termine quel compito, il suo compito. Il fatto che i suoi superiori non avessero intuito il valore della missione era davvero un peccato, ma Dirar era tranquillo. Essere intraprendente, fintantoché si trovava in armonia con la volontà di Allah e le leggi dell'Islam, era una benedizione, e sicuramente i suoi superiori lo avrebbero capito una volta che la missione si fosse conclusa. Che lui fosse ancora in vita per ricevere la loro lode sarebbe stata una decisione di Allah, ma la sua ricompensa era assicurata, in quella vita o nella successiva. Quel pensiero lo confortò: Dirar sentì che la stretta allo stomaco si allentava.

Fino a poco tempo prima il suo ruolo nella jihad era stato soprattutto logistico: forniva trasporto e informazioni, apriva la propria casa agli jihadisti e, di tanto in tanto, dava una mano nelle ricognizioni e nella raccolta dati. Aveva maneggiato armi, naturalmente, ma, con sua grande vergogna, non ne aveva mai impugnata una contro il nemico. Tuttavia questo sarebbe presto cambiato; a essere precisi, prima dell'alba successiva. Eppure, proprio come gli era stato insegnato nel campo di addestramento fuori Fuqha, conoscere e saper usare le armi determinava solo in parte la buona riuscita di un'operazione. In questo almeno l'esercito americano era d'esempio. Molte delle battaglie erano vinte o perse prima ancora che i soldati iniziassero a combattere. Pianificare, ripianificare, per poi controllare ancora. Gli errori non sono che la conseguenza di una scarsa organizzazione. Il piano si era dimostrato non attuabile, non solo per il numero limitato di soldati di cui disponeva, ma anche per la posizione dell'obiettivo.

L'albergo era tra i più nuovi di Tripoli, con uscite, livelli e punti d'ingresso in numero tale da richiedere più di una ventina di uomini per metterlo in sicurezza, senza considerare le forze speciali all'interno, tutti ex soldati e agenti di polizia dotati di armi sofisticate e supportati da un sistema di sorveglianza invidiabile. Se avesse avuto il tempo e le risorse sufficienti, Dirar era sicuro che sarebbe riuscito a compiere una simile missione, ma non aveva né l'uno né le altre. O almeno, non ancora. La prossima volta, forse.

Aveva quindi optato per un obiettivo secondario, che era già stato individuato da un'altra cellula, il gruppo Benghazi, sospettava Dirar, ma i capi lo avevano scartato. Non avevano fornito alcuna spiegazione, né suggerito un'alternativa. Però, come molti suoi compatrioti, Dirar era stanco di aspettare, mentre l'Occidente continuava la propria crociata indisturbato. Com'era prevedibile, aveva facilmente trovato altri membri della cellula che nutrivano lo stesso sentimento, anche se il reclutamento era stato una faccenda rischiosa, dato che Dirar non era mai sicuro se le voci sul suo piano avevano raggiunto orecchie sgradite, all'interno e all'esterno dell'organizzazione. Nell'ultimo anno l'Haiat amn alJamahiriyya di Gheddafi aveva fatto infiltrare con successo un certo numero di cellule, una delle quali era stata guidata da un amico d'infanzia di Dirar. Quei nove uomini, bravi soldati e veri credenti, erano scomparsi nelle caserme di Bab al-Azizia e non ne erano più usciti. Non vivi, almeno.

L'obiettivo secondario era più semplice e, se avesse avuto successo, Dirar era certo che il messaggio sarebbe stato recepito: i soldati di Allah avevano lunga memoria e coltelli ancora più lunghi. Uccidete uno dei nostri e noi uccidiamo un centinaio dei vostri. Dubitava che ne avrebbe totalizzati davvero cento, ma non era un problema.

Insieme ad altri clienti del caffè, Dirar si alzò, si avvicinò a uno scaffale e prese un sajada arrotolato. Il tappeto da preghiera era pulito. Tornò al tavolo e lo srotolò sul patio di mattoni, assicurandosi che la parte superiore fosse rivolta in direzione della qibla, la Mecca, poi rimase in piedi, le mani lungo i fianchi, e iniziò la salaat, la preghiera canonica, sussurrando un iqama, il richiamo privato alla preghiera. Sentì un'improvvisa ondata di pace invadergli la mente mentre proseguiva con gli altri sette passi della salaat, finendo con la salawat.

*O Iddio, esalta Maometto e la casa di Maometto come esaltasti Abramo e la Casa di Abramo e benedici Maometto e la famiglia di Maometto come benedicasti Abramo e la Casa di Abramo. In verità tu sei il laudabile titolare della Maestà!*

Dirar terminò con un prolungato sguardo sopra ciascuna spalla per salutare gli angeli che prendevano nota delle buone azioni e dei peccati di ogni credente, poi avvicinò al petto le mani unite a coppa e si strofinò il volto con i



palmi.

Aprì gli occhi e fece un profondo respiro. Nella Sua saggezza, Allah aveva considerato opportuno chiedere ai credenti di recitare la salaat almeno cinque volte al giorno: prima dell'alba, a mezzogiorno, a metà pomeriggio, al tramonto e alla sera. Come molti musulmani, Dirar credeva che i rituali rappresentassero sia il recupero del proprio centro, sia un tributo alla potenza e alla grazia di Allah. Non aveva mai condiviso questo sentimento con altri, temendo di sembrare blasfemo, ma nel profondo del cuore dubitava che Allah lo condannasse per questo.

Controllò l'orologio. Era tempo di muoversi.

Non sapeva se sarebbe arrivato vivo all'ultima salaat della giornata. Ma questo dipendeva solo da Allah.

Anche se per Driscoll quella scarpinata nell'Hindu Kush non poteva definirsi vero e proprio alpinismo, fu sufficiente a ricordargli un vecchio detto sull'Everest: raggiungi la vetta e avrai scalato solo metà della montagna.

Traduzione: il più delle volte il problema è scendere, non salire.

E per lui e la sua squadra si stava rivelando particolarmente vero: gli scalatori in genere seguono lo stesso tragitto sia all'andata sia al ritorno.

Lui e i suoi ranger non potevano farlo, per timore di cadere in un'imboscata.

A complicare le cose, avevano due prigionieri da portarsi dietro: entrambi erano stati collaborativi, fino a quel momento, ma la situazione poteva cambiare.

Driscoll raggiunse una zona pianeggiante tra due macigni e si fermò, sollevando il pugno. Alle sue spalle il resto della squadra si bloccò quasi all'unisono e si accovacciò. Mancavano centocinquanta metri al fondovalle. Altri quaranta minuti, stimò Driscoll, poi altri due chilometri lungo la vallata, poi dritti fino alla zona di atterraggio. Guardò l'ora: stavano tenendo un buon ritmo.

Tait si accostò con circospezione e allungò a Driscoll un pezzo di carne secca. «Cominciamo a perdere i prigionieri per strada.» «La vita è una merda.» «E alla fine ti tocca pure morire» aggiunse Tait.

Gestire i prigionieri era sempre rischioso, a maggior ragione su un terreno così malandato. Se uno si spezzava una caviglia o decideva semplicemente di sedersi rifiutandosi di proseguire, avevi tre possibilità: lasciarlo lì, trascinarlo o sparargli. Il trucco era convincere i prigionieri che una sola sorte, l'ultima, li attendeva. Probabilmente era vero comunque, pensò Driscoll. Non avrebbe

mai rimesso due gomer in circolazione.

«Tra cinque minuti ci rimettiamo in marcia. Riferiscilo agli altri» disse Driscoll. Il terreno disseminato di massi si livellò gradualmente, facendo posto a grosse rocce e ghiaia. A cento metri dal fondovalle Driscoll fece di nuovo fermare i suoi uomini e controllò la strada con il visore notturno. Seguì il percorso a zigzag del sentiero fino al livello più basso, sostando in ogni zona che offrisse un potenziale nascondiglio, finché fu certo che non si muovesse neanche una foglia. La valle era larga duecento metri e costeggiata da nude e ripide pareti di roccia. Un posto perfetto per un'imboscata, rifletté Driscoll, ma in fondo la geografia dell'Hindu Kush la rendeva più una regola che l'eccezione, una lezione che era stata tramandata nei millenni: era toccata ad Alessandro Magno, poi ai sovietici, e ora all'esercito americano. Driscoll e il capitano che si era rotto la gamba avevano pianificato quella missione studiandola da ogni angolazione, cercando ogni volta un tragitto migliore per la ritirata, ma non avevano trovato alternative, almeno non nel raggio di dieci chilometri, a una via di fuga che li avrebbe esposti alla luce del giorno. Driscoll si girò e contò rapido gli uomini: quindici e due. Tornare con gli stessi con cui era partito era già una vittoria. Segnalò a Tait di «muoversi», e quest'ultimo passò parola. Driscoll si alzò e iniziò a scendere lungo il sentiero. Dieci minuti dopo erano a un tiro di schioppo dal fondovalle. Si fermò per controllare che non si raggruppassero, poi riprese a camminare, per bloccarsi quasi subito.

Qualcosa non quadrava...

Driscoll impiegò un attimo a capire cosa. Uno dei prigionieri, quello in posizione quattro con Peterson, non aveva più l'aria stanca. La postura era rigida, la testa ruotava a sinistra e a destra. Un uomo preoccupato. Perché? Driscoll fece di nuovo accovacciare la colonna. Tait lo raggiunse quasi subito. «Che succede?» «Il gomer di Peterson è nervoso per qualcosa.» Driscoll perlustrò davanti a sé con il visore notturno, ma non vide niente. La vallata, piana e priva di detriti, a eccezione di qualche masso, sembrava deserta. Nessun movimento e nessun suono a parte il debole sibilo del vento. Eppure l'istinto gli diceva che c'era qualcosa.

«Vedi niente?» chiese Tait.

«Niente, ma qualcosa lo rende nervoso. Prendi Collins, Smith e Gomez, torna indietro di cinquanta metri e cammina lentamente lungo il lato della collina. Di' a Peterson e Flaherty di far sdraiare i prigionieri e di tenerli tranquilli.»

«Ricevuto.» Tait scomparve lungo il sentiero, fermandosi a sussurrare le istruzioni a ogni uomo. Con il visore notturno Driscoll osservò l'avanzata di Tait mentre con gli altri tre risaliva furtivo il pendio per poi lasciare il sentiero, muovendosi da un macigno all'altro, parallelo alla valle.

Zimmer aveva raggiunto Driscoll. «Hai una vocina che ti parla, Santa?» chiese. «Già.» Dopo quindici minuti, nello sbiadito scintillio verde del visore notturno, Driscoll vide Tait fermarsi di scatto. Via radio: «Capo, abbiamo uno spazio aperto di fronte a noi, un incavo nella roccia. Riesco a distinguere la punta di una tenda».

Questo spiega il nervosismo del gomer, pensò Driscoll. Sa che l'accampamento è qui. «Segni di vita?» «Voci smorzate. Cinque, forse sei.» «Ricevuto. Mantenete la posizione...» A destra, a cinquanta metri sopra la vallata, spuntarono un paio di fari.

Driscoll si girò e vide una jeep UAZ 469 scivolare dietro l'angolo e dirigersi verso di loro. Residuati dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, le UAZ erano le predilette dai nemici. La jeep era scoperta e attrezzata con un altro pezzo di equipaggiamento dell'esercito sovietico: una mitragliatrice pesante NSV calibro 12.7mm. Tredici colpi al secondo, un raggio di millecinquecento metri, ripassò Driscoll. Nel momento in cui la riconobbe, la bocca dell'arma iniziò a lampeggiare. Le pallottole si conficcarono nella roccia e nel terreno, sollevando frammenti e nuvole di polvere. Più in giù nella valle, sopra il precipizio opposto a Tait e agli altri, altre bocche cominciarono a far fuoco. Il prigioniero di Peterson prese a urlare in arabo. Driscoll non capiva una parola, ma il tono era inconfondibile: era un incoraggiamento per i suoi compatrioti. Peterson lo colpì dietro l'orecchio con il calcio del suo M4, e l'uomo si accasciò.

La squadra di Tait si allargò, facendo crepitare e risuonare gli M4 per la vallata. Gli altri uomini di Driscoll avevano trovato riparo e stavano attaccando la UAZ, che si era fermata a venti metri di distanza, i fari puntati sui ranger.

«Tait, lancia qualche granata in quelle tende!» ordinò Driscoll, poi si piegò a sinistra e sparò due raffiche verso la UAZ.

«Okay» recepì rapido Tait.

Su per il sentiero Barnes aveva trovato una nicchia tra le rocce, aveva sistemato sul treppiede il suo M249 SAW e iniziò a far fuoco. Con il parabrezza ridotto a una ragnatela, la UAZ sembrò indietreggiare, mentre la

12.7mm continuava a sparare proiettili nel fianco della collina. Dalla direzione di Tait, Driscoll sentì lo scoppio di una granata, poi un altro, e ancora due in rapida successione. Seguirono urla in arabo. Gli ci volle mezzo secondo per rendersi conto che arrivavano da dietro. Si girò, l'M4 in puntamento. Quindici metri su per il sentiero il prigioniero di Gomez era in piedi di fronte alla UAZ e gridava. Driscoll colse un frammento sparami... sparami... poi la testa dell'uomo esplose e il corpo crollò all'indietro. «Barnes, ferma quel coso!» gridò Driscoll.

Per tutta risposta i proiettili del SAW piovvero dalla cabina e dal tetto della UAZ sulla mascherina anteriore, che iniziò a mandare scintille. I proiettili si conficcarono nel blocco del motore, seguiti qualche secondo dopo da un getto di vapore. La portiera del guidatore si aprì e una sagoma scese barcollando. Il SAW lo abbatté. Dall'interno del veicolo la NSV tacque, e Driscoll riuscì a vedere una sagoma affannarsi a ricaricare. Si girò e fece segno «granate» a Peterson e Deacons, ma i due erano già in piedi, le braccia piegate. La prima granata andò lunga e dritta, esplodendo senza danno dietro la UAZ, ma la seconda atterrò accanto alla ruota posteriore del veicolo. L'esplosione sollevò la parte posteriore del mezzo di qualche centimetro da terra. L'artigliere ruzzolò fuori e poi rimase immobile.

Driscoll si girò di nuovo e perlustrò con il visore notturno il dirupo in lontananza. Contò sei gomer, tutti proni e intenti a sparare verso Tait. «Attaccate quei fottuti gomer!» ordinò Driscoll, e undici fucili iniziarono a inondare di proiettili la parete di roccia. Bastarono solo trenta secondi. «Cessate il fuoco, cessate il fuoco!» La sparatoria si fermò. Il primo maresciallo si attaccò alla radio: «Tait, contatevi».

«Sempre quattro. Ci siamo presi qualche scheggia di roccia, ma stiamo bene.» «Controllate le tende, rastrellatele.» «Ricevuto.» Driscoll percorse il sentiero, passando in rassegna ogni uomo e riscontrando solo qualche piccolo graffio e taglio dovuto alle schegge impazzite. «Barnes, tu e Deacons controllate...» «Santa, sei...» «Cosa?» «La tua spalla. Siediti Sam, siediti! Il medico, qui!» Ora Driscoll sentiva l'intorpidimento, come se il braccio destro si fosse addormentato dalla spalla in giù. Lasciò che Barnes lo facesse sedere lungo il sentiero. Collins, il secondo medico della squadra, accorse immediatamente, si inginocchiò e insieme a Barnes tolse il carico dalle spalle di Driscoll. Collins accese la torcia e gli esaminò il braccio.

«Ti sei beccato una scheggia di roccia, Santa. Della grandezza del mio

pollice.» «Oh, merda! Barnes, tu e Deacons andate a controllare quel veicolo.» «Subito, capo.» Raggiunsero rapidi il veicolo e da lì Driscoll gridò: «Due morti».

«Perquisiscili per quelli della CIA» borbottò Driscoll a denti stretti. Ora cominciava veramente a sentire dolore.

«Stai sanguinando parecchio» osservò Collins. Dallo zaino tirò fuori una benda e la premette sulla ferita.

«Sistemala alla meglio.» «Santa, abbiamo quattro morti e due feriti, entrambi in condizioni disperate» riferì Tait alla radio.

«Ricevuto. Controlla i dati, poi tornate qui.» «Chiederò il ritiro...» cominciò a dire Collins, ma Driscoll lo interruppe: «Stronzate. Tra quindici minuti saremo accerchiati dai gomer. Dobbiamo allontanarci da qui. Aiutami ad alzarmi».

## Capitolo 6

ă

Clark sapeva che sarebbe stato un giorno triste. Il suo equipaggiamento era già impacchettato, se n'era occupata Sandy, efficiente come sempre, e a casa di Ding probabilmente era lo stesso: Patsy aveva imparato a fare i bagagli dalla madre. Rainbow Six stava passando alla seconda generazione e molti membri dell'equipaggio originario se n'erano ormai andati: gli americani in particolare erano stati rimandati in patria, soprattutto a Fort Bragg e alla Delta School o a Coronado in California, dove la marina addestrava i futuri SEAL e dove, davanti a una birra, avrebbero potuto raccontare le loro storie ai pochi fidati compagni istruttori, regolamento permettendo. Già in passato di tanto in tanto si erano spinti a Hereford nel Galles, a scolarsi pinte di John Courage nel bar di Green Dragon e a scambiarsi aneddoti di guerra con i compagni graduati dei Men of Black. La gente del posto sapeva chi erano, ma erano sensibili alla sicurezza quanto gli agenti del Servizio nazionale (Security Service) che bazzicavano da quelle parti, soprannominati gli uomini della «Cinque», in riferimento al MI5 britannico. A prescindere dal paese, i servizi segreti erano in continuo fermento. Era vitale introdurre all'interno delle organizzazioni nuovi elementi in grado di contribuire con idee innovative: ne scaturivano riunioni calorose in luoghi improbabili, come i terminal degli

aeroporti di mezzo mondo, che spesso e volentieri si concludevano con un giro di birre e una stretta di mano prima dell'annuncio del volo. Ma la precarietà e l'incertezza con il tempo ti logoravano. Cominciavi a domandarti quando un caro amico e collega sarebbe stato richiamato per sparire in qualche altro settore di quel mondo «nero», ben sapendo che l'avresti ricordato spesso, ma difficilmente l'avresti incontrato di nuovo. Clark aveva visto molti amici morire in «missioni di addestramento», il che il più delle volte significava beccarsi una pallottola in un'area vietata. Ma quello era il prezzo da pagare per il privilegio di appartenere a quella fratellanza esclusiva, e non c'era modo di cambiare la situazione. Come si ripetevano di continuo i SEAL, «Non deve piacerti; devi solo farlo». Eddie Price, per esempio, era andato in pensione con il grado di maresciallo del 22° Reggimento SAS (lo Special Air Service), e ora era Yeoman Gaoler, vicecomandante delle guardie al palazzo reale di Sua Maestà e alla fortezza della Torre di Londra. Chissà se il capo di Stato britannico era consapevole di quanto fossero più sicuri oggi il suo palazzo e la fortezza, e se la scure da cerimonia di Price fosse ben affilata (lo Yeoman Gaoler è il carnefice ufficiale), si erano chiesti John e Ding. Perché c'era da scommettere che quell'uomo continuava a fare ogni mattina la sua corsa e la sua ginnastica, e che se un qualunque membro della forza di sicurezza dell'esercito regolare di stanza lì non avesse avuto gli stivali lucenti, la divisa in ordine e il fucile come nuovo, sarebbero stati guai seri. Era davvero un peccato dover invecchiare, stava pensando John Clark, abbastanza vicino ai sessanta da vederne l'ombra: la parte peggiore della vecchiaia era ricordare di essere stato giovane e altre cose che era meglio dimenticare, come nel suo caso. I ricordi erano una lama a doppio taglio. «Ehi, signor C.» esordì una voce familiare alla porta d'ingresso. «Come giornata di vacanza non è un granché, vero?» «Ding, ne abbiamo già parlato» rispose John senza voltarsi. «Scusa... John.» John Clark aveva impiegato anni a farsi chiamare per nome da Chavez, suo collega e genero, e ancora adesso Ding incontrava delle difficoltà. «Sei pronto nel caso qualcuno cerchi di dirottare il volo?» «La signora Beretta è al suo posto» replicò Ding. Erano tra i pochi privilegiati in Gran Bretagna ad avere l'autorizzazione a portare armi da fuoco, e non si rinunciava facilmente a simili privilegi. «Come stanno Johnny e Patsy?» «Il piccolo è eccitato all'idea di tornare a casa. Abbiamo un piano, una volta

arrivati?» «In realtà no. Domani mattina facciamo una telefonata di cortesia a Langley. Mi piacerebbe andare a trovare Jack fra un paio di giorni.» «A controllare se sta lasciando impronte sul soffitto?» chiese Ding ridacchiando. «Conoscendo Jack, è più probabile che siano graffi di artigli.» «Immagino che la pensione non sia divertente.» Chavez non si spinse oltre. Per il suocero il trascorrere del tempo era un argomento delicato.

«Come se la sta cavando Price?» «Eddie? Sta facendo pace con la vita. Non è così che dite voi marinai?» «Ci sei andato vicino, per essere una spina.» «Ehi, amico, ho detto marinaio, non mozzo.» «Prendo subito nota, Domingo... Pardon, colonnello.» Chavez si concesse un'altra risata. «Mi mancherà tutto questo.» «Come sta Patsy?» «Meglio dell'ultima gravidanza. Ha un aspetto magnifico e sta benissimo. Del resto Patsy non è una che si lamenta molto. È una brava ragazza, John... ma tu lo sai meglio di me.» «Sì, però fa sempre piacere sentirlo.» «Be', io non ho di che lamentarmi.» In caso contrario avrebbe dovuto affrontare l'argomento con grande diplomazia. Ma non era necessario. «L'elicottero sta aspettando, capo» aggiunse.

«Accidenti!» esclamò Clark.

Il sergente Ivor Rogers afferrò il bagaglio, lo caricò sul camion verde dell'esercito britannico che li avrebbe portati alla piattaforma di decollo e attese all'esterno il suo generale di brigata: questo era infatti il grado effettivo di John, che non appena uscì dalla porta si rese conto di quanto i britannici tenessero ai gradi e al cerimoniale. Aveva sperato in una partenza di basso profilo, ma i colleghi locali non sembravano dello stesso parere. Mentre si recavano alla piattaforma, trovarono ad attenderli in formazione, o «in parata», come dicevano da quelle parti, l'intero gruppo Rainbow, i tiratori, il supporto dell'intelligence, persino la squadra di armieri, Rainbow aveva i migliori tre armaioli di tutta la Gran Bretagna e una del SAS. Impassibili, scattarono all'unisono al presentat'arm, con l'elegante movimento in tre tempi che l'esercito britannico aveva adottato alcuni secoli prima. La tradizione poteva essere una cosa meravigliosa.

«Dannazione» sbottò Clark scendendo dal veicolo. Era arrivato davvero lontano per essere il compagno di un vecchio nostromo capo della marina, ma lungo la strada aveva compiuto diverse deviazioni impreviste. Non sapendo bene cosa fare, immaginò di dover passare in rivista le truppe, per così dire, e di stringere a tutti la mano mentre si dirigeva verso l'elicottero MH 60K. Ci volle più tempo del previsto per stringere tutte quelle mani e rispondere

alle domande che gli facevano. Con la mente tornò al 3° SOG (Special Operation Group): sembrava un'altra vita. Erano in gamba come questi, anche se sembrava incredibile. Allora era giovane, orgoglioso, e si credeva immortale, ma per fortuna questo non l'aveva condotto alla morte, come era invece successo a molti uomini valorosi. Perché? Fortuna, forse. Non c'era altra spiegazione. Aveva imparato a essere prudente, soprattutto in Vietnam, dopo aver visto uomini meno fortunati morire o ferirsi gravemente per aver commesso qualche stupido errore, spesso solo per disattenzione. Qualche rischio dovevi pur correrlo, ma non prima di aver esaminato e affrontato tutte le opzioni, che erano già abbastanza pericolose.

Alice Foorgate ed Helen Montgomery lo abbracciarono. Erano state ottime segretarie, di rara efficienza. Clark era stato quasi tentato di trovare loro un impiego negli Stati Uniti, ma i britannici probabilmente le apprezzavano quanto lui e non voleva creare un caso diplomatico.

E poi trovò ad attenderlo Alistair Stanley, il nuovo comandante.

«Mi prenderò cura di loro, John» gli promise. Si strinsero la mano: non c'era molto altro da aggiungere. «Ancora nessuna novità sul prossimo incarico?»

«Mi aspetto che me lo dicano prima che arrivi il prossimo assegno.» Il governo in genere se la cavava abbastanza bene con il lavoro d'ufficio. Per altre cose potevi dubitare, ma non per le scartoffie.

Non essendo rimasto altro da dire, Clark si avvicinò all'elicottero. Ding, Patsy, J.C. e Sandy avevano già allacciato le cinture. A J.C. in particolare piaceva volare, e ora poteva soddisfare questo desiderio. Decollarono e virarono a sud est verso il terminal quattro di Heathrow, dove, una volta atterrati, trovarono un furgone che li trasportò all'aereo, evitando loro di passare attraverso i magnetometri: era un 777 della British Airways, lo stesso modello che avevano già preso quattro anni prima, quando si erano ritrovati i terroristi baschi a bordo. Ora quegli uomini erano in Spagna, anche se John non si era mai informato su quale fosse la prigionia e come venissero trattati. Probabilmente non era il Waldorf Astoria.

«Siamo licenziati, John?» chiese Ding, mentre l'aereo lasciava la pista di Heathrow. «Credo di no. E anche se lo fossimo, non userebbero mai questi termini.

Potrebbero nominarti ufficiale di addestramento alla Farm. Quanto a me...

Be', possono tenermi sul libro paga per un anno o due, magari posso mantenere una scrivania al centro operativo finché non mi tolgono l'adesivo



del parcheggio. Siamo troppo anziani per essere licenziati, non vale neanche la pena di fare tutto quel lavoro burocratico. Temono che potremmo parlare con il giornalista sbagliato.» «Già, devi ancora un pranzo a Bob Holtzman, vero?» John quasi rovesciò lo champagne a quel nome. «Be', ho dato la mia parola, no?» Rimasero in silenzio per un po', poi Ding continuò: «Allora, facciamo quella telefonata di cortesia a Jack?».

«In un certo senso ci tocca, Domingo.» «Capito. Diavolo, Jack Junior ha appena finito la scuola, giusto?» «Già. Non so che cosa stia facendo, però.» «Qualche lavoro da rampollo viziato, ci scommetto. Azioni e obbligazioni, roba di soldi.» «Be', tu cosa facevi alla sua età?» «Imparavo da te a gestire un luogo segreto giù alla Farm e studiavo di notte alla George Mason University. Più che altro facevo il sonnambulo.» «Ma hai preso un master, se non ricordo male. Molto più di quello che ho concluso io.» «Già. Ho ricevuto un foglio di carta che testimonia che sono sveglio. Tu invece hai seminato cadaveri in tutto il mondo.» Per fortuna era praticamente impossibile mettere microfoni nella cabina di un aereo di linea.

«Si chiama laboratorio di politica estera» suggerì Clark, controllando il menu della prima classe. Almeno la British Airways fingeva di servire cibo decoroso, anche se il motivo per cui le compagnie aeree non si limitavano a fare provvista di Big Mac, patatine fritte e pizze Domino rimaneva un mistero per lui. Avrebbero risparmiato un bel po' di soldi, solo che i McDonald's in Gran Bretagna sembravano non avere proprio la carne giusta. In Italia era anche peggio, però il loro piatto nazionale era la cotoletta alla milanese, e certo il Big Mac non reggeva il confronto.

«Preoccupato?» «Di avere un lavoro? Non proprio. Posso sempre fare soldi con le consulenze. Noi due potremmo mettere su una società, sicurezza privata o roba del genere, e guadagnare davvero tanto. Io mi occuperei della pianificazione, tu dei sistemi di protezione. Sai, stare lì a fissare la gente come a dire: "Non prendetemi per il culo".» «Sono troppo vecchio, Domingo.» «Nessuno è così stupido da prendere a calci in culo un vecchio leone, John. E io sono troppo basso per mettere in fuga i cattivi.» «Scherzi? Io eviterei di farti arrabbiare!» Chavez riceveva di rado simili complimenti. Era estremamente sensibile riguardo alla propria statura ridotta, sua moglie lo superava di un paio di centimetri, sebbene questo dettaglio avesse il suo valore strategico. Negli anni molte persone lo avevano sottovalutato, mettendosi così alla sua mercé. Non certo i professionisti, ai quali bastava

guardarlo negli occhi per capire che era meglio non scherzare con lui, anche se spesso faceva il finto tonto. Una volta, una strada malfamata nella zona est di Londra era diventata inospitale. Si era risvegliato fuori da un pub con una pinta di birra e una carta da gioco nella tasca. Era la regina di fiori, ma il retro della carta era nero lucido. Simili casi erano rari. Comunque, l'Inghilterra rimaneva un paese civile, in genere, e Chavez non andava mai in cerca di guai.

Negli anni aveva imparato la lezione. Il retro nero delle carte era un souvenir non autorizzato per i Men of Black. I giornali ne avevano parlato e Clark era stato severo con quelli che possedevano le carte. Ma non troppo. Una cosa era la sicurezza, un'altra la destrezza. I ragazzi che si era lasciato alle spalle nel Galles avevano entrambe e questo andava bene, finché riconoscevano il loro limite.

«Quale pensi sia stato il nostro incarico migliore?» «Il parco divertimenti. Malloy è stato in gamba a sistemare la tua squadra giù al castello, e lo smantellamento che hai fatto tu... be', direi che è stato perfetto, considerando poi che avevamo improvvisato.» «Accidenti, quelle sì che erano ottime truppe» riconobbe Domingo con un sorriso. «I miei vecchi Ninja non erano certo a quei livelli, anche se io ero convinto che fossero bravi.» «Lo erano, ma conta anche l'esperienza.» Ogni membro della squadra Rainbow era almeno un E6, e cioè sergente, credo, e ci arrivavi dopo aver passato diversi anni in uniforme. «Con il tempo ti fai furbo e questo non lo impari sui libri. In fondo li abbiamo addestrati a dovere.» «Dillo a me. Se corro ancora, avrò bisogno di due gambe nuove.» Clark sbuffò. «Rimani un pivello. Ma ti dirò una cosa: non ho mai visto un gruppo migliore di grilletti, eppure ne ho visti tanti! A proposito, Ding, qual è il tuo preferito?» «È una lotta dura. Prenderei Eddie Price per il cervello. Weber o Johnston per il tiro col fucile, diavolo, nessuno li batte. Quanto alle pistole, quel francesino, Loiselle... avrebbe messo nei guai Doc Holliday all'O.K. Corrai. Ma tanto, l'importante è conficcare una pallottola al centro del bersaglio. Morto è morto. Potevamo farlo tutti, da vicino e da lontano, di giorno o di notte, da svegli o dormendo, da ubriachi o sobri.» «E questo è il motivo per cui ci pagano profumatamente.» «Peccato che ora stringano la cinghia.» «Un vero peccato.» «Perché, maledizione? Non capisco proprio.» «Perché i terroristi europei si sono nascosti. Li abbiamo fermati, Ding, e così non c'è più bisogno di un nostro lavoro a tempo pieno. Almeno non hanno staccato del tutto la

spina, e visto come va la politica, possiamo ritenerci fortunati.» «Una pacca sulla spalla e tanti ringraziamenti.» «Ti aspetti gratitudine dai governi democratici?» chiese John con una lieve smorfia. «Povero ingenuo!» I principali responsabili erano stati i burocrati dell'Unione Europea. Nessuna nazione del Vecchio Mondo ammetteva più la pena capitale l'opinione della gente comune non contava, e un rappresentante governativo aveva dichiarato più volte che la squadra Rainbow era stata troppo spietata. Come se fosse possibile coccolare un cane idrofobo! La gente comune sosteneva la squadra, ma non i suoi governanti. «Sai che in Svezia è illegale allevare vitelli in maniera efficiente? Devi procurare loro contatti sociali con i loro simili, e non puoi tagliargli le palle finché non si accoppiano almeno una volta» borbottò Chavez.

«Mi sembra ragionevole. Così sapranno cosa si perdono» ridacchiò Clark. «Una cosa in meno da fare per i cowboy. Non dev'essere una roba divertente, per un uomo.» «Gesù disse che i miti erediteranno la terra, e questo mi sta bene, ma è sempre meglio avere poliziotti nei paraggi.» «Piantala di blaterare, Domingo. Tira indietro il sedile, prenditi un bicchiere di vino e dormi.» E se qualche stronzo cerca di dirottare questo aereo, ci occuperemo di lui, si trattenne dall'aggiungere Clark.

La speranza era sempre viva. Un ultimo brivido di azione prima di attaccare la pistola al chiodo.

## Capitolo 7

ă

«Allora, cosa bolle in pentola?» chiese Brian Caruso al cugino. «Stesso brodo anche oggi, immagino» rispose Jack Ryan Junior. «Brodo?» ribatté Dominic, l'altro Caruso. «Volevi dire "merda"?» «Provavo a essere ottimista.» Armati della prima tazza di caffè della giornata, percorsero il corridoio fino all'ufficio di Jack. Erano le 8:10, l'ora di dare inizio a una nuova giornata al Campus. «Notizie dal nostro amico, l'Emiro?» domandò Brian, buttando giù un sorso di caffè. «Non in maniera diretta. Non è stupido. Ha persino trasmesso le sue mail con una serie di sistemi di interruzione, alcune attraverso account ISP che aprono e chiudono nell'arco di ore, e anche in quel caso i conti finanziari si rivelano vicoli ciechi. Che si trovi nello

stramaledetto Pakistan è l'ipotesi più accreditata. Ma potrebbe anche essere dietro l'angolo. O forse dovunque possa comprarsi un rifugio sicuro.

Diamine, magari ce l'abbiamo nel ripostiglio delle scope!» Era frustrante, pensò Jack. La sua prima avventura in un'operazione sul campo era stata un colpo vincente. Fortuna del principiante? Destino? Era andato a Roma come supporto di Brian e Dominic, niente di più, e per puro caso aveva intravisto MoHa in albergo. Da allora le cose si erano mosse rapidamente, troppo rapidamente, e poi si era ritrovato in bagno con MoHa...

La prossima volta non si sarebbe spaventato così tanto, si disse Jack con falsa sicurezza. Ricordava l'uccisione di MoHa con la stessa chiarezza della prima volta in cui aveva fatto sesso. Il dettaglio più vivido era l'espressione sul volto dell'uomo quando la succinilcolina aveva fatto effetto. Jack forse avrebbe sentito rimorso, per quell'omicidio, se non fosse stato per l'adrenalina a mille e per i crimini di cui si era macchiato Mohammed. La sua coscienza non si era pentita di quell'azione. Lo stesso MoHa era un assassino che aveva fatto uccidere civili innocenti, perciò Jack non aveva perso un attimo di sonno per lui. Il fatto di trovarsi in famiglia lo aveva aiutato. Lui, Dominic e Brian avevano il nonno in comune: Jack Muller, il padre di sua madre. Ora ottantatreenne, era un italiano di prima generazione; arrivò a Seattle dall'Italia, e negli ultimi sessant'anni aveva vissuto e lavorato nel ristorante di famiglia.

Nonno Muller, ex veterano dell'esercito e vicepresidente della Merrill Lynch, era in cattivi rapporti con Jack Ryan Senior. Il genero aveva abbandonato Wall Street per entrare al servizio del governo. Per lui era pura idiozia, un'idiozia che aveva quasi ucciso sua figlia e sua nipote, la piccola Sally, in un incidente d'auto. Se non fosse stato per il ritorno del genero alla CIA, quell'incidente non sarebbe mai avvenuto, sosteneva nonno Muller, ma sua figlia e sua nipote non gli davano retta.

Lo aiutava anche il fatto che Brian e Dominic fossero altrettanto nuovi a quella situazione. Non nuovi al pericolo, Brian era un marine e Dominic un agente dell'FBI, ma al «deserto degli specchi», come l'aveva definito James Jesus Angleton. Si erano adattati bene e in fretta, avendo neutralizzato tre soldati dell'URC (Umayyad Revolutionary Council) con facilità, quattro nella sparatoria al centro commerciale di Charlottesville e tre in Europa con la Penna Magica. Eppure, Hendley non li aveva assoldati perché erano dei buoni grilletti. «Tiratori intelligenti» era la definizione che Mike Brennan, il

capo dei servizi segreti americani, preferiva, e si adattava benissimo ai suoi cugini.

«Qual è la tua ipotesi?» chiese allora Brian.

«Pakistan, ma in un punto dove la sua gente possa oltrepassare il confine con facilità. Un posto con molte vie di fuga. C'è l'elettricità, ma i generatori portatili sono facili da trovare, quindi questo non significa molto. Forse ha anche una linea telefonica. Si tengono alla larga dai telefoni satellitari: è una lezione che hanno imparato a caro prezzo...» «Già, non appena lo leggeranno sul "Times"» grugnì Brian.

I giornalisti pensano di poter stampare tutto quello che vogliono; era difficile calcolare le conseguenze stando seduti davanti a una tastiera.

«La questione è che non sappiamo dove si trovi al momento Sua Altezza. La mia è solo una supposizione, anche se, a onor del vero, di solito tutta l'intelligence arriva a formulare solo un'ipotesi basata sulle informazioni disponibili. A volte è ben fondata, a volte è evanescente come l'aria. La buona notizia è che stiamo leggendo molta posta.» «Quanta?» chiese Dominic.

«Forse il quindici o venti per cento.» Il volume in sé era impressionante, e con il volume arrivavano le opportunità. Un po' come Ryan Howard, pensò Jack. Dopo tanti lanci alcuni sono strike, ma gli altri sono tutti home run. O almeno si spera.

«Allora andiamo a scuotere gli alberi e vediamo cosa cade giù.» Da buon marine, Brian era sempre pronto a preparare una testa di sbarco.

«Agguantiamo qualcuno e facciamolo sudare.» «Non voglio scoprire le nostre carte» ribatté Jack. «Aspettiamo di avere un'operazione per la quale valga la pena far saltare tutto.» L'unica cosa di cui entrambi sapevano di non dover parlare era la cautela con cui l'intelligence stava giocando con i dati che aveva. Molti rimanevano all'interno, non venivano neanche girati ai propri direttori, spesso frutto di nomine politiche e quindi fedeli alle persone che li designavano, più che al giuramento che avevano prestato assumendo i loro incarichi. Il presidente, noto come NCA (National Command Authority), aveva uno staff di cui si fidava, ma nel senso che dovevano far trapelare solo le cose che lui desiderava far trapelare, e solo ai giornalisti consenzienti, riguardo all'effetto che avrebbe prodotto la fuga di notizie.

Le spie dei servizi segreti stavano negando le informazioni addirittura al presidente. Non comunicavano i dati neppure agli agenti sul campo, altro

fatto indicativo, che spiegava anche perché gli uomini delle Operazioni speciali raramente si fidavano dei servizi segreti. Girava tutto intorno alla necessità di sapere. Potevi avere tutte le autorizzazioni di questo mondo, ma se quelle informazioni non ti servivano rimanevi sempre fuori dal giro. Lo stesso valeva per il Campus, che era ufficialmente escluso da tutti i canali, anche se spesso riusciva a inserirsi. Il loro hacker capo, un supersecchione di nome Gavin Biery che dirigeva la sezione IT (Information Technology), doveva ancora trovare un sistema di criptazione nel quale non ci fosse una falla.

Ex dipendente IBM, aveva perso due fratelli in Vietnam, poi era andato a lavorare per il governo federale, dove era stato individuato e selezionato per la sede di Fort Meade della NSA (National Security Agency), il primo centro governativo per le comunicazioni e la sicurezza elettronica. Lo stipendio che gli ha passato il governo per un bel po' di tempo indicava che era un genio del Senior Executive Service, e in effetti ora riscuoteva una pensione piuttosto generosa. Ma lui amava l'azione e aveva accettato al volo l'offerta di unirsi al Campus. Era un matematico con un dottorato ad Harvard, dove aveva studiato con Benoit Mandelbrot, e occasionalmente teneva anche delle conferenze al MIT e al Caltech nella sua specializzazione.

Biery era un vero secchione, con occhiali spessi dalla montatura nera e la pelle bianchiccia, ma manteneva i meccanismi elettronici del Campus ben oliati e le macchine in funzione.

«Viaggiamo a compartimenti stagni, eh?» disse Brian. «E non rifilarmi la stronzata del segreto d'ufficio.» Jack alzò le mani e scrollò le spalle. «Mi spiace.» Come suo padre, Jack Ryan Junior non era il tipo che infrangeva le regole. Cugino o no, Brian non aveva necessità di sapere. Punto.

«Ti sei mai fatto delle domande su quel nome?» chiese Dominic.

«L'URC? Lo sai che a questi tizi piacciono i doppi significati.» Idea interessante, pensò Jack.

Avevano sempre ipotizzato che l'Umayyad Revolutionary Council fosse stata un'invenzione dello stesso Emiro. Era, come sembrava, solo un altro riferimento indiretto al Saladino, simbolo islamico della jihad, o si trattava di qualcosa di più?

Nato con il nome di Salahaddin Yusuf Ibn Ayyub nel 1138 circa a Tikrit, l'attuale Iraq, Saladino aveva rapidamente acquisito lo status di figura simbolo durante le Crociate, prima come difensore di Baalbek, poi come

sultano di Egitto e Siria. Gli incostanti risultati ottenuti sul campo di battaglia dal Saladino non incisero sulla storia musulmana: come per molte altre figure storiche, in Oriente come in Occidente, ad avere importanza fu ciò che Saladino arrivò a rappresentare. Per i musulmani egli fu la spada vendicatrice di Allah che si opponeva all'invasione dei crociati infedeli.

Se c'era qualche indizio da cogliere nel nome URC, probabilmente si trovava nella prima parola, Umayyad, la moschea di Damasco che ospitava l'ultimo luogo di riposo del Saladino, un mausoleo contenente sia un sarcofago di marmo donato dall'imperatore Guglielmo II di Germania sia una semplice bara di legno, in cui erano ancora custodite le sue reliquie. Il fatto che l'Emiro avesse scelto Umayyad come nome in codice della sua organizzazione suggeriva a Jack che l'Emiro considerava la propria jihad come un punto di svolta, proprio come la morte del Saladino era stata una transizione da una vita di lotte e sofferenza a un paradiso eterno.

«Ci penserò su» disse Jack. «Non è un'intuizione da scartare, comunque.» «Non c'è solo sabbia, qui dentro, cugino» rispose Brian sorridendo, battendosi sulla tempia con l'indice. «Piuttosto, cosa fa tuo padre, adesso, con tutto quel tempo libero?» «Non lo so.» Jack non stava quasi mai a casa perché avrebbe significato parlare con i suoi genitori, e più parlava del suo «lavoro» più suo padre si sarebbe insospettito, e se suo padre avesse scoperto cosa stava facendo lì, sarebbe esploso di rabbia. Come avrebbe reagito la madre non era prevedibile. Il pensiero irritava Jack. Non era un cocco di mamma, poco ma sicuro, ma del resto tutti in fondo cerchiamo di far colpo sui nostri genitori o di ottenere la loro approvazione. E questo cosa significa? Che un uomo non è davvero un uomo finché non uccide suo padre, metaforicamente parlando? Jack era un adulto indipendente che faceva qualche merdata di tutto rispetto al Campus. È ora di uscire dall'ombra di mio padre, si ricordò Jack per l'ennesima volta. Un'ombra troppo ingombrante. «Scommetti che si sta stufando e...» iniziò Brian.

«Si candida?» finì per lui Jack.

«Tu non lo faresti?» «Ho vissuto alla Casa Bianca, ricordi? Ne ho avuto abbastanza. Io mi accontento di avere il mio buco qui e di dare la caccia ai cattivi.» Finora soprattutto con il computer, pensò Jack, ma forse, se giocava bene le sue carte, sarebbe entrato in azione sul campo. Aveva già provato a parlarne al capo del Campus, Gerry Hendley. La faccenda di MoHa doveva pur contare qualcosa, o no? I suoi cugini erano abili tiratori, ma lui?, si chiese

Jack. Lo sarebbe stato anche lui? Era sempre stato sotto sorveglianza, il figlio ben protetto del presidente John Patrick Ryan, ma questo avrebbe dovuto rappresentare un vantaggio, non uno svantaggio.

Aveva imparato a sparare dagli agenti del servizio segreto, aveva giocato a scacchi con il segretario di Stato, aveva vissuto e respirato dall'interno, anche se indirettamente, i mondi dell'intelligence e dell'esercito. Era possibile che per osmosi gli fossero state trasmesse alcune di quelle caratteristiche per le quali Brian e Dominic si erano addestrati così duramente? Forse. O forse era solo un pio desiderio.

Comunque stessero le cose, per prima cosa doveva convincere Hendley. «Ma tu non sei tuo padre» gli ricordò Dominic.

«Anche questo è vero.» Jack si girò sulla sedia e accese il pc per la sua dose di notizie mattutine, pubbliche e riservate. Troppo spesso le seconde arrivavano solo tre giorni in anticipo rispetto alle prime. Per prima cosa Jack si collegò all'Executive Intercept Transcript Summary della NSA.

Chiamato EITS o XITS e soprannominato poco rispettosamente «foruncolo», arrivava solo ai funzionari di alto livello della NSA e della CIA, e all'NSC (il National Security Council) alla Casa Bianca.

Parli del diavolo e... eccolo, l'Emiro in persona, di nuovo nello XITS.

Un'intercettazione. Il messaggio era strettamente amministrativo. L'Emiro voleva sapere cosa stava facendo qualcuno, un semplice nome in codice, se aveva preso contatto con qualche sconosciuto cittadino straniero per qualche scopo non chiaro. Le intercettazioni erano più o meno tutte così: molti elementi ignoti, come quei giochini che consistono nel riempire gli spazi bianchi, per poi rivelare il lavoro di analisi dell'intelligence. Il più grande e complesso rompicapo del mondo. E quel pezzo in particolare aveva portato a una riunione di brainstorming alla CIA.

In agenda era stata inserita una relazione fitta di dati (quasi tutte speculazioni) di qualche analista di livello medio che probabilmente mirava a un incarico migliore e adorava sventagliare le proprie deduzioni nella speranza di riuscire un giorno ad azzeccarla, guadagnandosi così uno stipendio da mille e una notte. Chissà, forse un giorno ce l'avrebbe fatta, ma questo non lo avrebbe reso più sveglio, se non forse agli occhi di un superiore che aveva fatto carriera in maniera analoga e a cui piaceva farsi leccare il culo. Qualcosa stava tormentando Jack, un quesito particolare... Ruotò il puntatore del mouse sulla cartellina XITS che teneva sul disco fisso, cliccò due volte e ne recuperò



il documento di sommario. Ed eccolo lì, lo stesso numero di riferimento dell'intercettazione, allegato a tre mail vecchie di una settimana, la prima inviata da un membro dello staff dell'NSC alla NSA. A quanto pareva, alla Casa Bianca si voleva sapere con esattezza come avessero ottenuto le informazioni. La domanda era stata poi girata al DNSA (il Digital National Security Archive), un incarico a tre stelle per un professionista dell'intelligence dell'esercito, al momento in mano al tenente generale Sam Ferren, che rispondeva in maniera secca:

*ZAINO, NON RISPONDERE. DA GESTIRE IN VIA AMMINISTRATIVA.*

Jack sorrise suo malgrado. «Zaino» era il nome in codice interno con cui la NSA definiva in quel periodo Echelon, il programma di monitoraggio elettronico onnisciente e onniveggente dell'Agenzia. La risposta di Ferren era comprensibile. Il membro dello staff dell'NSC stava facendo domande su «fonti e metodi», i segreti fondamentali con cui la NSA operava la sua magia. L'intelligence non condivideva simili segreti in maniera trasparente con clienti come la Casa Bianca: che un membro dell'NSC li richiedesse era davvero una mossa idiota.

Com'era prevedibile, il successivo sommario dello XITS per l'NSC elencava semplicemente la fonte dell'intercettazione, definendola «intelligence collaborativa d'oltreoceano» o intelligence elettronica, comunicando quindi alla Casa Bianca che la NSA otteneva le informazioni da un'agenzia di intelligence alleata. In pratica, aveva mentito. Ci poteva essere un'unica ragione per questo: Ferren sospettava che la Casa Bianca stesse svelando i dati dello XITS. Gesù, pensò Jack, dev'essere davvero stressante per un tre stelle dover stare attento a quello che dice al presidente in carica. Ma se i servizi segreti non si fidavano del presidente, chi si occupava allora del paese? E se il sistema saltava, continuò a riflettere Jack, a chi diavolo potevi rivolgerti? Domanda da girare a un filosofo o a un prete.

Pensieri troppo profondi per le prime ore del mattino, si disse Jack, ma lui stava leggendo lo XITS, presumibilmente il sancta sanctorum dei documenti del governo, e se qualcosa veniva taciuto lì, che tipo di informazioni non dovevano circolare? E chi aveva quelle informazioni?

C'era un sistema di comunicazione riservato solo alla direzione?

D'accordo, quindi l'Emiro stava parlando di nuovo. La NSA non aveva la

chiave del suo personale sistema di criptazione, ma il Campus sì: era stato lo stesso Jack a metterci le mani, prendendo in prestito i dati dal computer di MoHa e consegnandoli a Biery e ai suoi colleghi cervelloni, che a loro volta avevano trasferito i dati su un disco fisso FireWire. Nell'arco di una giornata avevano svelato i suoi segreti, incluse le password che avevano spalancato tutte le porte d'accesso: in questo modo il Campus aveva potuto leggere ogni comunicazione criptata prima che fosse cambiato il sistema di protezione, una prassi normale. I nemici erano stati piuttosto attenti oppure erano stati adeguatamente addestrati da qualcuno che aveva lavorato per un vero laboratorio di spie. Ma non così attenti. Le password non venivano cambiate ogni giorno oppure ogni settimana. L'Emiro e i suoi uomini erano convinti che le misure di sicurezza adottate fossero sufficienti: un errore che aveva distrutto intere nazioni. Spie specializzate nella decriptazione erano sempre disponibili sul mercato: molte di loro parlavano russo e non rifiutavano mai una bella sommetta. La CIA aveva fatto arrivare qualche offerta persino a chi lavorava come consulente dell'Emiro. Almeno uno di loro era stato trovato sotto un mucchio di rifiuti a Islamabad con la gola tagliata da orecchio a orecchio. Era una partita difficile da giocare là fuori, anche per dei professionisti. Jack sperava che Langley si prendesse cura adeguatamente dell'eventuale famiglia che quell'uomo aveva lasciato. Con gli agenti infiltrati non andava sempre così. Le famiglie degli investigatori della CIA morti sul campo ricevevano cospicui indennizzi e non venivano mai dimenticate da Langley, ma per gli agenti infiltrati era tutt'altra storia. Di solito non venivano apprezzati, e finivano spesso dimenticati non appena arrivava un elemento migliore.

A quanto pareva l'Emiro continuava a chiedere delle persone che aveva perso nelle strade d'Europa, tutte per mano di Brian e Dominic Caruso e di Jack, anche se lui non lo sapeva. Tre infarti, rifletteva l'Emiro, sembravano un numero un po' troppo alto per gente giovane e allenata. Aveva fatto controllare ai suoi agenti i dati medici, ma erano risultati regolari, sia quelli accessibili sia quelli riservati: ai primi era arrivato tramite gli avvocati che rappresentavano i beni del defunto, e ai secondi corrompendo burocrati prezzolati per verificare che non ci fosse qualche scartoffia archiviata separatamente. Tutto inutile. L'Emiro stava scrivendo a un agente operativo che viveva a Vienna e che era stato spedito a controllare lo strano caso di un uomo travolto da un tram. Era sospettoso perché si trattava di un giovane che

aveva praticato molta ippica da bambino, e non era certo il tipo da essere investito così in mezzo alla strada. Ma l'uomo dell'Emiro aveva risposto che almeno nove testimoni avevano assistito all'incidente, e in fin dei conti era solo scivolato di fronte a un tram: poteva succedere a chiunque, anche a chi a undici anni era estremamente agile. I medici austriaci avevano steso il rapporto e l'autopsia ufficiale era stata chiara: il tram aveva ridotto Fa'ad Rahmin Yasin a pezzi. Le analisi del sangue avevano solo evidenziato qualche traccia residua di alcol che il patologo aveva fatto risalire alla notte precedente, e in ogni caso non era in quantità tale da limitare le capacità di attenzione. Né c'erano tracce di narcotici nel campione di sangue che erano riusciti a recuperare dal corpo straziato. Conclusione: era scivolato, caduto e morto per un trauma contusivo con forte emorragia. Un modo elegante per dire che era morto dissanguato. Un ragazzo davvero perbene, pensò Jack.

## Capitolo 8

ă

Da tempo Driscoll e i suoi ranger avevano imparato che le distanze su una mappa dell'Hindu Kush non corrispondevano alla realtà. A dire il vero, persino i cartografi dell'era digitale non avevano modo di calcolare l'impatto spaziale di ogni altura, declivio e saliscendi di quel territorio. Nel progettare la missione, lui e il capitano Wilson avevano moltiplicato tutte le loro stime per due, una variabile che in genere sembrava funzionare. Anche se Driscoll aveva finora sempre tenuto in considerazione quella correzione matematica, rendersi conto che la zona di atterraggio non era a tre ma a sei chilometri di distanza gli fece venire voglia di imprecare. Si trattenne a stento: non sarebbe servito a niente; anzi, mostrare uno scatto d'ira di fronte alla squadra poteva solo peggiorare le cose. Anche se non avevano gli occhi inchiodati su di lui, ogni uomo stava attento a un suo minimo segnale.

Tait, che stava procedendo in testa, si arrestò di colpo e sollevò un pugno chiuso, facendo fermare la barcollante colonna. Driscoll si accovacciò, quasi all'unisono con gli altri: apparvero tutti gli M4, ogni uomo posizionato a coprire un settore, gli occhi e le orecchie vigili. Si trovavano in un canyon angusto, così stretto che Driscoll dubitava che un burrone largo tre metri potesse essere definito canyon, ma avevano poca scelta. Si trattava di

imboccare quella scorciatoia di trecento metri o aggiungere altri due chilometri al loro percorso rischiando così di essere sorpresi dalla luce del giorno. Dopo quell'imboscata non avevano più sentito né visto niente, ma tanto l'URC conosceva quel terreno meglio di chiunque altro, e sapeva bene quanto ci avrebbero impiegato dei soldati con gli zaini. Peggio ancora, sapevano che c'era un numero limitato di zone di atterraggio da cui il nemico poteva essere recuperato. Per preparare un'altra imboscata bastava quindi trovare il modo di muoversi più velocemente della preda.

Senza girarsi Tait diede a Driscoll il segnale «avanzare». Driscoll obbedì. «Che succede?» sussurrò.

«Stiamo arrivando in fondo. Altri trenta metri, più o meno.» Driscoll si voltò, indicò Barnes, sollevò due dita, poi repeté il segnale «avanzare». Barnes, Young e Gomez li raggiunsero in dieci secondi. «Fine del burrone» spiegò Driscoll. «Controllate tutto.» «Certo, capo.» Partirono. Driscoll sentì dietro di sé la voce di Collins: «Come va la spalla?». «Bene.» I sei antinfiammatori che Collins gli aveva somministrato avevano calmato il dolore, ma ogni scossone inviava nuove fitte alla spalla, alla schiena e al collo. «Molla lo zaino.» Collins non aspettò le proteste di Driscoll e glielo fece scivolare dalla spalla. «Sanguini un po' di meno. Senti le dita?» «Sì.» «Muovile.» Driscoll gli mostrò il medio e sorrise. «Come vado?» «Tocca ogni dito con il pollice.» «Gesù, Collins...» «Fallo.» Driscoll eseguì, ma ogni dito si mosse lento, come se le articolazioni fossero arrugginite. «Distribuirò il tuo carico.» Driscoll aprì la bocca per protestare, ma il medico lo interruppe. «Ascoltami bene. Se tieni quello zaino, perdi il braccio. Probabilmente hai già subito qualche danno neurologico, e quei trenta chili non aiutano.» «Va bene, va bene...» Nel frattempo Barnes, Young e Gomez tornarono dal sopralluogo.

Collins allungò lo zaino a Barnes, che distribuì il contenuto tra gli uomini. «Non abbiamo visto niente, ma là fuori qualcosa si muove. Ho sentito il motore di un camion a cinquecento metri a ovest» riferì Driscoll a Young. «Okay, torna in posizione. Collins, anche tu.» Driscoll estrasse cartina e torcia. La torcia non faceva parte dell'equipaggiamento, ma il visore notturno, perfetto in molte situazioni, era inutile quando si trattava di leggere delle mappe geografiche. Le vecchie abitudini prese a scuola erano dure a morire; alcune non dovrebbero mai essere perse. Tait si avvicinò rapido. Driscoll indicò la stretta gola in cui si trovavano; alla sua estremità c'era un altro canyon cinto su entrambi i lati da altipiani.

Quel terreno, pensò Driscoll, non era diverso da un quartiere urbano: i canyon erano le strade principali, gli altopiani le case e le gole strette i vicoli. La squadra si stava spostando velocemente attraverso le strade, usando i vicoli tra le case per raggiungere l'aeroporto. O nel loro caso l'eliporto. Ancora due canyon, poi una gola, pensò, poi su per il fianco di un altopiano fino alla zona d'atterraggio.

«Volata finale» commentò Tait.

Dove molti cavalli da corsa stramazzano al suolo, si tenne per sé Driscoll. Tait e Driscoll rimasero seduti alla fine della gola per quindici minuti, perlustrando il canyon con il visore notturno finché non furono certi che non era sorvegliato da altri occhi. A due a due attraversarono il fondo del canyon fino al calanco opposto, mentre gli altri uomini della squadra li coprivano a turno e Driscoll e Tait fungevano da vigili che dirigono il traffico. Young e il suo prigioniero passarono per ultimi: erano appena entrati nella gola quando a est apparvero un paio di fanali. Un'altra UAZ, riconobbe subito Driscoll, ma questa stava avanzando con passo tranquillo.

«Fermi» ordinò Driscoll. «Jeep in avvicinamento da est.» Come la precedente, questa UAZ trasportava una mitragliatrice pesante NSV calibro 12.7mm, ma Driscoll vide che c'era un solo uomo a presidiarla. Stessa cosa per la cabina: un guidatore. Avevano suddiviso le forze nella speranza di isolare la preda. La tattica delle piccole unità era spesso frutto dell'istinto e del regolamento insieme, ma chiunque avesse inviato quel veicolo aveva commesso un errore. La UAZ intanto procedeva con gli pneumatici che scricchiolavano sul pietrisco e i fasci di luce dei fari che rimbalzavano sulle pareti del canyon.

Driscoll attirò l'attenzione di Tait, mimò «guidatore» con le labbra e ricevette un cenno della testa in risposta. Via radio Driscoll sussurrò: «Non sparate», poi ricevette un doppio click di assenso.

La UAZ adesso era a venti metri di distanza, abbastanza vicino perché Driscoll riuscisse a vedere con chiarezza il volto dell'artigliere della NSV nell'alone verde bianco del visore notturno. Era solo un ragazzo, forse diciotto o diciannove anni, con una barba irregolare. La canna della NSV era puntata parallela al canyon, non trasversale come avrebbe dovuto.

Essere pigri è come essere morti, pensò.

La UAZ accostò e si fermò. Nella cabina il guidatore si piegò di lato, come a cercare qualcosa, poi si sollevò tenendo in mano un riflettore portatile e lo

puntò fuori dal finestrino del passeggero. Driscoll posizionò il mirino dell'M4 proprio sopra l'orecchio sinistro dell'artigliere. Strinse gradualmente il grilletto e l'M4 scattò. Nel visore notturno apparve un alone di nebbia intorno alla testa dell'artigliere, che cadde di lato all'interno del mezzo. L'autista crollò una frazione di secondo dopo: il riflettore danzò impazzito per qualche attimo prima di fermarsi sul sedile.

Driscoll e Tait si allontanarono, raggiungendo il veicolo e concedendosi venti secondi per distruggere il riflettore e assicurarsi che nessuno fosse ancora vivo prima di proseguire verso la gola. Da ovest udirono un motore andare su di giri e videro due fari accendersi nella loro direzione. Senza scomodarsi a guardare, Driscoll ringhiò: «Muoversi, muoversi!». E proseguì, seguito da Tait a un passo di distanza. Un'altra NSV aggredì rapida e tossicchiante, mitragliando il terreno e le rocce intorno a loro, ma Driscoll e Tait si trovavano già nella gola, dove gli altri si erano ormai inoltrati, Gomez in testa. Driscoll fece segno a Tait di continuare, poi gesticolò a Barnes e disse: «SAW». Barnes si sdraiò sulla pancia accanto a un macigno, aprì il bipiede del SAW e si infilò il calcio su una spalla. I fari si avvicinarono all'entrata della gola. Driscoll prese una granata dalla cintura e tirò la linguetta.

All'esterno del canyon si udì uno stridio di pneumatici, poi la polvere inondò l'ingresso della gola. Driscoll lasciò andare la sicura, contò mille e uno, mille e due, trattenendo la granata, poi la lanciò ad arco verso il canyon. La UAZ sbandò fino a fermarsi. La granata esplose tre metri sopra la cabina. Sul retro della jeep la bocca della NSV stava sputando fuoco ma un attimo dopo si zittì, non appena la fucilata del SAW abbatté l'artigliere. La UAZ scricchiolò, poi riprese la sua marcia e sparì dalla vista. «Andiamo» ordinò Driscoll: aspettò che Barnes recuperasse vantaggio, poi si girò per seguirli.

Nel momento in cui raggiunsero la colonna, Gomez aveva diviso la squadra, metà lungo il canyon, in posizione di copertura, l'altra metà in attesa alla bocca della gola. Driscoll raggiunse Gomez. «Qualche attività?» «Motori, nessun movimento.» Al di là del canyon, trenta metri a ovest degli uomini di copertura, c'era una rampa naturale che si snodava lungo il fianco dell'altopiano. In realtà sembrava opera dell'uomo, notò Driscoll, ma il tempo e l'erosione plasmavano il terreno in modo bizzarro. E certo non sarebbero stati loro a lamentarsene: quella strana formazione rocciosa avrebbe facilitato l'ultimo sforzo fino alla zona di atterraggio.

«Peterson, chiama Lama e comunica che siamo pronti. Digli che la situazione

scotta.» Il loro Chinook doveva sorvolare i paraggi, in attesa di un segnale. Come in molte situazioni di guerra e in Afghanistan in particolare, la loro LZ, la zona di atterraggio, non era il massimo, in parte a causa dell'aspro territorio e in parte per la struttura stessa del Chinook: l'elicottero godeva infatti di un grande margine operativo, ma necessitava anche di una grande area per atterrare. Il 47 poteva raggiungere le truppe in altitudine, ma aveva bisogno di una discreta superficie per far salire i militari. In effetti si trovavano in una zona circondata a ovest e a sud da gole e crinali così vicini che il velivolo rischiava di essere raggiunto dal fuoco di armi leggere.

«Lama, qui Falce, passo.» «Parla, Falce.» «Pronti per la raccolta. Venti da tre a sei da nord a sud. La LZ scotta; composizione e direzione sconosciute.»

«Ricevuto, ripeto, la LZ scotta. Tre minuti all'arrivo.» Due minuti dopo:

«Falce, Lama è in arrivo, segnala la tua posizione».

«Ricevuto, resta in linea» rispose Driscoll, poi chiamò Barnes via radio:

«Luci chimiche». «Ricevuto, capo. Azzurre, gialle e rosse.» Al di là del canyon si videro le luci chimiche prendere vita, volteggiare nell'aria e atterrare sopra l'altopiano. Driscoll avrebbe preferito una luce infrarossa intermittente, ma le S4 erano finite prima della loro partenza. Driscoll chiamò: «Lama, qui Falce, esplosioni azzurre, gialle, rosse».

«Ricevuto, le vedo.» In quel momento sentirono i colpi dei rotori del Chinook. Poi: «Falce, qui Lama, veicoli in arrivo e in avvicinamento a trecento metri a ovest.

Conto due UAZ. Passo».

Cazzo. «Allontanati, allontanati. Segnati la zona di atterraggio e rimani in zona.» L'unica altra alternativa era far illuminare le UAZ dagli artiglieri del Chinook, ma farlo dall'alto era come segnalare «siamo qui» alle altre unità nemiche nella zona. Il pilota del Chinook aveva le sue ROE (Rules of Engagement), ma dato che sulla scena e nella merda si trovavano i ranger, toccava a Driscoll dare l'ordine. Il fatto che le UAZ non si stessero precipitando verso di loro gli suggerì che la sua unità non era stata ancora avvistata. Erano stati fortunati, fino a quel momento: non aveva senso esagerare.

«Ricevuto, mi allontano» rispose il pilota del Chinook.

A Barnes: «Abbiamo compagnia a ovest. Spegni le luci chimiche. Tutti accovacciati». Alle sue spalle, la colonna si appiattì a terra.

In risposta ricevette un doppio click, poi scorse un paio di figure arrampicarsi

curve fino all'altopiano. Le luci chimiche si spensero.

Giù nel canyon i fari delle UAZ erano fermi. Driscoll sentiva il rombo indistinto dei loro motori. Trenta lunghi secondi passarono, poi i motori aumentarono i giri e i veicoli iniziarono a muoversi, separandosi in una linea sfalsata e avanzando lungo il canyon. Brutto segno, pensò Driscoll.

Le UAZ di solito si muovevano in un'unica formazione. Si sfalsavano solo quando si aspettavano qualche problema.

«Copertura» ordinò Driscoll via radio alla squadra. «I gomer sono a caccia.»

Poi al Chinook: «Lama, qui Falce, rimani vicino. Potremmo aver bisogno di te». «Ricevuto.» Preceduto dai fari puntati sul terreno irregolare, lo

scricchiolio delle ruote delle UAZ si protrasse lungo il canyon finché il primo veicolo passò davanti alla gola in cui erano nascosti Driscoll e la sua colonna di ranger. I freni stridettero, la UAZ si arrestò; la seconda vettura, che seguiva a dieci metri, la imitò. Un riflettore apparve al finestrino del passeggero e illuminò le pareti, fermandosi quando raggiunse la gola. Proseguì, gomer, pensò Driscoll. Non c'è niente da vedere, qui. Il riflettore ruotò e puntò fuori dal finestrino del guidatore, perlustrando la gola opposta. Dopo sessanta secondi la luce si spense. Il cambio della UAZ di testa scricchiolava e brontolava, poi la jeep iniziò ad avanzare oltrepassando la linea visiva di Driscoll.

«Chi la vede?» chiese via radio.

«Io» rispose Barnes. «A cinquanta metri, procede a est.» Poi: «Cento metri... si stanno fermando».

Driscoll si abbassò e uscì dalla gola camminando curvo e stando attento a rimanere vicino alla roccia del canyon finché non riuscì a scorgere le UAZ ferme. Si abbassò sulle ginocchia e guardò attraverso il visore notturno. Ogni veicolo aveva assunto una posizione ai lati nord e sud del canyon. I fari e i motori erano spenti. Formazione da imboscata. «Tutti fermi e zitti» ordinò Driscoll, poi si collegò con il Chinook: «Lama, qui Falce». «Parla.» «Le nostre UAZ hanno preso posizione all'estremità est del canyon.» «Ricevuto, le vediamo. Falce, calcola che tra otto minuti siamo a bingo.» Con l'espressione «bingo» intendeva comunicare che il carburante cominciava a scarseggiare. Otto minuti e il Chinook sarebbe arrivato al limite di non ritorno: un ulteriore ritardo e non avrebbero avuto abbastanza carburante per rientrare alla base. Per i ranger lavorare con margini ristretti era la norma, ma ritornare a casa era la priorità.



«Afferrato. Treni impegnate le UAZ. Qualunque cosa cammini su quattro ruote è vostra.» «Ricevuto, iniziamo.» Il Chinook apparve sopra la cima dell'altopiano, le luci di navigazione lampeggiavano, mentre il velivolo iniziava ad abbassarsi a ovest lungo il canyon. Driscoll riusciva a vedere l'artigliere al portellone ruotare la mitragliatrice. Driscoll comunicò via radio: «Gomez, fai arrampicare la tua squadra sulla rampa». «Ricevuto, capo.» «Obiettivo inquadrato» riferì il pilota del Chinook. «Ora gli diamo qualcosa di cui occuparsi...» La mitragliatrice Dillon M134 si aprì, illuminando d'arancione il fianco del Chinook. La raffica durò meno di due secondi, poi ne arrivò un'altra e un'altra ancora, infine il pilota disse: «Bersaglio centrato». Con una scarica di tremila colpi al minuto, in quei cinque secondi aveva riversato duecentocinquanta pallottole 7,62mm NATO sulle UAZ in avvicinamento.

Il Chinook riapparve, planò verso la zona di arrivo, atterrò e fece scendere la scaletta. «Siamo in posizione di copertura, Santa» comunicò Gomez alla ricetrasmittente. «Ricevuto. Vi raggiungiamo.» Driscoll diede l'ordine e, a due a due, il resto della squadra attraversò il fondo del canyon, saltando di riparo in riparo finché non fu il turno di Driscoll e Tait di raggiungere la rampa.

«Obiettivo!» sentì Driscoll nelle cuffie. Non era nessuno dei suoi, ma qualcuno a bordo del Chinook. «In coda, a ore sette!» Dalla zona ovest dell'altopiano arrivò il fischio di armi automatiche: AK47, seguite dall'esplosione del fuoco di risposta degli M4. Driscoll e Tait raggiunsero la cima della rampa e, a pancia in giù, strisciarono per gli ultimi metri. Mezzo chilometro più avanti, dall'interno di una gola e in cima a un crinale, stavano lampeggiando le bocche di alcune armi da fuoco. Driscoll ne contò almeno una trentina. Giù nel canyon apparvero nell'oscurità quattro paia di fari. Altre UAZ.

La voce di Peterson: «Lanciarazzi!».

Alla loro destra sfrecciò rapido un oggetto luminoso. Il terreno accanto al Chinook eruttò. «Allontanarsi! Allontanarsi!» gridò il pilota, poi compì una manovra a cui Driscoll non aveva mai assistito: con la massima precisione il pilota decollò, si fermò in sospensione a due metri, poi virò, portando l'artigliere in posizione. «Abbassare la testa!» Il Chinook entrò in azione, sparando nella gola e sul crinale.

«Uomo che corre!» sentì Driscoll in lontananza nell'orecchio. «Diretto a

ovest!» Illuminato di lato dai proiettili traccianti del Chinook, il loro prigioniero, ancora ammanettato, si stava allontanando barcollante dall'elicottero, diretto verso il canale naturale.

«Ce l'ho, Santa» mormorò Tait.

«Abbattilo.» L'M4 di Tait sparò e il prigioniero crollò. Il fuoco degli AK diminuì fino a svanire. Driscoll chiamò: «Lama, abbiamo UAZ nel canyon. A duecento metri, in avvicinamento. A ore tre per te».

«Ricevuto» rispose il pilota, e dirottò il Chinook. Di nuovo la mitragliatrice entrò in funzione. Ci vollero in tutto dieci secondi. Quando la polvere si dissolse, rimasero le quattro UAZ distrutte.

«Conteggio» ordinò Driscoll. Nessuna risposta. «Conteggio!» ripeté.

Rispose Collins. «Due morti e due feriti.» «Bastardi!» Lo chiamò il pilota; in tono tranquillo disse: «Falce, che ne pensi se i tuoi uomini salgono a bordo e ce ne andiamo a casa prima che la fortuna ci abbandoni?».

## Capitolo 9

ă

In tutti gli anni che aveva vissuto a San Pietroburgo, Jurij Beketov aveva percorso centinaia di volte quelle strade buie, ma stavolta era diverso, e non occorreva spremersi le meningi per capirne il motivo. La ricchezza ha la capacità di cambiare la prospettiva di una persona, soprattutto quel tipo di ricchezza. A Jurij non piaceva tanto il denaro in sé, quanto i progetti che ci faceva sopra. Si chiese se questa distinzione avesse un senso, e si rispose che comunque il fine giustificava i mezzi.

Di tutte le città della sua patria, San Pietroburgo era quella che preferiva. La sua storia rifletteva in maniera quasi perfetta quella della Russia. Era stata fondata nel 1703 da Pietro il Grande durante la Grande Guerra del Nord contro gli svedesi; negli anni della Prima guerra mondiale, il nome di San Pietroburgo, giudicato troppo teutonico, fu cambiato in Pietrogrado; nel 1924, sette anni dopo la rivoluzione bolscevica e pochi giorni dopo la morte di Lenin, fu ribattezzata ancora una volta e diventò Leningrado; alla fine, nel 1991, con il crollo dell'Unione Sovietica, ritornò di nuovo a essere San Pietroburgo. San Pietroburgo, una macchina del tempo della storia russa. Un titolo niente male per un libro, pensò. Peccato che lui non avesse aspirazioni

letterarie. C'erano tutti gli elementi: gli zar, i bolscevichi, la caduta dell'impero, e alla fine la democrazia, per quanto corrotta e guastata da una tendenza all'autoritarismo.

Quella sera faceva particolarmente freddo, un vento pungente soffiava dal fiume Neva e sibilava tra i rami degli alberi, facendo svolazzare i rifiuti sull'asfalto e tra i ciottoli. Da un vicolo lì accanto arrivò il tintinnio di una bottiglia caduta per terra, poi un'imprecazione biascicata. Un altro bic aveva finito la sua vodka o ne aveva versato l'ultimo goccio. Nonostante tutto il suo amore per San Pietroburgo, Jurij sapeva che la città era ben lontana dai suoi fasti, come l'intero paese, del resto.

Il crollo dell'Unione Sovietica era stato duro per tutti, ma soprattutto per il suo ex datore di lavoro, il KGB, il Comitato per la Sicurezza dello Stato, ora noto nella duplice veste di Federal'naja Sluzba Bezopasnosti, o FSB (Servizio di sicurezza federale) e Sluzba Vnesnej Razvedki, o SVR (Servizio di intelligence internazionale). Erano solo gli ultimi di una lunga serie di acronimi con cui i servizi segreti russi avevano operato, a cominciare dalla temuta Ceka. Forse, però, il KGB era stato il più efficace e temuto di tutti i suoi fantasiosi predecessori e successori.

Prima di ritirarsi con una pensione irrisoria nel 1993, Jurij aveva lavorato per la crema del KGB, il Direttorato S (Illeciti) della Prima Direzione generale. Le vere spie. Nessuna copertura diplomatica, nessuna ambasciata a cui potersi rivolgere, nessuna espulsione in caso di cattura, ma solo prigione o morte. Jurij aveva collezionato qualche successo, ma niente che lo avesse lanciato nella stratosfera dei gradi superiori del KGB, e quindi a quarantacinque anni si era ritrovato disoccupato per le vie di Mosca con una serie di competenze che gli lasciavano poche alternative: agenzie di sicurezza... o crimine. Aveva optato per la prima, aprendo una ditta di consulenza che forniva servizi alle orde di investitori occidentali che nei primi giorni del governo post sovietico avevano affollato la Russia. Jurij doveva, almeno indirettamente, molto del suo iniziale successo alla Krasnaja Mafija, la Mafia Rossa, e alle sue principali bande, la Solntsevskaja, Bratva, la Dolgoprudnenskaja e la Izmailovskaja, che erano state anche più rapide degli investitori stranieri a saccheggiare l'economia caotica della Russia. La Krasnaja Mafija non andava certo per il sottile, nella gestione degli affari, e gli investitori dall'Europa e dall'America lo sapevano molto bene, cosa che Jury fu fin troppo felice di sfruttare in prima persona. Sfruttare divenne la

parola chiave: l'unica differenza tra lui, la mafia e i comuni malviventi di strada erano i metodi che ciascuno impiegava per raggiungere i fini desiderati. Quello di Jurij era semplice: fornire protezione. Mantenere gli uomini d'affari in visita vivi e lontani dalle grinfie dei sequestratori. Alcune delle gang minori, troppo piccole per svolgere servizi di protezione complessi o estorsioni in proprio, avevano iniziato a rapire europei o americani ben vestiti che alloggiavano nei migliori hotel di Mosca, inviando poi una richiesta di riscatto insieme a un orecchio, un dito, un alluce tagliato o peggio. La polizia locale, sottopagata e in inferiorità numerica, era di scarso aiuto, e spesso la vittima veniva uccisa, riscatto pagato o meno. Non esisteva onore tra i rapitori, solo un brutale pragmatismo.

Jurij aveva assunto i colleghi del KGB e paramilitari, in genere provenienti dagli ex corpi speciali spetsnaz e ugualmente privati dei vecchi privilegi, affinché accompagnassero i clienti alle riunioni e in albergo e si assicurassero che lasciassero il paese incolumi. Il guadagno era stato buono, ma con il miglioramento dell'economia moscovita (sia ufficiale sia clandestina), anche il costo della vita era salito, e molti imprenditori come Jurij, da una parte assistevano a una circolazione di denaro mai vista prima, dall'altra lo vedevano anche sparire in fretta a causa dell'inflazione.

Guadagnare così tanti soldi quando il prezzo del pane cresce in proporzione al tuo reddito era un'ironia della sorte.

Alla fine degli anni Novanta Jurij aveva accumulato abbastanza da poter mantenere i suoi tre nipoti all'università e da assicurare loro una futura tranquillità economica, ma non abbastanza da ritirarsi in quel villino isolato sul Mar Nero che sognava da circa vent'anni. Le offerte di lavoro arrivarono, all'inizio con lentezza e poi con più regolarità, poco prima e, a maggior ragione, dopo gli attentati dell'11 settembre. Quella mattina l'America si era resa conto di un fatto di cui il KGB e molti servizi di intelligence non occidentali erano consapevoli invece da lungo tempo: i fondamentalisti islamici avevano dichiarato guerra all'America e ai suoi alleati.

Sfortunatamente per gli Stati Uniti, questi estremisti negli ultimi cinque anni avevano subito un radicale cambiamento: da folli disorganizzati e isolati, come spesso venivano descritti nei giornali dell'Occidente, erano diventati soldati addestrati mossi da un chiaro obiettivo. Ancora peggio, avevano imparato il valore delle reti dei servizi segreti, del reclutamento di agenti e dei protocolli di comunicazione, cose che per tradizione erano stati

appannaggio esclusivo delle agenzie di intelligence nazionali. Nonostante tutti i successi e i vantaggi, gli Stati Uniti rappresentavano il mitico gigante che, aspettando un ipotetico cannone all'orizzonte, stupidamente ignorava le frecce e le pietre lanciate in quegli occasionali 11 settembre su scala ridotta, che non trovavano spazio nelle ultime pagine del «New York Times» o nei notiziari brevi trasmessi dalla MSNBC o dalla CNN. Gli storici discuteranno all'infinito per determinare se l'intelligence americana avrebbe potuto o dovuto sentire gli scalpiti galoppanti dell'11 settembre, ma certo la sua escalation avrebbe potuto essere prevista, partendo dal primo ordigno esploso al World Trade Center nel 1993, per poi passare al bombardamento nel 1998 dell'ambasciata americana in Kenya e all'attacco al cacciatorpediniere USS Cole nel 2000. Per la CIA, questi erano stati incidenti isolati; per le cellule terroristiche affiliate che li avevano realizzati, erano state battaglie di un'unica guerra.

Solo quando la guerra fu platealmente dichiarata agli Stati Uniti, nelle parole come nei fatti, la comunità dell'intelligence statunitense iniziò a capire che quelle frecce e quei sassi non potevano più essere ignorati.

Ancora peggio, il governo americano e la CIA solo negli ultimi anni si erano allontanati da ciò che Jurij aveva soprannominato la «mentalità golem»: un'ossessiva attenzione puntata alla testa del gigante con conseguente negligenza verso le dita e gli alluci. Naturalmente questo non sarebbe mai cambiato del tutto, soprattutto quando si trattava del Nemico Pubblico Numero Uno, l'Emiro, che era diventato il golem dell'America, di proposito ma anche per necessità, almeno secondo Jurij. Le nazioni avevano bisogno di nemici definibili, qualcuno verso cui puntare il dito e gridare «Pericolo!».

Jurij comunque non aveva di che lamentarsi. Come molti suoi compatrioti aveva tratto beneficio da questa nuova guerra, anche se solo di recente, con molta riluttanza e non poco rimpianto. A partire dalla metà degli anni Novanta gruppi di fondamentalisti islamici riforniti di denaro avevano iniziato a bussare alle porte della Russia, cercando di assoldare funzionari dell'intelligence a spasso, scienziati nucleari e soldati delle forze speciali. Come tanti altri, Jurij aveva aperto la porta, ma era vecchio e stanco, e aveva solo bisogno di un ultimo gruzzoletto per il villino sul Mar Nero. Con un po' di fortuna la riunione di quella sera avrebbe sistemato la faccenda.

Jurij si riscosse dalle sue fantasticherie, si allontanò dal parapetto e superò il ponte, poi costeggiò altri due isolati fino a un ristorante illuminato al neon

con l'insegna che indicava il nome Chiaka sia in arabo sia in cirillico. Attraversò la strada e nello spazio buio tra due lampioni di un parco trovò una panchina, si sedette e rimase in osservazione, sollevando il bavero contro il vento e affondando le mani nelle tasche dell'ampio cappotto. Il Chiaka era un ristorante ceceno, gestito da una famiglia musulmana che aveva fatto fortuna con la protezione della Obscina, la mafia cecena.

Anche l'uomo che stava per incontrare, a lui noto solo come Nima, probabilmente si era infiltrato in Russia grazie alla Obscina.

Non ha importanza, si ricordò Jurij. Aveva trattato con quell'uomo già due volte, per una consulenza sul trasferimento di un cosiddetto «associato», e più recentemente come intermediario per un reclutamento.

Quello era stato un affare interessante. Non aveva idea di ciò che quegli uomini volevano da una donna di quel particolare calibro, e non era affar suo. Aveva imparato molto tempo prima a soffocare simili curiosità.

Rimase in osservazione per altri venti minuti prima di essere certo che tutto filava liscio. Nessuno spettatore in giro, polizia o altro. Si alzò, attraversò la strada ed entrò nel ristorante ben illuminato e arredato in maniera spartana, con il pavimento a quadrati di vinile bianco e nero, tavoli rotondi di formica e sedie di legno dallo schienale rigido. Era tardi, l'ora del secondo turno della cena, e quasi ogni tavolo risultava occupato. In alto gli altoparlanti diffondevano il suono metallico della musica del pundur ceceno, molto simile alla balalajka russa.

Jurij scandagliò il ristorante. Qualche cliente aveva alzato lo sguardo al suo ingresso, ma erano subito tornati al loro pasto o alle loro conversazioni. I russi di solito non frequentavano i ristoranti ceceni, ma qualche volta capitava di incontrarne qualcuno. Nonostante la loro reputazione, Jurij non aveva mai avuto molti problemi con i ceceni. In genere seguivano la filosofia del «vivi e lascia vivere», ma se decidevano di uccidere qualcuno non c'era scampo. Poche organizzazioni erano brutali come la Obscina. Amavano i coltelli, i ceceni, ed erano abili a usarli.

Sul retro, in una saletta, vide Nima seduto all'ultimo séparé con la schiena rivolta alla parete, accanto alla porta della cucina e del bagno. Jurij sollevò un dito verso di lui nel gesto di attendere un attimo, poi si infilò in bagno per lavarsi le mani. Che erano perfettamente pulite, naturalmente: gli interessava verificare che il bagno non fosse occupato e non offrisse ingressi alternativi. Quell'estrema cautela, che una persona normale avrebbe considerato

eccessiva, lo aveva tenuto in vita come clandestino per molti anni, e non vedeva motivo di cambiare ora le sue abitudini. Si asciugò le mani, controllò che la pistola Makarov 9mm fosse saldamente sistemata nella fondina agganciata alla cintura nella parte posteriore dei pantaloni, infine uscì e si sedette nel séparé, tenendo davanti a sé l'ingresso del ristorante. La porta basculante della cucina si trovava alla sua sinistra.

Mentre Jurij era in bagno, Nima si era tolto la giacca sportiva, ora appoggiata sullo schienale del séparé. Il messaggio era chiaro: «Sono disarmato».

Il ceceno allungò le mani e sorrise a Jurij. «So che sei un uomo prudente, amico mio.» Da parte sua, Jurij aprì il cappotto sportivo. «Come te.» Apparve un cameriere, prese le ordinazioni, poi scomparve.

«Grazie di essere venuto» continuò Nima.

Il suo russo era buono, con un lieve accento arabo, la pelle abbastanza chiara da farlo passare per uno della zona con sangue tartaro. Jurij si chiese se avesse frequentato una scuola occidentale.

«È un piacere.» «Non ero sicuro che fossi libero.» «Per te lo sono sempre, amico mio. Dimmi: il tuo collega è arrivato sano e salvo a destinazione?» «In effetti sì. Anche la donna. Per quel che ne so, lei è tutto ciò che ci hai detto sarebbe stata. I miei superiori sono molto contenti dell'aiuto che hai già offerto. Spero che il compenso sia stato soddisfacente. Qualche problema?»

«Nessun problema.» In effetti il denaro si trovava al sicuro in un conto nel Liechtenstein: non gli avrebbe fruttato grandi interessi, ma sarebbe rimasto al sicuro dagli sguardi indiscreti delle agenzie di intelligence e di polizia. Non aveva ancora deciso come spostare quei fondi al momento opportuno, ma una soluzione si trova sempre, soprattutto se sei attento e pronto ad allungare qualche banconota. «Ti prego di ringraziare i tuoi superiori da parte mia.»

Nima annuì. «Ma certo.» Arrivarono le ordinazioni, vodka per Jurij e acqua per Nima, che bevve un sorso, poi proseguì: «Abbiamo un'altra proposta, Jurij, qualcosa per cui crediamo tu sia l'unico qualificato». «Sono a vostra disposizione.» «Si tratta di una questione delicata e non priva di rischi per te, proprio come i due incarichi precedenti.» Jurij allargò le mani e sorrise: «Di solito tutto quello che ha un valore nella vita è rischioso, no?».

«Verissimo. Come saprai...» Dalla parte anteriore del ristorante giunse un grido, poi un rumore di vetri in frantumi. Jurij alzò lo sguardo in tempo per vedere un uomo, chiaramente ubriaco, spingere indietro la sedia tenendo un piatto in mano. Gli altri clienti lo fissavano. L'uomo urlò ciò che Jurij

ipotizzò fossero imprecazioni cecene che sembravano descrivere la bassa qualità del suo pasto, poi barcollò verso un cameriere con un grembiule bianco.

Jurij ridacchiò. «Un cliente insoddisfatto, a quanto sembra...» Si interruppe non appena si rese conto che Nima non si era mai girato per dare un'occhiata alla scenetta, ma lo stava invece fissando direttamente negli occhi con un'espressione quasi di dispiacere. Un campanello di allarme iniziò a suonare nella testa dell'ex funzionario del KGB. Distrazione, Jurij, una distrazione combinata.

Il tempo sembrò rallentare.

Jurij si piegò in avanti, la mano all'indietro verso la Makarov infilata nella fondina. Con le dita aveva appena raggiunto l'impugnatura della pistola quando notò che la porta basculante della cucina alla sua sinistra si era spalancata e sulla soglia c'era un uomo. «Sono desolato, amico mio» sentì dire a Nima in lontananza. «È per il bene...» Dietro le spalle dell'arabo Jurij notò che si stava avvicinando un altro cameriere: teneva in mano una tovaglia e fingeva di piegarla. Una tendina per coprire l'azione... Jurij percepì il movimento con la coda dell'occhio e quando girò la testa a sinistra vide che la figura sulla soglia, un altro cameriere con il grembiule bianco, stringeva in mano un oggetto scuro e tubolare.

In un angolo ancora calmo e analitico del cervello Jurij riconobbe un silenziatore improvvisato. Sapeva che non avrebbe sentito alcun rumore, né visto alcun lampo. Né avrebbe provato dolore.

Aveva ragione. La pallottola a punta cava della Parabellum 9mm lo colpì proprio sopra il sopracciglio sinistro prima di schiacciarsi in una massa intricata di piombo che gli spappolò il cervello.

## Capitolo 10

ă

«Accidenti» imprecò l'ex presidente degli Stati Uniti Jack Patrick Ryan davanti al caffè del mattino.

«Cosa c'è che non va, Jack?» chiese Cathy, anche se conosceva già la risposta. Amava molto suo marito, ma quando qualcosa lo tormentava diventava come un cane che non molla l'osso, una caratteristica che lo aveva



reso un ottimo agente della CIA e un presidente anche migliore, ma non sempre l'uomo più accomodante del mondo. «Quell'idiota di Kealty non sa cosa diavolo sta facendo. E, quel che è peggio, non gli importa. Ieri ha fatto uccidere dodici marines a Baghdad. E sai perché?» Cathy Ryan non rispose; la domanda era ovviamente retorica.

«Perché qualcuno del suo staff ha deciso che far circolare i marines con i fucili carichi poteva fare brutta impressione. Dannazione, ma chi se ne frega dell'impressione che fai a gente che ti spara addosso! Senti questa: il comandante della compagnia ha inseguito i nemici e ne ha picchiati sei prima che gli fosse ordinato di ritirarsi.» «Da chi?» «Dal comandante di battaglione, che probabilmente ha ricevuto istruzioni dalla brigata, che a sua volta le ha ricevute da qualche sicario dell'avvocato Kealty inserito nella catena di comando ma che se ne frega alla grande. Adesso si pensa solo al bilancio da approvare e alla contestazione per quei maledetti alberi in Oregon!» «Be', che ti piaccia o no molte persone si danno da fare per l'ambiente, Jack» ribatté la dottoressa Ryan al marito. Kealty, ribollì Jack. Se l'era già immaginato tutto questo. Robby sarebbe stato un grande presidente, ma non aveva preso in considerazione la mente contorta di quel vecchio bastardo del Ku Klux Klan che stava ancora aspettando di morire nel braccio della morte del Mississippi. Jack si trovava nello Studio Ovale, sei giorni prima delle elezioni, con Robby largamente in testa nelle proiezioni. Non ci fu abbastanza tempo per rimettere a posto le cose: le elezioni piombarono nel caos, Kealty era l'unico candidato principale a rappresentare la sinistra, e tutti i voti dati a Robby finirono invalidati dalle circostanze. Così molti elettori erano semplicemente rimasti a casa in preda alla confusione. Kealty presidente per abbandono, eletto per rinuncia.

Il periodo di transizione era stato anche peggio, se possibile. Il funerale presso la chiesa battista del padre di Jackson nel Mississippi, uno dei peggiori ricordi di Jack. I media avevano deriso la sua evidente emozione.

I presidenti dovevano essere dei robot, ma Ryan non era mai stato così.

È per una dannata buona ragione, pensò Ryan.

Proprio lì, in quella stanza, Robby aveva salvato la vita a lui, a sua moglie, a sua figlia e al figlio non ancora nato. Jack aveva raramente conosciuto l'ira, nella sua vita, ma quello era un argomento che gliela faceva eruttare come la lava del Vesuvio in una giornata storta. Persino il padre di Robby aveva predicato il perdono, prova tangibile che il reverendo Hosiah Jackson era un

uomo migliore di quanto sarebbe mai stato lui. Allora quale destino era giusto per l'assassino di Robby? Una pallottola in pancia, forse... ci sarebbero voluti cinque o dieci minuti perché il bastardo morisse dissanguato, gridando fino all'Inferno... Ancora peggio, c'erano voci secondo cui l'attuale presidente stesse prendendo in considerazione di commutare in toto ogni sentenza di morte in America. I suoi alleati politici stavano già facendo propaganda sui media e organizzando una dimostrazione pubblica di clemenza al Washington Mail. Clemenza per le vittime degli assassini e dei rapitori era un argomento che non toccavano mai, naturalmente, ma Ryan rispettava le opinioni degli altri anche se non le condivideva.

L'ex presidente fece dei profondi respiri per recuperare la calma. Tornò alla sua occupazione attuale. Da due anni lavorava alla propria biografia ed era in dirittura d'arrivo. Ci aveva messo meno di quanto si sarebbe aspettato, così aveva aggiunto anche un allegato confidenziale, che però non sarebbe stato divulgato prima di vent'anni dalla sua morte.

«Dove sei?» chiese Cathy, pensando alla propria agenda del giorno.

Aveva fissato quattro procedure laser. Gli uomini dei servizi segreti avevano già controllato i pazienti, per evitare che qualcuno si presentasse in sala operatoria armato di pistola o coltello, un evento così remoto che Cathy da tempo aveva smesso di preoccuparsene. Forse anche perché sapeva che se ne sarebbe preoccupato qualcun altro. «Eh?» «Nel libro» chiarì la moglie.

«Agli ultimi mesi.» Alla sua politica tributaria e fiscale, che in effetti aveva funzionato finché Kealty non aveva buttato tutto all'aria.

E ora gli Stati Uniti stavano tirando avanti sotto la presidenza, o il regno, di Edward Jonathan Kealty, un ricco membro dell'aristocrazia. Con il tempo le cose si sarebbero sistemate, in un modo o nell'altro, ci avrebbe pensato il popolo; ma la differenza tra una folla e una mandria è che una folla ha un leader. Di solito un leader spunta fuori da solo. Ma chi lo sceglie? Il popolo. Ma il popolo sceglie un leader da una lista di candidati... che però si sceglievano da soli.

Il telefono squillò e Jack rispose: «Pronto?».

«Ehi, Jack.» Una voce familiare. Gli occhi di Ryan si illuminarono.

«Ciao, Arnie. Com'è la vita in accademia?» «Come al solito. Hai dato un occhio alle notizie, stamattina?» «I marines?» «Cosa ne pensi?» chiese Arnie van Damm. «Niente di buono.» «Temo sia anche peggio di come sembra. I giornalisti non stanno raccontando tutta la verità.» «E quando mai lo fanno?»

ribatté Jack aspro. «Alcuni però sono davvero integerrimi. Bob Holtzman del "Post" sta avendo una crisi di coscienza. Mi ha chiamato. Vuole parlare con te per avere il tuo parere... in via ufficiosa, naturalmente.» Robert Holtzman del «Washington Post» era uno dei pochi giornalisti di cui Ryan quasi si fidava, in parte perché con lui era sempre stato corretto e in parte perché era un ex ufficiale navale, un 1630, il codice che la marina usava per identificare un funzionario dell'intelligence. Anche se erano in disaccordo su molte questioni politiche, era un uomo leale. Holtzman conosceva dettagli sul passato di Ryan che avrebbero dato origine a storie piccanti e che avrebbero favorito la propria carriera, ma lui non li aveva mai pubblicati. Magari li stava solo tenendo da parte per un libro.

Holtzman ne aveva scritto qualcuno, uno era stato un best seller, e gli aveva fruttato anche un po' di soldi.

«Che cosa gli hai detto?» chiese Jack.

«Gli ho detto che avrei domandato, ma che probabilmente avresti detto che non se ne parlava neanche.» «Arnie, quel tipo mi piace, davvero, ma un ex presidente non può stroncare il suo successore...» «Anche se è un pezzo di merda?» «Sì, anche in questo caso» confermò aspro Jack. «Forse soprattutto in questo caso. Un attimo. Pensavo ti piacesse. Cos'è successo?» «Forse ti ho frequentato troppo. Ora mi sono convinto dell'importanza del carattere. Non si tratta solo di manovre politiche.» «Lui è dannatamente bravo, in questo, Arnie, devo riconoscerlo. Arnie, vuoi passare per una chiacchierata?» Per quale altro motivo lo avrebbe chiamato di venerdì mattina? «Be', sì, non sono così scaltro, eh?» «Salta su un aereo e vieni qua. Sei sempre il benvenuto in casa mia, lo sai.» Cathy chiese sottovoce: «Che ne dici di martedì? A cena». «Che ne dici di martedì a cena?» lo invitò Jack. «Puoi rimanere per la notte. Dirò ad Andrea di aspettarti.» «Sì, mi raccomando. Credo che quella donna prima o poi mi sparirà. Ci vediamo intorno alle dieci.» «Fantastico, Arnie. A presto.» Jack riappese il telefono e si alzò per accompagnare Cathy in garage. Era salita di categoria: ora guidava una Mercedes biposto, anche se di recente aveva ammesso che le mancava l'elicottero che la portava all'Hopkins. Il vantaggio era che poteva recitare la parte del pilota da corsa, facendo aggrappare disperatamente al sedile del passeggero il proprio agente dei servizi segreti: Roy Altman, ex capitano dell'82a Airborne Division. Un tipo serio, che anche adesso la stava aspettando accanto all'auto, la giacca aperta, la fondina bene in vista. «Buongiorno, dottoressa Ryan» la salutò.

«Ciao Roy. Come stanno i ragazzi?» «Bene. Grazie, signora.» Le aprì la portiera della macchina.

«Buona giornata, Jack.» Poi il consueto bacio del mattino.

Cathy si sistemò, si mise la cintura di sicurezza, avviò la bestia di dodici cilindri che viveva sotto il cofano, poi lo salutò con la mano e partì in retromarcia. Jack la osservò sparire lungo il vialetto per andare a raggiungere le auto del corteo in attesa, poi si girò verso la porta della cucina.

«Buongiorno, signora O'Day.» «Buongiorno a lei, signor presidente» rispose l'agente speciale Andrea Price O'Day, capo della sorveglianza di Jack. Aveva un bambino di poco più di due anni di nome Connor; una vera peste, come Jack sapeva. Il padre di Connor era Patrick O'Day, ispettore capo investigativo alle dipendenze del direttore dell'FBI Dan Murray, un'altra delle nomine governative di Jack che Kealty non poteva toccare, perché l'FBI non poteva costituire una patata bollente politica, o almeno non avrebbe dovuto.

«Come sta il piccolo?» «Bene. Non sono ancora convinta riguardo al vasino, però. Piange quando lo vede.» Jack rise. «Jack era uguale. Martedì, verso le dieci del mattino, arriverà Arnie» la informò. «Cena, poi pernottamento.»

«Be', non ci sarà bisogno di un controllo troppo accurato» disse Andrea. Ma avrebbe comunque passato il suo numero di previdenza sociale nel National Crime Information Computer, non si poteva mai sapere. I servizi segreti si fidavano di pochi, anche nelle loro stesse fila, da quando si era scoperto che Aref Raman era corrotto. Questo aveva causato un grande mal di pancia a tutti gli uomini dell'intelligence. Ma suo marito aveva dato una mano per sistemare la faccenda, e Raman sarebbe rimasto nella prigione federale di Florence in Colorado per tanto tempo. Florence era la quintessenza del carcere di massima sicurezza, scavato com'era nella dura roccia e interamente sotterraneo. Gli ospiti di Florence in genere vedevano la luce del sole nella tv in bianco e nero e basta.

Ryan rientrò in cucina. Avrebbe potuto chiedere di più. L'intelligence manteneva molti segreti. Avrebbe potuto ottenere qualche risposta, comunque, perché anche lui era stato un presidente in carica, ma era qualcosa che non gli andava proprio di fare. Inoltre aveva del lavoro da sbrigare. Così si versò un'altra tazza di caffè e si diresse verso la biblioteca per riprendere in mano la seconda stesura del capitolo 48: George Winston e il sistema tributario. Aveva funzionato bene, finché Kealty non aveva deciso che alcune persone non stavano pagando la loro «giusta parte».

E Kealty, com'era facile immaginarsi, era la massima autorità su ciò che andava considerato «giusto».

## † parte seconda Capitolo 11

ă

Nello XITS di quella mattina c'era un'intercettazione captata di cui il Campus aveva la chiave. Il contenuto difficilmente avrebbe potuto essere più insulso, tanto che la decriptazione si rivelò superflua. Il cugino di qualcuno aveva avuto una bambina. Doveva essere un testo in codice davvero semplice. Una frase simile, «La sedia è contro la parete», era stata usata nella Seconda guerra mondiale per comunicare alla resistenza francese di contrastare l'esercito tedesco occupante. «Jean ha i baffi lunghi» li aveva avvertiti che l'invasione del D-day stava per avere luogo, come anche «Offende il mio cuore con un monotono languore».

Quindi questa frase cosa significa?, si chiese Jack. Forse qualcuno aveva appena avuto un figlio: non certo un evento molto rilevante, nella cultura araba, dato che si trattava di una femmina. O forse c'era stato un trasferimento di denaro, grande o piccolo che fosse, che era il modo in cui loro cercavano di tracciare le attività del nemico. Il Campus aveva eliminato quelli che compivano simili movimenti di denaro.

Uno era stato chiamato Uda Bin Sali, ed era stato ucciso a Londra con la stessa penna che Jack aveva usato a Roma per eliminare MoHa, che, come aveva appreso, era stato un ragazzo molto cattivo.

Un dettaglio catturò l'attenzione di Jack. Uhm. La lista di distribuzione delle mail conteneva un numero molto alto di indirizzi francesi.

Qualcosa si preparava laggiù?

«Stai di nuovo cercando un ago inesistente in un pagliaio?» chiese Rick Bell a Jack dieci minuti più tardi. Come Jack, il capo delle Analisi del Campus avvertì immediatamente che c'era qualcosa che non andava in quell'intercettazione.

«Che altro puoi fare in un pagliaio?» ribatté Jack. «A parte la nascita della bambina, ci sono alcuni trasferimenti bancari, ma se ne stanno occupando i ragazzi al piano di sotto.» «Consistenti?» Ryan scosse la testa. «No, l'intero pacchetto non arriva a mezzo milione di euro. Roba di tutti i giorni. Hanno

predisposto una nuova serie di carte di credito, quindi non c'è nessun biglietto aereo da tracciare. Il Dipartimento ci lavora comunque sopra, per quanto sia difficile senza la nostra collezione di chiavi di cifrari.» «E non durerà comunque» rifletté Bell. «Non passerà molto prima che cambino i sistemi di criptazione, e noi dovremo ricominciare da capo.

Possiamo solo sperare che non lo facciano prima che becchiamo qualcosa. Nient'altro?» «Solo domande, come "dove si nasconde il Grande Uccello"? Nessun indizio neanche su questo.» «La NSA ha tenuto sotto osservazione ogni sistema telefonico mondiale e adesso vogliono comprarsi due nuovi elaboratori centrali dalla Sun Microsystem. Lo stanziamento si concluderà questa settimana. I superesperti stanno già preparando gli scatoloni.» «La NSA verrà mai smantellata o lasciata senza fondi?» chiese Ryan.

«Non in questa vita» replicò Bell. «Proprio adesso stanno riempiendo i moduli come da procedura e stanno strisciando come si deve di fronte ai comitati del congresso.» La National Security Agency otteneva sempre ciò che voleva, Jack ne era ben consapevole. La CIA invece no. La NSA era tuttavia più fidata e teneva un profilo più basso. A eccezione di Trailblazer, cioè. Poco dopo l'11 settembre gli uomini della NSA si accorsero che la sua tecnologia di intercettazione SIGINT (Signals Intelligence) non era più adeguata a gestire il volume di traffico che cercava non solo di assimilare ma anche di diffondere, così si rivolsero a una società di San Diego, la SAIC (Science Applications International Corporation) per aggiornare i sistemi di Fort Meade. Il progetto di 26 mesi e dal costo di 280 milioni di dollari chiamato Trailblazer non approdò a nulla. La SAIC si aggiudicò un contratto da 360 milioni di dollari per il successore di Trailblazer. Lo spreco di denaro e di tempo aveva fatto cadere delle teste alla NSA e danneggiato la sua immagine altrimenti immacolata a Capitol Hill. Execute Locus, ancora in progettazione, non aveva però terminato la fase beta, così la NSA stava integrando i propri computer di intercettazione con elaboratori Sun, che, anche se potenti, erano come sacchi di sabbia di fronte a uno tsunami.

Peggio ancora, nel momento stesso in cui Execute Locus sarà collegato, starà già discendendo la china dell'oblio, grazie soprattutto al supercomputer della IBM, Sequoia. Analizzata dall'occhio di un intenditore tecnologico quale Jack si riteneva, la capacità di Sequoia era stupefacente. Più veloce dei primi cinquecento supercomputer mondiali messi insieme, Sequoia poteva eseguire venti quadrilioni di processi matematici al secondo, una statistica che si

poteva comprendere solo con un paragone per difetto: se ogni persona dei 6,7 miliardi che popolano la terra fosse armata di un calcolatore e tutti facessero lo stesso calcolo ventiquattr'ore al giorno, ogni giorno dell'anno, ci vorrebbero più di tre secoli per fare ciò che Sequoia eseguirebbe in un'ora. Lo svantaggio è che Sequoia era ancora in una versione beta; secondo l'ultimo rapporto era suddiviso in novantasei frigoriferi che coprivano quasi duecento metri quadrati.

Grande come una casa a due piani, stimò Jack. E poi: Organizzeranno dei tour? «Allora perché ritieni che questo messaggio sia importante?» domandò Bell. «Perché criptare l'annuncio di una nascita?» replicò Ryan. «E noi l'abbiamo decifrato con la loro chiave interna. D'accordo, anche i nemici hanno una famiglia, ma non c'è il nome della madre, del padre o del ragazzo. È troppo asettico.» «Vero» concordò Bell. «Un'altra cosa: c'è un nuovo destinatario nella lista di distribuzione, e sta usando un ISP diverso. Forse vale la pena dare un'occhiata. Magari non è così attento alle protezioni e all'analisi finanziaria come gli altri.» Fino a quel momento tutte le mail FRENCH CONNECTION erano giunte da Internet service provider mascherati o da account di posta su modello datagramma che non hanno altro che un ghost, dall'altra parte, e dato che tutti provenivano da provider oltreoceano, il Campus aveva poche possibilità di rintracciarne il percorso. Se i francesi erano coinvolti, entravano semplicemente nell'Internet service provider e bloccavano l'informazione dell'account. Almeno ottenevano il numero della carta di credito e da questo ricavano l'indirizzo a cui arrivava ogni mese la fattura della carta di credito, a meno che non fosse una carta falsamente bloccata, ma anche in quel caso potevano lanciare un'operazione di tracciatura e iniziare a mettere insieme i tasselli, giacché si sa che molti pezzettini finiscono per formare un grande quadro, in un puzzle. Con un po' di fortuna.

«Potrebbe essere necessario l'intervento di un hacker, ma forse riusciamo da soli a ottenere le prime informazioni su questo tizio.» «Vale la pena tentare» riconobbe Bell. «Procedi.» L'annuncio della nascita era stata una sorpresa felice per Ibrahim. Celati in quel linguaggio apparentemente innocuo c'erano tre messaggi: la sua parte di Lotus stava passando alla fase successiva, i protocolli di comunicazione stavano cambiando e un corriere era in viaggio. Era tardo pomeriggio e Parigi era in preda al traffico dell'ora di punta. Il tempo gradevole. I turisti americani stavano tornando a spendere i loro soldi

in Francia. Erano estasiati dalla filosofica malinconia dei parigini, dal loro cibo e dalle loro bellezze naturali e artistiche. Molti venivano in treno da Londra, ma non si riusciva a distinguerli in base ai vestiti. I tassisti imbrogliavano sulle tariffe, dando lezioni informali di pronuncia lungo il tragitto e lamentandosi delle mance esigue: a quanto pareva gli americani si intendevano di mance, mentre molti europei no.

Ibrahim Salih al-Adel si era completamente integrato. Parlava così bene il francese che i parigini avevano difficoltà a indovinare il suo accento; inoltre si muoveva a piedi con disinvoltura, senza imbambolarsi di fronte a ogni novità come una scimmia allo zoo. Erano le donne, quelle che lo offendevano di più. Camminavano sicure e orgogliose nei loro vestiti alla moda, spesso con deliziose e costose borse di pelle appese al braccio ma con comode scarpe da passeggio, perché la gente lì andava più a piedi che in bicicletta. Era il modo migliore per mostrare il proprio orgoglio, pensò.

Al lavoro era stata una giornata normale, aveva per lo più venduto videocassette e Dvd, soprattutto film americani doppiati in francese o sottotitolati: questo permetteva ai suoi clienti di mettere alla prova le conoscenze di inglese apprese a scuola. (Per quanto i francesi disdegnassero l'America, un film era un film, e i francesi erano dei veri cinefili.) L'indomani avrebbe quindi iniziato a riunire la squadra e a progettare nel dettaglio la missione: era più facile discuterne a cena che non realizzarla sul serio, ma ci aveva già riflettuto, anche se nei confini privati del proprio appartamento e non proprio sul campo. Si poteva fare in parte lì, via Internet, ma solo a grandi linee. I particolari del loro obiettivo potevano essere esaminati solo una volta che fossero stati sul posto, ma i compiti a casa avrebbero risparmiato del tempo prezioso in futuro. Alcuni degli elementi logistici erano già sistemati, e finora l'informatore nella struttura si era dimostrato puntuale e affidabile. Cosa gli serviva per la missione? Persone, poche. Credenti, tutti.

Quattro. Non di più. Uno doveva saper maneggiare gli esplosivi.

Automobili non localizzabili: non erano un problema, naturalmente. Buone competenze linguistiche. Dovevano avere l'aspetto giusto, e non sarebbe stato difficile, dato il luogo dell'obiettivo; in pochi erano in grado di distinguere le sfumature del colore della pelle; inoltre lui parlava un inglese praticamente senza accento.

Innanzitutto però ogni membro della sua squadra doveva essere un vero



credente. Disposto a morire. Disposto a uccidere. Era facile per gli occidentali pensare che la prima cosa fosse più importante della seconda, ma mentre c'erano molte persone pronte a gettar via la propria vita, era molto più utile rinunciarvi solo per qualcosa che facesse progredire la causa. Credevano di essere guerrieri santi e cercavano le loro settantadue vergini, ma in realtà erano giovani con scarse prospettive, per i quali la religione era la via verso una grandezza che altrimenti non avrebbero mai ottenuto. Era sorprendente che fossero tanto stupidi da non capirlo. Ma in fondo c'era un motivo se lui era il capo e loro i seguaci.

## Capitolo 12

ă

Anche se non fosse già stata in quel motel non avrebbe avuto problemi a trovarlo. Era vicino infatti a quella che la città di Beatty ottimisticamente chiamava Main Street, un tratto di strada tra la 95 e la 374 sulla quale non si potevano superare i cinquanta chilometri all'ora.

L'hotel stesso, il Motel 6 della Death Valley, nonostante l'apparenza disponeva di stanze pulite che odoravano di disinfettante. Aveva senz'altro visto di peggio, e aveva anche usato le sue... speciali abilità in posti più squallidi. Con uomini peggiori e per meno soldi. Semmai, più di tutto, la infastidiva il nome del motel.

Tatara Kersen di nascita, Allison (vero nome Aysilu, che in turco significa «bella come la luna») aveva ereditato dai genitori e dagli avi un sano rispetto per i presagi, sia impercettibili sia manifesti, e il nome Motel 6 della Death Valley per lei rappresentava un presagio più che manifesto.

Non importava. I presagi erano mutevoli e il loro significato sempre aperto all'interpretazione. In quel caso era improbabile che il nome del motel potesse riferirsi a lei: l'uomo con cui aveva a che fare era troppo infatuato per rappresentare una minaccia, diretta o indiretta. E ciò che doveva fare lì richiedeva poca riflessione da parte sua, era stata ben addestrata. Il fatto che gli uomini fossero creature semplici e prevedibili, mosse dai bisogni più basilari, aiutava. «Gli uomini sono argilla», le aveva detto una volta Olga, la sua prima istruttrice. Alla tenera età di undici anni aveva già capito la verità di quella frase: l'aveva intuita nei lunghi sguardi dei ragazzi al suo villaggio,

e persino negli occhi famelici di alcuni uomini.

Ancor prima di vedere il proprio corpo sbocciare, aveva compreso quale fosse il sesso più leale, ma anche il più forte. Gli uomini erano fisicamente prestanti, e questo dava vantaggi e piaceri, ma Allison usava una forza diversa, che le era tornata molto utile nei momenti difficili e l'aveva tenuta in vita in situazioni disperate. E ora, a ventidue anni, con il villaggio alle spalle, la sua forza la stava facendo ricca. Meglio ancora, a differenza di molte sue precedenti datrici di lavoro, quella attuale non le aveva chiesto neanche una prova. Non sapeva se era questione di severi ideali religiosi o semplicemente di professionalità, ma quelle persone avevano creduto in buona fede a lei e a una raccomandazione, non si sapeva da parte di chi.

Certo da una personalità influente. Il programma di addestramento che aveva seguito, e che ora era stato interrotto, era avvolto da uno stretto riserbo.

Superò il parcheggio del motel, poi fece il giro dell'isolato e ritornò dalla direzione opposta, verificando se c'era qualcosa fuori posto, qualcosa che le stuzzicasse l'intuito. Vide il veicolo dell'uomo, un camioncino Dodge azzurro del 1990, insieme ad altri cinque o sei, tutti con targhe di quello Stato, tranne una della California e una dell'Arizona. Soddisfatta perché era tutto in ordine, entrò in una stazione di servizio, fece inversione, poi tornò al motel e parcheggiò a due posti di distanza dal Dodge. Si concesse un attimo per controllare il trucco nello specchietto retrovisore e prendere un paio di preservativi dal cassetto del cruscotto, li infilò nella borsa, che poi chiuse sorridendo.

Lui si era lamentato dei profilattici, dicendo che non voleva niente tra loro, ma lei aveva obiettato che preferiva aspettare finché non si fossero conosciuti meglio, magari dopo essersi sottoposti al test per le malattie sessualmente trasmissibili. In realtà era una scusa. La sua datrice di lavoro era stata precisa quando le aveva fornito il dossier dettagliato dell'uomo: dalla routine quotidiana alle abitudini alimentari, alle relazioni. Aveva avuto due amanti, prima di lei, una ragazza al liceo che lo aveva mollato quasi subito, e un'altra poco dopo essersi laureato. Anche questa una relazione breve. La probabilità che avesse contratto una malattia sembrava inesistente. No, l'uso del preservativo era solo un altro strumento del suo arsenale. L'intimità che lui tanto agognava era un bisogno, e i bisogni erano semplici leve da usare.

Quando alla fine lei avesse «ceduto», facendosi possedere senza protezione, quell'uomo sarebbe stato in suo potere.

Argilla, pensò.

Tuttavia non poteva più rimandare a lungo quel momento, perché la sua datrice di lavoro esigeva le informazioni che lei doveva carpirgli. Perché fossero così impazienti o cosa esattamente progettassero di fare con i dati che stava raccogliendo non era affar suo, ma era chiaro che i segreti di quell'uomo erano di importanza cruciale. Questo genere di incarichi non poteva però essere affrettato, se si voleva ottenere buoni risultati. Scese dall'auto, chiuse a chiave la portiera e si avviò verso la camera.

Com'era sua abitudine, lui aveva lasciato una rosa rossa tra la maniglia e lo stipite della porta: il «loro» codice per farle sapere dove trovarlo. Era un uomo dolce, questo doveva concederglielo, ma così inerme e bisognoso d'affetto che per Allison era quasi impossibile provare nei suoi confronti qualcosa di diverso dal disprezzo.

Bussò. Sentì dei passi felpati e rapidi avvicinarsi, poi la serratura con la catenella tintinnò, la porta si spalancò. Lui era lì con indosso i suoi pantaloni di velluto e una delle tante squallide magliette che possedeva, tutte legate a qualche film di fantascienza o show televisivo.

«Ehilà» tubò lei, spostando il peso su un fianco come una modella in passerella. Anni di addestramento le avevano eliminato ogni accento.

«Felice di vedermi?» L'abitino color pesca che gli piaceva così tanto era aderente nei posti giusti e fluttuante in altri, il perfetto equilibrio di castità e malizia. Molti uomini, anche se non lo ammettevano, volevano che le loro compagne fossero signore di giorno e puttane di notte.

Gli occhi affamati di lui, dopo aver completato l'esame di gambe e seni, si fermarono sul suo viso. «Oh sì... Dio, sì» borbottò. «Andiamo, entra.» Fecero l'amore un paio di volte nelle due ore successive: la prima durò solo pochi minuti, la seconda dieci minuti, e solo perché lei lo aveva fatto ritardare.

Muscoli di un tipo diverso, pensò. Ma non meno potenti. Quand'ebbero finito lui rimase sdraiato sulla schiena, ansimante, il petto e il volto lucidi di sudore. Lei si girò e andò a rannicchiarsi vicino alla sua spalla.

«Wow» mormorò lei. «È stato... wow...» «Già, è vero» disse lui.

Steve non era un brutto ragazzo, aveva dei ricci ramati e gli occhi azzurri, ma era troppo magro per i suoi gusti, e la barba le prudeva sul volto e le cosce. Però era pulito, non fumava e i denti erano diritti, quindi, tutto sommato, le poteva andare peggio. Quanto alle sue doti di amante... erano pressoché nulle. Era troppo premuroso, sempre preoccupato di sbagliare o di doversi inventare

qualcosa di nuovo. Lei faceva del suo meglio per rassicurarlo, sussurrando tutte le paroline giuste ed emettendo gridolini di piacere al momento clou, ma sospettava che lui fosse preoccupato di perderla, come se poi l'«avesse avuta» davvero!

Era la quintessenza della sindrome della bella e la bestia. Non l'avrebbe persa, naturalmente, almeno non finché lei non avesse ottenuto le risposte di cui i suoi capi avevano bisogno. Per un attimo Allison avvertì un senso di colpa, immaginando come avrebbe reagito lui quando lei fosse sparita. Era quasi certa che si fosse innamorato, che poi era il suo obiettivo, ma Steve era così... indifeso che era difficile non dispiacersi per lui. Difficile, ma non impossibile. Scacciò quel pensiero dalla mente.

«Allora, come va il lavoro?» le chiese.

«Tutto okay, le solite cose: ho fatto i miei discorsetti, ho distribuito i miei numeri, ho mostrato ai dottori la scollatura...» «Ehi!» «Rilassati, sto scherzando. Molti dottori sono preoccupati dei richiami.» «Quella storia in tv sulle medicine per il dolore?» «Proprio quelle. Il produttore ci fa molta pressione per continuare a pubblicizzarle.» Per quanto ne sapeva lui, lei era una rappresentante farmaceutica che abitava a Reno. Si erano «incontrati» da Barnes & Noble, quando allo Starbucks lei si era ritrovata con un centesimo in meno per pagare il suo caffè Mocha. In fila dietro di lei, Steve aveva nervosamente offerto di coprire la differenza. Armata del suo dossier, o di quel poco di dossier che in fondo le occorreva, e informata sulle abitudini dell'uomo, era stato facile combinare l'incontro, e ancora più facile sfruttarlo quando lei aveva espresso interesse per il libro che lui stava leggendo, un volume di ingegneria meccanica di cui in realtà non le importava niente. Lui però non l'aveva notato, tutto eccitato per aver fatto colpo su una bella ragazza.

«Tutta quella roba di ingegneria» cinguettò lei. «Non so come fai. Ho cercato di leggere uno di quei libri che mi hai prestato, ma per la mia testa è troppo.» «Be', tu sei di sicuro molto intelligente, ma quei volumi sono piuttosto noiosi. Non dimenticare che ho passato quattro anni all'università a studiare quella pizza, anche se ho imparato davvero quando ho iniziato a lavorare. Il MIT mi ha insegnato molto, ma niente in confronto a ciò che ho imparato dopo.» «Tipo?» «Lo sai, varie cose.» «Per esempio?» Lui rimase in silenzio. «Va bene, va bene, il messaggio è chiaro, Signor Segretissimo.» «Non è questo, Ali» rispose lui con tono lamentoso. «È solo che ti fanno firmare tutte quelle

carte, gli accordi di riservatezza e tutto il resto.» «Accidenti, allora devi essere uno importante.» Lui scosse la testa. «No. Sai com'è il governo... paranoico fino in fondo.

Diavolo, sono un po' sorpreso che non ci abbiano fatto la prova della macchina della verità... ma chi può dirlo?» «Allora di che si tratta? Armi, bombe, roba del genere? Aspetta un secondo... sei un ingegnere aeronautico?» Lui ridacchiò. «No, non aeronautico. Ingegnere meccanico, uno di quelli banali.» «Una spia?» Si raddrizzò su un gomito, lasciando scivolare il lenzuolo a rivelare il rosa di un seno. «È così, vero? Sei una spia.» «No, non sono una spia. Voglio dire, andiamo, guardami. Sono uno sfigato.» «Una copertura perfetta.» «Ragazzi, devo riconoscere che hai un sacco di immaginazione.» «Stai eludendo la domanda. Questo è un indizio, un segno rivelatore che sei una spia.» «No. Mi spiace deluderti.» «Allora cosa? Dimmi...» «Lavoro per il DOE, Department of Energy.» «Energia nucleare e simili?» «Proprio così.» In realtà lei sapeva esattamente cosa Steve faceva per vivere, dove lavorava e cosa succedeva in quel posto. Ciò che stava cercando, ciò che loro stavano cercando, era molto più specifico. Erano certi che lui avesse informazioni determinanti, altrimenti le avrebbero raccolte in altro modo. Si domandò perché avessero scelto di servirsi di lei invece di limitarsi a sequestrarlo per strada e a strappargli ciò che volevano con la forza bruta.

Sospettava che la risposta fosse il Department of Energy e l'inaffidabilità della tortura. Se Steve spariva o ricompariva morto in circostanze anche lontanamente sospette, ci sarebbe stata un'indagine non solo da parte della polizia locale, ma anche dell'FBI, eventualità che la sua datrice di lavoro preferiva senz'altro evitare. Tuttavia, il fatto che non avessero optato per il metodo più diretto indicava una cosa: le informazioni di cui avevano bisogno erano cruciali e straordinarie. Steve rappresentava forse la loro unica fonte, il che significava che quelle informazioni o erano top secret, oppure che la sua conoscenza in materia era eccezionale.

Non che questo avesse importanza. Lei avrebbe svolto il suo compito, preso i soldi e poi... be', chi poteva dirlo?

Il compenso era notevole, sufficiente per iniziare una nuova vita da qualche altra parte, facendo qualcos'altro per campare. Un lavoro normale, come la bibliotecaria o la contabile. Sorrise, al pensiero. Essere ordinaria avrebbe potuto rivelarsi piacevole. Avrebbe dovuto stare molto attenta, comunque,

con quella gente. In qualunque modo pensassero di usare quelle informazioni, era chiaro che, se ce ne fosse stato bisogno, non avrebbero esitato a uccidere. Al lavoro, si disse.

Con delicatezza gli passò le dita sul petto. «Non è che corri pericoli, vero? Voglio dire, per il cancro o altro?» «Be', no» rispose lui, «non direi.

Immagino che i rischi ci siano pure, ma ci sono così tanti protocolli, regole e norme che per farti male bisogna proprio agire da incoscienti.» «Quindi non è mai successo niente a nessuno?» «Solo incidenti normali, tipo un muletto che rompe un piede a qualcuno o il tizio che si strozza con i nachos in mensa.

L'abbiamo scampata un paio di volte in... altri posti, ma in genere gli incidenti avvengono perché qualcuno cerca di prendere una scorciatoia, e anche in questo caso esistono sistemi e procedure di backup. Credimi, piccola, sono piuttosto al sicuro.» «Bene, meno male. Non voglio neanche immaginarti ferito o malato.» «Non ti preoccupare, Ali. Sono molto prudente.» Vedremo, pensò lei.

## Capitolo 13

ă

Jack Junior si appiattì e scivolò lungo la parete, sentendo le schegge delle tavole di legno impigliarsi nella camicia. Raggiunse l'angolo e si fermò, l'arma stretta con entrambe le mani, la canna puntata in basso. Non era certo a Hollywood o in uno di quei film polizieschi che davano alla tv, pensò, dove gli agenti tenevano la pistola accanto al volto con la canna puntata in alto. Certo, così aveva l'aria del duro: una tozza Clock era una cornice perfetta per la guancia incavata e gli occhi azzurro acciaio di un eroe. Ma qui non si trattava di sembrare dei duri, si trattava di sopravvivere e di abbattere i criminali. Crescere alla Casa Bianca circondato dai professionisti dei servizi segreti che conoscevano le pistole meglio dei propri figli doveva pur avere i suoi vantaggi, no? Il problema nel maneggiare la pistola in stile hollywoodiano era duplice: quadro della scena e imboscata. Uno scontro a fuoco nel mondo reale voleva dire saper Sparare dritto e preciso anche sotto pressione, e questo, di contro, derivava dallo stato psichico e dal quadro della scena. Il primo era causato dal condizionamento; il secondo dalla meccanica. Era molto più facile ed efficace sollevare una pistola, prendere la mira e

premere il grilletto che non il contrario. L'altro fattore, l'agguato, dipendeva da ciò che succedeva quando giravi un angolo e ti ritrovavi faccia a faccia con un malvivente. Vuoi la pistola in alto, vicino alla tua faccia, o la vuoi in basso, dove potresti, ribadisco potresti, avere una possibilità di far esplodere un colpo nelle gambe del tizio prima che ti aggredisca e la situazione si trasformi in un incontro di wrestling senza esclusione di colpi? Questi scenari erano rari, naturalmente, ma almeno per Jack era molto meglio lottare con un malvivente che aveva già una o due pallottole 9mm nella gamba.

Teoria, Jack, ricordò a se stesso, per poi tornare al presente. Le teorie sono fatte per l'aula, non per il mondo reale.

Dove diavolo era Dominic? Si erano separati alla porta d'ingresso.

Dominic si era mosso a destra per coprire le stanze sul retro della casa ovvero quelle potenzialmente più «impegnative», Jack a sinistra, verso la zona più accessibile della cucina e del salotto. Non preoccuparti per Dominic, preoccupati per te. Suo cugino era dell'FBI, almeno ufficialmente, quindi non aveva bisogno di lezioni da parte sua. Jack spostò la pistola nella mano sinistra, asciugò il palmo sui pantaloni, poi cambiò di nuovo mano. Respirò, fece un piccolo passo indietro e allungò la testa dietro l'angolo. Cucina. Frigorifero a destra; piano di lavoro verde avocado, lavandino di acciaio inossidabile e un forno a microonde sulla sinistra; tavolo e sedie più in giù, oltre la fine del bancone, accanto alla porta posteriore.

Esaminò la stanza in cerca di movimento, ma tutto era calmo, così uscì, la pistola sollevata all'altezza della spalla, gli occhi che esploravano l'ambiente insieme alla canna della pistola, poi si insinuò in cucina.

Davanti sulla destra c'era un passaggio ad arco: doveva condurre in salotto, ipotizzò, immaginandosi la piantina nella mente. Dominic doveva arrivare dall'altra stanza per ricongiungersi con lui...

«Jack, finestra della camera sul retro!» gridò Dominic da qualche punto della casa. «C'è uno che corre! Fuori dalla finestra laterale! Uomo bianco, giacca rossa, armato... gli sono addosso!» Jack resistette all'impulso di lanciarsi in avanti e si mosse invece lento e sicuro, superando la cucina, poi sbirciando oltre l'angolo in salotto. Si avvicinò alla porta del patio, il corpo allineato alla sinistra dello stipite della porta nella speranza che i traversini di legno 2x4 sotto il cartongesso avrebbero fermato o rallentato un'eventuale pallottola, poi si piegò per sbirciare in strada dalla finestra. Alla sua destra vide una figura che scendeva lungo il vicolo: giacca a vento azzurra, lettere gialle. La giacca

dell'FBI di Dominic. Jack guardò di nuovo, poi spalancò la porta scorrevole. Dall'altra parte della strada c'era un ingresso buio nella parete di mattoni; alla sua sinistra un bidone verde per i rifiuti. Si diresse da quella parte, la pistola alzata, andando in cerca di possibili bersagli. Scorse un'ombra muoversi sulla soglia e si girò in tempo per vedere apparire un profilo maschile.

«Fermo! Non muoverti, non muoverti!» gridò, ma l'uomo continuò a spostarsi: il braccio sinistro uscì alla luce, la mano stringeva un revolver.

«Gettalo!» intimò Jack. Gli concesse un altro secondo, poi sparò due volte, mirando sempre alla massa centrale. La figura crollò all'indietro. Jack si girò di nuovo verso il bidone, spostandosi finché non riuscì a vedere dietro l'angolo, cercando... Poi qualcosa lo colpì alla schiena, tra le scapole, e lui barcollò in avanti.

Sentì il sangue salirgli alla testa e pensò: Oh merda, dannazione...

Rimbalzò contro il cassonetto, ammassandosi la spalla sinistra nell'impatto. Cercò di voltarsi, ma un altro colpo gli centrò il fianco, proprio sotto l'ascella, e capì che era troppo tardi.

«Fermi!» ordinò una voce al megafono, seguita da tre rapidi fischi che riecheggiarono nel vicolo. «Cessare l'esercitazione! Cessare l'esercitazione!» «Ah, ragazzi...» mormorò Jack, poi si appoggiò contro il cassone ed espirò a fatica.

L'uomo che gli aveva appena sparato, l'agente speciale Walt Brandeis sbucò dalla soglia e scosse triste la testa. «Dio mio. Morire così, figliolo, con uno schizzo di vernice verde in mezzo alla schiena...» Jack notò il ghigno di Brandeis, mentre lo squadrava e poi schioccava la lingua. «È una vergogna, ecco cos'è.» Dominic girò l'angolo e arrivò di corsa lungo il vicolo; si fermò di colpo e disse: «Di nuovo?».

«Questo è il problema, Jack: tu stavi...» «... agendo in fretta, lo so.» «No, non stavolta. Si tratta di qualcosa di più. La fretta non è stato l'unico errore.

Qualcos'altro ti ha fatto ammazzare. Ti va di fare un'ipotesi?» Jack Junior ci rifletté un attimo. «Ho fatto delle supposizioni.» «Esatto, hai supposto. Hai supposto che il bersaglio che vedevi sulla soglia fosse l'unico in quell'edificio. Hai supposto di averlo abbattuto, poi hai smesso di preoccuparti di lui. È ciò che chiamo "sindrome da sollievo post imboscata". Non la trovi nei manuali, ma funziona così: sei sopravvissuto a un'imboscata, pericolo scampato, e ti senti fortunato.

Inconsciamente hai riclassificato quella porta e la stanza all'interno da "non



vuota" a "vuota". Ora, se questa fosse la vita reale e ce ne fossero stati due, là dentro, il criminale ottuso medio ti avrebbe affrontato nel momento in cui lo faceva il suo compagno, ma ci sono sempre delle eccezioni, come quella rara creatura definita criminale intelligente... e sono le eccezioni che ti ammazzano.» «Hai ragione» borbottò Jack, bevendo un sorso di Diet Coke. «Dannazione!» Lui e Dominic si erano radunati nella sala ricreativa insieme a Brian, che aveva saltato l'ultima esercitazione, dopo essere stati chiamati a rapporto da Brandeis, che aveva parlato senza mezzi termini anche se era figlio di un ex presidente. In sostanza aveva detto a Jack la stessa cosa che stava sostenendo Dominic, solo in modo più divertente. Brandeis, originario del Mississippi, aveva un'aria schiva alla Will Rogers, il comico statunitense, che smussava l'asprezza della critica. Anche se non del tutto. Cosa pensavi, Jack, di venire qui e fare l'esperto?

Come gran parte della struttura di addestramento tattico urbano di Quantico dell'FBI, noto come l'Hogan's Alley, anche la sala ricreativa aveva un aspetto spartano con pareti e pavimenti di compensato e tavoli di formica che sembravano essere stati presi a martellate. Il percorso però era ben costruito, fino alla banca, l'ufficio postale, il barbiere e la sala da biliardo. E con gli ingressi bui, pensò Jack. Sembrava tutto vero, come era vera la sfera piena di vernice che lo aveva colpito in mezzo alle scapole.

Sicuramente si sarebbe ritrovato un bel livido, dopo, nella doccia. Ma sfera o no, morto era morto. Aveva il sospetto che avessero usato pallottole di vernice a suo beneficio. A seconda dello scenario e degli agenti impegnati, l'Hogan's Alley poteva essere molto più rumoroso e pericoloso. Jack aveva persino sentito voci secondo cui la Hostage Rescue Team, la Squadra recupero ostaggi, talvolta sparava davvero. Ma in fondo quei ragazzi erano la crema delle forze speciali.

«Allora, non ti diverti?» chiese Jack a Brian, che sedeva accasciato su una sedia facendo dondolare le gambe. «Potevi anche beccarti la ramanzina completa.» Brian scosse la testa e sorrise, annuendo verso il fratello.

«Territorio suo, cugino, non mio. Vieni a Twentynine Palms e ne parliamo.»

I marines avevano un loro iperrealistico centro di addestramento di lotta urbana chiamato MOUT, Military Operations on Urbanized Terrain. «Fino ad allora, terrò il becco chiuso, grazie mille.» Dominic colpì con una nocca il tavolo di fronte a Jack. «Cugino, accidenti, ci hai chiesto tu di portarti qui, giusto?» Il tono d'acciaio nella voce di Dominic era inconfondibile, e Jack fu

preso per un attimo alla sprovvista. Che sta succedendo?, si chiese.

«Giusto.» «Volevi provare come ci si sentiva davvero, o no?» «Già.» «Be', allora piantala di comportarti come un ragazzino che è stato beccato a copiare durante il compito in classe. Qui non siamo a scuola. A nessuno importa un fico secco di chi sei o se hai fatto qualche errore da novellino alla tua terza uscita. Diavolo, tutte le prime dieci volte che ho fatto questo percorso mi sono beccato una pallottola. Hai mancato quell'ingresso? Gli hanno quasi dato il mio nome, a quel dannato coso, visto il numero di colpi che mi sono preso.» Jack gli credeva. L'Hogan's aveva addestrato agenti FBI per più di vent'anni, e gli unici che eseguivano perfettamente quel percorso erano quelli che lo avevano ripetuto così tante volte da sognarselo di notte.

Valeva per tutto. L'assioma «la pratica rende perfetti» valeva soprattutto nell'esercito e nell'applicazione della legge. La pratica creava nuovi riflessi nella tua mente, mentre il corpo sviluppava la memoria muscolare: bisognava eseguire la stessa azione più e più volte finché il muscolo e le sinapsi lavoravano all'unisono e il pensiero era cancellato da quell'equazione. Quanto ci vuole perché tutto ciò avvenga?, si chiese.

«Non esagerare...» disse Jack.

«No. Chiedi a Brandeis. Sarà felice di raccontartelo. Mi ha colpito moltissime volte. Merda, le prime due volte non ho fatto in tempo a passare quella porta che ci sono rimasto secco. Ascolta, non sono particolarmente contento di ammetterlo, ma te la sei cavata molto bene, considerando che era la tua prima uscita. Dannatamente bene. Diavolo, chi se lo sarebbe immaginato... il mio cervelletto cugino è un vero pistolero.» «Adesso stai esagerando. Vuoi solo rassicurarmi.» «No. Davvero, amico. Brian, diglielo anche tu.» «Ha ragione, Jack. Hai ancora qualche spigolo da smussare ma... Per la miseria, hai incrociato Dom due volte nella lavanderia...» «Incrociato?» «Quando sei fuori da una stanza, sai, proprio prima di entrare. Poi, quando ci si divide all'interno, un gruppo si dirige nella parte più difficile, l'altro in quella facile...» «Sì, ricordo...» «Nella lavanderia hai fatto un passo laterale e ti sei spostato con la pistola fuori dalla tua zona. La tua canna mi ha tagliato proprio dietro la testa, in effetti. Una cosa da evitare.» «Okay, quindi regola numero uno: non puntare mai la pistola contro gli amici.» Brian rise. «Puoi metterla anche così. Come stavo dicendo... ci sono cose da migliorare, ma hai un istinto innato. Che cosa ci hai tenuto nascosto? Un addestramento nei servizi segreti da ragazzino? Magari qualche vacanza con Clark e Chavez?»

Jack scosse la testa. «No, niente di tutto questo. Voglio dire, sì, mi sono esercitato con qualche pistola, ma niente del genere. Non so... Sembrava che prima avvenisse nella mia testa e poi nella realtà...» Scrollò le spalle e poi sorrise. «Forse ho un po' del Dna da marine di papà. O magari ho solo visto troppe volte Die Hard.» «Sei troppo modesto» replicò Brian. «Insomma, farmi coprire le spalle da te non sarebbe male.» «Quando vuoi.» Sollevarono le lattine di Diet Coke e fecero un brindisi. «Riguardo a questo, ragazzi...» cominciò Jack con qualche difficoltà.

«Ricordate quell'episodio l'anno scorso... in Italia?» Brian e Dominic si scambiarono un'occhiata. «Certo che ce lo ricordiamo» rispose Dom. «Un bel macello.» «Già. Ecco, stavo pensando che non mi dispiacerebbe ripetere l'esperienza. Non proprio così, ma qualcosa del genere.» «Gesù, cugino, stai parlando di staccarti dalla tastiera e vivere nel mondo reale?» domandò Brian. «Molto divertente. No, mi piace quello che faccio, so che è utile, però rimane tutto così a livello teorico! Ciò che fate voi ragazzi, e per esempio quello che abbiamo fatto in Italia, quello è il lavoro vero. Mettere le mani in pasta, capite? Poter vedere i risultati con i propri occhi.» «Dato che ne parli tu per primo» intervenne Dominic, «è da un po' che volevo farti una domanda. C'è qualcosa che ti ha dato fastidio? Non che debba esserci per forza, ma guardiamoci in faccia: eri uno sfigato scaricato in una situazione di merda, passami l'espressione.» Jack rifletté. «Cosa vuoi che ti dica? Che mi ha dato fastidio? Be', no. Non proprio. Certo, ero nervoso e c'è stata una frazione di secondo in cui mi sono chiesto cosa diavolo stavo facendo, ma poi è passato e l'ho fatto e basta. Per rispondere alla domanda che penso stai cercando di fare: no, non ci ho perso il sonno. Pensi che avrei dovuto?» «Merda, no.» Brian si guardò intorno per assicurarsi che fossero soli, poi si piegò più vicino, i gomiti sul tavolo. «Non c'è nessun condizionale, Jack.

Ti succede oppure no. A te non è successo, e va bene così. Quel coglione meritava. La prima volta che ho sparato a un uomo, Jack, quello mi voleva fare secco. Si trattava di ammazzare o farsi ammazzare. L'ho ammazzato io, e sapevo che era la cosa giusta. Ho ancora degli incubi, però. Giusto o sbagliato, che lo meriti o meno, uccidere un uomo non è piacevole.

Chiunque pensi che lo sia ha qualche rotella fuori posto. Uccidere non è esaltante, ma lo è fare bene. Il proprio lavoro, proteggendo chi ti sta a destra e a sinistra e uscendone tutto intero.» «Inoltre, Jack» aggiunse Dominic, «quel tizio in Italia non è che un giorno semplicemente l'avrebbero beccato e così

avrebbe smesso. Se qualcuno non lo avesse sistemato, avrebbe continuato a uccidere impunemente. Per me è questo che fa la differenza. Non è solo perché un criminale se lo merita. Si tratta di qualcos'altro. Ciò che stiamo facendo noi, l'intera faccenda, non è vendetta, almeno non una vendetta personale: sarebbe come chiudere la porta della stalla dopo che i buoi sono scappati: io prima fermerei chi sta progettando di aprire la porta della stalla.» Brian fissò con durezza il gemello per un paio di secondi, poi scosse la testa e sorrise. «Mamma lo diceva sempre, che eri il filosofo della famiglia. Non le ho mai creduto fino a questo momento.» «Già, già...» mormorò Dominic. «Non è filosofia, questa: è matematica. Uccidi un uomo e ne salvi centinaia o migliaia. Se stessimo parlando di persone decenti, rispettose della legge, l'equazione sarebbe più difficile, ma non è così.» «Sono d'accordo con lui, Jack» riprese Brian. «Abbiamo la possibilità di fare qualcosa di realmente buono, qui, ma non perché ricerchiamo la vendetta o ci sentiamo dei James Bond...» «Non è questo che...» «Bene, perché in realtà la vendetta è una stronzata, un movente negativo, ti agita e ti fa confondere e la disattenzione si paga con la morte.» «Lo so.» «Allora cosa farai?» «Credo che parlerò con Gerry e vedrò cosa ne pensa lui.» «Farai meglio a prepararti un bel discorsetto» gli consigliò Dominic. «Diavolo, al momento Gerry ha corso un rischio solo assumendoti. A tuo padre verrebbe un accidente...» «Lascia che mi preoccupi io di papà, Dom.» «Bene, ma se pensi che Gerry si limiterà a consegnarti una pistola e a dirti: "Va' e rendi il mondo un posto sicuro per la democrazia", ti stai sbagliando di grosso. Se tu dovessi rimetterci le penne, sarebbe lui a dover fare la telefonata.» «Lo so.» «Bene.» «Quindi» concluse Jack, «se gli parlo, voi ragazzi mi appoggerete?» «Per quel che vale, certo» rispose Brian. «Ma questa non è una democrazia, Jack. Ipotizzando che lui non bocci l'idea sul nascere, probabilmente la farà gestire a Sam.» Sam Granger era il capo operativo del Campus. «E dubito che lui verrà a chiederci qualcosa.» Jack annuì. «Forse hai ragione. Be', come hai detto tu, farei meglio a prepararmi un bel discorsetto.»

## Capitolo 14

L'autunno era alle porte. Lo si capiva dal vento e dalla banchisa, che aveva iniziato ad allontanarsi dalla costa scoprendo l'acqua scura del Mare Glaciale Artico. Se fosse stata più fredda si sarebbe trasformata in ghiaccio, e ce n'era già molto ancora visibile, quasi a ricordare che l'estate lassù era davvero fugace. Madre Natura rimaneva arcigna e spietata come sempre, anche sotto un cielo azzurro cristallino con qualche nuvola bianco cotone qua e là. Quel posto non era tanto diverso dalla sua prima destinazione in marina, Polijarnyj, dodici anni prima, proprio quando la marina sovietica stava iniziando a chiudere i battenti. Alcune navi c'erano ancora, quasi tutte attraccate agli scali operativi del fiordo di Kola, custodite da uomini che rimanevano in marina perché non avevano una casa in cui tornare oppure proprio perché ce l'avevano. Su alcune di queste navi l'equipaggio era composto quasi esclusivamente da ufficiali che in realtà venivano pagati un paio di volte all'anno. Vitalij era stato tra gli ultimi uomini arruolati nell'ex marina sovietica e, con sua sorpresa, scoprì che quel lavoro gli piaceva. Dopo il noioso addestramento di base era stato nominato giovane starsina, o sottocapo, e assistente nostromo. Era stata un'esperienza dura, sfiancante ma gratificante, e alla fine aveva imparato un mestiere. Dal crollo della marina sovietica aveva tratto profitto acquistando a un prezzo stracciato una vecchia ma ben tenuta nave anfibia da sbarco T4, che lui aveva riadattato in un'imbarcazione civile. Per lo più la affittavano team di scienziati, che esploravano la regione per motivi che andavano oltre i suoi interessi, mentre altri erano cacciatori desiderosi di trasformare un orso polare in un costoso tappeto.

L'uomo che aveva noleggiato la barca per una settimana lo stava aspettando lungo la costa in un piccolo villaggio di pescatori. Due giorni prima Vitalij aveva caricato la loro attrezzatura, e cioè un camion GAZ a quattro ruote motrici, con pneumatici nuovi, riverniciato di fresco e dall'intelaiatura resistente, preso in consegna da un anonimo autista che, come lui, probabilmente era stato pagato in euro. Da buon capitano, Vitalij aveva ispezionato il carico ed era rimasto sorpreso di scoprire che il camion non era provvisto dei codici di identificazione, nemmeno quello sul blocco motore. Anche se eliminare i codici non era un'operazione complicata e non richiedeva le competenze di un meccanico, Vitalij aveva la sensazione che i suoi clienti non avessero fatto il lavoro da soli. Quindi erano arrivati lì, avevano comprato un GAZ in buone condizioni, pagato qualcuno per

ripulirlo, poi avevano effettuato un noleggio privato. Tanti soldi da distribuire e una grande preoccupazione per l'anonimato. Cosa significava?

Ma non aveva senso fare troppo il curioso. I gatti intelligenti conoscono il pericolo della curiosità e lui si considerava abbastanza intelligente. Gli euro si sarebbero presi cura della sua memoria, o almeno il suo interlocutore ne sembrava sicuro; il capogruppo, di evidente origine mediterranea, aveva detto a Vitalij di chiamarlo Fred. Era senza dubbio un nomignolo di convenienza, quasi un gioco privato tra loro, e il sorriso complice di Fred durante il loro primo incontro lo aveva confermato.

Osservò i suoi clienti salire a bordo e salutarlo, poi fece segno a Vanja, il suo ingegnere/marinaio, di sciogliere gli ormeggi. Vitalij avviò i motori diesel e si allontanò dal porto.

Presto imboccò il canale e si diresse verso il mare. L'acqua scura non appariva invitante, ma era il suo habitat, e quello della barca. Inoltre era sempre bello uscire al largo. Mancava solo un tranquillante, che Vitalij si procurò sotto forma di una Marlboro Lights 100's americana. E a quel punto la mattina fu davvero perfetta. La flotta di pescherecci locali aveva già sgombrato il porto (lavoravano infatti a orari assurdi) e l'acqua, che si infrangeva leggera sulle boe di segnale, suggeriva che la navigazione sarebbe stata tranquilla.

Quando passò il frangiflutti, Vitalij virò a destra e si diresse verso est. Dietro sue istruzioni, Adnan aveva mantenuto un numero limitato dei componenti della squadra, lui e altri tre di cui si fidava ciecamente, abbastanza uomini per compiere il pesante sollevamento ma non abbastanza da costituire un problema al momento dell'inevitabile conclusione della missione. In realtà non gli importava di quella parte. In fondo avrebbe subito la stessa sorte della maggior parte dei suoi compatrioti. Una triste necessità, pensò. No, la sua maggiore preoccupazione era un eventuale fallimento. Un fallimento in quel caso avrebbe di certo fatto da cassa di risonanza per l'intera operazione, e Adnan avrebbe fatto tutto il possibile per assicurarsi che non succedesse. La sua vita. Adnan sorrise pensando al significato di quella parola. Gli atei consideravano tutto ciò che li circondava, alberi, acqua, beni materiali, come vita. Ma la vita non poteva neanche essere definita in base a ciò che si mangiava, beveva e si profanava con la lussuria. Il tempo che si passa su questa terra è solo una preparazione di quello che viene dopo, e se si è devoti e obbedienti all'unico vero Dio la ricompensa sarà piacevole oltre

ogni immaginazione. Ciò che era meno certo, si rese conto Adnan, era il suo destino in caso di successo. Gli sarebbero state affidate missioni più importanti o il suo silenzio avrebbe avuto più valore per la jihad? Avrebbe preferito la prima eventualità, anche solo per continuare a servire Allah, ma se il suo destino doveva compiersi nella seconda, allora che così fosse, lo avrebbe accolto con la stessa serenità d'animo, sicuro di aver vissuto la sua vita terrena al meglio.

Qualunque cosa dovesse avvenire, pensò, sarebbe stato nel futuro, e avrebbe rimandato ad allora le preoccupazioni. Al momento aveva un importante compito da svolgere, anche se non era sicuro di come si inserisse di preciso nel quadro più vasto. Questo riguardava menti più sagge.

Erano arrivati al villaggio di pescatori il giorno prima, dopo essersi separati dall'autista che doveva consegnare il veicolo al capitano della nave che avevano noleggiato. Il piccolo paese era per lo più abbandonato: molti dei suoi abitanti infatti si erano trasferiti dopo che i fondali si erano impoveriti a causa dei decenni di sfruttamento ittico. La popolazione locale teneva per sé ciò che rimaneva e tirava avanti mentre l'autunno preparava l'inverno. Adnan e i suoi uomini, avvolti in parka e con il viso coperto da sciarpe per difendersi dal freddo, avevano attirato poca attenzione, e il proprietario della locanda, che fu fin troppo sorpreso e felice di avere clienti, non fece loro domande, né sulla loro provenienza né sui loro futuri piani di viaggio. Ma se l'albergatore avesse chiesto qualcosa, Adnan non avrebbe potuto rispondere, neanche volendo: il futuro apparteneva ad Allah, anche se il resto del mondo non lo sapeva.

A Parigi faceva già buio, e i due arabi soffrivano il freddo più dei parigini. Ma questa era una scusa per ordinare dell'altro vino, che non disdegnavano affatto. I tavolini sul marciapiede intanto si erano svuotati abbastanza da permettere loro di parlare più liberamente. Si zittivano solo se qualcuno li osservava. D'altronde, non si poteva aver sempre paura di tutto, anche in questa attività.

«Aspetti altre comunicazioni?» chiese Fa'ad.

Ibrahim annuì. «Dovrebbero essere in viaggio. Un corriere molto affidabile.»

«Cosa ti aspetti?» «Ho imparato a non azzardare previsioni» rispose Ibrahim.

«Seguo le indicazioni e basta. L'Emiro sa cosa fare, no?» «Finora è stato efficiente, ma a volte mi sembra una donniciola» si lagnò Fa'ad. «Se pianifichi bene la tua operazione, allora funzionerà. Noi siamo le mani e gli

occhi dell'Emiro sul campo. Ci ha scelto. Dovrebbe fidarsi di più di noi.» «Sì, ma lui vede cose che noi non vediamo. Non dimenticarlo mai» ricordò Ibrahim al suo ospite. «Ecco perché le decisioni finali spettano a lui.» «Sì, è molto saggio» ammise Fa'ad, poco convinto. Doveva contenersi.

Aveva giurato fedeltà all'Emiro ben cinque anni prima, preso dall'entusiasmo dei vent'anni. A quell'età si è più ingenui e si giura facilmente.

Ma questo non fuggiva del tutto i suoi dubbi. Aveva incontrato l'Emiro solo una volta, mentre Ibrahim poteva dire di conoscerlo. Quella era la natura del loro lavoro. Né Ibrahim né Fa'ad sapevano dove visse il loro capo.

Conoscevano solo un'estremità di un lungo percorso elettronico. Era per precauzione: la polizia americana era probabilmente efficiente come quella europea, e i poliziotti europei erano uomini da temere. Ma, anche se le cose stavano così, per lui l'Emiro si comportava come un bambino. Non si fidava neanche di coloro che avevano giurato di morire al suo posto. Di chi, allora, si fidava? Perché loro e non... lui?, si chiese Fa'ad. Lui era troppo intelligente per accettare risposte tipo «perché l'ho detto io», come ogni madre nel mondo diceva al figlio di cinque anni. Cosa ancora più frustrante, non poteva neppure fare domande, perché qualcuno le avrebbe scambiate per infedeltà. E infedeltà nell'organizzazione equivaleva a un suicidio. Ma Fa'ad sapeva che questo in realtà aveva senso, sia dal punto di vista dell'Emiro sia dell'intera organizzazione.

Non era facile compiere il lavoro di Allah, ma Fa'ad ne era consapevole quando aveva accettato. Be', almeno a Parigi si potevano guardare le donne che passavano, in gran parte vestite come puttane, che mostravano i loro corpi come a pubblicizzare la propria attività. Era un bene, pensò Fa'ad, che Ibrahim avesse scelto di vivere in quella zona. Almeno il panorama era piacevole.

«Quella è molto bella» commentò Ibrahim rispondendo all'occhiata dell'altro. «È la moglie di un dottore e, a quanto mi risulta, purtroppo non commette adulterio.» «Mi leggi nel pensiero» rise Fa'ad. «Le donne francesi sono aperte alle proposte galanti?» «Alcune sì. La parte difficile è capire cosa pensano. Pochi uomini hanno questa abilità, anche qui.» Poi scoppiò in una fragorosa risata. «Da questo punto di vista le donne francesi non sono diverse dalle nostre. Alcune caratteristiche sono universali.» Fa'ad bevve un sorso di caffè e si chinò in avanti. «Funzionerà?» chiese, riferendosi all'operazione pianificata. «Non vedo motivo per cui non dovrebbe. Gli effetti saranno



notevoli.

L'unico inconveniente è che ci procurerà nuovi nemici, ma non ci accorgeremo nemmeno della differenza. Non abbiamo amici tra gli infedeli. Per noi ora è solo questione di mettere gli strumenti in posizione per il nostro attacco.» «Inshallah» rispose Fa'ad. I due brindarono, proprio come i francesi quando concludono un affare.

Giocare in casa era un gran bel vantaggio, pensò l'ex presidente Ryan. Aveva conseguito il dottorato in storia alla Georgetown University, quindi conosceva il Campus come le sue tasche. Tutto sommato aveva trovato il giro di conferenze piuttosto piacevole. Non era male: veniva pagato uno sproposito per parlare di un argomento sul quale era molto ferrato: il suo periodo alla Casa Bianca. Era un pubblico educato; gli esaltati erano pochi, tra questi l'ottanta per cento era convinto che tutti gli arabi cospirassero contro gli Stati Uniti, ma venivano messi subito a tacere dagli altri presenti. L'altro venti per cento erano sinistrorsi che credevano che Edward Kealty avesse salvato il paese dall'abisso in cui Ryan l'aveva gettato. Era una sciocchezza, naturalmente, ma non si poteva mettere in discussione la loro sincerità: da una parte c'era la realtà, dall'altra la percezione, e di rado le due visioni combaciavano. Era una lezione che Arnie van Damm aveva provato senza successo a inculcare nella testa di Ryan durante la sua presidenza, ma lui aveva fatto fatica a impararla a causa del suo orgoglio. Alcune cose erano vere e basta. Non importavano le opinioni. Il fatto che una maggioranza dell'elettorato americano sembrasse averlo dimenticato eleggendo Kealty inorridiva Ryan, ma in fondo lui non era un osservatore imparziale. Avrebbe dovuto essere Robby nello Studio Ovale. Il trucco era far sì che la delusione non inquinasse il suo discorso: criticare un presidente in carica, persino un asino come quello, danneggiava la propria immagine.

La stanza che conduceva al camerino, in quel caso un salottino adiacente all'auditorium McNeir, si aprì, e Andrea Price O'Day, il capo degli agenti dei servizi segreti, passò davanti agli uomini alla porta.

«Cinque minuti, signore.» «Come va con la folla?» si informò Ryan.

«Tutto esaurito. Niente torce né forconi.» Ryan rise. «Sempre un buon segno. Come sta, la cravatta?» Aveva imparato presto che Andrea era più abile di lui con il nodo Windsor, brava quasi come Cathy, che però quella mattina era andata presto in ospedale. Così si era messo la cravatta da solo. Errore.

Andrea piegò la testa e la esaminò. «Non male, signore.» La sistemò appena

e poi fece un cenno di approvazione con la testa. «Sento che il mio lavoro è in pericolo.» «Non succederà, Andrea.» La Price O'Day lavorava per la famiglia Ryan da così tanto tempo che a volte ci si dimenticava che era armata e pronta a uccidere, e a morire, per la loro sicurezza.

Bussarono e uno degli agenti fece capolino. «Interbase» annunciò, poi aprì la porta per far entrare Jack Junior.

«Jack!» esclamò il vecchio Ryan, avvicinandosi.

«Ehi, Andrea» salutò Jack Junior.

«Signor Ryan...» «Che bella sorpresa» disse l'ex presidente.

«Già, be', mi è saltato un appuntamento, così...» Ryan rise. «Un uomo deve avere le sue priorità.» «Diamine, non intendevo questo...» «Scherzavo! Sono felice che tu sia venuto. Hai un posto?» Jack Junior annuì. «Prima fila.»

«Bene. Così se mi trovo nei guai puoi lanciarmi un salvagente.» Jack lasciò il padre, percorse l'atrio, scese un piano e si diresse verso l'auditorium. Davanti a lui la sala era buia, un impianto fluorescente su due era stato spento. Come molti istituti, la Georgetown cercava di rispettare l'ambiente risparmiando energia. Mentre oltrepassava una sala conferenze sentì un rumore di raschiatura metallica provenire dal suo interno, come di sedia trascinata sul pavimento. Si ritrasse e sbirciò dalla finestra a fenditura. Un bidello con indosso una tuta azzurra si inginocchiò accanto a una lucidatrice rovesciata, armeggiando sul cuscinetto con un cacciavite. D'impulso Jack spalancò la porta e infilò la testa. Il bidello alzò lo sguardo. «Salve» disse Jack.

«Salve.» L'uomo sembrava ispanico e parlava con un forte accento.

«Cambio il cuscinetto» spiegò.

«Scusi il disturbo.» Jack si chiuse la porta alle spalle, estrasse il cellulare e digitò il numero di Andrea. Lei rispose al primo squillo. «Ascolta, stavo andando all'auditorium... C'è un bidello, quaggiù...» «Sala conferenze 2B.»

«Già.» «Lo abbiamo controllato e lo rifaremo. Stiamo comunque passando per il seminterrato.» «Bene, era solo per precauzione.» «Sta forse cercando un altro lavoro?» chiese la Price O'Day. Jack ridacchiò. «Com'è la paga?»

«Molto più bassa della sua. E l'orario è pessimo. A dopo.» Andrea riagganciò e Jack andò verso l'auditorium.

«È ora di entrare in scena, signore.» La Price O'Day informò l'ex presidente Ryan, che si alzò e si sistemò i polsini; quel gesto era tipico di Jack Ryan Senior, ma lei vedeva un po' del figlio nel padre, e la chiamata di Interbase per il bidello le aveva rivelato qualcos'altro: esisteva forse il gene dell'agente

della CIA. Se sì, Jack Junior probabilmente ce l'aveva. Come suo padre, era molto curioso e giudicava poche cose dall'apparenza. Avevano setacciato l'edificio, e Jack lo sapeva: eppure aveva individuato il bidello e aveva immediatamente pensato che fosse un'anomalia. Era stato un falso allarme, ma la domanda era stata legittima: un meccanismo che gli agenti dei servizi segreti imparavano a mettere in atto con l'addestramento e l'esperienza. Andrea controllò l'orologio e ripercorse il tragitto visualizzando la mappa dell'edificio mentalmente e calcolando le curve e le distanze.

Soddisfatta, bussò due volte alla porta, facendo segnale agli agenti che lo «Spadaccino» era pronto a muoversi. Attese un attimo che il cordone si formasse, poi aprì la porta, controllò il corridoio e uscì, facendo segno a Ryan di seguirla.

Seduto al suo posto nell'auditorium, Jack Junior sfogliò distratto il programma della serata, leggendo le parole con gli occhi ma senza registrarle nel cervello. Qualcosa sotto sotto lo infastidiva, quell'indistinta sensazione di essersi dimenticato qualcosa... Qualcosa che aveva intenzione di fare prima di lasciare il Campus, forse?

Il rettore della Georgetown apparve sul palco e si avvicinò al podio, accompagnato dall'applauso di rito. «Signore e signori... dato che questa sera abbiamo un solo evento in programma, la mia introduzione sarà breve. L'ex presidente John Patrick Ryan ha una lunga storia di servizio al governo...» Bidello. La parola emerse improvvisa nella mente di Jack. Andrea gli aveva assicurato che lo avevano controllato. Eppure... Prese il cellulare, poi si bloccò. Cosa avrebbe detto? Che aveva una sensazione? Dal suo posto poteva vedere il lato sinistro del palco. Apparvero due agenti dei servizi segreti in abito scuro; dietro di loro, Andrea e suo padre.

Prima di rendersi conto di ciò che stava facendo, Jack era già in piedi, diretto all'uscita laterale. Salì in fretta gli scalini, girò a sinistra e percorse il corridoio, contando le porte delle sale conferenze.

Cacciavite, pensò, e d'un tratto la strana sensazione di due minuti prima trovò conferma. Il bidello stava usando un cacciavite per togliere un cuscinetto che era assicurato alla lucidatrice da un bullone centrale.

Con il cuore che gli martellava nel petto, Jack raggiunse la sala conferenze giusta e si fermò a pochi passi. Vide la luce provenire dalla finestra a fessura, ma non sentì alcun suono dall'interno. Respirò, si avvicinò alla porta e provò la maniglia. Chiusa a chiave. Sbirciò dalla finestra: la lucidatrice era sempre

lì, ma il bidello era scomparso e il cacciavite piatto giaceva sul pavimento. Jack si voltò e iniziò a correre verso l'auditorium. Si fermò sulla porta, riprese il controllo, poi spalancò la porta e la richiuse piano. Alcune persone sollevarono lo sguardo quando entrò; lo fece anche uno degli agenti di Andrea nel corridoio centrale, che con un cenno del capo lo salutò per poi tornare a perlustrare l'auditorium.

Jack iniziò la propria ispezione cercando una tuta azzurra, ma vi rinunciò quasi subito: il bidello non sarebbe entrato nell'auditorium. Il backstage sarebbe stato sgombro ugualmente, controllato dalla squadra di Andrea. Dove, allora?, si domandò, selezionando la marea di volti.

Membri del pubblico, agenti di sicurezza del campus...

In piedi accanto alla parete est, il viso in penombra e le mani strette davanti a sé, c'era una guardia privata. Anche lui, come gli agenti, stava esaminando la folla. Come gli agenti... Jack continuò a scandagliare, contando gli agenti di sicurezza del campus. Cinque in tutto. E nessuno stava esaminando i partecipanti alla conferenza. Non essendo addestrati alla protezione individuale, la loro attenzione non era concentrata sul pubblico, la zona più probabile di minaccia, ma piuttosto sul palco. La guardia alla parete est faceva eccezione: l'uomo girò la testa e la sua faccia per un attimo venne illuminata. Jack estrasse il cellulare e inviò un sms ad Andrea:

*GUARDIA, PARETE EST = BIDELLO.*

Sul palco, la Price O'Day si trovava tre metri indietro, sul lato sinistro del podio. Jack la vide estrarre il cellulare, controllare il display, poi infilarlo di nuovo in tasca. La sua reazione fu immediata. Si portò all'altezza della bocca il microfono sul polsino, poi lo abbassò. L'agente nel corridoio centrale tornò indietro con aria indifferente e risalì i gradini del corridoio, girò a destra nell'incrocio coperto di moquette, dirigendosi verso la parete est. Ora Jack guardò Andrea muoversi di lato alle spalle di suo padre, in modo da coprire l'angolo della traiettoria tra il padre e la guardia.

L'agente del corridoio centrale aveva raggiunto il corridoio della parete est. A dieci metri di distanza la guardia mosse la testa in quella direzione, fermò per un attimo lo sguardo sull'agente, poi si girò di nuovo verso il palco, dove Andrea si era spostata in posizione di ostruzione. Suo padre, notandolo, le lanciò una rapida occhiata, tuttavia continuò a parlare. Era chiaro, ragionò

Jack, che sapeva cosa stava facendo Andrea, ma non se c'era una minaccia specifica.

Alla parete est anche la guardia aveva notato il movimento di Andrea. Con noncuranza fece due passi lungo il corridoio e si piegò a sussurrare nell'orecchio di una spettatrice. La donna sollevò lo sguardo verso la guardia, l'espressione sorpresa, poi si alzò. Sorridendo, la guardia la prese per il gomito e, ponendosi al lato destro della donna, la guidò lungo il corridoio verso l'uscita accanto al palco. Mentre superavano la quarta fila, Andrea fece un altro passo avanti, mantenendo la posizione di ostruzione. Si sganciò la giacca del vestito.

La guardia di colpo sollevò la mano sinistra dal gomito della donna al bavero, poi si spostò di lato, passando in obliquo lungo la prima fila. La donna si lasciò sfuggire un grido. Le teste si voltarono. L'uomo fece scivolare la mano destra verso la cintura dei pantaloni, spingendo nel frattempo la donna per usarla come scudo. Andrea estrasse la pistola e la sollevò.

«Fermo! Polizia!» Alle sue spalle gli altri agenti si stavano già muovendo: si affollarono intorno all'ex presidente, lo fecero abbassare e lo condussero in fretta sul lato opposto del palco.

La guardia estrasse dalla cintura una 9mm semiautomatica. Vedendo il suo obiettivo mettersi fuori portata, commise l'errore che Andrea stava aspettando. Quando la pistola arrivò all'altezza del palco, fece un passo avanti. E un mezzo passo fuori dalla protezione del suo scudo umano.

La Price O'Day fece fuoco una volta. A cinque metri di distanza la pallottola a punta cava a bassa velocità andò a segno, perforando la testa della guardia tra l'occhio sinistro e l'orecchio. Progettata per sparatorie ravvicinate in ambienti affollati, la pallottola funzionò come previsto, schiacciandosi nel cervello, esaurendo tutta la sua energia in un millesimo di secondo e fermandosi, come avrebbe in seguito mostrato l'autopsia, a dieci centimetri dal lato opposto del cranio.

La guardia crollò a terra e quando toccò la moquette era già morta.

«Andrea mi ha detto che hai salvato la situazione» osservò l'ex presidente Ryan venti minuti più tardi a bordo della limousine.

«Ho solo lanciato un segnale» rispose Jack.

L'intera faccenda era stata un'esperienza surreale, pensò Jack, ma in un certo senso meno surreale di ciò che era successo dopo. Anche se la serie di eventi era stata breve, erano trascorsi cinque secondi da quando la guardia aveva

prelevato la donna a quando Andrea lo aveva colpito in testa abbattendolo, il replay mentale nella mente di Jack andava, com'era prevedibile, al rallentatore. Il pubblico era così scosso dalla sparatoria che aveva emesso solo qualche grido.

Da parte sua Jack aveva avuto il buon senso di non muoversi, così era rimasto accanto alla parete est mentre la sicurezza del Campus e gli agenti di Andrea sgomberavano l'auditorium. Suo padre, al centro del gruppo di agenti dei servizi segreti, era sceso dal palco ancora prima che Andrea facesse fuoco. «Comunque sia» continuò Ryan, «grazie.» Fu un momento di imbarazzo che proseguì in un silenzio anche più scomodo. Jack Junior lo infranse. «Un bello spavento, eh?» L'ex presidente annuì. «Che cosa ti ha fatto tornare lì... a controllare il bidello, intendo?» «Quando l'ho visto, stava cercando di rimuovere il cuscinetto della lucidatrice con un cacciavite. Gli sarebbe servita una chiave inglese.» «Ottimo lavoro, Jack.» «Per il cacciavite?» «In parte per quello. In parte perché non ti sei fatto prendere dal panico. E hai lasciato che i professionisti facessero il loro mestiere. Il dettaglio della lucidatrice non era facile da notare. E poi molti avrebbero avuto paura, sarebbero rimasti bloccati, oppure avrebbero cercato di avvicinare direttamente l'uomo in questione. Hai agito bene dall'inizio alla fine.» «Grazie.» Ryan Senior sorrise. «E ora decidiamo come raccontarlo a tua madre...»

## Capitolo 15

ă

Non avevano fatto molta strada quando l'aereo tornò al cancello d'imbarco, le ruote anteriori non avevano neanche iniziato la rotazione sulla pista di decollo. Non fu fornita alcuna spiegazione, solo un sorriso stampato e un secco «Volete seguirmi, per favore?» rivolto a lui e Chavez.

Il sorriso di circostanza che solo una hostess professionista sa simulare fece capire a Clark che la richiesta non prevedeva obiezioni.

«Hai dimenticato di pagare il parcheggio, Ding?» chiese Clark al genero.

«No, amico. Sono uno a posto, io.» Ciascuno baciò la propria moglie mormorando un rapido «Non preoccuparti», poi seguirono la hostess lungo il corridoio fino al portellone già aperto. Ad aspettarli sulla passerella dell'aereo c'era un ufficiale della Polizia metropolitana di Londra. Il motivo a scacchi

bianchi e neri sul berretto dell'uomo rivelò a Clark che non si trattava del classico poliziotto, mentre la toppa sulla maglia indicò la sua appartenenza alla sezione SCD11, intelligence, dello Specialist Crime Directorate.

«Spiacente di interrompere il vostro ritorno a casa, signori» disse l'agente, «ma è richiesta la vostra presenza. Se volete seguirmi, prego.» A parte la guida sul lato sbagliato della strada e le patatine fritte chiamate «chips», Clark non si era mai davvero abituato allo stile britannico, soprattutto tra i gradi superiori dell'esercito. L'educazione era sempre preferibile alla rudezza, certo, ma c'era qualcosa di snervante nell'essere approcciato con tanta affettata educazione da chi molto probabilmente aveva ucciso più criminali di quanti se ne possono incontrare in una vita. In quel paese Clark aveva conosciuto persone che potevano spiegarti nel dettaglio come progettare di ammazzarti con una forchetta, bere il tuo sangue e poi spellarti facendo sembrare il tutto un invito al tè delle cinque. Clark e Chavez seguirono il poliziotto lungo il corridoio telescopico, attraversarono diversi posti di controllo e infine oltrepassarono un metal detector raggiungendo il centro della sicurezza di Heathrow. Furono condotti in una piccola sala riunioni dove trovarono Alistair Stanley, ufficialmente ancora vicecomandante di Rainbow Six, in piedi vicino al tavolo romboidale sotto il freddo riverbero delle luci fluorescenti. Stanley era del SAS (Special Air Service), la principale forza speciale del Regno Unito.

Anche se Clark preferiva non ammetterlo a voce alta, in termini di efficacia e longevità riteneva che lo Special Air Service non avesse rivali.

Sicuramente c'erano altri gruppi all'altezza del SAS, gli venne in mente la sua alma mater, i Navy SEAL, ma i britannici avevano fissato il modello perfetto per le truppe operative speciali dell'era moderna fin dal 1941, con l'ufficiale delle Guardie scozzesi Stirling, in seguito famoso per l'omonimo fucile mitragliatore, e il suo distaccamento L. composto da sessantacinque uomini presi dalla Wehrmacht tedesca. A partire dalle loro prime missioni di sabotaggio dietro le linee in Nordafrica alla caccia degli Scud nel deserto dell'Iraq, il SAS aveva fatto tutto, visto tutto e scritto nel frattempo il manuale delle Operazioni speciali. E come i confratelli prima di lui, Alistair Stanley era un ottimo elemento. In realtà, Clark aveva raramente considerato Stanley il suo vice, ma piuttosto il suo co comandante, dato il grande rispetto che nutriva per lui.

Insieme alle corsie di guida e alle patatine fritte, il SAS era stata un'altra

novità da digerire per Clark. Anche il SAS seguiva il particolare stile britannico, diviso com'era in reggimenti , il 21°, 22° e 23°, e squadroni che andavano dalla A alla G, con qualche intervallo alfabetico. Tuttavia, Clark doveva ammettere che i britannici facevano tutto per bene. «Alistair» lo salutò Clark con un cenno del capo. L'espressione sul volto di Stanley gli suggerì che qualcosa di serio era già accaduto o stava per accadere.

«Senti già la nostra mancanza, Stan?» aggiunse Ding stringendogli la mano.

«Vorrei che fosse così, amico. Mi dispiace di aver dovuto interrompere il vostro viaggio e tutto il resto, ma ho pensato che voi ragazzi avreste gradito un ultimo brivido prima di rammollirvi. Mi è capitato qualcosa di interessante tra le mani.» «Da...?» chiese Clark. «Dagli svedesi, in maniera indiretta. Sembra che abbiano perso il loro consolato a Tripoli. Una faccenda maledettamente imbarazzante per loro.» «Con "perso" immagino che tu non intenda smarrito» osservò Chavez.

«Giusto, scusa. Tipico esempio di stile britannico. Elegante, ma non sempre pratico. L'intelligence sta ancora filtrando le notizie ma, data la locazione, non ci vuole molto ad azzardare un'ipotesi sull'identità del colpevole.» Clark e Chavez spostarono le sedie e si sedettero alla scrivania. Stanley li imitò, poi aprì una cartella di pelle contenente un taccuino pieno di appunti scritti a mano.

«Sentiamo» disse Clark, azionando gli ingranaggi mentali.

Dieci minuti prima era in modalità civile, seduto con la sua famiglia e pronto a tornare a casa, ma ora la situazione era del tutto diversa. Adesso era di nuovo il comandante di Rainbow Six, una bella sensazione.

«Per quanto ne sappiamo, ci sono otto uomini in tutto» proseguì Stanley.

«Hanno bypassato la polizia locale con rapidità e senza incidenti. Immagini satellitari mostrano quattro svedesi, probabili Fallskarmsjagares, sdraiati a terra all'esterno del perimetro dell'edificio.» I Fallskarmsjagares erano in pratica la versione svedese dei ranger aviotrasportati, selezionati tra i migliori dell'esercito. Probabilmente membri dei Sårskilda Skyddsgruppen, Gruppo speciale di protezione, che era di ausilio al SAPO, il servizio di sicurezza svedese, di stanza all'ambasciata.

«Questi sono ragazzi tosti» commentò Chavez. «Qualcuno ha fatto bene i compiti a casa e qualcun altro ha sparato come si deve. Niente dall'interno del consolato?» Stanley scosse la testa. «Silenzio radio.» Aveva senso, decise Clark. Chiunque in grado di introdursi così rapidamente nella proprietà



abbattendo quattro Fallskärmsjagares era anche abbastanza intelligente da dirigersi subito nella sala delle comunicazioni. «Nessuna rivendicazione?» chiese Chavez.

«Niente, ma non durerà a lungo, sospetto. Finora i libici hanno censurato i media, ma è solo questione di tempo.» I vari gruppi terroristici in Medio Oriente tendevano a compiere molteplici rivendicazioni per qualunque attentato di rilievo, e non sempre c'entrava il prestigio, quanto piuttosto il tentativo deliberato di confondere le acque all'intelligence. Era molto simile a ciò che la Omicidi sperimentava tutte le volte che un assassinio aveva molta risonanza mediatica. Rapide confessioni e mitomani si sprecavano, e ognuno doveva essere preso sul serio, per timore di farsi sfuggire il colpevole. Lo stesso succedeva con il terrorismo.

«E nessuna richiesta, presumo» aggiunse Clark.

«Esatto.» Spesso non c'erano richieste. In Medio Oriente molti di quelli che prendevano ostaggi volevano solo un palcoscenico internazionale prima di iniziare a giustiziare gli ostaggi, spiegando solo in seguito le loro motivazioni. Non che questo facesse qualche differenza per Clark e la sua squadra, ma finché un funzionario governativo da qualche parte non diceva «Andate», Rainbow rimaneva, come ogni altro gruppo speciale operativo, in balia della politica. Quando i politici si convincevano a sguinzagliare i cani da guerra, allora Rainbow poteva fare quello che sapeva fare meglio.

«Ora viene la parte difficile» riprese Stanley.

«La politica» azzardò Clark.

«Proprio così. Come puoi ben immaginare, il nostro amico il Colonnello vuole far intervenire le truppe Jamahiriyyah di regime, le ha già organizzate, in realtà, ma il console generale svedese tergiversa. Sembra che la sua contrarietà abbia a che fare con le regole di combattimento della Jamahiriyyah.» Lajamahiriyyah era essenzialmente l'unità di forze speciali personale del colonnello Muammar Gheddafi, formata da duemila uomini scelti, che venivano dalla sua stessa zona, la regione Surt della Libia. I Jamahiriyyah erano in gamba, Clark lo sapeva, e ben supportati dalle proprie unità interne di intelligence e logistica, ma non brillavano per la loro discrezione, né per la loro preoccupazione per i danni collaterali a cose o persone. In caso di assalto dei Jamahiriyyah, probabilmente gli svedesi avrebbero perso buona parte del loro personale.

Un interessante bastardo, Gheddafi, pensò Clark. Come molta parte

dell'intelligence americana, Clark nutriva dubbi sulla recente trasformazione caratteriale di Gheddafi, da criminale del Nordafrica ad alleato e nemico del terrorismo. Il vecchio detto «il lupo perde il pelo ma non il vizio» poteva essere uno stereotipo che per alcuni suonava falso, ma secondo lui il colonnello Muammar Abu Minyar al-Qaddafi, «capo, confratello e guida della rivoluzione», era un lupo in tutto e per tutto, e lo sarebbe rimasto fino al giorno della sua morte, per cause naturali o meno.

Nel 2003, per ordine di Gheddafi, il governo libico aveva informato ufficialmente le Nazioni Unite di essere pronto ad assumersi la responsabilità per l'abbattimento del Pan Am 103 su Lockerbie avvenuto quindici anni prima e di essere anche disposto a indennizzare le famiglie con la bellezza di quasi tre miliardi di dollari. Il gesto fu subito ricompensato non solo dalle lodi dell'Occidente, ma anche dall'abolizione delle sanzioni economiche e dal ripristino di relazioni diplomatiche da parte di molti paesi europei. E il lupo non si era fermato qui: prima aveva aperto i suoi arsenali agli ispettori internazionali, poi aveva condannato gli attacchi dell'11 settembre.

Clark aveva un'ipotesi sul voltafaccia di Gheddafi, e non aveva niente a che fare con il rammollirsi per la vecchiaia, ma piuttosto con le solite questioni economiche. In altre parole, il prezzo del petrolio negli anni Novanta era precipitato, lasciando la Libia più povera di quanto non fosse mai stata da quando la risorsa più importante erano i cammelli, e meno capace di finanziare le ambizioni nazionali del Colonnello. Naturalmente, si ricordò Clark, la metamorfosi in bravo ragazzo di Gheddafi era stata anche favorita dall'invasione americana dell'Iraq, che lui probabilmente aveva visto come un'anticipazione di ciò che sarebbe potuto accadere alla Libia. In tutta franchezza, Clark doveva però ammettere che era sempre meglio avere un lupo che fingeva solo di aver perso il pelo, finché le sue zanne rimanevano smussate. La domanda era: ora che il prezzo del petrolio era di nuovo risalito, il vero Colonnello sarebbe tornato fuori? Avrebbe usato quell'incidente per farsi sentire?

«Il Comando supremo di Stoccolma vuole quindi far intervenire propri addetti, ma Gheddafi non ne vuol sentir parlare» continuò Stanley.

«L'ultima notizia che ho avuto è che Rosenbad Street stava comunicando con Downing Street. Comunque sia, siamo stati messi in attesa.

L'Herefordshire sta richiamando il resto della squadra.

Ne abbiamo due in licenza, una per malattia, una per ferie, ma una buona

parte dovrebbe essere riunita ed equipaggiata entro un'ora e subito dopo trovarsi in viaggio per raggiungerci.» Stanley controllò l'orologio. «Diciamo settanta minuti al decollo.» «Hai detto "organizzati"» osservò Chavez. «Organizzati dove?» Il tempo era un elemento critico, e anche con i mezzi di trasporto più rapidi Londra-Tripoli era un bel salto: forse gli ostaggi in quel consolato non sarebbero sopravvissuti così a lungo. «Taranto. La marina militare ha gentilmente offerto di ospitarci finché i politici non risolvono le loro beghe. Non appena riceviamo la chiamata, siamo a un tiro di schioppo da Tripoli.»

## Capitolo 16

ă

Il tenente operativnik (investigatore) Pavel Rosichina allontanò il lenzuolo, una tovaglia, in realtà, con cui qualche anima pietosa lo aveva coperto e fissò il volto dagli occhi sbarrati; ipotizzò che si trattasse di un'altra esecuzione della mafia. O forse no. Nonostante il pallore dell'uomo, riuscì a capire che non era ceceno né un russo di minoranza etnica: strano, considerando il luogo in cui si trovavano. Un russo caucasico. Interessante. Un'unica pallottola aveva penetrato il cranio dell'uomo proprio sopra l'orecchio sinistro ed era uscita... Rosichina si allungò sul tavolo, attento a non toccare niente se non la tovaglia, e osservò il lato destro della testa del cadavere, che era appoggiata sull'angolo superiore imbottito del séparé.

Eccolo. Un foro di uscita della grandezza di un uovo dietro l'orecchio destro dell'uomo. Il sangue e la materia cerebrale schizzati sulla parete dietro il séparé coincidevano con la traiettoria della pallottola, e questo significava che l'assassino doveva trovarsi... lì. Proprio di fronte alla porta della cucina. A quale distanza lo avrebbe stabilito il medico legale, ma a giudicare dalla ferita di entrata, Rosichina esclude la distanza ravvicinata. Sulla pelle intorno alla ferita non c'erano segni di bruciatura da polvere da sparo, né alcuna traccia puntiforme. La ferita stessa era perfettamente rotonda, particolare che escludeva anch'esso uno sparo ravvicinato, che di solito lasciava una caratteristica lacerazione a stella sulla pelle. Rosichina si coprì il naso per il puzzo di feci. Come succedeva a molte vittime di morte violenta, l'intestino e la vescica dell'uomo si erano allentate. Con attenzione gli spostò la giacca

sportiva, prima la parte sinistra, poi la destra, toccando le tasche in cerca del portafoglio. Non c'erano altro che una penna a sfera d'argento, un fazzoletto bianco e un bottone di scorta per la giacca del completo. «A che distanza, secondo te?» si sentì chiedere, e si girò.

Il suo compagno per quell'indagine, Gennadij Oleksej, era a pochi passi di distanza, la sigaretta penzolante dalle labbra strette in un mezzo sorriso e le mani infilate nelle tasche della giacca di pelle.

Dietro le spalle di Oleksej, Rosichina vide che i funzionari in uniforme della milizia avevano riunito tutti i clienti del ristorante fuori della porta d'ingresso, in attesa di essere interrogati. Il personale del ristorante quattro camerieri, un cassiere e tre cuochi, erano seduti ai tavoli ora vuoti e stavano dando i propri nomi a un altro ufficiale.

Oleksej e Rosichina lavoravano nell'ufficio centrale per la lotta al crimine finanziario della milizia di San Pietroburgo, una sottodivisione del Dipartimento indagini criminali. A differenza di molte agenzie di polizia occidentali, gli investigatori russi non avevano compagni fissi assegnati. Il perché nessuno lo aveva mai spiegato a Rosichina, ma immaginava che avesse a che fare con i finanziamenti. Tutto aveva a che fare con i finanziamenti, dall'avere a disposizione un'auto di settimana in settimana al fatto di lavorare da soli o con un compagno.

«Sei stato assegnato?» chiese Rosichina.

«Mi hanno chiamato a casa» rispose Oleksej, e poi ripeté la domanda: «A che distanza?». «Dai sei ai venti centimetri. Un colpo facile.» Notò qualcosa sulla sedia accanto alla vittima e si piegò per guardare più da vicino. «Ho trovato una pistola» comunicò a Oleksej. «Semiautomatica. Sembra una Makarov. Almeno ci ha provato: se fosse stato un secondo più veloce a estrarla, forse...» «Allora ho una domanda per te» lo interruppe Oleksej.

«Preferiresti che ti succedesse come al nostro amico qui, cioè sapere che il momento sta arrivando, oppure semplicemente... ta-da, andartene senza accorgerti di niente?» «Cristo, Gennadij...» «Andiamo, accontentami.» Rosichina sospirò. «Immagino che preferirei andarmene nel sonno, ormai centenario e sdraiato accanto a Natalia.» «Pavel, Pavel... non mi fai mai contento.» «Mi spiace, ma la faccenda non mi convince. Qualcosa non quadra.

Sembra un'esecuzione della mafia, ma di sicuro non è la classica vittima, almeno non seduta in un posto del genere.» «Era molto coraggioso, o molto

stupido» commentò Oleksej.

«O disperato.» Per recarsi in un posto come quello, la loro vittima russa caucasica doveva essere in cerca di qualcosa di più di una scodella di djepelgesh e dell'orrenda musica del pundur, secondo Pavel simile ai versi dei gatti in calore.

«O davvero affamato» aggiunse Oleksej. «Un capo rivale, forse? Non ha l'aria familiare, ma magari è schedato.» «Ne dubito. Non viaggiano mai senza il loro piccolo esercito personale.

Anche se qualcuno fosse riuscito ad arrivare a lui qui e a piantargli una pallottola in testa a questa distanza, le sue guardie del corpo avrebbero dato inizio a uno spaventoso conflitto a fuoco. Ci sarebbero fori dappertutto e molti altri corpi. No, abbiamo una pallottola e un uomo morto. È un agguato premeditato con cura, realizzato da professionisti. La domanda è: chi è? E perché qualcuno voleva la sua morte?» «Be', non otterremo alcuna risposta da questo branco.» Rosichina sapeva che il suo compagno aveva ragione. Per paura o per fedeltà, l'Obscina tendeva a ridurre al silenzio anche lo spirito più collaborativo. I rapporti dei testimoni sarebbero invariabilmente rientrati in una delle tre categorie comuni: non ho visto niente; qualcuno con una maschera ha fatto irruzione, ha sparato all'uomo ed è corso fuori, è avvenuto tutto in fretta; e la preferita di Rosichina: Ja ne govorju po russki. Non parlo russo.

Di tutti questi resoconti l'unica vera dichiarazione che avrebbero ricavato probabilmente era la seconda: è avvenuto tutto troppo in fretta.

Non che li biasimasse. La Krasnaja Mafija, Bratva (fratellanza) o Obscina, qualunque fosse il nome o la denominazione, era davvero spietata. I testimoni e le famiglie venivano spesso minacciati di morte soltanto perché qualche boss in qualche seminterrato aveva deciso che quella persona forse aveva delle informazioni che poteva far filtrare alle autorità. E non si trattava solo di uccidere, ricordò Rosichina a se stesso. La mafia era spesso ingegnosa e meticolosa nei suoi metodi di esecuzione. Che cosa avrebbe fatto, si chiese, in simili circostanze? Anche se in genere evitava di far fuori ufficiali della milizia, era negativo per gli affari, in passato era comunque successo. Armati e addestrati com'erano, i poliziotti sapevano proteggersi, ma il cittadino medio, l'insegnante, l'operaio o il ragioniere, quante possibilità avevano? Nessuna. La milizia non aveva né i soldi né gli uomini per proteggere ogni singolo testimone, e il cittadino lo sapeva, quindi teneva il becco chiuso e la

testa bassa. Persino in quel momento alcuni dei clienti del ristorante erano terrorizzati per la propria vita solo per il fatto di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Era un miracolo che locali come quello riuscissero a rimanere aperti. Era quel tipo di paura, pensò Rosichina, che faceva venire nostalgia per i tempi andati, il ritorno del controllo staliniano del paese, e per molti versi Putin stava facendo proprio questo con i suoi «programmi di riforme».

Non c'erano vie di mezzo, in Russia: finché c'erano libertà politiche, diritti personali e un mercato aperto, ci sarebbe stata anche la criminalità, grande e piccola: c'era anche nel periodo di Stalin, ma non a quel livello. Tuttavia rimaneva un'argomentazione ingannevole, che i vecchi comunisti e gli ultranazionalisti usavano per screditare la democrazia e il capitalismo, tralasciando o ignorando che il controllo dal pugno di ferro della Russia sovietica era costato in realtà un prezzo molto alto. Com'era quel detto? La fame ha la memoria corta... o qualcosa del genere. Il padre di Rosichina, un pescatore yakut di nascita, aveva un'idea personale di quel concetto: «Se tua moglie è una bisbetica, anche la più brutta delle tue ex sembra attraente». E la Russia sovietica rappresentava proprio questo: una brutta ex. Sicuramente aveva avuto i suoi lati positivi, ma niente che si vorrebbe recuperare.

Sfortunatamente molti dei suoi concittadini non la pensavano così: il quaranta per cento circa, secondo gli ultimi sondaggi, per quanto manipolati fossero. Forse era ciò che Oleksej una volta lo accusò di essere: un assurdo ottimista. O era un «cieco ottimista»?

Osservò i clienti dalle facce cupe riuniti in capannelli serrati, il respiro che saliva come vapore nella fredda aria notturna, e si chiese se il proprio ottimismo non fosse in effetti ingiustificato. Un ristorante di trenta o più persone che solo venti minuti prima aveva visto il cervello di un uomo schizzare fuori dal cranio, e nessuno avrebbe alzato un dito per aiutarli a catturare l'assassino.

«Vero, ma non si sa mai» rispose Rosichina. «Meglio chiedere e rimanere sorpresi piuttosto del contrario, non trovi?» Oleksej si strinse nelle spalle e sorrise come solo un fatalista russo sa fare. Cosa ci si poteva fare? Il suo collega non si entusiasmava con facilità e non si scomponeva mai, come la sigaretta che aveva sempre in bocca. Ma in fondo erano rare le occasioni in cui dai testimoni trapelavano dettagli che fornissero un appiglio a cui aggrapparsi. Più spesso le dichiarazioni erano vaghe o contraddittorie o

entrambe le cose, lasciando agli investigatori solo gli indizi che potevano raccogliere dal cadavere.

«Inoltre» continuò Rosichina, «senza tutte quelle inutili dichiarazioni dei testimoni da vagliare, non avremmo davanti a noi quattro magnifiche ore di pratiche da compilare e caffè schifoso da ingoiare.» «Quattro ore, se siamo fortunati.» «Dannazione, dov'è il medico legale?» Finché la vittima non era ufficialmente dichiarata morta, il corpo rimaneva dov'era, stecchito e con gli occhi vitrei inchiodati al soffitto.

«Sta arrivando» rispose Oleksej. «Ho controllato prima di venire. Una serata piena, immagino.» Rosichina si piegò e infilò l'indice nella sicura della pistola per sollevarla dalla sedia. «Nove millimetri.» Fece uscire il caricatore e scorrere indietro il carrello. Un proiettile cadde dalla camera e tintinnò sul pavimento.

«Be', era pronto per qualcosa. Ne manca qualcuno?» Rosichina scosse la testa e annusò la canna. «È successo troppo in fretta, credo. Pulita di recente. Be', che io sia dannato... guarda, chi l'avrebbe detto, Gennadij, il numero di serie era stato cancellato.» «Ehi, quanti miracoli!» I criminali cancellavano spesso con l'acido i numeri di serie sulle armi usate negli omicidi, ma raramente li incidevano di nuovo. Se era questo il caso, il numero della Makarov forse portava davvero da qualche parte.

Assurdo ottimismo.

E probabilmente mal riposto, si disse Rosichina.

Come spesso succedeva nei casi di omicidio, in Occidente come a Mosca, il tenente Rosichina e Oleksej avrebbero ricavato poco sia dai testimoni oculari sia dall'esame del quartiere. La comunità cecena era chiusa, diffidava della polizia e aveva paura della Obscina. E non si poteva biasimarli. La sua brutalità non conosceva limiti. Un testimone non pagava solo con la propria vita ma anche con quella della propria famiglia, spettacolo che probabilmente sarebbe stato costretto a guardare prima di essere ucciso a sua volta. La prospettiva di vedere i propri figli tranciati da una sega tendeva a sigillare le labbra disposte a parlare. Anche così, Rosichina non aveva altra scelta che fingere di prendere le dichiarazioni, pur improduttive, e seguire gli indizi, per quanto inconsistenti. Avrebbero lavorato con impegno a quell'omicidio, ma alla fine i pochi indizi in loro possesso sarebbero svaniti e loro sarebbero stati costretti ad archiviare il caso. Con quel pensiero, Rosichina guardò triste la vittima. «Mi dispiace, amico.»

## Capitolo 17

ă

Era strano, pensò Jack Ryan Junior, che non ci fossero congratulazioni in risposta all'annuncio di quella nascita. Neanche una. Aveva archiviato tutto sul suo computer, nei terabytes di RAM del mostruoso server del Campus. Richiamò i documenti più recenti, prendendo nota di mittente e destinatario, ma si trattava sempre di una chiave alfanumerica che non aveva per forza un collegamento con i loro nomi veri. Jack estese la ricerca delle mail ai sei mesi precedenti e riempì rapido un foglio di calcolo. Senza dubbio il traffico era stato regolare, con una variazione in genere del cinque per cento di mese in mese. E ora, a pochi giorni dall'annuncio della nascita, una caduta a picco: a parte qualche messaggio di routine che probabilmente era stato inviato prima dell'annuncio ed era rimasto incastrato nel cyberspazio, non c'erano e-mail. L'Emiro e il suo URC l'Umayyad Revolutionary Council, in pratica era entrato in silenzio radio, un pensiero che fece venire la pelle d'oca a Jack. C'erano tre possibilità: avevano cambiato i protocolli di comunicazione come generale misura di sicurezza; avevano capito che qualcuno leggeva le loro e-mail, oppure c'era una variazione nella OpSec (la Sicurezza operativa), una chiusura del becco elettronico che precedeva un'operazione di alto livello. Le prime due ipotesi erano possibili, ma improbabili. L'URC aveva cambiato poche volte le sue procedure, negli ultimi nove mesi, e il Campus era stato attento a non farsi notare. Quindi la terza ipotesi. C'era un precedente. Proprio prima dell'11 settembre il livello di chiacchiere elettroniche standard di Al-Qaeda colò a picco, come nel caso dei giapponesi prima di Pearl Harbor. Una parte di Jack voleva dimostrare la propria ipotesi; un'altra parte sperava di sbagliarsi di grosso. Come faceva allora l'Emiro a recapitare i suoi messaggi? I corrieri erano il metodo più sicuro, se non il più rapido: trascrivere il messaggio, bruciare il disco, e avere qualcuno che lo prende per consegnarlo durante un incontro. Con i moderni spostamenti aerei un uomo poteva andare da Chicago a Calcutta in meno di una giornata, purché si accontentasse del cibo servito sull'aereo. Diamine, il viaggio aereo internazionale era progettato con quell'idea in mente, no? Forse si era tenuta presente la comunità «clandestina», non solo la forza vendita di Frederick's di



Hollywood o la Dow Chemical. Da Chicago a Calcutta. E se l'Emiro era a Chicago, a New York o a Miami? Cosa gli impediva di viverci? Proprio niente. La CIA e tutti gli altri presumevano che lui fosse da qualche parte nell'Asia Centrale: sulla base di cosa? Solo perché era l'ultimo posto in cui sapevano che era stato, non perché c'era qualche prova che lo collocasse lì. Una buona metà delle forze speciali statunitensi presenti in Pakistan e Afghanistan battevano i cespugli e cercavano in ogni anfratto nelle rocce, facendo domande, spargendo denaro, cercando un uomo, o una donna, che ne conoscesse il volto e sapesse magari dove si trovava. Ancora niente. Quante erano le probabilità?, si chiese Jack.

Un uomo come l'Emiro non poteva mai sentirsi davvero al sicuro, con ogni agenzia di intelligence mondiale che lo cercava; anche il suo più fedele e patriottico funzionario poteva essere tentato dalla ricompensa che gli Stati Uniti avevano offerto e prendere in considerazione l'idea di una bella casa sulla Costa Azzurra e di una comoda pensione in cambio di una semplice telefonata e di qualche informazione...

L'Emiro ne era ben consapevole, quindi sarebbero stati in pochi a conoscere il luogo in cui si trovava, solo quelli fidati, ai quali non avrebbe lesinato denaro, comodità e tutti i lussi concessi dalle circostanze. Avrebbe rafforzato il loro desiderio di guadagnarsi la sua fiducia. Avrebbe rinvigorito la loro fede in Allah, e in lui. Si sarebbe dimostrato molto premuroso con loro, ma avrebbe anche mantenuto la sua aura di potere, perché quell'autorità era sempre basata sul rapporto da uomo a uomo: come tutte le cose davvero importanti della vita aveva le sue radici nella mente.

Allora dove ricollocare l'Emiro se non in Pakistan e Afghanistan? Come occuparsi dello spostamento dell'uomo più ricercato sulla faccia della terra? L'archivio della CIA su di lui conteneva foto di cattiva qualità, alcune del tutto sfocate e altre migliorate digitalmente, tutte distribuite a ogni agenzia di polizia e di intelligence nel mondo come anche alla gente comune. Se Brad Pitt e Angelina Jolie non possono uscire la domenica a pranzo senza essere assaliti, l'Emiro avrebbe sicuramente trovato difficile viaggiare al di fuori del suo normale terreno di azione.

L'Emiro non poteva variare la propria altezza: a livello medico era possibile, ma implicava un intervento chirurgico invasivo e doloroso, seguito da un lungo periodo di convalescenza che lo avrebbe costretto all'immobilità per diverse settimane; di certo non l'ideale per un fuggitivo.

Poteva cambiare la faccia, il colore della pelle, i capelli, indossare lenti a contatto colorate. Camminava dritto, non piegato in avanti, e la voce che lo dava sofferente della sindrome di Marfan era stata screditata da un dottore del John Hopkins esperto in questa patologia: per Langley era stata una vera sorpresa, perché era diventata una verità inconfutabile per la comunità dell'intelligence. Quindi non corrispondeva al vero che necessitava di avere sempre vicina la macchina per la dialisi.

Aspetta un attimo, Jack. La comunità dell'intelligence aveva fatto molte ipotesi sull'Emiro. Avevano, che so, un'opinione sulla curva di angolatura provocata dalla sindrome? Era sufficiente per scartare quella teoria? Per quanto ne sapeva Jack, nessuno aveva mai messo le mani su qualcuno abbastanza vicino all'Emiro per verificarlo. Un elemento su cui riflettere. «Ehi, Jack.» La voce era familiare, si girò e vide Dominic e Brian sulla soglia. «Ehi, ragazzi, entrate. Che succede?» I due fratelli si sedettero. «Stare sul computer tutta la mattina mi fa venire mal di testa, così sono salito a darti noia. Che stai leggendo? Fai domanda al Dipartimento del Tesoro?» scherzò Dominic.

Jack ci mise un attimo a capire: il Tesoro sovrintendeva ai servizi segreti. Quel tipo di battute erano iniziate dopo la faccenda alla Georgetown. La stampa stava dando grande spazio all'incidente, ma il suo nome ne era rimasto fuori fino a quel momento, e ne era contento. Hendley conosceva l'intera storia, naturalmente, e questo non disturbava affatto Jack: altri assi nella manica da tirar fuori quando avrebbe parlato con il capo. «Paraculo» ribatté Jack.

«Sanno qualcosa di quel bastardo?» chiese Brian.

«Non che io sappia. La stampa dice che non ci sono complici, ma in una situazione del genere sanno solo quello che i servizi segreti vogliono far sapere.» In una città dove le fughe di notizie sono più la regola che l'eccezione, i servizi segreti sapevano come condurre la partita. Jack cambiò argomento. «Avete sentito della teoria della sindrome di Marfan, vero? Riguardo all'Emiro...» «Sì, mi sembra» rispose Dominic. «È stata confutata, giusto?» Jack fece spallucce. «Sto cercando di ragionare senza schemi. La sua posizione, per esempio: l'istinto mi dice che non è in Afghanistan, ma non siamo mai andati oltre quel paese o il Pakistan. E se ci provassimo? Ha i soldi, e i soldi comprano la flessibilità.» «Eppure faccio fatica a immaginare un tipo come quello che si allontana anche solo di cinquanta chilometri dal

suo rifugio senza essere individuato» osservò Brian. «Ipotesi e analisi da intelligence sono compagni pericolosi» ribatté Jack.

«Vero. Se si è spostato, scommetto che quel figlio di puttana sta morendo dalle risate a guardare quelli che si trascinano per le montagne per tentare di stanarlo. Come può aver fatto, però? Di certo non può presentarsi come se nulla fosse all'aeroporto di Islamabad e prenotare un biglietto.» «Il denaro può comprare anche molte conoscenze» rispose Dominic.

«Cosa vuoi dire?» «Per ogni problema esiste un esperto, Jack. Il trucco è sapere dove guardare.» La giornata passò in fretta. Alle cinque Jack infilò la testa nell'ufficio di Dominic. Brian era seduto di fronte alla scrivania del fratello. «Ehi, ragazzi» li chiamò. «Ehilà» rispose Brian. «Come sta l'esperto di computer?» «A pezzi.» «Che c'è per cena?» chiese Dominic.

«Sono aperto a qualunque proposta.» «La sua vita amorosa dev'essere come la mia» commentò Dominic.

«Ho scoperto un nuovo locale a Baltimora. Vi va di provarlo?» «Perché no?» Diamine, pensò Jack. Mangiare da soli non era mai divertente.

Ciascuno sulla propria auto presero la U.S. 29, poi girarono a est sulla U.S. 40 per raggiungere la Little Italy di Baltimora, quasi ogni città americana ne ha una, fuori dalla Eastern Avenue. Il viaggio era quasi identico al normale percorso di Jack verso casa, a pochi isolati dallo stadio di baseball di Camden Yards. Ma quella stagione era finita, di nuovo senza i play-off.

La Little Italy di Baltimora è un labirinto di strade strette e qualche parcheggio, e per Jack, a bordo del suo Hummer, fu come guidare un transatlantico. Alla fine però trovò un posto in un piccolo parcheggio e poi camminò per due isolati fino al ristorante in High Street che serviva piatti tipici della cucina del Sud Italia. Entrando vide che i cugini avevano già preso posto in un séparé d'angolo, isolato dagli altri clienti.

«Com'è il cibo, qui?» chiese sedendosi.

«Il capocuoco è bravo come il nonno, e questa è una garanzia, Jack. Il vitello è davvero di prima scelta. Dicono che lo scelga di persona ogni giorno al Lexington Market.» «Dev'essere dura essere una mucca» osservò Jack esaminando il menu. «Mai domandato» notò Brian. «Mai sentito neanche dei lamenti, però.» «Dillo a mia sorella. Sta diventando vegana, a eccezione delle scarpe» ridacchiò Jack. «Com'è la lista dei vini?» «Già ordinato» rispose il marine. «Lacryma Christi del Vesuvio. L'ho scoperto a Napoli durante una crociera sul Mediterraneo. Le lacrime di Cristo dal Vesuvio. Ho fatto una gita

a Pompei e la guida ci ha raccontato che vi coltivavano vigneti da duemila anni, così ho immaginato che fosse una gran cosa. Se non ti piace, me lo bevo io» promise Brian. «Brian si intende di vino» aggiunse Dominic.

«Lo dici come se fossi sorpreso» replicò Brian. «Non sono il tipico marine ottuso, sai.» «Mi rimangio tutto.» La bottiglia arrivò un minuto dopo. Il cameriere l'aprì con un gesto teatrale. «Dove mangiate a Napoli?» «Ragazzo mio, devi veramente impegnarti per trovare un cattivo ristorante in Italia» lo informò Dominic. «La roba che compri per strada è buona quanto il cibo dei migliori ristoranti di qui. Ma questo posto è davvero okay. Lui è un paisà.» «A Napoli c'è un posto al porto che si chiama La Bersagliera, a circa due chilometri dalla grande fortezza. Ora forse rischio un pugno, ma secondo me è il miglior ristorante del mondo» rincarò la dose Brian.

«No. E Alfonso Ricci a Roma, neanche un chilometro a est dalla Città del Vaticano» sentenziò deciso Dominic.

«Immagino di doverti credere sulla parola.» Arrivarono le portate, innaffiate da altro vino, e la conversazione si spostò sulle donne. Tutti e tre frequentavano qualcuno, ma in maniera occasionale. I Caruso scherzavano sul fatto che cercavano la perfetta ragazza italiana; Jack invece stava cercando la ragazza da «portare a casa dalla mamma». «Mi stupisci, cugino» lo prese in giro Brian. «Non ti piacciono un po' porcelline?» «In camera da letto, diavolo, sì» rispose Jack. «Ma in pubblico... Non sono un grande estimatore dei top corti e dei tatuaggi in fondo alla schiena.» Dominic ridacchiò. «Brian, come si chiamava quella tipa, la spogliarellista con il tatuaggio?» «Ah, merda...». Dominic si girò verso Jack e mormorò con aria cospiratrice: «Aveva questo tatuaggio proprio sotto l'ombelico: una freccia verso il basso con le parole "scivoloso se umido". Il problema era che aveva scritto scivoloso con due l».

Jack scoppiò in una risata. «Come si chiamava?» Brian scosse la testa. «Non ci provate.» «Diglielo» insistette Dominic.

«Andiamo» lo incitò Jack.

«Candy.» Altre risate. «Scritto con la y o ie?» chiese Jack.

«Nessuna delle due. Due e. D'accordo, non era la tipa più sveglia del mondo, ma non eravamo esattamente orientati al matrimonio. Che mi dici di te, Jack? Quali sono i tuoi gusti? Jessica Alba, forse?

Scarlettjohansson?» «Charlize Theron.» «Ottima scelta» osservò Dominic.

Da una sedia nei pressi del bar arrivò una voce: «Io sceglierei Holly Madison.

Grandi tette».

I tre si voltarono e videro una donna che li guardava sorridendo: capelli rossi, alta, occhi verdi e bel sorriso. «Era solo un'idea» aggiunse.

«La signora ha ragione» disse Dominic. «Certo, se parliamo di intelligenza...» «Intelligenza?» ribatté la donna. «Credevo stessimo parlando di sesso.

Se volete inserire nel discorso la capacità intellettuale, allora dovrei proporre... Paris Hilton.» Dopo qualche istante di silenzio l'espressione impassibile della donna accennò l'ombra di un sorriso. Jack, Dominic e Brian scoppiarono a ridere.

Il marine disse: «Immagino che ora sia il momento di chiederle se vuole unirsi a noi». «Mi piacerebbe.» Sollevò il bicchiere di vino appena riempito e si spostò al loro tavolo, sedendosi accanto a Dominic. «Io sono Wendy» si presentò. «Con la y in fondo» precisò. «Scusate, non ho potuto fare a meno di origliare.» Poi, rivolta a Dominic: «Allora sappiamo che Jack ha un debole per Charlize e Brian predilige le spogliarelliste dislessiche...». «Colpo basso» replicò Brian.

«... che mi dici di te?» «Vuoi la verità?» «Certo.» «Sembrerà studiata.» «Mettimi alla prova.» «Preferisco le rosse.» Jack emise un gemito. «Che leccata!» Wendy studiò il volto di Dominic per un attimo. «Credo sia sincero.» «È così» confermò Brian. «Ha ancora il poster di Lucilie Ball appeso in camera.» Risata generale.

«Stronzate, fratello.» Poi si rivolse a Wendy: «Aspetti qualcuno?».

«Aspettavo un'amica. Ma mi ha mandato un messaggio dicendo che non ce la fa a raggiungermi.» I quattro cenarono, bevvero altro vino e parlarono fino alle undici, poi Jack si congedò dal gruppo. Brian, avendo visto gli stessi segnali già captati dal cugino, lo imitò e presto Dominic e Wendy rimasero da soli.

Chiacchierarono per qualche altro minuto prima che lei dicesse: «Allora...». Dominic non si lasciò scappare l'occasione. «Vuoi uscire da qui?» Wendy gli sorrise. «Casa mia è a un paio di isolati.» Si baciaron prima che le porte dell'ascensore si chiudessero, separandosi quando raggiunsero il suo piano, poi si avvicinarono insieme alla porta, entrarono e i vestiti iniziarono a volare per terra. Una volta in camera da letto, Wendy si liberò degli ultimi indumenti, rivelando reggiseno e mutandine di pizzo nero. Si sedette sul letto prima di Dominic, gli afferrò la cintura, la slacciò e si sdraiò sul letto.

«Vieni.» Una ciocca di capelli rossi le ricadeva sugli occhi.

«Wow» ansimò Dominic.

«Lo prenderò come un complimento» rispose lei con una risatina.

Dominic si tolse i pantaloni e salì sul letto. Si baciaron per trenta secondi prima che Wendy si allontanasse: si girò e aprì il cassetto del comodino.

«Una cosetta per creare un po' di atmosfera» disse, girandosi di nuovo con in mano uno specchietto rettangolare e un flaconcino di vetro grande come un pollice.

«Che cos'è?» chiese Dominic.

«Renderà migliore la serata» rispose Wendy.

Ah, merda, pensò Dominic. Lei lo vide cambiare espressione. «Che c'è?»

«Non funzionerà.» «Perché, qual è il problema? È solo un po' di cocaina.»

Dominic si alzò, recuperò i pantaloni e se li infilò.

«Te ne vai?» chiese Wendy, drizzandosi a sedere. «Già.» «Cristo, ma che problema hai?» Dominic non rispose. Afferrò la camicia dal pavimento e si diresse verso la porta. «Sei un povero coglione!» lo insultò Wendy.

Dominic si bloccò e si girò. Sfilò il portafoglio dai pantaloni e lo aprì mostrandole il distintivo dell'FBI.

«Oh cazzo» sussurrò Wendy. «Io non... hai intenzione di...» «No. Questo è il tuo giorno fortunato.» Poi uscì dalla stanza.

Tariq Himsi stava riflettendo sul potere del denaro. E sulle scelte stravaganti. Considerare l'Emiro un compagno, anche per un'assegnazione temporanea, era una faccenda delicata. I suoi gusti erano particolari, la sua sicurezza un elemento fondamentale. Per fortuna le puttane lì erano numerose, facili da trovare in strada e, come scoprì, piuttosto abituate a richieste insolite come quella di recarsi in un luogo segreto a bordo di un'auto con i finestrini oscurati. Le aveva tenute d'occhio per qualche tempo e aveva notato che, anche se moralmente corrotte, quelle donne erano tutt'altro che stupide: pattugliavano i loro angoli in due o tre, e ogni volta che una del loro gruppo saliva su un'auto un'altra si annotava il numero di targa. Un rapido viaggio al parcheggio dell'aeroporto locale aveva risolto quel problema: le targhe erano facili da installare e ancora più facili da eliminare. Facile quasi come camuffare il proprio aspetto con spessi occhiali neri e un berretto da baseball. Tariq all'inizio aveva pensato di ingaggiare una escort, ma avrebbe causato delle complicazioni, non insormontabili, certo, ma comunque complesse. Attraverso la propria rete aveva ottenuto il nome di un'agenzia nota per la

zelante protezione della privacy dei suoi clienti: se ne servivano anche molte celebrità e politici, compresi diversi senatori americani.

Rivolgersi a un'agenzia del genere sarebbe stato anche ironico, ammise tra sé Tariq. Per il momento però si sarebbe accontentato di assumere la prostituta di strada che aveva tenuto sotto osservazione nell'ultima settimana. Anche se in genere si vestiva come tutte le altre, abitini sgradevolmente rivelatori il suo gusto sembrava meno pacchiano, le maniere meno volgari. Per il momento poteva andare.

Attese ben oltre il tramonto, poi scese lungo l'isolato, aspettando un momento di calma del traffico prima di affiancarsi alla donna e alle due compagne. Si fermò accanto al cordolo e abbassò il finestrino del passeggero. Una delle ragazze, una rossa con il seno prosperoso, si avvicinò.

«Non tu» disse Tariq. «L'altra. Quella bionda alta.» «Fa' come ti pare, mister. Ehi, Trixie, vuole te.» Trixie si avvicinò sculettando. «Ehi» lo apostrofò.

«Cerchi compagnia?» «Per un amico.» «Dov'è il tuo amico?» «Nel suo condominio.» «Non faccio visite in casa.» «Duemila dollari» fu la risposta di Tariq. Trixie cambiò subito espressione. «Le tue amiche possono segnarsi la mia targa, se lo desiderano. Il mio amico è... conosciuto. Cerca solo compagnia senza troppi clamori.» «Sesso normale?» «Prego?» «Non faccio sesso violento. E niente urina o roba del genere.» «Naturalmente.» «Bene, aspetta un attimo, onorevole.» Trixie raggiunse le amiche, scambiò qualche parola, poi tornò da Tariq, che le disse: «Può sistemarsi sul sedile posteriore» facendo scattare la serratura. «Ehi, che lusso» commentò Trixie, e salì.

«La prego, si sieda» la invitò l'Emiro mezz'ora dopo, non appena Tariq la condusse in salotto facendo le presentazioni. «Gradisce del vino?» «Già, certo, magari» rispose Trixie. «Mi piace quella roba, lo Zinfandel.

È così che lo chiamate voi, giusto?» «Esatto.» L'Emiro fece segno a Tariq, che scomparve per tornare un minuto dopo con due bicchieri di vino. Trixie prese il suo, si guardò intorno ansiosa, poi frugò nella borsa ed estrasse un fazzoletto nel quale sputò la gomma che stava masticando. Bevve un sorso di vino. «Roba davvero buona.» «Sì, infatti. Trixie è il suo vero nome?» «Sì. E il suo?» «Che ci creda o no, il mio nome è John.» Trixie soffocò una risatina. «Se lo dice lei. Mi dica, è forse arabo?» Alle spalle di Trixie, Tariq aggrottò le sopracciglia. L'Emiro sollevò l'indice dal bracciolo della sedia. Tariq annuì e indietreggiò di qualche passo.

«Vengo dall'Italia» rispose l'Emiro. «Sicilia.» «Ehi, come Il Padrino, giusto?»

«Prego?» «Sì che ha capito, parlo del film. Quello con i Corleonesi: venivano dalla Sicilia.» «Immagino di sì.» «Il suo accento è un po' strano. Vive qui o si trova in vacanza?» «Vacanza.» «È davvero una bellissima casa. Deve essere benestante, lei, eh?» «La casa appartiene a un amico.» Trixie sorrise. «Un amico? Forse il suo amico gradirebbe della compagnia.» «Mi premurerò di chiederglielo» commentò secco l'Emiro.

«Perché lei lo sappia: io lo faccio solo normale, va bene? Niente di perverso.»

«Certo, Trixie.» «E niente baci sulla bocca. Il suo uomo ha detto duemila.»

«Vorrebbe subito il compenso?» Trixie bevve un altro sorso di vino. «Il mio cosa?» «Il suo denaro.» «Certo, poi possiamo iniziare.» A un segnale

dell'Emiro, Tariq avanzò e porse a Trixie un rotolo di biglietti da cento

dollari. «Non si offenda» disse lei, poi contò i biglietti. «Vuole farlo qui, o

cosa?» Un'ora dopo l'Emiro uscì dalla camera da letto. Alle sue spalle Trixie si stava infilando le mutandine e canticchiava tra sé. Tariq si alzò dal tavolo e andò incontro al suo capo. «Troppe domande» si limitò a dire l'Emiro.

Pochi minuti dopo in garage Tariq girò intorno all'auto e le aprì la portiera

posteriore. «È stato divertente» commentò Trixie. «Se il tuo amico vuole

rifarlo, sai dove trovarmi.» «Riferirò.» Mentre Trixie si piegava per salire in auto, Tariq la colpì con la punta del piede dietro il ginocchio e lei crollò.

«Ehi, cosa...?» furono le uniche parole che riuscì ad articolare prima che la garrota di Tariq, sessanta centimetri di corda liscia di nylon spessa un paio di centimetri, si avvolgesse intorno al suo collo stringendole la trachea.

Come lui aveva pianificato, i due nodi della corda, distanti quindici centimetri, compressero subito l'arteria carotidea ai lati della trachea.

Trixie cercò di fare resistenza aggrappandosi alla corda, la schiena inarcata;

Tariq le osservò gli occhi: sulle prime spalancati e gonfi, e poi sempre più tremanti e roteanti all'indietro man mano che l'afflusso di sangue al cervello diminuiva. Dopo altri dieci secondi Trixie si accasciò.

L'uomo mantenne la pressione sulla corda per altri tre minuti, rimanendo perfettamente immobile mentre ogni segno di vita lasciava quel corpo.

Strangolare qualcuno non era un'azione così rapida come facevano credere i film di Hollywood.

Fece due passi indietro, trascinandola con sé e adagiando con lentezza il cadavere sul pavimento di cemento del garage. Le sciolse la corda dal collo, poi esaminò la pelle sottostante. C'era qualche leggera abrasione, ma niente sangue. In seguito avrebbe comunque bruciato la corda in un secchio



d'acciaio. Controllò la pulsazione al collo e non la trovò: era certo che fosse morta, ma date le circostanze doveva fare estrema attenzione. Passandole un braccio intorno alle spalle e l'altro sotto il sedere, Tariq girò Trixie sulla pancia, poi si posizionò a cavalcioni all'altezza della vita. Le mise la mano sinistra sotto il mento, sollevò la testa verso di sé, poi piazzò il palmo destro di lato alla testa e fece leva con le mani in direzioni opposte. Il collo si spezzò subito. Poi invertì le mani e torse il collo nell'altra direzione, ottenendo un altro schiocco attutito. Le gambe sussultarono un'ultima volta scaricando i residui impulsi nervosi del corpo. Con movimenti gentili le appoggiò poi la testa a terra e si alzò. Ora doveva solo decidere fin dove trasportarla nel deserto.

## Capitolo 18

ă

L'accoglienza che ricevertero una volta atterrati a Tripoli avrebbe dovuto far capire a Clark e Chavez l'umore del colonnello Muammar Gheddafi e dei suoi generali, come anche il livello di collaborazione che avrebbero dovuto aspettarsi. Il tenente della Milizia del popolo che trovarono ad attenderli alla fine della scaletta era abbastanza educato ma era livido in volto, e lo spasmo che si agitava sotto l'occhio sinistro era un chiaro segno del fatto che quell'incarico lo rendeva nervoso. Buon per te, ragazzo. Era evidente che Gheddafi non era contento di avere soldati occidentali sul proprio territorio, figuriamoci quelli delle forze speciali occidentali. Clark non sapeva se quel sentimento nasceva dall'orgoglio o da un motivo politico più profondo, e neanche gli importava. Finché non intralciavano Rainbow e non facevano ammazzare nessuno nell'ambasciata, Muammar Gheddafi poteva essere arrabbiato quanto voleva.

Il tenente salutò in tono brusco Clark, e disse «Masudi», che Clark ipotizzò essere il suo nome, poi si fece da parte e indicò un veicolo dell'esercito del 1950 coperto da un telo che attendeva ozioso a circa quindici metri. Clark fece un cenno del capo a Stanley, che ordinò alla squadra di raccogliere l'equipaggiamento e di dirigersi verso il camion. Il sole rovente scottava la pelle di Clark e l'aria surriscaldata gli bruciava i polmoni. Una leggera brezza faceva svolazzare le bandiere sul tetto dell'hangar, ma non dava il minimo

refrigerio.

«Merda, almeno hanno mandato qualcuno, eh?» mormorò Chavez a Clark mentre camminavano.

«Sempre il bicchiere mezzo pieno, Ding?» «L'hai detto, fratello.» Dopo neanche un'ora dallo sbarco forzato a Heathrow e dalla bomba lanciata da Alistair Stanley, Clark, Chavez e il resto dei tiratori R6 disponibili si erano ritrovati a bordo di un jet della British Airways diretto in Italia.

Come tutte le squadre militari, Rainbow aveva il suo turnover del personale quando gli uomini tornavano in patria, molti dei quali per promozioni ben meritate dopo aver prestato servizio in Rainbow. Degli otto che Stanley aveva scelto per l'operazione, quattro erano in squadra da sempre: Miguel Chin, Navy SEAL; Homer Johnston; Louis Loiselle e Dieter Weber. Due americani, un francese e un tedesco. Johnston e Loiselle erano i franchi tiratori ed erano formidabili, i loro colpi di rado fallivano il centro del bersaglio. In realtà erano tutti buoni tiratori. Clark non era minimamente preoccupato per loro; non si entrava in Rainbow senza un lungo stato di servizio e se non si era il meglio del meglio. E certo non ci si rimaneva senza passare l'esame di Alistair Stanley, che pur essendo molto educato era un vero schiavista. Meglio sudare in allenamento che sanguinare durante un'operazione, pensò Clark. Era un vecchio motto dei SEAL, a cui qualunque servizio delle forze speciali degno di tale nome si atteneva come se fosse il vangelo. Dopo una breve tappa a Roma viaggiarono a bordo di un turboelica bimotore Avanti P180 Piaggio, gentilmente fornito dal 28° Squadrone «Tucano» dell'aviazione militare, fino a Taranto, dove si sedettero a bere un chinotto, la risposta italiana a base di ingredienti naturali alla CocaCola, ricevendo una lezione dal funzionario degli affari pubblici sulla storia di Taranto e la marina militare che prima della fine dell'ultima guerra era la regia marina. Dopo quattro ore il telefono satellitare di Stanley squillò: la politica aveva raggiunto un accordo. Che cosa avessero comunicato a Gheddafi sull'invio delle sue truppe d'assalto non aveva importanza, per Clark: Rainbow aveva carta bianca.

Un'ora dopo risalirono sull'Avanti per il viaggio di ottocento chilometri che, attraversando il Mediterraneo, li condusse a Tripoli.

Clark seguì Chavez e salì sul camion. Seduto sulla panchina di legno di fronte a lui c'era un uomo in abiti civili.

«Tad Richards» si presentò, stringendo la mano di Clark. «Ambasciata degli

Stati Uniti.» Clark non si scomodò a chiedere il grado dell'uomo. La risposta avrebbe probabilmente incluso una combinazione di parole come addetto, culturale, inferiore e Dipartimento di Stato, ma in realtà era un membro della base della CIA in Libia, che operava fuori dell'ambasciata nel Corinthia Bab Africa Hotel. Come il tenente della Milizia del popolo che li aveva accolti prima, Richards aveva l'aria di essere un novellino: probabilmente era il primo incarico oltreoceano, dedusse Clark. Se l'uomo forniva loro le informazioni dell'intelligence, il resto non contava.

Il cambio scricchiolò e un pennacchio di fumo uscì dal camion, che un attimo dopo beccheggiò in avanti e iniziò a muoversi.

«Scusate il ritardo» disse Richards.

Clark si strinse nelle spalle, notando però che l'uomo non aveva chiesto i loro nomi. Forse è un po' più sveglio di quello che pensavo. «Suppongo che il colonnello non sia molto entusiasta di ospitarci.» «Giusta supposizione. I telefoni sono impazziti, nelle ultime otto ore.

L'esercito ha dispiegato altri uomini della sicurezza intorno all'hotel.» Aveva senso. Che ci fosse una vera minaccia o meno, una «protezione» intensificata dell'ambasciata americana da parte del governo libico era sicuramente un segnale: il popolo libico non era felice di avere soldati occidentali sul suo suolo, ed era possibile che qualcuno tentasse un attacco alle strutture americane. Una schifezza, naturalmente, ma il Colonnello doveva mantenere il fragile equilibrio di essere il nuovissimo alleato dell'America in Nordafrica da una parte e governare una popolazione che simpatizzava ancora per la causa palestinese dall'altra, e quindi la popolazione non era ben disposta verso i loro oppressori, Stati Uniti e Israele.

«Le gioie della politica internazionale» osservò Clark.

«Amen.» «Capisce l'arabo?» «Me la cavo. Sto migliorando. Sto lavorando a un corso di livello tre con il programma Rosetta Stone.» «Bene. Avrò bisogno che traduca per noi.» «Lo consideri fatto.» «Ha informazioni dell'intelligence?» Richards annuì, asciugandosi la fronte sudata con un fazzoletto. «Hanno un posto di comando sistemato all'ultimo piano di un edificio diviso in appartamenti a un isolato dall'ambasciata. Le mostrerò cosa abbiamo quando ci arriviamo.» «D'accordo» rispose Clark. «Nessun contatto dall'interno del complesso?» «Nessuno.» «Quanti ostaggi?» «Secondo il ministro degli Esteri svedese, sedici.» «Cos'hanno fatto finora? I locali, intendo.» «Niente, a quanto ci risulta, a parte delimitare il perimetro e tenere

lontani civili e giornalisti.» «La notizia è stata diffusa?» chiese Chavez. Richards annuì. «Un paio di ore fa, mentre eravate in volo. Scusate, ho dimenticato di informarvi.» «Forniture?» «Acqua ed energia elettrica sono ancora disponibili.» Sospendere l'erogazione di quegli elementi essenziali era quasi in cima alla lista delle cose da fare, in una situazione con ostaggi. Era importante per due ragioni. Per prima cosa, per quanto fossero determinati, la mancanza di qualche comodità avrebbe cominciato a sfinire i sequestratori. E secondo, il ripristino di acqua ed elettricità poteva essere usato durante le trattative: dateci cinque ostaggi e noi vi riaccendiamo l'aria condizionata, per esempio. Di nuovo, il governo libico, essendo stato politicamente estromesso, se ne era lavato le mani. Questo però poteva giocare a loro favore. Se i criminali nell'ambasciata non erano degli idioti totali, avrebbero preso nota delle forniture e forse avrebbero riflettuto su ciò che stava succedendo all'esterno, ipotizzando che le forze di sicurezza fossero impreparate o in attesa di tagliare l'energia prima di un attacco.

Forse... se, stava riflettendo Clark. Difficile entrare nella testa di qualcuno, figuriamoci in quella di un malvivente che non esita a prendere in ostaggio un gruppo di civili innocenti. Era probabile che i sequestratori non fossero pensatori strategici e non avessero riflettuto sulla questione dell'elettricità e dell'acqua. Tuttavia erano stati abbastanza in gamba da eliminare quei Sårskilda Skyddsgruppens: come minimo Rainbow aveva a che fare con individui con qualche addestramento. In realtà non importava.

Nessuno era migliore di Rainbow, di questo Clark era sicuro. Qualunque fosse la situazione là dentro, sarebbe stata sistemata: quasi certamente a scapito dei cattivi. Il viaggio durò venti minuti. Clark passò gran parte del tempo a vagliare i possibili scenari e a osservare le polverose strade color ocra di Tripoli.

Alla fine il mezzo si fermò borbottando in un vicolo i cui ingressi erano riparati da un paio di palme da dattero. Il tenente Masudi apparve sul retro e abbassò la parte ribaltabile. Richards saltò giù e guidò Clark e Stanley per la viuzza, mentre Chavez e gli altri radunavano l'equipaggiamento e li seguivano. Richards li condusse per due rampe di scale di pietra sull'esterno, poi attraverso una porta in un appartamento ancora in fase di ristrutturazione. Cumuli di cartongesso erano appoggiati alla parete insieme a vasche da cinque galloni di fango Sheetrock. Delle quattro pareti solo due erano ultimate, quelle dipinte di un verde schiuma marina che ricordava un episodio

di Miami Vice. La stanza odorava di vernice fresca.

Una grande finestra panoramica incorniciata da palme di dattero si apriva a una distanza di duecento metri su quella che Clark ipotizzò essere l'ambasciata svedese, una villa a due piani in stile spagnolo circondata da mura di stucco bianco di due metri e mezzo con chiodi neri di ferro battuto in cima. Al pianoterra dell'edificio c'erano molte finestre, ma erano tutte sbarrate e con le imposte chiuse.

Almeno cinquecento metri quadrati, stimò Clark. Una superficie estesa. E in più, forse un seminterrato.

Si era quasi aspettato di trovare un colonnello o un generale o due della Milizia del popolo ad attenderli, ma non c'era nessuno. Evidentemente Masudi doveva essere il loro unico contatto con il governo libico, e questo gli andava più che bene, finché il tenente aveva sufficiente potere per fornire ciò che chiedevano.

La strada in basso sembrava una dannata processione militare. Nelle due vie visibili adiacenti all'ambasciata, Clark contò non meno di sei veicoli dell'esercito, due jeep e quattro camion, ognuno circondato da un gruppo di soldati che fumavano e si accalcavano, i fucili a caricamento manuale a tracolla. Se non l'avesse saputo, le armi dei soldati gli avrebbero svelato tutto ciò che doveva sapere sull'atteggiamento di Gheddafi verso la crisi.

Essendo stato messo fuori gioco nel suo stesso paese, il Colonnello aveva fatto uscire le sue squadre scelte dal perimetro, sostituendole con i più scarsi che era riuscito a mettere in campo.

Come un ragazzino viziato che recuperava le sue biglie e poi se ne tornava a casa. Mentre Chavez e gli altri sistemavano l'attrezzatura nello spazio per la colazione, Clark e Stanley esaminarono il complesso dell'ambasciata con il binocolo. Richards e il tenente Masudi si tennero in disparte. «È dura» commentò Stanley dopo due minuti di silenzio e senza abbassare il binocolo. «Già» concordò Clark. «Vedi qualche movimento?» «No. Quelle sono imposte risalenti alla colonizzazione. Buone e solide.» «Videocamere di sorveglianza fisse a ogni angolo, proprio sotto le grondaie, e due lungo la facciata anteriore.» «Meglio ipotizzare lo stesso per la facciata posteriore» rispose Stanley.

«La domanda è: i tipi della sicurezza hanno avuto il tempo di schiacciare il bottone?» Quasi tutte le ambasciate avevano una lista di controllo per le emergenze che qualunque componente della sicurezza minimamente

preparato conosceva a fondo. In cima alla lista, con il titolo In caso di intrusione armata e controllo dell'ambasciata o qualcosa di simile, c'erano le istruzioni per disattivare il sistema di sorveglianza esterno della struttura. Era più facile se i criminali non potevano vedere cosa stavi combinando fuori. Però non c'era modo di sapere se gli svedesi lo avevano fatto, quindi Rainbow doveva ipotizzare che le videocamere fossero non solo funzionanti, ma anche monitorate. La buona notizia era che erano fisse, e questo rendeva molto più facile individuare zone cieche e buchi nella copertura.

«Richards, quand'è il tramonto?» chiese Clark.

«Fra tre ore, più o meno. Le previsioni danno cielo sereno.» Merda, impreccò tra sé Clark. Operare in un clima desertico poteva essere una seccatura.

Tripoli aveva un po' di inquinamento, ma niente a che vedere con una metropoli occidentale, quindi la luce emanata dalla luna e dalle stelle avrebbe reso complicato muoversi. Molto dipendeva da quanti criminali si trovavano all'interno e dove erano posizionati. Se erano in numero sufficiente diventava molto probabile che avessero organizzato una sorveglianza, niente che Johnston e Loiselle non potessero sistemare.

Tuttavia, qualunque avvicinamento al complesso doveva essere pianificato con cura. «Johnston...» chiamò Clark. «Vai a fare due passi. Prendi le tue misure, poi torna e fai uno schizzo della copertura e dei campi di tiro.

Richards, di' alla nostra scorta di passare parola: lasciate lavorare i nostri uomini e non intralciatevi.» «Va bene.» Richards prese Masudi sottobraccio, lo allontanò di qualche passo, poi gli riferì gli ordini di Clark. Dopo trenta secondi, Masudi annuì e se ne andò.

«Abbiamo le mappe?» chiese Stanley a Richards.

L'uomo dell'ambasciata controllò l'orologio. «Dovrebbero arrivare entro un'ora.» «Da Stoccolma?» Richards diede una risposta negativa con il capo.

«Da qui. Il ministro degli Interni.» «Cristo!» Non aveva senso trasmetterle in JPEG. Non era una garanzia che fossero migliori di quelle che già avevano, a meno che i libici non fossero disposti a portare le foto a uno stampatore professionista e a far unire i pezzi. Clark non si sarebbe strappato i capelli per questo.

«Ehi, Ding.» «Eccomi, capo.» Clark gli allungò il binocolo. «Dai un'occhiata.» Insieme a Dieter Weber, Chavez avrebbe guidato una delle due squadre d'assalto.

Chavez perlustrò l'edificio per sessanta secondi, poi restituì il binocolo.

«Seminterrato?» «Ancora non lo sappiamo.» «I criminali in genere preferiscono una posizione di difesa, quindi direi che sono concentrati al primo piano, o nel seminterrato se c'è, anche se è non è sicuro. Dipende se sono stupidi oppure no.» Non ci sono vie di fuga sottoterra, pensò Clark. «Se potessimo individuare anche solo in parte dove sono gli ostaggi e se sono ammassati insieme o separati... ma se dovessi agire subito direi: entrata dal secondo piano, mura sud ed est, sgombrare quel piano e poi scendere. Tattica standard da unità leggere. Prendi il controllo dei punti alti sulla mappa e i criminali sono automaticamente in svantaggio.» «Vai avanti» disse Clark. «Le finestre del primo piano sono fuori discussione. Potremmo rimuovere le sbarre ma non rapidamente e farebbe molto rumore. Ma quei balconi... la ringhiera sembra piuttosto salda. Dovrebbe essere facile salire lassù. Molto dipende dalla struttura. Secondo me è meglio iniziare dall'alto. Altrimenti gli scuotiamo le gabbie con qualche flashbang, apriamo delle brecce nelle pareti in un paio di punti con i Gatecrasher, poi li raggiungiamo.» Clark guardò Stanley, che annuì in segno di approvazione. «Il ragazzo sta imparando» commentò con un sorriso.

«Vaffanculo!» ribatté Chavez, sempre sorridendo.

Clark controllò di nuovo l'orologio. Era ora di agire.

I sequestratori non avevano preso contatti, e questo lo preoccupava.

C'erano solo due motivi che spiegavano quel silenzio: o stavano aspettando di avere l'attenzione del mondo prima di annunciare le loro richieste o stavano aspettando di avere l'attenzione del mondo prima di far volare cadaveri fuori dalla porta d'ingresso.

## Capitolo 19

ă

Le piantine dell'edificio non arrivarono entro un'ora, ma dopo due, e quel ritardo non sorprese nessuno. Quando Clark, Stanley e Chavez srotolarono i disegni dell'ambasciata e diedero la prima occhiata a ciò che li attendeva, mancavano meno di novanta minuti al tramonto.

«Cazzo» ringhiò Stanley.

Le stampe non erano l'originale elaborato dall'architetto, ma piuttosto una serie di fotocopie appiccicate insieme. Molte note si erano sbiadite fino a

diventare illeggibili. «Oh, Cristo!» esclamò Richards, sbirciando da dietro le loro spalle.

«Sono spiacente, hanno detto...» «Non è colpa sua» replicò Clark piatto. «Altri giochetti. Ce le faremo bastare.» Era un'altra specialità di Rainbow: adattarsi e improvvisare. Delle pessime piantine erano solo un'altra forma di informazione insufficiente, e Rainbow aveva una grande esperienza in merito. Come se non bastasse, il servizio di intelligence del buon Colonnello si era rifiutato di consegnare anche agli svedesi le mappe di quel dannato edificio, quindi non potevano tentare neanche in quella direzione. La buona notizia era che l'edificio dell'ambasciata non aveva un seminterrato e sembrava piuttosto accessibile. Nessun corridoio tortuoso o anfratti che rendessero l'azione di sgombero pericolosa e lunga. E c'era un balcone al secondo piano che dava su un grande spazio aperto che confinava con una serie di stanze più piccole allineate lungo la parete ovest.

«Dai dodici ai quindici metri» calcolò Chavez. «Che ne pensi? E la loro zona operativa?» Clark annuì. «E quelli lungo la parete ovest devono essere gli uffici direzionali.» Di fronte, lungo un breve corridoio che girava a destra all'inizio delle scale, c'era l'area cucina, pranzo, un bagno e altre quattro stanze, non definite sulla pianta. Forse depositi, pensò Clark, a giudicare dalla grandezza. Uno era probabilmente l'ufficio della sicurezza. Alla fine del corridoio una porta conduceva all'esterno.

«La planimetria non riporta l'impianto idrico ed elettrico» osservò Chavez. «Se sta pensando alle fogne» replicò Richards, «se lo scordi. Questo è uno dei quartieri più antichi di Tripoli. Il sistema delle fogne scarica solo le acque scure...» «Divertente.» «Le condutture hanno un diametro non più grande di un pallone da calcio e stanno cadendo a pezzi. Proprio questa settimana andando al lavoro ho dovuto deviare due volte per evitare degli avvallamenti.» «Bene» commentò Clark, riprendendo in mano la situazione. «Richards, raggiunga Masudi e si assicuri che possiamo disattivare l'elettricità non appena diamo il via.» Avevano deciso di lasciare le forniture per evitare di innervosire i criminali finché Chavez e i suoi uomini non fossero stati pronti a fare irruzione. «Bene.» «Ding, controllate le armi?» «Fatto.» Come sempre, le squadre di assalto sarebbero state dotate di Heckler &

Koch MP5SD3 provvisti di un silenziatore e di un caricatore 9mm con cadenza di tiro di 700 colpi al minuto.



Insieme al caribo normale di bombe a mano e flash bang ogni uomo avrebbe avuto in dotazione un MK23 calibro .45 ACP con un silenziatore modificato KAC e un modulo di puntamento laser al trizio (LAM) con quattro modalità di selezione: laser, laser/fascio di luce, laser a infrarossi e laser/illuminatore infrarossi. Preferito dalle squadre speciali di guerra della marina e dallo Special Boat Service britannico, l'MK23 aveva una straordinaria resistenza, essendo stato collaudato dai SEAL e dall'SBS a temperature eccezionali, in immersione in acqua salata, con scarica a salve e con il nemico numero uno di un'arma, la polvere. Come un buon orologio Timex, anche se l'MK23 prendeva una bastonata continuava comunque a camminare o, nel suo caso, a sparare. Johnston e Loiselle avevano nuovi giocattoli lucenti con cui divertirsi, dato che Rainbow recentemente era passato dai fucili di precisione M24 al Knights Armament MI 10 Sniper System, equipaggiato di mirini Leupold in condizioni diurne e visori notturni AN/PVS-14. A differenza dell'M24 a caricamento manuale, l'M10 era semiautomatico. Per le squadre d'assalto significava che Johnston e Loiselle, che fornivano il fuoco di copertura, potevano mettere a segno più colpi in molto meno tempo. Su ordine di Clark ogni tiratore aveva già compiuto una ricognizione dell'area, circumnavigando gli isolati intorno al complesso dell'ambasciata, prendendo misure e facendo schizzi dei loro campi di tiro. Per i punti che Chavez e Weber avevano scelto come aree d'ingresso, Johnston e Loiselle avrebbero potuto fornire una copertura totale; finché le squadre non si fossero introdotte nell'edificio, naturalmente. Una volta all'interno, le squadre d'assalto sarebbero state sole.

Cinquanta minuti dopo il tramonto la squadra era accovacciata nel posto di comando improvvisato, le luci spente, in attesa. Attraverso il binocolo Clark poteva vedere un debole alone di luce filtrare dalle imposte dell'ambasciata. Anche le luci esterne erano state azionate: quattro pali alti sei metri, uno a ogni angolo del complesso e sovrastato da una lampada a vapori di sodio puntata verso l'edificio.

Un'ora prima era riecheggiata per Tripoli la chiamata del muezzin alla salaat, ma in quel momento le strade erano deserte e silenziose, fatta eccezione per il lontano latrare dei cani, l'occasionale clacson di una macchina e le voci appena percettibili delle guardie della Milizia del popolo ancora in servizio sul perimetro intorno all'ambasciata. La temperatura era scesa solo di qualche grado e ora oscillava intorno ai trenta. Da quel momento all'alba, quando il

calore si sarebbe dissolto nell'aria tersa del deserto, la temperatura sarebbe precipitata di altri venti gradi o più, ma Clark era sicuro che per quell'ora l'ambasciata sarebbe stata al sicuro e Rainbow pronto a fare le valigie, possibilmente senza perdite e con qualche criminale vivo da consegnare a... chiunque. Chi avrebbe supervisionato il rastrellamento post missione e l'indagine successiva era ancora oggetto di discussione. Da qualche parte nel buio un cellulare squillò piano. Pochi secondi dopo Richards apparve alle spalle di Clark e gli sussurrò: «Svedesi atterrati all'aeroporto».

Il servizio di sicurezza svedese, i Sàkerhetspolisen, corrispondeva alla Divisione Antiterrorismo, mentre i Rikskriminalpolisen, o Dipartimento di Polizia giudiziaria, erano la loro versione dell'FBI. Una volta che Rainbow avesse messo al sicuro l'ambasciata, la gestione della situazione sarebbe passata a loro.

«Bene, grazie. Immagino che questa sia la risposta che aspettavo. Dica loro di tenersi pronti. Non appena abbiamo finito possono intervenire. Non comunichi nessun orario, però. Non voglio fughe di notizie.» «Pensa che gli svedesi...» «No, non intenzionalmente, ma chissà con chi sono in contatto.» Anche se Clark lo considerava improbabile, non poteva escludere la possibilità che i libici alterassero i fatti: sono arrivati gli americani, hanno fallito la missione, e ora delle persone sono morte. Una bella pubblicità per il Colonnello!

Erano passate quasi ventiquattro ore da quando l'ambasciata era stata presa d'assalto, e non c'era ancora segno di vita dall'interno. Clark aveva scelto le 2:15 come orario per entrare in azione, ipotizzando che i terroristi si sarebbero aspettati un assalto al calar della notte. Clark sperava che il ritardo li avrebbe distratti, anche solo un po'. In più, statisticamente le ore tra le due e le quattro del mattino erano quelle in cui la mente umana iniziava a perdere lucidità, soprattutto quella di gente affaticata nelle ultime ventotto ore dai demoni della tensione e dell'incertezza.

1:30. Clark ordinò a Johnston e Loiselle di prepararsi, poi fece un segno con la testa a Richards, che a sua volta si voltò verso il tenente Masudi.

Dopo una lunga discussione attraverso la ricetrasmittente, i libici riferirono che le guardie al perimetro erano pronte. Clark non voleva che qualche nervoso incompetente sparasse a casaccio ai suoi tiratori, mentre si mettevano in posizione. Inquadrò Stanley e Chavez con il binocolo, sorvegliandoli attentamente. Anche se era improbabile, c'era sempre la possibilità che

qualcuno, un simpatizzante o soltanto un coglione isolato che odiava gli americani, cercasse di segnalare ai terroristi che la partita stava per iniziare. Se fosse successo, Clark non avrebbe potuto fare altro che richiamare Johnston e Loïselle e riprovare in seguito.

Con Johnston e Loïselle ben armati, gli MI 10 sulla spalla, Clark aspettò cinque minuti, poi domandò in tono sommesso a Stanley e Chavez: «Come andiamo?».

«Nessun cambiamento» riferì Ding. «Qualche movimento via ricetrasmittenti, ma si tratta probabilmente del passaparola.» 1:40. Clark si girò verso Johnston e Loïselle e annuì. I due tiratori scivolarono fuori dalla porta e svanirono nell'oscurità. Clark indossò l'auricolare.

Passarono cinque minuti. Dieci.

Alla radio si sentì la voce di Loïselle: «Omega Uno, in posizione» seguito dieci secondi più tardi da Johnston: «Omega Due, in posizione».

«Ricevuto» rispose Clark, dando un'occhiata all'orologio. «Tenetevi pronti. Le squadre di assalto si muovono tra dieci minuti.» Sentì un paio di «ricevuto» e poi un doppio click. «Alistair... Ding?» «Nessun movimento. Tutto tranquillo.» «Qui lo stesso, capo.» «Bene, preparatevi.» A quelle parole Chavez passò il binocolo a Clark e raggiunse la squadra alla porta. Weber e la sua squadra, che avevano il compito di far breccia al pianoterra nell'angolo tra la facciata anteriore e la parete ovest, dovevano andare più lontano per mettersi in posizione, quindi partirono per primi seguiti, quattro minuti dopo, da Chavez e i suoi tiratori.

Clark perlustrò ancora una volta il complesso dell'ambasciata in cerca di movimenti, cambiamenti, qualunque cosa mettesse in allarme il suo fiuto cinestetico. Dopo averlo fatto per un certo periodo di tempo, acquisisci una sorta di sesto senso. La sensazione è positiva? Qualche vocina irritante nella testa? Qualche elemento non verificato o dettaglio trascurato? Clark aveva visto troppi colleghi anche in gamba ignorare l'aspetto cinestetico, spesso a loro danno.

Clark abbassò il binocolo e si voltò verso le squadre pronte sulla soglia. «Andate.»

## Capitolo 20

Chavez attese i quattro minuti concordati, poi guidò la squadra giù per le scale e fino all'inizio del vicolo. Come Clark aveva richiesto, i libici avevano spento i lampioni dell'isolato intorno all'ambasciata, un dettaglio che speravano i criminali non avrebbero notato, dato che i pali della luce del complesso erano ancora accesi e puntati verso l'interno. Sempre su loro disposizione, tre camion dell'esercito erano stati parcheggiati in fila indiana in mezzo alla strada, tra l'appartamento che ospitava il posto di comando e l'estremità est dell'ambasciata.

Gesticolando ordini, Chavez inviò un uomo dopo l'altro lungo il marciapiede: usarono le ombre e i camion come copertura finché non raggiunsero il vicolo successivo, dove una linea di siepi si stendeva davanti all'edificio seguente, uno studio medico privato già sgomberato in giornata dalla presenza di civili. Non appena la squadra si trovò al sicuro dietro le siepi, Chavez li seguì a passo d'uomo, curvato in avanti, l'MP5 rivolto verso il basso e pronto all'uso, scrutando in ogni direzione. Nessun movimento. Bene. Niente da vedere, qui, confermato.

Raggiunte le siepi, si accovacciò. Nell'auricolare sentì la voce di Weber:

«Comando, qui Rosso Vivo, passo».

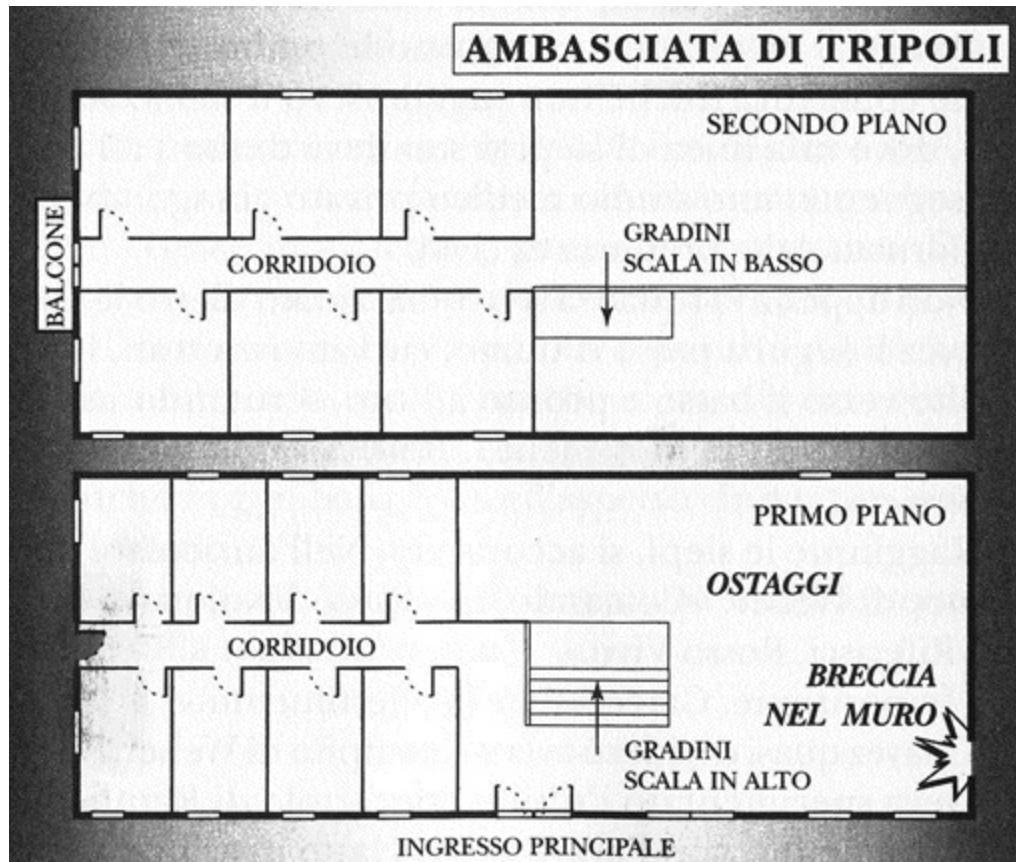
«Riferisci, Rosso Vivo.» «In posizione. Gatecrasher in allestimento.» Chavez quasi desiderò avere il compito di Weber. Anche se aveva sperimentato l'ultimo giocattolo di Rainbow in addestramento, non l'aveva ancora fatto in azione.

Sviluppato dalla Alford Technologies in Gran Bretagna, il Gatecrasher che Loïselle aveva soprannominato «il magico costruttore di porte» ricordava a Ding uno di quegli alti scudi rettangolari smussati agli angoli che gli spartani trasportavano nel film 300, ma forse un canotto in scala 1:4 era un paragone più calzante. Invece dell'aria, nella camera esterna c'era acqua, mentre nella parte cava c'era un canale in cui erano stipati i fili del detonatore PETN. Il cordone del detonatore, coperto da un rivestimento impermeabile, creava ciò che veniva definito un effetto costipamento: in pratica trasformava il cordone in una carica sagomata, un anello di esplosivo concentrato che poteva penetrare cinque centimetri di solido mattone.

Il Gatecrasher superava tutta una serie di problemi che avevano angustiato a lungo gli agenti speciali e le squadre di recupero ostaggi: primo, i punti d'entrata trasformati in trappole esplosive; secondo, «l'imbuto mortale».

I terroristi, sapendo che le forze speciali avrebbero dovuto passare dalle porte

o dalle finestre, spesso le rivestivano di esplosivo, come fecero durante il massacro alla scuola di Beslan in Russia, oppure concentravano attenzione e potenza di tiro su probabili punti d'entrata. Con il Gatecrasher Weber e la sua squadra avrebbero attraversato la parete ovest anteriore dell'edificio circa tre secondi dopo l'esplosione.



«Ricevuto» rispose Clark rivolgendosi a Weber. «Azzurro Reale?» «Tre minuti alla parete» riferì Chavez.

Perlustrò il complesso un'ultima volta con il visore notturno e, non notando niente di anomalo, sgombrò la postazione.

Per superare il muro di cinta avevano scelto un metodo decisamente poco tecnologico: una scala di un metro e venti e un giubbotto antiproiettile Kevlar. Tra i numerosi assiomi di cui vivevano gli agenti speciali, KISS era uno dei più importanti. L'acronimo significava «Keep it simple, stupid» (falla semplice, stupido). Non incasinare un problema semplice, o, come ripeteva spesso Clark, «Non usare una doppietta per uccidere uno scarafaggio». Nel loro caso la scala li avrebbe portati in cima; il giubbotto antiproiettile, disteso

sopra i cocci di vetro sporgenti sul muro, avrebbe evitato a Chavez e alla sua squadra di tagliarsi scavalcando.

Chavez sbucò da dietro le siepi, si lanciò verso il muro e si accovacciò.

Azionò l'auricolare: «Comando, qui Azzurro Reale. Al muro».

«Ricevuto» rispose Stanley.

Qualche secondo dopo un punto laser rosso apparve sul muro a dieci centimetri alla destra di Chavez. Avendo già mappato le zone d'ombra della videocamera di sorveglianza, Alistair stava usando il LAM del suo MK23 per mostrare a Ding la strada. Chavez si spostò di lato finché il punto laser non gli centrò il petto, per poi scomparire. Rapido e silenzioso l'uomo sistemò la scala, poi diede il segnale di «muoversi» al resto della squadra.

Showalter andò per primo. Chavez gli allungò il giubbotto antiproiettile e lui montò sulla scala. Dieci secondi dopo arrivò in cima, scavalcò e sparì dalla vista. Uno dopo l'altro il resto della squadra lo imitò.

Una volta arrivato dall'altra parte, si ritrovò su un lussureggiante prato verde costeggiato da cespugli di ibisco. I conti mensili degli irroratori dovevano essere folli, pensò distratto. Alla sua destra c'era la parte anteriore dell'edificio e davanti a sé, a sei metri di distanza, la parete est.

Showalter e Bianco avevano esteso la sorveglianza a ogni angolo dell'edificio. Ybarra si era accucciato sotto il balcone. Ding avanzò verso di lui.

«Fermo.» La voce di Loiselle. «Movimento, lato sud.» Ding si bloccò.

Dieci secondi dopo. «Libero. Era solo un gatto.» Chavez raggiunse Ybarra, mise l'MP5 a tracolla, poi si arrampicò sulla schiena del robusto spagnolo. La ringhiera più bassa del balcone era quasi a portata di mano. Chavez si allungò, poi Ybarra si stabilizzò e si raddrizzò un po'. Chavez afferrò la ringhiera, prima con la mano destra, poi con la sinistra, riuscendo a sollevarsi. Cinque secondi dopo era accovacciato sul balcone. Srotolò una parte della corda annodata alla cintura, legò l'anello a D al parapetto e lanciò l'altra cima di sotto.

Si girò verso la porta. Come le finestre, era sprangata e chiusa a chiave.

Dietro di lui sentì un debole cigolio mentre Ybarra scavalcava la ringhiera, poi una pacca sulla spalla a indicare che era arrivato.

Chavez azionò l'auricolare. «Comando, qui Azzurro Reale, siamo alla porta.»

«Ricevuto.» Ding estrasse la webcam con molla dalla tasca laterale all'altezza della coscia destra, la attaccò agli occhiali di protezione, poi fece scivolare la

lente sotto la porta, con movimenti lenti e delicati, usando sia il tatto sia la vista. Ogni azione che compivano i membri di Rainbow era frutto di un estenuante allenamento con ogni strumento dell'arsenale, webcam inclusa. Se la porta era cablata, Chavez l'avrebbe saputo presto.

Prima esaminò la soglia inferiore, poi, non trovando niente, passò ai cardini e in seguito alla maniglia e alla placca laterale. Pulito. Non c'era niente.

Allontanò la webcam. Alle sue spalle Showalter e Bianco avevano intanto scavalcato il balcone. Ding indicò Bianco, poi la maniglia.

L'italiano annuì e si mise all'opera con il suo set di attrezzi. Trenta secondi dopo la serratura si aprì con un click.

Gesticolando, Ding diede loro le ultime istruzioni: lui e Bianco sarebbero entrati per primi ispezionando le stanze a destra; Showalter e Ybarra a sinistra.

Ding girò piano la maniglia e socchiuse la porta. Contò fino a dieci, poi l'aprì di qualche altro centimetro e infilò la testa. La sala era vuota: tre porte, due sulla destra, una a sinistra. In lontananza sentì dei sussurri, poi silenzio. Uno starnuto. Ritrasse la testa e spalancò la porta, che Showalter teneva bloccata. Con l'MP5 in basso e pronto all'uso Ding entrò nella sala. Bianco lo seguì a due passi di distanza a sinistra, coprendo la linea centrale della sala. Lungo la parete sud Showalter raggiunse la soglia a sinistra e si fermò. La porta era parzialmente chiusa. «Porta sala sud» comunicò via radio Showalter.

«La vedo» rispose Loïselle. «Nessun movimento.» Showalter si raddrizzò lungo la porta, la spalancò ed entrò. Ne uscì venti secondi dopo sollevando il pollice. Chavez strisciò lungo la parete nord.

Arrivò all'improvviso la voce di Johnston: «Fermi».

Ding sollevò un pugno chiuso, e gli altri tre si fermarono e si accovacciarono.

«C'è movimento» comunicò Johnston. «Parete nord, seconda finestra dall'angolo est.» La prossima stanza, pensò Ding. Passarono venti secondi.

Fu tentato di insistere con Johnston per avere un aggiornamento, ma non lo fece. Il tiratore li avrebbe informati se ci fosse stato pericolo.

«La finestra è coperta da tapparelle più strette» disse Johnston via radio.

«Semiaperte. Vedo un corpo muoversi.» «Armi?» «Non posso dirlo. Tenersi pronti. Si avvicina alla porta. Tre secondi.» Chavez mise l'MP5 a tracolla, prese l'MK23 con silenziatore, si alzò e scivolò lungo la parete avvicinandosi alla porta.

«Porta» prevenne Johnston.

Si spalancò e ne uscì una sagoma. Chavez impiegò mezzo secondo: vide l'AK47 sul petto dell'uomo e gli piazzò una pallottola alla tempia destra. Girò sui tacchi, sollevò il braccio sinistro e afferrò l'uomo intorno al petto mentre cadeva. Bianco si stava già muovendo: in un attimo oltrepassò la porta, in cerca di altri obiettivi. Chavez distese a terra il corpo dell'uomo. «Libero» comunicò Bianco via radio cinque secondi dopo, poi uscì e aiutò Chavez a trascinare il cadavere nella stanza. Si chiusero la porta alle spalle, si riunirono e si piegarono sulle ginocchia, in attesa. Se lo sparo aveva attirato l'attenzione, lo avrebbero saputo presto. Non si mosse niente. «Seconda porta, parete nord» comunicò via radio. «Non vedo altri movimenti» rispose Johnston.

Chavez e Bianco controllarono la stanza e tornarono di nuovo fuori. «Comando, qui Azzurro Reale. Piano superiore libero» informò Chavez. «Ci dirigiamo al pianoterra.» «Ricevuto» rispose Stanley.

A qualche metro lungo la sala c'erano un arco e una curva a destra dove Chavez sapeva di trovare la scala per il pianterreno. Le scale erano accessibili, larghe diversi metri, costeggiate sulla destra da una parete e prive di ostruzioni a sinistra: davano su quella che doveva essere la zona operativa dell'ambasciata, il posto più probabile in cui i terroristi dovevano aver riunito gli ostaggi.

Era un bene e un male insieme: se gli ostaggi erano raggruppati, c'erano buone possibilità che ci fossero anche diversi criminali. Questo avrebbe reso più facile il lavoro di Rainbow, dato che i nemici erano vicini, ma significava anche che gli ostaggi sarebbero stati un facile bersaglio se i terroristi avessero aperto il fuoco.

Allora non diamogli questa possibilità, fratello, si incoraggiò.

Avanzò strisciando, spostandosi con lentezza fino all'arco. Una rapida occhiata oltre l'angolo gli rivelò il pianterreno. Lungo le scale e a destra si allungava la parete anteriore, le finestre ancora sprangate. In fondo alle scale c'erano il breve corridoio e le quattro stanze anonime segnate sulla cartina. Chavez fece scorrere lo sguardo fino all'angolo nordovest della stanza, poi misurò mentalmente un metro e venti lungo la parete, centimetro più, centimetro meno: Weber sarebbe arrivato da lì. Ancora più in là verso sinistra, appena visibili oltre il balcone, scorse due figure: ognuna portava a tracolla una mitragliatrice compatta, ma non pronta all'uso. Meglio per me, pensò. Su una scrivania a qualche passo di distanza una lampada da tavolo



verde gettava una macchia di luce sul muro.

Chavez indietreggiò e ritornò dove lo aspettava il resto della squadra. A gesti indicò: «Planimetria confermata; muoversi come pianificato».

Chavez e Bianco, raggiunti da Weber e la sua squadra dopo la breccia nel muro, avrebbero coperto la zona più delicata della sala principale.

Showalter e Ybarra sarebbero andati a destra in fondo alle scale, imboccando il corridoio. Ogni uomo annuì.

«Comando, qui Azzurro Reale, passo.» «Prosegui, Azzurro Reale.» «In posizione.» «Ricevuto.» «Qui Rosso Reale, ricevuto» intervenne Weber.

«Muoversi tra novanta secondi» ordinò Chavez.

«Siamo pronti» rispose Weber.

«Inizia a contare» comunicò Chavez via radio.

«Meno cinque» arrivò da Weber. Cinque secondi al Gatecrasher.

Ogni uomo di Chavez aveva in mano una flashbang, la levetta tirata.

Quattro... tre... due...

Chavez e Bianco lanciarono contemporaneamente le flashbang oltre il balcone e iniziarono a scendere, gli MP5 sollevati e pronti a mirare, in cerca di bersagli. Ding sentì la prima flashbang schizzare lungo il pavimento in basso, seguita una frazione di secondo dopo dall'esplosione del Gatecrasher.

Uno sbuffo di polvere e detriti sibilò nella stanza. Chavez e Bianco continuarono ad avanzare, Showalter e Ybarra li superarono sulla destra, muovendosi rapidi verso il corridoio che conduceva al lato est dell'edificio. Esplose la seconda flashbang. Una luce forte si proiettò sul soffitto e sulle pareti. Ding la ignorò.

Obiettivo.

Oltre il balcone una sagoma si stava girando verso di loro. Ding centrò il mirino del suo MP5 sul petto e fece fuoco due volte. L'uomo cadde a terra e Ding proseguì. Alla sua sinistra vide un'altra sagoma ma sapeva che Bianco la teneva sotto tiro, e in quel preciso istante sentì due colpi. A destra Chavez vide il primo della squadra di Weber passare attraverso il buco ovale alto un metro e venti creato dal Gatecrasher, seguito da un secondo, un terzo, un quarto.

Ding virò a sinistra, muovendosi verso il centro della stanza. In quel momento si udirono delle grida. Una massa di corpi pigiati sul pavimento.

Obiettivo. Sparò due volte e continuò a muoversi, usando il mirino dell'MP5. Dietro di lui sentì Showalter che gridava: «Obiettivo, sinistra» seguito da una

serie di colpi sovrapposti. Weber e la sua squadra si erano ricongiunti ora a Chavez e Bianco, e si stavano allargando a ventaglio, ogni uomo a coprire un settore.

«Giù, giù, giù! Tutti giù!» ordinò Ding.

A destra: pum, pum, pum.

Chavez continuò a muoversi, spingendosi al centro della stanza, Bianco alla sua sinistra, in cerca di qualche movimento...

«Libero» sentì gridare Weber, seguito da altri due.

«Libero a sinistra!» rispose Bianco.

«Corridoio libero!» Era Showalter. «Controllo le stanze.» «Arrivo» disse Ybarra. Dal corridoio in cui si trovava Showalter arrivarono le urla di una donna.

Chavez si girò di scatto. Ybarra, che aveva raggiunto l'ingresso del corridoio, si spostò lateralmente a destra e si schiacciò contro la parete sinistra.

«Obiettivo.» Chavez scattò verso il corridoio e prese posizione di fronte a Ybarra. Dall'ultima stanza era uscito un uomo che trascinava una donna. Il sequestratore le teneva una pistola premuta sul collo. Ding si allungò a sbirciare. L'uomo lo individuò e fece girare la donna in modo da usarla come scudo. Terrorizzato, gridò qualcosa in arabo. Ding si ritirò.

«Showalter, la tua posizione» sussurrò.

«Seconda stanza.» «Il bersaglio è all'esterno della terza porta. Tre, quattro metri. Ha un ostaggio.» «Lo vedo. Com'è la mia angolazione?» «Metà della testa è scoperta.» «Ricevuto, dimmi quando.» Chavez si sporse di nuovo. Il sequestratore si stava girando molto lentamente, posizionandosi di fronte a lui.

Showalter si avvicinò alla soglia imbracciando l'MP5 e fece fuoco. La pallottola penetrò l'occhio destro dell'uomo, che crollò a terra; la donna iniziò a urlare. Showalter uscì e le si avvicinò.

Chavez espirò, poi si mise l'MP5 a tracolla e si girò a perlustrare la sala principale. Tutto sistemato. Venti secondi, non di più. Non male. Accese la radio. «Comando, qui Azzurro Reale, passo.» «Prosegui.» «Siamo al sicuro.» Non appena Chavez ebbe compiuto l'ultimo giro, verificando che l'ambasciata fosse davvero sotto controllo, comunicò via radio a Clark e Stanley un deciso «tutto libero». Da quel momento gli eventi si succedettero rapidi: Tad Richards fece il resoconto al suo collegamento della Milizia del popolo, il tenente Masudi, risalendo poi lungo la catena di comando libica

fino a un maggiore che insistette perché Chavez e la sua squadra uscissero dalla porta principale e scortassero gli ostaggi al cancello d'ingresso. Nel centro di comando temporaneo di Rainbow, Clark e Stanley, fraintendendo la richiesta, si impuntarono finché Masudi non spiegò loro in un inglese incerto che non ci sarebbero state le telecamere. Il popolo libico voleva soltanto esprimere la propria gratitudine. Clark rifletté e diede la sua approvazione con un'alzata di spalle.

«Equilibri internazionali» mormorò ad Alistair Stanley.

Dieci minuti dopo Chavez, la sua squadra e gli ostaggi uscirono dall'ingresso principale dell'ambasciata in mezzo alla luce delle fotocellule e agli applausi. Al cancello furono accolti da un contingente di agenti del servizio di sicurezza svedese (Såkerhetspolisen) e del Dipartimento di Polizia giudiziaria (Rikskriminalpolisen), che presero in custodia gli ostaggi. Dopo due minuti di strette di mano e di abbracci, Chavez e i suoi uomini uscirono in strada, dove due file di ufficiali e soldati della Milizia del popolo diedero loro altre calorose pacche sulla schiena.

Richards apparve al fianco di Chavez, mentre fendevano la folla verso il centro di comando. «Che diavolo sta succedendo?» gridò Chavez.

«Difficile spiegarlo a parole» rispose Richards. «Sono impressionati.

No, sbalorditi è la parola più adatta.» Dietro Chavez, Showalter urlò: «Da cosa, per l'amor di Dio? Che cazzo si immaginavano?».

«Perdite! Molti morti! Non si aspettavano che qualcuno degli ostaggi ce la facesse, figuriamoci tutti. Stanno festeggiando!» «Ma che stronzata è?» gridò Bianco. «Cosa siamo, dilettranti?» Richards si girò e rispose: «Ho paura che siano un po' arretrati, quanto a salvataggio degli ostaggi».

Chavez sorrise. «Già, in effetti noi siamo i Rainbow.»

## † parte terza Capitolo 21

ă

Se fosse stato più razionale, Nigel Embling forse si sarebbe reso conto che in quel momento il suo umore era semplicemente pessimo: il mondo stava precipitando all'Inferno. In seguito probabilmente avrebbe cambiato idea, ma in quel preciso istante, seduto in cucina davanti a una tazza di tè con in mano il «Daily Mashriq» del mattino, uno dei sei quotidiani di Peshawar (Pakistan),

niente di quello che leggeva gli migliorò l'umore. «Stupidi idioti» bofonchiò. Apparve magicamente sulla soglia della cucina il suo garzone, Mahmood. «Qualche problema, signor Nigel?» Mahmood, undici anni, era fin troppo allegro e zelante, soprattutto a quell'ora del mattino, ma Embling sapeva che la sua casa avrebbe regnato nel caos senza di lui.

«No, no, Mahmood, sto parlando tra me e me.» «Oh, questo non è bello, signore, non è bello per niente. Picchiatello, questo penserà la gente. La prego, se è possibile, si faccia queste chiacchierate solo a casa, sì?» «Va bene. Torna a studiare.» «Sì, signor Nigel.» Mahmood era orfano: la madre, il padre e le due sorelle erano morti nelle sommosse tra sunniti e sciiti scoppiate in Pakistan dopo l'assassinio di Benazir Bhutto. Embling aveva in pratica adottato il ragazzo, garantendogli cibo, alloggio, un piccolo stipendio e, all'insaputa di Mahmood, un fondo fiduciario che avrebbe ereditato al compimento dei diciotto anni. Un'altra moschea incendiata, un altro capofazione trovato morto, un'altra accusa di elezioni truccate, un altro funzionario dell'ISI (Inter Services Intelligence) arrestato per aver sottratto segreti di Stato, un altro richiamo alla pace da Peshawar. Era una vergogna! Non che il Pakistan fosse mai stato un modello di pace, beninteso, ma c'erano stati periodi di generale calma, seppur ingannevoli, una pellicola sottile a coprire il calderone di violenza in continua ebollizione sotto la superficie. Nonostante tutto, però, Embling sapeva che non c'era un altro posto per lui sulla terra, anche se non aveva mai capito davvero il motivo. Reincarnazione, forse; ma di qualunque cosa si trattasse, il Pakistan si era insinuato nella sua vita, e ora, a sessantotto anni, era profondamente radicato nel suo paese adottivo. Embling sapeva che molti uomini nella sua posizione si sarebbero spaventati a essere cristiani anglosassoni provenienti dall'Inghilterra, terra del Raj britannico, o rule in hindi. Per quasi novant'anni, dal 1855 a poco dopo la Seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna fu signora di quello che era definito «il subcontinente indiano», che in diversi momenti della sua storia aveva incluso India, Pakistan, Bangladesh, Somaliland, Singapore e Birmania Superiore e Inferiore, oggi nota come Myanmar, anche se Embling l'avrebbe chiamata sempre Burma, e al diavolo il politically correct. Anche se i ricordi dell'impero britannico in Pakistan col tempo erano evaporati, le tracce non erano scomparse del tutto, ed Embling poteva vederlo e sentirlo ogni giorno quando usciva, negli sguardi fissi degli anziani al mercato e nelle conversazioni sussurrate tra i poliziotti che avevano ascoltato le storie dei

genitori e dei nonni. Embling non faceva niente per nascondere il proprio retaggio; del resto, non avrebbe potuto neanche se avesse voluto, soprattutto per la sua perfetta ma lievemente accentata padronanza di urdu e pashtun. Per non parlare della pelle bianca e del metro e ottanta di altezza: non molti nativi possedevano quelle caratteristiche.

Eppure era un uomo rispettato, e non per la deferenza ancora esistente verso l'impero, ma piuttosto per la sua storia personale. Dopotutto era in Pakistan da più tempo di molte delle persone che si potevano trovare al Khyber Bazar. Quanti anni, esattamente?, si domandò. Considerate le vacanze o le brevi destinazioni nei paesi vicini al Pakistan... più di quarant'anni. Abbastanza a lungo perché i suoi ex (e talvolta gli attuali) compatrioti da tempo lo etichettassero come «integrato». Non che gli importasse. Nonostante tutti i difetti e i quasi fallimenti e le zone d'ombra che aveva visto, non esisteva altro posto per lui a parte il Pakistan, e nel segreto del suo cuore era un motivo di orgoglio che lo considerassero così ben inserito da essere «più paki che brii», Embling, a soli ventidue anni, alla fine della guerra, era stato reclutato dal MI6 di Oxford. Per l'esattezza era stato avvicinato dal padre di un compagno di scuola che lui credeva lavorasse al ministero della Difesa, ma che in realtà andava alla ricerca di uomini per il MI6; era uno dei pochi che aveva avvertito i suoi superiori che l'infame Kim Philby non sarebbe stato un buon elemento, ma anzi che con il tempo avrebbe compiuto errori che sarebbero costati vite umane o sarebbe stato tentato di passare dall'altra parte, cosa che fece, lavorando come talpa per i sovietici per molti anni prima di essere smascherato.

Dopo essere sopravvissuto alla durezza dell'addestramento del MI6 a Fort Monckton sulla Hampshire Coast, Embling era stato assegnato alla provincia della frontiera nord ovest del Pakistan o NWFP (Pakhtunkhwa o Sarhad, a seconda dell'interlocutore) che confinava con l'Afghanistan, all'epoca nuovo luogo di svago per il KGB russo. Embling aveva passato gran parte dei primi sei anni sulle montagne lungo il confine, compiendo incursioni con i signori della guerra pashtun che governavano l'area grigia fra Pakistan e Afghanistan. Se i sovietici cacciavano gli esploratori in direzione del Pakistan, era probabile che avrebbero passato le montagne e le terre dei pashtun. A parte qualche sporadico rientro in patria, Embling aveva trascorso la propria carriera nei paesi dell'Asia Centrale, Turkistan, Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kirghizistan, e Tagikistan, tutti caduti in momenti

diversi sotto il dominio o almeno l'influenza dell'Unione Sovietica. Mentre la CIA americana e i suoi compatrioti nel MI6 ufficialmente noti come Secret Intelligence Service o SIS, un termine che Embling non aveva mai avuto in simpatia, stavano combattendo la Guerra Fredda nelle strade nebbiose di Berlino, Budapest e Praga, Embling girovagava per le montagne con i pashtun, vivendo di quabili pulaw dampukht (riso con carote e uva passa) e tè nero amaro. Nel 1977, all'insaputa dei suoi superiori di Londra, Embling si era anche sposato in una tribù pashtun, prendendo in moglie la figlia più giovane di un signore della guerra, solo per perderla due anni dopo in un attacco aereo di un elicottero Hind quando i sovietici invasero l'Afghanistan. Il suo corpo non era mai stato recuperato. Si era chiesto spesso se fosse stato questo il motivo della sua permanenza in Pakistan anche dopo la pensione. Una parte del suo cuore stava ancora sperando di trovare Farishta viva da qualche parte? In fondo la traduzione del suo nome significava «angelo». Una chimera, pensò ora Embling.

Già, una chimera, proprio come l'idea di un Pakistan stabile.

A diecimila chilometri di distanza, a Silver Spring, nel Maryland, Mary Pat Foley stava avendo lo stesso pensiero davanti a una bevanda altrettanto impossibile, la sua tazza metà dee e metà no di caffè riscaldato e salato che si concedeva la sera, ma su un argomento completamente diverso: l'Emiro, e le due domande che avevano tormentato l'intelligence americana per quasi un decennio, cioè dove si trovava e come catturare quel bastardo.

Con poche eccezioni, e solo transitorie, e malgrado fosse il nemico pubblico numero uno della Casa Bianca, un ruolo sul quale Mary Pat non era d'accordo. Di certo doveva essere catturato o, ancora meglio, annientato per sempre e disperso ai quattro venti, ma uccidere l'Emiro non avrebbe risolto il problema che gli Stati Uniti avevano con il terrorismo. C'era persino qualche discussione su quante possibilità avessero i servizi segreti di catturare l'Emiro; Mary Pat e suo marito Ed, ora in pensione, tendevano a stare dalla parte di chi sosteneva «non molte». L'Emiro sapeva che gli stavano dando la caccia e, anche se era un figlio di puttana di serie A, responsabile di stragi di massa, non era così stupido da mettersi nel loop operativo del need-to-know, soprattutto oggi, con i terroristi che avevano scoperto i vantaggi della segregazione. Se l'Emiro fosse stato un capo di Stato riconosciuto seduto bello comodo nel suo palazzo, probabilmente avrebbe tenuto regolari riunioni, ma non lo era, o almeno nessuno lo riteneva tale. Per quel che ne

sapeva la CIA, era rintanato da qualche parte nelle montagne maledette del Pakistan, lungo il confine con l'Afghanistan. Ma quello era il proverbiale scenario da ago nel pagliaio, giusto? Tuttavia, chi poteva dirlo? Un giorno qualcuno avrebbe avuto fortuna e lo avrebbe trovato, di questo era certa. Piuttosto si chiedeva se lo avrebbero preso vivo. Non le importava, ma l'idea di misurarsi con quel bastardo e di guardarlo negli occhi risvegliava senz'altro un certo richiamo.

«Ciao, tesoro, sono a casa...» la chiamò allegro Ed Foley, entrando in cucina con indosso i pantaloni della tuta e una T-shirt.

Da quando era in pensione, il movimento di Ed si limitava a pochi metri e ai sei scalini che conducevano al suo studio, dove stava lavorando a un saggio storico sulla comunità americana di intelligence dalla Guerra di indipendenza all'Afghanistan. Il capitolo attuale, a suo avviso dannatamente buono, riguardava John Honeyman, un tessitore irlandese e forse la spia meno nota del suo tempo. Incaricato niente meno che da George Washington di infiltrarsi tra le fila degli spietati mercenari dell'Assia di Howe appostati intorno a Trenton, Honeyman, spacciandosi per un mercante di bestiame, eluse le frontiere, osservò l'ordine e le posizioni di battaglia degli assiani, poi sgusciò di nuovo fuori, dando a Washington il vantaggio necessario per l'attacco risolutivo. Per Ed era un capitolo da sogno, un frammento di storia indimenticabile. Scrivere di Will Bill Donovan, della Baia dei Porci, o della Cortina di ferro andava bene, ma c'era un limite alle variazioni che potevi inserire in ciò che era ormai diventato un aneddoto classico del genere saggistico di spionaggio.

Ed si era più che guadagnato la sua pensione, e lo stesso valeva per Mary Pat, ma solo un gruppetto di agenti interni di Langley, compreso Jack Ryan Senior, sapeva fino a che punto i Foley avevano servito e si erano sacrificati per il loro paese. Ed, di origini irlandesi, si era laureato a Fordham e aveva iniziato la sua carriera come giornalista serio ma anonimo per il «New York Times» prima di introdursi nel mondo dei criminali e delle spie. Quanto a Mary Pat, sembrava nata per il lavoro di intelligence. Era la nipote dell'insegnante di equitazione dello zar Nicola II e figlia del colonnello Vanja Borissovic Kaminskij, che nel 1917 aveva intuito gli eventi e aveva portato la famiglia fuori dalla Russia proprio prima della rivoluzione che avrebbe fatto crollare la dinastia Romanov e sarebbe costata la vita a Nicola e alla sua famiglia.

«Giornata dura, in ufficio, caro?» chiese Mary Pat al marito.

«Estenuante, davvero estenuante. Tanti paroloni... e un dizionario così piccolo.» Si piegò per darle un bacio sulla guancia. «E tu, come stai?» «Bene, bene.» «Stiamo riflettendo di nuovo, vero? Su chi sai tu?» Mary Pat annuì.

«In effetti stasera devo rientrare. Qualcosa di nuovo a breve, forse. Ci crederò quando lo vedrò.» Ed si rannuvolò, ma Mary Pat non sapeva se era perché gli mancava l'azione o perché era scettico come lei. I gruppi terroristici stavano diventando più pratici di intelligence, soprattutto dopo l'11 settembre. Mary Pat e Ed Foley si erano entrambi guadagnati il diritto di essere un po' cinici se ne avevano voglia, avendo assistito in prima persona ai funzionamenti interni della CIA e alla sua storia contorta per quasi trent'anni, e dopo aver prestato servizio alla base di Mosca come agenti investigativi, marito e moglie, nell'ex Unione Sovietica, quando il KGB e le agenzie satellite erano l'unico vero spauracchio della CIA.

Entrambi avevano scalato i ranghi della direzione delle operazioni di Langley, Ed finendo la carriera come DCI, ispettore capo, mentre Mary Pat, un tempo sostituto direttore alle Operazioni, aveva richiesto un trasferimento all'NCTC (il National Counter Terrorism Center) per prestare servizio come sostituto direttore. Com'era prevedibile, la fabbrica dei pettegolezzi si era messa in moto, speculando che Mary Pat era in realtà stata retrocessa dal suo posto di DDP e che la sua posizione all'NCTC era solo un momento di passaggio sulla strada della pensione.

Niente poteva essere più lontano dalla verità. L'NCTC era la punta di diamante, e Mary voleva trovarsi lì.

Naturalmente la sua decisione era stata aiutata dal fatto che la loro vecchia casa, il Direttorato delle Operazioni, non era più ciò che era stata.

Il suo nuovo nome, il Clandestine Service, infastidiva entrambi (anche se nessuno dei due si illudeva che il termine «Direttorato delle Operazioni» ingannasse qualcuno, «Clandestine Service» sembrava un po' troppo appariscente per i loro gusti), sapevano anche che era solo un altro nomignolo. Purtroppo il cambiamento era avvenuto più o meno nello stesso momento in cui sentivano che il Direttorato si occupava meno di operazioni segrete e intelligence e più di politica. E mentre Mary Pat e Ed avevano ciascuno la propria peculiare, e spesso opposta, visione politica, erano d'accordo sul fatto che quella di politica e intelligence rappresentasse una miscela negativa. Troppi nei livelli superiori della CIA erano semplici



servitori civili che cercavano una spinta per arrivare a gradini più alti, qualcosa che i Foley non avevano mai capito. Per loro non c'era vocazione più grande del prestare servizio in difesa del proprio paese, in uniforme sul campo di battaglia o dietro la tendina di ciò che il capo del controspionaggio della CIA James Jesus Angleton aveva soprannominato il «deserto degli specchi». Non importava che Angleton molto probabilmente fosse stato un pazzo paranoico che con la sua caccia alle talpe russe aveva distrutto Langley dall'interno come un cancro. Per quanto riguardava Mary Pat, il soprannome di Angleton per il mondo dello spionaggio calzava a pennello. Per quanto lei amasse il mondo in cui lavorava, il «deserto» richiese il suo dazio. Negli ultimi mesi lei e Ed avevano iniziato a parlare del suo eventuale pensionamento; e anche se suo marito aveva mostrato tutto il suo tatto era chiaro quanto desiderasse che lei compisse quel passo, arrivando a lasciare copie del «National Geographic» sul tavolo della cucina aperto su una foto delle Fiji o su un articolo di storia della Nuova Zelanda, due posti che avevano messo sulla loro lista «Quello che faremo un giorno».

In quei rari momenti in cui si concedeva una riflessione su un argomento non legato al lavoro, Mary Pat si ritrovava a muoversi intorno alla domanda cruciale «perché rimango qui?», senza affrontarla davvero di petto. Avevano messo da parte molto denaro per gli anni della pensione, e a nessuno dei due mancavano gli hobby. Quindi qual era il problema? Era semplice, in realtà: il lavoro dell'intelligence era la sua missione, e lei lo sapeva, lo aveva saputo fin dal primo giorno alla CIA. Aveva fatto del bene, a suo tempo, ma non si poteva negare che la CIA non fosse più come una volta. Le persone erano diverse e le motivazioni offuscate dall'ambizione. Sembrava che tutti si domandassero «cosa il loro paese potesse fare per loro». Ancora peggio, i tentacoli della politica di Beltway si erano insinuati profondamente nella comunità dell'intelligence, e Mary Pat temeva che quella fosse una condizione irreversibile.

«Quanto ti tratterrai?» chiese Ed.

«Difficile dirlo. Mezzanotte, forse. Se faccio più tardi, ti avviso. Non mi aspettare sveglio.» «Sai qualcosa di interessante sulla faccenda alla Georgetown?» «Non molto più dei giornali. Terrorista solitario, si è preso un colpo in testa.» «Ho sentito il telefono squillare, prima...» «Due volte. Ed Junior. Voleva solo salutare; ha detto che telefona domani. E Jack Ryan. Era curioso di sapere come stava venendo il libro.

Chiamalo quando hai un minuto. Magari puoi spremergli dei particolari.» «Dormirò lo stesso.» Entrambi stavano scrivendo memorie di un certo tipo: Ed un saggio storico, l'ex presidente Ryan una biografia. Si commiseravano a vicenda e si scambiavano ricordi almeno una volta alla settimana. La carriera di Jack Ryan, dai giorni da novellino alla CIA al lancio verso la presidenza a causa di una tragedia, era intrecciata con quella di Mary Pat e Ed. Alcuni momenti meravigliosi alternati a periodi di merda. Lei sospettava che le telefonate settimanali di Jack e Ed fossero per il novanta per cento discorsi di storie di guerra e per il dieci per cento legate al libro. Non si lamentava. Entrambi avevano ricavato il giusto, cioè un sacco. La carriera di Ed la conosceva a memoria, ma era certa che ci fossero parti in quella di Jack Ryan che solo lui e un paio d'altri conoscevano, e questo significava qualcosa, dato il suo diritto di accesso. Oh be', si consolò. Che cos'è la vita senza qualche mistero? Mary Pat controllò l'orologio, poi buttò giù l'ultimo sorso di caffè, fece una smorfia per il sapore, poi si alzò e baciò Ed sulla guancia. «Devo correre. Ricordati di dare da mangiare al gatto.» «Contaci, piccola. Guida con prudenza.»

## Capitolo 22

ă

Mary Pat spense i fari, si avvicinò alla guardiola e abbassò il finestrino. Dal gabbiotto uscì un uomo scuro in volto con una giacca a vento azzurra. Anche se era l'unico visibile, sapeva che altre tre paia d'occhi la stavano osservando, insieme ad altrettante videocamere di sicurezza. Come tutti gli agenti preposti alla protezione della struttura, anche le guardie al cancello provenivano dalla divisione sicurezza interna della CIA. Né la solitaria pistola Glock 9mm alla cintura dell'uomo ingannò Mary Pat. Sotto la giacca, alla portata di mani addestrate, c'era una fondina lombare con mitragliatrice compatta.

Il National Counter Terrorism Center, che fino al 2004 portava il nome di Terrorist Threat Integration Center e ora era noto ai suoi dipendenti come Liberty Crossing, ha sede tra i tranquilli sobborghi di McLean a Fairfax County, nella zona nord della Virginia. Costruito in vetro e cemento grigio,

aveva più il tocco alla James Bond che lo stile della CIA, e Mary Pat ci aveva messo non poco ad abituarsi. Le pareti erano comunque a prova di deflagrazione e le finestre antiproiettile riuscivano a fermare proiettili rinforzati calibro .50. È pur vero che se dei criminali avessero sparato a casaccio contro l'edificio con una calibro .50, i problemi di cui preoccuparsi sarebbero stati più gravi. Tutto sommato, anche se l'esterno a sei piani dell'NCTC appariva un po' vistoso per i suoi gusti, doveva ammettere che era piacevole lavorare lì. Anche il ristorante in sede era ottimo: non a caso Ed si recava a Liberty Crossing ogni mercoledì per il loro appuntamento fisso a pranzo. Sollevò la carta d'identità per farla esaminare dalla guardia, che la studiò con cura, confrontandola con il suo volto e il foglio d'accesso che aveva nella cartellina. Era sera inoltrata e dai cespugli arrivava il gracidio delle rane.

Dopo dieci lunghi secondi la guardia annuì, spense la torcia e le fece segno di passare. Lei attese che la sbarra si sollevasse, poi oltrepassò il posto di controllo ed entrò nel parcheggio. La procedura di sicurezza a cui si era appena sottoposta era la stessa per ogni impiegato dell'NCTC, dall'analista di infimo grado al direttore stesso, da eseguirsi a qualunque ora di qualunque giorno. Il fatto che lei fosse il numero due a Liberty Crossing era irrilevante, per le guardie di sicurezza, che sembravano sviluppare un'amnesia per i volti, i veicoli e i nomi pochi secondi dopo il loro passaggio. Non era una buona idea mostrarsi amichevoli con le guardie. Erano pagate per essere sospettose e prendevano sul serio il loro compito. Né erano conosciute per il loro senso dell'umorismo. L'intera faccenda le ricordava vagamente l'episodio Zuppe e coccole di Seinfeld: vai avanti, fai il tuo ordine, ti sposti a destra, paghi, prendi la zuppa, te ne vai. In questo caso era: vai avanti, mostri il tesserino, parli solo se richiesto, aspetti il cenno del capo, poi prosegui. Ogni deviazione è a tuo rischio e pericolo.

Qualche volta diventava una scocciatura, soprattutto nei giorni in cui era in ritardo e non poteva fermarsi come sua abitudine da Starbucks, ma Mary Pat non era tipo da lamentarsi. Il loro compito era importante, e guai all'idiota che la pensava diversamente. In effetti, negli anni qualche deficiente aveva fatto l'errore di prendere alla leggera le disposizioni delle guardie, di solito qualche intelligentone che rallentava senza fermarsi esibendo il tesserino al volo, e aveva ottenuto solo il risultato di essere fermato come un criminale qualunque, la pistola puntata addosso.

Qualcuno aveva anche osato lagnarsi in seguito per il trattamento ricevuto. Non molti di questi avevano ancora un lavoro a Liberty Crossing.

Entrò nel suo posto auto riservato, che si distingueva dagli altri solo per il segno # sul cordolo. Era sempre una questione di sicurezza: i nomi erano informazioni personali, e le informazioni personali potevano diventare strumenti in mano ai criminali. Di nuovo, non era uno scenario simpatico, ma non si trattava di probabilità, bensì di applicabilità. Controlla ciò che puoi, perché ci sono troppe cose che non puoi controllare. Superato l'atrio, si diresse nel cuore dell'NCTC verso il centro operativo, il suo ufficio, per così dire. Mentre il resto dell'NCTC era ammobiliato con legno caldo e tappeti dai colori della terra, il centro operazioni sembrava uscito direttamente dalla serie televisiva 24, un argomento ricorrente in quella sede.

Il centro operativo si sviluppava su un'area di novecento metri quadrati; schermi a parete trasmettevano notizie in tempo reale sugli incidenti di guerra e sugli attacchi terroristici. Dozzine di computer con tastiere ergonomiche e svariati monitor Lcd presidiati da analisti della CIA, dell'FBI e della NSA popolavano lo spazio centrale; a ciascuna estremità si trovava un centro di sorveglianza rialzato e chiuso da vetri, uno per la Divisione Antiterrorismo dell'FBI, uno per il Centro Antiterrorismo della CIA. Ogni giorno più di diecimila cavi attraversavano il desk elettronico dell'NCTC, ognuno dei quali rappresentava il tassello di un mosaico che, se lasciato incompiuto, poteva costare la vita agli americani. Molti tasselli si rivelavano innocui, ma tutti venivano analizzati con la stessa cura.

Parte del problema erano i traduttori, o più esattamente la loro assenza.

Una bella fetta dei dati che osservavano quotidianamente arrivava in originale, quindi in arabo, farsi, pashtun o in uno qualunque degli altri dialetti che differivano dalla lingua di origine al punto da richiedere un traduttore specializzato, già in sé abbastanza difficile da trovare, figuriamoci un traduttore che potesse superare la selezione dell'NCTC. Si aggiunga il volume di traffico che il centro operativo riceveva ed ecco la ricetta per un sovraccarico di dati. Avevano sviluppate? un programma per catalogare le intercettazioni in entrata in modo che i materiali ad alta priorità venissero studiati per primi, ma si trattava di arte più che di scienza; spesso trovavano frammenti importanti solo dopo averli filtrati attraverso il sistema e quindi dopo aver già perso per strada rilevanza e contesto. La difficoltà della traduzione era solo una faccia della stessa medaglia, secondo Mary Pat.

Provenendo dalla sezione raccolta dati della CIA, sapeva bene che le risorse umane facevano la differenza nel mondo dell'intelligence, e sviluppare risorse nei paesi arabi centrali si era dimostrata una vera gatta da pelare. La triste verità era che nel decennio che aveva portato all'11 settembre la CIA aveva fatto scivolare il reclutamento degli agenti in fondo alla lista delle priorità. L'aspetto tecnico della raccolta, satelliti, intercettazioni audio ed estrazione dati, era facile e interessante, ed entro certi parametri poteva produrre grandi risultati, ma una vecchia volpe come Mary Pat da lungo tempo aveva imparato che molte battaglie di intelligence venivano vinte e perse in base alla forza dell'HUMINT, l'elemento umano dell'intelligence, in pratica gli agenti e gli ufficiali investigativi. Il gruppo di ufficiali investigativi di Langley era cresciuto a passi da gigante negli ultimi sette anni, ma avevano ancora molta strada da fare, soprattutto in nazioni come l'Afghanistan e il Pakistan, dove religione, antiche rivalità e una spietata politica repressiva rendevano il reclutamento di agenti affidabili un compito scoraggiante. Per quanto il centro operativo fosse impressionante al primo impatto anche per una veterana come Mary Pat, lei sapeva che il vero elemento di successo di quel posto non era tangibile e un casuale osservatore non lo avrebbe certo colto: la cooperazione. Per decenni il cappio intorno al collo della comunità americana di intelligence erano state, nel migliore dei casi, una rovinosa mancanza di informazioni incrociate e le guerre intestine tra le due agenzie incaricate di mantenere il paese al sicuro dagli attacchi terroristici. Ma, come gli «opinionisti» in tv e i politici di Beltway avevano sottolineato fino alla nausea, gli eventi dell'11 settembre avevano cambiato tutto, compreso il modo di affrontare la questione della sicurezza nazionale.

Per Mary Pat e i suoi colleghi, l'11 settembre non era stato tanto una sorpresa, quanto una triste conferma di ciò che temevano da tempo: il governo degli Stati Uniti non aveva preso abbastanza sul serio la minaccia del terrorismo, e non solo negli anni precedenti all'attacco alle Torri Gemelle, ma forse fin dall'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979, quando i talebani e i mujaheddin, allora alleati di comodo, ma incompatibili da un punto di vista ideologico, avevano mostrato che cosa potevano fare dei combattenti determinati, anche se inferiori per numero e armamenti, contro una delle due superpotenze del pianeta.

Per molti, i coniugi Foley e Jack Ryan inclusi, la guerra in Afghanistan era stata una sorta di trailer, un film che sarebbe stato girato contro l'Occidente

una volta che i mujaheddin avessero finito con i sovietici. Per quanto fosse stata efficace l'alleanza della CIA con i mujaheddin, fra la cultura occidentale e la shari'a, tra il fondamentalismo islamico e il cristianesimo, rimaneva un abisso. La questione, nata dal proverbio arabo «Il nemico del mio nemico è mio amico», divenne «Con che rapidità avrà termine l'amicizia?». Per Mary Pat la risposta era stata semplice: nel momento esatto in cui l'ultimo soldato sovietico avrebbe lasciato il suolo afgano. La sua previsione era risultata giusta, o quasi. Comunque sia, tra la metà e la fine degli anni Ottanta i talebani, i mujaheddin e infine l'URC dell'Emiro avevano rivolto verso Occidente il proprio sguardo pieno di odio, indurito dalla battaglia. Ciò che è fatto è fatto, pensò Mary Pat, contemplando il centro operativo dal parapetto del balcone. Qualunque tragedia fosse stata necessaria per condurli lì, la comunità americana di intelligence ora carburava più di quanto non avesse fatto sin dai primi giorni della Guerra Fredda, e l'NCTC in questo aveva fatto la parte del leone. Essendo costituito da analisti provenienti da ogni settore del mondo dell'intelligence che sedevano fianco a fianco ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette, aveva reso la cooperazione la regola e non più l'eccezione.

Scese le scale e passò tra le postazioni di lavoro, facendo cenni di saluto ai colleghi, finché non raggiunse il Counter Terrorism Center della CIA.

Ad attenderla c'erano due uomini e una donna: il suo capo e direttore dell'NCTC, Ben Margolin; il capo delle Operazioni, Janet Cummings, e John Turnbull, capo della Acre Station, la task force congiunta creata per seguire le tracce, catturare o uccidere l'Emiro e la leadership dell'URC. Il volto accigliato di Turnbull le fece capire che la situazione alla Acre Station non era rosea.

«Sono in ritardo?» chiese Mary Pat sedendosi. Oltre la parete di vetro, il personale del centro operazioni continuava a svolgere il proprio lavoro. Come quasi tutte le sale riunioni a Liberty Crossing, il Counter Terrorism Center era una cella isolata da qualunque emissione elettromagnetica, sia in arrivo sia in uscita, a parte i flussi di dati criptati.

«No, siamo noi in anticipo» rispose Margolin. «Il pacchetto è in arrivo.»

«E...?» «Lo abbiamo mancato» bofonchiò Turnbull.

«Era lì?» «Difficile dirlo» intervenne il capo operativo Janet Cummings.

«L'irruzione ha portato qualche frutto, ma non sappiamo ancora se sono buoni. Qualcuno era senz'altro lì, probabilmente un elemento di spicco, ma

oltre a questo...» «Nove morti» intervenne Turnbull.

«Prigionieri?» «Siamo partiti con due, ma durante il rientro la squadra è caduta in un'imboscata e ne hanno perso uno; il secondo lo abbiamo perso quando la zona di atterraggio è stata presa di mira da un RPG. Ci sono vittime tra i ranger.» «Oh, merda.» Oh, merda, proprio, pensò Mary Pat. I ranger avrebbero pianto la perdita di un loro compagno, ma quei ragazzi erano i migliori e di conseguenza correre dei rischi faceva parte del lavoro. Erano professionisti provetti, e, proprio come un idraulico sa come liberare un tubo di scarico, l'elettricista come rifare l'impianto elettrico di una casa e l'ingegnere come costruire un grattacielo, loro erano specializzati in qualcosa di tutt'altra natura: uccidere i criminali.

«Il caposquadra» Cummings fece una pausa per controllare la sua cartellina, «il primo maresciallo Driscoll, è rimasto ferito, ma ce l'ha fatta.

Secondo il rapporto da lui redatto dopo l'azione, il prigioniero si è alzato in piedi durante lo scontro a fuoco. Di proposito.» «Cristo» mormorò Mary Pat. Era già capitato con i soldati dell'URC, che spesso preferivano la morte alla cattura. Che si trattasse di fedeltà o paura di parlare durante l'interrogatorio era oggetto di dibattito.

«Il secondo ha cercato di fuggire quando l'elicottero è sceso. Lo hanno freddato.» «Be', non è stato proprio un buco nell'acqua» commentò Turnbull, «ma neanche il risultato che speravamo.» Il problema non stava nella trasmissione radio, di questo Mary Pat era certa. Aveva letto sia i dati grezzi sia l'analisi. Qualcuno aveva trasmesso da quella grotta usando pacchetti codificati riconosciuti come caratteristici dell'URC. Una delle parole, Lotus, l'avevano già incontrata sia nei rapporti di attività di agenti investigativi sia nella NSA. Erano intercettazioni estemporanee, ma nessuno era riuscito a stabilirne il significato.

Da tempo sospettavano che l'URC si servisse di vecchi sistemi per le comunicazioni criptate, impiegando il sistema cifrato «one time pad», essenzialmente un protocollo punto a punto dove solo il mittente e il ricevente avevano le tabelle con i codici richiesti per decrittare il messaggio. Il sistema era antiquato, risaliva all'epoca dell'impero romano, ma era affidabile, e le tabelle con i codici erano in effetti generate in maniera assolutamente casuale: impossibile penetrarlo senza di esse. Un martedì, diciamo, il Cattivo A manda una serie di parole chiave, «cane», «cavolo», «sedia», al Cattivo B che, usando la propria tabella con i codici, converte le

parole in valori alfanumerici, così «cane» diventa 4,15 e 7, che a loro volta composti insieme vengono tradotti in una parola diversa. Nelle irruzioni in Afghanistan le forze speciali avevano sequestrato un numero considerevole di tabelle di questo tipo, ma nessuna era quella attualmente in uso, e fino a quel momento né la CIA né la NSA erano riuscite a mettere insieme uno schema da cui poter estrapolare una chiave.

C'erano comunque dei contro, in quel sistema. Per prima cosa era ingombrante. Per farlo funzionare correttamente, mittenti e destinatari dovevano lavorare sulle stesse tabelle fisiche, passando a quelle nuove contemporaneamente; più spesso avveniva, meglio era, e questo richiedeva messaggeri che si spostassero dal Cattivo A al Cattivo B. Mentre la CIA poteva contare sulla Acre Station che era impegnata a stanare l'Emiro, l'FBI aveva un gruppo di lavoro, il Clownfish, dedito a intercettare i corrieri dell'URC.

Come Mary Pat sapeva bene, la questione fondamentale era: cosa aveva spinto chi viveva nella grotta a squagliarsela poco prima che la squadra raggiungesse il posto? Era una semplice coincidenza o qualcosa di più? Dubitava che si trattasse di un errore umano; i ranger erano molto affidabili, in questo senso. In effetti in giornata aveva letto il rapporto sulla missione che, a parte l'incidente subito dal comandante dell'unità e la ferita di Driscoli, aveva richiesto il suo tributo di sangue: due morti e due feriti.

Il prezzo del buco nell'acqua.

Escludendo una coincidenza, il colpevole più probabile era il passaparola. Difficile che un elicottero potesse decollare da una base in Pakistan o in Afghanistan senza che un miliziano dell'URC o un simpatizzante lo notasse e facesse una telefonata. Questo problema venne in parte risolto dalle squadre delle forze speciali con brevi incursioni casuali nelle campagne, nelle ore e nei giorni precedenti un'operazione, oppure compiendo deviazioni sulla strada verso l'obiettivo in modo da ingannare chi, scrutando, cercava di intuire le loro mosse. A causa del terreno accidentato però il tutto risultava problematico, e anche le condizioni climatiche spesso rendevano certi percorsi impraticabili.

Proprio come l'esercito di Alessandro Magno e i sovietici avevano sperimentato sulla propria pelle. L'Asia Centrale era una trappola di per sé. Bisognava imparare a convivervi o ad aggirarla, altrimenti si falliva. Diamine, Napoleone e Hitler avevano imparato la lezione, anche se tardi,



durante la sconsiderata invasione della Russia in inverno. Naturalmente entrambi erano certi di una rapida vittoria, molto prima che la neve cominciasse a cadere. E in Russia la terra è dolce e piatta. Se si aggiungono le montagne... be', ecco l'Asia Centrale.

Un corriere apparve alla porta di vetro, inserì il codice cifrato ed entrò.

Senza dire una parola appoggiò davanti a Margolin quattro cartelle marroni a righe rosse e un portadocumenti a soffietto e poi se ne andò.

Margolin distribuì il materiale, e per i successivi quindici minuti il gruppo lesse in silenzio. Alla fine Mary Pat esclamò: «Un sand table... un tavolo per le simulazioni? Che mi prenda un colpo!».

«Sarebbe stato bello se l'avessero riportato indietro intero» commentò

Turnbull. «Guarda le dimensioni» disse la Cummings. «Non c'era modo di trasportarlo a piedi senza mettere in pericolo la squadra. Credo sia una ragione valida.» «Già» borbottò il capo della Acre Station, poco convinto.

Turnbull era sotto una pressione incredibile. Secondo la linea ufficiale l'Emiro non era in cima alla lista dei ricercati degli Stati Uniti, ma in realtà lo era. Anche se la sua cattura non avrebbe cambiato il corso della guerra al terrorismo, il fatto che fosse libero era piuttosto imbarazzante. Soprattutto pericoloso.

John Turnbull dava la caccia all'Emiro dal 2003, prima come vice della Acre Station, poi come capo.

Per quanto Turnbull fosse bravo nel suo lavoro, come molti agenti della CIA in carriera soffriva di ciò che Mary Pat e Ed chiamavano «scollegamento operativo». Semplicemente non aveva un'idea diretta di come fosse un'operazione sul campo, il che innescava una miriade di problemi che in genere confluivano in un'unica categoria: aspettative irrealistiche. Nel pianificare una missione ci si aspetta troppo sia dalle persone sia dallo scopo della missione. Molte operazioni non sono dei tiri fuoricampo; al contrario, sono battute valide che con lentezza e costanza aggiungono punti al tabellone, e che alla fine ti consentono una grande vittoria. Come le disse una volta l'agente letterario di Ed: «Ci vogliono dieci anni per diventare un successo nel giro di una notte». In genere valeva la stessa cosa con le operazioni segrete. A volte intelligenza, preparazione e fortuna si combinano nel modo giusto al momento giusto, ma per lo più sono fuori sincrono quel tanto che basta per impedire a quella palla lunga di sorvolare lo steccato sinistro. E capita anche, si ricordò continuando a esaminare il rapporto, che

spesso non sai di avere un fuoricampo se non a conti fatti.

«Avete notato questa storia sul Corano che hanno trovato?» chiese la Cummings rivolgendosi al gruppo. «È impossibile che appartenesse a qualcuno in quella grotta.» Nessuno rispose. Non era necessario. Aveva ragione, naturalmente, ma, senza una dedica e un «restituire a» più indirizzo stampati sulla copertina, un Corano antico non avrebbe condotto da nessuna parte.

«Hanno scattato molte fotografie, vedo» osservò Mary Pat. I ranger avevano meticolosamente fotografato tutti i volti degli uomini nella grotta.

Se uno di loro era stato catturato o schedato in passato, il computer avrebbe sputato fuori qualche informazione. «E preso campioni del tavolo.

Ragazzo intelligente, questo Driscoll. Dove sono i campioni, Ben?» «Per qualche motivo hanno perso l'elicottero dal Central Command di Kabul.

Saranno qui in mattinata.» Mary Pat si chiese cosa quei campioni avrebbero potuto rivelare. I maghi della scienza e della tecnologia di Langley facevano miracoli, come i laboratori FBI di Quantico, ma chissà per quanto tempo quella cosa era rimasta nella grotta, e se c'era la possibilità che il modello a grandezza naturale avrebbe presentato qualche tratto peculiare. Una vera scommessa. «Ecco le foto che abbiamo» comunicò Margolin.

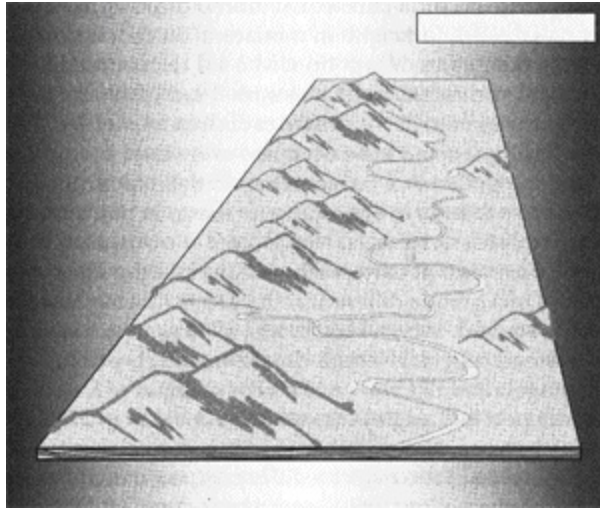
Prese un telecomando dal tavolo e lo puntò sullo schermo piatto 42' sulla parete. Un attimo dopo apparve una griglia 8x10 di immagini in miniatura. Su ciascuna era indicata data e ora. Margolin cliccò sul telecomando e ingrandì la prima foto, che mostrava il sand table sul luogo del ritrovamento da una distanza di circa un metro e venti.

Chiunque se ne fosse occupato aveva fatto un buon lavoro, fotografando il tavolo passando dall'obiettivo macro al micro e usando in ogni scatto un metro in miniatura per dare un'idea della scala. Nonostante si trovassero in una grotta, avevano pensato anche all'illuminazione, e questo faceva una grande differenza. Dei 215 scatti che Driscoll e la sua squadra avevano realizzato, 190 erano variazioni di uno stesso soggetto, stessa visuale ma più ravvicinata o da un'angolazione diversa, e Mary Pat si chiese se fosse sufficiente perché Langley creasse un'immagine in 3D su cui poter lavorare.

Non aveva idea se animare quel dannato oggetto avrebbe fatto qualche differenza, ma meglio tentare e fallire che poi pentirsi di non aver tentato.

Qualcuno all'URC si era dato un sacco da fare per costruire quel tavolo e non le sarebbe spiaciuto scoprire il perché.

Secondo il rapporto le rimanenti venticinque foto erano ripetizioni di tre punti diversi sul tavolo, due sul davanti e uno sul retro, tutte illustranti una sorta di marcatura. Mary Pat domandò a Margolin di richiamarle sullo schermo e lui lo fece, sistemandole in modalità slide show.



**Sand table**

«I due sul davanti sembrano il marchio del produttore. Driscoll ha detto che la base era di compensato resistente. Forse si possono usare i marchi per individuare qualcosa. L'altro marchio, sul retro... dimmi se sbaglio, ma sembra scritto a mano» notò Mary Pat. «È vero» disse Margolin. «Lo gireremo ai traduttori disponibili.»

«E riguardo alla domanda da un milione di dollari?» intervenne la Cummings. «Perché costruire il tavolo? E quale luogo dovrebbe rappresentare?» «Il luogo di vacanza dell'Emiro, spero» commentò Turnbull. Risero tutti.

«Se bastasse avere delle speranze...» rifletté Margolin. «Mary Pat, vedo gli ingranaggi che girano nella tua mente. Hai un'idea?» «Forse. Dammi il tempo di lavorarci sopra.» «E riguardo ai documenti nella scatola delle munizioni?» chiese Turnbull.

«I traduttori hanno calcolato di farcela per domani pomeriggio» rispose Margolin. Aprì il raccoglitore a soffietto, estrasse la mappa della grotta e la distese sul tavolo. Tutti si alzarono e vi si piegarono sopra.

La Cummings lesse la legenda: «Agenzia Rilevazione della Difesa... 1982?». «Lasciata dai consulenti della CIA» spiegò Mary Pat. «Volevano che i mujaheddin avessero delle mappe, solo non le migliori.» Margolin capovolse

la mappa, mostrando il lato di Peshawar preso da Baedeker.

«Ci sono dei segni, qui» osservò Mary Pat, battendo col dito sulla carta e avvicinandosi. «Punti. Penna a sfera.» Esaminarono la mappa e in poco tempo trovarono nove segni, ognuno rappresentato da un gruppo di tre o quattro punti.

«Chi ha un coltello?» chiese Mary Pat. Turnbull le allungò un coltellino tascabile, e lei tagliò il nastro lungo i quattro angoli, poi rigirò la mappa Baedeker. «E voilà...» mormorò. Incisa nell'angolo in alto a destra, non più grande di un centimetro, c'era una freccia rivolta verso l'alto seguita da tre punti e una freccia rivolta verso il basso seguita da quattro punti. «La legenda» sussurrò Margolin.

## Capitolo 23

ă

Tutto ebbe inizio al Dipartimento di Giustizia a cui il Pentagono aveva inviato il rapporto stilato dal maresciallo Driscoll sullo smantellamento della cellula terroristica nella grotta nell'Hindu Kush. Il documento, lungo solo tre pagine e scritto in un linguaggio semplice, descriveva nel dettaglio tutte le azioni di Driscoll e dei suoi uomini. Ciò che lo rese interessante per il procuratore che esaminò il rapporto fu la conta dei morti. Driscoll riportava di aver ucciso nove combattenti afgani, quattro dei quali a distanza ravvicinata con una pistola dotata di silenziatore. Colpi diretti alla testa che gelarono il sangue del procuratore. Sembrava la confessione di un assassino a sangue freddo: ne aveva letti parecchi di rapporti, ma mai scritti in maniera così brutale. Questo Driscoll aveva violato alcune regole, leggi e altro ancora: non si trattava di un'azione sul campo di battaglia, né del resoconto di un tiratore che uccideva persone a una distanza di cento metri non appena drizzavano la testa, come papere al tirassegno. Si era occupato dei «cattivi» (così li definiva) mentre dormivano. Stavano dormendo. Erano inermi, pensò il procuratore, e lui li aveva uccisi senza pensarci due volte. Come se non bastasse, riferiva l'accaduto come se avesse tagliato l'erba nel giardino. Una cosa inaudita. Si era ritrovato in «vantaggio» su di loro, come si dice nei film. Non erano in condizioni di opporre resistenza, non si erano nemmeno resi conto che le loro vite erano in pericolo, eppure questo Driscoll aveva

impugnato la pistola e li aveva fatti fuori con la facilità con cui si spiaccica una mosca. Ma non si stava parlando di insetti. Erano esseri umani, e secondo la legge internazionale avevano il diritto di essere catturati e trattati come prigionieri di guerra in base al Protocollo di Ginevra. Incurante di tutto ciò, Driscoll li aveva ammazzati, senza pietà.

Quel bestione a quanto pareva non si era nemmeno chiesto se gli uomini uccisi potevano essere sfruttati per ricavare informazioni. Aveva deciso in modo arbitrario che i nove uomini non avevano valore, né come esseri umani né come fonti di notizie. Il procuratore era giovane, non arrivava ai trent'anni. Si era laureato a Yale con il massimo dei voti, poi aveva accettato un'offerta di lavoro a Washington. Stava per diventare cancelliere per la Suprema Corte di Giustizia, ma la posizione gli era stata soffiata da un bifolco della University of Michigan. Non gli sarebbe piaciuto comunque, ne era sicuro. La nuova Corte Suprema, in attività più o meno da cinque anni, era zeppa di conservatori che veneravano la lettera della legge come Zeus nei tempi antichi.

Dannazione.

Rilesse il rapporto e rimase di nuovo disgustato da quei fatti crudi esposti con un linguaggio da scuola elementare. Un soldato dell'esercito degli Stati Uniti aveva ucciso senza pietà e senza riguardo per la legge internazionale, e poi aveva scritto tutto quanto in una relazione, come se niente fosse.

Il rapporto era arrivato sulla sua scrivania da un amico e compagno di scuola che lavorava nell'ufficio del segretario della Difesa, con una nota in copertina che dichiarava che nessuno al Pentagono vi aveva prestato molta attenzione, ma che lui invece l'aveva trovato assurdo. Il nuovo SecDef (segretario della Difesa) era rimasto intrappolato nelle maglie della burocrazia, e pur essendo avvocato, non fu allarmato da quel rapporto sanguinario, nonostante lo stesso presidente in carica avesse emanato degli ordini per disciplinare il ricorso alla forza, anche sul campo di battaglia, forse perché aveva passato troppo tempo con quegli individui in uniforme.

Be', se ne sarebbe occupato lui, pensò il procuratore. Trascrisse un riassunto del caso, con una dura nota indirizzata al suo caposezione, un laureato ad Harvard che l'avrebbe trasmessa al presidente, o almeno avrebbe potuto poiché suo padre era uno dei suoi principali sostenitori.

Il maresciallo Driscoll era un assassino, sentenziò il procuratore. In una corte di giustizia il giudice avrebbe anche potuto concedergli le attenuanti, dato che

era un soldato in prima linea. Non era in corso una guerra ufficiale, poiché il Congresso non l'aveva dichiarata, ma tutti la consideravano tale: l'avvocato di Driscoll lo avrebbe sottolineato, e il giudice della corte distrettuale federale, che sarebbe stato scelto dalla difesa per la sua simpatia nei confronti dell'esercito, avrebbe provato comprensione per l'assassino. Era una normale tattica di difesa, ma anche così quel criminale sarebbe stato trattato piuttosto duramente. Vista la composizione della giuria che l'avvocato della difesa si sarebbe impegnato a selezionare, un compito non difficile nella Carolina del Nord, probabilmente l'avrebbero prosciolto, ma Driscoll avrebbe comunque imparato la lezione, e l'avrebbero imparata molti altri soldati che preferivano sparare piuttosto che trovarsi in tribunale. Diavolo, era necessario mandare un messaggio. Una delle cose che distinguevano gli Stati Uniti dalla repubblica delle banane era l'obbedienza incrollabile dell'esercito al potere civile. Senza questo, l'America non sarebbe stata migliore di Cuba o dell'Uganda di Idi Amin.

Indipendentemente dal motivo che aveva spinto Driscoll a commettere quel crimine, bisognava ricordare a quelle persone a chi rispondevano.

Il procuratore redasse la sua annotazione al documento e la inviò via email al caposezione, inserendo l'avviso di ricezione autorizzato nella rete interna.

Questo Driscoll doveva essere fermato, e lui era l'uomo giusto per farlo. Il giovane procuratore ne era sicuro. Certo, d'accordo, erano sulle tracce dell'Emiro, ma non l'avevano catturato, e nel mondo reale c'era sempre un prezzo da pagare per il fallimento.

Dopo un viaggio di cinque ore in auto, Shasif Hadi salì su un aereo a Caracas diretto a Dallas e altre destinazioni. Il suo bagaglio a mano conteneva un portatile che era stato accuratamente controllato all'imbarco.

Furono controllati anche i nove Cd-rom nella borsa con i vari giochi per passare il tempo durante il viaggio transoceanico. Tranne uno. Se fosse stato esaminato anche quello avrebbe mostrato solo parole senza senso, dati criptati in un codice C++ che non avevano alcun significato apparente, ma a meno che la TSA (Transportation Security Administration) non contasse tra il personale dei posti di controllo programmatori o hacker, non ci sarebbe stato modo di distinguerlo da un normale videogioco. Non gli era stato detto niente sul contenuto, gli era solo stato indicato un luogo d'incontro a Los Angeles per consegnarlo a qualcuno che avrebbe riconosciuto grazie allo scambio di frasi di riconoscimento prestabilite.

Una volta avvenuta la consegna, per salvare le apparenze avrebbe trascorso alcuni giorni in California, poi sarebbe volato a Toronto e da lì sarebbe tornato nella sua base in attesa di un altro incarico. Era il corriere perfetto. Non sapeva niente di ciò che trasportava e di conseguenza non poteva rivelare nulla di compromettente.

Desiderava tanto partecipare più attivamente alla causa e lo aveva comunicato al suo contatto di Parigi. Si era dimostrato leale: era capace e pronto a sacrificare anche la vita, se gliel'avessero chiesto. Certo, aveva avuto un addestramento militare di base, ma questa guerra esigeva ben altro che tirare un grilletto. Hadi sentì un improvviso senso di colpa. Se Allah, in tutta la sua saggezza, considerava opportuno chiedergli di più, allora lui avrebbe acconsentito con gioia. Se invece il suo destino prevedeva solo quel ruolo marginale, avrebbe dovuto ugualmente accettarlo. Qualunque fosse la volontà di Allah, lui avrebbe obbedito.

Passò attraverso il posto di controllo senza problemi, a parte l'esame supplementare a cui molti uomini dall'aspetto arabo erano sottoposti di recente, poi si diresse all'imbarco. Venti minuti dopo era a bordo dell'aereo e si allacciava la cintura.

Il viaggio in totale sarebbe durato solo dodici ore, compreso il tragitto in automobile verso l'aeroporto di partenza. E così si accomodò sul sedile in prima classe a poppa dell'aereo di linea, giocando al suo stupido videogioco violento e pensando a quale film, incluso nel costo del biglietto, vedere sul minischermo. Ma stava per raggiungere il record personale, in quel gioco, e per il momento lasciò perdere il film. Forse un bicchiere di vino lo avrebbe aiutato ad accumulare punti. Dopo averlo bevuto gli sembrò di essere più rilassato, e non staccò la mano dal trackpad del portatile...

## **Capitolo 24**

ă

Il capo di stato maggiore Wesley McMullen si affrettò lungo il corridoio, accolto da un cenno della segretaria, poi spalancò la porta ed entrò nello Studio Ovale. Era in ritardo di un minuto al massimo, ma il presidente era intransigente sulla puntualità. Il gruppo si era già riunito: Kealty sulla sedia dall'alto schienale all'estremità del tavolo da caffè e Ann Reynolds e Scott

Kilborn seduti sui divani ai lati. McMullen occupò la sedia di fronte al presidente.

«L'auto non partiva, stamattina, Wes?» scherzò Kealty. Il sorriso sembrava rilassato, ma McMullen conosceva abbastanza il suo capo da percepire il velato avvertimento. «Chiedo scusa, signor presidente.» Come ogni giorno, tranne la domenica, McMullen era arrivato in ufficio alle cinque del mattino. La domenica invece lavorava mezza giornata, dalle nove alle tre. Così era la vita, nell'amministrazione Kealty, e questa era l'atmosfera che vi si respirava. Era martedì, il giorno della riunione bisettimanale del presidente con il direttore della Central Intelligence Scott Kilborn. A differenza del suo predecessore, Kealty non partecipava attivamente quando si trattava di intelligence: si fidava di Kilborn per gli aggiornamenti.

Kilborn, sostenitore di Kealty dai tempi in cui presiedeva il Senato, si era dimesso da Harvard, dov'era direttore del Dipartimento di Scienze politiche, per ricoprire il ruolo di consigliere degli Affari esteri del presidente, prima di essere nominato per quell'incarico da Langley.

Kilborn era abbastanza competente, McMullen lo sapeva, ma il DCI stava pagando oltre misura per la piattaforma di politica estera della precedente amministrazione, che sia lui sia Kealty avevano dichiarato sbagliata e controproducente. McMullen era d'accordo, almeno in parte, ma Kilborn aveva fatto oscillare troppo il pendolo in direzione opposta, ritirandosi da alcune iniziative operative della CIA che alla fine avevano iniziato a dare frutti, una decisione che aveva fatto infuriare il Clandestine Service.

Gli agenti operativi che vivevano oltreoceano, lontani dalle famiglie per sei, otto mesi, che rischiavano la vita in posti dove una faccia bianca era un facile bersaglio, si erano sentiti dire: «Grazie per il tuo duro lavoro, ma abbiamo cambiato programma». Correva voce che molti agenti operativi in età da pensionamento e prepensionamento fossero pronti a presentare i documenti per andarsene. Questo avrebbe riportato il Clandestine Service indietro di circa un decennio.

Peggio ancora, con la tacita approvazione di Kealty, Kilborn spesso si insinuava nel territorio del Dipartimento di Stato e sconfinava in territori che si trovavano nell'area grigia tra diplomazia e servizi segreti.

Ann Reynolds invece, consigliere per la Sicurezza nazionale di Kealty, era abbastanza intelligente ma purtroppo inesperta. Strappata da Kealty alla camera dei rappresentanti durante il suo primo mandato, la Reynolds vantava



poca esperienza in questioni di sicurezza, se si eccettuava l'appartenenza giovanile all'House Intelligence Committee. Come Kealty aveva fatto notare a McMullen al momento della decisione, lei rappresentava una «necessità demografica»: Kealty aveva apertamente bistrattato il suo avversario alla nomina democratica, il governatore del Vermont Claire Raines, ottenendo il consenso del partito ma perdendo, strada facendo, una bella fetta dell'elettorato femminile. Se voleva sperare in un secondo mandato, doveva riconquistarla.

La Reynolds godeva di prestigio e aveva una brillante mente accademica, questo era fuori discussione, ma dopo quasi un anno in quel ruolo era ancora inesperta e non aveva imparato molto; McMullen sospettava che si stesse rendendo conto che il mondo reale e il mondo dei libri avevano poco in comune.

E che mi dici di te, Wes, vecchio mio?, pensò McMullen. Un uomo di colore neanche trentenne, un avvocato di Yale con appena cinque o sei anni di esperienza nei comitati organizzativi di enti parastatali. Non dubitava che i media e gli amanti del pettegolezzo dicessero lo stesso di lui, cioè che la sua nomina era stata decisa a tavolino e che non fosse all'altezza. Era vero per metà. Okay, non aveva le competenze, ma stava imparando a nuotare in fretta. Il problema era che più migliorava il suo stile più sporca sembrava la piscina. Kealty si considerava una persona dignitosa, ma era troppo concentrato sul grande disegno di se stesso, sulla sua «visione» del paese e sul suo ruolo nel mondo, e meno sul «come» realizzarlo. Anzi, era così preoccupato di rovesciare ciò che il suo predecessore aveva avviato che anche lui, come Kilborn, spesso oscillava pericolosamente nell'altra direzione: troppo clemente verso i nemici e troppo indulgente con gli alleati che non tenevano fede ai propri impegni.

Per fortuna l'economia era in crescita, insieme al livello di popolarità del presidente: Kealty lo considerava un segno del fatto che Dio approvava il suo operato.

E perché rimani, si chiese per l'ennesima volta, ora che hai visto i vestiti nuovi dell'imperatore? Non sapeva come rispondere a questa domanda, e la cosa lo preoccupava.

«Okay, Scott, che cosa succede nel mondo, oggi?» chiese Kealty, aprendo la riunione. «Iraq» attaccò Kilborn. «Il CentCom (Central Command) ha presentato il piano finale di riduzione delle nostre forze. Il trenta per cento nei

primi centoventi giorni, poi il dieci per cento ogni sessanta fino a raggiungere solo la presenza di un esercito nominale.» Kealty annuì pensieroso. «E le forze di sicurezza irachene?» L'addestramento e l'equipaggiamento del nuovo esercito iracheno erano proseguiti a singhiozzo, negli ultimi otto mesi. In Congresso si era addirittura discusso se e quando sarebbe stato pronto a Subentrare alle forze occidentali. Il problema non era tanto l'abilità quanto la coesione. In genere i soldati delle forze di sicurezza recepivano bene l'addestramento, ma, come molte nazioni arabe, l'Iraq appariva un mosaico di sette religiose e tribù. Il concetto di nazione seguiva a grande distanza quello della fedeltà alla tribù e dell'appartenenza sciita o sunnita. Per un periodo il CentCom accarezzò l'idea di organizzare unità e squadre sulla base delle divisioni religiose e di clan, ma il piano era stato presto abbandonato perché gli analisti si resero conto che gli Stati Uniti non avrebbero fatto altro che creare bande armate già pronte per una guerra intestina. La domanda era: potevano membri di clan o sette rivali convivere fianco a fianco e combattere per il bene generale del paese? Il tempo sarebbe stato l'unico giudice, decise McMullen.

Il fatto che fosse Kilborn a dare a Kealty la notizia della riduzione e non l'ammiraglio Stephen Netters, presidente dei capi di stato maggiore, rivelò a McMullen che il presidente si era già fatto la sua idea sulla riduzione in Iraq. Alla riunione del giovedì precedente, Netters aveva messo in discussione il progetto ambizioso del ritiro, citando le pessimistiche relazioni dei comandanti di brigata sulla effettiva preparazione dell'esercito iracheno: non era ancora pronto, e certo non lo sarebbe stato fra tre mesi, quando le prime forze americane avrebbero dovuto andarsene.

Da parte sua Kealty era costretto ad appoggiare questa scelta visto che la riduzione delle truppe costituiva uno dei punti della sua campagna elettorale. Che Netters avesse ragione o meno per lui era irrilevante: gli aveva ordinato di farlo e di riuscire nell'impresa. «C'è una discussione sui numeri tra i comandanti di brigata e di divisione, ma i dati sembrano sostenere il nostro piano. Quattro mesi non sono molti, ma la riduzione iniziale verrà scaglionata in tre mesi, quindi ci vorranno sette mesi in tutto prima che l'esercito iracheno inizi davvero a sentire qualche pressione.» Stronzate, pensò McMullen.

«Bene, bene» rispose Kealty. «Ann, prendi la bozza da Scott e comunicala al NSC. Se non fanno problemi, procederemo. La prossima questione, Scott.» «Brasile. Ci sono indicazioni secondo cui il loro piano di espansione per

l'infrastruttura delle raffinerie è più ambizioso di quanto ipotizzato.» «Cosa significa?» chiese Kealty.

«I terreni nella zona delle tribù Tupi sono più ricchi di quello che pensavano o volevano farci credere» rispose la Reynolds.

Almeno in apparenza, il crescente potenziale di Santos Basin era stato una sorpresa tanto per il Brasile quanto per gli Stati Uniti. Non era trapelato niente fino al comunicato stampa di Petrobras, sebbene queste notizie non si possano tenere celate a lungo. «Figli di puttana!» ringhiò Kealty. Poco dopo aver vinto le elezioni e ancora prima di prestare giuramento, il presidente aveva ordinato al suo presunto segretario di Stato di porgere la mano al governo brasiliano. Oltre all'uscita degli Stati Uniti dall'Iraq, la riduzione del prezzo del petrolio era stato il cavallo di battaglia della campagna di Kealty. L'accordo di importazione dell'oro nero con il Brasile, che doveva entrare in vigore alla fine del mese, avrebbe mantenuto quella promessa. Il lato negativo era che il governo brasiliano, ora in rapporti amichevoli con gli USA, aveva il coltello dalla parte del manico. La domanda a cui nessuno sembrava in grado di rispondere a questo punto era se Brasilia sarebbe rimasta al loro fianco o si sarebbe rivolta all'Arabia Saudita. Una mano tesa in segno di amicizia, l'altra che stringeva un pugnale.

«Non sappiamo se c'è dolo, signor presidente» intervenne McMullen, cercando di guidare Kealty fuori da quel tunnel. «Quanto i loro piani di espansione siano cambiati o fino a che punto cambieranno è ancora un punto interrogativo.» McMullen guardò Trevor Kilborn, sperando che prendesse l'imbeccata, cosa che fece.

«Questo è vero, signor presidente» commentò il DCI.

«Wes, quando abbiamo finito qui voglio parlare con l'ambasciatore Dewitt.»

«Sì, signore.» «C'è altro?» «Iran. Stiamo ancora lavorando sulle fonti, ma ci sono sospetti che Teheran abbia in mente di aumentare il suo programma nucleare.» Oh, Cristo, impreco tra sé McMullen. Tra le molte promesse della campagna di Kealty c'era stata la ripresa dei rapporti diplomatici con l'Iran, di portare quel paese nella comunità più ampia delle nazioni lavorando su aree di reciproco interesse in modo da convincere Teheran a fermare le proprie ambizioni nucleari. E fino a quel momento sembrava aver funzionato. «Cosa intendi per "aumentare"?» «Stiamo parlando di centrifughe, impianti di raffreddamento, andirivieni da Mosca.» «Figli di puttana! Perdio, cosa hanno in mente?» Kealty rivolse la domanda direttamente al suo consigliere per la

Sicurezza nazionale. «Difficile dirlo, signor presidente» replicò la Reynolds. Traduzione: non ne ho la più pallida idea, pensò McMullen.

«Allora rendilo semplice. Attaccati al telefono e ottieni delle risposte» abbaiò Kealty, dopodiché si alzò e chiuse la riunione. «E tutto. Wes, Scott, rimanete un momento.» Quando la Reynolds se ne fu andata, Kealty si avvicinò alla scrivania e si sedette con un sospiro. «Cosa sappiamo di questa faccenda di Ryan?» «I servizi segreti stanno ancora lavorando al caso» rispose il DCI Kilborn. «Ma sembra che sia stato un tiratore solo, ancora non identificato: l'impronta dentaria ci dice che è giordano. La pistola proveniva da un carico rubato di armi militari egiziane: combacia con altre due trovate il mese scorso dopo la bomba a Marsiglia.» «Rinfrescami la memoria.» «Attacco a un autobus. Quattordici morti, compresi i tiratori.» «Sospettato l'URC.» «Sissignore.» McMullen conosceva abbastanza il suo capo da leggere l'espressione che aveva in quel momento: scegliendo Ryan come bersaglio, l'URC aveva concentrato i riflettori dei media sull'ex presidente. Metà delle reti via cavo stava ritrasmettendo episodi biografici di Ryan, che fino a quel momento aveva minimizzato l'incidente, rilasciando un breve comunicato stampa e rifiutando richieste di interviste. Da parte sua Kealty, durante una conferenza stampa preparata ad hoc, aveva dichiarato di essere felice che l'ex presidente Ryan fosse illeso, e frasi sullo stesso tenore. Le parole erano sembrate abbastanza sincere, ammise McMullen, ma non dubitava che prima di affiorargli sulle labbra gli avessero bruciato la gola.

«Wes, questa storia con Netters...» proseguì Kealty.

Oh oh, pensò McMullen. «Sì, signor presidente.» «Penso che sia giunto il momento di un cambio.» «Capisco.» «Disapprovi?» McMullen scelse con cura le parole. «Vorrei suggerire, signor presidente, che un lieve dissenso può essere salutare. L'ammiraglio Netters forse ha troppi pochi peli sulla lingua, ma è largamente rispettato non solo nell'ambito dei servizi, ma anche al Congresso.» «Cristo, Wes, non ho intenzione di tenerlo a bordo solo perché è popolare.» «Non dico questo...» «Allora cosa?» «È rispettato perché conosce il suo mestiere. Mio padre mi ripeteva sempre: "Non chiedere indicazioni a qualcuno che non è stato dove sei diretto tu". L'ammiraglio Netters invece è stato dove stiamo andando noi.» Sul volto di Kealty balenò un sorriso. «Bene, molto bene: ti dispiace se la prendo in prestito? D'accordo, vediamo dove ci porta. Io però farò in modo che succeda, Wes: usciremo da quel maledetto paese, in un modo o nell'altro. Capito?» «Sì, signore.» «Hai l'aria di uno a cui

è morto il cane, Scott. Sentiamo.» Kilborn appoggiò una cartella sulla scrivania di Kealty, poi disse: «La settimana scorsa c'è stata un'incursione in una grotta nelle montagne dell'Hindu Kush: una squadra di ranger era a caccia dell'Emiro».

«Ah, Gesù, quel tizio!» esclamò Kealty, sfogliando la cartella. «Stiamo ancora sprecando risorse per lui?» «Sì, signor presidente. Il comandante della squadra era rimasto ferito, così il suo maresciallo lo ha sostituito... Driscoll, Sam Driscoll. È andato alla grotta, ha neutralizzato un paio di guardie, ma quando sono entrati non c'era niente.» «Nessuna grande sorpresa.» «No, signore, ma se guarda a pagina quattro...» Kealty obbedì, socchiudendo gli occhi per leggere.

«Per quanto ne sappiamo, nessuno era armato; di sicuro stavano dormendo» aggiunse Kilborn.

«E lui li ha freddati tutti con un colpo in testa» bofonchiò Kealty, allontanando i documenti. «Brutta faccenda.» «Signor presidente, forse non sono aggiornato. Di cosa stiamo parlando?» intervenne McMullen.

«Omicidio, Wes, puro e semplice. Questo maresciallo, questo Driscoll, ha assassinato nove uomini disarmati. Punto e basta.» «Signore, io non penso...» «Ascolta, il mio predecessore ha dato carta bianca all'esercito. Ha aizzato i mastini e poi li ha sguinzagliati. Bisogna rimettere loro il collare.

Non possiamo permettere che i soldati americani vadano in giro sparando in testa a uomini che stanno dormendo. Scott, possiamo farlo?» «Credo che potremmo farne un caso esemplare. Dovremmo lasciare la patata bollente in mano al Pentagono, poi trasferirla in tribunale, e poi al CID (Criminal Investigation Department) dell'esercito.» Kealty annuì. «Deciso. È ora che i soldati sappiano chi comanda.» Un giorno perfetto per pescare, decise Arlie Fry, anche se in fondo qualunque giorno era buono per pescare. Almeno dalle loro parti. Non certo in Alaska, dove giravano quella trasmissione, Deadliest Catch.

Pescare lì doveva essere un inferno.

La nebbia era fitta, ma nel nord della California non era una novità, soprattutto di mattina. Arlie sapeva che in un paio d'ore si sarebbe alzata.

La sua barca, un'Atlas Acadia 20E di sei metri con un motore fuoribordo Ray Electric, aveva solo tre mesi, un regalo per la pensione di sua moglie Eunice, che aveva scelto il modello di lancia costiera da acqua salata nella speranza di tenerlo vicino alla terraferma. E qui la colpa era della televisione, in

particolare del film *La tempesta perfetta* con George Clooney. In gioventù Arlie sognava di navigare sull'Atlantico, ma Eunice sarebbe morta per lo stress, così si era accontentato di viaggi bisettimanali di pesca costiera, spesso da solo, ma quel giorno aveva chiesto a suo figlio di accompagnarlo. Chet, quindicenne, era più interessato alle ragazze, al suo iPod e a quando sarebbe arrivato il foglio rosa che non a catturare pesci, anche se aveva drizzato le orecchie quando Arlie gli aveva detto che aveva avvistato uno squalo durante l'ultima uscita. La storia era vera, ma lo squalo era lungo solo sessanta centimetri.

Al momento Chet era seduto a prua, le cuffie nelle orecchie: era piegato oltre la falchetta e ciondolava la mano nell'acqua.

Il mare era calmo, appena increspato, e in alto Arlie riusciva a vedere il sole, un pallido cerchio sfocato che cercava di farsi strada tra la nebbia.

Sarà sereno e farà caldo nel giro di un'ora, pensò. Eunice aveva preparato per loro molte bibite, sei panini alla mortadella e un sacchetto di merendine Fig Newtons. D'un tratto qualcosa andò a sbattere contro lo scafo dell'Acadia.

Chet ritirò la mano dall'acqua e si alzò, facendo ondeggiare la barca. «Ehi!» «Che c'è?» «Qualcosa ha urtato il fianco... Là, vedi?» Arlie guardò dove Chet stava indicando, fuori poppa, e prima che la nebbia lo inghiottisse intravide qualcosa di arancione.

«L'hai visto?» chiese Arlie.

«In realtà no. Diavolo, mi ha spaventato a morte. Sembrava un giubbotto di salvataggio o il galleggiante di un paraurti.» Arlie per un attimo fu tentato di proseguire, ma l'oggetto, qualunque cosa fosse, non era di un arancione qualsiasi: era della sfumatura che, a livello internazionale, segnalava pericoli ed emergenze. Era anche il colore dei giubbotti di salvataggio.

«Siediti, figliolo, ora cambio direzione.» Arlie girò il timone e riportò l'Acadia in senso contrario. «Tieni gli occhi aperti.» «Sì, papà. Accidenti.» Trenta secondi dopo Chet gridò e indicò fuori prua di babordo. Appena visibile nella foschia c'era una bolla arancione grande come un pallone da calcio.

«Lo vedo» disse Arlie, e virò in quella direzione, portandosi di fianco all'oggetto. Chet si sporse e lo afferrò.

Non era un giubbotto di salvataggio, constatò Arlie, ma un galleggiante di gomma. C'era attaccata una barbetta di sessanta centimetri a cui era agganciata una scatola di metallo nero, larga circa dodici centimetri, lunga

otto, e spesso quattro.

«Cos'è?» chiese Chet.

Arlie non ne era sicuro, ma aveva visto abbastanza film e telefilm per avere un sospetto. «Scatola nera» mormorò.

«Eh?» «Registra i dati di volo.» «Wow... intendi come da un aereo?» «Già.»

«Forte!» Cassiano sapeva che la sicurezza dell'edificio era piuttosto buona, ma tre elementi giocavano a suo favore: primo, lavorava per la Petrobras da undici anni, molto prima della scoperta dei terreni di proprietà dei nativi Tupi. Secondo, quell'azienda assumeva personale che controllava solo il funzionamento interno dell'edificio; il resto era compito degli operai, che, con qualche doppio turno e una buona busta paga, assicuravano il tranquillo andamento della struttura, dove Cassiano aveva accesso senza restrizioni alle aree a elevata sicurezza. Terzo, la demografia stessa del Brasile.

Dei centosettanta milioni di abitanti del Brasile, meno dell'uno per cento è musulmano, e tra questi solo l'uno per cento è costituito da convertiti islamici nati brasiliani. L'ondata crescente di radicali islamici così temuta in altre nazioni dell'emisfero occidentale, in Brasile in pratica era un problema inesistente. Nessuno era interessato a sapere in quale moschea andavi o se eri contrario alla guerra in Iraq; questi argomenti saltavano fuori di rado, e comunque non venivano considerati per stabilire la tua idoneità al lavoro, che si trattasse di un ristorante o della Petrobras.

Cassiano si teneva per sé le sue opinioni, pregava in privato, non arrivava mai tardi al lavoro e non prendeva quasi mai giorni di malattia.

Musulmano o meno, era il lavoratore ideale, sia per la Petrobras sia per il suo nuovo datore di lavoro, che pagava senz'altro meglio.

Le informazioni che gli avevano chiesto di procurare rivelavano intenzioni piuttosto chiare e, anche se a Cassiano non andava proprio a genio l'idea di rivestire il ruolo della spia di segreti industriali, lo consolavano le loro assicurazioni: l'unico danno che le sue azioni e informazioni avrebbero causato sarebbe stato monetario. Inoltre, si disse, il giacimento di Santos Basin si stava rivelando sempre più esteso, così il governo del Brasile, che era un azionista di maggioranza della Petrobras, avrebbe guadagnato soldi a palate per decenni. Non c'era motivo per cui non dovesse accettare quella proposta, giusto?

## Capitolo 25

ă

«Il falegname è in arrivo» cinguettò la radio vicino alla postazione di Andrea. «Vuole che lo vada a prendere, capo?» chiese lei.

«No, ci penso io.» Ryan si alzò dal computer e andò alla porta. «A proposito, resterà a cena.» «Bene, capo.» Arnie van Damm non era mai stato uno che faceva cerimonie. Aveva noleggiato un'auto al Baltimore Washington International Airport e si era messo al volante. Quando scese dalla Hertz Chevy, Jack notò che indossava ancora una delle sue famose camicie L. L. Bean e i pantaloni kaki.

«Salve, Jack» lo salutò l'ex capo di stato maggiore.

«Arnie, quanto tempo! Com'è andato il volo?» «Ho per lo più dormito.» I due si diressero all'interno. «Come sta procedendo il libro?» «Quando si scrive di se stessi l'ego ne esce distrutto, ma sto cercando di raccontare la verità.»

«Accidenti, finirai per sorprendere i critici del "Times".» «Be', diamine, non mi hanno mai avuto molto in simpatia. Non mi aspetto certo che cambino ora.» «Andiamo, Jack, sei appena scampato a un attentato...» «Stronzate, Arnie.» «Amico mio, quando il pubblico sente parlare di queste cose, tutto quello che capisce è che qualcuno ha cercato di ucciderti e ne ha pagato il prezzo.» «E quindi di che cosa parliamo... di onnipotenza per procura?»

«Esatto.» Nel frattempo erano arrivati in cucina; Jack si versò del caffè.

Cathy non sarebbe arrivata a casa prima di un'ora, quindi poteva permettersi ancora un po' di caffeina pomeridiana non autorizzata. «Allora' che novità ci sono? Ho sentito dire che la Corte Suprema sta esasperando Kealty.» «Ti riferisci al fatto che non riesce a fare delle nomine? Già, questo lo sta facendo diventare pazzo. In campagna elettorale ha promesso una poltrona al professor Mayflower della Harvard Law School.» «A quel tizio? Cristo, vuole riscrivere il vangelo di San Matteo!» «Dio non è andato ad Harvard, altrimenti sarebbe stato meglio informato» ironizzò van Damm.

Ryan ridacchiò. «Allora, dimmi: perché questa visita?» «Penso tu lo sappia, Jack. Credo anzi che tu ci sia già arrivato da solo. O mi sbaglio?» «Ti sbagli.» «Ecco un'altra cosa che mi piace di te, Jack: non sei capace di mentire.

Te lo si legge in faccia.» Ryan bofonchiò.

«Non devi vergognarti di essere un pessimo bugiardo, anzi» continuò Arnie.



«Kealty sta già uscendo dai binari, Jack. È solo la mia opinione, ma...» «È un imbroglione. Tutti lo sanno, ma sui giornali non lo scriveranno mai.» «È un imbroglione, ma è il loro imbroglione. Pensano di poterlo controllare. Capiscono lui e il suo modo di pensare.» «Chi dice che pensa? Lui non pensa. Ha una precisa visione di come vorrebbe che fosse il mondo ed è pronto a fare qualunque cosa per renderlo conforme a quell'idea, se così la si può definire.» «E che mi dici delle tue idee, Jack?» «Si chiamano principi; c'è una differenza. Vendi un principio al meglio delle tue capacità e spero che il pubblico comprenda: se vai oltre, diventi un venditore di auto usate.» «Un politico una volta disse che "la politica è l'arte del possibile".» «Ma se ti limiti a ciò che è possibile, a ciò che è già stato realizzato, non ci sarà più progresso. Kealty vuole ritornare agli anni Trenta, a Roosevelt e a tutto ciò che ne consegue.» «Ci hai riflettuto su parecchio, eh, Jack?» chiese Arnie con l'ombra di un sorriso.

«Sai che è così. I Padri Fondatori si rivolterebbero nella tomba vedendo ciò che quello stupido sta facendo.» «Allora rimpiazzalo.» «E rivivere tutto questo un'altra volta? A quale scopo?» «Ricordi Edmund Burke? "Perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rinuncino all'azione".» «Avrei dovuto aspettarmelo» ribatté Jack. «Ho già prestato servizio a suo tempo. Ho combattuto due guerre. Ho preparato la mia personale linea di successione. Ho fatto tutto ciò che un uomo dovrebbe fare.» «E lo hai fatto bene» ammise l'ex capo di stato maggiore. «Jack, la questione è semplice: il paese ha bisogno di te.» «No, Arnie. Il paese non ha bisogno di me. Abbiamo ancora un valido Congresso.» «Sì, loro sono a posto, ma non hanno ancora prodotto un vero leader.

Owens, dell'Oklahoma, ha qualche possibilità, ma ha molta strada da fare. Ha poca esperienza, ed è anche troppo provinciale e idealista. Non è pronto per giocare in serie A.» «Potresti dire la stessa cosa di me» sottolineò Ryan. «Vero, ma tu presti ascolto, e in genere riconosci i tuoi limiti.» «Arnie, mi piace la mia vita, così com'è adesso. Ho del lavoro che mi tiene occupato, ma non devo farmi il culo. Non devo soppesare ogni parola che pronuncio per paura di offendere persone a cui non vado comunque a genio. E posso girare per casa a piedi nudi e senza cravatta.» «Sei annoiato.» «Mi sono guadagnato il diritto ad annoiarmi.» Ryan fece una pausa, bevve un sorso di caffè poi cercò di cambiare argomento. «Cosa sta facendo Pat Martin?» «Non vuole più essere procuratore generale» rispose van Damm.

«Insegna legge a Notre Dame e tiene seminari per giudici di fresca nomina.»  
«Perché non ad Harvard o a Yale?» chiese Ryan.

«Harvard non l'avrebbe preso. L'idea di avere un ex procuratore generale piace, naturalmente, ma non il tuo. E Pat non ci sarebbe andato comunque. È un appassionato di calcio: Harvard gioca a calcio, ma non ai livelli del Dame.» «Ricordo» ammise Jack. «Non hanno fatto giocare neanche noi cattolici arricchiti, al Boston College.» E gli Eagles del Boston College erano almeno riusciti a battere ogni tanto il Notre Dame, quando la fortuna girava per il verso giusto.

«Sei disposto a pensarci su?» andò dritto al sodo Arnie.

«Sono gli Stati Uniti d'America a scegliersi il presidente, Arnie.» «Questo è vero, ma è come un ristorante con un menu limitato. Puoi scegliere solo tra i piatti che il cuoco sta preparando, e non puoi neanche alzarti e andare da Wendy's se non ti piace niente.» «Chi ti manda?» «La gente parla con me. Soprattutto della tua capacità di persuasione...» Jack lo interruppe alzando una mano. «Io non sono iscritto da nessuna parte, ricordi?» «Questo dovrebbe far felice il Partito dei Lavoratori socialisti. Presentati da indipendente. Fonda il tuo partito. Teddy Roosevelt lo fece.» «E perse.» «Meglio tentare e fallire che...» «Già, già.» «Il paese ha bisogno di te. Kealty se la sta già facendo sotto e corre voce che i suoi stiano scavando per cercare verità scomode su di te.» «Stronzate.» «Ci lavorano da quasi un mese. L'incidente alla Georgetown li ha scossi.

Lascia che te lo dica, Jack, dobbiamo sfruttare la situazione finché possiamo.» Ryan scosse la testa. «Ascolta, non lo hai progettato tu: la gente si interessa a questa storia perché le tue quotazioni sono ancora alte.» «Accidenti ai voti di solidarietà...» «Non andrà così, credimi, questa è un'occasione d'oro. Allora: ci sono panni sporchi da qualche parte?» «Niente di cui tu non sia già al corrente.» Questa volta la bugia di Jack passò inosservata. Solo Pat Martin sapeva di quel particolare lascito di Ryan. Non lo aveva raccontato neanche a Robby. «Sono troppo ottuso per fare il politico. Forse è per questo che i media non mi hanno mai preso in simpatia.» «Quella gente avrà accesso a tutto, Jack, anche ai documenti della CIA. Devi pur esserti lasciato qualche cadavere alle spalle» insistette van Damm. «Tutti lo fanno.» «Dipende dalle interpretazioni, immagino. Ma rivelarli sarebbe un reato federale. Quanti politici rischierebbero tanto?» «Sei ancora un ingenuo, Jack. A parte essere ripreso mentre violenta una ragazza o si

trastulla con un ragazzino, un politico rischierebbe di tutto per la presidenza.» «Questo fa sorgere una domanda a cui non so rispondere: a Kealty piace davvero essere presidente?» «Probabilmente non conosce neanche se stesso. Sta facendo un buon lavoro? No, per niente. Ma non sa neanche questo. Pensa di fare bene come ogni altro uomo, e meglio di tanti. Gli piace recitare la parte: rispondere al telefono, avere gente che si rivolge a lui quando ha un problema... Gli piace essere la persona che risponde alle domande anche quando non ha la minima idea della risposta. Ricordi cosa diceva Mel Brooks? "È bello essere il re", anche se il re è un completo imbecille. Vuole esserci e vuole che non ci sia nessun altro, perché ha fatto il politico per tutta la vita. Il monte Everest lui lo ha scalato perché esiste, ma cosa succede se arrivi in cima e una volta lassù non c'è niente che puoi fare? Il monte è lì, tu sei in cima, e non c'è nessun altro. Ucciderebbe per quel lavoro? Se ne avesse il fegato, probabilmente sì. Ma non ce l'ha. Lo farebbe fare a uno dei suoi, dichiarandosi poi innocente, e senza lasciare tracce. Puoi sempre trovare persone che fanno i lavori sporchi per te, e se vengono beccate tu le licenzi.» «Io non ho...» «Quel tale John Clark... ha ucciso molte persone, e non sempre per motivazioni che avrebbero retto l'esame dell'opinione pubblica. Quando governi un grande paese capita di fare certe scelte, e va bene, forse tecnicamente è legale, ma lo tieni segreto perché non ti fa fare una bella figura sulle prime pagine dei giornali. Se tu hai lasciato qualcosa di simile dietro di te, Kealty lo renderà pubblico, attraverso intermediari e fughe di notizie ben orchestrate.» «Se dovesse succedere, saprei gestirlo» rispose Ryan gelido. Non aveva mai reagito bene alle minacce e raramente ne aveva pronunciate senza avere colpi in canna. Ma Kealty non avrebbe mai permesso che accadesse. Come troppi «grandi» uomini, e in realtà come numerose figure politiche, era un vigliacco. I vigliacchi erano i primi a ricorrere all'ostentazione di forza: era quel tipo di potere che alcuni uomini trovavano inebriante. Ryan lo aveva sempre trovato spaventoso, ma in fondo non aveva mai dovuto estrarre quella pistola dalla fondina senza un motivo serio. «Arnie, nel caso dovesse succedere, non ho paura. Ma perché poi dovrebbe capitare?» «Perché il paese ha bisogno di te, Jack.» «Io ho già cercato di sistemarlo. Ho avuto quasi cinque anni a disposizione, e ho fallito.» «Il sistema è troppo corrotto.» «Avevo un Congresso decoroso. Molti erano a posto, soprattutto quelli che sono tornati a casa a causa delle promesse elettorali non mantenute. E quelli erano ancora i

più onesti. Il Congresso è migliorato, ma è il presidente a dare lo stile a una nazione, e io non ho potuto farci niente. Dio sa se ce l'ho messa tutta.»

«Callie Weston ti ha scritto degli ottimi discorsi. Forse potevi diventare un buon prete.» Arnie si appoggiò alla spalliera e finì il caffè. «Ti sei impegnato seriamente, Jack. Ma non è bastato.» «E ora vuoi che ci riprovi. Non è bello sbattere la testa contro un muro.» «Gli amici di Cathy hanno già trovato una cura per il cancro?» «No.» «Hanno smesso di tentare?» «No» dovette ammettere Jack. «Se fosse impossibile pensi che varrebbe la pena farlo?» «Giocare con le leggi della scienza è più facile che correggere la natura umana.» «È vero, puoi sempre rimanere seduto qui a guardare la CNN e a leggere il giornale lamentandoti.» E lo faccio spesso. Jack non ebbe bisogno di aggiungerlo ad alta voce: Arnie sapeva manipolare Ryan come una ragazzina di quattro anni sa raggirare il papà. Senza sforzo e con aria innocente. Innocente come Bonnie e Clyde in una banca, naturalmente.

«Te lo ripeto, Jack. Il paese...» «E io te lo chiedo di nuovo: chi ti ha mandato?» «Perché pensi che mi abbia mandato qualcuno?» «Arnie...» «Nessuno, Jack. Parlo sul serio. Anch'io sono in pensione, ricordi?» «Ti manca l'azione?» «Non lo so, ma ti dico una cosa: pensavo che la politica fosse la più nobile forma di attività per l'uomo, ma tu mi hai guarito da questa idea malsana. Però si deve rappresentare qualcosa, e Kealty non lo fa. Lui vuole essere il presidente degli Stati Uniti solo perché è convinto di essere predestinato e che sia il suo turno. Almeno, lui la vede così.» «Quindi ti butteresti nella mischia con me?» chiese Ryan. ' «Ci sarò per aiutarti e consigliarti, e forse tu stavolta ascolterai di più la voce della ragione.»

«Questa faccenda del terrorismo... non si risolve in quattro anni.» «Sono d'accordo, ma puoi riprendere la tua riforma della CIA, potenziare il reclutamento, riportare le operazioni sui binari giusti. Kealty l'ha danneggiata, ma non l'ha ancora rasa al suolo.» «Ci potrebbe volere un decennio. Forse di più.» «Allora rimettila in carreggiata, fatti da parte e lascia che qualcun altro finisca il lavoro.» «Molti dei miei ministri non tornerebbero.» «E allora? Trovane di nuovi» osservò Arnie gelido. «Il paese pullula di gente di talento. Vai a caccia degli onesti e opera la tua magia alla Jack Ryan.» Ryan Senior sbuffò. «Sarà una lunga campagna.» «La tua prima vera campagna. Quattro anni fa stavi gareggiando per l'incoronazione e ha funzionato. È stato facilissimo svolazzare di fiore in fiore e tenere discorsi a folle di elettori in genere amichevoli, molti dei quali volevano solo vedere in

faccia chi stavano votando. Con Kealty sarà diverso. Dovrai persino dibattere con lui, e non sottovalutarlo. È un abile manipolatore politico e sa come tirare colpi bassi» lo avvertì Arnie. «Tu non sei abituato.» Ryan sospirò. «Sei un figlio di puttana, lo sai? Se vuoi che mi impegni in questa storia, rimarrai deluso. Devo rifletterci. Ho una moglie e quattro figli.» «Cathy sarà d'accordo. È molto più forte e intelligente di quanto si creda» notò van Damm. «Sai cos'ha detto Kealty la settimana scorsa?» «Su cosa?» «Sul sistema sanitario pubblico. Un'emittente televisiva di Baltimora l'ha intervistata e ha dichiarato che secondo lei la nuova legge sul sistema sanitario nazionale lasciava molto a desiderare. La reazione di Kealty è stata: "Cosa diamine ne sa una dottoressa di questioni legate al sistema sanitario?".» «Com'è che non è finito sui giornali?» In fondo era una notizia ghiotta.

«Anne Quinlan è il segretario generale di Ed. È riuscita a convincere il "Times" a non pubblicarlo.

Anne non è stupida, e il caporedattore a New York è un suo vecchio amico.»

«Com'è che mi hanno sempre stroncato, quando ero io a sbagliare?» chiese Ryan.

«Jack, Ed è uno di loro. Tu invece no.

Non hai mai chiuso un occhio per gli amici? Così fanno loro. Sono esseri umani.» Il comportamento di Arnie era più rilassato, ora. Aveva vinto la battaglia più importante e poteva concedersi di essere magnanimo.

Dover considerare i giornalisti come esseri umani per Ryan rappresentava uno sforzo notevole.

## **Capitolo 26**

ă

Ecco lì davanti quasi un quarto della fornitura mondiale di gru da trasporto pesante, pensò Badr, lo sguardo fisso su Port Rashid. 30.000 delle 125.000 gru del mondo, tutte riunite in un unico posto e per un unico scopo: trasformare Dubai nel gioiello del pianeta e in un paradiso per i suoi abitanti più ricchi.

Da dove si trovava poteva vedere in lontananza Palm Island e World Island,

vasti arcipelaghi artificiali, uno a forma di albero, l'altro di globo terrestre, come anche l'hotel Burj Al Arab con una guglia alta più di trecento metri a forma di vela gigante. La città era una distesa di grattacieli, autostrade che si intersecavano e cantieri edili. E per altri cinque anni avrebbero continuato a nascere nuove attrazioni: la Banchina di Dubai, un semicerchio lungo più di cento chilometri che si sarebbe allungato nell'oceano; l'hotel sottomarino Hydropolis; la Città dello Sport e i complessi ski-dome; infine, lo Space Science World. In meno di dieci anni Dubai era passata da ciò che molti consideravano poco più di una desolata macchia stagnante sulla mappa a una delle più ricercate destinazioni di villeggiatura del mondo, il parco giochi dei ricconi. A breve, pensò Badr, le bellezze e le novità di Dubai avrebbero superato persino quelle di Las Vegas. O forse no. La crisi economica globale aveva colpito anche gli Emirati Arabi. Molte delle gru che sovrastavano la città erano, in effetti, inattive, perché i progetti di costruzione si erano arenati. Badr immaginava che quella fosse la mano di Allah. Una simile decadenza in un paese arabo era impensabile.

«Splendido, vero?» sentì Badr alle sue spalle, e si girò.

«Scusi il ritardo» continuò l'agente immobiliare. «Come avrà di certo notato, i cantieri aperti possono costituire una scocciatura. Il signor Almasi, suppongo.» Badr annuì. Non era il suo vero nome, naturalmente, e l'agente forse lo sospettava, ma un altro dei lati affascinanti di Dubai era il rispetto assoluto per la discrezione e l'anonimato di banchieri, broker e agenti. Gli affari erano affari e il denaro era denaro.

«Sì» rispose Badr. «Grazie per essersi presentato all'appuntamento.» «È un piacere. Da questa parte, prego.» L'agente si incamminò verso un golf cart elettrico parcheggiato lì vicino.

Badr vi salì, poi si avviarono lungo il molo.

«Si sarà anche accorto che il bacino non è di calcestruzzo» osservò l'agente.

«Vero.» In effetti, la superficie mostrava un tenue color terracotta.

«Si tratta di un materiale composto, qualcosa di simile al rivestimento sintetico, mi dicono, ma molto più resistente: il colore rimarrà integro per una vita. I progettisti l'hanno ideato come alternativa più attraente del normale cemento grigio.» Si fermarono di fronte a un magazzino in fondo al molo e scesero. «Mi ha accennato al suo bisogno di privacy» continuò l'agente.

«Questa posizione può andar bene?» «Sì, credo di sì.» «Come può vedere, è un'unità d'angolo, con attracchi sul davanti e di lato. Sufficienti per ospitare

due navi di novanta metri. È anche possibile affittare delle gru, se dovessero servirle.» La verità era che Badr conosceva poco i requisiti di cui necessitava il suo cliente, a parte la grandezza e la pianta del magazzino e il periodo di tempo in cui sarebbe servito. Accesso e privacy erano prioritari, gli era stato detto.

«Posso vedere l'interno?» chiese.

«Certo.» L'agente estrasse una card di quelle usate negli hotel di lusso e la fece scorrere attraverso il lettore posizionato accanto alla porta. Si sentì un morbido bip. L'uomo premette il pollice su un cuscinetto vicino al lettore e pochi attimi dopo la porta si aprì. «La card key e il lettore biometrico sono programmabili dall'affittuario.

Solo lei quindi controllerebbe la lista di chi ha accesso all'edificio.» «Come funziona?» «Si attiva attraverso il nostro sito protetto. Una volta che viene creato il suo account, lei si connette, programma le card e scannerizza i dati delle impronte digitali. Tutti i dati sono criptati attraverso il cosiddetto TLS, o Transport Layer Security, e i certificati digitali.» «Molto bene. E la polizia?»

«Negli ultimi dieci anni posso contare sulle dita di una mano le volte che la polizia ha chiesto un mandato per controllare i nostri edifici. Di questi, tutti tranne uno sono stati negati dal tribunale. Siamo orgogliosi delle nostre capacità di fornire sicurezza e anonimato... nei confini legali degli Emirati, naturalmente.» Si spostarono all'interno dell'edificio: l'ambiente, che misurava duecento metri quadrati, era vuoto. Il pavimento e le pareti erano dello stesso materiale composito del bacino, ma verniciati di bianco panna. Niente finestre, come richiesto dal suo cliente. Non era vincolante, ma certo un fattore positivo. L'aria era fresca, intorno ai venti gradi, stimò.

«Confortevole, vero?» chiese l'agente.

Badr annuì. «Sistemi antincendio e antifurto?» «Sono presenti entrambi, monitorati dal nostro centro di controllo situato a meno di due chilometri di distanza. In caso di incendio, si attiva un sistema di estintori. In caso di irruzione non autorizzata, viene contattato l'affittuario per avere istruzioni.»

«Non la polizia?» «Solo su autorizzazione dell'affittuario.» «E che mi dice della sua società? Sicuramente avrà accesso a...» «No. Se il pagamento dell'affitto ha un ritardo di sette giorni, facciamo tutto il possibile per contattare il cliente. Passate due settimane, se il contatto non è stato ancora stabilito, il lettore e lo scanner biometrico vengono rimossi e il sistema di chiusura smantellato: un processo costoso e lungo che viene addebitato

all'affittuario, come anche la reinstallazione di quei sistemi. Inoltre verrebbe confiscato tutto il contenuto del magazzino.» «Con noi non avrete questo problema, glielo assicuro» rispose Badr.

«Non ne dubito. Offriamo un contratto minimo di un anno, con rinnovi di sei mesi.» «Un anno dovrebbe andar bene.» Un mese, in realtà, gli era stato detto.

Il magazzino in seguito sarebbe rimasto vuoto, dato che sarebbe già servito allo scopo, qualunque fosse stato.

In pratica, a pochi giorni dalla partenza del suo cliente gli artifici finanziari predisposti per procurarsi il contratto sarebbero stati l'unica cosa che le autorità avrebbero trovato, e anche quelli avrebbero portato solo ad altri conti chiusi e a società fantasma. La «scia di denaro» che l'intelligence americana era così brava a seguire si sarebbe interrotta. «Possiamo anche fornire assistenza nella semplificazione del processo doganale, se doveste avere un carico da trasferire» continuò l'agente. «Le licenze di esportazione rimarrebbero di vostra responsabilità.» «Capisco.» Badr soffocò un sorriso. Qualcosa gli diceva che l'ultima cosa di cui si preoccupavano i suoi clienti erano le licenze di esportazione.

Diede un ultimo sguardo in giro, poi si rivolse all'agente. «Quando può far redigere il contratto?» Anche se Adnan non lo sapeva, i suoi omologhi non solo stavano proseguendo nella missione, ma stavano viaggiando nella relativa comodità di una barca in affitto, anche se si trattava di un semplice mezzo da sbarco russo riconvertito. Per giorni Adnan e i suoi uomini avevano navigato, lungo la costa del mare di Kara, attraversando villaggi di pescatori, stanziamenti abbandonati e un paesaggio desolato. Avevano incrociato solo di tanto in tanto un veicolo lungo la strada, mai nella loro stessa direzione, però, un fatto che Adnan fece del suo meglio per non considerare come un presagio. Aveva difficoltà a immaginare che qualcuno vivesse lì di propria spontanea volontà. Almeno nel deserto la luce del sole metteva di buonumore. Lì i grigi cieli nuvolosi sembravano più la regola che l'eccezione. Come si era aspettato, trovare riparo per le loro soste notturne era stato semplice, ma che quei rifugi fossero qualcosa di più di una baracca si era rivelato utopistico. La prima notte erano stati abbastanza fortunati da recuperare una tenda da parete abbandonata con un forno a legna funzionante: anche se le pareti di tela erano bucherellate e avevano perso l'impermeabilità, i pali di sostegno erano ben piantati nel terreno, così



avevano passato la notte in relativa comodità, mentre venti fortissimi trascinavano la neve e il ghiaccio contro la tela come fossero schegge di granata e le onde schiumavano contro le rocce. La seconda notte fu peggio: si erano stretti l'uno contro l'altro nei sacchi a pelo sul retro del camion con la tela che beccheggiava di continuo. Dopo aver cercato per diverse ore di dormire, vi avevano rinunciato e trascorsero il resto della notte bevendo tè preparato sulla stufa da campo in attesa delle prime luci dell'alba.

Ora, dopo tre giorni di viaggio, distavano a un giorno, un giorno e mezzo dalla loro destinazione: almeno così sembrava stando alla mappa che Adnan consultava con cautela, controllando i segni e le misure rispetto alle indicazioni della sua unità GPS. Destinazione non era esattamente la parola giusta, però, vero? Trampolino, forse. Prestarsi a fungere da capitano del charter era l'impegno che si era assunto e lui voleva guadagnarsi il resto del suo onorario: sarebbero stati più vicini al loro obiettivo, un'idea che causava a Adnan non poca trepidazione.

Da quel poco che aveva letto sulla loro meta, gli attuali dintorni, già brulli, si sarebbero presto dimostrati lussureggianti al confronto. E poi c'era la malattia. Avevano delle pillole, ma il dottore che aveva deciso le dosi era stato incerto sull'efficacia. Avrebbero aiutato, avevano detto a Adnan, ma non c'erano garanzie. La velocità e la prudenza sarebbero state la migliore protezione. Più tempo passavano lì, più alto era il rischio. Solo dopo molti anni avrebbero saputo se la morte invisibile li stava divorando o se sarebbero stati salvi. E forse sarebbe stato troppo tardi. Non importa, si disse. La morte era morte, un semplice ponte verso il Paradiso, e i suoi uomini lo sapevano bene quanto lui. Dubitarne era un insulto verso Allah.

Nonostante le scarse e fredde razioni, nessuno di loro si era lamentato. Erano uomini duri, fedeli ad Allah e alla causa, che in fin dei conti coincidevano. E anche se era abbastanza sicuro che sarebbero rimasti fedeli quando alla fine avrebbe rivelato loro lo scopo del viaggio, sapeva di non poter abbassare la guardia. L'Emiro aveva personalmente scelto lui per quella missione, e il compito di tutti loro era troppo importante per permettere che la paura li allontanasse.

Adnan si chiese però cosa sarebbe successo se fossero intervenute delle complicazioni. Le sue istruzioni erano dettagliate e chiare, e facilmente accessibili nello zaino, decine di pagine plastificate, ma potevano verificarsi degli imprevisti. Si domandò se gli strumenti fossero adeguati al lavoro e se il

sistema di organi avrebbe sostenuto il peso. Pregò che le misure di sicurezza non fossero cambiate da quando avevano ricevuto le informazioni, e soprattutto di non sbagliare posto.

Basta, si impose. Paura e incertezza erano inganni della mente, una debolezza da superare grazie alla fede in Allah, e nell'Emiro. Lui era un uomo saggio, un grand'uomo, e gli aveva assicurato che il loro premio sarebbe stato lì ad aspettarli. L'avrebbero trovato e fatto ciò che era necessario per metterlo al sicuro. Altri tre giorni e poi cinque per tornare indietro.

## Capitolo 27

ă

Jack Junior spese il computer e abbandonò la sua postazione, poi si diresse verso il parcheggio e il suo Hummer H2 giallo, uno dei pochi lussi che si era concesso: con il prezzo del petrolio e lo stato generale dell'economia, ogni volta che girava la chiave di accensione provava un senso di colpa. Non era un ambientalista, ma forse poteva tentare qualche forma di risparmio.

Dannazione, la sorellina così fastidiosamente sensibile ai problemi ecologici lo stava logorando. Aveva sentito dire che la Cadillac stava producendo una decente Escalade Hybrid. Forse valeva la pena fare un giro alla concessionaria. Quella sera doveva cenare con mamma e papà. Ci sarebbe stata anche Sally, probabilmente con la testa piena di idee sulla facoltà di medicina.

Doveva decidere la specializzazione, perciò avrebbe chiesto consiglio alla mamma. E ci sarebbe stata anche Kati, incantevole come sempre, che adorava il fratello maggiore, cosa che poteva essere una scocciatura, ma «Sabbiolina» non era affatto male come sorellina.

Serata in famiglia, quindi: bistecca e insalata di spinaci, patate al forno e pannocchie, la cena preferita di suo padre. Magari un bicchiere di vino, ora che era abbastanza grande. La vita del figlio di un presidente aveva i suoi inconvenienti, Jack ormai lo aveva imparato da tempo. Per fortuna non doveva più girare con le guardie del corpo, anche se non era del tutto sicuro che non ci fosse una scorta segreta. Aveva chiesto ad Andrea qualcosa in proposito e lei gli aveva confermato di non aver più assegnato nessun uomo, ma era stata davvero sincera?

Parcheggiò di fronte al proprio appartamento, entrò per cambiarsi e indossare pantaloni e una camicia di flanella, poi uscì di nuovo. Imboccò la 197 per raggiungere Annapolis e di lì Peregrine Cliff.

I suoi genitori si erano costruiti una casa piuttosto grande, prima di entrare al servizio del governo. Il brutto era che tutti sapevano dove si trovava. Molte auto percorrevano la stretta strada di campagna e si fermavano per osservarla, non sapendo che ogni targa veniva registrata e controllata al computer dai servizi segreti grazie a un sistema di videocamere nascoste. Forse però intuivano che nell'edificio a sessanta metri dalla casa principale c'erano come minimo sei agenti armati pronti a intervenire nel caso qualcuno cercasse di oltrepassare il cancello e percorrere in auto il vialetto. Suo padre lo trovava opprimente. Era un'impresa enorme persino andare al supermercato per comprare il pane e un litro di latte.

I prigioniero nella gabbia dorata, pensò Jack.

«Interbase, sto entrando» si presentò. Una videocamera confermò la sua identità prima che il cancello si aprisse.

I servizi segreti non avevano approvato, quando acquistò quell'auto. Il giallo acceso dell'Hummer risultava troppo appariscente.

Parcheggiò, scese e si avvicinò alla porta, accanto alla quale trovò Andrea.

«Non ho avuto la possibilità di parlarti dopo l'attentato» gli disse, «ma quello che hai fatto è stato grandioso, Jack. Se tu non lo avessi individuato...» «Te ne saresti prima o poi accorta anche tu.» «Forse. Comunque, grazie.»

«Figurati. Sappiamo qualcosa del tizio? Ho sentito dire che potrebbe appartenere all'URC.» Andrea rifletté per un attimo. «Non posso confermare né negare» rispose con un sorriso e un chiaro accento sulla prima ipotesi.

Quindi l'Emiro ha cercato di far fuori papà, pensò Jack. Incredibile, cazzo!

Soffocò l'impulso di tornare al computer al Campus. L'Emiro era là fuori, e presto o tardi avrebbe esaurito il vantaggio; purtroppo Jack non sarebbe stato lì quando fosse successo. «Motivo?» «Pensiamo per la sua influenza. Tuo padre sarà anche un "ex", ma è ancora incredibilmente popolare. Inoltre, è più facile uccidere un presidente in pensione che quello in carica.» «Forse più facile, ma certo non facile in assoluto. Tu lo hai dimostrato.» «Noi lo abbiamo dimostrato» ribatté Andrea con un sorriso. «Vuoi fare domanda?» Jack sorrise. «Ti farò sapere come vanno gli affari. Grazie, Andrea.» Varcò la porta. «Ehi, sono a casa!» chiamò.

«Ciao, Jack» lo salutò la madre, uscendo dalla cucina per accoglierlo con un

abbraccio e un bacio. «Ti trovo bene.» «Anche tu, signora docente di chirurgia. Dov'è papà?» Indicò a destra. «In biblioteca. Ha compagnia. Arnie.» Jack si diresse da quella parte, salì i bassi scalini e girò a sinistra per entrare nello studio del padre, che era sulla sedia girevole con Arnie van Damm spaparanzato su una poltroncina. «Su cosa o per cosa state cospirando?» chiese Jack facendo il suo ingresso nella stanza.

«Le cospirazioni non funzionano» rispose il padre in tono stanco. C'erano state molte chiacchiere in proposito, durante il suo mandato, che facevano molto arrabbiare Jack Senior. Una volta, scherzando, aveva detto che avrebbe fatto verniciare l'elicottero presidenziale di nero solo per infastidire gli idioti che vedevano complotti dappertutto. Le voci sui complotti erano dovute al fatto che l'ex presidente era ricco ed era un ex dipendente della CIA: una miscela esplosiva.

«E non è un peccato, papà?» ribatté Jack, avvicinandosi per abbracciarlo. «Dov'è Sally?» «È andata al negozio a prendere gli ingredienti per l'insalata. Ha preso l'auto della mamma. Novità?» «Sto imparando l'arbitraggio nella valuta. È un meccanismo un po' misterioso.» «Stai facendo qualche mossa di persona?» «Be', no, non ancora, niente di importante, comunque, ma consiglio le persone.» «Conti simulati?» «Già, ho fatto mezzo milione di dollari virtuali la settimana scorsa.» «Non puoi spendere i dollari virtuali, Jack.» «Lo so, ma devi pur cominciare da qualche parte, giusto? Allora, Arnie, stai cercando di spingere papà a candidarsi di nuovo?» «Perché dici questo?» chiese van Damm. Strana atmosfera, pensò Jack. Sollevò appena le sopracciglia, ma non toccò di nuovo l'argomento. Ognuno in quella stanza sapeva qualcosa che gli altri due ignoravano. Arnie non sapeva del Campus, e della parte che aveva avuto suo padre nel costituirlo: non sapeva degli indulti, non sapeva cosa suo padre avesse autorizzato. Suo padre non sapeva che suo figlio ci lavorava. E Arnie conosceva una gran quantità di segreti politici, molti dei quali non erano mai usciti dalle sue labbra, dall'amministrazione Kennedy fino all'attuale presidente.

«D.C. è un casino» attaccò Jack, chiedendosi come poter dar fuoco alle polveri. Van Damm non ci cascò: «Lo è sempre».

«Ti spinge a chiederti cosa stesse pensando la gente nel 1914, di come il paese allora stesse andando in malora, ma nessuno lo ricorda più. Perché qualcuno ha sistemato le cose o perché a nessuno importava davvero?» «La prima amministrazione Wilson» rispose Arnie. «La guerra stava divampando

in Europa, ma nessuno riuscì a prevedere quanto sarebbe peggiorata ancora la situazione. Ci volle un altro anno prima che la realtà fosse evidente, e allora fu troppo tardi perché qualcuno trovasse un modo per uscirne. Henry Ford ci provò, ma se ne andò dalla città deriso da tutti.» «Questo perché il problema era troppo grande o la gente troppo miope e ottusa?» chiese Jack.

«Non l'hanno visto arrivare, semplicemente» rispose Ryan Senior.

«Erano troppo occupati nelle beghe quotidiane per fare un passo indietro e osservare i grandi andamenti della storia.» «Come tutti i politici?» «I politici di professione tendono a concentrarsi sulle faccende piccole e non su quelle grandi, è vero» riconobbe Arnie. «Cercano di mantenere una continuità perché è più facile guidare un treno sugli stessi binari anziché deviare. Il problema è: cosa fai quando il treno deraglia alla curva successiva? Ecco perché è un lavoro duro, anche per uomini intelligenti.» «E non hanno previsto neanche il terrorismo.» «No, Jack, non l'abbiamo previsto, almeno non appieno» ammise l'ex presidente. «Alcuni l'hanno fatto, ma non sono stati ascoltati. Con un servizio di intelligence migliore forse avremmo potuto accorgercene in tempo, ma quell'errore fu commesso trent'anni fa, e nessuno lo ha mai davvero corretto.» «Che cosa funziona, allora?» domandò Jack. «Cosa avrebbe fatto la differenza?» Era una domanda abbastanza generale da poter forse meritare una risposta sincera.

«L'interpretazione dei segnali. Probabilmente siamo ancora i migliori, in questo, ma niente può sostituire l'elemento umano, le spie sul campo che parlano con persone fatte di carne e ossa e scoprono quello che pensano davvero.» «E ne uccidono qualcuno?» chiese Jack, giusto per saggiare la reazione.

«Non succede molto spesso» rispose suo padre. «Almeno non fuori Hollywood.» «Non è ciò che si legge sui giornali.» «Continuano anche a riportare avvistamenti di Elvis» replicò Arnie.

«Cavolo, sarebbe bello se James Bond fosse reale, ma non lo è» osservò l'ex presidente. La rovina dell'amministrazione Kennedy era stata investire nella fiction da 007 e poi incappare in un idiota di nome Oswald. Quindi se ne deduceva che le svolte maggiori della storia erano dovute a imprevisti, assassinii e sfortuna... Forse una cospirazione era possibile una volta, ma non ora. Troppi avvocati, giornalisti, blogger, videocamere e macchine fotografiche digitali.

«Come possiamo risolvere la cosa?» Jack Senior girò di scatto la testa; con

tristezza, notò il figlio. «Una volta io ci ho provato, ricordi?» «Allora perché Arnie è qui?» «Da quando sei diventato così curioso?» «È il mio lavoro esaminare a fondo e formulare delle ipotesi.» «La maledizione di famiglia» osservò van Damm.

In quel momento entrò Sally. «Be', guarda un po' chi si vede.» «Già finito di sezionare il tuo cadavere?» chiese Jack Junior.

«La parte difficile è rimetterlo insieme e farlo uscire dalla porta» ribatté Olivia Barbara Ryan. «Mi sconcerta toccare il denaro. Roba sporca, il denaro, piena di germi.» «Non quando lo fai attraverso un monitor. In quel modo è sicuro e pulito.» «Come sta la mia ragazza preferita?» chiese l'ex presidente. «Be', ho preso la lattuga. Biologica. L'unico modo per andare avanti. Mamma mi ha detto di ricordarti che è ora che metti le bistecche ad arrostitire.» Sally non approvava la bistecca, ma era l'unica cosa che suo padre sapeva cucinare, insieme agli hamburger. Dato che non era estate, doveva farlo su un grill a gas in cucina invece che sul barbecue in giardino. Fu sufficiente per far alzare il padre e spedirlo in cucina, lasciando il figlio e Arnie soli nella stessa stanza.

«Allora, signor van Damm, lo farà?» «Penso che debba farlo, che accetti o meno. Il paese ha bisogno di lui. E chiamami Arnie, Jack.» Jack sospirò. «È una questione di famiglia, ma non m'interessa: troppa ansia, troppo stress.» «Forse è così, ma come fai a dire di no al tuo paese?» «Non mi è mai stato chiesto» rispose Jack con una mezza bugia. «La domanda è sempre implicita. E tuo padre la sta sentendo in questo momento. Che cosa farà? Diavolo, sei suo figlio. Lo conosci senz'altro meglio di me.» «La parte difficile per papà siamo noi, i figli e mamma. Penso che senta di dover essere fedele soprattutto alla sua famiglia.» «Ed è giusto che sia così. Dimmi: nessuna ragazza carina in vista?» chiese van Damm.

«Non ancora.» Non era del tutto vero. Lui e Brenda stavano uscendo da un mese. Lei era speciale, ma Jack non era sicuro che fosse proprio quella giusta, quella da presentare ai genitori.

«È là fuori che aspetta di essere trovata. La buona notizia è che anche lei ti sta cercando.» «Ti prendo in parola. Mi chiedo solo: diventerò vecchio e grigio nel frattempo?» «Hai fretta?» «Non particolarmente.» Sally apparve sulla soglia. «Cena, per quelli che vogliono divorare la carne di una creatura indifesa e inoffensiva uccisa a Omaha.» «Be', ha avuto una vita soddisfacente» ironizzò Jack.

Arnie si accodò: «Oh sì, le hanno portato il cibo giusto, aveva molti amici, tutti della sua età, non ha mai dovuto camminare granché, nessun lupo di cui preoccuparsi, buone cure mediche...».

«Manca solo un dettaglio» ribatté Sally, guidandoli giù per i gradini.

«L'hanno fatta salire per una rampa ripida fino a una gabbia e le hanno spappolato il cervello con un martello pneumatico.» «Ti è mai venuto in mente, signorina, che anche un cespo di lattuga forse grida quando le viene tagliato il gambo?» «Solo che è difficile sentirlo» aggiunse Jack. «Hanno corde vocali piccole. Siamo carnivori, Sally. Ecco perché abbiamo poco smalto sui denti.» «In quel caso siamo disadattati. Il colesterolo ci uccide non appena superiamo l'età riproduttiva.» «Cristo, Sally, vuoi correre per i boschi nuda come una cavernicola?

Però ti piace, la tua Ford Explorer» la incalzò Jack. «E, se non l'avessi notato, il manzo che ci fa da cena stasera ha anche fornito il cuoio per le tue scarpe firmate. Attenta a non esagerare con le tue stronzate ecologiche.» «È come una religione, Jack» lo avvertì Arnie, «e tu non puoi insolentire qualcuno per la religione che professa.» «C'è un po' troppa gente fissata, in giro.» «Vero» gli concesse Arnie. «Ma è inutile che lo diventiamo anche noi.» «Okay. Sally, allora parliamo del buco dell'ozono» la invitò Jack. Questa battaglia l'avrebbe vinta lui. Sally adorava abbronzarsi.

## Capitolo 28

ă

Come Vitalij aveva previsto, i suoi clienti non bevevano vodka. Ne aveva comprato quattro litri per rifornire la credenza, ma anche se tutti fumavano nessuno beveva. Questo confermò solo i sospetti che nutriva.

Non che avesse importanza: il loro denaro si spendeva come quello di chiunque altro. Trascinò il suo mezzo da sbarco su una sponda di renella leggermente inclinata che lì veniva considerata una spiaggia e tenne la rampa di sbarco sollevata per timore che un orso salisse a bordo. In fondo erano diretti verso una zona di caccia selvatica, anche se la stagione al momento era chiusa: i suoi clienti avevano armi, ma non per la caccia grossa. Aveva sempre desiderato sparare a un orso: sarebbe stata una bella decorazione per la sua timoniera, qualcosa per cui i clienti lo avrebbero ricordato.

Tuttavia non aveva mai trovato il tempo.

Il gruppo dormiva in tenda nell'area di carico. Vitalij aveva sistemato dei materassini e alcune sedie pieghevoli. Sedevano lì, fumavano e parlavano piano tra loro, senza disturbarlo molto. Si erano persino portati le loro scorte di cibo. Non era stata una cattiva idea. Vanja non era un cuoco raffinato, e per lo più si nutriva di razioni dell'esercito russo, che comprava in contanti da un sergente di rifornimento ad Archangel'sk. Era silenzioso, lì. Gli aeroplani volavano troppo alti e anche vedere le loro luci anticollisione era difficile, tanto era lontana dalla civiltà quella parte di Russia, rifugio di qualche avventuriero o naturalista occasionale, a eccezione dei pescatori locali che cercavano di strappare una magra sopravvivenza al mare. Chiamare quella parte della Russia «zona di ristagno economico» era un eufemismo.

Ma questo, si ricordò, era il motivo che lo aveva condotto lì, e per qualche ragione gli piaceva. L'aria gelida e gli inverni rigidi gli piacevano: un vero russo ce l'aveva nel sangue, lo rendeva diverso dalle razze europee inferiori. Controllò l'orologio. Il sole sarebbe sorto presto. Avrebbe svegliato il gruppo tra più o meno cinque ore e poi distribuito loro tè e pane imburrato per colazione. Aveva del bacon per accompagnarlo, ma niente uova.

In mattinata sarebbe andato al largo a osservare il traffico dei mercanti. Ce n'era una quantità sorprendente. Dava più l'idea di movimento dell'economia rispetto ai camion o alla linea ferroviaria nei nuovi campi petroliferi o delle miniere d'oro a Yessey. Stavano anche costruendo un oleodotto per trasportare il petrolio nella Russia europea, finanziato soprattutto dagli americani preoccupati per la scarsità dell'oro nero. I locali la definivano «l'invasione americana».

Smettila, pensò. Bevve l'ultimo sorso di vodka e si sistemò sul materasso che aveva sistemato sulla coperta della timoniera, pregustando cinque o sei ore di sonno. A parte qualche esame in più alla dogana di Dallas, che Shasif comunque si aspettava dato il nome e la faccia che aveva, il cambio d'aereo si era svolto senza problemi. Come da istruzioni, aveva prenotato un viaggio andata e ritorno e stava portando un bagaglio giusto per una permanenza di una settimana negli Stati Uniti. Per lo stesso motivo aveva noleggiato un'auto, si era registrato in un hotel ed era provvisto di opuscoli sulle attrazioni locali. Si era procurato anche gli indirizzi e-mail di amici americani della zona. Shasif pensava che fossero persone reali; in ogni caso era altamente improbabile che le autorità controllassero.



Tutte le questioni spinose erano state coperte, tuttavia l'ispezione si rivelò snervante, anche se alla fine era andato tutto liscio. Con un cenno lo avevano fatto passare, permettendogli di raggiungere l'imbarco.

Sette ore dopo aver lasciato Toronto atterrò all'International Airport di Los Angeles: erano le 10:45 del mattino, poco più di due ore di differenza sull'orologio, in pratica viaggiando a ritroso nel tempo mentre attraversava il paese.

Passando nuovamente dalla dogana, questa volta sotto gli occhi ancora meno amichevoli degli agenti TSA dell'aeroporto internazionale di Los Angeles, Shasif si avvicinò al bancone della Alamo e attese pazientemente in fila per quindici minuti. Dieci minuti più tardi era a bordo della sua Dodge Intrepid diretto a est sul Century Boulevard. L'auto aveva un navigatore, così accostò a un distributore, inserì l'indirizzo nel computer, uscì dall'area di servizio e iniziò a seguire le frecce colorate sullo schermo.

Imboccò la 405 in direzione nord verso l'ora di pranzo, mentre il traffico si stava intensificando. Raggiunse la Highway 10, la Santa Monica Freeway, procedendo lentamente. Shasif non invidiava affatto le persone che vivevano lì. Certo era bello, ma tutto quel rumore e quella confusione... Era impossibile sentire la voce silenziosa di Dio. Non c'era da stupirsi se l'America era in un tale stato di disorientamento morale. Per fortuna sulla Santa Monica Freeway il traffico era più scorrevole; raggiunse l'uscita verso la Pacific Cost Highway in dieci minuti. Dopo dieci chilometri raggiunse la sua destinazione, Topanga Beach. Entrò nel parcheggio, pieno per tre quarti, trovò un posto accanto al sentiero della spiaggia e si fermò.

Scese. Il vento che arrivava dall'oceano era frizzante e in lontananza si sentivano le grida dei gabbiani. Oltre le dune poteva vedere cinque o sei surfisti farsi largo tra le onde. Shasif attraversò il parcheggio, superò una piccola duna coperta di cespugli e raggiunse la strada di servizio. A quindici metri, lungo il tratto polveroso, c'era una figura solitaria che fissava l'oceano. L'uomo era di origine araba. Shasif guardò l'orologio: era puntuale. Si avvicinò. «Mi scusi» disse Shasif. «Sto cercando il Reel Inn. Comincio a pensare di averlo mancato.» L'uomo si girò. Gli occhi erano protetti da un paio di occhiali da sole. «Infatti» rispose. «Di circa cento metri. Se sta cercando della zuppa di pesce, però, io proverei Gladstone. È più caro, ma il cibo è ottimo.» «Grazie.» A quel punto Shasif non sapeva che altro dire. Bastava tendergli il pacchetto e andarsene? L'uomo decise per lui,

allungandogli una mano.

Shasif estrasse la custodia del Cd-rom dalla tasca della giacca e la consegnò al suo contatto, notando le cicatrici che aveva sulle mani.

Fuoco, pensò Shasif.

«Si ferma qui per un po'?» chiese l'uomo.

«Sì. Tre giorni.» «In quale hotel?» «Il Doubletree. City of Commerce.»

«Rimanga vicino al telefono. Forse avremo qualcosa per lei. Ha agito bene.

Se è interessato, potremmo rivolgerci a lei per un ruolo più importante.»

«Naturalmente. Qualunque cosa possa fare.» «Rimarremo in contatto.» E poi l'uomo se ne andò lungo la strada.

## Capitolo 29

ă

Il telefono privato di Jack Ryan Senior squillò e lui sollevò la cornetta, sperando in un'interruzione dalla scrittura. «Jack Ryan» rispose.

«Signor presidente?» «Be', sì, in effetti lo ero» precisò Ryan appoggiandosi allo schienale. «Chi parla?» «Signore, sono Marion Diggs. Mi hanno nominato Forces Command e ora sono a Fort McPherson, Georgia. Atlanta, praticamente.» «Adesso è un generale a quattro stelle, quindi?» Ryan si ricordò che Diggs si era fatto un nome qualche anno prima in Arabia Saudita. Ottimo comandante sul campo di battaglia come Buford Six. «Sì, signore, è così.» «Com'è la vita ad Atlanta?» «Non male, anche se il comando ha le sue difficoltà. Signore...» La voce si fece incerta. «Signore, ho bisogno di parlare con lei.» «Di cosa?» «Preferirei farlo di persona, signore, non per telefono.»

«Bene. Può venire qui?» «Sì, signore, ho un bimotore a mia disposizione. Posso essere all'aeroporto BWI in due ore e mezza.» «D'accordo. Mi dica più o meno l'ora di arrivo e manderò ad attenderla la scorta dei servizi segreti. Le va bene?» «Sì, signore. Mi metterò in viaggio fra quindici minuti.» «Quindi arriverà al BWI all'una e mezza circa, giusto?» «Sì, signore.» «Bene, generale. La preleveranno all'aeroporto.» «Grazie, signore. Ci vediamo tra qualche ora.» Ryan riagganciò e chiamò Andrea Price O'Day.

«Sì, signor presidente?» «Arrivano visite, il generale Marion Diggs. È il Force Com di Atlanta.

Atterra al BWI. Può organizzare il tragitto fin qui?» «Certamente, signore.

Quando arriva?» «Intorno all'una e mezza, al terminal pubblico.» «Perfetto, signore.» Il bimotore U21 del generale atterrò e si fermò poco distante da una Ford Crown Victoria. Il generale fu facile da individuare grazie alla camicia verde con quattro stelle d'argento sulle spalline. Era andata a prenderlo direttamente Andrea; i due non parlarono lungo il percorso a sud verso Peregrine Cliff.

Ryan nel frattempo aveva preparato il pranzo, includendo sei etti di carne di manzo sotto sale provenienti da Attman's in Lombard Street a Baltimora. Il viaggio e l'arrivo del generale erano stati gestiti nella massima discrezione. Meno di quaranta minuti dopo l'atterraggio, Diggs era alla porta. Lo accolse direttamente Ryan.

Prima di allora l'ex presidente aveva incontrato Diggs solo una o due volte: alto più o meno come lui, nero antracite come il carbone, si vedeva lontano un miglio che era un «soldato». Sembrava un po' a disagio.

«Benvenuto, generale» lo accolse Ryan stringendogli la mano. «Cosa posso fare per lei?» «Signore, sono... be', un po' in imbarazzo, ma ho un problema di cui penso lei debba essere messo a conoscenza.» «Bene, si accomodi e si prepari un panino. Coca-Cola va bene?» «Sì, grazie, signore.» Ryan lo guidò in cucina. Dopo che i due uomini ebbero preparato i panini, Ryan si sedette. Andrea circolava nei dintorni.

Generale o no, non era esattamente uno di casa, ed era compito di Andrea proteggere Ryan da ogni pericolo. «Allora, qual è il problema?» «Signore, il presidente Kealty cercherà di perseguire un sergente dell'esercito americano per presunto assassinio in Afghanistan.» «Assassinio?» «Così lo sta definendo il Dipartimento di Giustizia. Hanno spedito un viceprocuratore generale al mio comando ieri, che mi ha interrogato personalmente. Come comandante in capo del ForceCom, io sono responsabile a livello legale di tutte le forze operative dell'esercito americano: sono incluse anche altre forze, ma la questione di cui parlo riguarda strettamente l'esercito. Il soldato in questione è un primo maresciallo (E8) di nome Sam Driscoll. È un soldato delle Operazioni speciali, fa parte del 75° Reggimento Ranger di Fort Benning. Ho preso visione del suo fascicolo: è un ottimo elemento, l'operato sul campo è eccellente, lo definirei un soldato esemplare e un ottimo ranger.» «Bene.» Ryan ripensò all'ultima aggiunta. Era stato a Fort Benning e aveva fatto il classico giro delle autorità della base. I ranger, quel giorno tutti tirati a lucido, gli erano sembrati ragazzi estremamente in forma per i quali uccidere

rientrava tra le attività primarie. Tipi da missioni speciali, la controparte americana del SAS inglese. «Qual è il problema?» «Signore, qualche tempo fa abbiamo ricevuto comunicazione dall'intelligence che l'Emiro forse si trovava in una specifica grotta, e così abbiamo distaccato un'unità speciale per andare a catturarlo. È venuto fuori però che non era lì. Il problema, signore, è che Driscoll ha ucciso nove nemici e qualcuno si è agitato per il modo in cui lo ha fatto.» Ryan aveva dato due morsi al panino. «Quindi?» «Il caso è arrivato all'attenzione del presidente, che ha ordinato al Dipartimento di Giustizia di accusarlo, o meglio di indagare su questo incidente come possibile caso di omicidio, in quanto Driscoll potrebbe aver violato un ordine esecutivo sulla condotta tenere sul campo. Driscoll ha eliminato nove persone, alcune delle quali dormivano.» «Omicidio? Svegli o addormentati, erano combattenti nemici, giusto?» «Sì, signore. Driscoll si è trovato una situazione tattica sfavorevole, e secondo il suo giudizio, come sottufficiale più anziano sul posto, doveva eliminarli prima di proseguire. E lui lo ha fatto. Ma quelli del Dipartimento di Giustizia, tutti di nomina politica, sono convinti che avrebbe dovuto arrestarli, invece di ucciderli.» «E dove entra in gioco Kealty?» chiese Jack, sorseggiando la sua CocaCola. «Ha letto il rapporto e ne è rimasto turbato. Così l'ha portato all'attenzione del procuratore generale, che a sua volta ha mandato uno dei suoi da me per iniziare l'indagine.» Diggs appoggiò il panino. «Signore, per me è una situazione davvero difficile. Ho giurato di difendere la Costituzione, e il presidente è il mio comandante in capo, ma si tratta di uno dei miei soldati, un buon soldato. Ho il dovere di essere fedele al presidente, ma...» «Ma ha la responsabilità di essere fedele ai suoi ufficiali» finì per lui Ryan.

«Sì, signore. Driscoll forse non sarà un personaggio importante, ma è un ottimo soldato.» Ryan rifletté su tutta la faccenda. Driscoll era solo un soldato, per Kealty una forma di vita inferiore. Se fosse stato un autista di autobus iscritto al sindacato forse sarebbe stato diverso, ma l'esercito americano non aveva ancora sindacati. Per Diggs era una questione di giustizia, e anche di morale, che sarebbe finito sotto i tacchi in tutte le forze armate se quel soldato veniva sbattuto in prigione o portato davanti alla Corte Marziale per quell'incidente.

«Cosa dice la legge in merito?» chiese Jack.

«Signore, è tutto un po' confuso. Il presidente ha in effetti emanato degli ordini, ma non particolarmente chiari, e comunque simili ordini in genere non

valgono per le missioni speciali. Il compito del maresciallo era localizzare e catturare l'Emiro se lo avessero trovato, o, in casi estremi, ucciderlo. I soldati non sono poliziotti. Non sono addestrati per questo. Dal mio punto di vista, Driscoll non ha fatto assolutamente niente di sbagliato. Secondo le regole della guerra, non devi avvertire un nemico prima di ucciderlo. È il suo lavoro stare attento alla propria sicurezza, e se fallisce, be', è sfortunato. Sparare alla schiena è la norma, su un campo di battaglia.

Questo è l'addestramento che ricevono i soldati. Nel caso specifico, quattro nemici dormivano nelle loro cuccette e il maresciallo Driscoll ha fatto in modo che non si svegliassero. Fine della storia.» «Si andrà avanti?» «Il viceprocuratore generale sembrava piuttosto smanioso riguardo alla faccenda. Ho cercato di spiegargli come andavano le cose, ma lui non ne ha voluto sapere. Signore, sono nell'esercito da trentaquattro anni e non ho mai sentito niente di simile.» Fece una pausa. «Il presidente ci ha mandati laggiù, ma sta diventando come per l'Iraq, e lui gestisce la situazione come fosse il Vietnam. Abbiamo perso molti uomini, uomini in gamba, per l'eccessiva interferenza dei politici, ma in questo caso... Gesù, non so proprio come comportarmi.» «Non c'è molto che io possa fare, generale, non sono più il presidente.» «Sì, signore, ma dovevo rivolgermi a qualcuno. Normalmente io faccio rapporto direttamente al segretario della Difesa, ma sarebbe una perdita di tempo.» «Ha parlato con il presidente Kealty?» «Tempo sprecato, signore. Non è molto interessato a parlare con chi indossa un'uniforme.» «E io sì?» «Sì, signore. Lei è sempre stato qualcuno con cui si poteva discutere.» «E cosa vuole che faccia?» «Signore, il maresciallo Driscoll merita un trattamento equo. Lo abbiamo inviato tra le montagne con una missione. La missione è fallita, ma non è stata colpa sua. Abbiamo fatto un sacco di buchi nell'acqua, laggiù. Questo è solo l'ultimo di una lunga serie, ma dannazione, signore, se mandiamo altre truppe tra quelle colline, e se incolpiamo questo ragazzo per aver fatto il suo lavoro, di sicuro sarà un disastro.» «Bene, generale, ha spiegato il suo punto di vista. Dobbiamo sostenere i nostri soldati. Secondo lei, Driscoll avrebbe dovuto agire in maniera diversa?» «No, signore. Si è sempre attenuto alle regole. Tutto ciò che ha fatto era coerente con il suo addestramento e la sua esperienza. C'è chi considera i ranger un gruppo di assassini prezzolati, ma talvolta è utile averli a disposizione. In guerra si deve uccidere. Non mandiamo messaggi. Non cerchiamo di educare i nostri nemici. Quando andiamo in campo, il nostro compito è ucciderli. A qualche

anima sensibile non piace, ma siamo pagati per questo.» «D'accordo, esaminerò la faccenda e se avrò conferma di quanto lei dice solleverò un polverone. Quali sono le regole fondamentali?» «Ho portato una copia del rapporto del primo maresciallo Driscoll perché lo legga, insieme al nome del viceprocuratore generale che ha cercato di infilarmelo su per il culo. Accidenti, signore, è un buon soldato.» «Va bene, generale. Nient'altro?» «No, signore. Grazie per il pranzo.» A malapena un morso a quel panino, notò Ryan. Poi Diggs uscì e si diresse all'auto.

## Capitolo 30

ă

Il volo fu tranquillo. Subito dopo l'atterraggio la navetta accostò al portello sinistro anteriore del 777: avendo trascorso otto ore e mezza seduto, Clark preferì rimanere in piedi perché le gambe gli si erano irrigidite. Si erano irrigidite anche al nipote, che guardava eccitato dal finestrino la sua terra d'origine: in realtà era nato in Gran Bretagna, ma aveva già il suo primo guantone da baseball. Tra sei mesi più o meno avrebbe giocato a T-ball e mangiato hot-dog con senape, cipolla e salse piccanti come un vero ragazzo americano. «Felice di essere a casa, piccola?» chiese Ding a Patsy. «Mi piaceva stare laggiù, e gli amici mi mancheranno, ma sai come si dice... casa dolce casa.» Nonostante Clark e Chavez avessero insistito per farle proseguire, a Heathrow Sandy e Patsy erano scese dall'aereo e nessuna argomentazione le aveva convinte a cambiare idea. «Andremo a casa insieme» aveva dichiarato la moglie di Clark, ponendo fine alla discussione con fermezza.

L'operazione Tripoli si era conclusa senza intoppi rilevanti. Otto vittime tra i nemici e gli ostaggi avevano riportato solo lievi ferite. Cinque minuti dopo il «via libera» di Clark a Masudi, le ambulanze si erano avvicinate all'ambasciata per prestare soccorso agli ostaggi, molti dei quali avevano più che altro qualche disturbo da disidratazione. Poi erano arrivati i Sàkerhetspolisen e i Rikskriminalpolisen svedesi, che avevano preso il controllo della situazione. Due ore dopo Rainbow era di nuovo a bordo dello stesso Piaggio P180 Avanti su cui avevano viaggiato all'andata, diretti a nord per Taranto, e poi per Londra. Il debrief ufficiale dell'operazione con Stanley,

Weber e gli altri sarebbe arrivato più tardi, probabilmente via webcam protetta, una volta che Clark e Chavez si fossero sistemati negli Stati Uniti. Includerli nel debrief era più una cortesia che una necessità. Lui e Ding erano ufficialmente staccati da Rainbow, e Stanley aveva avuto ragione laggiù a Tripoli, così oltre alle lezioni che potevano trarre dalla missione appena compiuta, Clark aveva poco da aggiungere al rapporto ufficiale.

«Come ti senti?» chiese John Clark alla moglie.

«Un buon sonno sistemerà tutto.» Il fuso orario verso ovest era sempre più facile da smaltire; quello accumulato viaggiando verso est poteva ucciderti. Si stiracchiò: anche i sedili della prima classe sulla British Airways avevano i loro limiti. Il viaggio in aereo, nonostante le comodità, è comunque stancante. «Hai il passaporto e il resto?» «Proprio qui, piccola» la rassicurò Ding, toccandosi la tasca della giacca.

J.C. doveva essere uno dei pochi tra i giovani americani a possedere un passaporto nero diplomatico. Ma Ding aveva anche una Beretta .45, oltre al tesserino dorato e la carta d'identità che lo identificava come vice U.S. Marshal, molto utili per un uomo che girava armato in un aeroporto internazionale. Conservava ancora il porto d'armi inglese, una concessione così rara che aveva bisogno della firma della regina, ma il loro lasciapassare era comunque il tesserino. Dopo i posti di controllo videro un uomo che reggeva un cartello di cartone con il nome CLARK scritto sopra, e i cinque si diressero verso di lui.

«Com'è andato il volo?» La classica domanda, alla quale seguì la classica risposta: «Bene».

«Ho parcheggiato fuori dall'aeroporto. Una Plymouth Voyager azzurra con targa della Virginia. Alloggerete al Key Bridge Marriott, due appartamenti all'ultimo piano.» Non ebbe bisogno di aggiungere che erano stati esaminati da cima a fondo. La catena Marriott faceva molti affari con il governo, soprattutto quello al Key Bridge con vista su Washington.

«E domani?» chiese John.

«È stato fissato un appuntamento alle otto e quindici.» «Chi incontreremo?» chiese Clark. L'uomo si strinse nelle spalle. «Si svolgerà al settimo piano.» Clark e Chavez si scambiarono un'occhiataccia alla «oh, merda», ma non ne erano affatto sorpresi. Li aspettava una notte di sonno e probabilmente la sveglia sarebbe stata al massimo alle 5:30, ma stavolta senza la corsa di cinque chilometri e la quotidiana serie di esercizi. «Com'era l'Inghilterra?»

domandò uscendo l'autista/accompagnatore.

«Non male, per certi versi anche eccitante» rispose Chavez, rendendosi però subito conto che chi li aveva accolti era un ufficiale superiore senza funzioni di comando che non aveva la minima idea di cosa avevano fatto nella Vecchia Inghilterra. Forse era meglio così. Non aveva l'aspetto del militare vecchio stampo, anche se non si poteva mai dire. «Avete giocato a rugby, mentre eravate laggiù?» riprese la loro guida.

«Un pochino. Anche se bisogna essere matti per giocare senza imbottiture» raccontò Clark. «Ma laggiù sono un po' particolari.» «Forse solo un po' più robusti di noi.» Il viaggio verso D.C. fu tranquillo, agevolato dal fatto che erano in anticipo sull'ora di punta della sera e che non si sarebbero inoltrati in centro. Gli effetti del fuso orario si fecero sentire anche su di loro, tanto che arrivati in albergo apprezzarono la presenza dei fattorini. Nel giro di cinque minuti erano già all'ultimo piano negli appartamenti contigui, e J.C. guardava con cupidigia il letto enorme che avrebbe avuto tutto per sé.

Patsy rivolse lo stesso sguardo bramoso alla vasca da bagno: era più piccola rispetto a quelle inglesi, ma poteva lo stesso immergersi beatamente nell'acqua calda. Ding prese una sedia e il telecomando e si sistemò per riabituarsi alla televisione americana. Alla porta accanto John Clark lasciò a Sandy il compito di disfare le valigie e fece un'incursione nel minibar per assaporare un Jack Daniel's Old n.7 mignon. I britannici non apprezzavano il bourbon o il suo cugino del Tennessee, e il primo sorso forte, anche senza ghiaccio, per lui fu una vera delizia.

«Cosa succede domani?» chiese Sandy.

«Ho un incontro al settimo piano.» «Con chi?» «Non me l'hanno detto. Probabilmente un vicedirettore delle Operazioni speciali. Non ho seguito i cambiamenti nell'organico di Langley. Chiunque sia, mi offrirà il grande pacchetto per la pensione che mi hanno preparato.

Sandy, penso che per me sia ora di mollare.» Non riuscì ad aggiungere che non avrebbe mai creduto di vivere così a lungo. La sua fortuna non si era ancora esaurita. Avrebbe dovuto comprarsi un portatile e pensare seriamente a un'autobiografia. Ma per il momento, si disse, alzati, stirati, metti nell'armadio la giacca del completo prima che Sandy ti rimproveri per l'ennesima volta. Sul risvolto c'erano il nastro azzurro cielo e le cinque stelle bianche che indicavano la Medaglia d'Onore: gliel'aveva conferita Jack Ryan dopo aver esaminato il suo stato di servizio alla marina e un lungo documento



scritto dall'ammiraglio di squadra Maxwell, pace all'anima sua. Quando Maxwell era morto a ottantatré anni, Clark si trovava all'estero: era in Iran a controllare se una rete di agenti era stata sgominata dalla sicurezza iraniana. Il processo era iniziato, ma John riuscì a farne uscire vivi dal paese cinque, insieme alle loro famiglie, via Emirati Arabi. Sonny Maxwell, capitano anziano per la Delta, padre di quattro figli, stava ancora volando. La medaglia era un riconoscimento per aver tirato fuori Sonny dal Vietnam del Nord. Gli sembrava che fosse accaduto durante l'ultima era glaciale, ma aveva quel nastro a testimoniare, ed era sicuramente meglio di un calcio nel culo. Riposti da qualche parte c'erano anche la giacca di gala e le scarpe nere da assistente nostromo capo, insieme al tesserino dorato Budweiser di un Navy SEAL. In molti club per sottufficiali della marina non avrebbe potuto ordinare una birra, forse perché adesso gli ufficiali sono così giovani! Una volta però i comandanti sembravano dei Matusalemme. C'era di buono che non era morto e poteva quindi augurarsi una pensione di tutto rispetto, e forse si sarebbe davvero messo a scrivere la sua autobiografia, se Langley gli avesse mai permesso di pubblicarla. Sarebbe stato molto difficile: sapeva troppe cose che non dovevano essere rese pubbliche, e aveva compiuto una o due azioni che probabilmente non dovevano essere fatte. Anche se allora la sua vita dipendeva da quella specifica impresa, cose simili non avevano sempre senso per la gente che sedeva alle scrivanie nella vecchia sede. Ma per quelli là i problemi da affrontare durante la giornata erano trovare un buon parcheggio e se nel menu della mensa c'era o no il dolce speziato. Dalla finestra riusciva a vedere Washington, D.C.: il Campidoglio, il Lincoln Memorial, l'obelisco di marmo in memoria di George Washington e gli edifici incredibilmente brutti che ospitavano i vari dipartimenti governativi. Per John Terrence Clark era solo una città fatta di persone odiose per le quali la realtà era una cartellina contenente dei fogli che dovevano essere riempiti correttamente, e se un uomo doveva sputare sangue per farlo... be', chisseneffrega. Centinaia di migliaia di individui di quel tipo. Molti di loro avevano moglie, o marito, e figli, ma anche così era difficile non considerarli con disgusto e a volte con puro odio. Però loro avevano il proprio mondo, e lui il suo. Potevano sovrapporsi, ma non si erano mai davvero incontrati. «Felice di essere tornato, Jack?» chiese Sandy. «Sì, in un certo senso.» Cambiare era duro, ma inevitabile. E quanto alla direzione che avrebbe preso la sua vita da quel momento in poi... solo il

tempo lo avrebbe deciso. Il mattino dopo Clark girò a destra per uscire dal George Washington Parkway, poi a sinistra e raggiunse la portineria, dove la guardia armata aveva il suo numero di cartellino sulla lista di estranei «ammessi». John ebbe il permesso di parcheggiare nell'area visitatori sulla sinistra della grande cupola.

«Quanto ci metteranno prima di dirci di trovare un nuovo impiego, John?» chiese Domingo.

«Io scommetto quaranta minuti. Però sono sicuro che saranno educati.»

Scesero dalla Chevy a noleggio e si avvicinarono alla porta d'ingresso, dove li accolse un SPO (Security and Protective Officer) che non avevano mai visto prima.

«Signor Clark, signor Chavez, sono Pete Simmons. Benvenuti.» «È bello tornare a casa» rispose John. «Lei è...?» «Sono un SPO in attesa di una destinazione sul campo. Uscito dalla Farm due mesi fa.» «Chi era il suo ufficiale di addestramento?» «Max DuPont.» «Max non è ancora andato in pensione? Un uomo in gamba.» «Un insegnante in gamba. Ci ha raccontato qualche storia su di voi, e abbiamo visto il filmato di addestramento che avete girato nel 2002.» «Me lo ricordo» disse Chavez. «Agitato, non mescolato.» Rise. «Io non bevo martini, Domingo, ricordi?» «Se è per questo, non hai neanche il fascino di Sean Connery. Cos'ha imparato dal filmato, Simmons?» «A tenere in considerazione tutte le eventualità e a non camminare al centro della strada.» Quelle erano, in effetti, due buone lezioni per una spia sul campo.

«Allora chi andiamo a incontrare?» chiese Clark.

«Charles Sumner Alden, vicedirettore aggiunto.» «Nomina politica?»

«Esatto. Kennedy School, Harvard. È abbastanza amichevole, ma talvolta mi chiedo se approva davvero quello che facciamo qui.» «Chissà cosa stanno facendo ora Ed e Mary Pat.» «Ed è in pensione» lo informò Simmons. «Sta lavorando a un libro, ho sentito. Mary Pat è passata all'NCTC. Quella donna è imprevedibile.» «È dotata di un istinto impareggiabile» commentò Clark.

«Quando dice una cosa, puoi star certo che accadrà.» «C'è da chiedersi perché il presidente Kealty non abbia tenuto lei e Ed sul libro paga» osservò Chavez. C'è del marcio, pensò Clark. «Com'è il morale?» chiese poi, mentre passavano i lettori della sicurezza. Simmons se ne occupò per loro con un gesto alla guardia armata alla fine della linea del cancello.

«Potrebbe andare meglio. Abbiamo un sacco di gente che gira a vuoto.

La direzione dell'intelligence è oggetto di grandi discussioni, ma per il momento il mio per un po' sarà l'ultimo corso della Farm, e nessuno di noi è stato ancora chiamato per missioni sul campo.» «Da dove arrivavi?» «Poliziotto, Boston. Sono stato assunto durante il Pian Blue. Mi sono laureato alla Boston University, non ad Harvard. Lingue.» «Quali?» «Serbo, un po' di arabo, e qualcosa di pashtun. Sarei dovuto andare a Monterey per perfezionarle, ma il progetto è stato accantonato.» «Le ultime due ti torneranno utili» lo avvisò John. «E allenati nella corsa. Sono stato in Afghanistan nella metà degli anni Ottanta e non ce la farebbe neanche uno stambecco.» «Così dura?» «La gente laggiù combatte per divertimento, e non ci sono brave persone. Mi sono ritrovato a provare dispiacere per i russi. Gli afgani sono ossi duri. Immagino che in quell'ambiente lo diventi per forza di cose, ma l'Islam è solo una copertura per una cultura tribale che è rimasta indietro di tremila anni.» «Grazie del suggerimento. Lo eliminerò dalla lista delle preferenze» commentò Simmons mentre l'ascensore raggiungeva il settimo piano. Li lasciò alla scrivania del segretario. Il bel tappeto suggerì loro che l'ufficio era importante: sembrava piuttosto nuovo. Clark prese una rivista e la sfogliò, mentre Domingo fissava tranquillo la parete. La sua vecchia vita di soldato gli permetteva di tollerare piuttosto bene la noia.

## † parte quarta Capitolo 31

ă

Charles Alden si presentò in anticamera dopo quaranta minuti, sorridendo come un venditore di auto usate: alto e dal fisico atletico, anziano abbastanza per darsi un tono, qualunque cosa avesse fatto per guadagnarsi quel posto. Clark gli avrebbe concesso il beneficio del dubbio, ma i dubbi si stavano rapidamente moltiplicando.

«Così lei è il famoso signor Clark» lo accolse Alden, dimenticando di scusarsi per averli fatti attendere, notò Clark.

«Non troppo famoso» rispose Clark.

«Be', almeno in questa comunità.» Alden accompagnò il suo ospite nel proprio ufficio, senza invitare Chavez a unirsi a loro. «Ho appena letto il suo dossier.» In quindici minuti?, si chiese Clark. Forse era un lettore veloce.

«Spero sia stato illuminante.» «Vivace, direi. Portare la famiglia Gerasimov

fuori dalla Russia è stata una bella impresa. E la missione a Tokyo, con una copertura russa... impressionante. Ex SEAL... Ho visto che il presidente Ryan le ha conferito la Medaglia d'Onore. E ha trascorso ventinove anni nell'Agenzia: praticamente un record» dichiarò Alden, indicando a Clark una sedia più piccola della sua e progettata per essere scomoda. Gioco di potere, pensò Clark.

«Ho solo svolto gli incarichi che mi hanno affidato al meglio delle mie possibilità, e sono riuscito a sopravvivere.» «Le sue missioni tendevano a diventare troppo fisiche.» Clark ignorò quell'affermazione.

«Ora cerchiamo di evitarlo» osservò Alden.

«Ho cercato di evitarlo già allora. I piani erano stati studiati al meglio.» «Sa, Jim GreerGreer ha lasciato un lungo documento su come lei è arrivato all'attenzione dell'Agenzia.» «L'ammiraglio Greer era un vero gentiluomo» affermò John, subito in ansia per quello che quel file poteva contenere. James Greer amava prendere appunti. Anche lui aveva le sue piccole manie. Come tutti.

«Ha scoperto anche Jack Ryan, vero?» «E molti altri...» «Così ho sentito dire.» «Mi scusi, signore, stiamo per caso facendo delle indagini di qualche tipo?» «Non proprio. Ma mi piace sapere con chi sto parlando. Anche lei ha compiuto qualche reclutamento. Chavez, per esempio.» «È un buon ufficiale. A parte ciò che abbiamo fatto in Inghilterra, Ding è stato presente ogni volta che il paese ha avuto bisogno di lui. Ha anche una buona istruzione.» «Oh sì, ha conseguito un master alla George Mason, mi pare.» «Esatto.» «Un tipo un po' fisico, però, come lei. Non proprio un ufficiale superiore secondo la concezione diffusa.» «Non possiamo essere tutti come Ed Foley o Mary Pat.» «Anche loro hanno dei dossier piuttosto frizzanti, ma stiamo cercando di lasciarci tutto questo alle spalle: il mondo si evolve.» «Davvero?» «Be', il mondo è cambiato. L'incarico in Romania che lei e Chavez avete messo a segno deve essere stato eccitante.» «Se vuole metterla così... Sa, non succede spesso di ritrovarsi in un paese straniero nel bel mezzo di una rivoluzione, ma abbiamo portato a termine la missione prima di lasciare di nascosto la Romania.» «Avete ucciso il vostro soggetto» replicò Alden con una nota di irritazione.

«È stato necessario» rispose Clark fissandolo negli occhi.

«Era contro la legge.» «Non sono un avvocato, signore.» È un ordine esecutivo, anche presidenziale, non era esattamente una legge statutaria o

costituzionale.

Quel tizio era la quintessenza del fottuto burocrate, si rese conto John. Se non era scritto non era reale, e se non era autorizzato su un documento di carta allora era sbagliato. «Quando qualcuno ti punta un'arma carica contro» continuò Clark, «è un po' tardi per iniziare delle negoziazioni formali.» «Prova mai a evitare simili circostanze?» «Certo.» È sempre meglio sparare ai bastardi alla schiena e quando sono disarmati, ma a volte non è possibile, pensò Clark. Quando si tratta di vita o di morte, il concetto di scontro leale andava a farsi benedire. «La mia missione era arrestare quell'individuo e, se possibile, consegnarlo alle autorità di competenza. Non ha funzionato.» «A quanto pare lei non è un fanatico dell'applicazione della legge» continuò Alden sfogliando le pagine del dossier segreto.

«Mi scusi, quel dossier contiene per caso il registro delle mie infrazioni stradali?» «L'amicizia con personalità influenti le è stata d'aiuto per la carriera.» «Immagino di sì, ma questo capita a molte persone. Io in genere porto a termine le mie missioni. E questo è il motivo per cui sono rimasto in circolazione così a lungo. Signor Alden, qual è lo scopo di questa conversazione?» «Be', come direttore aggiunto delle Operazioni speciali devo conoscere chi fa parte del Clandestine Service, ed esaminando questo plico ho visto che lei ha avuto una carriera movimentata. È fortunato ad aver retto così a lungo, e ora può guardarsi indietro e contemplare una carriera davvero singolare.» «E il mio prossimo incarico?» «Non c'è nessun prossimo incarico. Oh, può tornare alla Farm come ufficiale di addestramento, ma in realtà le consiglieri vivamente di andare in pensione. Se l'è ampiamente guadagnata. I suoi documenti sono pronti.

Se l'è guadagnata, John» ripeté con l'ombra di un gelido sorriso.

«Se avessi vent'anni di meno, avrebbe un posto per me?» «Forse un incarico in un'ambasciata» rispose Alden. «Ma nessuno di noi due ha vent'anni di meno. L'Agenzia è cambiata, signor Clark. Stiamo uscendo dagli affari paramilitari, eccetto quando la Delta Force ci assegna dei compiti particolari, però stiamo cercando di allontanarci dall'attività in cui vi siete specializzati lei e Chavez. Il mondo è un luogo più cortese e gentile.» «Vada a dirlo ai newyorkesi» commentò Clark asciutto.

«Ci sono altri modi di gestire le situazioni. Il trucco è scoprirlo in anticipo e incoraggiare gli altri a imboccare un percorso diverso se vogliono la nostra attenzione.» «E tutto questo rimane in una sfera teorica, giusto?» «È una

questione di cui ci occupiamo qui al settimo piano, caso per caso.» «Quando lavori sul campo, simili questioni non ti arrivano sul tavolo e non hai la possibilità di confrontarti con il quartier generale. Devi fidarti delle persone che hai accanto, quando vuoi prendere un'iniziativa, e sostenerle quando si dimostrano all'altezza. Io ci sono stato. Puoi sentirti molto solo là fuori, sul campo, se non hai fiducia negli uomini che ti coprono le spalle, soprattutto quando sono a ottomila chilometri da te.» «L'iniziativa funziona bene al cinema ma non nel mondo reale.» Quand'è stata l'ultima volta che sei stato sul campo? Clark ebbe l'impulso di chiederglielo a bruciapelo, ma si trattenne: non era lì per litigare né per discutere. Era lì solo per ascoltare quello stronzo di un accademico. Gli era capitato, in passato, ma erano gli anni Settanta: aveva già evitato una volta il pensionamento forzato e, con l'aiuto di James Greer, si era fatto un nome partecipando a missioni «speciali» in Unione Sovietica. Era bello allora avere un nemico che tutti dividevano.

«Quindi sono fuori?» «Lei andrà in pensione con tutti gli onori e con il ringraziamento del suo paese, che ha ben servito rischiando la vita. Sa, leggendo tutto questo mi chiedo come ha fatto a non avere una stella sulla parete dell'atrio.» Si riferiva alla parete di marmo bianco con le stelle dorate che commemoravano i nomi degli ufficiali di campo morti al servizio della CIA: ma il libro che elencava i caduti, custodito in una teca di vetro e ottone, presentava molti spazi bianchi che mostravano solo date, perché i nomi erano segreti anche dopo cinquant'anni. Con tutta probabilità Alden prendeva l'ascensore dirigenziale dal parcheggio sotterraneo di sicurezza e quindi non era costretto a guardare tutti i giorni il muro, forse neanche a passarci davanti. «E Chavez?» «Come le ho detto, considerando il suo periodo nell'esercito, avrà i requisiti per la pensione tra sole dieci settimane. Chavez andrà in pensione come GS 12, con tutti i benefici del caso. Oppure se ci tiene può avere un incarico di addestramento alla Farm per un anno o due, prima di essere spedito probabilmente in Africa.» «Perché l'Africa?» «Ci sono dei movimenti, laggiù, sufficienti ad attirare la nostra attenzione.» Certo. Mandatelo in Angola, dove scambieranno il suo accento spagnolo per portoghese e così gli ultimi guerriglieri rimasti lo massacreranno. Ma tanto a te non importa, Alden. Questi individui, con modi così cortesi e gentili, non nutrivano un autentico interesse per le persone. Erano solo interessati ai problemi su scala globale e cercavano di incastrare frammenti quadrati di

realtà in buchi rotondi di teoria, immaginandosi il mondo come dovrebbe essere. Un difetto comune tra i professionisti della politica.

«Questo dipende da lui... be', dopo ventinove anni, immagino che la mia pensione sia arrivata al massimo, eh?» commentò Clark.

«Già» concordò Alden con il sorriso sincero di chi sta per venderti una Ford Pinto del 1971.

Clark si alzò. Non tese la mano, ma Alden sì, quindi Clark dovette stringerla, giusto per educazione: le buone maniere erano sempre disarmanti per gli stronzi.

«Oh, quasi dimenticavo: qualcuno vuole vederla. Conosce un certo James Hardesty?» «Ho prestato servizio con lui una volta, certo» rispose Clark.

«Non è in pensione?» «No, non ancora. Lavora agli archivi operativi, a una parte del progetto che stiamo conducendo per la Direzione operativa da circa quattordici mesi, una sorta di progetto storico segreto. A ogni modo il suo ufficio è al quarto piano, dopo il chiosco, vicino agli ascensori.» Alden scarabocchiò il numero dell'ufficio su un foglio del taccuino e glielo allungò.

Clark lo prese, lo piegò e se lo infilò in tasca. Jimmy Hardesty era ancora lì?

Come cazzo faceva a passare inosservato con gente del calibro di quel coglione di Alden? «Bene, grazie. Lo troverò uscendo.» «Hanno bisogno di me, là dentro?» chiese Ding quando Clark uscì. «No, stavolta voleva solo me.» Clark si aggiustò la cravatta usando un segnale convenuto davanti al quale Chavez non mostrò alcuna reazione, poi presero l'ascensore fino al quarto piano. Oltrepassarono il chiosco, gestito da personale non vedente che vendeva barrette e Coca-Cola: i visitatori lo trovavano sinistro, ma per la CIA era un lodevole modo di dare impiego ai disabili. Sempre che fossero davvero non vedenti. Non si poteva mai essere sicuri di niente, in quell'edificio, ma anche questo faceva parte del suo fascino. Trovarono l'ufficio di Hardesty e bussarono alla porta, dotata di apertura a combinazione. Si aprì in pochi secondi.

«Bigjohn» lo salutò Hardesty.

«Ciao, Jimmy. Cosa ci fai in questa topaia?» «Scrivo la storia delle operazioni che nessuno leggerà mai, almeno finché siamo vivi noi. Lei è Chavez?» chiese poi rivolgendosi a Ding.

«Sì, signore.» «Entrate.» Hardesty indicò loro il suo cubicolo, che aveva due sedie in più e spazio quasi sufficiente per le gambe, più un tavolo da lavoro che fungeva da pseudoscrivania.

«Su che anno stai lavorando?» domandò John.

«1953. Ci crederesti? Ho passato tutta la settimana scorsa su Hans Tofte e l'incarico della nave norvegese. Quell'impresa contò un buon numero di vittime, e non erano tutti cattivi. Era il prezzo del fare affari in quel periodo, immagino: i marinai sulla nave avrebbero dovuto pensarci due volte prima di firmare.» «È accaduto prima del nostro arrivo, Jimmy. Ne hai parlato con il giudice Moore? Credo fosse coinvolto in qualche modo in quell'operazione.» Hardesty annuì. «Era qui venerdì scorso. Il giudice deve essere stato un tipo difficile, da giovane, prima di arrivare a quel posto dietro lo scranno. Come Ritter.» «Cosa fa adesso Bob Ritter?» «Non hai saputo? Merda. È morto tre mesi fa in Texas, cancro al fegato.» «Quanti anni aveva?» intervenne Chavez. «Settantacinque. Era all'MD Anderson Cancer Center, in Texas, quindi ha ricevuto le migliori cure possibili, ma non è servito.» «Tutti moriamo per qualcosa» osservò Clark. «Prima o poi. Nessuno ci ha detto di Ritter, in Inghilterra. Mi domando perché.» «L'attuale amministrazione non l'aveva molto in simpatia.» Aveva senso, pensò John. Ritter era un combattente dei vecchi tempi che aveva lavorato a Redland contro l'allora nemico numero uno, e quelli del suo stampo erano duri a morire. «Brinderò alla sua memoria. Ci siamo scornati, qualche volta, ma non mi ha mai sparato alla schiena. Non sarei così sicuro riguardo a quel tale, Alden.» «Non è della nostra razza, John. Io dovrei fare un rapporto completo sulle persone che abbiamo picchiato nel corso degli anni, quali leggi potrebbero essere state violate, questo tipo di cose.» «Allora cosa posso fare per te?» chiese Clark. «Alden ti ha lanciato l'amo della pensione?» «Ventinove anni. E sono ancora vivo. Una sorta di miracolo, se ci pensi» osservò John in un attimo di riflessione seria. «Be', se hai bisogno di qualcosa da fare, ti do un numero che puoi chiamare. La tua esperienza è una risorsa, puoi ricavarne dei soldi.

Comprare a Sandy un'auto nuova, magari.» «Che tipo di lavoro?» «Qualcosa che troverai interessante. Non so se è il tuo genere, ma che diavolo... nel peggiore dei casi ti offriranno il pranzo...» «Chi sono?» Hardesty non rispose alla domanda. Gli allungò invece un altro foglio di carta con un numero di telefono. «Chiamali, John. A meno che non voglia scrivere le tue memorie e farle pervenire a quelli del settimo piano.» Clark si fece una risata. «Mai.» Hardesty si alzò e gli tese la mano. «Mi dispiace dover tagliar corto, ma ho una tonnellata di lavoro da sbrigare. Chiamali, oppure no, se non ti va. Sta a te. Magari la pensione ti va bene.» Clark si alzò. «D'accordo. Grazie.»



Un altro viaggio in ascensore, poi, usciti dalla porta principale, si fermarono a guardare il muro. Per alcuni dipendenti della CIA quelle stelle rappresentano i Morti con Onore, proprio come quelli sepolti dell'Arlington National Cemetery, anche se in quel luogo i turisti erano ammessi.

«Che numero è, John?» chiese Chavez.

«Qualche posto nel Maryland, a giudicare dal codice postale.» Controllò l'orologio ed estrasse il cellulare nuovo. «Scopriamolo...» L'esame giornaliero del traffico elettronico impegnava i primi novanta minuti della giornata e non forniva niente di concreto: Jack afferrò la sua terza tazza di caffè, prese un bagel e rientrò in ufficio per iniziare quello che chiamava il «giro mattutino» delle miriadi di intercettazioni che il Campus riceveva dalla comunità americana di intelligence. Dopo quaranta minuti di vera e propria frustrazione, un'intercettazione della Homeland Security catturò la sua attenzione. Questo è interessante, pensò, poi sollevò il telefono.

Cinque minuti dopo era nell'ufficio di Jerry Rounds. «Cos'hai beccato?» chiese Rounds. «Intercettazioni che collegano il Department of Homeland Security, l'FBI e l'Alcohol, Tobacco and Firearms. Cercano un aereo scomparso.» Rounds drizzò le orecchie. Il Department of Homeland Security aveva un sistema di «soglia minima dell'evento» che di solito riusciva a tenere le questioni banali lontane dall'intelligence. Il fatto che una simile indagine fosse proseguita a tal punto suggeriva che un'altra agenzia aveva già fatto il normale lavoro di routine, confermando che l'aereo in questione non era stato smarrito per una sbadataggine amministrativa.

«L'ATF, eh?» mormorò Rounds. L'agenzia dedicata ad alcol, tabacco e armi da fuoco, ma specializzata anche in indagini relative a esplosivi.

Prova a collegare questo con un aereo scomparso... stava ragionando Jack.

«Che tipo di aereo?» chiese Rounds.

«Non l'ha specificato. Deve essere piccolo, non di linea, o sarebbe stato inserito nel notiziario.» Un 757 scomparso tendeva a generare domande.

«Quanto tempo fa?» «Tre giorni.» «Conosciamo la fonte?» «Il routing sembrava interno, quindi la Federal Aviation Administration o forse la National Transportation Safety Board. Ho controllato ieri e oggi, nessuno ci ha buttato un occhio.» E questo significava che qualcuno aveva messo la cosa a tacere. «Forse c'è un altro modo di occuparsene, però.» «Dimmi.» «Seguire il denaro» suggerì Jack.

Rounds sorrise. «Assicurazione.»

## Capitolo 32

ă

Erano le 10:47 quando il suo telefono squillò. Tom Davis aveva appena portato a termine uno scambio di titoli piuttosto consistente che avrebbe fatto guadagnare al Campus un milione e trecentocinquantamila dollari: non male per tre giorni di lavoro. Afferrò l'apparecchio al secondo squillo: «Tom Davis».

«Signor Davis, mi chiamo John Clark. Mi hanno detto di chiamarla. Magari di fissare un pranzo.» «Chi glielo ha detto?» «Jimmy Hardesty» rispose Clark. «Ci sarà un amico con me. Si chiama Domingo Chavez.» Davis, prudentemente, ci pensò su un attimo, ma fu più che altro una reazione istintiva. Hardesty non faceva circolare il suo contatto tra gli imbrattacarte. «Sicuro, parliamo» rispose Davis. Dopo aver fornito le indicazioni a Clark si diedero appuntamento per mezzogiorno.

«Ehi, Gerry!» esclamò Davis entrando nell'ufficio all'ultimo piano. «Ho appena ricevuto una telefonata.» «Qualcuno che conosciamo?» chiese il capo. «Hardesty di Langley ci ha mandato due tipi, entrambi messi in lista per la pensione dall'Agenzia. John Clark e Domingo Chavez.» Hendley sgranò gli occhi. «Quel John Clark?» «Così sembrerebbe. Sarà qui intorno a mezzogiorno.» «Ci interessa?» chiese l'ex senatore, conoscendo già forse la risposta.

«Vale sicuramente la pena parlarci, capo. Se non altro sarebbe un fantastico ufficiale di addestramento per i nostri sul campo. Io lo conosco solo di fama, ma so che Ed e Mary Pat Foley lo stimano molto, e questo non si può ignorare. Non gli importa di sporcarsi le mani, prende decisioni rapide. Possiede un buon istinto, è molto sveglio. Chavez è della stessa pasta. Faceva parte di Rainbow insieme a Clark.» «Affidabili?» «Dobbiamo parlare con loro, ma credo di sì.» «D'accordo. Portameli qui, se pensi che ne valga la pena.» «Lo farò.» Davis uscì.

Cristo santo, pensò Hendley. John Clark.

«A sinistra» indicò Domingo quando arrivarono a cento metri dal semaforo. «Già. Dev'essere quell'edificio laggiù sulla destra. Vedi la piazzola dell'antenna?» «Sì» rispose Chavez mentre giravano. «Si prende bene, in FM,

con quella.» Clark ridacchiò. «Non vedo alcun servizio di sicurezza. Buon segno.» I professionisti sapevano quando muoversi senza protezione. Parcheggiò l'auto a noleggio in quella che sembrava la zona visitatori, poi scesero e raggiunsero la porta d'ingresso.

«Buongiorno, signori» li accolse una guardia di sicurezza che indossava un'uniforme generica; il nome sulla targhetta diceva CHAMBERS. «Posso aiutarla?» «Siamo qui per incontrare il signor Davis. John Clark e Domingo Chavez.» Chambers sollevò il telefono e compose il numero. «Signor Davis? Sono Chambers dall'atrio. Due signori dicono di avere un appuntamento con lei.

Sì, signore, grazie.» Riattaccò. «Sta scendendo, signori.» Davis apparve dopo un minuto. Era di colore, intorno ai cinquanta, valutò Clark. Ben vestito, le maniche della camicia arrotolate, la cravatta allentata: il tipico broker impegnato. «Grazie, Ernie» disse alla guardia, poi: «Lei deve essere John Clark».

«Presente» replicò John. «E lui è Domingo Chavez.» I due si scambiarono una stretta di mano.

«Andiamo di sopra.» Davis li accompagnò in ascensore.

«Ho già visto la sua faccia prima d'ora. In campo opposto» disse Chavez.

«Eh?» Davis reagì con cautela.

«Nella sala operativa. Ufficiale di sorveglianza?» «Be', una volta ero un National Intelligence Officer. Qui sono un umile operatore di Borsa. In genere roba societaria, ma anche qualche offerta governativa.» Seguirono Davis all'ultimo piano e poi nel suo ufficio, se così si poteva chiamare. Era accanto a quello di Rick Bell, e qualcuno stava entrando lì dentro.

«Ehilà» sentì Clark. Quando si voltò lungo il corridoio riconobbe Jack Ryan Junior. Clark gli strinse la mano e per una volta il suo volto tradì sorpresa.

«Jack... lavori qui, eh?» «Be', sì.» «Cosa fai?» «Per lo più arbitraggio di valuta. Scambio di denaro, roba così.» «Pensavo che gli affari di famiglia fossero azioni e obbligazioni» osservò Clark.

«Non mi occupo di questo... non ancora» rispose Jack. «Be', devo scappare. Ti ritrovo dopo, magari?» «Sicuro» rispose Clark. Era un po' frastornato pervia delle scoperte di quella giornata.

«Entriamo» li invitò Davis, facendo loro segno di accomodarsi.

L'ufficio era confortevole e i mobili non erano prodotti in una prigione federale, come quelli che c'erano nella sede centrale della CIA. Si sedettero.

«Allora, da quanto conoscete Jimmy Hardesty?» «Dieci o quindici anni» rispose Clark. «Un uomo in gamba.» «Lo è davvero. Ma veniamo a noi: vuole quindi andare in pensione?» «Non ci ho mai davvero pensato.» «E lei, signor Chavez?» «Non sono pronto neanche io per la Previdenza Sociale, e credo di avere ancora qualche asso nella manica da giocare. Ho moglie e un figlio, e un altro in arrivo. Finora non ci avevo pensato, ma ciò che fate qui sembra lontano chilometri dalle nostre capacità.» «Be', bisogna ancora capire di cosa si sta parlando» disse loro Davis.

«Ma a parte questo...» Davis scrollò le spalle. «Come siete messi ad autorizzazioni?» «Top secret/special intelligence/poligrafo. E vale per entrambi» rispose Clark. «Almeno finché Langley approva il nostro lavoro. Perché?» «Perché quello che facciamo qui non è di pubblico dominio. Dovrete firmare alcuni NDA piuttosto top-secret» li informò, riferendosi agli accordi di riservatezza. «Qualche problema?» «No» rispose John, pronto. Era da anni che non provava tanta curiosità.

Notò che non gli avevano chiesto di prestare giuramento. Era una prassi ormai passata di moda.

La firma rubò meno di due minuti. I moduli non erano niente di simile a ciò che avevano visto prima, ma lo scenario sì.

Davis ricontrollò i moduli, poi li infilò in un cassetto. «Bene, ecco il succo della faccenda: riceviamo molte informazioni riservate attraverso canali irregolari. L'NSA controlla il commercio internazionale per ragioni di sicurezza. Ricordate quando il Giappone ha avuto quella disputa con noi? Colpirono Wall Street, e questo fatto fece capire ai federali che dovevano tenere d'occhio questo genere di cose. La guerra economica è reale, e tu puoi davvero creare disordine in un paese colpendo le istituzioni finanziarie. Per noi funziona, soprattutto con il commercio di valuta. È là che facciamo gran parte dei nostri soldi.» «Perché è così importante?» chiese Chavez.

«Noi ci autofinanziamo. Siamo fuori dal budget federale, signor Chavez, e quindi fuori dal radar. I soldi dei contribuenti qui dentro non entrano. Noi ci creiamo quello che spendiamo, e quello che non spendiamo, lo conserviamo.» Sono sempre più curioso, disse tra sé Clark.

Tenere qualcosa in segreto per non farti finanziare dal Congresso e non avere i controlli dell'Office of Management and Budget. Se il governo non pagava i conti, per Washington rappresentavi solo un contribuente, e una buona società contabile poteva assicurare che la Hendley Associates, la copertura

ufficiale del Campus, mantenesse un basso profilo: bastava pagare tutto in tempo e fino all'ultimo centesimo. E se c'era qualcuno che sapeva come nascondere il denaro, erano questi ragazzi. Sicuramente Gerry Hendley aveva sufficienti contatti a Washington per tenere la pressione lontana dai suoi affari. Principalmente ci riuscivi rimanendo onesto. C'erano già abbastanza imbrogliatori, in America, a tenere l'Internal Revenue Service e la Security and Exchange Commission impegnati, che, come gran parte delle agenzie governative, non prendevano l'iniziativa di cercare nuovi imbrogliatori senza un solido indizio. Finché non ti facevi la reputazione di essere troppo bravo nel tuo campo alimentando qualche dubbio sulla tua onestà, non comparivi sul loro schermo radar.

«Quanti veri clienti avete?» chiese Chavez.

«Essenzialmente gli unici conti privati che gestiamo appartengono ai nostri impiegati, e vanno piuttosto bene. Negli ultimi tre anni abbiamo realizzato in media un profitto del ventitré per cento, oltre agli stipendi che sono piuttosto dignitosi. Abbiamo anche qualche discreto benefit, soprattutto legati all'istruzione, per i dipendenti che hanno figli.» «Impressionante. Cosa fate per l'esattezza?» chiese Ding. «Uccidete delle persone?» Lo aveva aggiunto pensando di fare una battutaccia.

«A volte» gli rispose Davis. «Dipende un po' dai giorni.» Nella stanza calò il gelo. «Lei non sta scherzando» osservò Clark.

«No» confermò Davis.

«Chi lo autorizza?» «Noi.» Davis fece una pausa per far decantare quell'affermazione. «Impieghiamo persone molto esperte, persone che prima pensano e poi gestiscono la situazione con attenzione. Ma la risposta è sì, quando le circostanze lo richiedono lo facciamo. Negli ultimi mesi lo abbiamo fatto quattro volte, tutte in Europa, tutte società affiliate al terrorismo. E finora senza nessun contraccolpo.» «Chi lo fa?» Davis sorrise. «Ne avete appena incontrato uno.» «Ci sta prendendo in giro» disse Chavez. «Jack Junior? Interbase?» «Già, ne ha eliminato uno a Roma sei settimane fa. Un'anomalia operativa: ci si è ritrovato per errore, ma ha svolto un lavoro decoroso. Il nome del bersaglio era Mohammed Hassan Aldin, ufficiale operativo con funzioni di comando del gruppo terroristico che ci ha provocato qualche grattacapo. Ricordate la sparatoria al centro commerciale?» «Sì.» «Opera sua. Abbiamo ricevuto informazioni su di lui e lo abbiamo liquidato.» «I giornali non ne hanno parlato» obiettò Clark.

«Il patologo legale della polizia di Roma ha dichiarato che è morto per un attacco cardiaco» tagliò corto Davis.

«Il papà di Jack lo sa?» «Difficile. Come ho detto, gli avevamo affidato un altro ruolo, ma la merda può piovere ovunque e lui l'ha saputa gestire. Se lo avessimo saputo, probabilmente avremmo agito diversamente, ma non è andata così.» «Eviterò di chiedere come Jack abbia procurato al vostro soggetto un attacco di cuore...» commentò Clark. «Bene, perché non glielo dirò... non ora, comunque.» «Qual è la nostra copertura?» chiese Clark. «Finché rimanete negli Stati Uniti è totale. Oltreoceano è un'altra faccenda. Ci prenderemo cura delle vostre famiglie, naturalmente, ma se siete catturati all'estero, be', vi procureremo il miglior avvocato sulla piazza. A parte questo, siete dei privati cittadini che vengono sorpresi a fare qualcosa di sbagliato.» «Sono abituato a questa idea» disse Clark. «Mi basta che mia moglie e i ragazzi siano protetti. Quindi all'estero sono un privato cittadino, giusto?» «Proprio così» ribadì Davis.

«E qual è la mia attività?» «Neutralizzare i cattivi. E nelle sue corde?» «Lo faccio da molto tempo, e non sempre al soldo dello zio Sam. Sono anche finito nei guai a Langley, per questo, ma è sempre stato strategicamente necessario, e quindi io... noi ne siamo sempre usciti puliti.

Ma se succede invece qualcosa qua, tipo una cospirazione per commettere un omicidio...» «Vi spetta la grazia presidenziale.» «Può ripetere?» chiese John. «Jack Ryan è la persona che ha convinto Gerry Hendley a mettere su questo posto. E questo è stato il prezzo che Gerry ha richiesto: il presidente Ryan ha firmato un centinaio di amnistie in bianco.» «È legale?» si informò Chavez. «Pat Martin ai tempi sostenne di sì. È una delle persone che sa dell'esistenza di questo posto. Un altro è Dan Murray. E Gus Werner.

Jimmy Hardesty lo conoscete. Non i Foley, comunque. Pensammo di coinvolgerli, ma Jack decise che era meglio di no. Anche quelli che ho nominato sanno solo che reclutiamo persone con credenziali speciali per inviarle in un luogo altrettanto speciale. Non hanno alcuna informazione operativa. Non sanno cosa facciamo qui. Persino il presidente Ryan non riceve informazioni in merito. Rimane tutto circoscritto in questo edificio.» «Ci vuole molto perché uno del governo arrivi a fidarsi fino a questo punto delle persone» osservò Clark.

«Devi sceglierle con cura, certo» concordò Davis. «Jimmy pensa che di voi ci si possa fidare. Io conosco il vostro curriculum e ritengo che abbia ragione.»

«Signor Davis, questa è una grande idea» commentò Clark, appoggiandosi alla sedia.

Per più di vent'anni aveva fantasticato su come sarebbe stato bello avere un posto del genere. Una volta era stato inviato da Langley a tenere d'occhio il capo di Abu Nidal in Libano, per determinare se fosse possibile spedirlo al creatore. Farlo era stato pericoloso quanto la missione in se stessa, e all'epoca si era sentito umiliato per quell'incarico: il sangue gli ribolliva per la rabbia, ma lo aveva fatto, ed era tornato a casa con la fotografia per dimostrare che sì, era possibile far fuori quel bastardo, poi però altre persone, dotate di sangue freddo o forse sofferenti di diarrea, a Washington avevano annullato l'operazione, e quindi lui aveva rischiato la vita per niente. In seguito l'esercito israeliano lo aveva ucciso con un missile Hellfire sparato da un elicottero d'attacco Apache, un'azione molto più caotica rispetto all'utilizzo di un fucile a centottanta metri di distanza, e che aveva anche causato notevoli danni collaterali, a cui gli israeliani non badarono più di tanto.

«Va bene» intervenne Chavez. «Qualora dovessimo uscire in missione, dovremmo quindi far fuori qualcuno che merita di essere eliminato. Se veniamo catturati, è una sfortuna. Da un punto di vista pratico, le possibilità di essere uccisi sul posto sono del cinquanta per cento, e questa è la posta in gioco, lo capisco. Ma è bello avere una sorta di coperta di Linus dal governo quando si fanno queste cose.» «Occorre più di una via per servire il proprio paese.» «Forse è così» ammise Ding.

«C'è un tipo a Langley che sta facendo un controllo sul mio passato, si chiama Alden, Direzione operativa. Sembra che Jim Greer abbia lasciato un dossier su di me e sulle cose che ho fatto prima di arruolarmi. Non so cosa contenga esattamente, ma potrebbe rappresentare un problema» avvertì Clark. «In che modo?» «Ho ammazzato qualche narcotrafficante. Il motivo non ha importanza, ma ho eliminato un intero giro di droga. Il padre di Jack Ryan Senior era un investigatore di polizia e voleva arrestarmi, ma l'ho dissuaso, simulando poi la mia stessa morte. Ryan conosce la storia, almeno una parte. Comunque, l'Agenzia forse ne ha un resoconto parziale in qualche rapporto. È giusto che lo sappiate.» «Be', se saltano fuori dei problemi, abbiamo sempre quella grazia presidenziale per prenderci cura di lei. Pensa che questo Alden possa voler usare il dossier contro di lei?» «È un animale politico.» «Capito. Volete del tempo per rifletterci?» «Naturalmente» rispose Clark per tutti e due.

«Dormiteci su, poi tornate domani. Se la cosa va avanti, potete incontrare il capo. Una sola raccomandazione: ciò che abbiamo discusso...» «Signor Davis, custodisco segreti da molto tempo. Entrambi lo facciamo. Se pensa che ci occorran raccomandazioni, ci ha valutati male.» «Giusto.» Davis si alzò, ponendo fine alla riunione. «A domani.» Clark e Chavez non si scambiarono una parola finché non furono fuori, diretti all'auto. «Cavolo, oh, cavolo, Jack Junior ha davvero steso qualcuno?» iniziò Chavez con gli occhi rivolti al cielo.

«A quanto pare» rispose Clark, pensando che forse era ora di smettere di considerarlo «junior». «Sembra che alla fine sia entrato negli affari di famiglia.» «Suo padre lo cazzerebbe.» «Probabile» riconobbe John. E questo è niente rispetto a come reagirebbe la madre.

Pochi minuti dopo, in auto, Chavez continuò: «Ho una confessione da fare, John». «Parla, figliolo.» «Ho combinato un grosso casino.» Chavez si piegò in avanti, estrasse un oggetto dalla tasca e lo appoggiò sul cruscotto dell'auto. «Che cos'è?» «Una chiavetta USB. Sai, per il computer...» «So cos'è, Ding. Perché me la stai mostrando?» «L'ho presa da uno dei cattivi all'ambasciata di Tripoli. Abbiamo fatto una rapida ispezione, li abbiamo perquisiti... L'ho trovato addosso al capo, quello che ho fatto fuori vicino al portatile.» Anche con una pallottola 9mm dell'MP5 di Chavez nel fianco, uno dei terroristi era riuscito a trascinarsi fino a un portatile e a digitare una combinazione che aveva bruciato l'hard disk e la scheda wireless, entrambe ora in mano agli svedesi, anche se non ci avrebbero ricavato molto.

L'opinione generale era che quei criminali avevano usato il portatile per comunicare con qualcuno all'esterno. Era la maledizione dell'era digitale: il livello della tecnologia Internet wireless era tale che i segnali non solo avevano una portata maggiore, ma anche una più robusta tecnologia di decriptazione. Sebbene i libici avessero collaborato, le possibilità che Rainbow potesse monitorare o limitare ogni hot spot intorno all'ambasciata erano quasi nulle, così gli svedesi, a meno che non fossero stati in grado di recuperare il drive o la scheda, non avrebbero mai saputo con chi i terroristi nell'ambasciata stavano comunicando.

O forse sì, pensò Clark.

«Cristo, Ding, è stata una svista notevole.» «L'ho infilato in tasca e non mi è venuto in mente finché non siamo tornati e abbiamo disfatto i bagagli. Mi dispiace. Che cosa intendi fare?» chiese Ding con un sorriso malizioso.



«Consegnarlo ad Alden?» «Ci penserò su.» Era pomeriggio inoltrato quando Jack trovò ciò che desiderava. Se per legge le assicurazioni di volo sono obbligate a rendere le richieste di risarcimento disponibili al pubblico, non c'erano norme che regolassero la facilità di accesso. Di conseguenza, molte assicurazioni facevano in modo che le ricerche digitali di quelle richieste fossero come minimo complicate.

«XLIS XL Insurance Switzerland» comunicò Jack a Rounds. «Si occupa di molte questioni aeree in quella zona. Tre settimane fa è stata registrata una richiesta relativa a un Dassault Falcon 9000. È un piccolo jet di lusso; i produttori sono gli stessi del caccia Mirage. Il richiedente è una donna di nome Margarite Hlasek, comproprietaria della Hlasek Air insieme al marito Lars, che guarda caso è un pilota. La sede è fuori Zurigo. Ecco il collegamento: ho incrociato le nostre intercettazioni, mescolato e confrontato alcune parole chiave e ho scoperto che due giorni fa l'FBI ha contattato gli addetti legali a Stoccolma e Zurigo. Qualcuno sta cercando informazioni sulla Hlasek Air.» «Perché Stoccolma?» «È solo un'ipotesi, ma forse vogliono esaminare la sede di Hlasek, e magari l'ultimo aeroporto visitato dal Falcon.» «Cos'altro sappiamo di Hlasek?» «Amano l'azzardo. Ho trovato quattro diversi reclami inoltrati alla Swedish Civil Aviation Administration e alla Swedish Civil Aviation Authority...» «Qual è la differenza?» «Una gestisce gli aeroporti statali e il controllo del traffico aereo; l'altra l'aviazione di linea e la sicurezza. Quattro reclami negli ultimi due anni: tre per irregolarità nei moduli doganali e uno per un piano di volo non corretto.» «Solca i cieli che agevolano i terroristi» mormorò Rounds. «Può darsi. Se è così, quel tipo di servizio non è a buon mercato.» «Andiamo a parlare con Gerry.» Hendley era in compagnia di Granger. Il capo fece loro segno di entrare. «Jack forse ha qualcosa» annunciò Rounds, poi Jack espose la sua teoria. «Improbabile» osservò Granger.

«Aereo scomparso, coinvolgimento dell'ATF, l'FBI che allunga le antenne su suolo svedese e una losca società di charter» riassunse Rounds.

«Lo abbiamo già visto prima, giusto? La Hlasek Air trasporta persone che o non vogliono prendere voli di linea o non possono prenderli. Questo probabilmente non ci condurrà a chi cerchiamo, ma forse è una traccia che potremmo seguire. O un grilletto da innescare su qualche bastardo di varia natura.» Hendley vi rifletté un attimo, poi guardò Granger, che annuì. Hendley disse: «Jack?».

«Non fa male uscire ogni tanto e scuotere gli alberi, capo.» «Vero. Su cosa stanno lavorando i ragazzi Caruso?»

## Capitolo 33

ă

Non succedeva spesso di avere a che fare con un intermediario, ma non era così strano da dare a Melinda motivo di preoccupazione. Di solito significava che il cliente era sposato o un personaggio in una posizione importante, il che generalmente comportava anche un compenso maggiore, come in questo caso. Paolo, l'intermediario, un tipo mediterraneo con segni di bruciature sulle mani, le aveva anticipato la metà dei tremila dollari di onorario, insieme all'indirizzo in cui l'avrebbero prelevata. Anche questo non rientrava nel suo *modus operandi*, ma i soldi erano soldi, e quella somma andava ben oltre la sua solita tariffa.

Il pericolo più probabile era che quell'uomo pretendesse qualche servizietto che lei non era disposta a offrire. Allora il problema da risolvere sarebbe stato depistarlo senza perdere l'appuntamento. Molti uomini erano facili da gestire, ma ogni tanto ti imbattevi in qualche bastardo intenzionato a soddisfare le proprie perversioni. In quei casi, e a lei era capitato due volte, la discrezione del suo lavoro le tornava utile.

Poteva dire «no grazie», e filarsela.

Statisticamente non c'erano così tanti serial killer in giro, ma la metà se la prendevano con le prostitute; esempio eclatante, Jack lo Squartatore nel distretto di Whitechapel a Londra. Le signore della sera, come venivano definite con ipocrita eleganza nell'Inghilterra del Diciannovesimo secolo, portavano i loro clienti in posti isolati per una sveltina: in quel caso commettere un omicidio era più facile che in mezzo a una strada affollata, così lei e alcune sue colleghe avevano elaborato un semplice sistema di sicurezza, scambiandosi i dettagli dei loro appuntamenti.

Questa volta l'auto era una Lincoln Town Car con i vetri oscurati.

L'autista accostò al cordolo e la portiera posteriore si aprì. I finestrini non si abbassarono. Dopo un attimo di indecisione, Melinda salì.

«Perché i vetri oscurati?» chiese all'autista, simulando indifferenza.

«Per protezione dal sole» rispose l'uomo.

Abbastanza ragionevole, pensò Melinda, tenendo la mano sulla borsa in cui aveva infilato una vecchissima Colt .25, un modello automatico e tascabile, leggerissimo. Non l'aveva usata quasi mai, ma con i suoi sette proiettili era perfettamente pronta all'uso, e la sicura era inserita. Non esattamente una 44 magnum, ma neanche un bacio sulla guancia. Controllò l'orologio. Erano usciti dalla città da mezz'ora, calcolò. Una notizia buona e insieme cattiva. Un posto molto isolato era perfetto per uccidere una puttana e disfarsi del cadavere. Ma Melinda non aveva intenzione di preoccuparsi così tanto, e poi la borsa era solo a pochi centimetri dalla mano destra, con la piccola Colt custodita al suo interno... L'auto sterzò a sinistra in un vicolo, e poi di nuovo a sinistra nel garage coperto di un condominio. Un parcheggio privato significava anche un ingresso privato. Almeno non era un camping per roulotte: le persone che vivevano in quei posti la terrorizzavano, anche se non costituivano la sua clientela abituale. Melinda chiedeva mille o duemila dollari a botta, quattromilacinquecento per tutta la notte. La cosa incredibile era che se lo potevano permettere in tanti, e questo le consentiva di integrare lo stipendio del suo impiego diurno: receptionist nella sede centrale del sistema pubblico scolastico di Las Vegas. L'uomo scese dall'auto, le aprì la portiera e le offrì la mano.

«Benvenuta» la accolse una voce profonda. Lei si avvicinò e vide un uomo piuttosto alto che l'attendeva in salotto. Le sorrise in modo cortese.

Ci era abituata. «Come si chiama?» le chiese. Aveva una bella voce. Melodiosa.

«Melinda» rispose lei, facendo qualche passo con un accentuato movimento di anche. «Gradisce un bicchiere di vino, Melinda?» «Grazie» accettò. Le portarono un bel bicchiere di cristallo. Paolo era sparito, non aveva idea dove, ma l'atmosfera aveva tacitato i suoi campanelli d'allarme. Chiunque fosse quell'uomo, era ricco, e lei aveva una vasta esperienza con persone del genere. Ora poteva rilassarsi un po'.

Melinda era brava a capire gli uomini, non era forse il suo mestiere?, e quel tipo non era assolutamente minaccioso. Voleva solo piacere sessuale, e questo era compito suo. Si faceva pagare molto, perché era brava. Era il libero mercato, anche se Melinda non aveva mai votato repubblicano in vita sua.

«Questo vino è ottimo» osservò dopo un sorso.

«La ringrazio. Cerco di essere un buon padrone di casa.» Con un gesto

gentile le indicò un divano di pelle. Melinda si accomodò, appoggiando la borsa a sinistra ma lasciandola aperta.

«Preferisce che prima saldi il conto?» «Sì, se non le dispiace.» «Nessun problema.» Estrasse una busta dalla tasca posteriore e gliela porse. C'erano venti biglietti da cento dollari, a saldo dell'intera serata.

Magari avrebbe aggiunto qualcosa se fosse rimasto particolarmente soddisfatto. «Posso chiederle il suo nome?» domandò Melinda.

«Mi chiamo John. So che è un nome comune...» «Bene, John» rispose lei con un sorriso che avrebbe sciolto la neve su un ghiacciaio. Poi appoggiò il bicchiere di vino e iniziò il proprio lavoro.

Tre ore dopo, Melinda si era concessa il tempo di fare una doccia e spazzolarsi i capelli. Rientrava nelle sue abitudini post amplesso, per dare al cliente la sensazione di averle toccato l'anima. Impresa quasi impossibile per molti uomini, come fu anche per John quella notte. La doccia le aveva lavato via anche l'odore di quell'uomo: era vagamente familiare, anche se non riusciva a individuarlo. Qualcosa di simile ai medicinali, pensò, dimenticandosene quasi subito. Magari una cura per un piede o roba del genere. Tutto sommato non era un uomo dall'aspetto sgradevole. Forse italiano. Senz'altro mediterraneo o mediorientale. Ce n'erano molti come lui, in giro, e i suoi modi suggerivano che il denaro non gli faceva difetto.

Finì di vestirsi e uscì dal bagno, sorridendo civettuola.

«John» disse con la voce più sincera, «è stato meraviglioso. Spero che lo rifaremo.» «Sei molto dolce, Melinda» rispose John baciandola. In effetti baciava piuttosto bene. Quando poi le consegnò una seconda busta con altri venti biglietti da cento dollari, si guadagnò anche un abbraccio.

Potrebbe essere un buon cliente, pensò lei. Forse, solo forse, se aveva lavorato bene, l'avrebbe invitata di nuovo. I clienti ricchi ed esclusivi erano i migliori.

«È stata all'altezza?» chiese Tariq, quando fu di ritorno dopo aver accompagnato Melinda. «Direi di sì» rispose l'Emiro, stendendosi sul divano. Più che all'altezza, in realtà, pensò. «Un vero miglioramento rispetto alla prima.» «Le mie scuse per quell'errore.» «Non occorre scusarsi, amico mio. La nostra è una situazione particolare. Sei stato prudente, come mi aspetto che tu sia.» L'altra donna, Trixie, si era mostrata scortese e troppo esperta a letto, ma queste erano caratteristiche che l'Emiro avrebbe potuto perdonare. Se non avesse fatto tutte quelle domande, se non fosse stata così curiosa

sarebbe tornata sana e salva al suo angolo di strada a continuare la sua miserabile esistenza e la sua unica punizione sarebbe stata la perdita di un cliente. Un evento sfortunato ma indispensabile, pensò l'Emiro. È una lezione necessaria.

Portare Trixie direttamente alla casa era stato un errore, che Tariq aveva subito corretto affittando il condominio; sarebbe servito da specchietto per le allodole, se avessero avuto bisogno di usare un'altra puttana.

«C'è altro, prima che vada a letto?» chiese. Avrebbero passato la notte lì prima di tornare alla casa. L'andirivieni notturno di auto attirava l'attenzione dei vicini indiscreti. «Sì, quattro questioni» rispose Tariq sedendosi di fronte a lui. «Per prima cosa Hadi sta tornando a Parigi. Lui e Ibrahim si incontreranno domani.» «Hai rivisto il pacchetto di Hadi?» «Sì. Quattro strutture sembrano promettenti. Il nostro agente ha lavorato in ciascuna di esse negli ultimi due anni e sembra che la sicurezza sia cambiata solo in una.» «Paulmia?» «Esatto.» C'era da aspettarselo, pensò l'Emiro. Gli impianti della Petrobras erano stati adattati alla nuova affluenza, che a sua volta richiedeva nuove costruzioni, e questo, lo sapeva, era motivo di vulnerabilità. Era successa la stessa cosa a Riyad negli anni Settanta e Ottanta: un deficit di personale competente e addestrato per la sicurezza che tenesse il passo con l'espansione. Era il prezzo dell'avidità. «Ci vorrà un anno prima che la loro sicurezza recuperi.» «Probabilmente è vero, ma non aspetteremo di verificarlo.

L'arruolamento?» «Ibrahim ha quasi finito» concluse Tariq. «Dice che sarà pronto tra due settimane. Ha proposto di reclutare Hadi.» L'Emiro rifletté. «Cosa ne pensi?» «Per quanto ne sappiamo, Hadi è affidabile e sulla sua lealtà non ci sono dubbi. È stato addestrato per lavorare sul campo, ma ha poca esperienza, a parte il successo in Brasile. Se Ibrahim pensa che sia pronto, io mi fiderei del suo giudizio.» «Molto bene. Da' la mia benedizione a Ibrahim. Che altro?» «La donna ha alcuni aggiornamenti. La loro relazione sta andando bene, sta facendo progressi, ma non pensa che lui sia ancora pronto per essere coinvolto.» «Ha detto qualcosa sui tempi?» «Tre o quattro settimane.» L'Emiro fece i conti mentalmente. Le sue informazioni erano fondamentali per la riuscita dell'operazione. Senza di esse, avrebbero dovuto posticipare il tutto di un anno. Un altro anno in cui gli americani potevano ridurre ulteriormente le loro reti, un altro anno in cui l'URC poteva rischiare di far parlare di sé. Un altro anno in cui qualcuno da qualche parte avrebbe

potuto avere un colpo di fortuna e inciampare sul filo che avrebbe sciolto l'intera matassa. No, decise, doveva essere quell'anno.

«Dille che non aspetteremo più di tre settimane. Poi?» «Un messaggio da Nayoan a San Francisco. I suoi uomini sono pronti e aspettano ordini.» Di tutte le migliaia di componenti di Lotus, Nayoan aveva creato meno difficoltà degli altri, almeno per le fasi di infiltrazione e preparazione. I visti per gli studenti erano relativamente facili da ottenere e per qualcuno nella posizione di Nayoan era ancora più facile. Inoltre, data l'ignoranza degli americani sul mondo esterno ai loro confini, gli indonesiani erano visti in genere come semplici asiatici o «orientali», piuttosto che come membri della più grande concentrazione di musulmani sulla faccia della terra. La loro intolleranza e ignoranza, pensava l'Emiro, erano armi che l'URC era felice di sfruttare.

«Bene» disse l'Emiro. «Domani rivedremo gli obiettivi. Se ci sono modifiche da apportare, meglio farlo il prima possibile. Poi?» «L'ultima questione: ha letto la notizia dell'ambasciata di Tripoli?» L'Emiro annuì. «Una vera idiozia. Uno spreco.» «L'ha pianificata uno dei nostri.» L'Emiro si irrigidì, lo sguardo indurito. «Scusa!?» Otto mesi prima aveva fatto passare parola a tutti gli affiliati all'URC di bloccare qualunque missione legata a singole cellule fino a nuovo ordine. La missione in corso era troppo complessa e delicata. Le operazioni più piccole, come obiettivi mancati per un soffio o eventi con poche vittime, servivano a creare l'illusione della disorganizzazione e del mancato pericolo, ma questo... «Come si chiama?» chiese l'Emiro.

«Dirar al-Kariim.» «Non mi dice niente.» «Un giordano, reclutato tre anni fa nella moschea Hussein ad Amman.

Un semplice soldato. Era già stato proposto lo scorso anno dalla nostra gente a Bengasi, ma avevamo rifiutato.» «Quante perdite?» «Dai sei agli otto dei nostri. Nessuno dei loro.» «Dio sia lodato.» Senza l'uccisione degli ostaggi, la stampa occidentale avrebbe dato poco peso all'incidente. E spesso l'attenzione delle agenzie di intelligence si concentrava sulle notizie pubblicate dai giornalisti. La loro guerra globale basata sul terrore aveva un prezzo da pagare.

«Sappiamo chi aveva reclutato?» «Stiamo indagando. Non sappiamo neanche se qualcuno sia sopravvissuto al raid, a parte al-Kariim stesso» aggiunse Tariq. «In realtà non ha preso parte all'operazione.» «Imbecille! Questa... nullità quindi programma una missione senza il nostro permesso, ne viene fuori un pasticcio e lui non ha neanche il coraggio di morire con onore nel

tentativo... Sappiamo dov'è adesso?» «No, ma non sarà difficile trovarlo. Soprattutto se gli tendiamo la mano. Sarà in fuga, in cerca di un porto sicuro.» L'Emiro annuì meditabondo. «Bene. Trovatelo. Offritegli un ramoscello d'olivo, ma a distanza. Che se ne occupi Almasi.» «E quando lo prendiamo?» «Che sia di esempio per tutti.»

## Capitolo 34

ă

Nel quartiere di Montparnasse a Parigi, Shasif Hadi sorseggiava un caffè tentando di non apparire nervoso. Come stabilito, il suo contatto di Topanga Beach l'aveva chiamato il giorno dopo il loro incontro e gli aveva dato istruzioni per recuperare i pacchetti per il ritorno, che aveva trovato nelle caselle postali dell'area di Los Angeles. Non fu sorpreso quando scoprì che all'interno di ogni pacchetto c'era un Cd-rom senza etichetta, ma si stupì quando notò che allegato a uno di questi c'era un biglietto scritto a macchina: Indiana Café, Montparnasse, 77 Av Maine, una data e un orario.

Hadi non sapeva se si trattava semplicemente di un'altra missione da corriere o se invece c'era sotto qualcos'altro.

Algerino di nascita, Hadi era emigrato in Francia da ragazzino insieme al padre in cerca di lavoro. Parlava un buon francese con il tipico accento di un pied-noir, il nome usato duecento anni prima per indicare gli abitanti della colonia nordafricana, che smise di essere tale all'inizio degli anni Sessanta, dopo una lunga e sanguinosa guerra con la Francia. Ma l'Algeria era rimasto un paese sostanzialmente povero, così a milioni si erano trasferiti in Europa, dove non erano stati ben accolti, soprattutto nell'ultimo decennio del Ventesimo secolo: avevano scoperto la loro identità islamica proprio in quel periodo, in un paese che si riteneva un esempio di melting pot. Bastava parlare la lingua (o anche solo pronunciare le parole in modo comprensibile), adottare le abitudini locali e si veniva considerati francesi, a prescindere dal colore della pelle. Sebbene sulla carta vivessero in uno Stato cattolico, ai francesi non importava quale confessione si professasse, anche perché loro non frequentavano le chiese con particolare assiduità.

Ma l'Islam aveva cambiato tutto questo. I francesi forse si ricordarono della vittoria di Carlo Martello nella battaglia di Tours del 732 contro i musulmani;

ma più di tutto erano infastiditi dal fatto che gli immigrati islamici rifiutassero la loro cultura. Adottando infatti modi di vestire e costumi diversi da quelli dei bons vivants amanti del buon vino, gli islamici si autoescludevano dal melting pot. Perché mai qualcuno non dovrebbe essere felice di diventare francese?, si chiedevano i padroni di casa. Di conseguenza le numerose stazioni di polizia francesi tenevano d'occhio queste persone. Hadi, conscio della situazione, si sforzava di integrarsi, nella speranza che Allah avrebbe capito e lo avrebbe perdonato con la Sua infinita misericordia. Inoltre, non era certo l'unico musulmano che bevesse alcol. La polizia francese lo sapeva, e per questo lo ignorava.

Aveva un lavoro come commesso in una videoteca, andava d'accordo con i colleghi, viveva in un appartamento piccolo ma confortevole in rue Dolomieu nel V arrondissement di Parigi, guidava una Citroen Sedan e non dava fastidio a nessuno. Non avevano notato che viveva al di sopra dei suoi mezzi. La polizia qui era efficiente, ma non perfetta. E non si erano nemmeno accorti dei suoi numerosi viaggi, soprattutto in giro per l'Europa, e dei suoi incontri di solito in un confortevole bistrot, con persone provenienti dall'estero. Ad Hadi piaceva un rosato della Loira, anche se ignorava che l'oste che lo serviva era un ebreo, fervente sostenitore dello Stato di Israele. Purtroppo un'ondata di antisemitismo aveva colpito la Francia, con una certa soddisfazione dei cinque milioni di emigrati musulmani.

«Posso unirmi a lei?» chiese una voce alle sue spalle.

Hadi si voltò e disse: «Prego».

Ibrahim si sedette. «Com'è andato il viaggio?» «Tranquillo.» «Allora, cosa mi hai portato?» domandò poi.

Hadi tirò fuori i Cd-rom dalla tasca della giacca e glieli passò senza tentare di nascondere il gesto. Provare a non attirare l'attenzione di solito peggiorava le cose. Inoltre se un passante, o anche un ufficiale doganale esperto, si fosse trovato a ispezionare il contenuto dei Cd, non avrebbe trovato altro che diapositive di una vacanza.

«Li hai guardati?» si informò Ibrahim.

«Certo che no.» «Problemi alla dogana?» «Nessuno. Strano» rispose Hadi.

«Del resto, siamo cinque milioni, qui. Non possono tenerci tutti sotto controllo, e io cerco di passare il più possibile inosservato. Pensano che un musulmano che beve alcol non sia sospetto.» Passare inosservati nella realtà di tutti i giorni significava non frequentare mai una moschea, né i luoghi di



ritrovo dei fondamentalisti islamici, chiamati «integralisti». I francesi chiamavano «fondamentalisti» i fanatici religiosi cristiani, che probabilmente erano troppo impegnati a ubriacarsi per curarsi di lui, pensava Hadi. Infedeli. «Mi hanno detto che il mio ruolo potrebbe cambiare» riprese Hadi.

Il loro tavolo era sistemato sul marciapiede accanto ad altri tavoli, ma il rumore del traffico e il trambusto della grande città coprivano i loro discorsi. Entrambi sapevano che era meglio evitare di chinarsi sopra il tavolo in maniera cospiratoria. Quell'abitudine era passata di moda con i film degli anni Trenta. Era più sicuro bere vino senza farsi notare, fumare, girarsi a guardare le donne che passavano, vestite eleganti e con le gambe nude. Per i francesi un comportamento del genere rientrava nella norma.

«Se sei interessato» precisò Ibrahim.

«Lo sono.» «Sarà diverso da ciò a cui sei abituato. Ci saranno più rischi.»

«Seguirò la volontà di Dio.» Ibrahim lo guardò fisso per qualche secondo, poi annuì. «Il tuo viaggio in Brasile... quante volte ci sei stato?» «Sette, negli ultimi quattro Alesi.» «Ti piace il posto?» «Abbastanza.» «Abbastanza da ritornarci, se sarà necessario?» «Sicuro.» «C'è un nostro uomo, laggiù. Vorrei che lo incontrassi per prendere accordi.» Hadi annuì. «Quando devo partire?» «Trovato!» esclamò Jack Junior, consegnando il documento.

Bell lo prese e si appoggiò allo schienale della sua sedia girevole.

«Francia?» chiese. «Certificato di nascita?» Mosso da sospetti riguardo all'improvviso cambio di protocollo nella comunicazione dell'URC, Jack era tornato sui propri passi e aveva eseguito controlli incrociati: era riuscito a decifrare una delle chiavi alfanumeriche, rivelando un nuovo nome sulla lista di distribuzione e-mail.

«Sì. Si chiama Shasif Hadi. Vive a Roma, non si sa dove, per l'esattezza, ma è musulmano, forse di origine algerina. Sta facendo del suo meglio per non farsi notare. Ha trascorso molto tempo a Parigi.» Bell soggognò.

«Probabilmente gli italiani non ne sanno nulla.» «Come se la cavano?» chiese Jack.

«Gli italiani? I servizi di intelligence sono di prim'ordine e non si tirano mai indietro. Anche la polizia fa un buon lavoro. Non hanno tutte le limitazioni che abbiamo noi, per questo riescono a svolgere indagini migliori e a reperire informazioni in maniera più efficace. Possono usare le microspie senza bisogno dell'ordinanza del tribunale, come invece devono fare i nostri. Se si infrange la legge, è meglio non attirare la loro attenzione. Sono i vecchi

metodi europei: vogliono sapere il più possibile sulle persone e sulle loro attività. E se hai le mani pulite, ti lasciano in pace, altrimenti ti rendono la vita un inferno. Il loro sistema legale è diverso dal nostro, ma tutto sommato è abbastanza equo.» «Monitorano la loro popolazione musulmana perché ci sono state numerose risse, ma poco altro. Comunque hai ragione: se questo tipo è della partita saprà come tenersi in disparte; berrà vino e mangerà e guarderà la tv come chiunque altro. Dunque, questo Hadi... è uno che sta fermo?» «No, anzi, ha viaggiato molto, negli ultimi sei mesi... guarda qui: Europa occidentale, Sudamerica...» «Dove, in particolare?» «Caracas, Parigi, Dubai...» «A parte questo e l'e-mail, cosa ti fa sospettare di lui?» chiese Bell. «Sai, una volta ho ricevuto una chiamata dalla Comcast. Mi ero accidentalmente allacciato alla connessione wi-fi dei vicini. Non ne avevo idea.» «Non è questo il caso» ribatté Jack. «Ho controllato diverse volte: il destinatario è proprio l'account di Hadi. Il messaggio parte da un server tedesco con base a Monte Sacro, alla periferia di Roma, ma questo non significa niente. Vi si può accedere da ogni parte d'Europa. La domanda è: perché inviare un'e-mail criptata quando avrebbero potuto telefonare o incontrare il destinatario al ristorante? Ovviamente il mittente pensa che questo metodo non sia sicuro. Forse non conosce Hadi di persona o non vuole telefonare, oppure, semplicemente, non sa come farlo. Questa gente è innamorata di Internet. La loro organizzazione è di dimensioni piuttosto ridotte e non è addestrata a livello professionale; se si trattasse del KGB di un tempo saremmo nei guai, questi invece si servono dell'elettronica per sopperire alle loro carenze strutturali. Sono piccoli e questo li aiuta a nascondersi, ma sono costretti a utilizzare la tecnologia occidentale per comunicare e coordinare le proprie attività. Sappiamo però che operano anche al di fuori dell'Europa. Affidarsi troppo alla tecnologia può risultare rischioso. Ecco perché si servono di corrieri per i trasporti più delicati. «Se fossero una nazione, è vero, potrebbero contare su risorse migliori, ma sarebbe anche più facile rintracciare loro e i relativi capi. È il rovescio della medaglia. Si può sparare a un pipistrello, ma non a una zanzara. La zanzara non può causare grandi danni, ma può renderci la vita difficile. La nostra vulnerabilità sta nel fatto che per noi la vita umana è molto più preziosa. Se così non fosse non potrebbero colpirci. Sfruttano le nostre debolezze e i nostri valori per indebolirci e noi non siamo in grado di fare lo stesso. Se non li identifichiamo, continueranno a punzecchiarci, nella speranza di farci

arrabbiare. Nel frattempo, stanno cercando di utilizzare le loro abilità e la nostra tecnologia contro di noi.» «Suggerimenti?» «Disattiviamo il suo account e raccogliamo informazioni finanziarie su di lui. Seguiamo il flusso di denaro. L'ideale sarebbe condividere queste informazioni con l'intelligence tedesca, la BND (Bundesnachrichtendienst), ma non possiamo farlo.

Maledizione, non possiamo nemmeno chiedere alla CIA di farlo per noi, vero?» Jack aveva centrato il vero problema del Campus. Poiché ufficialmente non esisteva, non poteva passare le informazioni ai servizi segreti e poi seguire il caso attraverso i canali tradizionali. Anche se avessero scoperto giacimenti petroliferi nel Kansas facendo arricchire tutti, qualche burocrate avrebbe voluto risalire a chi ci stava dietro, facendo saltare la copertura del Campus. La massima segretezza aveva anche i suoi svantaggi. Molti svantaggi. Avrebbero potuto inoltrare una richiesta di informazioni a Fort Meade fingendosi agenti della CIA, ma anche quello era pericoloso, e doveva essere approvato da Gerry Hendley in persona. Insomma, in un mondo in cui due teste sono meglio di una nella risoluzione dei problemi, Campus era completamente solo.

«Temo di no, Jack» disse Bell, e poi riprese a ragionare: «Se questo Hadi non è finito nella lista per caso e se l'e-mail stessa non è innocua, direi che abbiamo trovato un corriere».

Anche se poco veloci, i corrieri erano i mezzi di comunicazione più sicuri. La polizia aeroportuale non era preparata a snidare dati e messaggi criptati, nascosti in un documento o in un Cd-rom. Se l'identità di un corriere non era nota, e poteva non esserlo, i cattivi avrebbero potuto pianificare qualsiasi cosa senza che i buoni venissero mai a saperlo.

«D'accordo» disse Jack. «A meno che non lavori per il "National Geographic", c'è sotto qualcosa. O fa parte di qualche operazione o la sostiene.» I ragazzi erano inclini alla prima ipotesi e anche questo era un bene, pensò Rick Bell. «Okay» disse a Jack. «Mettilo in cima alla tua lista e tienimi aggiornato.» «Bene» rispose Jack, poi si alzò. Fece per uscire, ma si voltò.

«C'è altro?» chiese Bell.

«Sì, vorrei parlare con il capo.» «Di che cosa?» Jack glielo riferì. Bell tentò di non mostrarsi sorpreso. Unì la punta delle dita e guardò Jack. «Da dove viene tutto questo? Perché quella non è la vita reale, Jack. Il lavoro sul campo è...» «Lo so, lo so. Volevo solo sentirmi utile.» «Lo sei.» «Sai cosa intendo,

Rick. Vorrei fare qualcosa. Ci ho riflettuto molto.

Almeno lascia che lo proponga a Gerry.» Dopo una pausa, Bell si strinse nelle spalle. «Okay, organizzerò un incontro.» Quindicimila maledetti chilometri e ancora niente birra, si lamentò tra sé Sam Driscoll, ma solo per un istante, ricordandosi che aveva appena evitato di tornare a casa in una busta di plastica. I dottori avevano detto che, se l'avesse colpito solo qualche centimetro più in là, da una parte o dall'altra, la scheggia avrebbe potuto lacerargli la vena brachiale, cefalica o basilica e sarebbe morto dissanguato prima ancora di raggiungere il Chinook. Ma ne abbiamo persi due lungo la strada. Barnes e Gomez erano stati investiti dall'uragano dei colpi del lanciarazzi anticarro RPG. Young e Peterson si erano beccati delle schegge nella gamba, riuscendo però a salire sul Chinook da soli. Da lì il passo alla FOB, la Forward Operating Base di Kala Gush, era stato breve. Poi si era separato dalla compagnia; ma non dal capitano Wilson che, con la sua gamba fratturata, l'aveva accompagnato prima alla base aerea di Ramstein, poi al Brooke Army Medical a Fort Sam Houston. Entrambi infatti avevano bisogno del tipo di chirurgia ortopedica in cui erano specializzati laggiù. È del Demerol. Le infermiere lì erano molto brave e gli analgesici gli avevano fatto dimenticare che cinque giorni prima dalla sua spalla spuntava un pezzo di granito dell'Hindu Kush.

La missione era fallita, almeno per quanto riguardava l'obiettivo primario. E i ranger non potevano permettersi di fallire, di chiunque fosse la colpa.

Presupponendo che l'intelligence avesse ragione e gli obiettivi fossero davvero nella grotta, probabilmente se l'erano svignata meno di un giorno prima del loro arrivo. Eppure, pensò Driscoll, poteva andare molto peggio, considerata la tempesta che era scoppiata mentre tornavano alla zona di atterraggio. Aveva perso due dei suoi, ma ne aveva riportati a casa tredici. Barnes e Gomez. Maledizione!

La porta si aprì ed entrò il capitano Wilson su una sedia a rotelle. «Hai un minuto per una visita?» «Certo. Come va la gamba?» «Sempre rotta.»

Driscoll sogghignò. «Lo sarà per un po', signore.» «Almeno niente chiodi o placche. E tu come stai?» «Non so. I dottori sono cauti. L'operazione è andata bene, non ci sono danni vascolari: sarebbe stata una bella rogna. I legamenti e le ossa sono molto più facili da sistemare, credo. Notizie dagli altri?» «Tutto okay. Camminano ancora sulle loro gambe.» «Young e Peterson?» «Stanno entrambi bene. A riposo per qualche settimana. Ascolta, Sam, devo dirti una

cosa.» «Dalla sua faccia sembra che non si tratti di una visita di Carne Underwood.» «Temo di no. Sono investigatori del Criminal Investigation Department, vogliono parlare con noi.» «Con tutti e due?» Wilson annuì. «Stanno indagando sulla nostra operazione. C'è niente che dovrei sapere, Sam?» «No, signore. Mi hanno fatto una multa fuori dalla palestra il mese scorso, ma a parte questo ho fatto il bravo.» «Tutti i kasher erano nella grotta?» «Soliti casini, maggiore. Come ho già scritto.» «A ogni modo saranno qui nel pomeriggio. Riga dritto e andrà tutto bene.» A Driscoll bastarono un paio di minuti per capire cosa volessero i tipi del CID: la sua testa. Non sapeva chi e perché, ma qualcuno aveva scaricato la colpa su di lui per quello che era successo nella grotta.

«Quante sentinelle avete incontrato?» «Due.» «Le avete uccise entrambe?» «Sì.» «Okay, quindi per entrare nella grotta avete seguito la procedura. Quanti dei suoi occupanti erano armati?» chiese uno degli investigatori. «Dopo aver ristabilito l'ordine abbiamo contato...» «No, intendo "nel momento in cui siete entrati" nella grotta. Quanti di loro erano armati?» «In che senso "armati"?» «Non faccia il finto tonto, primo maresciallo. Quanti uomini armati c'erano quando avete fatto irruzione nella grotta?» «È scritto nel mio rapporto.» «Tre, giusto?» «Esatto» rispose Driscoll. «Tutti gli altri dormivano.» «Con gli AK sotto al cuscino. Voi non capite. Parlate di prigionieri... ma non funziona così, nel mondo reale. Se si apre un conflitto a fuoco in una grotta anche con un solo cattivo, possono rimetterci la pelle molti ranger.» «Non avete provato a rendere inoffensivi quelli che dormivano?» Driscoll sorrise. «Direi che li abbiamo resi inoffensivi per sempre.» «Li avete uccisi nel sonno.» Driscoll sospirò. «Perché non andate dritti al sodo, senza inutili giri di parole?» «Come vuole. Primo maresciallo, nel suo rapporto ci sono prove sufficienti per accusarla di omicidio di combattenti disarmati. In aggiunta ci sono le dichiarazioni del resto della squadra...» «Che non sono state raccolte, vero?» «Non ancora.» «Lo sapete che sono solo un mucchio di stronzate e vorreste pure che vi porga la mia testa su un piatto d'argento! Perché? Io stavo facendo il mio lavoro. Voi fate il vostro. Quello che è successo laggiù fa parte delle procedure standard. Non si dà al nemico l'opportunità di reagire.» «E di conseguenza neanche quella di arrendersi, dico bene?» «Oddio... Signori, quegli idioti non si arrendono. Sono fanatici, in confronto a loro i kamikaze sono degli smidollati. Se avessi agito come voi ora mi suggerite, i miei uomini sarebbero morti, e questo non

potevo permetterlo.» «Primo maresciallo, sta quindi ammettendo di aver ucciso preventivamente gli uomini nella grotta?» «Sto dicendo che la conversazione finisce qui finché non sarà presente il mio avvocato.»

## Capitolo 35

ă

«Tempo perso» disse Brian Caruso guardando il paesaggio fuori dal finestrino. «Anche se il posto poteva essere peggiore...» La Svezia era davvero bella: tanto verde e, per quanto erano riusciti a vedere dopo essere partiti da Stoccolma, con autostrade immacolate. Nemmeno una cartaccia in giro. Erano a centocinquanta chilometri a nord dalla capitale svedese, le acque del golfo di Botnia scintillavano sotto un cielo nuvoloso. «Dove credi che tengano quelle belle ragazze dello Swedish Bikini Team?» chiese il marine. Dominic rise. «Sono fatte al computer, fratello. Nessuno le ha mai viste di persona.» «Sciocchezze, certo che sono vere. È lontano il posto? Come si chiama? Sòderhamn?» «Mancano ancora duecentocinquanta chilometri, più o meno.» Jack e Sam Granger avevano dato loro le istruzioni. I fratelli Caruso concordavano con l'impostazione azzardata dell'operazione e non disdegnavano neanche l'idea di battere il ferro finché era caldo. Inoltre avrebbero potuto migliorare i loro metodi di spionaggio. Finora avevano operato soprattutto in Europa, quindi più si veniva coinvolti in operazioni sul campo più si acquisiva esperienza. Si sentivano nudi, senza le pistole, ma anche questo faceva parte del loro lavoro. Molto spesso, all'estero, avevano agito sprovvisti di armi.

Nessuno di loro sapeva con precisione come Jack avesse stabilito il collegamento tra la Hlasek Air e il piccolo aeroporto di Sòderhamn, ma, dovunque fosse finito il Dassault Falcon, quell'aeroporto era l'ultimo posto in cui era atterrato. Dominic spiegò loro che sarebbe stato come seguire le tracce di una persona scomparsa: dove era stata vista l'ultima volta? E da chi? Arrivati a Sòderhamn, avrebbero dovuto chiedere in giro. Ma come? Il suggerimento di Jack, fatto con un timido sorriso, si era rivelato lungimirante: «Improvvisate». Gli impiegati del Campus, che lavoravano in uffici minuscoli nelle viscere dell'edificio, li avevano riforniti di carta intestata, biglietti da visita e credenziali da ispettori della Lloyd di Londra,

compagnia madre della XL Insurance Switzerland. Nel primo pomeriggio raggiunsero la periferia meridionale di Sòderhamn, cittadina che contava in tutto dodicimila abitanti. Dominic imboccò la E4, seguendo per otto chilometri le indicazioni stradali, infine si fermò nel parcheggio dell'aeroporto, in cui c'erano solo tre macchine.

Attraverso la rete videro una fila di quattro hangar con il tetto bianco.

Un'autocisterna solitaria attraversava l'asfalto sconnesso.

«Mmm, buona idea, quella di venire qui nel weekend» osservò Brian.

Credevano che l'aeroporto sarebbe stato più sguarnito di personale, il sabato pomeriggio, e che quindi avrebbero incontrato meno agenti. Erano stati fortunati: nell'ufficio c'era un impiegatuccio che lavorava lì part-time e desiderava soltanto che il pomeriggio trascorresse nella maniera meno caotica possibile. «Un altro punto a nostro favore.» Si avviarono verso l'ufficio. Al banco sedeva un ragazzo biondo poco più che ventenne, con i piedi appoggiati a uno schedario. In sottofondo uno stereo sparava a tutto volume l'ultimo pezzo techno pop svedese.

«God middag, buongiorno» disse il ragazzino.

Dominic posò sul banco le sue credenziali e ricambiò il saluto. «God middag.» Dopo cinque minuti di tentativi di persuasione e di velate minacce, riuscirono a visionare i registri di volo giornalieri dell'aeroporto, che riportavano solo due arrivi di un Dassault Falcon nelle ultime otto settimane: uno da Mosca, un mese e mezzo prima, e uno dalla base zurighese della Hlasek Air, tre settimane prima. «Abbiamo bisogno di vedere l'elenco delle merci e dei passeggeri trasportati, il piano di volo e il registro di manutenzione di quest'aereo» disse Dominic picchiettando sul raccoglitore.

«Quei documenti non sono qui. Dovrebbero essere nell'hangar principale.»

«Andiamoci, allora.» Il ragazzo sollevò il telefono.

Il meccanico aeroportuale in servizio, Harold, era poco più grande dell'impiegato e ancora più turbato dalla loro comparsa. «Ispettori dell'assicurazione», «aereo scomparso» e «registro di manutenzione» erano tre definizioni che nessun meccanico aeroportuale avrebbe mai voluto sentire, soprattutto se associate alla Lloyd di Londra, che da quasi trecento anni vantava indennità superiori a quelle delle altre compagnie.

Harold indicò l'ufficio di manutenzione e poco dopo Dominic e Brian si ritrovarono con i registri che avevano richiesto e due tazze di caffè. Il meccanico indugiò sulla porta finché Brian non lo congedò con uno sguardo

come solo un ufficiale dei marines sa fare. Nel piano di volo della Hlasek Air la destinazione prevista era Madrid, ma in fondo un piano era soltanto un piano. Una volta uscito dallo spazio aereo di Sòderhamn, il Falcon poteva essere andato ovunque. Questo creava complicazioni, sì, ma non insormontabili. I registri di manutenzione, infatti, dietro l'apparenza ordinaria, contenevano dettagli interessanti. Dopo aver riempito il serbatoio del Falcon, il meccanico di turno aveva effettuato una scansione diagnostica del transponder dell'aereo.

Dominic si alzò, picchiò sul vetro dell'ufficio e fece segno ad Harold di avvicinarsi. Gli mostrò il registro di manutenzione. «Vorremmo parlare con questo meccanico: Anton Rolf.» «Mmm, oggi non è qui.» «Immaginavamo. Dove possiamo trovarlo?» «Non lo so.» «In che senso?» chiese Brian. «Anton non viene al lavoro da una settimana. Nessuno l'ha più visto né ha avuto sue notizie.» Come Harold aveva spiegato, la polizia di Sòderhamn era andata all'aeroporto il mercoledì precedente, in seguito alla denuncia di scomparsa presentata dalla zia di Rolf, con cui Anton viveva. Il venerdì della settimana precedente il nipote non era tornato a casa dopo il suo turno. Dando per scontato che la polizia avesse già svolto le indagini di routine, Brian e Dominic guidarono verso il centro di Sòderhamn, si registrarono all'Hotel Linblomman e dormirono fino alle sei di sera. Poi, dopo aver cenato in un ristorante nelle vicinanze e aver ammazzato un po' il tempo gironzolando, si recarono in un locale a tre isolati di distanza, il pub Dalig Radisa, che secondo Harold Anton Rolf frequentava abitualmente. Ispezionarono a piedi il quartiere, attraversarono la porta principale del pub finendo investiti dal fumo di sigaretta e dal fracasso dell'heavy metal. Un mare di persone dai capelli biondi, che si facevano largo davanti al bancone e ballavano dovunque ci fosse spazio libero, li sommerse. «Almeno non è quella schifezza techno» gridò Brian cercando di sovrastare il frastuono. Dominic fermò una cameriera e ordinò due birre nel suo svedese incerto. Lei scomparve e tornò cinque minuti più tardi. «Parla inglese?» le chiese. «Sì. Siete inglesi?» «Americani.» «Wow, americani. Grande!» «Stiamo cercando Anton, l'hai visto?» «Quale Anton? Ce ne sono molti.» «Rolf» rispose Brian. «È un meccanico, lavora all'aeroporto.» «Ah, okay, Anton. Non lo vediamo da una settimana circa.» «Sai dove posso trovarlo?» Il sorriso della cameriera sbiadì leggermente. «Perché lo state cercando?» «Lo abbiamo conosciuto l'anno scorso su Facebook. Gli avevamo detto che



se fossimo venuti in Svezia saremmo passati a trovarlo.» «Ah, Facebook. Fico. I suoi amici sono qui, forse ne sanno qualcosa. Laggiù, nell'angolo.» Indicò un tavolo di cinque o sei ragazzi sui vent'anni vestiti in modo casual.

«Grazie» disse Brian. La cameriera si voltò per andare via. Dominic la fermò. «Una curiosità: come mai ci hai chiesto perché cercavamo Anton?» «Ci sono stati altri tizi che hanno chiesto di Anton. Ma non sono stati gentili come voi.» «Quando?» «Martedì scorso... No, scusate, lunedì.» «Forse la polizia?» «No, non la polizia. Li conosco tutti, i poliziotti. Quattro uomini, né bianchi né neri. Mediorientali, forse.» Quando si fu allontanata, Dominic gridò all'orecchio di Brian: «Lunedì, tre giorni dopo la denuncia della zia di Rolf». «Forse non vuole essere trovato» ipotizzò Brian. «Maledizione, doveva proprio essere un gruppo di rugbisti.» «Perché?» «Non hai mai visto le partite dei mondiali? A questa gente piace fare a botte ancora di più che bere birra.» «Allora non dovrebbe essere difficile provarli.» «Dom, non sto parlando di fire a pugni. Sto parlando di scontri in cui ti strappano le orecchie e camminano sulle tue viscere. Metti insieme tutto il gruppo e sai cosa ottieni?» «Cosa?» «Una manciata di denti rotti» rispose Brian con un ghigno sarcastico.

«Ehi gente, stiamo cercando Anton» esordì Dominic. «La cameriera dice che siete suoi amici.» «Non parliamo inglese» rispose uno di loro. Aveva un reticolato di cicatrici vischiose sulla fronte.

«Ma vaffanculo, Frankenstein» lo provocò Brian.

Il ragazzo si alzò, scostò la sedia con violenza e gli si parò di fronte. Gli altri lo imitarono. «Ora parlate inglese, eh?» gridò Brian.

«Dite ad Anton che lo stiamo cercando» aggiunse Dominic alzando le mani all'altezza delle spalle. «Altrimenti andremo a fare una visitina alla zia.»

Brian e Dominic oltrepassarono il gruppo e si avviarono all'uscita sul vicolo.

«Quanto credi che ci metteranno?» chiese Brian.

«Trenta secondi, non di più» calcolò Dominic.

Una volta fuori dal locale Brian afferrò un bidone della spazzatura d'acciaio e Dominic raccolse una sbarra di metallo arrugginita, lunga quanto il suo avambraccio. Si voltarono giusto in tempo per vedere la porta che si spalancava. Brian, fermo all'entrata, lasciò che tre rugbisti uscissero e si scagliassero contro Dominic, poi con un calcio sbatté la porta addosso al quarto e lo affrontò brandendo il bidone come fosse una falce. Dominic

eliminò il primo con un colpo al ginocchio, poi schivò un pugno del secondo rompendogli il gomito con la sbarra. Brian si voltò mentre la porta si spalancava di nuovo, colpì il quarto uomo sulla fronte con il bordo del bidone, aspettò che cadesse, poi lanciò ancora il bidone sulle ginocchia degli ultimi due che attaccavano dalla porta. Il primo cadde ai piedi di Brian, poi si alzò puntellandosi sulle mani, ma Brian gli diede un calcio alla testa facendolo rovinare di nuovo in terra. L'ultimo rugbista, a pugni chiusi e agitando le braccia, aggredì Dominic che continuava a indietreggiare. Dominic lasciò che si avvicinasse, prima di scansarsi e rovesciare la sbarra sul lato della testa dell'uomo. Lui si schiantò contro la parete del vicolo e scivolò al suolo.

«Tutto okay?» chiese Dominic al fratello.

«Sì... e tu?» «Qualcuno è rimasto cosciente?» «Sì, questo qui.» Brian si inginocchiò accanto al primo rugbista che era uscito dalla porta. Gemeva e si rotolava tenendosi il ginocchio frantumato.

«Ehi, Frankenstein, di' ad Anton che lo stiamo cercando.» Lasciarono i ragazzi malconci nel vicolo e camminarono fino a un parco al di là della strada; lì Dominic si sedette su una panchina. Brian corse all'hotel, recuperò la loro auto presa a noleggio e tornò, parcheggiando dal lato opposto del parco.

«Niente polizia?» chiese Brian, avvicinandosi alla panchina di Dominic attraverso gli alberi. «Ma no... Non mi sembravano cittadini coscienziosi che chiamano la forza pubblica.» «Neanche a me.» Aspettarono cinque minuti, poi la porta del pub si aprì e due rugbisti uscirono e si avviarono verso una macchina in fondo all'isolato. «Buoni amici» osservò Brian. «Creduloni, ma buoni.»

## Capitolo 36

ă

Dominic e Brian seguirono la macchina dei rugbisti, una Citroën blu scuro, dal centro di Söderhamn fino alla periferia orientale della città, poi in campagna. Dopo sei chilometri arrivarono in un paese grande un quarto di Söderhamn. «Forsbacka» lesse Brian sulla cartina. La Citroën abbandonò la strada principale, poi fece una serie di svolte a destra e sinistra prima di

raggiungere il viale di accesso di una casa in legno verde menta. Dominic oltrepassò l'abitazione, girò a destra all'angolo successivo e si fermò sotto un albero, da dove potevano vedere l'ingresso. I rugbisti erano già sul portico. Uno di loro bussò. Trenta secondi più tardi la luce all'ingresso si accese e la porta si aprì.

«Che ne dici? Entriamo o aspettiamo?» chiese Dominic.

«Aspettiamo. Se è Rolf, è stato abbastanza intelligente da restare fuori città per una settimana. Prima di fuggire, ci penserà bene.» Dopo venti minuti, i rugbisti uscirono dalla casa. Salirono a bordo della Citroën, partirono e attraversarono l'isolato. Brian e Dominic attesero finché non videro i fanali della macchina scomparire dietro l'angolo, poi scesero e raggiunsero la casa di legno. Una siepe di rigogliosi cespugli di lillà separava la villetta da quella del vicino. Seguirono la siepe, oltrepassando due finestre oscurate fino al garage, che aggirarono. Si ritrovarono sul retro della casa: una porta con due finestre ai lati. Una era illuminata. Videro una figura maschile camminare fino a una credenza, aprirla e poi richiuderla. Dieci secondi più tardi l'uomo riapparve tenendo una valigia. Brian e Dominic si nascosero. La porta laterale del garage si aprì, poi si udì sbattere lo sportello di una macchina. L'uomo richiuse il garage e rientrò.

«Si sta muovendo. Speriamo che Anton sia tonto come i suoi amici.» «Stavo pensando la stessa cosa. Dubito che abbia una pistola, le leggi svedesi sono severissime al riguardo, ma è meglio andarci coi piedi di piombo. Lo agguantiamo e lo mettiamo a terra.» «Bene.» Presero posizione su entrambi i lati della porta sul retro e attesero.

Passarono cinque minuti. Sentivano l'uomo che si spostava all'interno della casa. Brian provò la maniglia: non era chiusa a chiave. Guardò Dominic e gli fece un cenno, poi afferrò la maniglia, aprì la porta e si fermò.

Aspettarono. Niente. Brian entrò e Dominic lo seguì.

Si trovavano in una piccola cucina. A sinistra, dopo il frigorifero, c'era la sala da pranzo. A destra, un piccolo ingresso conduceva a quello che sembrava il salotto. Da qualche parte c'era un televisore acceso. Brian si spostò di lato e sbirciò oltre l'angolo. Si tirò indietro e sussurrò a Dominic: «Ho visto un uomo, vado». Dominic annuì.

Brian fece un passo, si fermò, poi ne fece un altro; infine si trovò a metà strada nell'ingresso.

Il pavimento di assi sotto di lui scricchiolò. Nel salotto, Anton Rolf, di fronte

alla tv, alzò la testa, vide Brian e scattò verso la porta principale. Brian gli si gettò addosso, si chinò, prese con entrambe le mani il lungo tavolinetto di legno e immobilizzò Rolf contro la porta semiaperta. Rolf perse l'equilibrio cadendo all'indietro. Brian si stava già muovendo per raggiungerlo. Afferrò Rolf per i capelli e sbatté la fronte dell'uomo sullo stipite una, due, tre volte. Rolf si accasciò.

Trovarono un rotolo di filo da bucato in un cassetto della cucina e lo legarono. Mentre Brian lo sorvegliava, Dominic perquisiva la casa, ma non trovò nulla di particolare, a parte la valigia che Rolf aveva preparato. «Ha fatto le valigie alla svelta» osservò Brian, passando in rassegna i vestiti e gli articoli da toeletta che erano stati stipati nel bagaglio. Appariva evidente che la decisione di partire era stata accelerata dalla visita dei suoi amici. Da fuori venne uno stridere di freni. Brian si avvicinò alla finestra, guardò fuori e poi scosse la testa. Dominic andò in cucina e raggiunse la finestra di fronte al lavello in tempo per vedere una donna girare l'angolo del viale d'accesso e dirigersi alla porta sul retro, che si aprì un secondo dopo che Dominic vi era scivolato dietro. La donna entrò, Dominic chiuse la porta e le premette la mano destra sulla bocca, tenendole la testa stretta contro la propria spalla. «Tranquilla» sussurrò in svedese. «Parla inglese?» Lei annuì. Avevano constatato che anche in Svezia, come in molti altri paesi europei, la maggior parte della gente lo conosceva. Gli americani, invece, di solito studiavano solo l'inglese, e spesso in modo superficiale.

«Ora tolgo la mano. Non le faremo del male, ma se grida dovrò imbavagliarla. Ha capito?» La donna annuì di nuovo.

Dominic le liberò la bocca e la fece sedere gentilmente su una sedia nella sala da pranzo. Brian entrò. «Come si chiama?» chiese Dominic.

«Maria.» «E la fidanzata di Anton?» «Sì.» «Sa che lo stanno cercando?»

«Voi lo state cercando.» «Non solo noi» spiegò Brian. «La cameriera del Dàlig Radisa ci ha raccontato che alcuni mediorientali hanno chiesto di lui.» Maria non rispose. «Non glielo ha detto, vero?» «No.» «Probabilmente non voleva farla preoccupare,» Maria alzò gli occhi e Brian sogghignò. «È stata un'affermazione stupida.» Anche Maria sorrise. «Sì, è vero.» «Anton le ha confidato perché si sta nascondendo?» domandò Dominic.

«Qualcosa che riguarda la polizia.» Brian e Dominic si scambiarono un'occhiata. Che Anton intuisse che la polizia lo stava cercando per una ragione diversa dalla denuncia di sua zia?

«Dove stavate andando voi due?» continuò Dominic.

«A Stoccolma. Ha degli amici, lì.» «Okay, ascolti: se avessimo voluto farle del male, l'avremmo già fatto.

Capisce?» Lei fece cenno di sì. «Chi siete?» «Non importa. Deve far capire ad Anton che se risponde alle nostre domande possiamo aiutarlo, okay?

Altrimenti le cose potrebbero mettersi male.» «Va bene.» Brian prese una caraffa di acqua fredda e la gettò sulla testa di Anton.

Poi lui e Dominic si ritirarono nell'angolo più lontano del salotto, mentre Maria si inginocchiava di fronte alla sedia del ragazzo e iniziava a sussurrargli qualcosa. Dopo cinque minuti, si voltò verso di loro annuendo.

«Mia zia ha presentato una denuncia» spiegò Anton qualche minuto più tardi.

«Non ti sei fatto più vedere, era preoccupata. Pensavi che si trattasse di qualcos'altro? Qualcosa che aveva a che fare con quell'aereo?» gli chiese Dominic.

«Come fate a saperlo?» «Un presentimento» rispose Brian. «Fino a questo momento. Hai fatto qualcosa al transponder?» Anton annuì.

«Che cosa?» «Ho duplicato i codici.» «Per un altro aereo, un Gulfstream?»

«Esatto.» «Chi ti ha assunto?» «Quel tipo... il proprietario.» «Della Hlasek Air. Lars.» «Sì.» «Non è la prima volta che fai qualcosa per lui, vero?»

proseguì Brian.

«No.» «Come ti paga?» «In contanti.» «C'eri la sera in cui il Dassault è arrivato ed è ripartito?» «Sì.» «Racconta» disse Dominic.

«Quattro passeggeri mediorientali sono arrivati con una limousine. Sono saliti a bordo e l'aereo è decollato. È tutto.» «Puoi descrivere qualcuno di loro?» Rolf scosse la testa. «Era troppo buio. Avete detto qualcosa del pub.

Qualcun altro mi sta cercando?» «Stando alla cameriera, quattro uomini mediorientali. Hai qualche idea sul perché?» Rolf lo fulminò con lo sguardo.

«Sta scherzando?» «No, mi dispiace.» Dominic e Brian lasciarono Maria con Anton e si fermarono nell'ingresso. «Sta dicendo la verità?» chiese Brian.

«Penso di sì. Era spaventato a morte e felice che siano stati dei bianchi a varcare la soglia.» «Non cambia molto, comunque. Non ha niente che possa esserci utile. Nessun nome, né una descrizione, né una traccia... soltanto dei mediorientali che viaggiano in incognito per una destinazione ignota. Se la Homeland Security o l'FBI avessero avuto qualcosa sulla Hlasek, non cercherebbero informazioni a Zurigo o Stoccolma.» «Probabilmente» rispose Dominic.

«Che ne facciamo di questi due?» «La cosa migliore è mandarli a Stoccolma. Se Anton è intelligente, si presenterà alla Rikskriminalpolisen pregando che siano interessati alla sua storia.» Dominic sorvegliava Anton e Maria mentre raccoglievano le loro cose. Brian uscì dalla porta sul retro per andare a prendere l'auto. Tornò tre minuti più tardi, in affanno. «Abbiamo un problema. Ci hanno bucato le ruote.» Dominic si rivolse ad Anton. «Possono essere stati i tuoi amici?» «No, ho detto loro di non tornare.» Da fuori venne un rumore soffocato di freni. Dominic spense la lampada da tavolo. Brian chiuse a chiave la porta sul davanti e guardò dallo spioncino. «Quattro uomini» sussurrò. «Armati. Due sul lato principale e altri due si stanno dirigendo sul retro.» «L'hanno seguita» disse Dominic a Maria. «Non ho visto nessuno...» «È così che funziona un pedinamento.» «Hai una pistola?» chiese Brian ad Anton.

«No.» Dominic e Brian si guardarono. Ognuno sapeva quello che l'altro stava pensando: troppo tardi per chiamare la polizia. E anche se non lo fosse stato, il coinvolgimento del ragazzo avrebbe portato più problemi che soluzioni. «Andate in cucina» ordinò Dominic ad Anton e Maria. «Chiudete a chiave la porta, poi stendetevi sul pavimento. Non fiate.» Dopo qualche secondo i due fratelli li raggiunsero. «Coltelli?» chiese a voce bassa Brian ad Anton, che indicò un cassetto. Chinato sotto il lavello della finestra, Brian riuscì ad aprirlo e a prendere un paio di coltelli d'acciaio lunghi una spanna. Ne diede uno a Dominic, indicò se stesso, poi il salotto e si mosse in quella direzione. Dominic lo seguì; insieme spostarono il divano, il tavolino e una sedia contro la porta. Se erano intenzionati a entrare di certo questo non li avrebbe fermati, ma almeno li avrebbe rallentati e, speravano, avrebbe rallentato anche i colpi. Sebbene lo scontro a fuoco fosse inevitabile, Brian e Dominic erano armati solo di coltelli. Dominic augurò buona fortuna al fratello, poi tornò in cucina. Brian si posizionò in fondo all'ingresso, gli occhi fissi sulla porta.

Dal pavimento, Maria sussurrò: «Cosa...?».

Dominic alzò le spalle, scuotendo la testa. Dalla finestra della cucina sentirono due voci sommesse. Passarono dieci secondi. La maniglia della porta si mosse, scricchiolando. Dominic oltrepassò Anton e Maria camminando all'indietro, poi si appostò contro la parete accanto alla porta, dal lato della maniglia.

Silenzio.

Ancora bisbigli.

Da un lato della casa venne un rumore di vetri rotti. Dominic sentì un tonfo sul pavimento. Una finta, pensò, sapendo che anche Brian sarebbe giunto alla stessa conclusione. Si udì un cigolio, poi qualcosa di voluminoso si abbatté contro la porta. Un altro schianto. Lo stipite di legno accanto alla testa di Dominic fu ridotto in pezzi. Al terzo colpo, la porta si spalancò. Prima comparvero un avambraccio e una mano che stringeva un revolver, seguiti un secondo più tardi da un volto. Dominic aspettò di avere di fronte il suo obiettivo, poi gli affondò il coltello nel punto immediatamente sotto il lobo dell'orecchio. Facendo leva, spinse più avanti l'uomo, che lasciò cadere la pistola; Dominic la fece finire verso l'ingresso con un Calcio e Brian la raccolse. Riprese il coltello, buttò fuori il corpo e sbatté la porta.

Dall'entrata principale giunsero due colpi di pistola. Le finestre andarono in frantumi. Brian si chinò e puntò il revolver contro la porta. Dominic oltrepassò Anton e Maria, si chinò, poi sbirciò attraverso la finestra della cucina: due uomini si erano inginocchiati accanto al loro compagno. Uno di loro, alzando la testa, vide Dominic e sparò due colpi alla finestra. Carponi, Dominic chiese a Maria: «Avete dell'olio per cucinare?». Lei indicò uno sportello di fronte a loro. Dominic li mandò nella sala da pranzo con Brian, poi prese l'olio e versò l'intera bottiglia sul pavimento di linoleum, a due passi dalla porta, infine si diresse verso la sala da pranzo.

Mentre raggiungeva Brian, la porta sul retro si aprì di nuovo. Una figura piombò in casa, seguita da una seconda. La prima scivolò sul pavimento e cadde, trascinando la seconda con lui. La pistola in pugno, Brian sbucò nell'ingresso, precedendo appiattito contro la parete, poi aprì il fuoco. Sparò due colpi al primo uomo e tre al secondo, poi afferrò le loro pistole e ne passò una a Dominic, che era già nell'ingresso, spingendo Maria e Rolf davanti a sé.

Facendo attenzione a evitare l'olio, Dominic scavalcò i corpi, sbirciò fuori dalla porta della cucina e si voltò indietro: «Libero!».

Sentirono la porta principale che si apriva con uno schianto, poi un rumore di mobili trascinati sul pavimento di legno.

«Vai alla macchina» disse Dominic a Brian. «Accendila, fai rumore.»

«Okay.» Mentre Brian faceva uscire Maria e Rolf dalla porta sul retro, Dominic guardò verso l'ingresso e vide un uomo che iniziava ad arrampicarsi sui mobili accatastati. Dominic uscì dalla cucina e corse attraverso il prato fino al garage; all'interno, Brian aveva avviato la macchina di Rolf e stava

facendo scaldare il motore. Dominic si inginocchiò e sbirciò dietro l'angolo del garage, verso la casa; la recinzione alle sue spalle era scura e coperta di arbusti. La sua sagoma non sarebbe stata certo invisibile.

L'ultimo uomo comparve nel vano della porta. Avendo visto i suoi compagni morti nella cucina, fu più prudente di loro e si guardò intorno prima di avanzare. Si fermò di nuovo, scivolò lungo la parete, controllò il viale d'accesso e poi percorse il prato. Dominic attese finché la mano dell'uomo toccò quasi la maniglia, dopodiché disse con voce stridula: «Ehi!». Appena il nemico si voltò, fece fuoco due volte. Tutti e due gli spari colpirono l'uomo allo sterno. Cadde all'indietro sulle ginocchia, e crollò.

## Capitolo 37

ă

È ora di assicurarsi un nuovo lavoro, si disse Clark dopo colazione. Avvertì che sarebbero arrivati alle 10:30, poi svegliò Chavez e si incontrarono alla macchina alle nove e mezza.

«Be', vediamo quanto pagano» osservò Ding. «Ho voglia di farmi impressionare.» «Non ti entusiasmare troppo» gli suggerì Clark mentre metteva in moto l'auto. «Maledizione, non mi sarei mai aspettato di vedere centomila dollari a Langley quando ho iniziato; il mio primo salario era di diciannovemila e cinque all'anno.» «Be', il tizio dice che i loro piani finanziari, o come diavolo si chiamano, funzionano bene. E poi ho visto tutte le BMW parcheggiate lì fuori.

Lascero parlare te» disse Chavez.

«Okay, tu limitati a stare seduto e a mostrarti minaccioso.» John si concesse una risata. «Dici che vorranno davvero farci ammazzare la gente?» «Credo che lo scopriremo presto.» L'ora di punta era quasi finita e il traffico sull'American Legion Bridge stava diminuendo; tra poco si sarebbero diretti a nord sulla U.S. 29.

«Hai deciso cosa fare riguardo alla mia stronzata?» «Sì, penso di sì. Stiamo entrando nella tana del coniglio bianco, Ding, più lontano di quanto siamo mai andati. La consegneremo a loro e vedremo cosa possono farne.» «Okay. Allora, questo Hendley... cosa sappiamo di lui?» «Senatore degli Stati Uniti, viene dalla Carolina del Sud, democratico, ha fatto parte dell'Intelligence



Committee. Era apprezzato a Langley per la sua intelligenza e onestà. Piaceva anche a Ryan. Ha perso la famiglia in un incidente d'auto: moglie e due figli, a quanto pare. È molto ricco; come Ryan, ha fatto fortuna nel commercio. È bravo a vedere quello che gli altri non vedono.» Entrambi erano ben vestiti, indossavano due abiti eleganti acquistati a Londra durante il loro tour con Rainbow, con cravatte e scarpe ben lucidate. In realtà, quella di lucidare le scarpe era una cosa che Chavez faceva ancora ogni giorno, dai tempi dell'esercito, mentre Clark aveva bisogno che glielo ricordassero. Parcheggiarono nell'area dei visitatori ed entrarono. Alla reception c'era sempre Ernie Chambers. «Salve, vorremmo rivedere il signor Davis.» «Sì, signore. Accomodatevi mentre lo chiamo.» Clark e Chavez si sedettero e John raccolse una copia recente del «Time». Si era da tempo abituato a leggere le notizie quattro giorni più tardi. Davis comparve nell'atrio. «Grazie di essere tornati. Volete seguirmi?» Due minuti dopo si trovavano tutti e tre nell'ufficio di Tom Davis.

«Allora, siete interessati?» andò dritto al punto Davis.

«Sì» rispose Clark per entrambi.

«Okay. Queste sono le regole: primo, quello che succede qui resterà tra queste mura. Questo posto non esiste e non esiste alcuna attività che possa essere svolta o non svolta al suo interno.» «Signor Davis, conosciamo la discrezione. Nessuno di noi parla molto, non siamo due chiacchieroni.» «Dovrete firmare un'altra serie di accordi di segretezza. Non possiamo costringervi a rispettare le nostre regole, ma possiamo togliervi tutti i vostri soldi.» «Dobbiamo farli vedere ai nostri legali?» «Se volete. Negli accordi non c'è nulla di compromettente, ma del resto potreste anche stracciarli. Non possiamo avere intorno avvocati che si domandino cosa facciamo qui. Ovviamente non tutto è legale.» «Quanto dovremo viaggiare?» chiese John.

«Meno di quanto avete fatto finora, credo. Stiamo ancora valutando questo aspetto. Per la maggior parte del tempo lavorerete qui, analizzando dati e pianificando le missioni.» «Quale sarà la fonte dei dati?» «Principalmente Langley e Fort Meade, ma prenderemo qualcosa anche dall'FBI, dall'Immigrazione e dalla Dogana, del DHS... Posti del genere. Abbiamo una squadra di tecnici in gamba. Siamo l'unico edificio in linea diretta tra la CIA e la National Security Agency. Si scambiano informazioni con le microonde e noi le scarichiamo. È in questo modo che organizziamo le nostre operazioni finanziarie. Possiamo anche penetrare nei sistemi informatici delle banche e

intercettare le comunicazioni interne.» «Che cosa stava dicendo l'altro giorno riguardo al "lavoro sporco"?» «Abbiamo condotto soltanto un'operazione vera e propria finora: le quattro persone a cui accennavo ieri. A essere sinceri eravamo piuttosto curiosi su ciò che sarebbe accaduto, ma non è successo nulla. Forse perché siamo stati bravi a cancellare le nostre tracce. Tutti gli omicidi sono stati archiviati come morti per "cause naturali". Credo che il nemico se la sia bevuta e abbia lasciato perdere. Il quarto ci ha lasciato un laptop con chiavi di criptaggio, quindi ora stiamo leggendo parte della loro posta interna... o almeno lo stavamo facendo fino a poco fa. Pare che abbiano cambiato i protocolli di comunicazione la scorsa settimana.»

«Inaspettatamente?» chiese Clark. «Sì. Abbiamo intercettato un annuncio di nascita. Grandi liste di distribuzione. E poi, nel giro di qualche ora, silenzio.»

«Per il cambiamento dei canali» intervenne Chavez. «Sì. Stiamo lavorando su una pista che potrebbe farci rientrare.» «Chi altri farà lo stesso lavoro?» «Li incontrerete a tempo debito» promise Davis.

«E il pagamento?» chiese Ding.

«Cominciamo con cinquantaduemila all'anno per entrambi. Potete partecipare ai piani di investimento dell'ufficio con la cifra che desiderate.

Vi ho già dato un'idea dei possibili guadagni. Paghiamo anche qualsiasi spesa ragionevole per l'istruzione dei figli dei dipendenti, fino alla laurea e persino del dottorato.» «E se mia moglie volesse tornare alla scuola di medicina per avere un altro lavoro? Ora fa il medico di famiglia, ma le piacerebbe studiare per diventare ginecologa.» «Copriremo noi le spese.» «Se mi chiede che tipo di lavoro sto svolgendo qui, cosa posso rispondere?» «Consulente per la sicurezza di una grande società per azioni. Funziona sempre» assicurò il signor Davis. «Sua moglie senz'altro saprà che lei era un agente della CIA.»

«E sua figlia» disse Chavez indicando Clark.

«Dunque capirà, non è così? E sua moglie, signor Clark?» «Mi chiami John. Sì, Sandy sa come stanno le cose. Forse in questo modo sarà finalmente libera di dire alla gente che lavoro faccio» aggiunse con un lieve sorriso.

«Allora, volete incontrare il capo?» «Va bene» rispose Clark per entrambi. Pochi minuti dopo, Hendley li rassicurò riguardo agli atti di clemenza del presidente. «Quando Ryan ha lanciato l'idea di costruire questo posto, ha pensato che sarebbe stato necessario anche proteggere il personale che avrebbe partecipato alle operazioni, così ha firmato un centinaio di atti.

Non ne abbiamo ancora usato neanche uno, ma sono una vera e propria forma

di assicurazione. C'è altro che volete sapere e che Tom non vi abbia già spiegato?» «Come vengono selezionati gli obiettivi?» chiese Clark.

«Voi avrete un ruolo fondamentale nella selezione. Dobbiamo stare attenti nella scelta delle persone da neutralizzare.» «E riguardo ai metodi?» proseguì Clark. «Mostra loro il funzionamento delle penne» disse Hendley a Davis.

«Questo è uno degli strumenti che usiamo.» Davis mostrò una penna dorata. «Inietta circa sette milligrammi di succinilcolina. È un sedativo usato nel campo della chirurgia. Blocca il respiro e i muscoli volontari, ma non il cuore. Non ci si può muovere, non si può parlare né respirare. Il cuore continua a pompare per circa un minuto, ma non ha più ossigeno, così sembra che la morte sia avvenuta per infarto. Evidentemente è anche quello che le vittime sentono.» «C'è una cura?» chiese Clark.

«Sì, se si interviene subito con un respiratore. L'effetto del sedativo svanisce nel giro di cinque minuti e non lascia tracce, a meno che la vittima non sia esaminata da un medico legale espertissimo, che sappia cosa cercare. È un metodo quasi perfetto.» «Mi sorprende che i russi non abbiano mai pensato a qualcosa del genere.» «Ci avranno anche provato» rispose Davis, «ma non credo che la succinilcolina arrivi nei loro ospedali. Noi l'abbiamo avuta da un amico dottore al Columbia's College of Physicians and Surgeons; aveva un conto in sospeso. Suo fratello, un agente di cambio affermato della Cantor Fitzgerald, è morto l'11 settembre.» «Notevole» commentò Clark esaminando la penna. «Potrebbe anche rivelarsi utile durante gli interrogatori. Credo che nessuno avrebbe voglia di ripetere un'esperienza del genere.» Davis gliela porse. «Non è carica. Bisogna girare il tappo per far uscire la punta. Scrive perfettamente.» «Ingegnoso. Bene, questo risponde alla mia domanda. Possiamo usare anche altri mezzi più convenzionali?» «Se e quando sarà necessario» confermò Davis annuendo. «Ma la discrezione è fondamentale: non dimenticatelo.» «D'accordo.» «E lei, signor Chavez?» chiese Hendley.

«Mi limito ad ascoltare e a imparare, signore» disse Ding al capo.

«Ma è davvero così in gamba, John?» chiese l'ex senatore.

«Anche di più, in realtà. Lavoriamo bene insieme.» «È quello di cui abbiamo bisogno. Allora, benvenuti a bordo, signori.» «Soltanto una cosa» disse Clark prendendo la chiavetta USB di Ding dalla tasca e posandola sulla scrivania. «L'abbiamo sottratta a uno dei cattivi a Tripoli.» «Capisco. E perché è sulla mia scrivania?» «Un'intuizione» rispose Clark. «Chiamiamola una "defaillance": avevamo dimenticato di averla. Avremmo potuto darla agli

svedesi o a quelli di Langley, ma credo sarà più utile qui.» «Ne conoscete il contenuto?» Chavez rispose: «File di immagini JPEG: più o meno una dozzina. Sembrano diapositive di una vacanza, ma chissà».

Hendley rifletté, poi annuì. «Okay, daremo un'occhiata. Tom, abbiamo un ufficio per loro?» «Vicino ai due Caruso.» «Bene. Allora ambientatevi un po', signori, ci vediamo domattina.» Hendley si alzò, incoraggiando gli altri a fare lo stesso. Davis si diresse verso la porta, seguito da Chavez e Clark.

«John, può fermarsi un istante?» chiese Hendley.

«Certo. Ding, ti raggiungo.» Una volta soli, Hendley disse: «Lei ha esperienza, John. Vorrei dirle un paio di cose».

«Spari.» «La nostra impresa è qualcosa di completamente nuovo, quindi in parte andiamo per tentativi. Sto iniziando a pensare che il nostro modo di procedere sia abbastanza contorto.» Clark sogghignò. «Senza offesa, Gerry, ma il fatto stesso che lei usi definizioni come "modo di procedere" ne è la prova. Come funziona la catena di comando?» Hendley descrisse allora l'organizzazione del Campus e Clark commentò: «Somiglia a Langley. Il lavoro di intelligence è principalmente coordinato, non si può procedere senza l'analisi, ma provare a far confluire il tutto in una struttura artificiale, vuol dire aspettare che scoppi il finimondo».

«Lei non usa mezzi termini, vero?» «Preferirebbe che lo facessi?» «No.»

«Troppe idee valide si disperdono durante l'iter organizzativo. Il mio consiglio è: raduni i capi una volta al giorno per un brainstorming. Sarà un cliché, ma funziona. Se i dipendenti pensano di non avere nessuna voce in capitolo, si perderanno sicuramente molti talenti per strada.» Hendley fischiò, poi sorrise. «Non la prenda male, John, ma è sicuro di non essere rimasto all'età della pietra?» Clark alzò le spalle, ma non rispose.

«Bene» continuò Hendley, «diciamo che ha centrato il punto. Stavo pensando la stessa cosa. Una seconda opinione fa sempre bene, comunque.» «Altro?»

«Sì, Jack Ryan è venuto da me un paio di giorni fa. Vuole una raccolta di dati più estesa.» Junior non è più tanto junior, si disse Clark.

«Tom le ha raccontato della faccenda MoHa?» chiese Hendley.

«Sì.» «Mi hanno raccontato che i fratelli Caruso hanno portato Jack all'Hogan's Alley per farlo rilassare un po'. Si è comportato benissimo, o almeno così dicono. È stato ferito lievemente, ha commesso qualche errore da principiante, ma si è dimostrato più che all'altezza.» Insomma ha del talento, pensò Clark. Questione di Dna, se uno crede a questo genere di cose. Aveva

visto il padre di Jack all'opera: aveva una buona mira e sapeva mantenere i nervi saldi anche sotto pressione.

Entrambe le cose si possono imparare, ma la seconda riguarda più il carattere e il temperamento. Sembrava che Jack le possedesse entrambe.

«A cosa punta?» chiese Clark.

«Non credo coltivi illusioni, non mi sembra uno in cerca di gloria.» «Non lo è. I suoi genitori lo hanno educato bene.» «È un analista davvero in gamba, ma gli sembra di perdere tempo.

Insomma, vuole sporcarsi le mani. Il problema è che non credo che suo padre...» «Non dovrebbe decidere del futuro di Jack in base a quello che potrebbe pensare il padre, insomma...» «Sì?» «Be', dovrebbe preoccuparsi più che altro delle sue, di intenzioni, non di quelle di Jack. Lui è un adulto, è la sua vita. Lei dovrebbe decidere in base all'abilità di Jack e all'apporto che lui può dare al Campus. Questo è tutto.» «D'accordo. Devo rifletterci ancora un po'. Se deciderò di mandarlo in missione avrà bisogno di una guida.»

«Eccone una.» «Ne avrei un altro paio a disposizione. Pete Alexander è un ottimo elemento, ma vorrei che Jack fosse sotto la sua protezione.» Clark rifletté. È tempo di mettere in pratica quello che hai appena predicato. «Certo, me ne occuperò io.» «Grazie. Siamo sempre alla ricerca di gente come lei e Chavez; anzi, se ha qualche altro nome da farmi, non esiti. Abbiamo i nostri talent scout, ma è sempre meglio avere candidati in eccesso.» «Bene, mi lasci pensare. Potrei avere un paio di nomi.» Hendley sorrise.

«Qualche operatore congedato di recente, forse?» Anche Clark sorrise.

«Magari, sì.»

## Capitolo 38

ă

«Si tratta di caselle postali anonime» annunciò Mary Pat Foley, varcando la porta a vetri della sala conferenze dell'NCTC, il National Counter Terrorism Center. Andò verso la lavagnetta di sughero su cui avevano attaccato sia la mappa del DMA, Designated Market Area, sia la cartina Baedeker di Peshawar e picchiettò su uno dei gruppi di puntini. «Come?» chiese John Turnbull.

«La legenda è sul retro: frecce e gruppi di puntini, che sono i luoghi dove

sono dislocate le caselle postali. La freccia verso l'alto è il segnale di raccolta, quella verso il basso indica il luogo di consegna. La collocazione della prima indica quale casella bisogna controllare. Un gruppo di tre puntini segnala il luogo di raccolta, uno di quattro il posto in cui si trova il materiale.» «È roba da Guerra Fredda» commentò Janet Cummings.

«È un metodo efficace, risale agli antichi romani.» La sorpresa dei suoi colleghi di fronte alla piega presa dagli eventi le diceva che loro, e forse la CIA in generale, continuavano a non capire appieno la capacità di intelligence dell'URC. Purché gli agenti che lavoravano con le caselle postali anonime fossero prudenti, il sistema era un buon modo per ottenere informazioni di seconda mano.

«Tuttavia, non c'è modo di sapere se siano ancora attive» proseguì.

«Non senza andare laggiù.» Il telefono accanto al gomito di Ben Margolin squillò. Lui alzò il ricevitore, ascoltò per trenta secondi, poi riagganciò.

«Finora niente, ma i computer ci stanno lavorando. La buona notizia è che abbiamo eliminato un raggio di sessanta chilometri dalla grotta.» «Troppe variabili» osservò John Turnbull, capo della Acre Station. «Sì» concordò Janet Cummings, capo delle Operazioni all'NCTC.

L'idea di Mary Pat Foley per risolvere l'enigma che aleggiava sul sand table ritrovato da Driscoll e dalla sua squadra nella grotta sull'Hindu Kush comprendeva un progetto della CIA denominato Collage.

Frutto dell'ingegno di qualche matematico del Dipartimento di Scienza e tecnologia di Langley, Collage doveva servire a rintracciare la persona che stavano cercando. Da molto tempo, l'Emiro e i suoi luogotenenti pubblicavano foto e video che avevano come sfondo le regioni più impervie del Pakistan e dell'Afghanistan. Questo forniva all'intelligence statunitense numerosi indizi riguardo alle condizioni climatiche e alle caratteristiche geografiche in cui si trovavano i terroristi, ma mai abbastanza precisi per essere d'aiuto agli UAV, gli aerei senza pilota, o alle squadre speciali presenti nell'aerea. Senza ulteriori informazioni, punti di riferimento e una scala affidabile, una roccia non era che una roccia. Con il progetto Collage si sperava di trovare una soluzione confrontando ogni dato topografico non elaborato disponibile, dalle immagini Landsat commerciali e militari, alle immagini radar dei satelliti come Lacrosse e Onyx, fino agli album fotografici di famiglia su Facebook e i diari di viaggio su Flickr. Quando l'immagine del luogo poteva essere identificata con sicurezza e riprodotta in

scala, Collage la inseriva nel computer e la riproponeva sotto forma di cartina dettagliata. In questo mix interveniva un numero vertiginoso di variabili: caratteristiche geologiche, meteorologiche, eventuali attività sismiche... Qualsiasi cosa riguardasse la superficie terrestre e il suo aspetto in un determinato momento finiva in Collage.

Era necessario dunque porsi qualsiasi tipo di domanda, come: «Qual è l'aspetto del granito dell'Hindu Kush quando piove?» oppure: «In quale direzione andrebbe un'ombra con una nuvolosità del trenta per cento e un'umidità x?», o ancora: «Dopo dieci giorni di vento tra le dodici e le quattordici miglia orarie, come diventerà quella specifica duna in Sudan?». Le combinazioni erano infinite, e il modello matematico inserito nel codice strutturale di Collage appariva complicatissimo. La matematica infatti non si basa soltanto sulle variabili conosciute, ma anche su quelle immaginarie, per non parlare del calcolo delle probabilità. Il programma doveva elaborare ipotesi basandosi non solo sui dati grezzi, ma anche sull'aspetto che avrebbero avuto in un'immagine o in un video. Per esempio, nei trenta secondi di un video 640x480, Collage avrebbe identificato dai 500.000 ai 3.000.000 di punti di riferimento a cui avrebbe assegnato un valore (bianco, nero o una scala di grigi, di cui esistevano 16.000 gradazioni), una grandezza relativa e un'angolazione; la distanza dal background e dagli altri oggetti; l'intensità e la direzione angolare della luce del sole, la velocità del vento, la nuvolosità e così via. Poi, in base a questi valori, iniziava a cercare una corrispondenza.

Collage aveva ottenuto qualche successo, ma niente di risolutivo; Mary Pat cominciava a temere che il sistema avrebbe fallito anche in questo caso. Tuttavia il fallimento non sarebbe stato da imputare al programma, quanto all'input. Non sapevano neanche se il sand table fosse una rappresentazione reale di qualcosa e meno che mai quale fosse la scala o dove si trovasse il luogo a cui si riferiva rispetto all'Hindu Kush.

«A che punto siamo con Lotus?» chiese Mary Pat. La NSA aveva esaminato le intercettazioni in cerca di un qualsiasi riferimento a Lotus, nella speranza di rintracciare un modello con cui l'NCTC avrebbe potuto iniziare a ricostruire un'immagine. Come accadeva con Collage, anche in questo caso il numero di domande a cui avrebbero dovuto rispondere per completare il puzzle era scoraggiante: quando era stato usato il termine per la prima volta? Con quale frequenza? In quali parti del mondo? Com'era diffuso

principalmente? Via e-mail, telefono, siti web o qualcos'altro che non avevano ancora considerato? Lotus aveva preceduto o seguito qualche grande attacco terroristico? E così via. Maledizione, non era neanche detto che Lotus significasse qualcosa. Per quanto ne sapevano, poteva essere il soprannome di una fidanzata dell'Emiro.

«Okay, ipotizziamo il peggiore dei casi» disse Margolin, riportando l'attenzione sul centro del discorso.

«Sappiamo dov'è la grotta e sappiamo che il segnale aveva una portata piuttosto breve: una ventina di chilometri da entrambi i lati del confine. Premesso che Lotus significhi davvero qualcosa, ci sono buone possibilità che abbia provocato del movimento: personale, logistica, denaro... Chissà» ragionò la Cummings. Il problema, stava riflettendo Mary Pat, era che il personale e la logistica dei terroristi sarebbero stati intercettati meglio dalla HUMINT l'intelligence umana, e al momento non avevano nessun operatore disponibile in quell'area.

«Sapete qual è la mia opinione» fu il turno di Mary Pat.

«Abbiamo tutti lo stesso obiettivo, ma non disponiamo delle risorse... o almeno non quanto vorremmo.» E questo grazie a Ed Kelty e al DCI Scott Kilborn, pensò Mary Pat con irritazione. Dopo aver speso quasi dieci anni a ricostituire il suo gruppo di case officer, la maggior parte dei quali reclutati tramite il Pian Blue, il Clandestine Service aveva ricevuto l'ordine di ridurre la sua presenza all'estero per concentrare gli sforzi sugli aspetti informatici dell'intelligence. Uomini e donne che avevano rischiato la vita costruendo reti di agenti in Pakistan, Afghanistan, Iran venivano mandati ad ammuflire nelle ambasciate e nei consolati con una pacca sulla spalla.

Dio ci salvi dall'ingerenza miope della politica!

«Usiamo l'immaginazione» riprese Mary Pat. «Abbiamo alcuni elementi pronti, laggiù, ma non sono nostri. Contattiamo qualche vecchio amico.» «Gli inglesi?» propose Turnbull. «Sì, sono quelli che hanno più esperienza di tutti in Asia Centrale.

Anche i russi, in effetti. Chiedere non costa nulla. Facciamo controllare a qualcuno le caselle postali anonime: vediamo se sono ancora attive.» «E poi?» «Vedremo quando sarà il momento.» Alla fine della riunione, Margolin inclinò la testa all'indietro e fissò il soffitto per un istante. «Il problema non è tanto la richiesta, quanto l'autorizzazione a fare la stessa richiesta.» «Stai scherzando, vero?» domandò la Cummings.



Non stava scherzando, e Mary Pat lo sapeva. I delegati di Kilborn nell'intelligence e nel Clandestine Service non se l'erano bevuta come la DCI, e ora stavano iniziando a fare difficoltà. Scegliendo Kilborn, il presidente Kealty aveva assicurato che anche gli scaglioni superiori della CIA seguissero la nuova linea del ramo esecutivo, malgrado le conseguenze per l'agenzia o la comunità di intelligence più in generale.

«Allora non chiedete» disse semplicemente Mary Pat.

«Cosa!?» replicò Margolin.

«Se non chiediamo, non possono dirci di no. Stiamo ancora chiacchierando qui, no? Non c'è niente di operativo e nessun finanziamento. Stiamo solo cercando: ci pagano per farlo. Da quando abbiamo bisogno del permesso per una chiacchierata con un alleato?» Margolin la fissò per qualche istante, poi alzò le spalle. Il suo gesto diceva tutto e niente. Lei conosceva il suo capo: sapeva di aver toccato un tasto dolente. Come lei, Margolin amava il lavoro che faceva, ma non abbastanza da sacrificare la carriera. «Non ne abbiamo mai parlato» disse Margolin. «Fammi tastare il terreno, se non ci ascoltano faremo a modo tuo.» Vitalij pensava che la vera Russia era questa, con i suoi inverni gelidi e il freddo penetrante. Adesso gli orsi polari erano coperti da uno spesso strato di grasso che avevano accumulato per permettere loro di dormire nei mesi del letargo nelle grotte tra le coste e il ghiaccio, svegliandosi ogni tanto per afferrare una foca che si era avventurata nei loro paraggi.

Vitalij si alzò e si spostò in cambusa per far bollire l'acqua per il tè mattutino. La temperatura superava appena lo zero: era quello che si diceva un caldo giorno d'autunno. Non si era formato altro ghiaccio, durante la notte, almeno niente che la sua barca non potesse frantumare o oltrepassare, ma i ponti erano ricoperti da uno strato di spruzzi congelati spesso alcuni centimetri che lui e Vanja avrebbero dovuto togliere per non appesantire troppo la barca. Rovesciarsi in quelle acque significava morte quasi certa: senza le mute da immersione, un uomo avrebbe perso conoscenza in quattro minuti e sarebbe passato a miglior vita nel giro di quindici. A bordo c'erano abbastanza mute per tutti, ma i suoi passeggeri non avevano prestato molta attenzione alle spiegazioni sul loro utilizzo.

I membri del gruppo che aveva noleggiato la barca si erano svegliati da poco e cominciavano a sgranchirsi. Si accesero tutti una sigaretta e si mossero verso poppa, dove c'erano i servizi basilari dell'imbarcazione.

Mangiarono pane e il burro duro come il ghiaccio preparati per la colazione. Vitalij aspettò un'ora per dare inizio alla giornata, poi accese i motori allontanandosi dalla spiaggia di ghiaia su cui avevano trascorso la notte. Le carte nautiche erano già pronte e Vitalij diresse la barca dieci nodi a est. Vanja gli diede il cambio al timone. Ascoltavano una radio AM, vecchia ma funzionante, che trasmetteva principalmente musica classica; aiutava a passare il tempo. Restavano dieci ore di viaggio per giungere a destinazione, circa centosessanta chilometri. Dieci ore a dieci nodi, questo dicevano le carte.

«Niente di buono in arrivo» borbottò Vanja indicando a dritta.

Sull'orizzonte, verso est, c'era una fila di nuvoloni neri, così bassi che sembravano fondersi con la superficie dell'oceano.

«Davvero niente di buono» concordò Vitalij. E la situazione sarebbe peggiorata, lo sapeva. Per raggiungere la loro destinazione avrebbero dovuto attraversare la tempesta, oppure deviare la rotta in maniera considerevole, o persino gettare l'ancora e aspettare che tornasse il sereno.

«Chiedi a Fred di salire, per favore» disse Vitalij.

Vanja scese e tornò un minuto più tardi con il capogruppo. «Problemi, capitano?» Vitalij indicò le nuvole davanti a loro. «Sì.» «Pioggia?» «Qui non piove, Fred, ci sono solo tempeste. Il problema è sapere quanto sarà forte questa. E temo che quel pandemonio laggiù non prometta nulla di buono.» È ancora peggio per una nave da sbarco T4 sovraccarica, pensò senza dirlo ad alta voce.

«Tra quanto la incontreremo?» «Tre ore, forse poco più.» «Possiamo superarla?» «Forse sì, ma là fuori niente è certo. In ogni caso, sarà una situazione difficile.» «Quali sono le alternative?» chiese Fred.

«Ritornare nel posto in cui abbiamo trascorso la notte o dirigerci a sud provando a schivare la tempesta. Entrambe le opzioni ci costeranno un giorno o due di viaggio in più.» «Non possiamo permettercelo» rispose Fred.

«Sarà rischioso andare incontro alla tempesta; lei e i suoi uomini non ve la passerete bene.» «Ce la caveremo. Magari, se le pagassi il disturbo, l'imprevisto sarebbe più accettabile?» Vitalij alzò le spalle. «Se per lei va bene, io ci sto.» «Procediamo, allora.» Due ore più tardi Vitalij scorse una nave all'orizzonte, diretta a ovest.

Probabilmente una nave da rifornimento che tornava dopo aver consegnato l'equipaggiamento per l'estrazione di petrolio al nuovo giacimento scoperto a

est, seguendo il corso del fiume, a sud di Tiksi. A giudicare dalla scia della nave, stava andando alla massima velocità per oltrepassare in fretta la tempesta in cui stavano per imbattersi.

Vanja comparve al suo fianco. «I motori sono a posto. È tutto sotto controllo.» Vitalij gli aveva chiesto di preparare la barca per l'inevitabile scontro. Ma non potevano preparare gli ospiti a quello che li attendeva o a quello che il mare avrebbe potuto fare alla barca. Madre Natura era volubile e crudele.

Poco prima Vitalij aveva chiesto a Fred che i suoi uomini dessero una mano a liberare la barca dal ghiaccio; l'avevano fatto, nonostante le gambe malferme e il pallore per il mal di mare. Mentre metà di loro rompeva il ghiaccio con mazze e asce, l'altra metà, sotto la supervisione di Vanja, usò i badili per raccoglierne i pezzi e gettarli in mare. «Che ne dice se dopo questo viaggio ci trasferiamo a Sochi e prendiamo una barca laggiù?» propose Vanja al capitano dopo aver consentito ai passeggeri di riposarsi sotto coperta.

«Fa troppo caldo. Un uomo non può viverci.» La classica mentalità artica: gli uomini veri vivevano e lavoravano al freddo e si vantavano della loro forza.

E inoltre con il freddo la vodka aveva un sapore migliore.

La tempesta ormai incombeva, un muro grigio nero sembrava stagliarsi davanti agli occhi di Vitalij. «Vanja, vai sotto coperta e rinfresca ai nostri ospiti la memoria sull'utilizzo delle mute di immersione.» Vanja si voltò verso la scala.

«E accertati che questa volta stiano ben attenti» aggiunse Vitalij.

Come capitano aveva la responsabilità deontologica di garantire la sicurezza dei passeggeri; inoltre, cosa ancora più importante, sospettava che, chiunque fosse il capo del gruppo che aveva noleggiato la barca, non sarebbe stato gentile se Vitalij li avesse lasciati morire tutti.

Che esercitazione idiota, pensò Musa Merdasan osservando il russo simile a uno gnomo che dispiegava la muta di sopravvivenza arancione sul ponte. Per prima cosa, nessuna squadra di soccorso li avrebbe raggiunti in tempo, con o senza muta; inoltre, nessuno di questi uomini avrebbe indossato la muta in ogni caso: se Allah voleva lasciarli in balia del mare, avrebbero accettato il loro destino. In più, Merdasan non voleva che nessuno di loro fosse ripescato dal mare, almeno non in uno stato tale da poter essere identificato. Di fatto, né il capitano né i suoi marinai avrebbero dovuto sopravvivere, altrimenti qualcuno avrebbe indagato sul motivo del viaggio e sui passeggeri. Non

avrebbe potuto utilizzare la pistola, se fossero caduti in acqua. Allora il coltello, preferibilmente prima di abbandonare la nave. Magari avrebbe dovuto squartarli per assicurarsi che sarebbero affondati. «Per prima cosa stendete la muta sul ponte, aperta, poi sedetevi appena sopra il punto più basso della zip» stava illustrando il russo.

Merdasan e gli altri uomini stavano facendo del loro meglio per sembrare attenti. Nessuno di loro aveva un bell'aspetto: il mare in tempesta aveva sbiancato i loro volti. La cabina puzzava di vomito, sudore e verdura cotta.

«Prima infilate le gambe, poi un braccio per volta, infine il cappuccio.

Dopo di che mettetevi in ginocchio, tirate su la zip e chiudete i lembi in velcro per coprirvi la parte inferiore della faccia.» Il russo andò da ognuno di loro, assicurandosi che stessero seguendo le sue istruzioni. Si guardò intorno soddisfatto e disse: «Ci sono domande?». Non ce n'erano.

«Se finite in mare, il vostro EPIRB...» «Il nostro cosa?» chiese uno degli uomini. «Il segnalatore di emergenza che trasmetterà via radio la vostra posizione, l'attrezzo agganciato al colletto, si attiverà automaticamente appena verrete sommersi. Ci sono domande al riguardo?» Non ce n'erano.

«Okay, vi consiglio di andare nelle vostre cuccette e di tenervi forte.»

Sebbene Vitalij sapesse già cosa aspettarsi, la velocità e la ferocia con cui la tempesta li investì furono comunque terrificanti. Il cielo intorno a loro diventò nero come la pece, nel giro di cinque minuti e le onde di due o tre metri si trasformarono in cavalloni di sei metri che andavano a schiantarsi sulla prua come la mano di Dio.

Grandi creste di spuma e spruzzi si infrangevano sulle fiancate colpendo i vetri della timoniera come sassolini, offuscando la vista di Vitalij per dieci secondi e permettendogli soltanto un momento di respiro prima dell'ondata successiva. A intervalli di pochi secondi enormi quantità di acqua marina si rompevano sulla ringhiera di tribordo inondando il ponte e sovraccaricando gli ombrinali, che non riuscivano a smaltire tanta acqua. Con le mani salde sul timone, Vitalij sentiva i comandi sfuggirgli, mentre il mare precipitava su ogni trave contro il trincarino.

«Vai sotto coperta e controlla i motori e le pompe» ordinò Vitalij a Vanja, che barcollò verso la scala.

Vitalij lottava per mantenere la prua in direzione delle onde impazzite.

Lasciare che la barca ondeggiasse sul fianco tra i flutti li avrebbe esposti al pericolo di rovesciarsi. La T4 dal fondo piatto avrebbe potuto affrontare un

rollio che superasse i quindici gradi. Se si fosse ribaltata, la barca sarebbe affondata nel giro di due minuti. D'altra parte, Vitalij era anche consapevole dei limiti della prua. Sebbene lui e Vanja avessero lavorato sodo per fare in modo che la rampa fosse sicura e resistente all'acqua, la conformazione della barca non aiutava: era stata progettata per scaricare i soldati sulla spiaggia. A ogni schianto la rampa tremava; nonostante il fragore della tempesta, Vitalij riusciva a sentire il martellare del metallo dei perni di fissaggio spessi qualche centimetro. Un'altra onda incombeva sulla ringhiera; metà si schiantò rovesciandosi con impeto sul ponte, l'altra metà sbatté sulle finestre della timoniera.

L'imbarcazione sbandò per virare a sinistra. Vitalij perse l'equilibrio e venne scagliato in avanti; colpì il quadro di comando con la testa. Si rimise in piedi sbattendo gli occhi, solo vagamente consapevole di qualcosa di caldo e umido che gli colava dalla tempia. Tolse la mano dal timone e si toccò la fronte; le dita erano insanguinate. Ma non era niente di grave, decise, sarebbero bastati un paio di punti.

Dall'interfono gracchiò la voce soffocata di Vanja: «La pompa... fuori uso... provando a ripararla...».

Maledizione. Potevano fare a meno di una pompa, ma Vitalij sapeva che la maggior parte delle navi non affondavano per un unico problema, ma per una catena di problemi, che infine ne annientavano le funzioni vitali. E se questo fosse successo... Non poteva neppure pensarci.

Passarono sessanta secondi, poi Vanja disse ancora: «Pompa riattivata!». «D'accordo!» rispose Vitalij.

Una voce al piano inferiore gridò: «No, non farlo! Torna indietro!».

Il capitano si precipitò alla sua destra e premette la faccia sulla finestra.

A poppa vide una figura barcollare attraverso la porta della cabina fino al ponte. Era uno degli uomini di Fred.

«Che diavolo...?»

L'uomo inciampò e cadde in ginocchio: stava vomitando l'anima. Vitalij capì che era nel panico: intrappolato sotto coperta, l'istinto aveva preso il sopravvento.

Prese l'interfono.

«Vanja, c'è un uomo sul ponte di poppa...» La poppa della barca fu scagliata verso l'alto. Mentre tornava giù, un'onda colpì la barca a tribordo. L'uomo, già in aria, fu buttato di lato e sbattuto sulla murata.

Rimase lì appeso per un istante, abbandonato come una bambola di pezza, con le gambe sul ponte e il torso appeso nel vuoto, poi cadde e scomparve. «Uomo in mare, uomo in mare!» gridò Vitalij. Scrutò dalle finestre, cercando uno spazio tra le onde per poter virare. «Non lo faccia» ordinò una voce dietro di lui.



Si voltò e vide Fred in cima alla scala, che stringeva la ringhiera con entrambe le mani. Il davanti della sua calcia era macchiato di vomito, «Cosa!?» si indignò Vitalij. «È andato, si dimentichi di lui.» «È matto? Non possiamo...» «Se lei vira, la barca rischia di capovolgersi, giusto?» «Sì, ma...» «Quell'uomo era consapevole dei rischi, capitano. Non lascerò che il suo errore metta in pericolo tutti gli altri.» Vitalij sapeva che a rigor di logica Fred aveva ragione, ma abbandonare un uomo in mare senza neanche provare a salvarlo gli sembrava disumano. E farlo senza la minima traccia di emozione sul viso...

Come se avesse avvertito l'indecisione di Vitalij, l'uomo che si faceva chiamare Fred disse: «I miei uomini sono sotto la mia responsabilità; la sua è

la sicurezza della barca e dei suoi passeggeri, non è così?». «Sì.» «Allora procediamo.»

## Capitolo 39

ă

«Pronto» disse Jack Ryan. Gli piaceva rispondere da solo al telefono, almeno questo. «Signor presidente?» «Sì, chi parla?» Chiunque fosse, aveva accesso alla linea privata dell'ex presidente. Non erano in tanti.

«John Clark. Sono tornato dall'Inghilterra l'altroieri.» «John, come stai? Allora l'hanno fatto, eh? Hanno mandato a casa gli Yankee.» «Temo di sì. Comunque, io e Ding siamo a casa. È per questo che ho chiamato, be', forse ti dobbiamo entrambi una visita di cortesia. Che ne dici?» «Certo, accidenti. Venite a trovarmi. Dimmi tu quando.» «Magari tra un'ora e mezza?» «Okay, allora pranziamo insieme. Ci vediamo verso le undici?» «Sì, signore.» «Mi chiamo sempre Jack, o te lo sei dimenticato?» Clark ridacchiò. «Proverò a ricordarmelo.» Quando la comunicazione fu interrotta. Ryan chiamò Andrea. «Sì, signor presidente?» «Due amici verranno qui verso le undici, John Clark e Domingo Chavez, hai presente?» «Sì, signore. Okay, li metterò in lista» rispose la donna con voce neutra.

Quei due, ricordava, erano tipi pericolosi, sebbene sembrassero piuttosto onesti. Come agente speciale del servizio segreto degli Stati Uniti, non si fidava di nessuno al mondo. «Si fermano a pranzo?» «Credo di sì.» Il viaggio fu piacevole: verso est sulla U.S. 50, poi a sud prima di raggiungere Annapolis. Clark scoprì che riadattarsi alla guida a destra, dopo tanti anni passati in Inghilterra, fu quasi automatico. Evidentemente l'abitudine era più forte, sebbene a volte dovesse riflettere sui suoi movimenti. I segnali verdi lo aiutavano; quelli corrispondenti in Inghilterra e in Galles erano blu e gli ricordavano di essere in un paese straniero; un paese straniero con una birra migliore di quella americana.

«Allora, qual è il programma?» chiese Chavez.

«Gli diciamo che abbiamo accettato.» «E riguardo a Junior?» «Tu fa' come credi, Ding, ma io penso che sia meglio non intromettersi.

Jack è un uomo adulto: quello che fa della sua vita sono affari suoi, e non nostri, così come sono affari suoi se ha voglia o no di informare suo padre.»

«Sì, è vero, ma accidenti... e se venisse ferito? Dio, spero solo di non trovarmi nei paraggi in quel momento.» E spero di non esserci neanche io, pensò Clark.

«Ma in fondo cosa avresti potuto rispondere?» continuò Ding. «Il capo ti chiede di addestrarlo, e tu non puoi rifiutarti.» «Hai ragione.» La verità è che Clark si sentiva in colpa a non informare Ryan dopotutto si conoscevano da tanto tempo e doveva molto all'ex presidente, ma aveva costruito gran parte della sua vita mantenendo i segreti degli altri. Questo lo riguardava personalmente, ma Jack era un ragazzo con la testa sulle spalle. A ogni modo, avrebbe tentato ugualmente di convincere Jack a parlare con suo padre del lavoro al Campus.

Quaranta minuti dopo, svoltarono a destra in Peregrine Cliff Road; senza dubbio da quel punto in poi sarebbero stati sotto l'occhio delle telecamere e gli agenti dei servizi segreti avrebbero controllato la sua targa al computer scoprendo che si trattava di un'auto a noleggio. Tuttavia non avrebbero potuto accedere al database della Hertz abbastanza in fretta. Alla fine videro la colonna di pietra che segnava l'inizio del viale d'accesso, lungo quattrocento metri, della proprietà Ryan.

«Identificarsi, prego» disse la voce nel citofono posto sulla colonna.

«Rainbow Six per lo Spadaccino.» «Proceda» disse la voce, seguita da un suono elettronico e dal rumore del cancello che scattava.

«Non hai detto che ci sono anch'io» obiettò Chavez.

«Basta che tu tenga le mani bene in vista» lo avvertì scherzando Clark.

Andrea Price O'Day si trovava sul portico mentre si avvicinavano. Una persona importante a riceverci, notò Clark. Evidentemente pensavano che lui meritasse un'accoglienza di questo tipo; essere amici del boss aveva i suoi vantaggi.

«Salve, capo» lo salutò lei.

Allora le sono simpatico, dedusse Clark. Solo i suoi amici lo chiamavano «capo». «Buongiorno, signora. Come sta il principale?» «Lavora ai suoi libri, come sempre» rispose Andrea. «Bentornati.» Strinse la mano che lei gli tendeva. «Conosce già Domingo, credo.» «Oh, certo. Come sta la vostra famiglia?» «Benissimo, è bello essere a casa. Mia moglie aspetta un altro bambino.» «Congratulazioni!» «Come se la cava Jack?» chiese Clark.

«Stressato?» «Osservi lei stesso.» Andrea aprì la porta principale. Entrambi erano già stati lì: ricordavano il grande salotto all'ingresso, il rivestimento



Potlatch sul soffitto, le ampie finestre con vista sulla Chesapeake Bay, più il pianoforte Steinway di Cathy, che probabilmente lei suonava ogni giorno. Andrea li accompagnò al piano superiore, lungo la scala rivestita di moquette, fino allo studio dell'ex presidente, poi li lasciò. Trovarono Ryan che batteva sui tasti del suo pc così forte da far fuori una tastiera ogni paio d'anni.

Quando entrarono, alzò la testa.

«Preoccupazioni, signor presidente?» chiese Clark sorridendo.

«Ehi, John! Come va, Ding? Benvenuti!» Si strinsero la mano.

«Sedetevi e mettetevi comodi» ordinò Jack; loro due eseguirono.

Nonostante fosse un vecchio amico, era pur sempre un ex presidente degli Stati Uniti e in un passato non troppo lontano John e Ding avevano indossato delle uniformi. «Felice di rivederti tutto intero» disse Clark.

«Parli della Georgetown?» Ryan scosse la testa. «Nessun problema.

Andrea l'ha subito sistemato. Con un piccolo aiuto da parte di Jack, in realtà.»

«In gamba, il ragazzo» osservò Chavez. «Dev'essere l'orgoglio di suo padre.»

«Puoi scommetterci» disse l'ex presidente Ryan senza tentare di celare la soddisfazione. «Volete del caffè?» «Se c'è una cosa che in Inghilterra ha un sapore pessimo, è proprio il caffè» concordò Chavez. «C'è Starbucks, ma non fa per me.» «Ci penso io. Andiamo.» Si alzò e andò in cucina, dove c'erano un barattolo di caffè Kona e alcune tazze. «Allora, com'è andata in

Inghilterra?» «Bene. La nostra base si trovava vicino al confine con il Galles: gente amichevole, pub carini, cibo abbastanza buono. Il pane mi piaceva particolarmente» raccontò Clark. «Ma pensano che il manzo sotto sale debba

essere conservato nelle scatolette.» Ryan rise. «Sì, sembra cibo per cani. Ho lavorato a Londra quasi tre anni e non ho mai trovato un manzo sotto sale come si deve. Lo chiamano così, ma non è la stessa cosa. Così siete fuori da Rainbow, eh?» «Credo che fossimo diventati ospiti sgraditi» ammise Clark.

«Chi avete lasciato lì?» chiese il presidente Ryan. «Due squadre investigative d'emergenza, tutti addestrati, la metà di loro sono membri dell'esercito

britannico, del SAS. Sono piuttosto in gamba» lo rassicurò Clark. «Ma gli altri contingenti europei ci stanno ripensando, è un problema. Alcuni di loro erano operatori scelti. Anche l'appoggio dell'intelligence sta per estinguersi. Rainbow continuerà a esistere, ma devono permetterlo. I burocrati locali, e intendo principalmente gli europei, se la fanno sotto quando i miei ragazzi vengono schierati.» «Be', di tipi come quelli ce ne sono anche qui» ribatté Ryan.

«Viene da chiedersi dove sia finito lo sceriffo Wyatt Earp.» I suoi

ospiti risero. «Che fa Interbase, al momento?» chiese Clark. Per due amici che non si vedevano da tempo era naturale fare domande come questa; non farlo sarebbe stato sospetto. «È nel campo della finanza, ha seguito le mie orme.

Non gli ho chiesto nemmeno per chi lavora. Avere un presidente come padre può essere svantaggioso alla sua età, sapete?» «Soprattutto avere una scorta durante gli appuntamenti galanti non aiuta» suggerì Chavez con un sorriso. «Non so se mi avrebbe fatto piacere.» Passarono dieci minuti a chiacchierare e ad aggiornarsi sulle rispettive famiglie, sullo sport e sullo stato generale del mondo, poi Ryan disse: «Che farete adesso? Immagino che la CIA vi abbia consigliato il congedo.

Se vi serve una lettera di referenze fatemi sapere. Avete servito bene il vostro paese, tutti e due».

«Questa è una delle cose di cui volevamo parlarti. A Langley siamo incappati in Jimmy Hardesty, che ci ha messo in contatto con Tom Davis» raccontò Clark.

«Ah sì?» disse Ryan, posando la sua tazza.

Clark annuì. «Ci hanno offerto un lavoro.» L'ex presidente Ryan rifletté un momento. «Bene, l'idea mi era già passata per la testa. Voi due siete adatti a quel posto, non c'è dubbio. Che ne pensate della sistemazione?» «Buona.

Qualche difficoltà, ma credo sia normale.» «Gerry Hendley è un brav'uomo.

Non avrei sostenuto il progetto, altrimenti. Vi ha detto degli atti di clemenza?» «Sì, e grazie in anticipo. Speriamo di non averne bisogno, ma è bello sapere che ci si può fare affidamento» rispose Chavez. Ryan annuì.

«Che ne dite di andare a pranzo?» E così finisce la conversazione, notò Clark. Che l'escamotage fosse frutto dell'ingegno di Ryan o meno, era sempre meglio evitare i discorsi che riguardavano il Campus.

«Pensavo che non l'avresti mai chiesto» disse Clark prontamente. «Spero che ci sia del manzo in scatola!» «Lo compriamo da Attman su a Baltimora. Una cosa positiva dei servizi segreti è che non mi lasciano fare nulla, sbrigano loro le mie commissioni.» «Scommetto che ai vecchi tempi si sarebbero buttati dalla Carnegie Hall a New York» scherzò Chavez.

Questa volta fu Ryan a sorridere. «Può darsi, chissà. Bisogna stare attenti, con questo genere di cose. Ti viziano, rischi di iniziare a credere che te lo meriti. Maledizione, mi manca andarmene in giro a fare compere da solo, ma ad Andrea e alla sua squadra viene un attacco isterico se soltanto provo a

suggerirlo.» Il servizio segreto, per esempio, aveva insistito per mettere un sistema di irrigazione nella sua casa. Ryan si era arreso all'iniziativa e aveva pagato il conto lui stesso, anche se avrebbe potuto addebitarlo al Dipartimento del Tesoro. Non voleva iniziare a sentirsi come un re. Condusse i suoi ospiti nella cucina, dove il manzo sotto sale era già pronto insieme al pane e alla mostarda. «Grazie a Dio, un pranzo americano» commentò Clark ad alta voce.

«Adoro gli inglesi e la birra John Smith, ma come si sta bene a casa propria! Non c'è paragone.» «Ora che sei un uomo libero puoi esprimerti: com'è la nuova Langley?» chiese Ryan una volta in macchina.

«Mi conosci, Jack. Da quanto tempo insisto sulla necessità di un Direttorato delle Operazioni?» rispose Clark, riferendosi al Clandestine Service della CIA, le vere spie, gli ufficiali dell'intelligence che lavoravano sul campo.

«Quando il Pian Blue finalmente è decollato è arrivato questo stronzo di Kealty che ha mandato tutto in fumo.» «Tu parli l'arabo, vero?» «Lo parliamo entrambi» confermò Chavez. «John è più bravo di me, anche se io, in caso di bisogno, riesco a trovare il bagno degli uomini. Ma non parlo il pashtun.» «Il mio arabo è abbastanza arrugginito» precisò Clark. «Non vado sul posto da circa vent'anni. Gli afgani sono un popolo interessante: sono forti ma rozzi. Il problema è che tutto il paese si basa sulla coltivazione dell'oppio.» «È un problema molto grave?» «Ci sono uomini, laggiù, che hanno fatto soldi a palate con l'oppio.

Vivono come nababbi e spendono il loro denaro principalmente in fucili e munizioni, ma tutta la droga pesante che puoi trovare per strada a sud est di Washington viene dall'Afghanistan. Nessuno sembra riconoscerlo, ma è proprio così. Produce guadagni in abbondanza per corrompere la loro cultura, e la nostra. Non hanno bisogno di aiuto. Fino a quando non sono arrivati i russi nel '79, si uccidevano tra loro. A quel punto hanno unito le forze e hanno fatto venire il mal di testa a Ivan, ma un paio di settimane dopo la partenza dell'Armata Rossa hanno ricominciato a uccidersi l'un l'altro. Non conoscono la pace, né la prosperità. Se costruisci scuole per i loro bambini, le fanno saltare in aria. Ci ho vissuto per più di un anno, scalando le montagne e sparando ai russi. Ho provato a addestrarli... Sanno farsi apprezzare per molti aspetti, ma è meglio non voltar loro le spalle. La terra trema, alcuni luoghi sono troppo alti perché ci arrivi un elicottero: non è il posto ideale per le vacanze. Ma la loro cultura è la parte peggiore: gente dell'età della pietra con

armi moderne. Sembrano conoscere per istinto tutti i modi in cui è possibile uccidere un uomo: sono diversi da tutti gli altri. L'unica cosa che non farebbero è mangiarti dopo averti ucciso: sono troppo musulmani per farlo. A ogni modo, finché l'oppio porta denaro, il paese continuerà ad andare avanti e nulla cambierà lo stato delle cose.» «Suona orrendo» osservò Ryan.

«Orrendo non è la parola esatta. Maledizione, i russi hanno usato qualsiasi mezzo, come costruire scuole, ospedali, strade, per provare a facilitare la loro campagna, per ottenere consensi, e guarda un po' com'è finita. Questa gente combatte per puro divertimento. Puoi comprare la loro lealtà con cibo e ricchezze, oppure costruendo ospedali, scuole, strade. Dovrebbe funzionare, ma non puoi metterci la mano sul fuoco.

Bisognerebbe trovare un modo per cancellare tremila anni di mentalità tribale, basata sulle vendette e sulla diffidenza verso lo straniero. Una bella gatta da pelare. Ragazzi, ho fatto il soldato in Vietnam: in confronto all'Afghanistan sembra di essere a Disneyland!» «E l'Emiro sta giocando a nascondino da qualche parte in quel regno delle fate» osservò Chavez.

«O forse no» aggiunse Clark. «Tutti pensano che sia ancora lì.» «Sai qualcosa che noi non sappiamo?» chiese Ryan con un sorriso.

«No, stavo solo provando a mettermi nei suoi panni. Nei SEAL, la regola numero uno nell'addestramento alle ricerche è: andate dove il cattivo non dovrebbe essere. È vero che non ha molta scelta, ma dispone di buone infrastrutture e denaro in abbondanza.» «Magari è a Dubai» suggerì Ding. «In una di quelle ville di lusso.» L'ex presidente Ryan rise. «Be', ci stiamo dando da fare per cercarlo. Il problema è che senza qualcuno che faccia le domande giuste e un Direttorato delle Operazioni abbastanza forte per andare a prenderli, si può solo girare a vuoto. Tutti gli uomini che ha messo dentro Kealty sono dei teorici; non è il modo migliore per ottenere dei risultati.» Due ore più tardi Clark e Chavez, in piena digestione, stavano tornando a Washington e riflettevano sui recenti discorsi. Sebbene Ryan avesse fatto fugaci commenti, per Clark era chiaro che un'altra corsa alla Casa Bianca pesava sull'ex comandante in capo.

«Lo farà» osservò Chavez.

«Sì» concordò Clark. «Si sente in trappola.» «È in trappola.» «Anche noi, Domingo. Nuovo lavoro, stessi problemi.» «Non esattamente gli stessi. Sarà interessante, senza ombra di dubbio. Mi chiedo quanto...» «Non così tanto, suppongo. I morti non sono buoni per gli affari e non possono rispondere alle

domande. Ora siamo nel campo dell'informazione.» «Ma a volte il bestiame deve essere selezionato.» «Vero. A Langley il problema è sempre stato far firmare un ordine.

Scripta manent. In Vietnam c'era una guerra vera, gli ordini potevano essere anche solo verbali; quando è finita i burocrati hanno continuato a fare tanto rumore per nulla, poi gli avvocati hanno alzato le loro brutte teste, ma questo non è del tutto sbagliato. Non possiamo lasciare che gli impiegati governativi diano quel tipo di ordine a seconda dell'umore.

Prima o poi, una persona A si farà trasportare dagli eventi e una persona B avrà una crisi di coscienza e scaricherà su di te la responsabilità, anche se il cattivo meritava di morire. È incredibile quanto possa essere pericolosa la coscienza, soprattutto al momento sbagliato. Viviamo in un mondo imperfetto, Ding, non sta scritto da nessuna parte che debba avere un senso.» «Un atto di clemenza presidenziale in bianco» disse Ding cambiando discorso. «È legale?» «Be', è quello che ci hanno detto. Mi ricordo quando uscì Agente 007.

Licenza di uccidere, ero alla scuola superiore. Lo slogan del film diceva: Il doppio zero significa che ha la licenza di uccidere chi vuole, quando vuole. Negli anni Sessanta era un sentimento condiviso. Prima del Watergate e tutto il resto, anche all'amministrazione Kennedy piaceva l'idea; per questo hanno dato avvio all'operazione Mangusta. Si è dimostrata una grossa cantonata, ma nessuno ha mai rivelato la portata di quel casino. È la politica» spiegò Clark. «Forse non hai mai sentito queste storie.» «Non nel programma giù alla Farm.» «Logico. Chi vorrebbe lavorare per un'agenzia che mette in piedi stronzate come quelle? Cercare di abbattere un capo di Stato straniero porta sfortuna, ragazzo. Anche se uno dei nostri presidenti pensava fosse una buona idea fare i sociopatici. È strano quanto le persone sappiano essere poco lungimiranti.» «Come noi?» «No, come quelli che se la prendono con chi non c'entra nulla.» «Chi è quel ranger che è finito nei guai?» «Sam Driscoll» rispose Clark. Ryan aveva raccontato loro delle pressioni di Kealty per aprire un'inchiesta. «Negli anni Novanta ho sbrigato qualche lavoretto insieme a lui, è un tipo a posto.» «Si può fare qualcosa per fermarli?» «Non lo so, ma c'è una ragione per cui Jack ha voluto mettercene a conoscenza.» «Una nuova recluta per il Campus?» «Attutirebbe la caduta di Driscoll, credo.» «Be', sì, ma vedere la tua carriera buttata al vento solo perché qualche bastardo si è impuntato è ingiusto.» «Lo so» concordò Clark. Guidarono in silenzio per

alcuni minuti, poi Chavez disse: «Sembra stanco e preoccupato».

«Chi, Jack? Lo sarei anch'io, al posto suo, poveraccio. Vorrebbe soltanto scrivere le sue memorie, giocare a golf e fare il padre. È davvero una brava persona.» «È questo il problema» osservò Chavez.

«Puoi scommetterci.» Era bello vedere che suo genero non aveva perso tempo alla George Mason University. «Il senso del dovere può metterti nei casini: sta a te trovare il modo di uscirne.» Tornato a Peregrine Cliff, Ryan si mise a rimuginare, con le dita in sospenso sulla tastiera. Maledetto Kealty... Perseguire un soldato per aver ucciso il nemico. Pensò tristemente che questa faccenda era l'ennesima dimostrazione del carattere dell'attuale presidente. Guardò il suo telefono multilinea. Dopo qualche titubanza sollevò il ricevitore e compose un numero.

«Ciao, Jack» rispose la voce di van Damm, che sulla sua linea personale aveva l'identificazione di chiamata.

«Okay, Arnie, procediamo. E che Dio mi aiuti» aggiunse.

«Dammi il tempo di fare un paio di telefonate. Ci sentiamo domani.»

«Okay.» Ryan riagganciò.

Che diavolo stai facendo?, si chiese l'ex presidente, ma conosceva fin troppo bene la risposta.

## Capitolo 40

ă

Avevano dovuto esercitarsi per non apparire sospetti e mescolarsi alla gente comune che pranzava in un caffè parigino in una giornata piovigginosa; anche il tempo li aiutava. A parte loro c'erano soltanto due clienti, una coppia a un tavolo vicino, coperto da un ombrellone.

Ibrahim aveva detto loro di vestirsi da francesi borghesi, d'ora in poi. Parlavano tutti il francese, erano musulmani ma nessuno di loro pregava alla moschea. Preferivano farlo in casa ed evitavano i sermoni degli imam più radicali e fanatici perché tenuti sotto controllo dalla polizia francese. Frequentavano luoghi pubblici chiacchierando come persone qualsiasi. Ma evitavano gli incontri cospiratori in stanzette che avrebbero potuto essere spiante da poliziotti intelligenti. Gli appuntamenti all'aria aperta erano facili da osservare, ma pressoché impossibili da registrare. E quasi ogni uomo in

Francia mangiava in compagnia. Per quanto la polizia francese potesse stare all'erta, non avrebbe mai potuto controllare ogni singola persona in quel paese di infedeli. La visibilità quotidiana portava all'anonimato. Alcuni di quelli che avevano preso un'altra strada erano stati arrestati o persino assassinati. In particolare in Israele, dove le forze di polizia erano notoriamente efficienti, soprattutto grazie al denaro che elargivano con tanta generosità per le strade. C'era sempre qualcuno disposto a dare informazioni in cambio di soldi: questo era il motivo per cui si dovevano scegliere i propri uomini con estrema attenzione. E così l'incontro non iniziò con le formule religiose di rito, anche se le conoscevano tutti. Parlavano solo in francese, per non destare allarme.

Troppi occidentali riconoscevano l'arabo, ed era una lingua che suonava sempre sospetta. La loro missione era di restare invisibili pur mostrandosi in pubblico, e in fondo non era poi così difficile.

«Allora, in cosa consiste questa missione?» chiese Shasif Hadi.

«Si tratta di un impianto industriale» rispose Ibrahim. «Per ora vi basti sapere questo. Una volta sul posto vi saranno forniti i dettagli.» «Quanti sono?» intervenne Ahmed. Era il membro più giovane del gruppo, ben rasato e con i baffi curati.

«L'obiettivo non è causare perdite. Non umane, almeno.» «Allora qual è?» domandò Fa'ad, un tipo alto e di bell'aspetto, originario del Kuwait.

«Anche questo lo saprete a tempo debito.» Prese un pezzo di carta dalla tasca e lo spiegò sul tavolo davanti a loro. Era una cartina stampata al computer, modificata con qualche programma di gestione delle immagini in modo che mancassero tutti i nomi dei luoghi. «Il problema sarà scegliere il posto migliore per entrare» spiegò Ibrahim. «Questo impianto è ben sorvegliato, sia all'interno, sia lungo il perimetro. Le cariche d'esplosivo necessarie sono ridotte, quindi sarà facile trasportarle in uno zaino. Le guardie controllano l'area due volte al giorno, perciò la tempistica è fondamentale.» «Se mi dai maggiori indicazioni sull'esplosivo, posso iniziare a lavorarci» disse Fa'ad, compiaciuto perché la sua istruzione sarebbe tornata utile per la causa di Allah. Gli altri pensavano che fosse eccessivamente orgoglioso della sua laurea in ingegneria conseguita all'Università del Cairo. Ibrahim annuì.

«E per quanto riguarda la polizia e i servizi segreti?» chiese Hadi.

Ibrahim agitò la mano con noncuranza. «Gestibili.» Ma il tono indifferente mascherava i suoi reali pensieri. Aveva paura degli investigatori della polizia.

Erano come jinn malvagi che, come per magia, potevano ricavare qualsiasi informazione da una traccia. Non si poteva mai essere sicuri di quanto sapessero e di come riuscissero a ricomporre le tessere del puzzle. La sua prima occupazione era quella di non esistere. Nessuno doveva conoscere il suo viso o il suo nome: si spostava nell'anonimato come la brezza del deserto. L'URC poteva sopravvivere soltanto se rimaneva in clandestinità. Da parte sua, Ibrahim viaggiava con carte di credito false: sfortunatamente il denaro ormai non era più anonimo; la polizia teneva d'occhio specialmente chi usava i contanti. A casa aveva passaporti a sufficienza per soddisfare un ministro degli Esteri di un paese straniero: costavano molto e ogni volta che ne usava uno poi doveva premurarsi di bruciarlo. Si chiedeva se questa precauzione sarebbe stata sufficiente: bastava una persona soltanto per tradirlo. E gli unici che avrebbero potuto tradirlo erano quelli di cui si fidava ciecamente. Pensieri come questi non lo abbandonavano mai. Bevve un sorso di caffè. Lo preoccupava anche la possibilità di parlare nel sonno durante un volo intercontinentale. Sarebbe stato un disastro. Non aveva paura della morte, nessuno di loro ce l'aveva: era il fallimento, ciò che temeva davvero. Ma i soldati della Guerra Santa dovevano affrontare molte difficoltà; la benedizione sarebbe stata commisurata al loro merito. Sarebbero stati ricordati e rispettati dai propri compatrioti. Colpivano per una causa: anche se erano dei martiri ignoti, si sarebbero ricongiunti ad Allah con la pace nel cuore.

«Abbiamo l'autorizzazione definitiva?» chiese Ahmed.

«Non ancora. Credo che l'avremo presto, ma non è ancora il momento.

Dopo esserci separati, non ci rivedremo finché non saremo tutti nel paese.»

«Come faremo a saperlo?» «Ho uno zio a Riyadh. Sta per comprare un'auto nuova. Se nella email indicherò che ne ha scelta una rossa, aspettiamo; se è verde, proseguiamo. In questo caso, cinque giorni dopo l'e-mail ci

incontreremo a Caracas, come programmato, poi da lì proseguiamo in

macchina.» Shasif Hadi sorrise. «Allora preghiamo tutti che l'automobile sia

verde.» Clark notò che sulle porte degli uffici c'erano già le targhette con i loro nomi. Gli uffici erano di media grandezza, contigui, dotati di scrivania, sedia girevole, due poltroncine per gli ospiti e personal computer con manuali di istruzioni che spiegavano come accedere a qualsiasi tipo di file.

Clark comprese rapidamente il funzionamento del suo pc. Nel giro di venti minuti, con sua stessa sorpresa, stava esplorando le basi del quartier generale



della CIA, Langley. «Dio santo» sussurrò dieci minuti più tardi.

«Sì» disse Chavez dalla porta. «Cosa ne pensi?» «Questo è il settore dei dirigenti, l'ho appena visitato. Cristo, questo pc mi permette di entrare praticamente ovunque.» Davis tornò. «Siete entrambi molto veloci. Il sistema vi offre un gran numero di informazioni. Non proprio tutte, ma le principali. È tutto quello che ci serve. Lo stesso vale per Fort Meade: possiamo condividere quasi tutte le loro ricerche tramite SIGINT. Dovrete mettervi in pari con molte letture. La parola chiave Emiro vi darà accesso a ventitré settori: tutto quello che abbiamo su quel bastardo, incluso un profilo dettagliatissimo, o almeno pensiamo che lo sia, è denominato Esopo.» «Sì, l'ho trovato» disse Clark.

«L'ha scritto un tizio di nome Pizniak, professore nel Dipartimento di Medicina a Yale. Leggetelo e ditemi che ne pensate. Se avete bisogno di me sapete dove trovarmi: non esitate a chiedere. L'unica domanda stupida è quella non posta. A proposito, la segretaria personale di Gerry si chiama Helen Connolly, lavora per lui da diverso tempo. Lei non sa niente, ripeto, niente di quello che facciamo qui. Gerry compila personalmente le sue relazioni e la maggior parte delle decisioni prese da lui sono a livello verbale. A proposito, John, mi ha parlato della tua proposta di ristrutturazione. Sono contento che tu abbia sollevato il problema: in questo modo non dovrò farlo io.» Clark rise. «Sempre lieto di occuparmi delle patate bollenti.» Quando Davis uscì, tornarono al lavoro. Per prima cosa, Clark esaminò le foto dell'Emiro a loro disposizione: erano poche e di scarsa qualità. Vide che aveva due occhi freddi, quasi senza vita, come quelli di uno squalo: non c'era espressione. Interessante, pensò Clark. Molti sostenevano che gli arabi fossero gente poco allegra: come i tedeschi ma senza senso dell'umorismo, era la frase più usata; tuttavia la sua esperienza era stata diversa, Clark non aveva mai incontrato un arabo cattivo. Ne aveva conosciuti bene alcuni, quando lavorava per la CIA; da loro aveva imparato la lingua. Erano tutti religiosi, appartenenti al wahabismo, ramo conservatore del sunnismo. Non erano molto diversi dai battisti del Sud in quanto a fervore e zelo, ma per lui questo non rappresentava un problema.

Una volta era entrato in una moschea per assistere a una cerimonia religiosa; rimase in disparte, attento a non dare nell'occhio. Principalmente era stata una lezione di lingue, ma la sincerità della loro fede l'aveva colpito. Si era spesso confrontato con i suoi amici arabi e non aveva trovato nulla di sgradevole nei

loro discorsi sulla religione. Gli arabi non accordavano la loro amicizia facilmente, ma quando lo facevano si sarebbero gettati nel fuoco per un amico. Le regole della loro religione sull'ospitalità erano davvero ammirevoli. E l'Islam proibiva il razzismo, cosa che il cristianesimo aveva purtroppo dimenticato. Clark non sapeva se l'Emiro fosse un devoto musulmano o meno, ma da Esopo si capiva che non era affatto uno stupido. Era paziente di natura, ma anche autoritario quando prendeva delle decisioni. Una combinazione rara, rifletté Clark, sebbene lui stesso all'occorrenza sapesse comportarsi in quel modo. La pazienza era una virtù difficile da acquisire, tanto più per un credente che aveva trasformato i suoi ideali in una missione. Il suo computer aveva accesso anche ai file della biblioteca interna della CIA. Clark iniziò a navigare. Chissà quanto sapevano a Langley su questo bastardo? Quali ufficiali avevano lavorato per catturarlo? Quali storielle avevano scritto? Qualcuno possedeva davvero la chiave per capirlo? Clark si riscosse dai suoi pensieri e guardò l'orologio. Era passata un'ora. «Il tempo vola» mormorò prendendo il telefono. Quando dall'altra parte risposero, Clark disse: «Gerry, sono John. Ha un minuto? Vorrei vedere anche Tom, se è disponibile». Due minuti più tardi si trovava nell'ufficio di Hendley. Tom Davis, il reclutatore del Campus, entrò un attimo dopo. «Che succede?» «Potrei avere un candidato» esordì Clark; poi, prima che uno di loro potesse fare la domanda più ovvia, aggiunse: «L'ha suggerito Jack Ryan Senior».

Questo particolare risvegliò l'interesse di Hendley. «Vada avanti» lo sollecitò. «Non chiedetemi i particolari, perché non li conosco, ma c'è un ranger di nome Driscoll, un veterano, che è nei guai. Pare che Kealty stia cercando di farne un esempio per gli altri.» «Riguardo a cosa?» «Una missione nell'Hindu Kush. Ha liquidato alcuni terroristi mentre dormivano in una grotta. Kealty e il suo procuratore vogliono accusare Driscoll di omicidio.» «Cristo santo» imprecò Tom Davis.

«Conosce quest'uomo?» chiese Hendley.

Clark annuì. «Dieci anni fa circa, poco prima che nascesse Rainbow, stavo svolgendo una missione in Somalia. Avevo il supporto di una squadra di ranger e Driscoll era uno di loro. Siamo rimasti in contatto, ogni tanto abbiamo bevuto qualcosa insieme. È un valido elemento.» «A che punto sono le indagini preliminari?» «Gli investigatori dell'esercito ci stanno lavorando.» Hendley sospirò e si grattò la testa. «Che ne pensa Jack?» «Me l'ha detto

perché sa che sono coinvolto nel Campus.» Hendley annuì. «Per prima cosa: se l'ordine arriva dalla Casa Bianca, Driscoll non ne uscirà indenne.» «Sono sicuro che lo sappia.» «Nel migliore dei casi, verrà trasferito. Forse potrà tenersi la pensione.» «Sa anche questo, senza dubbio.» «Dov'è adesso?» «Al Brooke Army Medical di San Antonio: durante la fuga gli hanno lasciato un ricordino.» «È grave?» «Non lo so.» «Okay, vada a parlarci, tasti il terreno.» Poi disse a Davis: «Tom, nel frattempo raccogli informazioni su Driscoll. Il suo background e tutto il resto».

«Bene.» «Entra pure» disse Ben Margolin a Mary Pat. «Chiudi la porta.» Un altro giorno all'NCTC. Ancora intercettazioni, ancora tracce che avrebbero potuto condurre a tutto o a niente. Il volume di dati era impressionante; non era un fatto nuovo per nessuno di loro, ma talvolta si preoccupavano di perdere più di quello che riuscivano a guadagnare. Una tecnologia migliore avrebbe aiutato, ma ci sarebbe voluto del tempo, chissà quanto, per installare nuovi sistemi e farli funzionare. Il fallimento di Trailblazer aveva reso le alte sfere prudenti e timorose di un altro fiasco; per questo stavano testando versioni di prova dei nuovi programmi. Nel frattempo, pensò Mary Pat, lei e il resto dell'NCTC procedevano a tentoni, provando a tappare la falla e continuando a cercarne altre.

Mary Pat chiuse la porta e si sedette di fronte a Margolin. All'esterno ferveva l'attività della centrale operativa.

«Hanno mandato al diavolo la nostra idea» disse Margolin senza troppi preamboli. «Non potremo avvalerci dell'aiuto britannico in Pakistan.» «Santo cielo! E perché?» «Non sono abbastanza in alto per saperlo, Mary Pat. Ho provato di tutto, ma non c'è stato verso. La mia ipotesi è che sia per via dell'Iraq.» La stessa spiegazione era venuta in mente a Mary Pat subito prima che il suo capo la esprimesse. Di fronte alle pressioni dei cittadini, il Regno Unito si era andato disimpegnando sempre di più dalla guerra in Iraq, da un punto di vista politico ma anche pratico. Stando alle voci che circolavano, nonostante i toni concilianti che usava in pubblico, il presidente Kealty era furioso con i britannici, che secondo lui avevano lasciato la gatta da pelare alla sua amministrazione. Senza il sostegno anche simbolico della Gran Bretagna, qualsiasi piano per ritirare le truppe statunitensi dall'Iraq sarebbe stato rallentato, se non messo in pericolo.

Ancora peggio: l'atteggiamento britannico aveva a sua volta imbaldanzito il governo iracheno, che ora chiedeva agli USA, in tono fermo ed energico, di

ritirarsi: i cittadini americani non avrebbero potuto ignorare questa tendenza. Prima l'alleato più stretto, poi lo stesso popolo che era stato liberato al prezzo di sangue statunitense. Avendo incentrato la campagna elettorale sulla promessa di allontanare gli USA dalle problematiche irachene, Kealty stava perdendo consensi e qualche commentatore televisivo l'aveva addirittura accusato di ostacolare il ritiro allo scopo di fare pressioni sul Congresso, che a sua volta non aveva sostenuto alcuni progetti del nuovo presidente.

Il fatto che la loro richiesta di impiegare i britannici nel progetto della carta di Peshawar fosse stata respinta, colse di sorpresa Mary Pat, anche se nella sua carriera ne aveva visti molti di tira e molla tra governi. Quella maledetta grotta era la pista migliore che avevano sull'Emiro da molti anni.

Vedersela scivolare dalle mani per una sfuriata presidenziale era esasperante. E neppure era d'aiuto l'atteggiamento ambiguo del direttore della Central Intelligence, Scott Kilborn. Mary Pat scosse la testa e sospirò. «È un peccato che Driscoll abbia perso i suoi prigionieri.» «Un po' d'acqua nei polmoni scioglie molte lingue» aggiunse Margolin. Un'opinione diffusa, pensò Mary Pat, ma poco utile nel mondo reale.

Non si scandalizzava facilmente, né si riteneva un'ingenua: sapeva che la tortura poteva sortire dei risultati, ma in genere non erano né affidabili né verificabili. Spesso diventava una perdita di tempo. Negli anni della Seconda guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi, i servizi segreti inglesi e le forze armate americane avevano ottenuto dai generali tedeschi catturati più informazioni durante una partita di ping-pong o a dama di quanto avessero fatto con un paio di pinze o di elettrodi.

Lo scenario da bomba a orologeria a cui si faceva riferimento con tanta naturalezza era quasi un mito. La maggior parte dei complotti contro gli Stati Uniti dopo l'11 settembre era stata sventata quando i terroristi stavano reclutando nuovi adepti, mentre movimentavano del denaro o curavano particolari logistici. L'immagine del terrorista che sta per premere un pulsante da qualche parte nel mondo mentre i buoni tentano di estorcere informazioni a un suo compagno era quasi sempre pura immaginazione e ricordava tanto i film, di James Bond. Durante tutta la carriera di Mary Pat ci fu stato un solo episodio di «bomba a orologeria» e John Clark aveva risolto la faccenda nel giro di pochi minuti, rompendo qualche dito e facendo le domande giuste.

«I cliché nascono sempre per una ragione» le aveva detto una volta Ed. Per quanto riguardava Mary Pat, nell'ambito degli interrogatori il cliché «si

prendono più mosche con il miele che con l'aceto» era verissimo.

Soppesando i pro e i contro, si poteva dire che la moralità rappresentava solo un aspetto della questione. L'efficacia dell'operazione contava più di tutto.

Bisogna fare ciò che produce i risultati migliori, e basta.

«Allora» disse al capo, «siamo al punto di partenza?» «Sì, maledizione. Quel tuo vecchio amico che hai nominato, dall'altra parte dell'oceano... Chiamalo per un colloquio informale.» Mary Pat sorrise, ma scosse la testa. «Questo significa giocare il posto.» Lui si strinse nelle spalle. «Si vive una volta sola.» Melinda fu piacevolmente sorpresa di rivederlo. L'aveva accompagnata da «John» una settimana prima. Quest'ultimo aveva pagato bene e non aveva fatto nulla di sgradevole: non male, soprattutto la parte che riguardava il denaro.

L'uomo era ben vestito. Di solito lei non appariva in pubblico così.

Faceva la escort, non la passeggiatrice, ma la sala da pranzo dell'albergo era particolarmente bella e il maitre la conosceva e la apprezzava. Nel suo campo, un omaggio poteva condurre molto lontano. Per la verità era un tipo interessante, sposato come la maggior parte dei suoi clienti, e per questo affidabile. Be', più o meno affidabile. Non si poteva mai essere sicuri, ma gli uomini nella sua posizione, quelli che vivevano da quelle parti, di solito conoscevano le regole. E, in caso contrario, aveva sempre Mrs. Colt nella borsetta.

Contatto visivo, un sorriso d'intesa. Era carino, questo intermediario.

Barba molto corta, alla Errol Flynn in un film dei pirati. Ma lei non era Olivia de Havilland: era più bella, pensò Melinda. Lavorava sodo per rimanere magra. Agli uomini piacevano le donne con una vita sottile, che poteva essere circondata con le mani; specialmente quelle con un bel seno al di sopra.

«Salve» salutò con un sorriso che sembrava soltanto cortese, anche se il destinatario sapeva cosa nascondeva quell'espressione.

«Buonasera, Melinda. Come sta? Fa caldo, eh?» «Abbastanza bene, grazie.»

Un sorriso un po' più largo.

«È impegnata questa sera?» «No, per adesso no.» Ancora un sorriso. «Non ho mai saputo il suo nome.» «Ernest» rispose lui con gentilezza. L'uomo aveva un certo fascino esotico, pensò Melinda. Non europeo, di qualche altro posto. Parlava bene l'inglese, ma aveva un certo accento... doveva aver imparato la lingua da qualche altra parte, ecco. L'aveva imparata bene e... e cosa? Cosa c'era di diverso, in lui?, si chiese. Iniziò a esaminarlo più attentamente.

Magro, più alto di lei, begli occhi scuri piuttosto espressivi, mani delicate. Non era un operaio, sembrava più uno che lavorava nella finanza, questo Ernest, che di certo non era il suo vero nome. I suoi occhi la stavano valutando, ma ci era abituata. Conosceva quello sguardo, si chiedeva: sarà brava a letto?

Ernest aveva tutte le ragioni per immaginare che lo fosse, il suo capo non si era lamentato, anzi le aveva persino pagato un supplemento. Era abituata anche a questo: sì, era davvero brava. Melinda aveva molti clienti abituali, alcuni di loro le rivelavano il loro vero nome... o quello che dicevano fosse il loro vero nome. Lei stessa dava un nome ai suoi clienti fissi, spesso in base alle dimensioni o al colore delle loro parti intime, pensò trattenendo un sospiro. Sorrise a Ernest: le veniva spontaneo. A ogni modo, stava già contando i soldi.

«Vorrebbe venire con me?» la invitò lui, quasi timidamente. Gli uomini, quelli svegli almeno, sapevano per istinto che la timidezza risultava attraente agli occhi di una donna. «Mi piacerebbe.» La riservatezza funzionava altrettanto bene nella direzione inversa. «Dal suo amico?» «Forse.» Primo errore. A Ernest non sarebbe dispiaciuto avere un assaggio di tutta quell'abbondanza solo per sé. Melinda poteva anche essere una sporca prostituta, ma era una brava amante, esperta nel suo mestiere, e i suoi impulsi erano gli stessi della maggior parte degli uomini.

«Mi segua, prego.» «Certamente.» Con sorpresa di Melinda, il viaggio fu piuttosto breve. Un posto in città, un condominio esclusivo con il suo garage privato. «Ernest» uscì dall'auto e aprì la portiera per lei con galanteria. Camminarono fino all'ascensore. Non conosceva l'edificio, ma l'esterno era abbastanza particolare da essere ricordato. Dunque «John» possedeva una casa in città? Per lei era più comodo, ma per lui?, si chiese. Forse la ricordava con affetto; le succedeva piuttosto spesso.

John si trovava in cucina con un bicchiere di vino bianco in mano.

«Salve, John, che bella sorpresa» disse con il suo sorriso più bello, capace senza dubbio di riscaldare il cuore di ogni uomo... e anche il resto del suo corpo. Gli si avvicinò, baciandolo dolcemente prima di prendere il bicchiere che lui le offriva. Bevve un sorso. «John, lei ha un gusto raffinatissimo. È un vino italiano?» «Pinot grigio» confermò lui. «Hanno anche il cibo migliore.» «È di origini italiane?» «Ungheresi» confessò. «I nostri dolci sono buoni, ma gli italiani cucinano l'agnello migliore del mondo.» Un altro bacio. John era

un po' strano, ma baciava bene. «Lei cosa mi racconta?» «Viaggiare mi crea molti problemi» rispose senza sincerità.

«Dove è dovuto andare?» chiese Melinda. «A Parigi.» «Le piace il vino francese?» f «Preferisco quello italiano» rispose lui un po' annoiato: non l'aveva chiamata per chiacchierare. Tutte le donne sapevano farlo, ma il talento di Melinda risiedeva altrove. Le fece allora un complimento: «Ha un bel vestito».

È piuttosto facile da sfilare, pensò lei senza dirlo. Sceglieva gli abiti per lavorare in base a quel criterio. A molti uomini piacevano le donne nude, ma un numero sorprendente preferiva le sveltine con alcuni indumenti addosso: con la gonna sollevata, chinati su un tavolo o su un divano, con su il reggiseno ma col seno scoperto... Anche a John piaceva il sesso orale praticato in ginocchio; per lei andava bene, a patto che lui si fermasse in tempo. «Oh, è solo una cosetta che ho trovato nell'armadio. È bello, il suo appartamento.» «È comodo. Mi piace il panorama.» Melinda colse l'opportunità per guardare fuori dalle finestre a parete. Okay, bene. Ora sapeva esattamente dove si trovava. Le strade servivano soltanto per collegare un hotel di lusso all'altro, almeno per coloro che non erano troppo tirchi per prendere un taxi. Tuttavia poche lavoravano sui marciapiedi: non si guadagnava granché.

John si limitava a stare in disparte e a guardarla. «Melinda, lei è bellissima» disse con un sorriso. Era un complimento a cui era abituata e che esprimeva un desiderio impellente. Cortesia in superficie, brama insaziabile nel profondo. Un rapido sguardo sotto la cintura di John confermò la sua impressione.

Si avvicinò per un altro bacio. Poteva anche andare peggio.

«Mmm» mormorò. Okay, John, gli affari sono affari. Le sue braccia la circondarono: era una stretta forte, forse per farle sapere che la considerava una sua proprietà. Gli uomini erano fatti così. Poi, delicatamente, la condusse in camera da letto.

Wow, pensò Melinda. Chiunque avesse arredato quella stanza sapeva a cosa sarebbe servita. Probabilmente non il suo primo lavoro, Melinda ne era sicura. C'era anche una piccola sedia dove appoggiare i vestiti, accanto alla finestra. Al tramonto la stanza sarebbe tornata perfetta, si disse. Si sedette e per prima cosa si tolse le scarpe di Manolo Blahnik; per quanto fossero lussuose, toglierle era più piacevole che indossarle. Create per essere

ammirate, non per camminare, e lei aveva dei graziosi piedi da ragazzina, che agli uomini piacevano molto. Si sfilò il top e lo posò sul comodino, poi si alzò. Non indossava mai il reggiseno, quando lavorava.

Nonostante il seno prosperoso, non c'erano tracce di cedimento. L'attimo dopo era nuda e si avvicinò a John per guardarlo più da vicino.

«Posso aiutare?» Agli uomini piaceva sempre essere svestiti da una donna, specialmente se lei lo faceva con una certa abilità.

«Sì, grazie» rispose John con un sorriso adorante. Da qualsiasi posto venisse, non era abituato a questo tipo di attenzioni. E in effetti pagava un sacco di soldi per averle. Era una delle cose che le riuscivano bene. Vide la ragione per cui lo ricordava. «Rosso» era un soprannome perfetto per lui.

Gli diede un bacio.

E, naturalmente, a lui piacque. Visto il prezzo che era disposto a pagare, Melinda voleva che diventasse un cliente abituale. Stava pensando di comprarsi una macchina nuova, una BMW o magari una Mercedes: lui avrebbe potuto aiutarla, dal momento che preferiva pagare in contanti. Un bell'assegno per la macchina giusta. Magari una Benz Classe E. Amava la solidità delle macchine tedesche: la facevano sentire sicura. Si alzò. «John, vuole che resti tutta la notte? Perché sarà più costoso... duemilacinquecento.» «Così tanto?» sorrise lui.

«C'è un vecchio detto: le cose belle si pagano.» «Non stasera, più tardi dovrò andarmene.» Non passerà la notte qui, si meravigliò Melinda.

Usa questo posto solo per il sesso? Doveva avere così tanti soldi da poterli buttare al vento.

Questo posto doveva essergli costato un milione, un milione e mezzo di dollari. Se era un uomo a cui il sesso piaceva così tanto, allora maledizione, doveva diventare assolutamente un cliente fisso.

Gli uomini non capivano in che modo le donne come lei li giudicassero.

Erano così sciocchi, pensò Melinda, persino quelli ricchi.

Soprattutto quelli ricchi.

Lo guardò mentre prendeva una busta e gliela consegnava.

Come al solito, Melinda aprì la busta e contò le banconote. Era importante ricordare ai clienti che si trattava soltanto di una transazione commerciale, sebbene effettuata con la migliore imitazione dell'amore che il denaro potesse comprare. In diversi avevano desiderato che la relazione prendesse un'altra piega, ma Melinda possedeva la capacità di cambiare discorso senza apparire



insensibile.

La busta finì nella borsetta Gucci, accanto alla piccola Colt con l'impugnatura in madreperla.

Si alzò: la parte economica era conclusa, ora potevano dedicarsi all'amore.

## † parte quinta Capitolo 41

ă

Era un errore?, si stava domandando l'Emiro. Al suo livello di responsabilità, le cose difficilmente erano semplici. La nazione che avrebbero colpito non aveva importanza. Ce l'aveva invece il bersaglio particolare, o almeno un'importanza potenziale. Gli effetti dell'attentato si sarebbero diffusi come increspature in uno stagno, approdando ben presto sulle spiagge del loro vero obiettivo.

Il suo comandante non rientrava tra le preoccupazioni per l'operazione attuale. Ibrahim era ambizioso ma anche prudente e preciso: aveva mantenuto un numero limitato di uomini nella sua squadra, che era organizzata fin nel Hiinimo dettaglio. E del resto, la prova del nove sarebbe arrivata quando il progetto fosse stato messo in atto: questa decisione avrebbe dovuto prenderla adesso. Il tempismo era fondamentale, insieme alla capacità di vedere il «quadro d'insieme», come lo definivano gli americani. C'erano diversi pezzi sulla scacchiera: ognuno doveva essere mosso con cautela, altrimenti sarebbe rimasto solo e senza sostegno.

Perdere un pezzo avrebbe significato far cadere anche tutte le altre pedine, e con esse Lotus. Probabilmente sarebbe morto prima di vedere l'attuazione di Lotus. Se avesse agito troppo in fretta, la sua vita avrebbe avuto fine prima che il fiore sbocciasse; se avesse tergiversato, il risultato sarebbe stato identico.

Dunque avrebbe lasciato che Ibrahim portasse avanti il sopralluogo sul sito, ma non avrebbe dato l'autorizzazione finale a procedere finché non fosse stato certo della disposizione degli altri pezzi.

E se Ibrahim avesse avuto successo?, pensò. Cosa sarebbe accaduto poi? Quel Kealty avrebbe reagito come si aspettavano? Il profilo che avevano tracciato, nome in codice Cascata, lo dava per certo, ma già da molto tempo l'Emiro aveva imparato a mettere nel conto i capricci della mente umana.

Cascata... un nome adatto. Trovava il concetto divertente. Sapeva che le agenzie di intelligence occidentali stilavano profili psicologici che lo riguardavano (ne aveva letto uno), per questo si stava divertendo a basare la sua operazione più ambiziosa su un profilo creato da loro stessi.

Kealty era un politico abile, cioè un leader, secondo la visione americana. Non sapeva quando e come fosse iniziato questo tipo di fraintendimento, e nemmeno gliene importava. Il popolo americano aveva eletto il presidente che aveva astutamente dato un'immagine di sé come leader, non chiedendosi mai se l'immagine corrispondesse alla verità. Cascata diceva che non era così; l'Emiro era d'accordo. Ancora peggio, o ancora meglio, a seconda della prospettiva, Kealty si era circondato di opportunisti e adulatori che non miglioravano in alcun modo le sue credenziali.

Dunque cosa succede quando un uomo debole dal carattere imperfetto deve affrontare una serie di catastrofi? Va verso la rovina, e il paese con lui.

Come concordato, la barca a noleggio li stava aspettando. Il capitano, un pescatore locale di nome Pétr Saljcev, sedeva su una seggiola di tela alla fine della banchina deserta, fumando la pipa. Un motopeschereccio britannico Halmatic di dodici metri si muoveva a scatti nell'acqua nera e fredda. Saljcev brontolò mentre si alzava in piedi. «È in ritardo» fece notare, poi passò dalla banchina al ponte di poppa.

«Maltempo» si giustificò Adnan. «È pronto?» «Non sarei qui, altrimenti.»

Durante le trattative, Saljcev aveva fatto alcune domande su chi fossero e sul perché volessero recarsi sull'isola; Adnan, pur fingendosi ambientalista, vi aveva fatto cenno. Da molto tempo, gruppi di controllo andavano lì per documentare la devastazione lasciata dalla Guerra Fredda, aveva risposto il capitano con un'alzata di spalle. Finché pagavano e non mettevano a rischio lui o la sua barca, il capitano era felice di portare chiunque in quel luogo abbandonato da Dio. «Niente stupidaggini» aveva detto a Adnan.

«È più piccola di quanto pensassi» disse Adnan indicando la barca.

«Si aspettava una nave da guerra? È abbastanza robusta. Una delle poche cose buone che gli inglesi abbiano costruito, l'Halmatic. Su, partiamo tra dieci minuti.» Il resto degli uomini di Adnan finì di scaricare l'attrezzatura dal camion, poi si affrettarono sulla banchina e iniziarono a caricarla sul ponte di poppa, mentre Saljcev abbaiava ordini su dove mettere il tutto. Finite le operazioni, il capitano sciolse gli ormeggi, fece leva con il piede sulla banchina e la barca prese il largo. Qualche secondo più tardi prese posto nella

timoniera e accese il motore. Con uno sbuffo di fumo proveniente dal collettore, il motore diesel prese vita e l'acqua ricoprì di schiuma la poppa. «La prossima fermata è l'Inferno» gridò Saljcev da sopra le sue spalle. Due ore più tardi il profilo meridionale dell'isola emerse dalla nebbia a prua. Adnan si trovava a metà della barca e scrutava le coste con un binocolo. Saljcev gli assicurò che le pattuglie militari non sarebbero state un problema; Adnan non ne vide nemmeno una. «Sono là fuori» gridò dalla cabina del comandante, «ma non sono tanto svegli. Precisi come un orologio svizzero: lo stesso giro di pattuglia, ogni giorno alla stessa ora.» «E i radar?» «Dove?» «Sull'isola. Ho sentito dire che c'è una base aerea...» Saljcev sogghignò. «Sta parlando di Rogacevo? Non c'è più, mancanza di fondi. Prima avevano un reggimento di caccia intercettatori, i 641, mi sembra, ma oggi sono rimasti solo alcuni aerei da carico ed elicotteri. Le barche di pattuglia invece hanno una strumentazione insignificante e, come dicevo, sono prevedibili. Una volta sulla spiaggia, saremo al sicuro. Come può ben immaginare, cercano di tenersi alla larga.» Adnan poteva comprenderne le motivazioni. Mentre i suoi uomini sapevano poco o niente sulla natura della loro missione, Adnan era stato informato dettagliatamente.

Novaja zemlja era un vero e proprio inferno terrestre. Secondo l'ultimo censimento c'erano 2500 abitanti, per la maggior parte nenci e avari che vivevano nell'insediamento di Belus'ja Guba. In realtà l'isola era formata da due isole più piccole: Severnij a nord e Juznij a sud, separate dallo stretto di Matockin.

Era davvero un peccato che tutto quello che il mondo sapeva di Novaja zemlja riguardasse solo la Guerra Fredda, pensò Adnan. I russi e gli europei la conoscevano dall'Undicesimo secolo, prima per via dei mercanti di Novgorod, poi attraverso una lunga serie di esploratori: Willoughby, Barents, Liitke, Hudson... Erano giunti lì centinaia di anni prima che l'isola fosse annessa all'Unione Sovietica, nel 1954, rinominata «area di sperimentazione Novaja zemlja» e suddivisa in zone: A) Cernaja Guba; B) Matockin Sar e C) Suchoj Nos, dove nel 1961 venne fatta esplodere la bomba Zar da cinquanta megatoni.

Nel corso della sua esistenza, Novaja zemlja aveva ospitato quasi trecento esplosioni nucleari, l'ultima nel 1990. Da allora veniva considerata da qualcuno una curiosità, ma dai più una tragedia, un sinistro promemoria... Per il governo russo, impoverito dal crollo sovietico, l'isola era diventata un

territorio da usare come discarica: un luogo dove nascondere i propri abomini.

Com'è quel detto americano?, si chiese Adnan. Ah, sì... La spazzatura di un uomo è il tesoro di un altro.

Cassiano vide che erano interessati alla nuova linea. Dove avrebbe incrociato una strada, a che distanza dal terreno si trovasse, quanti piloni di supporto per chilometro... Una richiesta singolare. Naturalmente avrebbe fatto del suo meglio per soddisfarla. Erano anche interessati ai treni, il che lo stupiva. Era vero che i treni andavano e venivano tutti i giorni, ma il loro ingresso nell'impianto era limitato e monitorato. Se stavano cercando un'entrata per lo stabilimento, di certo esistevano modi più semplici. Forse era questa la risposta. Non erano interessati ai treni come mezzo di infiltrazione, ma piuttosto come metodo di calcolo. La produzione degli impianti era tenuta rigorosamente segreta, ma se il viavai dei treni fosse stato analizzato e le loro caratteristiche conosciute, si poteva capire con una certa precisione quale fosse la produzione.

Molto intelligente, pensò. E si adattava a ciò che sapeva dei suoi datori di lavoro. La competizione era salutare e non si poteva fare nulla quando veniva scoperto un nuovo pozzo di petrolio. Però i prezzi e la produzione potevano essere controllati, che era ciò che ipotizzava stessero facendo i suoi capi. I paesi dell'OPEC (nazioni islamiche) erano stati i più grandi produttori di petrolio del mondo per decenni; se Cassiano poteva aiutarli a mantenere quella supremazia, l'avrebbe fatto con piacere.

## **Capitolo 42**

ă

Guardandosi indietro, Jenkins pensò che avrebbe dovuto aspettarsela questa promozione, che in realtà incombeva sulla sua testa come la spada di Damocle. L'impianto riceveva visite regolari da una pletora di agenzie governative e ufficiali, dalla Environmental Protection Agency alla Homeland Security, dalla U.S. Geological Survey alla Army Corps of Engineers, che fino a quel momento erano state tutte gestite dal portavoce del Dipartimento dell'Energia. La battaglia, recentemente ripresa a Washington, sul futuro dell'impianto aveva cambiato tutto. Sembrava che ogni politico o

burocrate avesse deciso di recarsi lì, armato di domande inquisitorie riguardo al personale sottopagato e di un desiderio profondo di comprendere ogni minima sfumatura dell'impianto.

«Quello che vogliono, Steve» gli aveva detto il suo capo, «è sbirciare dietro le quinte: tu sei l'uomo adatto per fargli credere che lo stiano facendo davvero.» Nonostante l'ambiguo complimento, Steve doveva ammettere con se stesso che conosceva l'impianto come le sue tasche, poiché aveva cominciato a lavorare lì solo tre anni dopo la laurea: e questo voleva dire diciannove anni dopo che il luogo era stato scelto inizialmente come candidato, insieme ad altri dieci in sei Stati diversi; trascorsi dodici anni, era stato proposto per uno studio intensivo sulla caratterizzazione del sito; e poi la sua incoronazione come vincitore del concorso di bellezza. Aveva lavorato su questo pezzo di deserto per la maggior parte della sua vita adulta: al costo attuale di undici miliardi, era uno dei pezzi di terra più studiati al mondo. E a seconda di chi avesse vinto la battaglia a Washington, quegli undici miliardi sarebbero stati considerati una perdita.

Cosa sarebbe successo?, si chiedeva. Sotto quale voce del bilancio federale sarebbe stata collocata una somma del genere?

Il completamento del progetto era diventato una questione personale per i circa novecento membri della squadra. Mentre alcuni dipendenti avrebbero fatto volentieri a meno di vivere nelle vicinanze, il loro impegno per far sì che il progetto avesse successo era enorme. Sebbene avesse soltanto trentasette anni, Steve veniva considerato uno dei veterani del sito, insieme a un altro centinaio di colleghi che erano lì da quando il progetto, un rozzo abbozzo di idea su un pezzo di carta, era diventato realtà.

Purtroppo non poteva raccontare molto di quello che faceva, una restrizione nemmeno troppo pesante, almeno fino a quando non aveva incontrato Allison. Si mostrava sinceramente interessata al suo lavoro, a come passava il tempo, una caratteristica che nessuna delle sue precedenti fidanzate possedeva. Dio, era un uomo fortunato ad aver trovato una donna come lei e ad averla conquistata... E il sesso, santo cielo. Okay, aveva un'esperienza alquanto limitata, ma le cose che gli faceva, con le mani e con la bocca... Ogni volta che erano insieme gli sembrava di vivere le esperienze di una lettera pubblicata sul «Penthouse Magazine».

I suoi ricordi furono interrotti da una cresta di polvere che si sollevò sulla collina di fronte, rivelando veicoli in avvicinamento. Un minuto più tardi, due

Chevrolet Suburban apparvero sulla strada settentrionale ed entrarono nel parcheggio. Il lavoro del pomeriggio era terminato e tutti i camion e l'equipaggiamento erano stati spostati sul perimetro del parcheggio. Le Suburban rallentarono fermandosi a venti metri di distanza. Nessuno degli sportelli si aprì: Steve immaginò la riluttanza degli occupanti della macchina ad abbandonare gli interni climatizzati. E non faceva neppure così caldo, pensò, non un caldo estivo, almeno. Curioso che le visite di delegazione come quella si concentrassero a giugno, luglio e agosto. Poi gli sportelli si aprirono; scesero i dieci membri che erano stati mandati dai rispettivi governatori, due per ciascuno dei cinque Stati confinanti. Dopo essersi arrotolati le maniche della camicia e aver sciolto i nodi delle cravatte, si guardarono intorno strizzando gli occhi, finché videro Steve che agitava la mano. Andarono tutti verso di lui e si radunarono in semicerchio.

«Buon pomeriggio e benvenuti» disse. «Mi chiamo Steve Jenkins e sono uno degli ingegneri più anziani qui sul sito. Cercherò di imparare i vostri nomi, ma per ora devo lasciare che prendiate da soli i vostri badge da visitatori.» Porse loro una scatola da scarpe e uno a uno i delegati presero il proprio badge.

«Solo un rapido promemoria e poi ci ripareremo dall'afa. Vi fornirò degli opuscoli informativi che spiegheranno tutto ciò di cui parleremo oggi pomeriggio e tutto quello che sono autorizzato a dirvi.» Alcuni ridacchiarono e Steve si rilassò un po': tutto sommato non sarebbe andata così male.

«Detto questo, devo chiedervi di non prendere appunti, né su carta né sui palmari; lo stesso vale per registrazioni di qualsiasi tipo.» «Perché?» chiese uno dei delegati, la tipica bionda californiana. «Ci sono tantissime foto su Internet.» «È vero, ma solo quelle approvate da noi» rispose Steve.

«Credetemi, se posso rispondere a una domanda lo farò: il nostro scopo è fornirvi tutte le informazioni possibili. Un'ultima cosa prima di entrare: questo congegno accanto a me che sembra in parte un razzo, in parte un caravan o un oleodotto, è la nostra TBM, Tunnel Boring Machine, o fresa, conosciuta anche con il nomignolo di Yucca Mucker. Per quelli di voi che amano i numeri, la Mucker è lunga centoquaranta metri e larga otto, pesa settecento tonnellate e può perforare la roccia fino a sei metri ogni ora. Per darvi un'idea, è più o meno la grandezza di una delle vostre Suburban.» Ci furono mormorii e sorrisi di apprezzamento.

«Okay, ora se volete seguirmi nel tunnel possiamo cominciare.» «Adesso ci

troviamo in quello che viene definito Impianto per gli Studi Esplorativi» spiegò Jenkins. «È a forma di ferro di cavallo, misura circa otto chilometri in lunghezza e otto metri di larghezza. In molte zone dell'impianto abbiamo costruito otto padiglioni delle dimensioni di un fienile, in cui conserviamo l'attrezzatura e conduciamo gli esperimenti; sei settimane fa abbiamo completato il primo deposito di collocazione sperimentale.» «E che cos'è?» chiese uno dei delegati.

«Essenzialmente è il luogo in cui i materiali verranno conservati fino a quando il sito verrà attivato, se lo sarà. Vedrete l'ingresso del deposito tra qualche minuto.» «Non entreremo?» «Temo di no. Stiamo ancora testando la sua stabilità.» Era un'affermazione chiaramente attenuata. Lo scavo del deposito aveva richiesto un tempo tutto sommato breve; i test e gli esperimenti invece avrebbero richiesto almeno altri nove mesi, se non un anno.

«Parliamo un po' di geografia» continuò Steve. «La catena montuosa sopra di noi si è formata circa tredici milioni di anni fa a causa dell'esplosione di un vulcano ora spento ed è composta da strati di roccia alternati chiamati tufo saldato, conosciuto anche come ignimbrite, tufo non saldato e semisaldato.» Una mano si alzò. «Ho sentito bene? Ha parlato di un vulcano.» «Proprio così, però è inattivo da molto tempo.» «Ma ci sono stati dei terremoti, non è vero?» «Sì, due. Uno di 5 gradi Richter e un altro di 4.4. Il primo ha causato qualche danno alla superficie degli edifici, solo piccole crepe. Ero qui, proprio qui sotto, in entrambi i casi. Non ho sentito quasi nulla.» In effetti c'erano trentanove faglie e sette piccoli vulcani a vari livelli di attività, nel deserto che circondava l'impianto. L'informazione era contenuta negli opuscoli che aveva distribuito, ma se nessuno avesse sollevato la questione non sarebbe stato di certo lui a farlo. Quando le persone sentivano parole come «vulcano» e «faglia», i loro cervelli iniziavano a funzionare in modo primitivo. «A dire il vero» continuò Steve, «questa particolare area geologica è stata oggetto di studi per quasi venticinque anni e ci sono numerosissime prove che i tre tipi di materiale che abbiamo qui siano particolarmente adatti allo smaltimento di rifiuti nucleari.» «Quanti rifiuti?» «Questa è una delle domande a cui non posso rispondere.» «Per ordine di chi?» «C'è l'imbarazzo della scelta: Homeland Security, FBI, DOE... Vi basti sapere che questo impianto sarà il deposito principale nel nostro paese per il combustibile nucleare esausto.» Le stime più ottimistiche ponevano la capacità massima

dell'impianto intorno alle centotrentacinquemila tonnellate, o trecento milioni di libbre, alcune delle quali sarebbero scese a livelli di sicurezza nel giro di qualche decennio, mentre altre sarebbero rimaste potenzialmente letali per milioni di anni. L'esempio più famoso di scoria nucleare, quello più citato dai giornalisti, il plutonio 239, che aveva un tempo di dimezzamento di circa venticinquemila anni, non era affatto il più longevo, come Steve sapeva bene. L'uranio 235, usato sia nei reattori sia nelle armi, arrivava a circa settecentoquattro milioni di anni. «Con quali metodi verranno trasferite le scorie?» chiese uno dei delegati dell'Oregon. «Su treni e camion appositamente progettati per questo scopo.» «Quello che intendevo dire è che non credo che stiamo parlando di normali bidoni della spazzatura.» «No, signore. Troverà informazioni dettagliate sui recipienti per il trasporto negli opuscoli che vi ho dato, ma li ho visti da vicino e ho seguito i test di resistenza a cui sono stati sottoposti: sono indistruttibili.» «Dicevano lo stesso anche del Titanio.» «Sono sicuro che alla General Atomics l'abbiano tenuto presente, durante i dieci o dodici anni trascorsi a lavorare su questi recipienti.» Quest'affermazione sortì l'effetto desiderato: se uno degli appaltatori aveva speso dieci anni nella ricerca del metodo di trasporto migliore, quanto tempo e quanta cura erano stati impiegati per l'impianto stesso?

«E la sicurezza, signor Jenkins?» «Se l'impianto andrà online, la sicurezza sarà affidata principalmente alle National Nuclear Security Administration Protective Forces del DOE. È sottinteso che ci sarebbero anche... forze supplementari pronte ad agire nel caso in cui si verificasse un'emergenza.» «Che tipo di forze supplementari?» Steve sorrise. «Quelle che fanno venire i brividi ai cattivi.» Altre risate.

«Okay, passiamo al motivo della vostra visita. Se volete salire sui carrelli alla vostra destra, possiamo andare.» Il viaggio durò quindici minuti, ma le continue domande fecero rallentare il convoglio. Alla fine si fermarono accanto a un'apertura nella parete principale del tunnel. I delegati scesero radunandosi intorno a Jenkins. «Il pozzo che vedete è lungo novanta metri e conduce al deposito: una griglia orizzontale di tunnel più piccoli, che a loro volta portano alle aree di smaltimento.» «Come fanno le scorie a essere trasportate dai camion o dai treni fino al magazzino?» chiese uno dei delegati dello Utah. «Resteranno dentro ai recipienti?» «Mi dispiace, anche questi sono argomenti tabù. Quello che posso dirvi è come le scorie saranno



stoccate nel deposito. Ogni pacchetto sarà incassato in due scatole di metallo poste una dentro l'altra: la prima spessa circa due centimetri di metallo altamente resistente alla corrosione chiamato Alloy 22; la seconda spessa quattro centimetri, composta da 316NG: essenzialmente acciaio inossidabile adatto a contenere scorie nucleari. Sopra alle scatole di metallo ci sarà uno scudo di titanio a protezione dalle infiltrazioni e dalle rocce che cadono.» «È qualcosa di cui bisogna preoccuparsi?» Steve sorrise. «Gli ingegneri non si preoccupano. Progettiamo, cerchiamo di prevedere ogni situazione possibile e lavoriamo di conseguenza. Questi tre componenti, le due scatole una dentro l'altra e lo scudo di titanio, formano quella che definiamo una "difesa approfondita". I pacchetti saranno immagazzinati in orizzontale e mescolati con diversi livelli di rifiuti, in modo che ogni sezione mantenga una temperatura uniforme.» «Quanto sono grandi i pacchetti?» «Circa due metri di larghezza e tra i tre e i cinque metri e mezzo di lunghezza.» «Cosa succede se un pacchetto viene messo nel posto sbagliato?» domandò l'altro delegato californiano.

«Non è possibile che questo avvenga. Il numero di passaggi necessari per muovere un pacchetto e il numero di persone che lo seguono praticamente azzerano questa eventualità. Mettiamola così: tutti abbiamo perso le chiavi della macchina almeno una volta, no? Immaginate una famiglia di otto persone. Ogni membro avrebbe una copia delle chiavi; tre volte al giorno ognuno dovrebbe firmare un modulo che affermi che le chiavi sono in suo possesso, oppure nel luogo prestabilito di raccolta delle chiavi; tre volte al giorno tutti devono verificare che le chiavi funzionino; infine, tre volte al giorno dovrebbero andare dagli altri componenti della famiglia e verificare che abbiano seguito la procedura. State iniziando a farvi un'idea della situazione?» Tutti annuirono.

«Questo, e molto di più, succede qui in ogni momento del giorno, ogni giorno dell'anno. Ed è sostenuto dal controllo del computer. Posso garantirvi, come è sicuro che il sole sorgerà domani, che nell'impianto nulla finirà nel posto sbagliato.» «Ci parli della corrosione, signor Jenkins.» «I nostri test sulla corrosione sono effettuati nel Livermore's Long Term Corrosion Test Facility.» «Parla del Lawrence Livermore National Laboratory?» Grazie per avermela servita su un piatto d'argento, Jenkins si trattenne dal dirlo ad alta voce. Quello del Lawrence Livermore era un nome familiare. Sebbene la maggior parte delle persone non sapesse quello che facevano di preciso

all'LLNL, era comunque considerato con il massimo rispetto. E poi, se il Lawrence Livermore faceva parte del progetto, non c'era più nulla di cui preoccuparsi.

«Esatto» disse. «I test prevedono l'invecchiamento e situazioni di stress per campioni di metallo chiamati "coupon". Proprio adesso sono in corso dei test su diciottomila coupon che rappresentano quattordici differenti leghe in soluzioni comuni in quest'area. Da quanto risulta finora, il tasso di corrosione media sui coupon è di venti nanometri all'anno. Un capello umano è cinquemila volte più grande. A questa velocità, l'Alloy 22 usato nei contenitori metallici resisterebbe per circa centomila anni.

«Notevole» commentò un uomo con un cappello da cowboy; uno dei delegati dell'Idaho, dedusse Jenkins.

«Ipotizziamo la situazione peggiore: che succede se qualche contenitore inizia a perdere e il materiale filtra nel terreno?» «Le possibilità che questo accada...» «Per favore, ci rassicuri.» «Prima di tutto dovete sapere che la falda acquifera sotto i nostri piedi è particolarmente profonda, si trova più o meno a cinquecento metri, il che vuol dire trecentocinquanta metri sotto questo deposito.» Steve sapeva che questo costituiva un altro punto caldo del dibattito.

Quello che aveva appena comunicato ai delegati era vero, ma alcuni scienziati del progetto stavano facendo pressioni per costruire depositi più profondi, possibilmente a novanta metri sotto quello attuale. A dire il vero non c'erano risposte certe, sulla questione delle infiltrazioni. Non si sapeva a che velocità i liquidi si sarebbero infiltrati attraverso le rocce sotto l'impianto, né quanto questo sarebbe stato influenzato dagli effetti di un terremoto. Ma poi si ricordò che le probabilità che un terremoto catastrofico avesse conseguenze sulle aree di deposito erano, come si calcolava, una su settanta milioni. Solo la falda acquifera avrebbe potuto inevitabilmente condannare a morte l'impianto. Fino a dieci mesi prima, era opinione diffusa che l'area sotterranea fosse quello che viene definito un «bacino idrologico chiuso», una formazione in discesa senza sbocchi, né sull'oceano né sui fiumi. Ma ora tutto ciò veniva contraddetto da due studi approfonditi, uno della Environmental Protection Agency, e uno dell'U.S. Geological Survey. Se avevano ragione, la falda avrebbe potuto estendersi fino alla West Coast e al golfo della California. A ogni modo, finché la situazione non fosse stata accertata, gli ordini erano chiari: il bacino idrologico chiuso era la versione ufficiale.

«Perché le scorie inizino soltanto a infiltrarsi tra le rocce, decine di sistemi e sottosistemi, sia umani sia informatici, dovrebbero smettere di funzionare. Anche in questo caso, dobbiamo vederla così: rispetto ai protocolli di sicurezza di questo impianto, introdursi in una postazione sotterranea per missili balistici e lanciare un missile balistico intercontinentale sarebbe una passeggiata.» «Qualcuno di questi materiali è fissile?» «Intende dire se potrebbe esplodere?» «Sì.» «Be', per spiegarvene i motivi ci vorrebbe qualcuno con un paio di dottorati, ma la risposta è no.» «E se qualcuno riuscisse a eludere la sicurezza e a introdursi fino ai depositi con una bomba...» «Con "qualcuno" si riferisce a Superman o all'Incredibile Hulk.» Questa battuta provocò una sonora risata. «Certo, perché no? Immaginiamo che lo facciano. Che tipo di danni provocherebbero?» Steve scosse la testa. «Mi dispiace rovinarle la festa, ma la nostra logistica rende l'eventualità altamente improbabile. Prima di tutto, come avrete notato, questo tunnel diagonale è largo tre metri. La mole di esplosivi convenzionali necessaria per causare un danno significativo ai depositi non entrerebbe in un camion.» «E se portassero esplosivi non convenzionali?» chiese il delegato dell'Idaho. Allora, pensò Steve, saremmo nei guai.

## Capitolo 43

ă

«Okay, gente, è ora di cambiare tattica» annunciò Gerry Hendley entrando nella sala conferenze e mettendosi a sedere.

Era iniziata un'altra mattinata al Campus e sul tavolo c'erano caraffe piene di caffè fumante e piatti di pasticcini, ciambelle e panini. Jack si versò una tazza di caffè, afferrò un panino integrale (senza crema al formaggio) e si sedette.

C'erano anche Jerry Rounds, capo della sezione analisi e dell'intelligence, Sam Granger, capo delle Operazioni, Clark, Chavez e i fratelli Caruso.

«È tempo di concentrare i nostri sforzi. Da questo momento in poi, ogni persona qui dentro si occuperà solo ed esclusivamente dell'Emiro e del consiglio rivoluzionario di Umayyad, l'URC, eccetto me, Sam e Jerry, naturalmente. Noi continueremo anche a mandare avanti la baracca, ma per il resto preparatevi a spostare il carico di lavoro. Vivremo l'Emiro, respireremo la sua aria e mangeremo lo stesso cibo ventiquattr'ore su ventiquattro, sette

giorni su sette finché non riusciremo ad arrestarlo o ucciderlo.» «All'attacco!» esclamò Brian Caruso, strappando una risata generale.

«Abbiamo dato un nome adeguato al gruppo: Kingfisher, martin pescatore. L'Emiro pensa di essere una specie di re, bene: lo pescheremo.

D'ora in poi, questo sarà il vostro compito e tutte le porte saranno sempre aperte: la mia, quella di Sam e quella di Jerry.» Cristo santo, pensò Jack, e questo da dove salta fuori? «Prima cosa. Dom e Brian hanno seguito una pista in Svezia» disse Hendley, poi raccontò le intercettazioni di Jack al DHS e all'FBI riguardanti la Hlasek Air. «Continueremo a seguirla, ma non è saltato fuori ancora nulla. Il meccanico si è consegnato alla polizia svedese, ma non ha molto da rivelare. Una transazione in contanti per un lavoretto su un transponder e un charter pieno di presunti mediorientali.» «Kingfisher» continuò Hendley. «Se avete un'idea, comunicatela. Se volete provare qualcosa di nuovo, chiedete. Se volete soltanto fare brainstorming e domandarvi "cosa succederebbe se...?" riunitevi e fatelo.

Le uniche domande e idee stupide sono quelle non formulate e non espresse. Stiamo diventando un organico, gente. Dimenticate il modo di lavorare a cui eravate abituati e iniziate a pensare in maniera anticonvenzionale. Potete scommetterci la testa: lo sta facendo anche l'Emiro. Dunque, avete domande?» «Sì» intervenne Dominic Caruso. «Perché questo cambiamento?» «Mi hanno dato un buon consiglio, recentemente.» Jack vide Hendley che lanciava uno sguardo appena percepibile a John Clark, e tutto gli fu chiaro. «Siamo un'organizzazione troppo piccola per affidarci alla burocrazia» aggiunse Jerry Rounds. «Noi tre ci alterneremo qui per assicurarci che proceda tutto secondo i piani, ma il punto centrale è questo: l'Emiro è un personaggio straordinario e dobbiamo essere elastici e modificare le nostre tattiche in base a questo presupposto.» «Come si traduce a livello operativo?» chiese Chavez.

La risposta venne da Sam Granger. «Più concretezza, spero. Molti dei risultati che otterremo non saranno verificabili. Questo significa battere il ferro finché è caldo e seguire ogni pista. Anche se si rivelerà tempo perso, è sempre meglio non tralasciare nulla. Non fraintendetemi: a tutti piacciono i colpacci, ma non cadono dal cielo. Bisogna lavorare, per ottenerli.» «Quando iniziamo?» domandò Jack.

«Subito» rispose Hendley. «La prima cosa da fare è confrontarci: tiriamo fuori ciò che sappiamo, ciò che sospettiamo e ciò che ancora dobbiamo

scoprire.» Guardò l'orologio. «Facciamo una pausa per il pranzo, poi ci rivediamo qui.» Jack fece capolino nell'ufficio di Clark. «Qualunque cosa tu abbia fatto, John, di certo hai suscitato l'interesse di Hendley.» Clark scosse la testa. «Non ho fatto nulla, a parte avvicinarlo a ciò verso cui già tendeva. È acuto, alla fine ci sarebbe arrivato comunque da solo.

Entra, hai un minuto?» «Certo.» Jack si sedette dall'altra parte della scrivania. «Ho sentito che hai voglia di sporcarti le mani.» «Cosa? Ah, sì. Te l'ha detto, eh?» «Mi ha chiesto di addestrarti.» «Be', mi sembra un'ottima idea.» «Perché vuoi farlo, Jack?» «Hendley non ti ha detto...» «Voglio saperlo da te.» Jack si spostò sulla sedia. «John, mi siedo qui tutti i giorni, ad analizzare il traffico, a cercare di trovare un senso in informazioni che potrebbero significare tutto o niente. Certo, so che è importante e che qualcuno deve pur farlo, ma vorrei qualcos'altro, capisci?» Clark annuì. «Come con MoHa.» «Esatto.» «Non è sempre così facile.» «Lo so.» «Lo sai? Io l'ho fatto, Jack, faccia a faccia col nemico. La maggior parte delle volte è terribile, è difficile, una cosa che ti ossessionerà per tutta la vita. Le facce svaniscono, così come i luoghi e le circostanze, ma l'atto in sé ti rimane addosso. Se non sei pronto a farci i conti, ti divorerà.» Jack trasse un profondo respiro, tenendo gli occhi sul pavimento. Era pronto? Sentiva che Clark aveva ragione, ma tutto restava in astratto. Sapeva che non funzionava come nei film o nei romanzi, ma questo non serviva a niente: era come descrivere il colore rosso dicendo che non aveva niente a che fare col blu. Nessun punto di riferimento, o quasi, si disse. Questo era stato MoHa.

Come se gli leggesse nel pensiero, Clark disse: «E intendiamoci: con MoHa è stato un'aberrazione. Ci sei caduto dentro, non c'era tempo per pensarci, e si aveva la sicurezza che l'obiettivo fosse uno dei cattivi. Non è sempre così semplice; al contrario. C'è sempre l'incertezza. Sei in grado di farlo?».

«A dire la verità, John, non lo so. So che non è la risposta esatta, ma...» «In realtà questa è proprio la risposta esatta.» «Eh?» «Per entrare alla Basic Underwater Demolition School, ognuno di noi doveva sostenere un colloquio dallo psicologo. Stavo aspettando nell'atrio, quando uscì un mio amico. Disse che il dottore gli aveva chiesto se pensava di essere in grado di uccidere un uomo. Il mio amico, ansioso di fare bella figura, aveva risposto: "Certo!". Quando venne il mio turno e lo psicologo mi rivolse la stessa domanda, io gli risposi che pensavo di sì, ma che non ne ero sicuro al cento per cento. Uno di noi due passò, l'altro no.» Accidenti! Ci voleva un grande sforzo di

immaginazione per pensare a John Clark come a una recluta senza esperienza e non come a un agente leggendario. Ma tutti cominciavano da qualche parte. «Se qualcuno risponde "Certo!" a questo tipo di domande, è un pazzo, un bugiardo o qualcuno che non ci ha riflettuto abbastanza. Chiedi a Ding, quando ti capita. La prima volta che ha dovuto far fuori qualcuno non ci ha creduto davvero fino al momento in cui ha premuto il grilletto. Sapeva che poteva farlo ed era sicuro al novantanove per cento che l'avrebbe fatto, ma fino all'ultimo ha continuato a sentire una vocina nella sua testa.» «E tu?» «Mi è successa la stessa cosa.» «È incredibile» commentò Jack. «Credici.» «Allora dovrei restare appiccicato alla tastiera e al monitor?» «È una tua scelta. Voglio solo assicurarmi che tu abbia le cose ben chiare in testa. Altrimenti sarai un pericolo per te stesso e per gli altri.» «Okay.» «Solo un'altra cosa: voglio che tu rifletta se sia il caso di dirlo a tuo padre.» «Santo cielo, stai scherzando...?» «No. Manterrò il segreto, Jack, perché sei un uomo e la scelta spetta a te, ma è ora che inizi a cavartela da solo, e non puoi farlo se hai ancora paura di lui. Fino a quando non la supererai, non sarai padrone di te stesso.» «Non usi mezzi termini, eh?» Clark sorrise. «Me l'hanno fatto notare spesso, di recente.» Controllò l'orologio. «È quasi ora di andare. Riflettici ancora... su entrambe le cose.

Se un giorno sarai ancora convinto, ti insegnerò quello che so.» Il contatto di Mary Pat a Legoland aveva sortito soltanto un nome in risposta alla sua richiesta. Il quartier generale dei servizi segreti britannici a Vauxhall Cross sul Tamigi veniva soprannominato Legoland o Babilonia, a causa della sua architettura massiccia, simile a una ziggurat. Le avevano detto che Nigel Embling era un veterano dell'Asia Centrale e conosceva più di quello che la maggior parte della gente sapeva su quell'area. Mary Pat riteneva che i britannici avessero dei collaboratori attivi, laggiù, ma non era sicura che Embling fosse tra questi.

Probabilmente no. Forse la sua indagine ufficiosa aveva fatto capire al suo contatto che Mary Pat non aveva un'autorizzazione vera e propria; in questo caso alle alte sfere del SIS, l'intelligence britannica, non avrebbe fatto piacere veder rivelato il nome di un vero agente.

Naturalmente avere un contatto era solo metà dell'opera. Embling era un uomo anziano e per lui erano passati i tempi delle missioni sul campo, il che significava che avrebbero comunque dovuto chiamare qualcun altro per fare il lavoro duro. Mary Pat non dovette rifletterci a lungo; le vennero subito in

mente due nomi. E se le voci dicevano il vero, queste persone avrebbero potuto essere interessate a un contrattino. L'NCTC aveva alcuni fondi a disposizione; lei e Ben Margolin pensavano che sarebbe stato un buon investimento.

Ci vollero soltanto due telefonate per confermare le dicerie e altre due per ottenere un numero di telefono.

Il cellulare di Clark, riposto nel cassetto in alto della sua scrivania, squillò una volta, e poi un'altra. Rispose al terzo squillo. «Pronto.» «John, sono Mary Pat Foley.» «Ehi, Mary Pat, ti avrei chiamata io.» «Ah, sì?» «Io e Ding siamo appena usciti da Rainbow. Volevo tornare alla base a salutarvi.» «Perché non ci salutiamo di persona? Ho qualcosa da dirti.» Clark drizzò le antenne.

«Certo. Dove e quando?» «Il più presto possibile.» Clark guardò l'orologio. «Posso liberarmi per pranzo.» «Bene. Conosci Huck a Gainesville?» «Sì, proprio in fondo alla Linton Hall Road.» «Okay, ci vediamo lì.» Clark spense il computer, poi si diresse nell'ufficio di Sam Granger.

Raccontò della telefonata al capo operativo del Campus. «Non credo sia un pranzo di piacere» disse Granger.

«No, suppongo di no. Aveva la voce dei momenti importanti.» «Sa che stai uscendo dalla CIA?» «A Mary Pat non sfugge nulla.» Granger rifletté.

«Okay, torna di nuovo qui quando hai finito.» Clark era già passato davanti a quel locale, ma non era mai entrato. Gli avevano detto che facevano le torte migliori della Virginia. Dal di fuori non si direbbe, pensò mentre parcheggiava di fronte a Huck. Due grandi vetrine affiancavano una porta con una tenda di tela sbiadita bianca e rossa. Una luce al neon sulla finestra diceva UCKS. Brutto segno?, si chiese Clark. Probabilmente no.

La verità era che aveva soltanto bei ricordi di Gainesville: aveva camminato per le sue strade e insegnato ai case officer le tecniche di sorveglianza e controspionaggio. Non si imparava soltanto nelle classi di Camp Perry. Senza che gli onesti cittadini di Gainesville, e di una decina di altre città del Maryland e della Virginia, lo sapessero, in determinati momenti della giornata c'erano poliziotti che giocavano a guardie e ladri prima di doverlo fare nella vita reale.

Aprì la porta e trovò Mary Pat seduta su uno sgabello al bancone. Si salutarono e Clark si accomodò al suo fianco. Un uomo corpulento con i capelli rossi sottili e le mani sporche di farina si avvicinò. «Cosa vi porto?» «Una torta alla mela» ordinò Mary Pat senza esitazione. «Per iniziare.» Clark

scrollò le spalle fidandosi dei gusti di lei. «Come sta Ed?» «Bene. Credo che sia un po' annoiato. Sta scrivendo un libro.» «Sono contento per lui.» Quando portarono le torte, Mary Pat lo invitò a fare due passi.

«Certo» rispose lui.

Una volta fuori, camminarono lungo il marciapiede chiacchierando del più e del meno, finché non raggiunsero un grande parco con prati e siepi.

Trovarono una panchina e si fermarono.

«Ho un problema, John» disse Mary Pat dopo che entrambi ebbero mangiato un pezzetto di torta. «Ho pensato che tu e Ding avreste potuto aiutarmi.» «Se possiamo. Ma prima di tutto: sai che siamo...» «Sì, ho sentito. Mi dispiace. Conosco il rispettabile Charles Sumner Alden. È un imbecille.» «A quanto pare ormai è una patologia diffusa a Langley.» «Purtroppo sì. Sembra che stiano arrivando tempi bui, laggiù. Dimmi, che ne pensi del Pakistan?» «Bel posto per una vacanza...» ironizzò Clark con un sorriso. Mary Pat rise. «È un'operazione piuttosto semplice, forse cinque o sei giorni. Abbiamo alcune cose da sistemare, ma nessun uomo, almeno nessuno disponibile. La nuova amministrazione si sta liberando degli operativi come se si trattasse di una vendita dell'usato. Abbiamo una persona, un inglese, che conosce la zona, ma non è esattamente di primo pelo.» «Definisci meglio le "cose da sistemare".» «Dovrebbe trattarsi di una semplice raccolta dati. Lavoro di gambe.» «Deduco che stiamo parlando di qualcosa di secondario rispetto al pesce grosso.» Mary Pat annuì. «E hai già provato a rivolgerti a Langley?» Lei annuì di nuovo. Clark sospirò. «Stai facendo il passo più lungo della gamba.» «È necessario, se voglio raggiungere lo scopo.» «Qual è la tempistica?» «Prima possibile.» «Dammi questo pomeriggio per pensare.» Un'ora più tardi era di ritorno al Campus. Trovò Granger nell'ufficio di Hendley, il quale gli fece segno di entrare. Si sedette. «Sam mi ha riferito» disse Hendley. «Ha provato la torta?» «Alla mela: se non è la migliore, di sicuro ci si avvicina. Mary Pat mi ha offerto un contratto di lavoro. Pakistan.» Descrisse la conversazione a grandi linee.

«Accidenti!» esclamò Granger. «Fa parte dell'NCTC, non è difficile immaginare quali siano i loro obiettivi. Che cosa le ha detto?» «Che la chiamerò più tardi per darle una risposta. Non è un lavoro di concetto, davvero, ma la difficoltà è questa: se accettiamo, non vorrei lasciarla all'oscuro di tutto.» «Riguardo al Campus?» domandò Granger. «Non...» «Mi dispiace» disse Clark. «Mary Pat e io siamo amici da moltissimo tempo e lei



sta rischiando parecchio. Non reciterò, con lei. Sentite, conoscete la sua reputazione, sapete cosa pensa di lei Jack Ryan. Se non è abbastanza, non so cos'altro possa servire per dimostrare la sua buona fede.» Hendley rimuginò per qualche secondo, poi annuì. «Okay, ma faccia attenzione. Da quando Mary Pat avrà bisogno di lei?» «Da subito» rispose Clark.

## Capitolo 44

ă

«Quello che sappiamo per certo sull'Emiro e l'URC è ben poco» disse Jerry Rounds quando il meeting ricominciò. «Parliamo di ciò di cui siamo abbastanza sicuri.» «Fino a poco tempo fa l'URC si è servito di Internet per le comunicazioni, ma il loro provider cambia di continuo, e a ogni modo dipendiamo dalla National Security Agency per rintracciarlo; ma anche se potessimo contare sul loro aiuto, non è possibile identificare sempre il provider. Sappiamo che passano da un paese all'altro.» Dominic prese la parola. «A meno che non ci stiamo perdendo gran parte del loro traffico via e-mail, il che è comunque verosimile, possiamo dire con una certa sicurezza che stanno utilizzando dei corrieri. Forse portano Cd-rom o altri media tascabili che si possono usare con un laptop o essere passati a un altro membro del gruppo che abbia un desktop collegato alla linea telefonica o a un'area wi-fi.» «Le aree wi-fi non sono molto sicure» suggerì Brian. «Potrebbe non essere un problema» intervenne Chavez. «Non avevamo forse ipotizzato che stessero usando cifrari di Vernam?» «Sì» confermò Rounds. «Con questo sistema si può trasmettere qualsiasi tipo di informazione. Se qualcuno dovesse intercettare il messaggio, non vedrebbe altro che una serie casuale di lettere o numeri.» «Il punto è» disse Jack «che i corrieri si limitano a portare messaggi o cifrari di Vernam, se è questo il sistema che usano...» Rounds lo interruppe: «Jack, aggiorna tutti su quel tipo...». «Shasif Hadi» iniziò Jack. «Era sulla lista di distribuzione e-mail che stavamo controllando. Il suo indirizzo IP non era protetto bene come gli altri. Stiamo provando a esaminare la sua situazione finanziaria. Potrebbe condurci soltanto alla sua drogheria di fiducia, non lo so.» «Riguardo ai corrieri» riprese Chavez, «l'FBI non tiene d'occhio i frequentatori assidui di aerei? Non si è giunti a nulla in quel senso? Non ci sono collegamenti tra il traffico e-

mail e i passeggeri?» Dominic prese la parola. «Hai idea di quanti sono i viaggiatori regolari che saltano da un lato all'altro dell'Atlantico? Migliaia, e il Bureau li sta passando in rassegna tutti. Ci vorrà molto tempo per controllarne almeno un quarto. È come leggere un elenco del telefono otto ore al giorno. E da quanto ne sappiamo il bastardo sta inviando i suoi Cdrom con la FedEx o la posta ordinaria. Una cassetta della posta è il luogo ideale per nascondere qualcosa.» Il computer portatile di Jerry Rounds emise un suono; lui controllò lo schermo, poi disse: «Questo complica le cose».

«Cosa?» chiese Jack.

«Abbiamo raccolto un gran numero di informazioni durante la faccenda all'ambasciata di Tripoli. Ding ha inavvertitamente preso una chiavetta USB da uno dei terroristi. C'erano un mucchio di file JPEG.» «Foto del rifugio dell'Emiro?» sperò Brian.

«Magari. I cattivi stanno alzando il tiro. Ora usano la steganografia.»

«Cosa?» «Steganografia, stego in breve. È una particolare crittografia. In sintesi consiste nel nascondere un messaggio in un'immagine.» «Come l'inchiostro invisibile.» «Più o meno, ma è un sistema ancora più vecchio. Nell'antica Grecia rasavano una porzione della testa di un servo, vi tatuavano un messaggio, poi aspettavano che i capelli ricrescessero e lo mandavano oltre le linee nemiche. Qui parliamo di immagini digitali, ma il concetto è lo stesso.

Alla fine un'immagine digitale non è che un mucchio di puntini colorati.»

«Pixel» suggerì Chavez.

«Esatto. A ogni pixel corrisponde un numero, un valore di rosso, blu e verde, di solito tra zero e cinquantacinque, a seconda dell'intensità.

Ognuno di essi, a sua volta, è conservato in otto bit, a partire da ventotto a uno, e si dimezzano via via, dunque da ventotto a trentadue, a sessantaquattro eccetera. Una differenza di uno, due o anche quattro nel valore RGB è impercettibile per l'occhio umano...» «Mi sto perdendo» si lamentò Brian.

«Parla in maniera più comprensibile.» «In pratica nascondono informazioni in una foto digitale alterando leggermente i suoi pixel.» «Quante informazioni?» «Diciamo più o meno mezzo milione di caratteri. Un romanzo di media grandezza.» «Maledizione!» imprecò Chavez.

«Ma è proprio questo il problema» disse Jack. «Se usano la stego, probabilmente sono abbastanza astuti da elaborare solo messaggi brevi. Stiamo parlando di circa una decina di pixel in un'immagine che ne contiene

milioni: è il proverbiale ago nel pagliaio.» «Dunque è molto difficile creare questo tipo di codici?» chiese Chavez.

«Possiamo rintracciarli seguendo questa pista?» «È improbabile. Ci sono migliaia di programmi shareware e freeware che possono farlo. Alcuni sono migliori degli altri, ma non si tratta di programmi specializzati. Del resto non c'è bisogno che lo siano: soltanto il mittente e il destinatario hanno la chiave per decrittare i messaggi.» «Ed estrarre i messaggi, si può fare? Cosa comporta?» «Essenzialmente si tratta di decostruire ogni immagine, capire quali pixel sono stati modificati e in che misura, e poi estrapolare il messaggio» rispose Rounds.

«Sembra proprio un lavoro per la NSA» commentò Brian. «Potremmo provare a...» «No» lo interruppe Rounds. «Sarebbe bello, ma credimi, intercettare le loro informazioni è una cosa, cercare di inserirsi nei loro sistemi è un'altra.

Tuttavia, non è detto che dobbiamo ricorrere a rimedi estremi. Jack, ci sono programmi commerciali in giro?» «Sì, ma non so se hanno la potenza necessaria. Darò un'occhiata, se non trovo niente potremmo riuscire a creare un programma tutto nostro. Informerò Gavin.» «Dunque, la faccenda di Tripoli» disse Dominic. «Stiamo presupponendo che sia stata un'operazione dell'URC?» «Esatto. Tutti i terroristi appartenevano a gruppi affiliati all'URC: metà dalla cellula di Bengasi, e metà di provenienza mista.» «Strano» commentò Jack. «Da quello che ho letto è abbastanza insolito, per l'URC. In genere sono attenti all'omogeneità delle cellule: questo deve pur significare qualcosa.» «D'accordo» disse Rounds. «Vediamo, dove ci porta tutto questo? Perché hanno cambiato modus operandi?» «E dove sono gli altri membri di Bengasi?» aggiunse Brian.

«Okay, torniamo alla stego: a meno che questa non sia una deviazione dalla norma, dobbiamo supporre che sia una pratica standard dell'URC, e può esserlo stata per molto tempo, il che rende il nostro lavoro molto più difficile. Ora ogni message board e ogni sito Internet che sia stato usato dall'URC è una potenziale fonte di informazioni. Dobbiamo esaminare a fondo ogni file immagine: JPEG, GIF, bitmap, PNG. Qualsiasi cosa.» «E i video?» chiese Chavez.

«Si può fare anche questo, ma è più complicato. Alcuni file di compressione intralciano l'analisi dei pixel. Per ora è meglio concentrarsi sulle immagini statiche e sugli screenshot. Vediamo di capirci qualcosa e iniziamo a cercare i

messaggi nascosti.» «Ci serve un indirizzo IP sicuro, nel caso in cui tentino di rintracciarlo» suggerì Jack.

«Che ne dici di parlare come mangi?» brontolò Brian. «Sai, sono un marine grande, grosso e scemo.» «IP vuol dire Internet Protocol, quella serie di numeri che vedi sulla tua rete domestica... come 67.165.216.132.» «Sì.» «Se bombardiamo questi siti con lo stesso IP e qualcuno ci intercetta, sapranno di essere controllati. Posso dire a Gavin di effettuare una rotazione casuale, così sembreremo soltanto comuni visitatori. Magari potremmo persino reindirizzarli ad altri siti web islamici.» «Bene» disse Rounds. «Okay, che altro? Avete qualcosa da aggiungere?» «C'è un modo di controllare la data in cui una foto è stata postata su un sito web?» chiese Dominic.

«Forse» rispose Jack. «Perché?» «Potremmo fare controlli incrociati tra le date dei post, delle e-mail e delle operazioni conosciute, questo genere di cose. Magari a una foto pubblicata segue un'e-mail, o viceversa. Dietro può esserci lo stesso modus operandi.» Jack prese un appunto. «Buona idea.» «Facciamo un'ipotesi» suggerì Chavez. «Siamo partiti dal presupposto che l'Emiro sia ancora da qualche parte in Pakistan o in Afghanistan.

Quando abbiamo avuto l'ultima conferma che fosse davvero lì?» «Un anno fa» rispose Jack. «Abbiamo cercato le prove di un suo possibile spostamento, o anche di un cambiamento nell'aspetto fisico, ma non ne abbiamo trovate.» «Supponiamo che invece sia così. Perché si sposterebbe?» «O per ragioni operative, oppure perché stiamo arrivando troppo vicini al suo nascondiglio perché possa restarsene tranquillo» rispose Rounds.

«E dove andrebbe?» «In un posto di confine, per cominciare. Sarebbe più facile muoversi.» Gli accordi di Schengen, Jack lo sapeva, avevano standardizzato i controlli e i requisiti di ingresso nella maggior parte delle nazioni europee: spostarsi in quell'area era facile quasi quanto trasferirsi da uno Stato all'altro in Nordamerica.

«Non dimenticate la valuta» aggiunse Brian. «L'euro è accettato praticamente ovunque. Questo rende gli spostamenti di denaro e l'acquisto di una casa molto più semplici.» «Ipotizzando che non abbia modificato il suo aspetto fisico, per lui sarebbe molto più facile passare inosservato al sud, nei paesi mediterranei: Cipro, Grecia, Italia, Portogallo, Spagna...» «È un territorio piuttosto vasto» osservò Brian.

«Allora come procediamo?» intervenne Rounds.

«Seguiamo il denaro» suggerì Dominic.

«L'abbiamo fatto per un anno; e lo stesso hanno fatto a Langley» rispose Jack. «La struttura finanziaria dell'URC .fa sembrare il labirinto di Cnosso un giochetto da bambini. Il succo è che senza un punto di partenza la situazione finanziaria è un vicolo cieco.» «Qualcuno ha elaborato uno schema organico?» chiese Chavez.

«Collegando quello che sappiamo sulla loro gestione del denaro al traffico e-mail e agli annunci sui siti Internet e facendo riferimenti incrociati sugli incidenti?» «Bella domanda» osservò Rounds.

«Mi sorprenderebbe che l'NCTC oppure Langley non ci avessero già provato. Se avessero avuto fortuna, l'Emiro sarebbe già stato messo nel sacco.»

«Forse» disse Rounds. «Ma non ci abbiamo mai provato noi.» «Se non lo fa il Campus, non è detto che nessun altro abbia percorso questa strada» suggerì Brian.

«Esatto. Ipotizziamo che non ci abbiano provato. O che ci abbiano provato nel modo sbagliato. Che cosa ci vorrebbe per farlo nel modo giusto?»

«Un'applicazione software specifica» rispose Jack.

«Abbiamo il personale e i soldi. Dobbiamo tentare.» «Gavin inizierà a odiarci» scherzò Dominic.

«Comprategli un sacchetto di patatine e una Pepsi» rispose Brian. «Sarà contento.» «Che ne dite di mandare qualcuno a Tripoli?» buttò lì Dominic cambiando discorso. «L'episodio all'ambasciata non è una coincidenza: perché non ci andiamo finché le acque sono agitate? Magari anche a Bengasi.» Rounds rifletté. «Lo proporrò a Sam e Gerry.» Proseguirono per un'altra ora prima che Rounds ponesse fine al meeting. «Okay, ora torniamo al lavoro. Ci rivediamo domani mattina.» Tutti uscirono, tranne Jack, che aveva ruotato la sua sedia per guardare fuori dalla finestra.

«Riesco a vedere gli ingranaggi che si muovono» disse Chavez sulla soglia.

«Scusami... come dici?» «Hai lo stesso sguardo di tuo padre quando fa lavorare troppo le meningi.» «Sto ancora valutando qualche ipotesi.» Ding prese una sedia. «Spara.» «La domanda che non ci siamo fatti è "perché?". Se l'Emiro ha lasciato il Pakistan o l'Afghanistan per una destinazione sconosciuta, perché l'ha fatto? Perché ora? Per quanto ne sappiamo, non dovrebbe aver abbandonato l'area per quattro anni. Ci stiamo avvicinando troppo a lui, o forse si tratta di qualcos'altro?» «Per esempio?» «Non lo so. Sto solo provando a mettermi nei suoi panni. Se sospettassi che qualcosa sta bollendo in pentola, potrei essere tentato di cambiare nascondiglio

regolarmente per assicurarmi di non essere arrestato e non essere interrogato.» «Sarebbe una mossa rischiosa.» «Forse, ma non quanto restare nello stesso posto sapendo che mi stanno braccando. Se ti muovi e ti sistemi da qualche altra parte non solo sei libero, ma puoi anche tenere le mani in pasta.» Chavez restò in silenzio per qualche momento. «Hai una bella testa, Jack.» «Grazie, ma in un certo senso spero di sbagliarmi. Se ho ragione, vuol dire che stanno preparando qualcosa di grosso.» Ne erano usciti indenni, ma la barca aveva rischiato di squarciarsi.

Quattro ore dopo essersi imbattuti nella tempesta, avevano raggiunto la via di salvezza a ovest, ritrovandosi di nuovo in acque calme, con il cielo blu.

Vitalij e Vanja avevano trascorso il resto della giornata e parte della sera a valutare i danni all'imbarcazione, ma non avevano trovato nulla che esigesse un rientro immediato al porto. E anche in quel caso, Vitalij dubitava che Fred l'avrebbe permesso. Il sacrificio di uno degli uomini del gruppo era stato uno shock per Vitalij: non tanto per la decisione in sé, quanto per la mancanza di emozioni che l'aveva accompagnata. Dovevano essere persone davvero spietate.

La loro destinazione era il faro, anche se lui non aveva idea del perché qualcuno volesse andare laggiù. Situato in cima a Capo Morrasale, nel golfo di Bajdarackaja, non era un punto di riferimento importante per la navigazione, o almeno non più. Una volta sorgeva un insediamento, probabilmente una stazione di monitoraggio sui test nucleari a Novaja zemlja. Alcuni pescatori avevano tentato di trarne vantaggi commerciali, ma cerano volute solo quattro stagioni perché uomini e barche migrassero verso lidi migliori, a ovest. Le carte indicavano una ventina di metri di profondità, per questo il pericolo di incagliarsi era minimo; inoltre, la maggior parte delle barche avevano navigatori GPS occidentali che le mantenevano in acque sicure.

Ora i passeggeri stavano controllando il camion, testandone il motore e la gru. Quello che avevano intenzione di fare avrebbe dovuto infastidirlo, ma né lui né nessun altro che conosceva andavano mai a pescare lì.

Riusciva a vedere le luci che si spegnevano ogni otto secondi, come diceva la carta. Una volta raggiunta la spiaggia di approdo, il faro sarebbe stato a meno di un chilometro di distanza, in fondo a una strada serpeggiante che risaliva fino alla cima della scogliera. Quella sarebbe stata la parte peggiore, Vitalij lo sapeva. Non più larghe di tre metri, le strade permettevano a malapena al

GAZ di passare.

Perché siamo dovuti venire qui?, si chiese di nuovo. Già il mare era abbastanza scoraggiante, ma il viaggio sul camion in quella terra desolata non era certo per i deboli di cuore. Anche se ci sarebbero voluti solo dieci minuti per raggiungere il faro, Fred aveva detto a Vitalij di aspettare lui e i suoi uomini per tutto il giorno, se non per tutta la notte. Che cosa dovevano fare in così tanto tempo? Vitalij alzò le spalle: il suo lavoro non era fare domande, ma condurre la barca.

Le condizioni del mare sembravano buone, era difficile persino sentire lo sciabordio delle onde sulle murate d'acciaio della sua imbarcazione. Sul ponte, il gruppo stava preparando il caffè su un piccolo fornello a gas che avevano portato con sé.

Con un rombo gutturale dei motori diesel, Vitalij virò allontanandosi dalla spiaggia di ghiaia. Dopo un centinaio di metri, girò di nuovo il timone per virare, poi consultò la girobussola prima di virare di nuovo, questa volta di zero tre cinque.

Il capitano sollevò il binocolo e scrutò l'orizzonte. Non c'era traccia di nulla in quel luogo che non fosse stato generato dal Creatore stesso, eccetto un paio di boe. Spesso il ghiaccio invernale le spaziava via o le frantumava spingendole sul fondo; la marina non si preoccupava di sostituirle come avrebbe dovuto, poiché nessuna imbarcazione militare si addentrava fin lì: un altro segno di come fosse selvaggio quel luogo.

Quattro ore più tardi aprì il finestrino laterale e gridò: «Attenzione! Attraccheremo tra cinque minuti». Indicò l'orologio e mimò un cinque con le dita; Fred gli fece un cenno di risposta. Due membri del gruppo misero in moto il camion, mentre altri due iniziarono a caricare l'equipaggiamento sul retro. Guardando fuori, trovò il posto adatto per attraccare e arrivò sulla spiaggia a circa cinque nodi di velocità: abbastanza per tirare in secco la barca senza rischiare di sfasciare la prua sugli scogli.

Dopo circa cinquanta metri si preparò all'impatto e bloccò l'elica. Non ci fu nulla di cui preoccuparsi: la T4 toccò il fondo, non troppo forte, e si fermò velocemente con il grattare leggero della ghiaia sull'acciaio.

«Gettiamo l'ancora?» chiese Vanja. A poppa ce n'era una di media grandezza, l'ideale per le spiagge viscide.

«No, c'è bassa marea» rispose Vitalij.

Spensero i motori, si spostarono accanto ai comandi della rampa e

scaricarono l'impianto idraulico. La rampa scese di peso e si schiantò a riva. Il dislivello sembrava piuttosto ripido. Non ci fu nemmeno uno schizzo d'acqua quando la rampa scese. Uno degli uomini entrò nell'abitacolo del GAZ e lo spostò in avanti. Le luci dei freni lampeggiavano mentre scendeva sulla ghiaia, con la catena all'estremità della gru che sembrava la proboscide di un elefante da circo. Il camion si fermò. Fred e gli altri uomini lo seguirono a piedi camminando sulla spiaggia; tutti tranne uno: il capitano notò che era rimasto sulla barca. Vitalij uscì dalla timoniera e gridò a Fred: «Lui non viene con voi?».

«Resterà sulla barca, nel caso abbiate bisogno di una mano.» «Non ce n'è bisogno, ce la caveremo.» Fred si limitò a sorridere e sollevò la mano per salutarlo. «Torneremo presto.»

## Capitolo 45

ă

A Clark la propria crescente intolleranza verso gli aerei sembrava un segno dell'età che avanzava. I sedili angusti, il cibo cattivo, il rumore...

L'unica cosa che rendeva vagamente tollerabile il volo erano i tappi per le orecchie e il cuscino per il collo, a forma di ferro di cavallo, che gli avevano regalato a Natale, e le pasticche contro il mal d'aria che gli aveva dato Sandy. Chavez sedeva dal lato del finestrino, con gli occhi chiusi mentre ascoltava il suo iPod Nano. Almeno il posto in mezzo era vuoto, il che permetteva di avere un po' più di spazio.

Dopo l'incontro con Hendley e Granger, aveva cercato Ding, lo aveva aggiornato, poi aveva chiamato Mary Pat sul cellulare mettendosi d'accordo per andare a casa sua nel tardo pomeriggio. Come lei l'aveva pregato di fare, Clark era arrivato con un'ora d'anticipo rispetto a Mary Pat e aveva chiacchierato del più e del meno con Ed. Mentre il marito iniziava a cenare, Clark e Mary Pat si erano ritirati sul retro con un paio di birre. Ignorando l'invito alla prudenza di Hendley, Clark scoprì subito le sue carte. Si conoscevano da troppo tempo. Mary Pat non si mostrò sorpresa.

«Dunque è stato Jack, eh? Mi domandavo sempre se ci sarebbe riuscito. Sono contenta per lui. Be', non hanno perso tempo ad accaparrarsi voi due. Chi vi ha contattato?» «Jimmy Hardesty, più o meno dieci minuti dopo essere stati



licenziati da Alden. Il fatto è, Mary Pat, che sono convinto che stiamo lavorando per ricostruire lo stesso puzzle. Se non sei d'accordo sull'unire le forze...» «Perché non dovrei esserlo?» «Tanto per cominciare, perché sarebbe una contravvenzione ad almeno tre leggi federali. E perché rischieremmo di far infuriare tutti gli Alden di Langley.» «Se servirà a prendere questo stronzo, o almeno ad avvicinarci alla sua cattura, io ci sto.» Mary Pat bevve un sorso di birra, poi guardò Clark con la coda dell'occhio. «Questo significa che Hendley pagherà il conto?» Clark rise. «Chiamalo un atto di buona volontà. Allora di cosa si tratterà? Di un accordo provvisorio o dell'inizio di un magnifico rapporto?» «Un po' e un po'» rispose Mary Pat. «Al diavolo la burocrazia. Se dobbiamo unire le forze per arrivare al nostro uomo, facciamolo. E,» aggiunse con un sorriso «noi ci prenderemo il merito, dato che voi altri ufficialmente non esistete».

Mezza pasticca per il mal d'aria e una birra aiutarono Clark a trascorrere le ultime cinque ore di volo in un sonno profondo e sereno. Quando le ruote dell'aereo toccarono l'asfalto dell'aeroporto di Peshawar, aprì gli occhi e si guardò intorno. Accanto a lui, Chavez stava riponendo nella borsa l'iPod e il libro.

«Mettiamoci al lavoro, capo.» «Sì.» Sorprendentemente, il passaggio di entrambi alla dogana dell'aeroporto e all'Immigrazione procedette lento ma senza intoppi. Un'ora dopo essere entrati nel terminal, si trovavano fuori sul marciapiede.

Mentre Clark alzava la mano per chiamare un taxi, una voce dal forte accento dietro di lui disse: «Non ve lo consiglio, signori».

Voltandosi, Clark e Chavez videro un uomo allampanato, coi capelli bianchi, un vestito estivo azzurro e un panama chiaro. «Qui i taxi sono trappole mortali.» «Lei deve essere il signor Embling» disse Clark.

«Esatto.» Clark e Chavez si presentarono usando solo i nomi propri. «Come ha fatto...» «Un'amica mi ha spedito via e-mail i dati del vostro volo. Dopo di che ho dovuto cercare soltanto due persone con l'aria adatta. Sapete, ho sviluppato una sorta di... radar, credo. Vogliamo andare?» Embling li condusse a una Range Rover verde con i finestrini oscurati, parcheggiata poco lontano. Clark si sedette al posto del passeggero, Chavez dietro. Presto si immerse nel traffico.

«Mi scusi, ma il suo accento...» iniziò Clark.

«Olandese. Mi è rimasto dai tempi in cui ero in servizio là. In Olanda c'è una

forte presenza di musulmani, che sono trattati piuttosto bene. Come olandese è più semplice fare amicizie qui, e soprattutto restare vivo. È una questione di sopravvivenza, come capirete. E la vostra copertura?» «Scrittore canadese freelance e fotografo. Pubblichiamo con il "National Geographic".» «Per un po' credo che funzionerà. Il segreto per integrarsi è far sembrare di essere stati qui per molto tempo.» «E come si fa?» chiese Chavez. «Si mostri spaventato e demoralizzato, ragazzo mio. Di recente sembra essere diventato uno sport nazionale, in Pakistan.» «Vi va di fare un tour dei punti caldi?» propose Embling qualche minuto più tardi. Procedevano verso ovest, sulla Jamrud Fort Road, e si stavano avvicinando al centro della città. «Per illuminarvi su qualche caratteristica particolare di Peshawar?» «Certo» rispose Clark.

Dieci minuti dopo lasciarono la jamrud e si diressero a sud, sulla Bacha Khan. «Questa è Hayatabad, la versione pakistana della vostra South Central a Los Angeles. Molti abitanti, povertà, sporcizia, droga, criminalità...» «E poco rispetto del codice della strada» notò Chavez, indicando il zigzagare delle macchine, dei camion, dei carretti trainati a mano, dei ciclomotori. I clacson impazziti.

«Temo che non esista nessun codice. I pirati della strada sono molto comuni, qui. Negli anni passati, la città ha cercato di risollevare le sorti dell'area, ma è finito tutto in un nulla di fatto.» «È un brutto segno quando anche la polizia getta la spugna» osservò Clark. «Be', ogni tanto si fanno vedere: passano due o tre pattuglie un paio di volte al giorno, ma a meno che non assistano a un omicidio si fermano di rado. La settimana scorsa hanno perso una delle loro macchine e due agenti. E quando dico "perdere", intendo dire che sono scomparsi.» «Dio onnipotente» mormorò Chavez.

«Da queste parti non lo è affatto» replicò Embling.

Per i venti minuti successivi si inoltrarono ancora di più nel sobborgo di Hayatabad. Le strade si facevano sempre più strette e le case sempre più fatiscenti, finché non videro altro che capanne di lamiera ondulata e cartone incatramato. Occhi inespressivi dalle soglie male illuminate fissavano la Range Rover di Embling. A ogni angolo c'erano gruppi di uomini che fumavano; Clark immaginò che non fosse tabacco. La spazzatura si accumulava sui marciapiedi e per le vie, folate cariche di sabbia.

«Mi sentirei molto meglio, se fossi armato» mormorò Chavez.

«Non deve preoccuparsi, ragazzo mio. Sembra che l'Army's Special Service

Group sia affezionato alle Range Rover dai finestrini oscurati.

Infatti, se guarda dietro di noi vedrà un uomo correre in mezzo alla strada.»

Chavez si voltò. «Lo vedo.» «Nel momento in cui raggiungeremo la strada successiva, ci saranno delle porte che sbattono.» John Clark sorrise. «Signor Embling, noto con piacere che ci siamo rivolti alla persona giusta.» «Grazie. Chiamatemi pure Nigel.» Svoltarono ancora e si ritrovarono su una strada ai cui lati erano allineati negozi fatti di blocchi di calcestruzzo e case a più piani in legno e mattoni crudi; molte delle facciate erano annerite dagli incendi, segnate dai proiettili, o entrambe le cose.

«Benvenuti nel paradiso degli estremisti» annunciò Embling. Indicò gli edifici mentre passavano, recitando di volta in volta i nomi dei gruppi terroristici a cui appartenevano: Lashkar-e-Omar, Tehreek-e-Jafaria Pakistan, Sipah-e-Muhammad Pakistan, Nadeem Commando, il Fronte popolare per la Resistenza armata, Harkat-ul-Mujaheddin Alami, finché svoltarono di nuovo e la lista continuò. «Qui non ci sono quartier generali, naturalmente» disse, «si tratta più che altro di associazioni o confraternite. Di tanto in tanto la polizia o l'esercito vengono a fare un raid. A volte il gruppo se ne va, ma ci torna il giorno dopo.» «Quanti sono in tutto?» chiese Clark.

«Ufficialmente... quasi quaranta. Il problema è che il conto lo sta tenendo l'ISI» rispose, riferendosi all'Inter Services Intelligence, la versione pakistana della CIA. «È il proverbiale scenario in cui la volpe custodisce la gabbia delle galline. La maggior parte di questi gruppi riceve finanziamenti, risorse o informazioni da parte dell'ISI. La situazione è diventata così intricata che dubito che il servizio segreto pakistano stia continuando a tenere il conto.»

«Quei danni laggiù sono stati provocati dalla polizia?» domandò Chavez.

«No, no. Quella è opera del Consiglio rivoluzionario di Umayyad. Sono senza dubbio il pesce più grosso. Ogni volta che uno di questi pescetti nuota nello stagno sbagliato, l'URC arriva e li divora. Diversamente da quanto succede con le autorità locali, in quel caso il gruppo non torna più.» «È significativo» rispose Clark.

«Davvero.» A qualche chilometro di distanza, videro una nuvola di fumo alzarsi nel cielo. Pochi momenti più tardi sentirono il fragore dell'esplosione nel loro stomaco. «Autobomba» commentò con tranquillità Embling. In media ce ne sono tre al giorno, più i vari colpi di mortaio. La notte è davvero interessante. Riuscite a dormire con le sparatorie in sottofondo, vero?»

«Abbiamo imparato a farlo» rispose Clark. «Devo ammettere, signor

Embling, che ci sta dando un'immagine piuttosto tetra di Peshawar.» «Allora la mia descrizione è accurata. Vengo qui regolarmente da quarant'anni, e a mio parere il Pakistan è in una fase cruciale. È da vent'anni sull'orlo del collasso, ma non lo è stato mai come adesso.» «Sull'orlo del collasso, e con tanto di armi nucleari.» «Proprio così.» «Perché resta qui?» chiese Chavez. «È casa mia.» «Per tornare al discorso su Hayatabad, chi è che non è presente laggiù?» domandò Chavez qualche minuto dopo.

«Bella domanda» disse Embling. «I tre pesci più grossi qui, ossia l'URC, Lashkar-e-Taiba e Sipah-e-Sahaba, che in passato era l'Anjuman, generalmente si radunano nell'acquartieramento di Peshawar, nella città vecchia, o nell'area di Saddar. Più sono vicini all'acquartieramento, più sono importanti. Attualmente il primato è dell'URC» «Si dà il caso che siamo molto interessati a quell'area» disse Clark.

«Lo immaginavo» rispose Embling sorridendo. «La mia casa è appena fuori dal sobborgo, accanto a Balahisar Fort. Mangeremo qualcosa e faremo due chiacchiere.» Mahmood, il servitore di Embling Clark aveva problemi con quel termine, pur sapendo che era una pratica comune da quelle parti, preparò un pranzo a base di raita, un'insalata di yogurt e ortaggi, stufato di lenticchie e kheer, un pudding di riso che Chavez gradì molto. «Qual è la storia del ragazzo?» chiese Clark.

«La sua famiglia fu uccisa durante i brutti episodi seguiti all'assassinio di Benazir Bhutto. Il prossimo anno andrà ad Harrow, nel Middlesex.» «È bello quello che sta facendo per lui, Nigel» disse Chavez. «Non ha nessun...» «No» lo interruppe secco Embling. «Mi scusi, non volevo ficcare il naso nei suoi affari.» «Non c'è bisogno di scusarsi. Ho perso mia moglie nel 1979, durante l'invasione sovietica. Era nel posto sbagliato al momento sbagliato. Chi vuole del tè?» Una volta che ebbe versato una tazza di tè a ognuno, domandò:

«Allora, signori, cosa cercate? Cose, posti, persone?». «Per cominciare, un luogo. Anzi, dei luoghi» rispose Clark. Tirò fuori dalla sua borsa una copia di una mappa Baedeker evidenziata al computer, poi scostò le tazze e i piattini e la spiegò sul tavolo. «Se guarda con attenzione...» «Caselle postali anonime» indovinò Embling. Vide l'espressione stupita di Clark e Chavez e sorrise.

«Nei vecchi tempi dello spionaggio, questi metodi erano il nostro pane quotidiano. Un gruppo di tre puntini per la consegna, uno di quattro per la raccolta?» «No, è il contrario.» Quanto è recente questa mappa?» «Non ne abbiamo idea.» «Dunque non c'è modo di sapere se le caselle siano ancora

attive. Dove avete...» «Sulle montagne» rispose Chavez.

«Un posto oscuro e malsano, immagino. I precedenti proprietari... erano presenti?» Clark annuì. «E hanno fatto di tutto per distruggerla.» «È un punto a nostro favore. Se non sbaglio i gruppi di tre punti non indicano tanto i luoghi di raccolta quanto il segnale per andare a ritirare.» «È quello che pensiamo anche noi» disse Clark.

«Così siete interessati al materiale di scambio o a coloro che stanno effettuando gli scambi... oppure a entrambe le cose?» «Alle persone.» «E conoscete il segnale?» «No.» «In tutta probabilità, quella è l'ultima delle nostre preoccupazioni.» «E perché mai?» chiese Chavez.

«Non siamo tanto interessati alla correttezza del segnale, quanto a quelli che lo ricevono. In quel caso, dobbiamo scegliere il luogo con attenzione.»

Embling tacque, schioccando la lingua e fissando la mappa. «Ecco il mio consiglio: useremo il pomeriggio per una piccola ricognizione, così da prendere confidenza con il territorio. Poi domani inizieremo a lanciare le esche. Temo che oggi non avremmo abbastanza luce.» Dal momento che la maggior parte delle caselle postali erano distanti dal quartiere, decisero di concentrarsi sulle quattro all'interno della città vecchia, all'inizio seguendo le mura che circondavano il sobborgo; risalivano alla metà degli anni Cinquanta. «Una volta c'erano sedici porte, lungo le mura, complete di torrette e baluardi per gli arrieri» spiegò Embling, indicando fuori dal finestrino. «In effetti, in persiano Peshawar significa "il forte alto".» A Clark piaceva Nigel Embling, in parte perché ai tempi di Rainbow aveva imparato a capire meglio la mentalità britannica e in parte perché sembrava una persona sincera. Quell'uomo parlava di Peshawar con un entusiasmo d'altri tempi; di sicuro si sarebbe sentito perfettamente a suo agio durante la colonizzazione britannica.

Embling trovò un parcheggio accanto al Lady Reading Hospital, poi camminarono verso ovest, nella città vecchia. Nelle strade del quartiere fervevano le attività quotidiane: corpi che si muovevano gomito a gomito, sfrecciavano dentro e fuori dai vicoli e oltrepassavano tende di tela; dai balconi i bambini curiosi sbirciavano attraverso le sbarre di ferro. L'aria era intrisa del profumo della carne arrostita e del tabacco forte e risuonavano ovunque voci che parlavano in urdu, punjabi e pashtun.

Alcuni minuti più tardi entrarono in una grande piazza. «Chowk Yadgaar» annunciò Embling. «Tutte le caselle postali sono a circa ottocento metri dalla

piazza.» «Probabilmente l'hanno scelta per l'affollamento» osservò Chavez. «È difficile essere visti e facile perdersi.» «Un'altra acuta osservazione, giovane Domingo» disse Embling. «Non sono poi così giovane.» «Dividiamoci e controlliamole. Ci rivediamo qui tra un'ora» propose Clark. Presero accordi, poi si separarono. Quando si ritrovarono, misero a confronto i loro appunti.

Due dei posti uno in un piccolo cortile tra il bazar dei gioiellieri e la moschea Mahabbat Khan, l'altro in un vicolo accanto al Kohati Gate, mostravano una traccia sbiadita di un segno lasciato col gesso, il segnale tipico della raccolta fin dai tempi della Guerra Fredda. Il gesso resisteva alle intemperie e veniva facilmente scambiato per lo scarabocchio di un bambino.

Clark prese la sua mappa ed Embling controllò i due luoghi. «Kohati Gate» disse. «Il più facile da sorvegliare, il più vicino all'uscita del quartiere.» «Fatto» disse Clark. «È ancora presto» fece notare Embling. «Vi piace il cricket?»

## Capitolo 46

ă

Non volendo rischiare di essere visti mentre disegnavano il segnale di raccolta, Clark e Chavez si svegliarono molto prima dell'alba e trovarono Embling già in piedi, che preparava il caffè e sistemava le scorte di cibo per la giornata in una borsa frigo. Così equipaggiati, si misero in cammino, questa volta con l'altra macchina di Embling, una trasandata Honda City blu del 2002. Arrivarono a Chowk Yadgaar quindici minuti più tardi e lì si separarono nell'oscurità che precedeva il sorgere del sole. Clark e Chavez fecero due passi per riprendere familiarità con il quartiere e per provare le nuove radio portatili e gli auricolari di cui Gavin Biery li aveva forniti; Embling controllò il Kohati Gate e tracciò il segno col gesso. Quaranta minuti dopo, si incontrarono di nuovo a Chowk Yadgaar. «Ricordatevi» disse Embling «che c'è una stazione di polizia a duecento metri circa da qui. Se vi fermano...» si interruppe e rise. «Lasciatemi pure parlare a vanvera. Credo che voi due abbiate già fatto cose del genere prima d'ora.» «Un paio di volte» ammise Clark. O un centinaio. Le caselle postali anonime non erano così

comuni, ma i metodi di sorveglianza e controspionaggio erano universali. Mentre aspettavano la preda, la noia sarebbe stata il nemico peggiore. Annoiarsi significava deconcentrarsi, e di conseguenza lasciarsi sfuggire qualcosa. In un angolo della mente di Clark ticchettava un orologio: quanto tempo sarebbero rimasti a Peshawar ad attendere che qualcuno si avvicinasse alla casella postale prima di decidere che la rete non era più attiva?

«D'accordo, allora» riprese Nigel. «Sposterò la macchina più vicino al Kohati Gate. Terrò acceso il mio cellulare.» Quando arrivarono i primi venditori a sollevare le tende e a tirare fuori chioschi e carretti, Chavez si posizionò, comunicandolo a Clark via radio. «Ricevuto» rispose Clark parlando al microfono nascosto nel suo colletto. «Fammi sapere quando vedi passare Nigel.» Trascorsero dieci minuti. «L'ho visto, ha appena superato il Kohati Gate, sta parcheggiando.» Ora aspettiamo, pensò Clark.

Mentre la città vecchia si risvegliava e i turisti e gli autoctoni iniziavano ad affollarla, Clark, Chavez ed Embling pattugliavano l'area del Kohati Gate senza difficoltà e senza provocare nemmeno un'occhiata, facendo i turni e sforzandosi di bighellonare in modo innocente: si fermavano alle bancarelle per contrattare con i mercanti il prezzo di una collana di perline o di un cammello di legno intagliato, scattavano fotografie ai monumenti e chiacchieravano con i passanti che erano interessati alla loro provenienza e al motivo della loro visita a Peshawar; nel frattempo tenevano un occhio sul mattone d'argilla segnato col gesso nella parete del vicolo di fronte alla porta. Alle 11:15 Clark, che aveva l'orologio, sentì un colpetto sulla spalla e voltandosi vide un poliziotto. «È americano?» gli chiese in un inglese stentato.

Clark gli sorrise: «No, canadese».

«Mi mostri il passaporto.» Clark glielo porse. L'agente lo esaminò per trenta secondi, poi lo chiuse di scatto e glielo restituì. Accennò alla fotocamera digitale di Clark. «Che tipo di foto?» «Come dice?» «Sta scattando delle foto. Perché?» Clark indicò gli edifici nelle vicinanze. «Architettura. Sono del "National Geographic". Stiamo scrivendo un articolo su Peshawar.» «Ha l'autorizzazione?» «Non sapevo che fosse necessaria.» «Autorizzazione.» Clark capì. Baksheesh: nel mondo musulmano la parola poteva significare carità ai mendicanti, mancia o corruzione, come in questo caso. «Quanto costa l'autorizzazione?» Il poliziotto squadrò Clark, cercando di calcolare il suo valore.

«Millecinquecento rupie.» Circa venti dollari. Clark tirò fuori dalla tasca un fascio di banconote stropicciate e gliene allungò tre da cinquecento rupie.

«Sarà qui solo oggi?» «Potrei tornare domani» rispose Clark con un sorriso amichevole. «Posso pagare l'autorizzazione in anticipo?» Alla sua offerta il viso del poliziotto, che fino a quel momento era rimasto inespressivo, si aprì in un largo sorriso. «Certo.» «C'è uno sconto per i pagamenti anticipati?» La maggior parte dei pakistani si risentiva se nelle transazioni commerciali non si improvvisava un minimo di contrattazione. «Millequattrocento rupie.»

«Milledue.» E poi, in modo prevedibile: «Milletré». Clark gli porse le banconote, l'agente annuì e se ne andò.

«Che cosa voleva, capo?» gli chiese Chavez via radio.

«Spennarmi un po'. Tutto a posto.» La voce di Embling comunicò: «C'è un pesciolino nella rete, John».

Clark guardò nel mirino della videocamera voltandosi lentamente, come un turista che cerchi una buona inquadratura, finché focalizzò il vicolo del Kohati Gate. Un bambino di sette, otto anni, che indossava sudici pantaloni bianchi di tela e una T-shirt blu della Pepsi era chinato vicino al mattone col gesso. In un attimo si sputò sulle mani e strofinò vigorosamente il mattone per cancellare il segnale.

«Ha abboccato» avisò Clark. «Si sta dirigendo fuori dalla porta, pantaloni bianchi e T-shirt blu della Pepsi.» «Sto arrivando» disse Chavez.

«Sto andando alla macchina» riportò Embling. «Ci vediamo là.» In meno di un minuto Chavez raggiunse Clark, che era appena uscito dalla porta. «È andato giù per la strada. Dalla nostra parte, ha appena oltrepassato quella Opel blu.» «Lo vedo.» Embling si accostò con la Honda e salirono a bordo. L'inglese mise in moto, deviò per scansare un camion, che accelerò per qualche secondo per poi tornare entro i limiti di velocità non appena videro il bambino, e lo superarono. Embling svoltò a destra, guidò ancora per trenta metri lungo la traversa, poi fece inversione a U e tornò all'incrocio, fermandosi a tre metri di distanza. Attraverso il parabrezza videro il bambino che a sua volta prendeva una traversa a sinistra, tagliando la strada secondaria in diagonale e giungendo infine a una tabaccheria.

«Vado io» disse Chavez dal sedile posteriore, tendendo la mano per aprire lo sportello. «Aspetti» mormorò Embling con gli occhi fissi sul negozio.

«Perché?» «Quello per cui quel bambino sta lavorando probabilmente ne ha altri a disposizione. È una pratica comune, qui, usare i ragazzini per le



commissioni.» Un minuto più tardi il piccolo ricomparve sul marciapiede. Guardò in entrambe le direzioni, poi chiamò un uomo che sedeva su una panchina due portoni più in là; questi gli rispose indicandogli la Honda di Embling.

«Brutto segno» disse Embling.

«Non se viene in questa direzione. Se ci hanno scoperto, andrà nella direzione opposta» intervenne Clark con voce sicura.

Non lo fece. Correndo veloce, schivando un'orda di auto che suonavano il clacson e zigzagavano nel traffico, il ragazzino attraversò la strada e li oltrepassò. Dal sedile posteriore Chavez disse: «Un isolato più in là. È andato a est».

Nigel inserì la marcia e si fermò di nuovo allo stop, aspettando che il traffico rallentasse. A quel punto, girò a destra. «In questo modo procederemo parallelamente a lui per due isolati.» All'incrocio seguente fece una svolta a destra, poi a sinistra, infine si fermò accanto al campo sportivo di una scuola. «Ce l'abbiamo» comunicò Clark con gli occhi fissi sullo specchietto.

Il bambino entrò in una porta coperta da una tenda rossa; riemerse pochi secondi più tardi con un adolescente con i capelli neri ricci che indossava una giacca di pelle. Mentre il più piccolo parlava e gesticolava, il ragazzo camminò fino a un lampione vicino e iniziò a slegare la catena di un motorino giallo limone.

«Ben fatto, Nigel» si complimentò Clark.

«Vedremo. I ragazzini col motorino pensano sempre di essere su una moto da corsa.» Ci misero poco a rendersi conto che anche questo non faceva eccezione.

Sebbene la sua velocità massima non superasse mai i quaranta chilometri orari, a Clark sembrò che il ragazzo facesse lo slalom tra le auto con l'imprendibilità di un aquilone in un giorno di vento. Nigel non seguì tutti i cambiamenti di corsia del motorino, ma procedette dritto, tenendolo sempre d'occhio e spostandosi solo se necessario. L'adolescente si diresse a sud-est, prima su Bara Road, poi a nord-ovest sulla circonvallazione di Ring Road. I segnali stradali scritti in urdu per Clark e Chavez erano indecifrabili, ma Embling spiegò loro il percorso.

«Stiamo attraversando il canale Kabul» annunciò.

«Ci stiamo avvicinando di nuovo ad Hayatabad?» chiese Chavez.

«Ha buon occhio. Sì, è così, mancano altri tre chilometri. Stiamo scendendo

da Gul Mohar.» All'improvviso il motorino deviò a destra, attraversò due corsie e uscì. Embling, già a destra, si limitò a mettere la freccia e lo seguì. Per i venti minuti seguenti l'adolescente si impegnò in quello che sembrava un tentativo di depistaggio; Clark dovette ammettere che stava facendo un buon lavoro. Passarono davanti all'Università di Peshawar, agli uffici del Dipartimento del Turismo, al cimitero britannico, finché il ragazzo si diresse a nord, sulla Pajjagi Road, oltrepassando il golf club di Peshawar e incrociando di nuovo il canale Kabul. Presto furono in periferia. Campi verdi irrigati comparvero su entrambi i lati della strada.

Embling rallentò finché il motorino fu solo una macchiolina gialla.

Dopo dieci chilometri, il motorino girò a sinistra percorrendo una strada tortuosa costeggiata da alberi, prima di imboccare uno stretto viale d'accesso. Embling si fermò a qualche centinaio di metri di distanza, fece un'inversione a U, poi spense il motore. Aspettarono. A questa distanza da Peshawar non si sentiva il frastuono del traffico e dei clacson. Passarono i minuti, poi una mezz'ora.

Dalla strada giunse il rumore di un motore. Embling mise in moto, accelerò per quattrocento metri e prese la traversa successiva, scendendo finché la strada principale fu appena visibile attraverso il lunotto posteriore. Di fronte a loro c'era un vecchio fienile con il tetto crollato per metà. Chavez si voltò. Un momento più tardi videro sfrecciare la testa del ragazzo.

«Che ne pensi, John?» «Lasciamolo andare. Secondo me abbiamo trovato quello che stavamo cercando. Se il ragazzo sta andando a controllare la casella postale, tornerà presto.» E infatti tornò quaranta minuti più tardi, schizzando di fronte a loro. Qualche momento dopo il motore del motorino si spense.

«Direi che abbiamo individuato la vostra preda» disse Embling.

Clark annuì. «Passiamoci davanti e cerchiamo di vedere qualcosa.» Un'ora dopo, a casa di Embling, Clark e Chavez sedevano a bere il tè, mentre il loro ospite faceva tre telefonate parlando velocemente in urdu.

Riagganciò e disse: «È una ditta di sicurezza privata».

«Mi chiedo di cosa abbia paura.» Passando di fronte al viale d'accesso avevano notato un furgone con un cartello bianco e rosso nella lurida piazzola di inversione; accanto sorgeva una fattoria bianca a due piani.

«Non saprei; non sono neanche riuscito a rintracciare il nome del cliente. A ogni modo, la fattoria è stata affittata di recente, la scorsa settimana.

Due uomini per ogni turno, copertura di ventiquattr'ore su ventiquattro.» Clark controllò l'orologio. La notte sarebbe arrivata tra cinque ore. Guardò Chavez, che gli aveva già letto nel pensiero. «Andiamo a prenderlo.» «Nigel, non credo che tu abbia armi...» «In realtà ne ho una quantità notevole.»

## Capitolo 47

ă

Due ore dopo il tramonto, Clark entrò nel viale di accesso del fienile abbandonato, a bordo della Honda di Embling, spense i motori e, nell'ombra, scese in folle per il viale, lungo le pareti del fienile. Si fermò, poi lui e Chavez scesero dalla vettura.

Nigel non aveva esagerato descrivendo la sua scorta di armi, che conservava in una vecchia valigia nell'armadio. Avevano scelto un paio di 9mm SIG Sauer P226, armi di ordinanza del SAS. Entrambi avevano trascorso molte ore al poligono a sparare con le P226. Convinti da Embling, avevano preso ciascuno un manganello di cuoio. «Non si sa mai» aveva detto con un sorriso. «Qual è il piano?» sussurrò Chavez.

«Probabilmente ci sarà una sentinella all'esterno, fissa o di pattuglia, e un'altra all'interno. Stenderemo la prima, poi faremo i conti con gli altri a tempo debito. Ding, se possibile accontentiamoci del manganello. È meglio lasciare meno cadaveri possibile.» «Perfetto.» Si separarono, Clark muovendosi a ovest tra gli alberi dietro il fienile e Chavez seguendo il canale di scolo che costeggiava la strada principale.

«In posizione» Clark sentì attraverso l'auricolare.

È stato veloce, pensò Clark. Ah, i giovani. «Aspettami.» Si mosse attraverso il sottobosco, facendo attenzione a dove metteva i piedi e ai rami troppo bassi, difficili da vedere. Dopo quattrocento metri gli alberi iniziarono a diradarsi e presto si ritrovò all'estremità settentrionale della piazzola, a trenta metri di fronte all'entrata del viale d'accesso. «In posizione» comunicò.

«Dove sei?» «Alla fine del canale di scolo.» «Vedo una sentinella. Il tipo è seduto su una sedia da giardino accanto al paraurti frontale del furgone.»

«Come dici?» «Seduto su una sedia da giardino, fuma, è rivolto nella mia direzione.» Chiunque li avesse assunti, aveva speso male il suo denaro. «Ha

un Type 56 appoggiato al paraurti alla sua destra.» Il 56 era la copia cinese del Kalashnikov AK 47. La qualità non era identica, ma costituiva comunque un buon motivo di preoccupazione. «Vedo una luce accesa dalla mia parte, al pianterreno» riferì Chavez.

«Qui è tutto spento, nessun movimento. Entra quando sei pronto.»

«Ricevuto.» Nonostante sapesse che Ding stava arrivando, Clark non lo vide finché non fu a tre metri dal paraurti posteriore del furgone. I ninja sono i padroni della notte, era stato il motto dell'unità di Chavez. Era ancora valido, Clark lo sapeva.

Il genero raggiunse il paraurti, poi sbirciò da dietro il furgone, si accucciò di nuovo e aspettò.

«Ancora niente» sussurrò Clark dopo un minuto.

Un doppio click aveva segnalato che l'altro aveva ricevuto.

Ora Chavez si mosse lentamente all'indietro, spostandosi dall'altro lato del furgone, senza essere visto. Dieci secondi più tardi un'ombra comparve alle spalle della sentinella seduta. Il braccio di Chavez si levò all'indietro e si riabbassò. L'uomo crollò in avanti, restando chinato di lato contro la griglia del radiatore del furgone. Chavez lo rimise dritto spegnendo la sigaretta caduta.

«Fatto.» «Ricevuto. Mi sto muovendo.» Si incontrarono nell'ombra lungo la parete sud della casa. Il portico e l'entrata principale stavano alla loro sinistra. Clark si mosse per primo; scivolarono lungo la parete finché videro l'ingresso. La porta interna era aperta, ma la zanzariera era tirata. Salirono sul portico e si appostarono su entrambi i lati dell'uscio. Ora potevano sentire il debole suono della televisione all'interno.

Clark, che si trovava dal lato della serratura, provò ad aprirla. Era chiusa. Frugò nella sua tasca posteriore, aprì il coltello, inserì con estrema cautela la punta nell'ingranaggio e spinse in basso la lama creando una fenditura di quindici centimetri. Richiuse il coltello e se lo rimise in tasca, poi allungò la mano e trovò quello che stava cercando: un piccolo taglio.

Ritrasse la mano e aspettò un minuto intero.

Clark fece un cenno a Chavez, che annuì, camminò all'indietro davanti alla soglia e prese posizione dietro Clark, che allungò la mano e abbassò la maniglia. Aprì la porta di un paio di centimetri, poi attese e la spinse per un altro paio di centimetri. Le porte a zanzariera sembravano fatte apposta per scricchiolare, forse perché erano esposte agli agenti atmosferici.

Anche questa non fece eccezione. Si sentì il cigolio dei cardini. Clark restò immobile. Chavez si sporse in avanti per guardare nella casa. Si ritrasse e segnalò che il passaggio era libero. Lentamente Clark aprì il resto della porta. Entrò a pistola spianata. Chavez diede un'ultima occhiata all'esterno, poi lo seguì chiudendo la porta dietro di sé, producendo un altro piccolo rumore metallico.

Si trovavano in una cucina. Piani di lavoro in legno, credenze e a sinistra un lavandino; al centro c'era un tavolo rotondo. Una porta ad arco sulla destra conduceva a un'altra stanza. Chavez controllò e fece segno di andare. Si spostarono in quello che sembrava chiaramente un salotto. Sulla destra le scale conducevano al secondo piano; davanti a loro c'era un corridoio, da cui proveniva il suono della tv; ognuno su una parete diversa, lo percorsero camminando, fermandosi e riprendendo a camminare, fino a giungere a tre metri da una porta aperta.

All'interno Clark poteva scorgere la luce grigio azzurra del televisore che riverberava sui muri.

Clark si avvicinò ancora e si appiattì contro lo stipite. Fece un cenno a Ding, che arrivò dalla parete opposta e riuscì a sbirciare oltre la porta.

Indietreggiò di un paio di passi e a gesti segnalò che c'erano due uomini seduti. Quello più vicino alla porta era armato. Clark gesticolò a sua volta che si sarebbe occupato lui dell'uomo armato, mentre Ding sarebbe avanzato all'interno della stanza. Chavez annuì.

Clark spostò la pistola nella mano sinistra e prese il manganello dalla cintura. Con un rapido cenno del capo, si chinò oltre la porta, prese la mira e abbassò il manganello sulla tempia dell'uomo. Mentre quello crollava di lato, Chavez era già nella stanza, pistola in mano. Si fermò e aggrottò la fronte. Chiamò con il dito Clark, che entrò nella camera. Il loro uomo dormiva.

Chavez lo svegliò con un colpetto della canna della pistola sul naso.

Mentre quello apriva gli occhi sbattendo le palpebre, Chavez chiese: «Parli inglese?». L'uomo arretrò sulla sedia il più possibile.

«Parli inglese?» ripeté Chavez. «Sì.» «Assicurati che la sentinella e Mister Sedia da Giardino siano inoffensivi. A questo qui ci penso io» ordinò Clark. Chavez spinse l'uomo sul pavimento, poi lo afferrò per il polso e lo trascinò nel salotto, infine si diresse fuori.

«Come ti chiami?» domandò Clark al padrone di casa.

Nessuna risposta.

«Se non vuoi dirmi neanche il tuo nome, temo che questa sarà una notte lunga e sgradevole. Per ora lasciamo da parte il cognome, così ti senti più tranquillo.» «Abbas.» Clark prese la sedia della guardia e si piazzò di fronte all'uomo.

La zanzariera si aprì e si richiuse di scatto. Chavez entrò portando in spalla il primo prigioniero. Lo scaricò accanto al suo compagno senza tanti complimenti. «Ho trovato del nastro adesivo nel furgone» disse a Clark, poi lo utilizzò. Una volta che ebbe finito, raggiunse il suo collega.

«Assicuriamoci di iniziare col piede giusto» intimò Clark ad Abbas.

«Sai cosa significa?» «Sì.» «Non penso che il tuo nome sia Abbas. Ora il mio amico frugherà in tutta la casa per cercare qualcosa che confermi il tuo nome. Se non troverà scritto Abbas da nessuna parte, inizieremo a farti male.» «Mi chiamo Obaid. Obaid Masood.» «Bene.» Clark fece un cenno a Ding, che uscì e iniziò a rovistare in giro. «Hai un'ultima possibilità per dirmi il tuo nome.» «Mi chiamo Obaid Masood. Voi chi siete?» «Dipende da come risponderai alle mie domande. Se collabori saremo amici. Altrimenti... Dimmi delle misure di sicurezza che hai preso. A cosa ti servono?» Masood scrollò le spalle.

«Ascolta, se la tua preoccupazione fosse la polizia o l'esercito, questo mi suggerisce che stai frequentando cattive compagnie. Magari qualcuno per cui lavori?» Chavez ricomparve e annuì, come a dire: «Sta dicendo la verità».

«Qualcuno per cui lavori?» ripeté Clark.

«Forse.» «Il Consiglio rivoluzionario di Umayyad?» «No.» «Conosci il baseball?» Masood corrugò la fronte. «Sì.» «Il tuo "no" è come uno strike due. Al terzo ti sparo sui piedi. Ti sei chiesto come ti abbiamo trovato?» «La casella postale anonima?» «Esatto. E da chi credi che l'abbiamo saputo?»

«Capisco.» «Non credo. Se noi ti abbiamo trovato, possono farlo anche loro.»

«Siete americani.» «Indovinato. Quello che devi decidere è se ci odi più di quanto tu non abbia paura di loro. Perché se non inizi a cantare, ti portiamo ad Hayatabad e ti buttiamo fuori dalla macchina.» Questo terrorizzò Masood.

«Non fatelo.» «Convincimi a non farlo.» «Lavoravo per l'ISI. Ho... spostato della gente. La ricollocavo.» «Come un agente di viaggio del mercato nero?»

«Credo di sì. Otto mesi fa mi hanno contattato.» «Chi?» «Un uomo che non conoscevo e che non ho più visto.» «Era dell'URC?» «L'ho scoperto in seguito. Mi ha offerto molti soldi per far spostare una persona.» «Quanti?»

«Duecentomila dollari americani.» «Hai mai incontrato quella persona?»

«No.» «Che cos'hai fatto esattamente?» «Passaporti, documenti, aerei privati. Mi sono assicurato di corrompere gli ufficiali alla dogana e all'Immigrazione. Mi ci sono voluti cinque mesi per organizzare tutto. Erano molto precisi nelle loro richieste e mi chiedevano di controllare due o tre volte ogni preparativo.» «Quando hai consegnato il materiale?» «Due mesi fa.» «Hai consegnato tutto?» intervenne Chavez.

«In che senso?» «Hai tenuto delle copie?» «Copie cartacee?» La voce di Clark si fece più fredda: «Qualsiasi tipo di copia, Obaid».

«C'è un hard disk.» «Qui?» Masood annuì. «È fissato con lo scotch sotto il lavandino della cucina, in una busta di plastica.» Chavez uscì e tornò un minuto più tardi con una busta di plastica contenente un hard disk grande come un mazzo di carte. «Otto giga» disse. «Parla più chiaro, Ding.» «È molto grande.» Tese la busta verso Masood. «Tutto quello che hai fatto per loro è qui dentro?» «Sì, scansioni digitali, e-mail... tutto. Potete farmi uscire dal paese?» «Potrebbe volerci un po' di tempo» rispose Clark. «Fino ad allora, ti faremo sparire. Alzati.» Masood eseguì l'ordine e Clark gli diede una pacca sulla spalla. «Benvenuto tra i buoni.» E lo spinse verso la porta. Ding afferrò Clark per il gomito. «Aspetta un minuto.» «Va' avanti, Obaid, aspettaci fuori.» «Stai pensando di farlo stare da Nigel» chiese Chavez. «Proprio così.» «Al cinquanta per cento qualcuno lo rintraccerà. E se lo fanno, per Nigel e il ragazzo è finita.» «Hai un'idea migliore?» Il più giovane tacque. «Abbiamo il disco, forse potremmo limitare i danni...» Chavez inclinò la testa, guardando oltre le spalle di Clark. Dall'altra stanza si udirono dei passi pesanti.

«Mi ha sentito, maledizione!» Chavez sfrecciò fuori dalla porta, nel salotto e poi in cucina, proprio mentre la zanzariera si richiudeva sbattendo. «Oh, all'inferno!» Stava quasi per uscire, quando un rumore lo trattenne. Si ritirò nel salotto chinandosi.

Clark era già lì e sbirciava dalla finestra. Sul viale d'accesso, un paio di fari illuminavano la spazzatura.

Masood era a terra, illuminato dal fascio di luce. Una figura con una pistola si avvicinò a lui, si inginocchiò e gli sparò due colpi in testa, poi si alzò e tornò alla macchina. Si udì uno sportello sbattere, seguito dal rumore degli pneumatici sulla ghiaia.

Silenzio.

«Che diavolo è successo?» sussurrò Chavez.

«Ha appena ricevuto la visita di cui aveva paura.» «E noi?» «Devono aver pensato che stesse scappando da loro. Usciamo di qui, prima che tornino indietro.»

## Capitolo 48

ă

Jack sentì un bip provenire dal suo computer: aveva ricevuto un'e-mail. La lesse e la rilesse. Prese il telefono, chiamò Rick Bell e gliene parlò; qualche momento più tardi erano in videoconferenza con Sam Granger. «Diglielo, Jack» lo incoraggiò Bell.

«Hai presente il tipo che potrebbe essere un corriere dell'URC?» «Hadi?»

«Esatto. Ho qualcosa sui suoi movimenti finanziari: una carta di credito.

Si sta spostando, proprio adesso. Prenderà un 747 dall'aeroporto di Fiumicino a Roma; è diretto a Pearson, l'aeroporto di Toronto.» «E da lì?» «Andrà a Chicago, la pista si ferma qui.» «O è la sua destinazione o è un tentativo di depistaggio» disse Bell, usando la vecchia terminologia della CIA. «Chicago è una grande città; potrebbe andare dovunque, dentro e fuori il paese.»

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Granger.

«Quattro ore» rispose Jack.

«Rick, quanto siamo sicuri su questo tipo?» domandò Granger.

«Abbastanza. È su una lista di distribuzione dell'URC e fa molti viaggi: Stati Uniti, Europa, Sudamerica. Dunque o è un corriere esperto, oppure uno che si occupa della loro logistica. In ogni caso, credo valga la pena tentare.

Sappiamo che prenderà un aereo e conosciamo la sua destinazione e l'orario di arrivo. Non potremmo chiedere di meglio.» Granger tacque per qualche istante, poi disse: «Okay, radunate il Kingfisher nella sala conferenze. Sto scendendo».

«Allora, che succede?» chiese Dominic Caruso entrando nella sala conferenze. A parte Clark e Chavez, gli altri erano già riuniti: Brian, Rick Bell e Jerry Rounds. Jack spiegò brevemente.

«Merda!» «È quello che ho detto anch'io.» «A che ora parte l'aereo?» «Alle tre e venti» rispose Jack.

Sam Granger fece il suo ingresso e si sedette a capotavola. «Okay, qui sono le otto e quaranta e più o meno ci vogliono tra i settanta e i settantacinque



minuti per arrivare a Toronto. Non abbiamo molto tempo per fare qualcosa, senza un sostegno ufficiale. Quando tornano Clark e Chavez?» Rick Bell guardò l'orologio. «Tra quaranta minuti circa.» «Vediamo se riusciamo a coinvolgerli. Jack, hai il dossier su Hadi?» «Sì.» Passò al gruppo i documenti e per circa un minuto tutti li sfogliarono. A un certo punto intervenne Brian: «Abbiamo una foto?».

«No» rispose Jack. «Nessuna descrizione.» «Da Roma a Toronto e da lì a Chicago... poi nessuna informazione, giusto?» «Esatto» confermò Jack. «Se questa fosse un'operazione dell'FBI, contatteremmo la polizia canadese e manderemmo poliziotti in borghese all'aeroporto, che proverebbero a identificare il tizio e lo seguirebbero. Ma non possiamo farlo, vero?»

«Andiamo a Toronto» azzardò Jack. «Usiamo i sistemi di indagine visiva Mark-1 e speriamo che la fortuna ci assista. Nell'eventualità che si riesca a identificare la preda, poi cosa facciamo?» «Lo pediniamo senza farci notare» disse Dominic. «Proviamo a stargli dietro. Non sarà facile. Ma anche se ce la facciamo, non possiamo arrestarlo, né interrogarlo; non abbiamo grandi margini di manovra, a meno che qualcuno non voglia approvare una condotta differente.» «No.» Granger scartò quell'ipotesi. «È l'unica possibilità che abbiamo di prendere uno dell'URC. Gli andiamo dietro, lo pediniamo e lo acciuffiamo; in quest'ordine.» «Raccogliamo informazioni» aggiunse Bell. «Qualunque cosa otteniamo sarà più di quanto abbiamo ora. Un passo alla volta, gente.» «Andiamo dal capo» propose infine Granger. «Abbiamo un pesce nella rete.» Jack informò Hendley, qualche minuto più tardi. «Il nome del soggetto è Hadi, sta andando a Toronto. Il suo aereo arriva dopo le tre.» «Volete provare a sorvegliarlo?» chiese Hendley.

«È una potenziale palla curva sul piatto di casa base. Ma abbiamo poche informazioni sul soggetto» dovette ammettere Rounds.

«Cosa abbiamo, di preciso?» proseguì Hendley. Jack gli passò la documentazione ed Hendley si mise a leggerla. «Bel lavoro» commentò alzando di poco la testa. «Okay, mandiamo tutti...» «Clark e Chavez sono quasi arrivati. Vediamo se riusciamo a intercettarli.» «Bene. Jack, Dom, Brian, andate al secondo piano a prendere carte di credito e cellulari.»

Raggiunsero insieme il Baltimore Washington International Airport a bordo della Mercedes Classe C di Brian. C'era un 737 che sarebbe partito per il Canada settantacinque minuti più tardi, li informò Rounds al telefono. Una volta dentro il terminal presero i biglietti, cercarono il volo di Clark e Chavez

e uscirono.

«Come sono i poliziotti canadesi?» chiese Brian a Dominic.

«Un misto tra la tradizione britannica... e la loro. Le giubbe rosse sono brave a investigare, ma non ci ho mai avuto a che fare di persona.» «Giubbe rosse brillanti» commentò Brian. «Un bersaglio facile, soprattutto se sono a cavallo.» «Sono brava gente» ricordò Dominic al fratello.

Brian sogghignò. «Era solo una battuta.» Clark e Chavez scesero dall'aereo, videro Jack e gli altri e andarono loro incontro. «Comitato d'accoglienza?» chiese Clark. «Qualcosa bolle in pentola. Siete pronti a un piccolo pedinamento?» «Dopo un caffè sarò pronto a tutto quello che volete.» Jack spiegò la situazione mentre uscivano dal checkpoint della sicurezza;

ritornarono alla biglietteria per ritirare le carte d'imbarco di Clark e Chavez. «Allora, come ci muoviamo?» chiese Jack a Clark oltrepassando i controlli. «Cerchiamo una persona che sembri fuori posto. È una specie di fantasma ben addestrato a rendersi invisibile. Ricordatelo. Non si guarderà in giro come fa la maggior parte dei turisti, non farà nulla per attirare l'attenzione, ma allo stesso tempo non sarà a suo agio al cento per cento.

Dunque una specie di uomo d'affari che però non conosce l'ambiente. Se osserverà quello che lo circonda, lo farà con prudenza. Probabilmente presterà attenzione alla sorveglianza. Cercate qualcun altro che faccia quello a cui anche voi siete stati addestrati; si tratta più di arte che di scienza.»

«Dunque che diavolo dobbiamo fare?» chiese Brian. «Fate finta di essere comuni turisti americani. Dimenticate tutta la vostra preparazione: siate dei sempliciotti. Ricordate che nessuno deve notarvi, tranne che in Russia. Specialmente laggiù non bisogna ridere. I russi non ridono quasi mai, è un lato curioso della loro cultura. Non è facile, lo so, ma io l'ho fatto per quasi trent'anni. Certo è più facile ricordarselo, quando uno si sta giocando la pelle» concluse con un sorriso. «Quante volte ci sei stato?» «In Russia? Diverse, e ogni volta avevo paura. Mi ci mandavano praticamente nudo, senza pistole: il famoso porto sicuro era solo una "leggenda", avevo soltanto una fragile rete di sicurezza a sostenermi.

L'hotel in cui ero stato l'ultima volta, numeri di telefono... roba del genere.»

«Volevo chiederti» intervenne Dominic, «che ne pensi di questa gente, i nostri nemici attuali?» Clark rifletté. «Una parte di me pensa che siano tutti della stessa pasta: concezioni e motivazioni diverse, ma in fondo combinano gli stessi casini.

Ma un'altra parte di me non ne è così sicura. Questi qui almeno credono in Dio, anche se poi violano le regole della loro stessa religione. Sono dei sociopatici? Maledizione, non lo so. Hanno la loro visione del mondo e noi abbiamo la nostra, e non c'è possibilità di incontro.» Quando chiamarono il volo, salirono a bordo tutti insieme. Erano cinque posti uno accanto all'altro, separati dal corridoio e tutti in classe turistica.

A Chavez non importava perché aveva le gambe corte; per Clark invece era diverso: con l'età gli arti gli si indolenzivano più facilmente. Poi spiegaronò le misure di sicurezza, e Clark, con la cintura già allacciata, si sistemò sul sedile. Negli anni aveva imparato a prestare attenzione alle misure di sicurezza di qualsiasi tipo. Il 737 400 si posizionò sulla pista con naturalezza, come se il pilota stesse guidando un'automobile. Clark prese la rivista in dotazione ai passeggeri e sfogliò le pagine dedicate agli articoli in vendita. Si soffermò sulla pubblicità di una cassetta degli attrezzi.

«Dunque cosa faremo esattamente?» chiese Jack a Clark.

«Restiamo in ascolto» rispose Clark, poi tornò al suo catalogo.

L'atterraggio filò liscio quasi quanto il decollo, poi ci furono le classiche procedure di sbarco. Il terminal era simile a qualunque altro terminal del mondo. Girarono verso sinistra mescolandosi nella folla. Seguirono la segnaletica per gli arrivi internazionali e si sgranchirono le gambe. Sui monitor lessero che il volo Alitalia sarebbe atterrato novanta minuti più tardi. A una prima occhiata capirono che l'area era facile da sorvegliare. Per fortuna c'era anche un piccolo ristorante, con le tipiche sedie di plastica e i tavolini rotondi.

«Okay gente, abbiamo circa due ore, calcolando anche i controlli doganali del bastardo» pensò Clark ad alta voce.

«Non ci sono altre misure di sicurezza?» chiese Jack.

«Forse ci sarà un cane che annuserà tra le valigie in cerca di droga, ma niente di più. I canadesi non sono tanto prudenti. I cattivi transitano per il Canada ma non si fermano. Per il paese è un bene: risparmiano i soldi per le misure di sicurezza.» «Be', se i cattivi capitano qui, se ne potrebbe acciuffare facilmente un gruppetto e poi metterlo su una barca per Buffalo.» «Così i canadesi si farebbero nemici di cui non hanno bisogno» continuò Dominic. «È solo ed esclusivamente una questione d'affari.» «Ben detto» intervenne Chavez. «Gli affari sono affari, e mai svegliare il can che dorme. Mi chiedo cosa accadrebbe se il cane iniziasse a mordere.» «Dipende dai cattivi; a ogni

modo neanche loro vogliono farsi dei nemici gratuitamente: non fa bene agli affari. Ricordatevi che un terrorista è un uomo d'affari, i cui affari sono gli attentati. Magari dietro a tutto questo c'è l'ideologia, ma è pur sempre una questione d'affari.» «Quanti ne hai fatti fuori?» chiese Dominic a Clark. «Qualcuno. Tutti in Europa. Non sono addestrati molto bene. Sono svegli e all'occorrenza astuti come una volpe, ma l'addestramento è un'altra cosa. Basta essere prudenti, con loro: questo aiuta a coglierli di sorpresa. Così è difficile che rispondano al fuoco.» Dominic aggrottò la fronte. «Uhm.» «Non devi essere per forza onesto, non siamo alle Olimpiadi.» «Direi di no.» «Ma è contro la tua natura, eh?» Dominic rifletté un istante, poi si strinse nelle spalle. «Non si tratta della mia natura, sono solo modi di pensare diversi.» Clark sorrise con severità. «Benvenuto dall'altra parte dello specchio.» Guardò l'orologio. L'aereo stava per atterrare. Hadi era sempre colpito dalla terra che si osservava dal finestrino dell'aereo: sempre la stessa, eppure diversa. Era distante, ma ti invitava a scendere. In America si vedevano tutte le strade e le automobili. Valutava l'altezza a seconda di quante macchine e camion riusciva a scorgere. La sua mini tv diceva che si stavano abbassando da un'altezza di un chilometro e mezzo, a una velocità al suolo di quattrocentosettanta chilometri orari, ben al di sotto rispetto a quella di crociera. Sarebbero arrivati tra poco; il computer stimava in dieci minuti. Era il momento di svegliarsi. La hostess portò via la sua tazza di caffè. L'acidità del caffè italiano gli ricordava quello della sua giovinezza. A dire il vero, gli piaceva molto il cibo e il vino italiani, sebbene servissero troppo spesso la carne di maiale. Sarebbe sceso, sarebbe passato per la dogana e l'Immigrazione e avrebbe rintracciato il suo contatto, che gli avrebbe consegnato il biglietto per Chicago e l'avrebbe accompagnato all'imbarco per il volo 1108 della United Airlines. Avrebbero fumato una sigaretta senza quasi rivolgersi la parola.

Avrebbe dovuto essere prudente, alla dogana. Naturalmente non aveva nulla da dichiarare, nemmeno una bottiglia di vino italiano. La copertura prevedeva che si presentasse come un gioielliere in viaggio d'affari. Ne sapeva abbastanza per sostenere una breve conversazione sull'argomento, ma non tanto da ingannare un vero mercante di diamanti ebreo. Tuttavia Hadi sapeva come cambiare discorso e anche come fingere un accento diverso dal proprio. Viaggiava spesso e questi voli facevano parte della sua routine, ma questa era la prima volta che andava in Canada. Un altro paese infedele, con regole

semplici e poco severe per il transito. Si sarebbero accontentati di vederlo passare e non avrebbero fatto caso a lui, se non avesse portato con sé armi da fuoco o commesso un crimine.

L'atterraggio fu un po' brusco. Forse anche l'equipaggio era stanco. Che vita terribile conducevano, pensò Hadi. Seduti tutto il giorno, senza potersene andare in giro, dovendo continuamente adattare il loro orologio biologico a fusi orari diversi. Ma ogni uomo aveva il suo posto nel mondo, e il loro era ben pagato, seppure sgradevole persino per un infedele. Il suo lavoro e la sua copertura lo costringevano a mostrarsi amichevole con chiunque incontrasse, inclusi gli infedeli che mangiavano carne di maiale abitualmente. Era difficile, ma il suo ruolo lo richiedeva.

L'aereo si fermò e, insieme alle altre centocinquantatré persone a bordo, Hadi si alzò, raccolse il bagaglio a mano e si affrettò verso l'uscita.

Gli ufficiali canadesi si riconoscevano dai berretti con la visiera blu navy, le espressioni neutre e gli occhi inquisitori. Probabilmente nelle vicinanze c'era una moschea, ma lui non si sarebbe nemmeno avvicinato. Il governo locale permetteva ai musulmani di pregare Allah in un posto tutto loro, ma sicuramente li controllava fotografando chiunque varcasse la soglia delle moschee; lui, al contrario, doveva restare invisibile.

«È atterrato» disse Clark guardando il monitor a sei metri da loro.

«Tutto quello che sappiamo è che fa pipì stando in piedi» ricordò Dominic. Dov'è il bagno più vicino?, pensò Clark. Molte persone andavano in bagno dopo l'atterraggio, troppo nervose per usare quello dell'aereo. Non sarebbe stata una cattiva idea vagliare anche questa possibilità. Gli spettri non erano robot. Ognuno aveva le sue peculiarità, che, una volta identificate, lo rendevano vulnerabile. Clark non era mai stato nel controspionaggio. Aveva sempre lavorato per impedire che gli spettri venissero identificati... ma forse proprio questo faceva sì che avesse le carte in regola per quel tipo di compito. Tra poco l'avrebbe scoperto.

Cercavano un arabo, tra i trentacinque e i quarantacinque, maschio. Non conoscevano né altezza, né peso, né colore degli occhi e dei capelli. Era un agente addestrato e probabilmente avrebbe agito come tale.

Doveva incontrare qualcuno, sapevano anche questo. Qualcuno che gli avrebbe dato la carta d'imbarco per il volo successivo, qualcuno che forse non era addestrato altrettanto bene. Qualcuno che magari sperava di guadagnarsi una promozione, qualunque fosse l'organizzazione per cui lavorava.

Qualcuno che era altrettanto intelligente, ma con poca esperienza e una preparazione approssimativa. Qualcuno che conosceva l'agente di vista? Forse sì, forse no. Con ogni probabilità un autista che avrebbe cercato la persona da accompagnare e che avrebbe esaminato ogni volto per riconoscerla. Hadi avrebbe avuto un segno particolare? Certo, magari MI MANDA L'EMIRO a caratteri cubitali, pensò Clark sbuffando. Ai suoi tempi ne aveva visti di stupidi, ma non stupidi fino a quel punto. Sarebbero stati capaci di suicidarsi fuori dal terminal, di fronte alle telecamere di sorveglianza. Questi non erano dei professionisti nel senso in cui intendeva lui, ma non erano neanche idioti. Qualcuno li aveva addestrati o aveva dato istruzioni alla loro organizzazione su come insegnar loro i metodi di sopravvivenza. Non era così difficile. Le sfumature si acquisivano con l'esperienza, ma le basi erano accessibili a chiunque avesse un minimo di cervello. Quattro di loro erano vicini, in fila: non era una mossa intelligente. Si avvicinò a Dominic.

«Dividiamoci e appostiamoci da una parte e dall'altra della ringhiera. Dominic, va' con Brian. Jack, vieni con me e Ding.» Dominic e Brian scesero e si appostarono dal lato opposto a quello di Clark e Chavez. John si diede un colpetto sul naso e i gemelli ripeterono il segnale.

«Che ne pensi, Domingo?» chiese John.

«Di loro? Sono in gamba, ancora un po' grezzi, ma è normale. Se ci saranno problemi, sono sicuro che sapranno come cavarsela.» «Soddisfacenti, per un ninja» ribatté Clark. «Siamo i padroni della notte, ragazzo.» Era passato molto tempo, ma questo faceva ancora parte dell'identità di Domingo. Era difficile individuarlo; essendo basso, spesso non veniva notato. I suoi occhi avrebbero potuto tradirlo, ma soltanto se l'osservatore avesse avuto il tempo di esaminargli il viso. Non era abbastanza alto perché un individuo forte potesse preoccuparsi di lui finché non si ritrovava a terra chiedendosi come ci fosse finito. Le cose erano cambiate, dai tempi dei SEAL. Le forze speciali avevano avuto i loro tipi alla John Wayne, ma quelli di adesso sembravano più dei maratoneti, bassi e magri. Vivevano di più, essendo più difficili da colpire. Ma i loro occhi erano diversi, rivelavano il pericolo. Se si era abbastanza svegli da accorgersene.

«Sono un po' nervoso» ammise Jack.

«Fai l'indifferente» gli suggerì Clark. «Non sforzarti troppo. E non incrociare mai gli occhi del soggetto, tranne che per controllare se si sta guardando in

giro, ma sempre brevemente e con prudenza.» Chi sei, Hadi?, si chiese Clark. Perché sei qui? Dove stai andando? Chi devi incontrare? Probabilmente non avrebbe potuto porre nessuna di queste domande, né ottenere risposta. Ma la mente non si ferma mai, soprattutto se attiva e intelligente.

## Capitolo 49

ă

Hadi sarebbe stato il primo della fila, ma indugiò per evitarlo. Non doveva neanche sforzarsi di fingersi stanco. Considerando il volo di collegamento da Marsiglia e lo scalo a Milano, il viaggio era durato quindici ore; compressione e decompressione avevano affaticato il suo corpo. Si meravigliò ancora una volta della resistenza dell'equipaggio. Che lavoro difficile!

«Salve, signor Klein» lo accolse l'impiegato dell'Immigrazione con quello che doveva essere un sorriso.

«Buongiorno» rispose Hadi, ricordandosi nuovamente la sua falsa identità. Per fortuna, durante il volo nessuno aveva provato a parlare con lui, a parte l'assistente di volo che gli riempiva il bicchiere di vino. Anche il cibo non era stato poi così male: una piacevole sorpresa.

«Lo scopo della sua visita?» domandò l'impiegato, esaminando il viso di Hadi. «Affari.» Tutto sommato era la verità.

«Durata?» «Non ne sono sicuro, ma più o meno quattro o cinque giorni. È importante?» «Solo per lei, signore.» L'impiegato esaminò il passaporto, passò la copertina sul lettore per il codice a barre e si chiese se la luce rossa si sarebbe accesa. Non lo faceva quasi mai, e non lo fece neanche stavolta.

«Niente da dichiarare?» «Niente» rispose Hadi.

«Benvenuto in Canada. L'uscita è da quella parte» indicò l'impiegato.

«Grazie.» Hadi riprese il passaporto e si incamminò verso l'uscita. Notò che nei paesi occidentali anche i nemici erano sempre accolti con cortesia: un atteggiamento autodistruttivo. Doveva essere una strategia per accaparrarsi il denaro dei turisti. Nel loro cuore di infedeli non albergava un'ospitalità sincera... O forse si sbagliava? «Attenzione» avvertì John. Le prime persone ad attraversare le porte furono due donne e Hadi era un uomo... a meno che l'intelligence non avesse fatto un buco nell'acqua, pensò Clark. Gli era

successo più di una volta.

Okay, cosa stiamo cercando? Un maschio tra i trentacinque e i quarantacinque, altezza media, forse leggermente al di sotto per gli standard americani. Occhi scuri, fingerà di essere rilassato, si guarderà intorno cercando di non darlo a vedere. Sarà un po' stanco per il viaggio; volare di solito stanca. Un po' sbattuto per i drink che avrà consumato... ma avrà anche dormito, senza dubbio.

Videro una persona con un cappotto di cammello marrone chiaro, lungo fino alla coscia; sembrava italiano. Hadi doveva provenire dall'Italia... da Roma, giusto? Alto circa un metro e settanta, corporatura media, piuttosto magro, occhi scuri. Scuri come l'Inferno, quasi neri, notò John. Guardava diligentemente davanti a sé, spingendo un carrello con una borsa grande e una piccola. Non sembravano così pesanti, quella grande aveva le ruote... Era pigro o soltanto stanco? I capelli erano neri come gli occhi, con un taglio anonimo. Rasato, senza barba: di certo un dettaglio studiato. Altre due persone uscirono dopo di lui, evidentemente canadesi, con la pelle chiara e i capelli rossi. Una salutò qualcuno alla destra di Clark. Gli occhi dell'uomo col cappotto di cammello si muovevano a destra e sinistra, ma la testa restava ferma. Bel lavoro, pensò John. Poi si fissarono su qualcosa. Clark si voltò e vide un uomo con un completo nero, come quello di un autista, ma senza cappello, che teneva in mano un cartello con la scritta KLEIN.

«Bingo» sussurrò. Poi si rivolse a Chavez: «Raggiungi i fratelli e guardatemi le spalle. Farò due passi. Jack, tu vieni con me».

Si immersero nella folla.

«Hai visto qualcosa che mi è sfuggito?» chiese Jack.

«Scommetto che non si chiama Klein.» Lo seguirono a quaranta metri di distanza. Videro che l'uomo sembrava non parlare con la persona che era venuta a prenderlo. È troppo disciplinato, oppure si conoscevano già?

«Hai una videocamera?» chiese John.

«Sì, digitale. È pronta. Potrei avere una foto del nostro amico, ma non ho ancora controllato.» «Se sale su una macchina, assicurati...» «Sì, modello e targa. Che facciamo?» «Non penso ci abbia notato, di sicuro non ha guardato dalla nostra parte. O è molto freddo, oppure è puro come la neve. Secondo te?» «Sembrirebbe un ebreo» osservò Jack.

«In Israele c'è una vecchia battuta: se sembra ebreo e vende panini, allora è arabo. Carina, vero? Anche se non sempre è vero.» «A parte i capelli, me lo



immagino con un cappello da cowboy e un cappotto lungo a vendere diamanti sulla Quarantasettesima a New York.

Non è male, come copertura. Ma è ebreo quanto lo sono io.» Oltrepassarono l'edicola, il bar, l'uscita con i metal detector, fino a confondersi nella calca. Non si recarono al ritiro bagagli, perché ovviamente Hadi li aveva già recuperati in precedenza. Uscirono dalla porta principale nella parete di vetro e si ritrovarono nell'aria fresca dell'autunno canadese. Passarono davanti ai taxi attraversando la strada per raggiungere il parcheggio. Chiunque fosse l'uomo col completo nero, aveva lasciato l'auto nel parcheggio a ore: questo voleva dire che si trattava di un incontro pianificato e non di uno improvvisato con una telefonata dall'aereo. Nel parcheggio, Clark dovette rallentare il pedinamento. I due uomini si avvicinarono a una macchina in sosta.

«Foto» disse Clark deciso, sperando che Jack sapesse come scattare una foto senza farsi notare.

In effetti sapeva farlo, con la lente telescopica e lo zoom a 2 o 3 X.

L'auto era una Ford Crown Victoria nera, nuovo modello, del tipo usato dai noleggiatori più a buon mercato. Tutto corrispondeva al profilo, pensò Clark: il cerchio iniziava a stringersi. «Ecco il tuo biglietto da Chicago ovest» disse l'autista porgendo la carta d'imbarco all'uomo sul sedile posteriore.

Hadi lesse il biglietto; la destinazione lo sorprese. Guardò l'orologio, la coincidenza era quasi perfetta. Il fatto che i passeggeri di prima classe fossero stati i primi a passare all'Immigrazione lo aveva aiutato.

«Quanto ci vuole per arrivare all'altro terminal?» «Un paio di minuti» rispose l'autista. «Bene.» Hadi si accese una sigaretta.

La vettura si mise in moto. Clark lo notò, ma continuò a camminare finché l'auto non fu a cento metri di distanza, poi tornò indietro e chiamò un taxi.

«Dove andiamo?» chiese il conducente.

«Aspetti solo un momento. Jack, sei pronto?» «Pronto» rispose Jack. La Crown Vie si era messa in fila per pagare la tariffa del parcheggio. Scattò altre due foto alla targa, che comunque aveva già memorizzato. Per ulteriore sicurezza, la annotò anche sul bloc-notes che teneva sempre nella tasca della giacca.

«Okay» disse Clark all'autista. «Vede quella Ford nera laggiù?» «Sì, signore.» «La segue.» «Come nei film?» chiese il taxista allegramente.

«Sì, io sono un attore.» «Io l'ho fatto davvero, sa? I film veri. Pagano bene

per guidare una macchina.» Clark colse il suggerimento, cercò nel portafogli e porse all'uomo un paio di banconote da venti. «Può bastare?» «Sì, signore. Scommetto che sta andando al terminal numero 3.» «Vedremo» replicò Clark. Ora osservava la Crown Vie, che si stava sottoponendo alle usuali procedure degli aeroporti, le cui strade senza dubbio erano state progettate dallo stesso idiota crudele che aveva ideato anche l'architettura dei terminal. Clark aveva frequentato gli aeroporti a sufficienza per avere la certezza che tutti gli architetti provenissero dalla stessa scuola.

Il taxista aveva ragione. La Crown Vie si fermò di fronte al cartello della United Airlines e si accostò al ciglio della strada. L'autista della Vie scese e si avvicinò allo sportello del passeggero.

«Aveva ragione. Come si chiama?» chiese Clark.

«Tony.» «Grazie, Tony. Arrivederci.» Clark e Jack lasciarono il taxi. Jack aveva in mano la videocamera, ben nascosta ma pronta all'uso.

«Fuma» osservò Clark. Erano fortunati: il soggetto si metteva in posa. A volte capitava. «Okay, fammi una foto» disse Clark mettendosi in posa.

Jack obbedì diligentemente, poi Clark si avvicinò per dirgli qualcosa di innocuo, seguito da un: «L'hai preso?».

«Certo. Ora che si fa?» «Adesso provo a prendere un biglietto per Chicago.

Tu lo segui fino al gate e mi chiami quando identifichi il volo.» «Pensi di fare in tempo a comprare il biglietto?» «Be', non abbiamo comunque nulla da perdere.»

«Hai ragione» concordò Jack. «Allora ti chiamo.» Si appostò a cinquanta metri dal loro amico Hadi, che assaporò ogni tiro della sua sigarette prima di entrare nel terminal. Rivedendo gli scatti, Jack si rese conto che era riuscito ad avere una bella foto del bastardo.

Clark si avvicinò al desk della United, felice che non ci fosse poi tanta fila.

Hadi finì la sigaretta, buttò il mozzicone in terra, respirò ancora un po' all'aria aperta e poi entrò. Jack lo seguì a una certa distanza, tenendo il cellulare nella

mano sinistra. Hadi si avviò direttamente verso la sala giusta e controllò il monitor. Camminava come una persona qualsiasi che stesse andando a prendere un aereo. In meno di dieci minuti aveva già trovato il gate, D28.

Jack fece la sua telefonata.

«Clark» rispose la voce dall'altra parte.

«Sono Jack. Gate D28, il volo è l'uno zero otto.» «Ricevuto. C'è molta gente?» «No, ma il nostro uccellino è già nella sala d'attesa e la partenza è

prevista tra venticinque minuti. È meglio che ti sbrighi.» «Vado subito.» John

andò al desk, aspettò che uno stupido uomo d'affari prendesse il suo biglietto e poi sorrise all'impiegata. «Volo uno uno zero otto per Chicago, per favore. Se possibile in prima classe, altrimenti va bene quella turistica.» Le porse la sua MasterCard Gold.

«Sì, signore» disse l'efficientissima impiegata in tono cortese. Il computer sputò fuori la carta d'imbarco nel giro di tre minuti.

«Grazie mille.» «È qui a destra.» La donna indicò la direzione, nel caso in cui Clark non sapesse dove si trovava la destra. John procedeva con un'andatura tranquilla. Tra venti minuti il volo sarebbe partito: nessun problema. Il problema si presentò invece al metal detector. Prese a suonare, con sorpresa di John. Una guardia di sicurezza in uniforme agitò davanti a lui la bacchetta magica, che iniziò a ululare di fronte alla tasca della sua giacca. John allungò la mano e trovò il suo distintivo da U.S. Marshal: era ciò che aveva fatto scattare il metal detector. Quell'attrezzo doveva essere ubriaco.

«Oh, okay, signore.» «Non sono qui in veste ufficiale» spiegò Clark con un timido sorriso. «Tutto a posto?» «Sì, signore. Grazie.» «Okay.» La prossima volta l'avrebbe messo sul nastro trasportatore, pensò John, e avrebbe fatto credere a tutti di essere un poliziotto. Tuttavia il rilevatore non aveva suonato a causa della sua penna. In effetti sarebbe stato interessante capire se invece la Penna Magica l'avrebbe fatto scattare.

Ma non l'aveva con sé. Peccato.

L'aereo era un Boeing 737. A Seattle dovevano averne venduti molti, dedusse Clark, guardandosi intorno nello scomodo salotto. Stesso architetto, stesse sedie scadenti. Sarà la stessa ditta che ha prodotto anche i sedili dell'aereo?, si chiese. Non c'era forse un conflitto di interessi?

Hadi era seduto nell'area non fumatori. Stava cercando di non attirare l'attenzione? In effetti starsene lì a leggere «Newsweek» non era un'idea malvagia. Dieci minuti più tardi chiamarono il volo. Clark era stato fortunato: aveva ottenuto un posto in prima classe, sul corridoio, il che sarebbe stato utile. Ripensò a un volo recente; ma quella volta aveva una pistola, che per la British Airways era come se avesse trasportato uno zaino pieno di esplosivo. Be', gli assistenti di volo per la maggior parte erano ragazze carine, e non sarebbe stato bello infastidirle; lavoravano sodo per uno stipendio basso. John vide che Hadi saliva a bordo dopo altre tre persone, sedendosi all'I A, il primissimo sedile a sinistra dal lato del finestrino, più o meno a cinque metri da Clark. Tre passi e avrebbe potuto spezzargli il collo come un ramoscello.

Non lo faceva da quando era in Vietnam, dove gli uomini avevano colli piccoli e scheletrici. Ma erano passati secoli, e anche allora aveva rischiato deprecare l'occasione. Ricordi dei vecchi tempi. Inoltre, ora lo separavano cinque metri dalla testa del nemico; con l'età doveva fare attenzione a questo genere di cose. Le solite spiegazioni sulle misure di sicurezza. La cintura è proprio come quella della macchina, sciocco, e se ne hai bisogno la mamma verrà ad allacciartela, ma per te niente alcolici! I bagni sono di qua e di là e se non sapete leggere ci sono pure i disegni. Anche in Canada stavano tentando di istupidire le persone. Peccato, pensò John. A meno che sulla United non volassero solo cittadini americani.

Il volo fu molto tranquillo, senza neanche una turbolenza. Ci volle meno di un'ora, prima di atterrare a O'Hare. L'aeroporto aveva preso il nome da un pilota dell'aviazione che durante la Seconda guerra mondiale si era meritato la Medaglia d'Oro prima di essere abbattuto, probabilmente dal fuoco amico, che ti falciava proprio come le bombe dei nemici. Clark si chiedeva se fosse difficile per un pilota trovare la rotta, ma probabilmente aveva già percorso quella tratta centinaia di volte. Ora viene il difficile, si disse Clark. Dove stava andando Hadi? Sarebbe stato possibile ottenere un posto sullo stesso volo? Peccato non poterlo chiedere al bastardo. Sarebbe dovuto passare per l'Immigrazione, perché l'America ora sottoponeva a severi controlli chiunque varcasse il confine. Questo significava che i cattivi dovevano rifletterci su un po' prima di intraprendere il viaggio. Queste misure avrebbero forse scoraggiato quelli davvero stupidi; tuttavia, purtroppo, la minaccia non veniva certo dagli stupidi.

Ma questo tipo di decisioni venivano prese da qualcuno più in alto di lui, qualcuno che raramente consultava le api operaie che rischiavano la pelle ogni giorno. Per Clark era iniziata in Vietnam, quando di nome faceva Kelly. Chissà, forse queste cose non cambiano mai. Era spaventoso, considerando che lui si era arruolato più di trent'anni prima. Le procedure di ingresso si sbrigavano manualmente, allora. Sul suo passaporto mancavano i timbri, incredibile. Un altro cambio di procedura? Magari per evitare che gli impiegati si sporcassero le mani di inchiostro?

«Okay, che cosa sta succedendo?» chiese Granger dal telefono riservato.

«Clark ha preso lo stesso volo del nostro amico» rispose Jack. «Gli abbiamo scattato un paio di foto. Con un po' di fortuna riuscirà a pedinarlo fino alla sua destinazione finale.» Difficile, stimò Granger dall'altro capo del filo.

Pochi uomini, poche risorse. Questo era lo scotto da pagare per essere un'organizzazione privata che risparmiava il più possibile. «Okay, tenetemi informato. Quando sarete di ritorno?» «Abbiamo prenotato un volo per Washington che partirà fra trenta minuti. Probabilmente saremo in ufficio per le cinque e mezza o le sei.» Il che equivaleva a una giornata sprecata, a meno che un paio di foto non potessero essere considerate un successo, pensò Jack. Ma maledizione, era più di quanto avessero mai ottenuto.

## Capitolo 50

ă

Clark era nel passaggio sotterraneo che conduceva da un terminal all'altro. Si muoveva sui tapis roulant, simili ai nastri trasportatori per i bagagli e altrettanto lunghi. Aveva osservato Hadi mentre usciva all'aria aperta a fumare un'altra sigaretta prima di rientrare; poi aveva oltrepassato il metal detector, per fortuna il distintivo stavolta non aveva creato problemi, era sceso in quel lungo tunnel e aveva preso l'ascensore per il terminal esterno. Era giunto il momento di mettersi all'opera. Una volta in cima, Hadi girò a sinistra. Aveva letto il numero del gate sul monitor, senza controllare il numero sul biglietto. Voleva dire che era un professionista addestrato oppure soltanto un tipo con una buona memoria o un'eccessiva fiducia in se stesso?, rifletté Clark. Hadi era diretto alla sala d'attesa F. Camminava a ritmo sostenuto. Avrà fretta?, si chiese Clark. In questo caso non sarebbe stata una bella notizia. Il soggetto si girò per controllare un monitor, si orientò e svoltò a sinistra per il gate F5, dove si sedette come se avesse bisogno di rilassarsi. F5 era il volo per... Las Vegas? L'aeroporto internazionale McCarran era piuttosto grande e con un numero enorme di coincidenze per solo Dio sapeva dove. Soltanto un'altra tappa per Hadi? Ma era prudente?, si domandò John. Da chi era stato addestrato, sempre se lo era stato? Da un ex agente del KOB o da qualcuno interno alla sua organizzazione? Qualunque fosse la risposta, il volo sarebbe partito un quarto d'ora più tardi e John non avrebbe avuto il tempo di tornare al terminal 1 a comprare il biglietto che gli avrebbe permesso di seguirlo. Il pedinamento finiva qui. Merda. Non poteva neanche tentare di osservare quell'uomo troppo da vicino. Se Hadi si fosse guardato intorno, avrebbe riconosciuto la sua faccia. Se era

un professionista, avrebbe avuto la stessa abilità di Clark nell'individuare le facce che scomparivano e ricomparivano nel corso della vita. Per uno spettro era un'abilità di fondamentale importanza: serviva per sopravvivere. Clark entrò in un negozio di souvenir e comprò una barretta al cioccolato e una Diet Coke, sfiorando appena con lo sguardo la sala d'attesa. Hadi stava seduto e non si guardava neanche intorno per cercare un'area fumatori, in cui la gente poteva sfogare la sua cattiva abitudine dietro un vetro. Magari riusciva a tenere sotto controllo i suoi vizi, pensò John. Gente così può essere pericolosa. Ma poi annunciarono la partenza.

Hadi si alzò e si avviò al gate. Sorrise all'impiegato, che controllò il suo biglietto di prima classe e gli indicò la direzione per salire sul vecchio DC9, dove lo attendevano uno spazioso sedile di pelle e un drink gratis per il suo viaggio a Las Vegas, il luogo dove la gente poteva dare sfogo a tutte le proprie cattive abitudini. John finì la sua barretta e tornò all'entrata del tunnel. Come prima, gli sembrò che l'ascensore portasse dritti all'Inferno e benedì l'architetto che aveva inserito i tapis roulant nel progetto del tunnel: era abbastanza in là con gli anni per apprezzarlo. Si ricordò che non doveva dispiacersi per una missione fallita. Fallita a metà, comunque.

Dopotutto avevano raccolto informazioni nuove sul soggetto, tra cui una foto. Viaggiava fingendosi un uomo d'affari ebreo: intelligente, ma abbastanza ovvio. Infatti arabi ed ebrei sono lontani cugini, e le loro credenze religiose non sono così diverse, sebbene entrambe le parti considererebbero oltraggioso un simile accostamento, naturalmente. Anche i cristiani fanno parte dei Popoli del Libro, gli avevano spiegato una volta i suoi amici arabi. Ma le persone religiose in genere non uccidono: a Dio non fa molto piacere. In ogni caso, adesso doveva tornare al Campus.

Aspettò che i portelloni dell'aereo si chiudessero e guardò il bimotore allontanarsi dal terminal e spostarsi sulla pista. Un po' meno di tre ore per raggiungere Las Vegas. Avrebbe attraversato l'Iowa, il Nebraska e il Wyoming, fino alla città che celebrava il peccato. E da lì dove andrà?, si chiese John. Qualunque fosse la destinazione, non l'avrebbero scoperta tanto presto. Be', tutta questa missione era stata incerta fin dall'inizio e non doveva prendersela troppo se si era rivelata un fiasco. Però, maledizione, avevano delle foto del bastardo. Trovò un biglietto per tornare all'aeroporto di Washington novanta minuti più tardi. Fece una telefonata per accertarsi che ci fosse un'auto ad aspettarlo al suo arrivo.

Hadi, seduto all'ID del suo volo, studiava il menu sorseggiando il suo vino bianco. In Italia, si sa, era più buono. Si rimproverò per le inopportune osservazioni sul vino. La terra sotto di lui era perlopiù pianeggiante e c'erano alcune strane forme circolari, che, come gli avevano detto, indicavano i sistemi di irrigazione che i contadini americani usavano dove c'era la prateria. Una volta quest'area veniva chiamata dagli esploratori il «grande deserto americano». Oggi era il principale fornitore di grano del mondo, sebbene più avanti, oltre le montagne, i deserti fossero veri. Questo era un paese vasto e bizzarro, abitato da gente altrettanto bizzarra, composta in gran parte da infedeli. Ma era gente di cui non ci si poteva fidare, per questo doveva controllare se stesso e il suo comportamento ogni minuto, ancor di più che in Italia. Per un uomo era difficile non rilassarsi mai, non abbassare mai la guardia. Con un po' di fortuna avrebbe potuto riposarsi quando avrebbe incontrato il suo amico, ma per questo avrebbe dovuto aspettare di scendere dall'aereo. Era strano che non avesse mai saputo dove viveva l'Emiro. Erano intimi da così tanto tempo! Avevano persino imparato a cavalcare insieme, quando erano ancora ragazzini; avevano frequentato la stessa scuola, avevano giocato e corso insieme... Il vino cominciò a fare effetto, ed era stata una giornata lunga. Il sonno ebbe la meglio: si addormentò mentre la notte scendeva sull'aereo.

Clark prese un altro volo, in prima classe, e chiuse gli occhi, non per dormire ma per riflettere sugli eventi della giornata. Cos'era successo?

Cos'era andato storto? Che cosa aveva fatto nel modo giusto, e perché non era stato abbastanza?

In sintesi, si faceva domande sulla manodopera. I Caruso sembravano piuttosto competenti e Jack era stato bravo. Il ragazzo aveva un buon istinto; probabilmente ereditario. Tutto sommato non era stata così male, come operazione, considerando la fretta con cui l'avevano pianificata.

Sapevano che il soggetto stava andando a Chicago. Forse era meglio dividersi in squadre di due e poi portarsi dietro la foto in formato elettronico?

Avrebbero potuto farlo? A livello tecnico forse sarebbe stato possibile, ma non è detto che avrebbe funzionato. Sarebbe stato necessario un appoggio da più parti, perché non ci si poteva affidare semplicemente al caso.

Maledizione, non potevano contare su una pianificazione ben elaborata e neanche su una vasta rete di uomini addestrati. Per non parlare degli imprevisti. Pensò che sarebbe stata una buona idea accompagnare i gemelli

nelle missioni in Europa, per vedere come se la cavavano.

L'apparenza li aiutava, ma per quello bastava anche un fotomodello. Si trattava di addestramento e di esperienza. Molta esperienza. E l'esperienza si maturava sul campo, mentre l'addestramento era qualcosa che aveva cercato invano di impartire ai nuovi ufficiali della CIA, giù alla Farm, nel Tidewater, in Virginia.

Non aveva mai saputo come fosse andata a finire. Alcuni tornavano a bere una birra con lui e Chavez. Ma che lezione si doveva trarre da quelli che non tornavano? Erano storie di cui si preferiva non parlare, perché di solito non tornare significava guadagnarsi una stella dorata nella parete dell'atrio e uno spazio vuoto nei registri.

Per cominciare bisognerà migliorare la comunicazione tra le squadre, pensò. Se non avevano abbastanza esperienza, almeno avrebbero avuto dei protocolli di comunicazione solidi. Assumere nuove forze sarebbe stata una buona idea, ma non avrebbero potuto farlo. Il Campus doveva essere piccolo e veloce. Magari in questo sarebbero riusciti, ma accidenti, c'erano situazioni in cui occorreva avere a disposizione molta gente. Cosa difficile da ottenere. L'aereo di Clark atterrò dolcemente all'aeroporto internazionale di Baltimora Washington. Ci vollero soltanto cinque minuti per arrivare al gate D3, il che permise a Clark di uscire in fretta. Fece una chiamata e si avviò alla sala d'attesa, dove sperava ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarlo. Quel qualcuno era Jack, che lo salutò con la mano. «Ti riconosco lo stesso» disse Clark. «Non devi far sapere a tutti che ci conosciamo.» «Ehi, non intendevo...» «So cosa intendevi. Ma ragazzo, il lavoro è finito quando sei a casa a berti una birra. Non scordarlo mai.» «Capito. Cos'hai scoperto?» «È andato a Las Vegas, e probabilmente si trova ancora lì. Più che altro ho scoperto che al Campus non abbiamo abbastanza forza per fare qualcosa di davvero importante» concluse irritato. «Però non potremmo fare quello che facciamo se fossimo sottoposti alla sorveglianza del governo.» «Suppongo di no, ma far parte di un'organizzazione più grande porta anche dei vantaggi.» «Sì. Quindi siamo una specie di parassiti sul corpo della politica?» «Proprio così. Ci sono stati altri tentativi di rintracciare il nostro uccellino?» Jack scosse la testa mentre uscivano dalla sala d'attesa. «Nessuno.» «Scommetto che il suo viaggio non è finito: magari prevedeva altre due o tre tappe, ma non possiamo saperlo.» «Perché l'avrebbe fatto?» «Be', rendere la vita difficile all'avversario è un principio basilare, nella vita.» Fuori dall'aeroporto



internazionale McCarran, Hadi stava dicendo esattamente la stessa cosa a Tariq, che rispose: «Ne abbiamo già parlato a lungo. Non ci sono pericoli di cui siamo a conoscenza. Abbiamo le comunicazioni più sicure che esistano, nessuno ci ha intercettato; altrimenti non saremmo qui, no?».

«E Uda bin Sali e gli altri?» chiese Hadi.

«Lui è morto per un attacco di cuore. Abbiamo la relazione ufficiale dell'autopsia.» «E gli altri?» «Gli uomini muoiono ogni giorno per problemi cardiaci, anche gli eletti di Allah» replicò Tariq. «Magari l'hanno ucciso gli ebrei, ma i medici di Roma dicono che si è trattato di un attacco di cuore.» «Magari c'è un metodo, una droga, per esempio, che fa sembrare che sia stato così.» «Forse.» Tariq girò a sinistra per entrare in città. «Ma non dovremo avere paura degli israeliani, qui.» «Può darsi» gli concesse Hadi. Era troppo stanco per avere voglia di affrontare una discussione seria. Troppo tempo in volo, troppo vino, troppo poco sonno, perché potesse fare appello alle sue energie intellettuali. «La tua macchina è pulita?» «La laviamo ogni tre giorni. Quando lo facciamo, cerchiamo microspie di qualsiasi tipo.» «Allora, come sta?» «Lo vedrai tra pochi minuti. È in buona salute, a livello fisico. Ma troverai difficile riconoscerlo: i chirurghi plastici svedesi hanno fatto miracoli. Se volesse, potrebbe uscire in strada senza temere di essere riconosciuto.» Hadi colse l'occasione per guardare fuori dal finestrino. «Perché proprio qui?» chiese stanco. «Nessuno ci vivrebbe, eccetto i ladri che possiedono gli hotel e i casinò.

Tutti sanno che la città è corrotta, più o meno com'era Beirut una volta, almeno questo è quello che diceva mio padre. C'è molto gioco d'azzardo, ma Sua Altezza non gioca con il denaro.» «Lo so, rischia soltanto la sua vita. È più pericoloso, ma in fondo tutti gli uomini devono morire, prima o poi.» «Gli infedeli si comportano come se non ne avessero paura. È strano quante chiese cristiane ci siano qui. Alla gente piace sposarsi in questa città, non capisco perché ma è così. L'Emiro ha scelto questo posto proprio perché è più facile restare nell'anonimato: penso sia stato saggio. Ci viene così tanta gente, a giocare d'azzardo e a peccare contro Allah! Tutta questa criminalità tiene impegnata la polizia.» Tariq svoltò a destra per percorrere l'ultimo tratto di strada che li separava dalla casa di campagna dell'Emiro. Pensò che era molto più comoda delle grotte del Pakistan occidentale; questo a lui e al resto del gruppo piaceva, con la benedizione di Allah. Rallentò e mise la freccia per girare a sinistra. Lui e i suoi colleghi rispettavano ogni legge americana che

conoscevano.

«Siamo arrivati?» «Sì» confermò Tariq.

Aveva scelto bene, Hadi si trattenne dal dirlo ad alta voce. L'Emiro avrebbe potuto difendere meglio la sua abitazione, ma questo avrebbe attirato l'attenzione dei vicini e sarebbe stato controproducente, nell'epoca degli elicotteri e dei bombardieri. Atterrando a Las Vegas, il pilota aveva fatto notare ai passeggeri una grande base aerea USA a nord della città.

Un'altra mossa intelligente del suo amico, stabilirsi vicino a una delle più grandi basi militari americane. Poteva non sembrare una buona idea, ma proprio per questo era una soluzione geniale. L'Emiro desiderava vivere nell'Occidente infedele, ma in grande, pensò Hadi con ammirazione. Da quanto tempo lo stava pianificando? Come aveva fatto a metterlo in pratica? Be', era proprio questo il motivo per cui si trovava a capo dell'organizzazione: la sua abilità di vedere quello che gli altri non vedevano. Si era guadagnato il suo posto nel mondo, e da lì poteva a buon diritto fare ciò che voleva degli uomini... e delle donne, stando a quanto diceva l'uomo al volante. Tutti gli uomini hanno le proprie necessità e debolezze, si disse Hadi. E quella in particolare non era tanto svantaggiosa.

Lo stesso Hadi aveva goduto delle gioie di Roma abbastanza spesso da non sentirsi in colpa; il suo amico aveva fatto lo stesso. Non ne era affatto sorpreso.

La macchina entrò nel garage. Hadi notò che c'era un posto vuoto.

Dunque aveva un altro servitore? Uscì dall'auto, prese la sua borsa dal bagagliaio e si diresse verso la porta.

«Hadi!» rimbombò una voce dall'interno. La saracinesca del garage si stava già riabbassando.

«Effendi» disse Hadi in risposta. Gli uomini si abbracciarono e si baciaron come prevedeva la loro cultura.

«Com'è andato il volo?» «Bene tutti e quattro, ma sono stati stancanti.» Hadi lo guardò in faccia.

Lo riconosceva dalla voce, perché il suo viso gli era completamente estraneo. Saif Rahman Yasin sembrava trasformato. Il naso, i capelli, persino gli occhi... Ma l'espressione era rimasta la stessa. Era contento di vedere il suo amico d'infanzia, che adesso sorrideva a sua volta.

Un'immagine ben diversa dal volto truce che mostravano tv e giornali. «Ti trovo bene, amico mio» disse Hadi.

«La mia vita qui è comoda e piacevole» spiegò l'Emiro. «Sia benedetto Allah, non ci sono montagne da scalare. È molto più facile vivere a valle.» «Quando me l'hanno detto ho pensato che fossi impazzito, ma ora comprendo la tua saggezza.» «Grazie.» L'Emiro lo fece entrare in casa. «Hai viaggiato nei panni di un mercante ebreo, non è vero? Hai fatto bene. Ce ne sono molti, qui.» «La città è corrotta quanto dicono?» «Anche di più. Qui la gente ci viene solo di passaggio e non riconosce nessuno, eccetto forse gli amici più cari; è come il Libano di una volta.» «O come il Bahrain di adesso?» «Già, ma là è fin troppo vicino a casa.» Non c'era bisogno di spiegarsi.

Molti arabi si recavano laggiù nelle loro limousine con autista per godere i piaceri della carne, ma troppe persone avrebbero potuto riconoscere la sua voce, e persino la sua nuova faccia. La famiglia reale saudita lo voleva morto quanto gli americani, e a tale scopo avevano installato delle postazioni nella piazza «Chop-Chop» a Riyad per permettere agli infedeli di assistere ai suoi ultimi minuti con le telecamere e altri sistemi di registrazione. C'erano numerose taglie sulla sua testa... E quella americana non era neanche la più alta. «Vieni, hai bisogno di un letto comodo.» Hadi lo seguì attraverso la cucina fino alle stanze da letto.

«È sicuro, qui?» si informò Hadi.

«Sì, ma potrei dover uscire tra pochi minuti. Non è perfetto, ma è quanto di meglio si possa fare.» «Provi sempre le tue vie di fuga?» «Ogni settimana.»

«Lo faccio anch'io in Italia.» «Ora riposati» disse l'Emiro aprendo la porta della stanza da letto. «Ti serve qualcosa?» Hadi scosse la testa. «Dovrei mangiare, ma ho più bisogno di dormire. Ci vediamo domani mattina.»

«Buonanotte, amico mio.» L'Emiro gli diede una pacca sulla spalla e chiuse la porta. Quell'uomo aveva volato per quasi diecimila chilometri: aveva diritto a un po' di riposo.

## † parte sesta Capitolo 51

ă

Bell e Granger aspettavano nell'ufficio di Hendley, quando entrarono Clark e Jack. «L'ho perso a Chicago» disse Clark sprofondando su una sedia girevole. «È andato a Las Vegas. Da lì... chi può dirlo? Al McCarran ci sono voli per qualsiasi destinazione. Potrebbe essere Los Angeles, San Francisco, o persino

essere tornato sulla East Coast.» «Qual è la sua copertura?» chiese Bell. «Joe Klein. Un ebreo, da non crederci. Eppure è una cosa sensata. Forse potremmo verificare se ha prenotato un altro volo da laggiù, ma chi lo sa quante identità possiede?» «Abbiamo già controllato» lo rassicurò Granger. «Ancora nessun risultato. Al momento non ho altre idee.» «Scommetto che si sta riposando lì da qualche parte; forse conta di proseguire il viaggio domani. Non abbiamo elementi a sufficienza, Rick. Abbiamo bisogno di più occhi e orecchie, per lavorare.» «Si fa quel che si può» rispose Bell. «Sì.» «C'è un'altra possibilità» intervenne Jack. «E se fosse proprio Las Vegas, la sua destinazione?» «È un pensiero che mette i brividi» osservò Granger. «Vorrebbe dire che laggiù c'è una cellula operativa del«Ci racconti di Peshawar» disse Hendley qualche minuto più tardi. Clark recuperò l'hard disk di Masood dal suo trolley e lo posò sulla scrivania. Fece un riassunto del viaggio. «Non capisco perché non abbiamo perquisito la casa. Masood ha detto di aver fatto una copia di tutte le operazioni svolte per l'URC. Sembrerebbe che l'uomo che hanno aiutato a espatriare sia proprio l'Emiro.» «Per ora contiamo che sia così.» Hendley fece un cenno a Bell. «Rick, puoi portarlo giù a Gavin? Digli di farci avere il suo contenuto al più presto possibile.» Poi, rivolgendosi a Clark: «Vuoi chiamare Mary Pat?». «Già fatto. Sta arrivando.» Hendley prese il telefono e chiamò l'atrio. «Ernie, sono Gerry. Aspettiamo una visita: Mary Pat Foley. Okay, grazie.» Mary Pat comparve alla porta di Hendley quaranta minuti più tardi. Attraversò la stanza e strinse la mano al direttore. «È bello rivederti, Gerry.» «Anche per me, Mary Pat. Questi sono Rick Bell e Sam Granger. E credo che tu conosca Jack Ryan.» Lei strinse la mano a tutti facendo uno sguardo sorpreso. «Stai portando avanti l'eredità familiare?» chiese a Jack. «È ancora presto per dirlo, signora.» «Mary Pat.» «Siediti» la invitò Hendley. Lei prese una sedia accanto a Clark. «Hai l'aria stanca, John.» «Sembro sempre stanco. Deve essere colpa dell'illuminazione.» «Aggiorniamo la nostra ospite» disse Hendley. Clark fece lo stesso riassunto di poco prima. Quando ebbe finito, lei emise un lieve fischio. «Wow, questa sì che è una novità importante. Non abbiamo bisogno di gente come Masood.» «Dovremmo avere il contenuto dell'hard disk tra poco» aggiunse Granger. «Non ci dirà nulla sul luogo in cui si trova adesso» predisse Mary Pat. «L'Emiro è troppo astuto. Probabilmente si è servito di più persone per spostarsi. Si nasconde in posti fuori dal nostro campo operativo. Possiamo

solo sperare di avvicinarci a lui.» «Il che sarebbe molto di più di quanto abbiamo adesso» fece notare Rick Bell. Mentre Biery e i suoi frugavano nell'hard disk di Masood e Clark e Chavez si riposavano sui divani, Jack rivolgeva la sua attenzione alla chiavetta USB che Chavez aveva trovato a Tripoli. Dopo aver scoperto che conteneva immagini con codici stegografici, lui e Biery avevano provato a forzarla con un crack algoritmico: avevano scommesso una cena a base di carne per chi ci fosse riuscito per primo. Visto che l'altro era così impegnato con il disco di Masood, Jack si sentiva in vantaggio.

Dopo aver macinato per due ore, uno degli algoritmi sembrò funzionare e i pixel iniziarono a formare un'immagine sullo schermo. Si trattava di un file grande, quasi sei mega, quindi la decodifica avrebbe richiesto qualche minuto. Jack prese il telefono e chiamò Granger. Due minuti più tardi otto persone guardavano da sopra le sue spalle, mentre sul monitor si componeva una nuova immagine.

«Cosa diavolo è?» chiese Brian avvicinandosi.

La foto era sfocata e priva della saturazione dei colori. Jack la aprì con Photoshop e applicò alcuni filtri, elaborando il contrasto e la luminosità finché l'immagine non fu nitida. Ci furono dieci secondi di silenzio.

L'immagine 8x10 sembrava ritrarre una pin-up degli anni Quaranta: c'era una donna dai capelli neri, con una gonna bianca da contadina, che sedeva su una balla di fieno incrociando pudicamente le gambe. Era nuda dalla vita in su, i seni enormi campeggiavano sullo schermo.

«Mio Dio, hai scoperto un paio di tette, Jack!» commentò Sam Granger.

«Oh, merda» mormorò Jack.

Tutti scoppiarono a ridere.

«Jack, sei un pervertito... non l'avrei mai detto» scherzò Dominic.

Poi Brian aggiunse: «Quindi Jack... quanti pixel decodifichi nel tuo tempo libero?». Tutti risero ancora.

«Molto divertente» brontolò Jack.

Una volta che le risate si furono smorzate, Hendley disse: «Okay, lasciamo che Hugh Hefner continui a lavorare al suo "Playboy". Bel lavoro, Jack».

Alle quattro, Jack svegliò Clark e Chavez. «Ricomincia lo spettacolo, ragazzi. In sala conferenze tra cinque minuti.» Comparvero entrambi quattro minuti più tardi, armati di una tazza di caffè doppio. Tutti gli altri erano già presenti: Hendley, Granger, Bell, Rounds, Dominic, Brian e Mary Pat. Clark e Chavez

si sedettero. Rounds prese la parola. Alzò la testa dal riassunto che Biery aveva mandato qualche minuto prima.

«La maggior parte è roba di base che può comunque aiutarci, ma le immagini realmente importanti sono tre.» Prese il telecomando puntandolo verso lo schermo a quarantadue pollici. Apparve il frontespizio di un passaporto.

«Questo è l'aspetto del nostro uomo tra gli ultimi sei e nove mesi.» Il silenzio calò sul tavolo per alcuni secondi.

«C'è una somiglianza con le foto che già abbiamo» osservò Bell.

«Passaporto francese falso, lavoro di alta qualità. I timbri, il rivestimento, la filigrana, è tutto perfetto. Stando alle informazioni recuperate dall'hard disk di Masood, l'Emiro ha usato questo passaporto tre mesi fa. Da Peshawar si è diretto a Dusanbe, nel Tagikistan, poi ad Agabat, Volgograd, San Pietroburgo. Poi non c'è più nulla» spiegò Rounds. «Masood lo ha portato solo fin lì» aggiunse Dominic.

«Non può essere la sua destinazione finale» rifletté Jack. «Magari qualcun altro lo ha aiutato a spostarsi?» A questo punto intervenne Clark: «Se analizziamo i suoi spostamenti, vediamo che si è mosso verso nord-ovest. Proseguendo ancora un po' si arriva in Finlandia o in Svezia».

«Svezia» ragionò Mary Pat. «Potrebbe essersi sottoposto alla chirurgia plastica laggiù.» «Può darsi» disse Granger.

«La faccenda HlasekAir?» si chiese Chavez ad alta voce.

«Potrebbe esserci un collegamento, certo. Se Masood lo ha portato soltanto fino a San Pietroburgo, questo significa che ha sostituito il passaporto francese con uno nuovo. Se è andato in Svezia o in Finlandia con un altro passaporto, non sarà potuto atterrare da nessuna parte... non legalmente, almeno.» «Spiegati meglio» disse Hendley. «Non poteva usare la sua vecchia faccia per un altro passaporto, né gliene avrebbero dato uno se fosse stato fasciato e incerottato. Dunque ha dovuto fermarsi finché la faccia non è guarita e soltanto dopo ha utilizzato il nuovo passaporto.» «Fermiamoci un attimo» disse Jack. «Chi l'ha aiutato a San Pietroburgo?

È una domanda che bisogna porsi.» «È come cercare un ago in un pagliaio» commentò Bell.

«Forse no» replicò Mary Pat. «Masood era un ex agente dell'ISI. L'URC lo ha scelto perché era un professionista. Avranno fatto lo stesso in Russia.

Magari dobbiamo cercare un ex dello Sluzba Vnesnej Razvedki, il servizio internazionale di intelligence, o del KGB.» «Oppure del Glavnoe

Razvedyvatel'noe Upravlenie» aggiunse Rounds.

«L'intelligence militare.» «C'è modo di restringere il cerchio, Mary Pat?» chiese Clark. «Forse. È un'attività molto specializzata. Magari si tratta di qualcuno che si occupava di faccende illegali. Però ce ne sono molti ancora in giro.» «Ma quanti di loro sono morti?» notò Jack. «A San Pietroburgo, negli ultimi quattro mesi? Probabilmente avrebbero ucciso molto prima anche Masood, se non fosse scappato. Sarebbe stato pericoloso lasciarlo in vita, e lo stesso vale per il contatto russo.» «Bella pensata, Jack» disse Hendley. «Credi di poter scoprire qualcosa?» domandò rivolgendosi a Mary Pat. «Dammi qualche ora.» Mary Pat fu di ritorno dall'NCTC dopo due ore soltanto. «Non è stato difficile, in realtà. Jack, hai fatto centro. Il mese scorso a San Pietroburgo; Jurij Beketov, ex ufficiale del KGB, Dipartimento S, illeciti, del consiglio di amministrazione principale. Gli hanno sparato in un ristorante ceceno.

La polizia di San Pietroburgo ha passato il caso all'Interpol. Ho messo un paio di uomini a cercare di cavarne fuori qualcosa in più, ma Beketov corrisponde proprio al profilo.» «Okay, nel frattempo continuiamo a fare ipotesi» disse Hendley.

«Diciamo che è andato in Svizzera, in Svezia o in Finlandia, per la chirurgia.» «Io voto per la Svezia» intervenne Rounds. «Avrà voluto qualcosa di sofisticato, molto riservato, con una clientela selezionata. Ce ne sono molti di più in Svezia che in Finlandia. È un punto di partenza.»

«Cerchiamo su Google» propose Jack.

Erano quasi le nove di sera quando trovarono quello che stavano cercando. Jack si allontanò dal suo portatile e si passò le mani tra i capelli.

«Iniziamo da questo. Sarebbe coerente. Crudele, ma coerente.» «Illuminaci» disse Clark. «Tre settimane fa, la clinica Orrhogen a Sundsvall. È bruciata completamente, insieme al suo direttore. Un'altra cosa: Sundsvall è a circa centoventi chilometri a nord di Sòderhamn. Se Brian e Dominic non fossero comparsi, scommetto che Rolf il meccanico adesso sarebbe morto.»

«Ricapitoliamo: l'Emiro si fa operare, si riposa per qualche giorno, poi riparte» disse Rounds. «Probabilmente non ha un passaporto. Gli servirebbero un charter, un aeroporto privato e un pilota che non si faccia scrupoli a sporcarsi un po' le mani.» «Come avrebbe fatto esattamente?» chiese Hendley.

«Ce lo ha detto Rolf» rispose Dominic. «Duplicando il codice del

transponder.» «Esatto» disse Jack. «La Hlasek spegne il primo transponder, l'aereo sparisce dai radar, accendono il secondo transponder, ed ecco qui un aereo nuovo.» «Questi movimenti saranno stati di certo registrati da qualche parte» osservò Rounds. «Abbiamo accesso alla Federal Aviation Administration o alla Transport Canada?» «No» rispose Granger. «Ma non significa che non possiamo ottenerlo.» Prese il telefono e due minuti più tardi Gavin era nella sala conferenze.

Jack gli spiegò cosa stavano cercando. «È fattibile?» Gavin sbuffò. «I firewall della FAA sono ridicoli; quelli della Transport Canada più o meno allo stesso livello. Datemi mezz'oretta.» Biery fu di parola: mezz'ora più tardi chiamò la sala conferenze. Hendley lo mise in vivavoce. «Nel periodo di tempo che mi avete segnalato, diciotto voli sono scomparsi dai radar in Canada e negli Stati Uniti. Sedici erano errori degli operatori; un altro era un Cessna che si è schiantato vicino ad Albany; l'ultimo un Dassault Falcon 9000, che si è volatilizzato. Il pilota ha comunicato un problema con i dispositivi per l'atterraggio mentre stava andando verso Moose Jaw. Un paio di minuti più tardi è scomparso dal radar.» «Dov'è Moose Jaw?» chiese Dominic.

«In Canada. Non lontano dal Dakota» spiegò Jack.

«C'è qualcos'altro» riprese Biery. «Ho fatto qualche controllo incrociato tra la Transport Canada, la FAA e la National Transportation Safety Board. Tre giorni dopo che Moose Jaw ha perso il Falcon, un pescatore sulla costa della California ha trovato un FDR, un Flight Data Recorder, cioè una scatola nera. Secondo la NTSB, la scatola nera apparteneva a un Gulfstream: quello che presumibilmente è ancora in un hangar a Sòderhamn. Il problema è che i Dassault hanno in dotazione un particolare tipo di scatola nera, progettata per essere espulsa dall'aereo quando la forza dell'impatto supera una certa soglia; inoltre è dotata di un galleggiante e di una luce intermittente. La scatola nera dei Gulfstream ha soltanto la luce.

Quella che è stata ritrovata apparteneva senza dubbio a un Falcon della Hlasek.» Hendley fece un profondo sospiro e si guardò intorno. «È qui. Quel figlio di puttana si nasconde proprio sotto il nostro naso.» Clark annuì. «La domanda è: cosa sta progettando? Dev'essere qualcosa di grosso, tanto da indurlo a uscire allo scoperto.»

## Capitolo 52



ă

«Il nostro amico è arrivato sano e salvo?» si informò Ibrahim. Dei click digitali interrompevano di tanto in tanto la voce del subordinato.

«Sì» rispose l'Emiro. «È ripartito ieri. Ho letto i dettagli del tuo piano. A che punto siamo?» «Noi siamo pronti. Appena ci darà il segnale saremo sul sito nel giro di settantadue ore.» Quella di parlare direttamente con il comandante delle operazioni era stata una scelta estemporanea, e comunque pericolosa, nonostante il rischio fosse ridotto. Il metodo di comunicazione era sicuro, un pacchetto crittografato fatto a mano che avevano inserito nel VoIP (Voice over Internet Protocol) della casa e che gestiva un account di Skype. Dato che aveva deciso di procedere con l'operazione di Ibrahim, si era resa necessaria una discussione finale, non solo per rassicurare se stesso, ma anche il suo subordinato. Se avesse perso la vita durante la missione, la sua vera ricompensa sarebbe stata in Paradiso; qui sulla terra era ancora un soldato che andava in battaglia, e i soldati spesso avevano bisogno di lodi e incoraggiamenti.

«Quante volte ci sei stato?» chiese l'Emiro.

«Quattro. Due per reclutare, due per una ricognizione.» «Dimmi di più del tuo contatto.» «Si chiama Cassiano Silva, è brasiliano di nascita, educato nel cattolicesimo. Si è convertito all'Islam sei anni fa. È un vero fedele, ne sono sicuro, e finora non ha mai mancato di procurare quello che gli ho chiesto.» «Tariq mi ha detto che l'hai reclutato in modo intelligente.» «Gli occidentali le chiamano "operazioni sotto falsa bandiera". Gli ho fatto credere di essere dell'intelligence kuwaitiana, in collegamento con la Market Analysis Division dell'OPEC. Ho pensato che avrebbe trovato l'idea dello spionaggio industriale più... accettabile.» «Sono colpito, Ibrahim» si complimentò l'Emiro con fervore. «Ottimo lavoro.» «Grazie, signore.» «E il tuo piano... Sei sicuro che sia fattibile?» «Certo, ma userò la massima prudenza finché non saremo sul luogo.

Sulla carta tutto fila alla perfezione.» Avrebbe lasciato che Ibrahim portasse avanti il suo piano, sapendo che l'effetto domino avrebbe cambiato il mondo. Ma questo riguardava il futuro; non un futuro lontanissimo, ma per ora era meglio concentrarsi sui particolari per non danneggiare il progetto più grande.

«Quante vittime ti aspetti?» chiese l'Emiro.

«Ora è impossibile stabilirlo. Potrebbero essere centinaia. Ma, come dice lei stesso, i numeri sono irrilevanti.» «È vero, ma le immagini dei morti in televisione hanno un impatto terribile, il che a lungo termine volgerà a nostro favore. Quanto tempo durerà la tua ricognizione finale?» «Cinque o sei giorni.» «E dopo?» «Per l'evento vero e proprio, ci vorranno tra le quarantotto e le settantadue ore.» L'Emiro fece i conti mentalmente. Poiché stava tentando di coordinare diverse operazioni, per dare l'approvazione finale avrebbe dovuto aspettare almeno di avere notizie dalle squadre russe. Gli altri a Dubai e Dakar erano pronti e attendevano. La pietra angolare, la loro deliziosa ragazza tatara, com'era ovvio, non poteva affrettarsi più del dovuto. Tariq pensava che si stesse muovendo a una velocità adeguata, e per il momento bastava, ma avrebbe dovuto comunque considerare delle alternative, nel caso in cui avesse fallito. Dovevano essere pronti. Sarebbe stata una mossa pericolosa.

Potevano mascherare le loro azioni, o mettere in pratica tattiche dilatorie, ma la violenza, specialmente il tipo di violenza che sarebbe stata usata avrebbe senza dubbio attirato l'attenzione delle autorità.

Se questo genere di azioni si fossero rivelate necessarie, sarebbero riusciti a tenere lontane le forze dell'ordine in tempo per completare Lotus?

«Hai l'approvazione finale» concluse l'Emiro.

La loro ipotesi che l'Emiro fosse già negli Stati Uniti, nascosto da qualche parte tra il Dakota e la California, era stata accompagnata dall'idea che non c'era molto che potessero fare per averne conferma. Sapevano che Shasif Hadi, viaggiando con il nome di Joe Klein, era diretto a Las Vegas quando avevano perso le sue tracce, ma questo non significava nulla. Il passaporto di Klein non era più saltato fuori da nessuna parte, quindi o Hadi si era fermato a Las Vegas oppure aveva cambiato copertura.

L'analisi di Jack delle attività di Hadi aveva rivelato un gran numero di viaggi tra gli Stati del Golfo Persico, l'Europa occidentale e il Sudamerica; viaggi che avrebbero richiesto molti scali intermedi.

Non potendo distribuire le foto di Hadi alla polizia di Las Vegas, non avevano altra scelta che continuare a lavorare sul problema che avevano tra le mani.

«Accidenti!» imprecò Jack Ryan Junior dal suo ufficio.

«Che c'è?» gridò Dominic dalla sala conferenze, dove la riunione quotidiana

era appena iniziata.

«Aspettatemi, sto arrivando.» Premette alcuni tasti e inviò il file al nodo AV della sala conferenze.

«Sembri un adolescente che ha visto per la prima volta due tette» disse Brian.

«Che succede?» «Ero su un sito dell'URC, quando ho trovato questo.» Prese il telecomando dello schermo a quarantadue pollici; dopo alcuni secondi apparvero tre immagini l'una accanto all'altra. La prima mostrava un uomo appeso per il collo in una stanza vuota, la seconda lo stesso uomo sul pavimento, con la testa mozzata accanto a lui; nella terza la testa era tra i piedi del cadavere.

«Cristo santo, questa merda è qualcosa di serio» disse Brian.

«Da che sito l'hai preso, Jack?» chiese Rounds.

Jack riferì l'URL, poi aggiunse: «È il cuore dell'URC, ma finora si è trattato solo di propaganda contro i cosiddetti infedeli».

«Be', questa di certo non è un'esortazione» osservò Ding Chavez.

«È una punizione» intervenne Clark con gli occhi fissi sullo schermo.

«A cosa stai pensando?» «L'impiccagione è un tipo di esecuzione piuttosto scontata, tra loro, e la decapitazione è un'umiliazione ulteriore. Sta nel Corano, mi sembra di ricordare, ma la testa in mezzo ai piedi... È quello il vero messaggio?» «Pensi che abbia tentato di scappare?» chiese Dominic.

«Di lasciare l'URC?» «No, credo che abbia fatto una mossa di cui i suoi superiori non sono stati contenti. Ho visto una cosa del genere in Libano, nel 1982. Un ramo di Hamas, non ricordo il nome, ha fatto saltare in aria un autobus ad Haifa. Una settimana più tardi i leader del gruppo sono stati ritrovati impiccati, decapitati e con i piedi mozzati.» «Bel modo di redarguire i propri sottoposti» commentò Chavez. «Jack, da dove è gestito il sito?» chiese Rounds.

«È questo il punto» rispose Jack. «Bengasi.» «Bingo!» fece Dominic.

«Dev'essere collegato alla faccenda dell'ambasciata a Tripoli... Quanto scommettete che si tratta della conseguenza di una missione non autorizzata?» Nessuno avrebbe scommesso il contrario.

«E se fosse più di una punizione?» chiese Jack.

«Spiegati» lo esortò Rounds.

Clark rispose al suo posto: «È un avvertimento. Quella volta in Libano... Due settimane più tardi Hamas ha provato a introdurre un'autobomba nell'ambasciata britannica, a un isolato circa dall'esplosione dell'autobus.

L'attentato è fallito solo perché l'intelligence stava ancora indagando sull'autobus». «Il principio potrebbe essere lo stesso» intervennejack. «Stanno dicendo alle altre cellule di fare attenzione a come si muovono.» «Sì, ma per quale motivo?» chiese Chavez.

## Capitolo 53

ă

Il sentiero di ghiaia che portava alla spiaggia era immacolato, forse perché c'era poco traffico, e non molti animali lo calpestavano; il tempo inclemente aveva ucciso sul nascere o arrestato lo sviluppo di qualunque cosa tentasse di crescere laggiù. Musa salutò il capitano e fece un cenno deferente a Idris, l'uomo che aveva lasciato indietro. Nel caso, per quanto improbabile, che il capitano avesse provato a ripartire prima che fossero tornati, Idris avrebbe ucciso i due russi. Riportare la barca in porto senza di loro sarebbe stata una sfida, ma Allah avrebbe indicato la strada. Musa si sedette sul lato del passeggero. Fawwaz, già al volante, mise in moto, mentre Numair e Thabit prendevano posto sul retro.

«Andiamo» ordinò Musa. «Prima finiamo quello che siamo venuti a fare, prima potremo lasciare questo posto maledetto.» Fawwaz inserì la marcia e iniziò la salita. Il faro e le capanne vicine distavano solo un chilometro, forse cinquecento metri in salita. Vitalij e Vanja sedevano sulle sedie girevoli della timoniera e li guardavano avanzare con il binocolo, bevendo tè e fumando sigarette, affamati, ascoltando musica alla radio, anche se la ricezione stava peggiorando. La guardia di Fred si trovava accanto alla ringhiera e li osservava. A est c'era la tundra, senza punti di riferimento: la stessa vista di un topolino su un prato verde.

Vitalij osservò due del gruppo scendere dal camion e dare indicazioni al guidatore su come avvicinarsi al capanno di lamiera. Non aveva mai visto i generatori che alimentavano i fari. Aveva sentito dire che contenevano materiale radioattivo, tuttavia non aveva la più pallida idea di come funzionassero. Aveva anche sentito che qualcosa era scomparso ma, anche se vero, non doveva essere accaduto a uno dei fari importanti dalla sua parte della costa. Per quanto ne sapeva lui, poteva anche trattarsi di piccoli generatori diesel. La luce nel faro di solito era debole, a malapena più di

cento watt, fatto che sorprende molto i profani. Le lenti di Fresnel concentravano la luce in un piccolo raggio grande come una matita, la cui portata effettiva era determinata dall'altezza del faro; e nella notte scura la minima luce risaltava. I fari, si disse, erano resti obsoleti del passato, quasi superflui, nell'era dell'elettronica. Che tipo di danno avrebbe potuto arrecare, aiutando quelle persone? Il suo gruppo di noleggiatori avrebbe persino finanziato l'acquisto di un moderno sistema GPS, magari uno di quei nuovi apparecchi giapponesi che si vendevano per cinque o seicento euro. Dunque che importava?

Non gli venne in mente neanche per un secondo che questo avrebbe potuto uccidere migliaia di persone.

Ci vollero quattro ore, molto meno di quanto aveva stimato Fred.

Avrebbero potuto essere ancora meno, se si fossero limitati a demolire la capanna di lamiera ondulata, ma non era nei loro piani. Ai raggi del sole, il faro avrebbe avuto un aspetto del tutto normale (di giorno era difficile stabilire se la luce fosse accesa o spenta), mentre di notte erano in pochi a venire in questo posto. E anche se qualcuno ci fosse passato, in Russia c'erano talmente tante cose che non funzionavano come previsto che una in più non avrebbe certamente fatto scalpore. Due tazze di tè e cinque sigarette più tardi il camion venne rimesso in moto sul sentiero di ghiaia.

Quando salirono sulla barca in retromarcia, Vitalij vide qualcosa che dondolava dalla gru: un contenitore alto circa un metro, più o meno rettangolare, i cui angoli smussati suggerivano che all'interno ci fosse un cilindro, più o meno della grandezza di un barile di petrolio. Che fosse quella, la batteria del faro? Si era sempre chiesto quale aspetto avesse e come funzionasse. Sembrava troppo grande, per dare energia a una luce tanto piccola; un retaggio del regime sovietico: grossa, rumorosa, ma tutto sommato utile. Dopo tre ore, quando la marea fu di nuovo favorevole, ritirarono la rampa e partirono. L'uomo nell'abitacolo del camion manovrò la gru facendo calare il generatore sul ponte. I suoi colleghi non lo assicurarono alla barca. Non erano marinai, ma avevano un sacco di soldi.

Vitalij mise in moto e riportò l'imbarcazione in mare aperto, poi si diresse a nord-ovest, verso lo stretto di Kara. Si era guadagnato i suoi duemila euro. Forse ne aveva bruciati un migliaio, in realtà meno, ma i noleggiatori non lo sapevano, in diesel; il resto avrebbe coperto l'usura della sua T4 da sbarco e, naturalmente, il suo tempo prezioso. Tornati al porto, li avrebbe lasciati

andare ovunque avessero voluto. Non si poneva domande; non gli importava niente di loro. Controllò il cronometro: mancavano quattordici ore. Non sarebbero tornati in porto prima di sera; avrebbe potuto addebitargli un giorno in più, ma decise che gli andava bene così.

Inconsapevoli che ci fosse una missione complementare in corso a cinquemila chilometri da loro, Adnan e i suoi uomini si preparavano ad abbandonare la relativa comodità della barca. Il capitano, Saljcev, stava guidando l'Halmatic verso una baia sulla costa occidentale dell'isola.

Adnan si trovava sul ponte di poppa, a guardare la terra dell'insenatura incrostata di neve chiudersi intorno a loro, finché il passaggio non fu più largo di un chilometro. La nebbia continuava ad accumularsi sulla superficie dell'acqua, e a un certo punto Adnan non riuscì a cogliere che fugaci sprazzi delle scogliere, scarpate marroni segnate dall'erosione, costellate di ghiaione e di massi.

Il motore diesel dell'Halmatic sbuffava piano, mentre nella timoniera Saljcev fischiava tra sé. Adnan entrò.

«Quanto siamo lontani dall'insediamento di...?» «Belus'ja Guba» concluse per lui Saljcev. «Non siamo lontani. È sulla costa, a cento, centocinquanta chilometri. Non preoccupatevi, le pattuglie non vengono nelle insenature, si mantengono all'esterno. Se il vento soffia nella direzione giusta potrete sentirle, ma così vicino alla terraferma i loro radar di navigazione si confondono. Non potrebbero vederci, a meno che non ci cadessero addosso.»

«Ci sono state esplosioni nucleari, in questa zona?» «Qualcuna, nel '60 o nel '61. Ma piccole, non più di quindici chilotoni, niente di cui preoccuparsi.

Sulla costa, più o meno a trecento chilometri da Belus'ja Guba, c'è Mitjus'ev.

Lì ce ne sono state molte. Decine, tutte di centinaia di chilotoni, un paio nell'ordine dei megatoni, persino. Se vuole vedere qualcosa di simile alla luna, quello è il posto giusto.» «Lei ci è stato?» «Solo al largo. Non metterei piede in quelle baie e in quei canali per tutto l'oro del mondo. Il posto in cui

stiamo andando è un paradiso, paragonato a Mitjus'ev.» «È incredibile che ci sia qualcosa di vivo, qui.» «Tutto è relativo. Ha sentito parlare del Pak Mozg?» «No.» «La traduzione è "granchio cervello". È alto circa un metro,

ha la conchiglia spaccata in due e il sistema nervoso esposto alla vista, più o meno appeso alla fenditura del guscio.» «Sta scherzando, vero?» Saljcev alzò le spalle.

«No. Non ne ho mai visto uno, ma un mio amico giura di essercisi

imbattuto.» Adnan scacciò il pensiero con la mano: «Sciocchezze. Tra quanto

raggiungeremo il cantiere navale?».

«Due ore, più o meno. Poco più tardi farà buio, quindi dovreste aspettare la mattina, a meno che non abbiate voglia di muovervi al buio.» «No.» «Non mi ha ancora detto cosa state cercando. Campioni, vero?» «Come?»

«Campioni di roccia e terreno. È ciò per cui la maggior parte delle persone viene fin qui: la spazzatura. Per fare test di laboratorio.» «Esatto» rispose Adnan. «Spazzatura.»

## Capitolo 54

ă

L'unico svantaggio poteva essere che la gente notasse il viavai delle macchine. Arnie arrivò per primo. L'ex presidente Ryan gli andò incontro e lo accompagnò nel salotto.

«Pronto?» chiese van Damme.

«Non ne sono sicuro» ammise Jack.

«Be', Jack, se hai dei dubbi farai meglio a toglierteli oggi. Vuoi davvero altri quattro anni di Ed Kealty alla Casa Bianca?» «No, maledizione» rispose Jack quasi automaticamente. Poi ci ripensò.

Era così arrogante da credere che proprio lui fosse il salvatore degli Stati Uniti? Questi momenti di introspezione lo assalivano all'improvviso. La prossima campagna elettorale non sarebbe stata un divertimento, sotto ogni aspetto. «Questo è il problema: il mio punto di forza è la sicurezza nazionale» disse Ryan. «Non sono un esperto di affari interni.» «Kealty lo è; o almeno questa è l'immagine che dà di se stesso. Ci sono delle crepe nella sua armatura, Jack, e noi le troveremo. Tutto quello che devi fare è convincere duecento milioni di americani che sei un uomo migliore di lui.» «Solo?» replicò Ryan. «Ci sono un mucchio di cose da sistemare. Okay, chi è il primo?» «George Winston e alcuni suoi amici di Wall Street. George sarà il tuo direttore finanziario.» «Quanto verrà a costare?» «Più di cento milioni di dollari. Dubito che tu possa permettertelo, Jack.» «Queste persone sanno a cosa vanno incontro?» chiese Ryan.

«Sono sicuro che George glielo avrà già spiegato. Dovrai sostenerli, naturalmente. Ehi, guarda il lato positivo: la tua amministrazione non è mai stata sospettata di corruzione. I giornalisti hanno provato a metterci il naso,

ma nessuno ha mai trovato granché.» «Jack, quell'uomo è un perdente» annunciò George Winston, con l'approvazione dell'intera tavolata. «Il paese ha bisogno di qualcosa di diverso. Come te, per esempio.» «E tu ci sarai?» chiese Ryan.

«Ho fatto il mio tempo» rispose l'ex segretario al Tesoro.

«Ho provato a dire la stessa cosa, ma Arnie non sente ragioni.» «Accidenti, il sistema esattoriale era a posto finché non è arrivato quello stronzo a incasinare tutto un'altra volta!» sbottò Winston con disgusto.

L'aumento del tasso d'interesse inevitabilmente aveva diminuito le entrate, non appena i commercialisti avevano iniziato ad attenersi alle nuove norme. La nuova ed «equa» legislazione fiscale era una pacchia per tutti gli evasori. «E l'Iraq?» chiese Tony Bretano, cambiando discorso. L'ex amministratore delegato della TRW era stato scelto da Ryan come segretario alla Difesa.

«Be', che ci piaccia o no, ci siamo dentro» ammise Ryan.

«La questione è trovare un bel modo per uscirne. O almeno migliore di quello di Kealty.» «Quando Marion Diggs ha fatto il suo discorso due anni fa, gli hanno quasi sparato.» Il generale Marion Diggs aveva attaccato i leader della Repubblica Islamica Unita quand'era a capo dell'esercito, ma le sue osservazioni sui conflitti più recenti erano state completamente ignorate dalla nuova amministrazione. I successori di Diggs al Pentagono si erano piegati agli ordini della Casa Bianca e avevano fatto ciò che gli era stato detto di fare. Una mancanza piuttosto comune, nei militari più anziani, per niente nuova. Il prezzo per avere la quarta stelletta spesso e volentieri equivaleva alla rimozione degli attributi maschili. La maggior parte di loro era troppo giovane per aver servito in Vietnam. Non avevano visto amici e compagni di classe morire per un errore di valutazione dei politici; le lezioni inflitte alla precedente generazione di ufficiali erano andate perdute nel corso di qualcosa chiamato «progresso». I media avevano completamente ignorato il fatto che Ed Kealty avesse eliminato due intere divisioni di fanteria leggera e poi si fosse buttato in una guerra che richiedeva a gran voce proprio la presenza di formazioni di fanteria leggera. Inoltre, i carri armati erano molto più fotogenici.

«Lo dico per te, Tony. Hai sempre ascoltato i consigli» gli disse Ryan.

«È vero, i consigli aiutano a conoscere ciò che ci è ignoto. Io sono un buon ingegnere, ma di certo non onnisciente. Il tipo che ha preso il mio posto a volte ammette di aver sbagliato, ma in realtà non ha mai nessun dubbio.» L'ex



segretario Bretano aveva appena descritto la persona più pericolosa del pianeta. «Jack, devo dirtelo ora: io non tornerò. Mia moglie è malata, ha il cancro al seno. Speriamo di averlo preso in tempo, ma ancora non possiamo esserne certi.» «Chi è il tuo medico?» si interessò subito Ryan.

«Charlie Dean, della University of California. Dicono che sia piuttosto bravo» rispose Bretano.

«In bocca al lupo, davvero. Se Cathy può esserti utile, facci sapere, okay?» Ryan aveva chiesto a sua moglie numerosi consulti, nel corso degli anni, ma, a differenza di molti politici, non considerava i dottori tutti uguali soltanto perché erano laureati in medicina; quantomeno erano diversi a livello umano.

«Okay, grazie.» La notizia rattristò tutti i partecipanti all'incontro.

Valerie Bretano, ottima madre di tre figli, era benvola da tutti.

«Come facciamo per l'annuncio?» chiese van Damm.

«Già, dovrò pensarci.» «A meno che tu non voglia una campagna elettorale clandestina. Sarebbe dura vincere in quel modo» osservò Arnie. «Vuoi che chiami Callie Weston per farti preparare un discorso?» «Sì, lei ci sa fare, con le parole» riconobbe Ryan. «Quando dovrò farlo?» «Prima possibile. Inizia a individuare i punti salienti.» «Sono d'accordo» intervenne Winston. «Jack, c'è qualche brutto affare di cui dobbiamo parlare?» «Nulla di cui io sia a conoscenza, e ho buona memoria. Se ho mai infranto la legge, dovranno provarmelo.» «Bene. Ti credo, Jack, ma ricorda che Washington è piena di squali pronti a sbranarti» lo avvertì Winston.

«E Kealty? Ha dei panni sporchi da lavare?» «Molti» rispose Arnie. «Ma è un'arma da usare con cautela. Ricorda che la stampa è dalla sua parte. A meno che tu non abbia un video, diranno che la notizia è falsa e proveranno a ritorcerla contro di te. In questo potrei aiutarti io. Lascia queste faccende a me: tu, meno ne sai e meglio è.» Non era la prima volta che Ryan si chiedeva per quale motivo van Damm gli fosse tanto fedele. Era così addentro al sistema politico che diceva e faceva cose che Jack non avrebbe mai capito. Se lui fosse stato Pollicino, allora Arnie van Damm sarebbe stato la sua scorta di sassolini. E i sassolini talvolta erano maledettamente utili.

## Capitolo 55

La barca stava tornando verso ovest con il rumore del motore diesel in sottofondo. Vitalij era al timone e di tanto in tanto gettava un occhio alla girobussola, guardando l'acqua che scivolava ai lati della barca e a prua. Non si vedevano altri natanti, nemmeno la barchetta di un pescatore. Era metà pomeriggio. Il camion era tornato al suo posto. Il congegno beige che avevano recuperato si trovava sul ponte d'acciaio arrugginito. L'avranno rubato"? si chiedeva. Probabilmente sì. Avrebbe dovuto raschiare il ponte e riverniciarlo prima che facesse troppo freddo. Pitturare con il gelo era tempo sprecato: se anche la vernice si fosse asciugata, si sarebbe riempita di crepe. Dovrò occuparmene al più presto, decise il capitano. Vanja si sarebbe lamentato. Come ex militare della marina sovietica, considerava questo genere di manutenzione un insulto alla sua virilità. Ma il padrone della barca era Vitalij, non Vanja, e quindi il ponte sarebbe stato riverniciato. Il gruppo di noleggiatori si stava rilassando fumando e sorseggiando tè. Strano che non bevessero vodka. Vitalij si sforzava sempre di trovare roba buona, non quella contraffatta prodotta con le patate. Per quanto riguardava gli alcolici, si trattava bene: solo vodka come si deve, fatta con il grano. A volte, quando scendeva a terra, beveva Starka, la vodka scura che una volta bevevano soltanto i politici e i capi dei partiti locali. Ma quei tempi erano passati, e forse non sarebbero mai tornati. Chissà. Per il momento comunque non avrebbe turbato il suo stomaco con liquori di scarsa qualità. La vodka restava l'unica cosa che il suo paese continuava a fare bene, meglio di qualunque altro al mondo. Nasa lucse, si diceva, «la nostra è migliore», un antico pregiudizio riflesso che tuttavia in questo caso era fondato. Quello che questi barbari non avrebbero bevuto, l'avrebbe tenuto per sé.

Le carte mostravano la sua posizione; un sistema di navigazione GPS sarebbe stato davvero utile. Anche laggiù non c'era nulla che potesse sostituirlo per avere la posizione esatta, perché l'acqua nera e calma non rivelava neanche ciò che c'era un metro sotto la superficie... Smettila di sognare a occhi aperti, si rimproverò. Un marinaio doveva stare sempre in stato di allerta, anche quando era a bordo dell'unica imbarcazione visibile, con il mare piatto come una tavola.

Vanja comparve al suo fianco.

«I motori?» chiese il capitano al suo sottoposto.

«Fanno le fusa come gattini.» Gattini molto rumorosi, naturalmente, ma pacati e regolari. «I tedeschi li hanno progettati bene.» «E tu li mantieni in

buone condizioni» osservò Vitalij con approvazione.

«Non sarebbe piacevole se si rompessero qua fuori. Sono a bordo anch'io, capitano» aggiunse. Inoltre il lavoro era pagato piuttosto bene.

«Prendo io il timone?» «D'accordo.» E Vitalij si tirò indietro.

«Perché avranno preso quel congegno?» «Magari nel posto da cui vengono hanno delle torce molto grandi» suggerì Vitalij.

«Nessuno sarebbe tanto forte da poterle sollevare» obiettò Vanja, prorompendo in una risata.

«Magari vogliono mettere in piedi il loro faro privato e la batteria è troppo cara da comprare.» «Quanto costerà?» «Nulla, se si ha il camion adeguato per trasportarla» osservò Vitalij.

«Non ci sono neanche segnali di pericolo. Niente che dica di non trasportarla.» «Non la vorrei sotto il mio cuscino. È un generatore atomico.» «Davvero?» Vitalij non era mai stato informato sul funzionamento del generatore.

«Sì, sul lato destro c'è il simbolo che indica il pericolo di radiazioni. Non mi avvicinerò neanche lontanamente a quel maledetto affare» proclamò Vanja.

«Hmpf» sbuffò Vitalij. Di qualunque cosa si trattasse, il gruppo di noleggiatori avrebbe dovuto saperlo; per di più erano abbastanza vicini per essere in pericolo. Quanto stavano rischiando, allora? Decise di starne alla larga, dopotutto era materiale radioattivo. Be', se volevano giocare con una cosa del genere, affari loro. Gli venne in mente la vecchia barzelletta della marina: «Da cosa si riconosce un marinaio della flotta settentrionale? È fosforescente». Naturalmente ne aveva sentite di tutti i colori sui marinai che avevano servito sui sottomarini atomici. Un lavoro infelice. E, come l'equipaggio del Kursk aveva scoperto a proprie spese, molto pericoloso. Quale tipo di pazzia può portare un uomo a imbarcarsi su una nave che è destinata ad affondare?, si chiese. In più con una centrale elettrica che emanava un veleno invisibile. Non era un tipo che si spaventava facilmente, ma gli vennero i brividi. Un motore diesel poteva non avere la stessa potenza, ma almeno non rischiavi di morire solo per averci camminato accanto. Era a quindici metri dalla batteria; avrebbe dovuto essere al sicuro. I noleggiatori erano a soli cinque metri e sembravano piuttosto rilassati.

«Che ne pensi, Vanja?» chiese il capitano.

«Della batteria? Cerco di non badarci; non troppo, almeno.» Vanja dormiva a poppa o sotto la timoniera. Non era un uomo istruito, ma con le macchine ci

sapeva fare. Vitalij guardò il divisorio d'acciaio davanti al timone. Dopotutto era acciaio, spesso circa otto millimetri: abbastanza per fermare un proiettile. Di certo avrebbe fermato anche le radiazioni. O no? Be', non ci si può mica preoccupare di tutto.

Era appena passata l'ora del tramonto quando giunsero in porto; l'attività stava cessando. Una nave RO/RO era carica per metà di casse destinate ai giacimenti petroliferi dell'est; gli scaricatori stavano tornando alle loro case: avrebbero finito di caricare il giorno seguente. I tavolini dei bar di fronte al mare venivano ripuliti per i soliti clienti serali. Una serata tranquilla per quello che di solito era un porto tranquillo. Vitalij avvicinò la sua barca alla banchina dotata della rampa che serviva a caricare camion e rimorchi su imbarcazioni come quella. Non c'era nessuno, tutto normale: l'addetto doveva essere andato a cena in uno dei locali del porto.

«Le giornate si stanno accorciando, capitano» osservò Vanja dalla sinistra del timone. Tra qualche altra settimana il sole non sarebbe comparso quasi per niente; nel periodo invernale nessuno avrebbe affittato la barca. Gli orsi polari si sarebbero cercati una tana per dormire durante tutto il rigido inverno; gli umani facevano più o meno la stessa cosa, aiutati dalla vodka. E uno dei fari sarebbe rimasto al buio per l'intera durata della notte artica invernale, ma questo non aveva molta importanza.

«Potremo dormire di più, eh, Vanja?» È sempre un buon modo di passare il tempo, pensò il marinaio di coperta.

I noleggiatori erano ancora accanto al loro camion. Vitalij vide che non erano molto entusiasti di tornare in porto. Be', erano uomini d'affari, e a lui non importava. Aveva metà del pagamento già in tasca, mentre l'altra metà sarebbe arrivata presto: magari avrebbe potuto comprare il sistema GPS per facilitarsi la navigazione, se fosse riuscito a strappare un buon prezzo.

Jurij Ivanov doveva averne una buona scorta al deposito. Con una bottiglia di Starka forse avrebbe concluso un buon affare; l'economia si basava ancora largamente sul baratto. «Occupati dei motori, Vanja.» «Sì, capitano» rispose il marinaio di coperta scendendo. Vitalij decise che era tempo di attraccare. Si mise in posizione con prudenza, a tre o quattro nodi. Stava scendendo la notte, ma non così in fretta.

«Preparati» disse nell'interfono.

«Pronto» rispose Vanja.

La mano di Vitalij trovò la valvola della velocità ma attese. A trenta metri,

avviciniamoci dolcemente, si disse. Venti metri. Con la coda dell'occhio vide solo una barca da pesca, con nessuno a bordo. Ecco... ora.

Fu un rumore orribile, da far saltare i nervi. Il fondo d'acciaio stridette sulla rampa, ma ben presto il frastuono cessò. Vitalij fece scendere la velocità fino a zero: il viaggio era finito. «Spegni i motori, Vanja.» «Sì, capitano, sto spegnendo.» Silenzio, finalmente. Vitalij liberò la rampa della timoniera e la rampa di tribordo scese piano.

Camminò fino al ponte e il gruppo di noleggiatori gli si avvicinò.

«Grazie, capitano» disse Fred sorridendo. Parlava in un inglese dal forte accento, ma Vitalij non ci fece troppo caso.

I «Siete soddisfatti?» «Sì» rispose lo straniero. Si rivolse ai suoi amici in un'altra lingua che Vitalij non comprese. Non era inglese, né russo. Era difficile identificare una lingua che non si parlava: al capitano sembrava greco. Un membro del gruppo salì sul camion e lo mise in moto, poi lo portò a terra, con il suo carico che ondeggiava dalla gru. Nella semioscurità il segnale di pericolo fosforescente spiccava ancora di più. Un momento dopo un altro camion apparve sulla banchina e il primo camion vi si avvicinò. Un membro del gruppo attivò i comandi della gru, sollevando e poi riabbassando il carico sul nuovo automezzo. Era gente piuttosto efficiente, senza dubbio. Uno di loro doveva aver avvertito l'altro camion con un cellulare, pensò Vitalij.

«Ecco i suoi soldi» disse Fred porgendogli una busta.

Vitalij la prese, la aprì e contò le banconote. Duemila euro: non male, per un lavoro così semplice. Era abbastanza per comprare un GPS, un po' di Starka e per pagare anche Vanja.

«Grazie» disse Vitalij, stringendo la mano all'uomo! «Se avrà ancora bisogno di me, sa dove trovarmi.» «Posso venire domani, diciamo intorno alle dieci della mattina?» «Saremo qui» promise Vitalij. Avrebbero dovuto iniziare a verniciare la tuga, e domani era un giorno buono come gli altri.

«Allora ci vediamo domani» si congedò Fred prima di allontanarsi.

Sulla terraferma parlò con un compagno, stavolta nella svia madrelingua.

«Domani alle dieci» disse al suo subordinato più anziano.

«E se il porto è affollato?» «Lo faremo all'interno» gli spiegò Fred.

«A che ora parte l'aereo?» «Domani a mezzogiorno.» «Perfetto.» Vitalij li vide arrivare poco prima delle dieci. Con altri soldi, sperava.

Stavolta guidavano una macchina diversa, giapponese. Stavano prendendo

abitudini russe; i suoi connazionali infatti disdegnavano ancora le vetture tedesche: un atteggiamento influenzato probabilmente dai film che l'industria cinematografica russa sfornava a getto continuo.

Il capogruppo indossava un parka abbastanza largo da permettergli di portare un maglione; si avvicinò alla barca sorridendo. Allora sì, forse aveva un bonus per lui. La gente di solito sorrideva, prima di consegnare il denaro. «Buongiorno, capitano» lo salutò entrando nella timoniera. Si guardò intorno. Non c'era molta gente in giro, eccetto sulla banchina con la nave su cui stavano caricando le casse, a mezzo chilometro di distanza. «Dov'è il suo compagno?» «Di sotto, ad armeggiare con i motori.» «E non c'è nessun altro?» chiese l'uomo, sorpreso.

«No, bastiamo noi due» rispose Vitalij allungando la mano per prendere la sua tazza di tè. Non ne ebbe il tempo. Il 9mm gli entrò nella schiena senza preavviso e lo colpì al cuore, prima di uscire attraverso il petto e la giacca. Cadde al suolo senza capire cosa fosse successo, poi perse conoscenza per sempre.

Il capogruppo scese nella sala macchine, dove Vanja, come gli aveva detto Vitalij, stava lavorando sul collettore del motore di tribordo. Alzò appena lo sguardo dai suoi attrezzi e non vide neanche la pistola. Questa volta i colpi furono due, in pieno petto, da tre metri di distanza. Quando fu certo che l'uomo fosse morto, Musa si rimise in tasca la pistola e tornò di sopra. Il corpo di Vitalij era a faccia in giù sul ponte. Musa controllò le pulsazioni sulla carotide: niente. Completata la sua missione, uscì dalla timoniera e scese dalla barca. Si voltò e salutò con la mano in direzione della timoniera, nel caso qualcuno lo stesse osservando. Poi si avvicinò alla macchina a noleggio che lo stava aspettando. Aveva una cartina che l'avrebbe condotto all'aeroporto locale. Presto avrebbe potuto lasciare questa nazione di infedeli.

## Capitolo 56

ă

Il giorno seguente si svegliarono poco dopo le sei e radunarono l'equipaggio sul ponte, mentre il brizzolato Saljcev sorseggiava il suo tè e li osservava. Il vento del giorno precedente si era smorzato e nella baia regnava la calma. A ogni modo il cielo non era cambiato: era rimasto dello

stesso colore plumbeo che aveva sempre avuto da quando erano arrivati in Russia.

Quando tutta l'attrezzatura fu pronta, Adnan ricontrollò la sua lista a mente, poi ordinò di riporre tutto quanto in quattro grandi zaini da boy scout. Infine prepararono i due gommoni. Erano neri e sembravano vecchi, ma i motori erano in buone condizioni e non c'erano toppe né strappi; di questo Adnan si era assicurato quando li aveva comprati. Una volta che i gommoni furono gonfiati, gli uomini iniziarono a inserire le tavole nelle placche. «Aspettate, aspettate» intervenne Saljcev. «Le state mettendo male.» Prese una delle assi e la rovesciò, facendo coincidere l'estremità ricurva con la base del gommone. «Così, vedete?» «Grazie» disse Adnan. «Fa differenza?» «Dipende da quanto tenete alla pelle» rispose il capitano. «Se aveste continuato in quel modo, il gommone si sarebbe ripiegato su di voi come una morsa. Sareste affondati prima di rendervene conto.» «Oh.» Cinque minuti più tardi, i gommoni erano pronti. Gli uomini li calarono in acqua e legarono le funi di tribordo alle galloce di poppa dell'Halmatic.

Poi fecero scivolare giù i motori e le borse con l'equipaggiamento. Infine scesero loro, con Adnan per ultimo che riferì a Saljcev: «Saremo di ritorno prima che faccia buio». «E se non doveste tornare?» «Torneremo.» Saljcev fece spallucce. «Al posto vostro non rischierei di restare là fuori di notte, a meno che non siate equipaggiati contro il gelo.» «Torneremo» ripeté Adnan. «Faccia in modo di essere qui per allora.» «È per questo che vengo pagato.» Se non fosse stato per i piccoli iceberg e le lastre di ghiaccio, raggiungere la terraferma avrebbe richiesto solo dieci minuti. Invece ne trascorsero quasi quaranta prima che la punta del gommone di testa toccasse la spiaggia ghiaiosa. Tirarono in secca i gommoni e scaricarono gli zaini. Adnan aiutò ogni uomo a issarseli sulle spalle, poi prese il suo.

«Che luogo inospitale!» commentò uno dei suoi compagni, guardandosi intorno. A parte le scogliere lisce e scure quattro chilometri a est, la terra era piana, coperta di pietre, di macchie d'erba marrone e da un sottile strato di neve che scricchiolava sotto le suole.

«E i gommoni?» chiese un altro uomo.

«Li trascineremo. Le pietre sono piuttosto lisce» rispose Adnan.

«Quanto siamo distanti?» chiese un altro.

«Sei chilometri» disse Adnan. «Andiamo.» Partirono seguendo la riva verso nord-est, tenendo la baia alla loro sinistra, finché non si restrinse a un

centinaio di metri curvando verso sud intorno al promontorio, dove il canale era parallelo alle scogliere che avevano visto all'arrivo. Da quella distanza Adnan si rese conto che quelle che a prima vista sembravano scogliere in realtà erano colline molto ripide, segnate da millenni di intemperie. Dopo altri due chilometri di cammino, il canale si allargò improvvisamente in una seconda baia di forma ovale, più o meno di un paio di chilometri quadrati. Adnan vide che le barche erano state ancorate in maniera disordinata e senza cura: alcune sbattevano contro quelle vicine mentre altre erano state agganciate ai rimorchiatori per far posto alle nuove arrivate. Erano tutte imbarcazioni civili, per la maggior parte piccoli cargo e navi ausiliarie, ma la loro grandezza variava dai trenta ai duecento metri; alcune erano così vecchie che lo scafo era completamente ricoperto di ruggine.

«Quante ce ne sono?» chiese uno degli uomini, fissandole.

«Diciotto, più o meno» rispose Adnan.

Certo era una stima approssimativa, ma probabilmente vicina a quella a cui lo stesso governo russo poteva giungere. Quella baia diventò un cimitero non ufficiale di navi verso la metà degli anni Ottanta, quando la corsa agli armamenti contro l'Occidente iniziò a gravare sulle finanze sovietiche e si chiudevano molti occhi per far fronte alle spese militari.

Costava meno smontare e abbandonare le navi ritirate dal servizio, che smantellarle seguendo le vie ufficiali. E quello era soltanto uno delle decine di cimiteri marittimi sparsi nei mari di Barents e di Kara, la maggior parte dei quali pieni di navi che erano state registrate da qualche parte con la dicitura ORMEGGIATA, DA SMANTELLARE. Adnan non sapeva come quei luoghi fossero stati scoperti dai suoi superiori, né conosceva i dettagli di ciò che presto sarebbe stato considerato come l'errore amministrativo più madornale di tutta la storia moderna.

La nave probabilmente aveva un nome e un progettista che l'aveva disegnata, ma Adnan non era stato informato neppure su questo. Tutto quello che aveva era una mappa con le coordinate del luogo di ancoraggio della nave e uno schizzo della stiva e dell'ingresso del ponte. Chiaramente lo schizzo non proveniva né da Atomflot, né dal costruttore; si trattava piuttosto di una fonte di prima mano, forse un membro dell'equipaggio.

Adnan conosceva anche la storia dell'imbarcazione e sapeva perché fosse finita lì. Commissionata nel 1970 come nave ausiliaria di Atomflot, fu progettata per immagazzinare il carburante esausto e i componenti



danneggiati delle imbarcazioni civili a energia nucleare e per trasportarli poi sulla terraferma. Nel luglio del 1986, sovraccarica di barre di controllo per reattori provenienti da un rompighiaccio guasto, la nave perse l'abbrivio in mare aperto e affondò; l'acqua irruppe nella stiva spaccando le barre di controllo. La contaminazione fu così grave e immediata che le quarantadue persone dell'equipaggio morirono prima che le navi di salvataggio potessero raggiungere il luogo del disastro. Per evitare di rivelare al mondo un'altra tragedia come quella di Chernobyl, avvenuta solo tre mesi prima, da Mosca ordinarono che la nave fosse rimorchiata fino a un posto isolato sulla costa orientale di Novaja zemlja e lì abbandonata.

Il fatto che altre navi fossero depositate nello stesso luogo era stato un errore madornale, ma la burocrazia funzionava così, pensò Adnan. Senza dubbio a un certo punto il governo si rese conto che la situazione era sfuggita di mano, ma era troppo tardi. La baia fu dichiarata area riservata e il segreto custodito. Probabilmente ogni tanto delle squadre venivano inviate a controllare se nello scafo della nave ci fossero perdite o segni di intrusione, ma col passare del tempo le priorità cambiarono. L'incidente sarebbe sbiadito nelle pagine segrete della storia della Guerra Fredda.

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore... Ad Adnan sembrava di ricordare che il proverbio dicesse così.

La nave era ancorata sul lato nord dell'insenatura, cinquanta metri al largo, nascosta da due navi mercantili. Ci vollero altri quaranta minuti per circumnavigare la baia. Iniziarono a tirare fuori l'equipaggiamento, per la maggior parte proveniente dall'esercito. Per prima cosa vennero le rigide tute di protezione, seguite dagli stivali di gomma e dai guanti; era tutto color verde militare e odorava di nuovo. Dopo aver chiuso le zip di sicurezza, ognuno indossò le maschere antigas GP6 di epoca sovietica.

«Funzioneranno, queste?» chiese uno degli uomini, con la voce soffocata.

«Sono progettate per brevi periodi di esposizione» rispose Adnan. Un po' gli dispiaceva mentire, ma del resto non avrebbe potuto fare altrimenti.

Anche se le tute non avessero avuto più di vent'anni, sarebbero servite soltanto per proteggersi da agenti chimici e biologici.

Se li avesse informati del reale pericolo che li attendeva, gli uomini probabilmente avrebbero proseguito comunque, ma era un rischio che non poteva permettersi. «Se ce la faremo a uscire nel giro di un'ora, non ci saranno danni a lungo termine.» Anche questa era una bugia.

Misero in acqua i gommoni, poi salirono e si diressero verso la scala della nave, che arrivava fino a sessanta centimetri dall'acqua. Adnan non sapeva perché la scala fosse già predisposta; forse in passato c'era stata qualche ispezione governativa.

Legarono i gommoni alla scala e salirono a bordo. La scala tremò risuonando sotto i loro piedi. In cima trovarono il cancello della ringhiera chiuso, ma Adnan forzò il chiavistello ed entrò.

«Rimanete uniti e fate attenzione a dove mettete i piedi» avvertì Adnan.

Consultò il suo schizzo, poi guardò a poppa per orientarsi. La seconda botola, pensò, scendiamo la scala e poi giriamo a destra... Camminarono rigidi, con le gambe leggermente arcuate; il tessuto delle tute raschiava sotto le ascelle e sulle cosce. Adnan continuava a muovere la testa, controllando allo stesso tempo il ponte sotto i suoi piedi e le sporgenze sopra di lui. Cercava di non pensare alle particelle invisibili che bombardavano la sua tuta e gli penetravano sotto la pelle. Come il chiavistello della ringhiera, anche la leva della botola era arrugginita e resistette al primo strattone; un altro membro della squadra si unì a lui e insieme fecero forza finché non si aprì stridendo. Tutti accesero le torce e a uno a uno iniziarono a scendere. Svoltarono a sinistra lungo un corridoio, oltrepassarono tre piccoli corridoi laterali, ognuno con le sue cabine e le sue botole. I tubi e le condutture elettriche attraversavano il soffitto come vene. Al quarto incrocio, Adnan girò a sinistra e si fermò davanti a una porta. C'era un oblò, ma non riuscì a vedere nulla all'interno.

Si voltò. «Probabilmente ci sarà dell'acqua sul pavimento, questo è il rischio maggiore. Non fidatevi troppo delle ringhiere o delle passerelle. Se qualcosa inizia a cedere, state fermi e non fatevi prendere dal panico.

D'accordo?» Tutti annuirono.



«Che aspetto ha questo contenitore?» «Sembra un barile per il petrolio, ma è alto la metà. Con il volere di Allah, sarà ancora fissato alla parete della camera blindata.» Sarà meglio che Allah voglia anche che lo sportello di contenimento sia chiuso, aggiunse tra sé Adnan, altrimenti prima di trovare ciò che cercavano sarebbero morti a causa delle radiazioni. «Ci sono domande?» Non ce n'erano.

Adnan si voltò di nuovo verso la porta e provò a girare la maniglia; non incontrò nessuna resistenza. Aprì la porta lentamente finché il passaggio non fu abbastanza ampio da permettergli di entrare, ma continuò a tenere la maniglia perché la porta non si richiudesse dietro di loro. Tentò di avanzare appoggiando con estrema cautela il piede e spostando a mano a mano il peso in avanti, finché non fu certo che la passerella avrebbe retto. Fece un altro passo, si girò verso sinistra, poi altri due passi. Si guardò indietro e annuì. Un altro uomo entrò dietro di lui.

Per essere un cargo, la nave era piccola: la superficie misurava più o meno trenta metri quadrati e la profondità era di sei metri. La passerella su cui si trovavano si allungava per tutta la paratia e finiva con una scala. Una volta

che tutti gli uomini furono dentro, Adnan procedette per primo. A metà strada si avvicinò alla ringhiera, facendo attenzione a non sbatterci contro. Puntò la torcia verso l'alto e vide la sagoma quadrata della botola di carico, grande sei metri per sei; su un lato c'era un filamento di luce grigia. Sapeva che da lì era filtrata l'acqua di mare. Puntò la torcia sul pavimento. Come temeva, il ponte era allagato: a terra c'era una miscela di acqua nera, polvere radioattiva e pezzi di barre di controllo; ne vide molti galleggiare in superficie. Da qualche parte laggiù doveva esserci il «sarcofago» di contenimento. Quanti dei coperchi si erano rotti durante l'incidente?

Quante barre di combustibile erano rimaste chiuse all'interno?, si domandava. Avanzarono fino alla scala.

«E quello?» chiese uno degli uomini, illuminando lo spazio in fondo ai gradini. Sul ponte allagato comparve lo sportello di una cassaforte dotata di otto chiavistelli, tre su ogni lato, uno sul fondo e uno in cima. Sulla sinistra, un ulteriore meccanismo di sicurezza era chiuso da un lucchetto.

«Allah sia ringraziato» mormorò Adnan.

## Capitolo 57

ă

L'aeroporto internazionale di Archangel'sk gestiva principalmente voli nazionali, e pochi, tranne che in estate. Il treno che andava a sud era più frequentato, più economico e accessibile ai cittadini locali. La Aeroflot non era riuscita a scrollarsi di dosso la cattiva reputazione riguardo alla sicurezza dei voli. Tuttavia il terminal per il trasporto merci era abbastanza attivo.

Trasportava per lo più il pesce fresco su ordinazione dei vari ristoranti. Il pacco fu caricato su un DC 8 vecchio di quarantanni che apparteneva alla Asin Air Freight. Sarebbe volato fino a Stoccolma; da lì, con un nuovo equipaggio, avrebbe proseguito verso sud, facendo scalo ad Atene prima di fermarsi all'aeroporto internazionale di Dubai, negli Emirati Arabi Uniti.

«Cos'è questa?» chiese un agente della Dogana, guardando il contenitore verniciato di recente, con la scritta BATTERIA.

«Attrezzature scientifiche, apparecchiature a raggi X, cose del genere» rispose il suo collega.

L'agente vide che i documenti erano riempiti correttamente e questo era ciò

che gli interessava. Non era una bomba, per quelle ci volevano moduli diversi. Quindi firmò sulla lunga linea verde e appose un timbro che rese ufficiale il documento. Non fu necessario neanche corromperlo. Per le munizioni lo sarebbe stato, ma questa ovviamente non era un'arma.

Tuttavia nessuno gli offrì nulla, né lui chiese qualcosa. Il pacco si trovava sul carrello elevatore a gas, pesava circa settecento chili, che lo portò alla piattaforma davanti al portello per il carico. Da lì gli addetti lo caricarono a bordo e lo fissarono saldamente al ponte in alluminio.

Il pilota e il copilota si stavano preparando per il volo. Camminavano nel velivolo, controllando se ci fossero perdite di liquidi e ispezionando la cellula dell'aereo per accertare eventuali mancanze. Il business del trasporto merci non era famoso per la qualità delle sue procedure di manutenzione, e gli aviatori, la cui vita si svolgeva sugli aerei, cercavano di ovviare all'inconveniente come potevano. Il carrello di sinistra sarebbe durato ancora per circa dieci cicli. A parte questo, l'aereo sembrava avere soltanto qualche ora di vita. Andarono nei locali dell'equipaggio per provare un po' dello scadente caffè locale e del pane passabile. I loro cestini per il pranzo si trovavano già a bordo, caricati dal tecnico di volo, che era impegnato a preparare i motori.

Uscirono di nuovo trenta minuti più tardi e salirono sulla scala sgangherata dell'aereo. Dopo altri cinque minuti il vecchio velivolo, che aveva già all'attivo trentasettemila ore di volo, rullò sulla pista pronto a decollare. All'inizio era stato usato per i voli di linea della United Airlines e faceva la spola dalla costa orientale a quella occidentale, a parte alcuni periodi in cui era stato aereo governativo a Saigon: bei tempi che l'aereo, se avesse avuto una memoria, avrebbe ricordato con un sorriso. Il velivolo salì fino alla quota prevista di trentaduemila piedi e fece rotta verso ovest, prima di scendere a sud attraversando la Finlandia, rallentando sopra il mar Baltico e poi atterrando a Stoccolma. Un volo di routine, che si sarebbe concluso sulla pista 26, voltando infine a sinistra per il terminal dei cargo. La pompa del carburante riempì subito il serbatoio; un minuto dopo giunse l'equipaggio di riserva, domandando se fosse tutto a posto e quali fossero le condizioni dell'aereo. Le risposte furono nei limiti dell'accettabile e i membri dell'equipaggio di ritorno scesero la scaletta e salirono su una macchina che li avrebbe condotti all'hotel riservato al personale. Furono contenti di vedere che c'era anche un pub con la birra alla spina.

L'equipaggio di riserva aveva già fatto ripartire il DC 8 prima che gli altri avessero finito la prima pinta.

Tornato in Russia, Musa si trovava adesso nell'edificio principale dell'aeroporto di Mosca Domodedovo, che aveva l'aspetto di un'astronave aliena (sempre meglio comunque dello stile baroccheggiante amato da Stalin) ed era impegnato in una telefonata internazionale a un amico a Berlino.

Quando riuscì a prendere la linea, disse al suo amico che gli accordi presi per la macchina andavano bene e che avrebbe pagato non appena si fossero incontrati. L'amico fu d'accordo e la comunicazione terminò. Musa e i suoi uomini entrarono poi in un bar dell'aeroporto, dove si concessero numerosi bicchierini di vodka russa cari come il fuoco (ma almeno la qualità era ottima), durante le due ore che li separavano dal volo KLM che li avrebbe condotti in Olanda. Il bar servì anche pane e fette di cetrioli sottaceto da accompagnare alla vodka. Pagarono il conto in euro, lasciando una misera mancia al barista. Poi si imbarcarono sul 747 della KLM, in prima classe, dove il liquore era gratis; anche lì si trattarono bene.

Da parte sua, Musa non pensò più di tanto ai due omicidi che aveva commesso: era stato necessario. Aveva accettato quella parte della missione prima di partire per la Russia e affittare la barca degli infedeli.

Guardando indietro, fu sorpreso di notare che lui e i suoi amici non si fossero concessi più alcol mentre erano a bordo, ma c'era un vecchio proverbio che diceva «Prima il dovere, poi il piacere». Mai mischiare alcol e affari. Forse quel Vitalij aveva parlato di loro con gli amici del posto?

Era impossibile saperlo. Ma poiché il capitano non conosceva i loro nomi né gli indirizzi, né aveva scattato fotografie, che tipo di prove avrebbe potuto lasciare? Per Musa il nord della Russia assomigliava al Far West dei vecchi film, e gli eventi erano andati in modo così accidentale che riteneva un'indagine della polizia altamente improbabile. Si erano sbarazzati delle pistole; sarebbe finita lì. Rasserenato, tirò indietro il sedile e si addormentò stordito dall'alcol.

Il 747 atterrò all'aeroporto di Berlino Tempelhof all'una, ora locale.

Musa e gli altri scesero separatamente, si sottoposero alle procedure dell'Immigrazione esibendo i loro passaporti olandesi, poi andarono a recuperare i bagagli. Da lì si recarono alla stazione dei taxi, dove diedero istruzioni in inglese a un tedesco che guidava una Mercedes perché li portasse a una destinazione precisa. Il luogo era famoso per il gran numero di

parabole satellitari: questo permetteva ai residenti, per la maggior parte arabi, di vedere i programmi nella propria lingua.

Il suo ospite lo stava già aspettando, avvisato da un amico ad Amsterdam, dunque bussò una volta sola. Si strinsero la mano e si baciaron, poi Musa entrò nel salotto del piccolo appartamento. Mustafa si portò un dito alle labbra e poi all'orecchio sinistro. L'appartamento potrebbe essere sorvegliato, capì. Bisognava fare attenzione, nei paesi infedeli. Mustafa sintonizzò la televisione su un quiz televisivo.

«La missione ha avuto successo?» chiese Mustafa.

«Al cento per cento.» «Bene. Posso offrirti qualcosa?» «Vino?» propose Musa. Mustafa andò in cucina e tornò con un bicchiere pieno di vino bianco del Reno. Musa bevve un lungo sorso, poi si accese una sigaretta. Era stata una giornata lunga, in più c'erano stati i due omicidi, che in qualche modo lo turbavano senza che potesse comprenderne la ragione. In ogni caso, terminato il vino, si addormentò non appena Mustafa ebbe tirato fuori il sacco a pelo. Il giorno seguente sarebbe andato a Parigi, avrebbe atteso che gli comunicassero che il pacco era arrivato sano e salvo, poi l'avrebbe seguito. Una volta a Dubai, avrebbe avuto del tempo libero: l'ingegnere che si sarebbe occupato del pacco era affidabile e competente, non avrebbe avuto bisogno della sua costante supervisione. E tutto sommato, pensò Musa, che tipo di supervisione avrebbe potuto offrire? Quello che doveva essere fatto con il pacco era al di là delle sue capacità di comprensione. Il luogo della sconfitta finale di Napoleone per mano di Wellington suonava strano, per essere una città, pensò Kersen Kaseke. Forse era una metafora adeguata: il volere divino aveva deciso un capovolgimento di fortuna per il tiranno che aveva tenuto in pugno quasi tutto il mondo.

Eppure, trovare un posto del genere lì, nel mezzo del Corn Belt, la cintura del mais nel Midwest, era stata una sorpresa, quanto lo era stata gran parte dell'America. La gente del posto sembrava piuttosto rispettabile e lo aveva trattato bene, nonostante il suo nome strano e il suo inglese con accento evidente. Lo aveva aiutato il fatto di fingersi cristiano, figlio adottato di missionari luterani morti due anni prima durante un attacco a colpi di mortaio fuori da Kuching. Per quanto avesse trovato ripugnante rinnegare davanti a tutti l'Islam e l'Unico Vero Profeta, la storia aveva, in effetti, intenerito i cuori persino dei cittadini più diffidenti, la maggior parte dei quali erano operai o contadini. No, non odiava le persone, ma il loro governo; era triste, ma i

cittadini pagavano da millenni il prezzo di politiche sbagliate e brutali. Per la gente di quelle parti era soltanto una questione di destino. Il destino e il volere di Allah. Inoltre, si disse, ciò a cui sarebbe andata incontro quella gente era soltanto una piccola parte di ciò che il suo popolo aveva sofferto. Se la tragica storia dei suoi genitori missionari era tecnicamente falsa, in generale era vera. Nelle strade di Zagabria, di Fiume e di Osijek e di decine di altre città per decenni si erano riversate ondate di profughi musulmani, mentre l'Occidente assisteva indifferente. Che cosa sarebbe successo, si chiedeva Kaseke, se i bambini cristiani dagli occhi azzurri e dai capelli biondi fossero stati massacrati per le strade di Londra e di Los Angeles? Seguendo le istruzioni che aveva ricevuto via e-mail, Kaseke guidò la sua Ford Ranger del 1995 fino alla fermata degli autobus della Trailways a Sycamore Street, tra la 3rd Street e Park Avenue. Lasciò la Ranger nel parcheggio del Doyle's Pub, poi tornò alla stazione degli autobus ed entrò.

La chiave che aveva ricevuto per posta la settimana prima apriva l'armadietto numero 104. All'interno trovò una pesante scatola di cartone avvolta in una carta da pacchi marrone. Pesava quasi tredici chili, ma era rinforzata con lo scotch. Sulla carta non c'era nessuna scritta. Prese la scatola, la posò per terra tra i suoi piedi, poi si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo stesse osservando e infine pulì la chiave dell'armadietto con la manica della felpa. Aveva toccato nient'altro? Poteva aver lasciato le sue impronte da qualche parte? No, aveva usato soltanto la chiave.

Kaseke raccolse la scatola e uscì, poi tornò al parcheggio. Sistemò la scatola sul sedile del passeggero. Lui salì dall'altra parte e girò la chiave nel quadro, chiedendosi per un momento se non sarebbe stato meglio posare la scatola sul tappetino davanti al sedile. Se ci fosse stato un incidente... No, pensò. Non è necessario. Sapeva che cosa conteneva, o almeno ne aveva idea, considerato il suo addestramento. Era stato preparato bene per fare una cosa e soltanto quella.

Questo carico era inoffensivo. Almeno per il momento.

## **Capitolo 58**

ă

Le piste riguardanti i piani dell'Emiro e dei suoi, sempre ammesso che



stessero preparando qualcosa, erano tre: vecchie intercettazioni di e-mail, che non erano state di grande aiuto, a parte un annuncio di nascita che sembrava aver spinto al silenzio ogni cellula dell'URC e forse anche aver mosso qualche pezzo sulla scacchiera; Hadi, un corriere e un volto nuovo; infine, la chiavetta USB che Chavez aveva inavvertitamente tenuto con sé durante l'operazione all'ambasciata di Tripoli. Finora, la scoperta che l'URC si serviva della steganografia li aveva condotti soltanto a centinaia di gigabyte di foto provenienti dai siti affiliati, che risalivano a otto anni prima. Cercare un messaggio di cinque kilobyte in un JPEG grande duecento volte tanto non era solo faticoso, ma anche scoraggiante.

Avevano trovato la quarta pista, la più promettente, per caso, per via di un dito che scattò una foto premendo più a lungo di quanto intendesse fare. Delle circa trenta foto che Jack aveva scattato ad Hadi a Chicago, tre erano quelle davvero importanti: mostravano il volto del corriere di fronte o di profilo, e la luce era buona. Tuttavia, ciò che risultò interessante per il Campus non fu tanto il viso di Hadi, quanto le sue mani. Jack sapeva che il lavoro di intelligence non sempre consisteva nel trovare ciò che si stava cercando, ma piuttosto nel riuscire a vedere ciò che si aveva davanti agli occhi.

«Questa» disse Jack, spingendo un pulsante sul telecomando. La foto successiva comparve sullo schermo Lcd della sala conferenze. Mostrava Hadi che schivava un passante mentre si dirigeva verso l'uscita. Vicino al margine inferiore della foto, appena visibili nell'ombra, c'erano la mano di Hadi e quella dello straniero che si scambiavano un oggetto indefinibile.

«Una consegna» dedusse Clark avvicinandosi allo schermo. «Ottimo lavoro, tra l'altro.» «Bel colpo, Jack» si congratulò Hendley.

«Grazie, capo, ma è stata solo fortuna.» «Non si tratta di fortuna. E qualcos'altro» intervenne Chavez.

«Quindi abbiamo un'altra faccia» disse Sam Granger. «Cosa può dirci?» «Di per sé nulla» rispose Jack. «Ma questo potrebbe esserci utile.» Mandò avanti le diapositive. «La valigia di quel tipo, ingrandita e zoomata.

Ho fatto fare a Gavin qualche magia con Photoshop. Guardate l'angolo in alto a destra, quel quadratino arrotondato.» Jack mandò ancora avanti e mostrò l'immagine ingrandita del quadratino. «È un adesivo per il ritiro bagagli.»

«Cristo santo» mormorò Brian Caruso. «Quel computer infernale è grandioso.» Hendley si voltò verso Dominic. «Agente speciale Caruso,

questo è un lavoro per te.» «Ricevuto, capo.» Armato del numero di ritiro bagagli, di un lasso di tempo approssimativo e del suo distintivo dell'FBI, Dominic impiegò meno di un'ora per tornare da loro con un nome: Agong Nayoan, viceconsole per l'Economia al consolato indonesiano di San Francisco.

«Non c'è nulla di particolare, sul suo conto.» Dominic riferì quello che aveva scoperto. «Ha preso un volo da Vancouver a Chicago, poi ha proseguito fino a San Francisco, la stessa mattina di Hadi. A Frisco hanno fatto le dovute indagini sul suo conto qualche anno fa: non è saltato fuori nulla. Nessun legame con i gruppi di estremisti, politicamente moderato, fedina penale pulita...» «Questo è quanto dicono a Giacarta» disse Granger. «O nascondono qualcosa, oppure ha cancellato le sue tracce molto bene. L'abbiamo colto mentre un corriere dell'URC gli passava qualcosa: qualcuno non ha controllato il suo background abbastanza a fondo.» Con una popolazione di quasi duecento milioni di musulmani, stando ai servizi segreti di diversi paesi, occidentali e non, l'Indonesia stava diventando rapidamente il serbatoio principale di reclutamento per i gruppi terroristici. I più potenti tra essi, Jemaah Islamiah, il Fronte dei Difensori dell'Islam, Darul Islam e Laskar Jihad, non solo intrattenevano rapporti economici e logistici con l'URC dell'Emiro, ma potevano contare anche sul sostegno di simpatizzanti nel governo di Giacarta. Il fatto che Agong Nayoan, membro del consolato indonesiano, avesse simili frequentazioni non sorprendevo Jack. Tuttavia, se Nayoan aveva scelto di collaborare materialmente con un corriere dell'URC significava che qualcosa di grosso bolliva in pentola.

«Qualunque cosa abbia spinto Nayoan a mettersi in gioco deve essere molto importante» rifletté Jack. «Se venisse scoperto, probabilmente qui non otterrebbe che un PNG.» La sigla stava per «persona non grata», un'espressione ambigua che equivaleva a «non più gradito»; vale a dire, l'espulsione. «Tuttavia a Giacarta la storia sarebbe diversa, gli darebbero un benvenuto che difficilmente dimenticherebbe.» La Indonesia's Agency for Coordination of Assistance for the Consolidation of National Security, la BAKORSTANAS, aveva il compito non ben definito di eliminare qualsiasi minaccia alla repubblica; compito che era soggetto a ben poche restrizioni e ancora meno sorveglianza. Se fosse stato espulso dagli Stati Uniti con l'accusa di sostenere l'URC, nel migliore dei casi a Nayoan sarebbe toccata una cella nella prigione di Cipinang e diversi anni per riflettere sul suo

crimine. Negli ultimi tempi il governo di Giacarta aveva tentato di emanciparsi dal predominio economico della Cina e di proporsi all'Occidente come un contrappeso del mercato. Obiettivo alquanto difficile, soprattutto se si aveva la reputazione di vivaio di terroristi.

«Idee?» chiese Hendley guardando Clark.

«Seguiamo le sue tracce» rispose lui. «Sappiamo che Hadi è andato a Las Vegas e che forse ha proseguito oltre. Sappiamo dov'è Nayoan e da dove viene. Teniamolo d'occhio e vediamo dove ci porta.» Hendley rifletté.

Guardò Granger, che annuì. «Tue Chavez» ordinò Granger. «Iniziate da San Francisco, poi passate a Vancouver. Setacciate tutta la sua vita.» «Che ne dite di Jack?» suggerì Clark. «Sarebbe una buona occasione per iniziare a coinvolgerlo nelle operazioni.» Hendley e Granger si lanciarono un'altra occhiata. Il capo guardò Chavez e i fratelli Caruso. «Signori, possiamo chiedervi di lasciare la stanza per qualche minuto?» Una volta fuori, Hendley si rivolse a Jack: «Sei sicuro che è quello che vuoi?».

«Certo, capo.» «Spiegaci il perché» disse Granger.

«Be', l'ho già...» «Spiegacelo di nuovo.» «Penso di poter essere d'aiuto...»

«Sei già d'aiuto dove sei ora. In più, non possiamo correre il rischio di perderti, di far uccidere il figlio di un ex presidente. Sei un volto noto, Jack.»

«E invece ho una faccia piuttosto comune. Il numero di volte in cui sono stato riconosciuto negli ultimi due anni si conta sulle dita di una mano.

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. John e io abbiamo già avuto una conversazione sull'argomento. Non ho una visione idealizzata del lavoro sul campo.» Hendley guardò Clark, che alzò le mani. «O è un bravo attore, oppure è la verità.» Jack sorrise. «Be', nel peggiore dei casi darò un'occhiata a quello che succede dall'altra parte e questo farà di me un analista migliore.

Non possiamo che guadagnarci.» «Okay, sei nella squadra. Ma fai attenzione. Stavolta non voglio che nessuno sia pugnalato dagli aghi, d'accordo?» Jack annuì. «D'accordo.»

«John, a che punto sei con Driscoll?» «Gli ho parlato stamattina, ho fatto qualche indagine. Ormai è chiaro che vogliono la sua testa. Non l'ha presa troppo male. Il lavoro gli piace. Penso che se avesse l'opportunità di sottrarsi alle accuse e di continuare a tenere le mani in pasta accetterebbe. Da parte vostra ci sono notizie?»

«Forse potremmo riuscire a far cadere le accuse, ma di certo dovrà scordarsi l'uniforme. Quando tornate da Chicago, andate a fargli la proposta.» Clark annuì.

«Richiamali, Sam.» Quando Chavez e i Caruso rientrarono, Brian disse:

«Ehi, visto che ci stiamo dimostrando collaborativi di fronte a questo casino... l'URC ha fatto uccidere quel bastardo di Dirar per una ragione. Che ne dite di andare a Tripoli?».

«Cosa pensi che potremo trovare?» Fu Dominic a rispondere. «Dirar è stato eliminato direttamente dall'URC, oppure da un affiliato. In entrambi i casi, trovando il responsabile avremo in mano un altro tassello del puzzle. Magari potremmo dare un'occhiata ai protocolli di comunicazione, ai canali di finanziamento... chissà?» Hendley annuì. «Prendete i documenti e preparate un itinerario.

Vediamo se riuscite a rimediare un contatto a Tripoli, qualcuno all'ambasciata a cui non dispiaccia una chiacchierata informale. Diamo anche qualche istruzione a Dominic e Brian. Jack, magari quella questione di cui vi siete occupati tu e Gavin?» «Okay, capo.» Hendley si alzò e si guardò intorno. «Bene, gente, al lavoro. Abbiamo bisogno di un punto d'appoggio su cui fare leva.» Hadi sapeva che a ogni uomo sarebbe servita una stanza di un motel, a meno di un'ora di viaggio dall'impianto e non così fastosa da suscitare curiosità per un soggiorno di dieci o quattordici giorni. Gli stranieri che venivano in un paese nuovo a cercare lavoro non avevano abbastanza soldi per un alloggio elegante. Era vero che per degli amici poteva essere normale viaggiare insieme, ma quattro arabi nello stesso posto avrebbero potuto attirare l'attenzione delle autorità locali.

C'erano molti hotel a due stelle, a San Paolo; trovarli non sarebbe stato difficile, ma questo era il primo vero lavoro sul campo di Hadi e non voleva lasciare nulla al caso, proprio come era stato fatto per le coperture.

Ognuno di loro ne sapeva abbastanza sull'industria che il loro arrivo e le conseguenti richieste di lavoro non avrebbero insospettito nessuno, almeno non per il breve periodo in cui contavano di restare nel paese.

Il boom brasiliano aveva comportato un incremento di operai, la maggior parte dei quali provenivano dal Medio Oriente, stanchi dei loro salari da fame e delle mansioni pericolose. No, pensava Hadi, se fossero stati prudenti, quattro arabi in più in cerca di lavoro non sarebbero stati notati.

La ricognizione era la parte più difficile. C'erano molti chilometri di strada e centinaia di automobili da esaminare; c'erano programmi e percorsi da controllare e ricontrollare, topografia e infrastrutture da studiare.

Lo stesso impianto, pur essendo tutt'altro che inespugnabile, aveva il suo personale addetto alla sicurezza; inoltre, le ricerche preliminari di Ibrahim

suggerivano che esistessero delle procedure di routine che coinvolgevano sia l'esercito sia la polizia, entrambi da affrontare con prudenza.

Naturalmente, questo spiegamento di forze sarebbe stato utile solo fino a un certo punto. Se lui e gli altri avessero pianificato tutto a dovere e fossero rimasti saldi sotto la guida di Allah, nulla al mondo avrebbe potuto fermarli.

## Capitolo 59

ă

Allison decise che Steve aveva superato le prove a pieni voti. All'ultimo momento aveva cancellato il loro appuntamento a Reno, accampando la scusa che il suo capo le aveva chiesto di sostituirlo a una conferenza di rappresentanti farmaceutici a Sacramento. La conferenza c'era davvero e veri erano anche i biglietti da visita, i campioni e i libri che lei portava nella valigetta di cuoio ogni volta che si vedevano per fare sesso, ma tutto finiva lì. Lui non le dispiaceva, ma nel suo lavoro questo genere di cose non aveva importanza. Steve non era ripugnante né violento, e questo deponeva certamente a suo favore. Ovviamente se lo fosse stato le sue prestazioni ne avrebbero risentito, ma così i loro incontri erano tollerabili.

Come previsto Steve rimase deluso per il cambiamento di programma dell'ultimo minuto, però aveva subito trovato una soluzione: avrebbe preso un permesso dal lavoro e l'avrebbe raggiunta a Sacramento per il fine settimana, per stare insieme almeno un po'. Lei avrebbe potuto dedicarsi alla conferenza durante il giorno e avrebbero avuto le notti tutte per loro.

Allison si mostrò sorpresa e lusingata dalla proposta e promise che avrebbe reso indimenticabile la loro prima fuga d'amore. Durante il weekend avrebbe timidamente proposto di essere presentata alla famiglia di Steve. Magari sarebbe anche riuscita a farsi beccare sull'orlo di una crisi di pianto e avrebbe confessato di sentirsi presa alla sprovvista dal feeling speciale che si era creato tra loro.

Come aveva saputo fin dall'inizio, la parte difficile sarebbe stata convincerlo. Il suo «addestratore», termine che peraltro non le era mai piaciuto, l'uomo con le mani deturpate dal fuoco, le aveva proposto di raccontare a Steve una storia che in effetti stava in piedi, ma che sarebbe crollata se lui si fosse preso la briga di verificarla. Ma se a quel punto Steve non fosse stato

completamente in suo potere, Allison avrebbe fatto un passo indietro e avrebbe cambiato strategia. Steve non era stupido, ma quando si trattava di sentimenti gli uomini diventavano irrazionali quanto le donne, se non di più. Il sesso non era che uno strumento e, se le sue capacità di giudizio non erano offuscate, lei stava per raggiungere il suo obiettivo.

La domanda su cui Allison non si soffermava troppo a lungo riguardava la natura delle informazioni che servivano al suo capo. Per quale motivo, si chiedeva, qualcuno doveva essere interessato all'acqua freatica nel bel mezzo del deserto?

Per essere una Panamax, la Losan era piccola: una nave cargo i cui container sono disposti in file da dodici, di 2700 TEU (Twenty foot Equivalent Unit) e di circa centosettanta metri di lunghezza, la cui capacità era stata da molto tempo superata dalle sue discendenti; tuttavia, le Tarquay Industries di Smithfield, in Virginia, erano più interessate al taglio delle spese che alla modernità. Delle centoventi taniche da cinquecento galloni vendute al governo del Senegal, quarantasei erano difettose, essendo sfuggite ai controlli qualitativi pur avendo le alette di sollevamento saldate male. Questo di per sé non era un problema insormontabile: la Tarquay si era offerta di ripararle sul luogo e senza costi aggiuntivi. Tuttavia, sia le indagini degli ispettori del governo senegalese, sia quelle dell'ingegnere capo della Tarquay a Dakar avevano rivelato che le alette avevano danneggiato la stabilità di tutto l'involucro: nessuna delle taniche possedeva ormai la capacità prevista. Poiché si trattava del primo contratto con il Senegal e in generale il primo all'estero, il rimborso fu rapido, così come le scuse ufficiali dei dirigenti; taniche sostitutive furono presto inviate. A Dakar, quelle difettose vennero inserite nel registro contabile con il codice R3001c (riesportazione di prodotti non petroliferi rifiutati per carenze qualitative in seguito all'immagazzinamento), poi trasportate in un deposito doganale governativo a Port Sud e successivamente scaricate in un terreno invaso dalle erbacce circondato da una rete metallica alta un metro e venti.

Otto mesi più tardi vennero presi accordi per riportare le taniche difettose a Smithfield. La Losan, toccando terra prima di attraversare l'Atlantico fino agli Stati Uniti, aveva lo spazio necessario per prendere il carico.

Due giorni prima della partenza, le taniche vennero caricate con i carrelli elevatori sulle automotrici della banchina, assicurate ai vagoni e trasportate per tre chilometri, fino al luogo dove era ormeggiata la Losan, poi furono

scaricate con una gru dentro il container da carico, in ogni container ne entravano quattro, e infine sistemate sulla nave. Essendo state ispezionate fin dall'inizio, le taniche, che erano state sotto controllo della Dogana fin dal loro arrivo, non furono pesate né esaminate prima di essere caricate sulla Losan. Nelle ultime dieci ore il mal di testa e la nausea erano a mano a mano peggiorati, il che in un certo senso aveva sorpreso Adnan: non si aspettava i sintomi tanto presto. Gli tremavano le mani e sentiva la pelle appiccaticcia. Le storie sulla tossicità dell'imbarcazione non erano affatto esagerazioni. Non importa, pensò: era quasi arrivato il momento. Secondo la carta di Saljcev, mancavano soltanto venti chilometri alla loro destinazione.

Con la benedizione di Allah, avevano trovato il bidone di contenimento esattamente dove doveva essere. Era più leggero di quanto Adnan avesse immaginato, il che era una maledizione e una benedizione insieme.

Conosceva il peso approssimativo del contenuto, dunque era relativamente facile valutare anche il peso del bidone. Il rivestimento era di piombo, ma non spesso quanto la loro intelligence aveva suggerito. Questo significava che la camera blindata stessa avrebbe costituito la protezione principale, ma ora non sarebbe servita. Comunque, il bidone era ancora sigillato e sembrava non aver subito danni durante l'incidente di tanti anni prima. Avevano liberato il bidone e l'avevano sollevato prendendolo dalle quattro maniglie a forma di D, poi l'avevano portato fuori dalla camera blindata, attraverso il ponte allagato, fino alla scala. Lì, muovendosi con cautela, un passo dopo l'altro, erano arrivati alla passerella; infine avevano attraversato il corridoio principale. Raggiunsero la scala che portava al ponte superiore e quella che conduceva ai gommoni senza incidenti; presto tornarono a terra. Liberandosi delle tute protettive e delle maschere antigas tirarono un sospiro di sollievo. Le stiparono in uno degli zaini, che fu appesantito con una pietra e gettato nella baia.

Per tornare al promontorio avevano impiegato un'ora. Adnan aveva ordinato agli uomini di appoggiare a terra il bidone e di riposarsi, poi si era avvicinato al bagnasciuga e aveva scrutato la baia attraverso la nebbia; era riuscito appena a distinguere la sagoma della barca di Saljcev. Preso un razzo segnalatore dal suo zaino, aveva fatto saltare il tappo e agitato il tubo sopra la testa. Trenta secondi dopo dalla barca era venuto il doppio segnale di una torcia. Adnan si era voltato verso gli altri e aveva fatto segno di andare. Trenta minuti più tardi erano a bordo e stavano ripercorrendo la rotta

dell'andata. Quando raggiunsero la baia principale il bidone di contenimento era stato sigillato dentro un secondo bidone, dal rivestimento più pesante, che si erano portati dietro. Saljcev aveva guardato il container con sospetto, ma non aveva detto nulla, mentre guidava la barca di nuovo in mare aperto. Ora Adnan si trovava accanto a Saljcev nella timoniera. Era quasi mezzanotte e fuori era buio pesto. «Si è senza dubbio guadagnato la sua paga, capitano» disse Adnan. «Le siamo riconoscenti.» Saljcev scrollò semplicemente le spalle.

Accanto a sé Adnan avvertiva la sagoma squadrata della radio che sporgeva dal quadro di comando. Muovendosi piano, prese il coltellino dalla tasca della sua giacca e aprì la lama, premendola poi contro il cavo di alimentazione della radio, che staccandosi fece un ronzio appena percettibile. «Vado a controllare gli uomini» disse Adnan. «Le va una tazza di caffè, o preferisce qualcosa di più forte?» «Caffè.» Adnan scese nella sala principale, poi nelle cuccette, un piano più sotto.

Era scuro, a parte la poca luce che filtrava giù dalla sala. Gli uomini dormivano. In precedenza aveva distribuito quella che aveva spacciato per un'altra dose di ioduro di potassio; si trattava in realtà di tre grammi di Lorazepam infilati in una capsula generica di cellulosa. Somministrando tre volte la dose standard, l'ansiolitico poteva far cadere gli uomini in un sonno profondo. Una benedizione, pensò Adnan.

Nelle ultime quattro ore aveva combattuto con il pensiero di quello che avrebbe fatto dopo; non preoccupandosi della necessità dell'atto ma della modalità di attuazione. Questi uomini stavano già morendo e nulla avrebbe potuto salvarli; lui stesso stava morendo. Era il prezzo della guerra e il fardello che portavano i fedeli. Lo consolava un po' il fatto che non si sarebbero mai svegliati, non avrebbero sofferto. L'unica altra considerazione riguardava il rumore. Saljcev era vecchio, ma forte e temprato dalla vita di mare. Sarebbe stato meglio non farsi sorprendere da lui.

Adnan si avvicinò al tavolo da lavoro montato a poppa e aprì il cassetto in alto a sinistri. All'interno c'era il coltello che aveva trovato durante la sua precedente ricerca. Era a forma di J, appuntito come uno spillo; probabilmente serviva per estrarre le interiora del pesce. Prese il coltello, con la lama rivolta verso l'alto, poi si avvicinò alla prima cuccetta. Fece un respiro profondo, poi mise la mano sinistra sul mento dell'uomo, girò la testa verso il materasso, infine conficcò la lama nell'incavo sotto il lobo e tirò,



seguendo la linea della mandibola. Il sangue sprizzò dalla carotide recisa; nell'oscurità sembrava nero. L'uomo emise un lieve lamento contro il palmo di Adnan, ebbe due spasmi muscolari e poi si acquietò. Adnan passò al secondo uomo, ripeté il gesto, dopodiché si avvicinò al terzo. Ci vollero in tutto novanta secondi. Lasciò cadere il coltello, poi andò nella sala e si lavò le mani insanguinate. Si inginocchiò accanto al lavandino, aprì il cassetto inferiore e prese la Yarygin 9mm che aveva nascosto lì. Si assicurò che fosse carica, alzò il cane, poi mise la sicura e infilò la pistola nella tasca laterale della giacca. Infine prese una tazza di plastica per il caffè.

Risalì la scala ed entrò nella timoniera.

«Caffè» disse, offrendo la tazza a Saljcev con la mano sinistra. Il capitano si voltò per prenderla. Adnan afferrò la Yarygin dalla tasca e gli sparò in fronte. Sangue e materia grigia schizzarono sulla finestra laterale.

Saljcev crollò in avanti e scivolò a terra.

Adnan inserì il pilota automatico sul quadro di comando, poi prese Saljcev per le caviglie, lo trascinò fino alla scala e lo lasciò cadere giù.

Tornato al quadro di comando, Adnan impiegò un minuto per controllare la loro posizione con la vecchia unità Loran C, il sistema di radionavigazione, poi spense il pilota automatico e riaggiustò la rotta.

La striscia scura dell'isola apparve all'orizzonte un'ora più tardi. Dopo un'altra ora, Adnan rallentò i motori e seguì la costa verso est, finché il Loran C non mostrò le coordinate corrette.

L'isola era conosciuta con il nome di Kolguev e, secondo le carte di Adnan, faceva parte del Circondario autonomo dei Nenec, un cerchio quasi perfetto di acquitrini, paludi e piccole colline, che misurava ottanta chilometri di diametro. Sulla costa sudorientale sorgeva un insediamento solitario chiamato Bugrino, popolato da poche centinaia di nenci, che pescavano, coltivavano la terra e allevavano renne.

Adnan spense i motori. Guardò l'orologio: era in ritardo di dieci minuti.

Prese il riflettore portatile dalla rastrelliera sulla parete e uscì sul ponte. Il segnale in codice che inviò fu subito seguito dalla risposta corretta proveniente dalla terraferma. Cinque minuti più tardi sentì il debole ronzio di un fuoribordo. Un motoscafo comparve dall'oscurità e si accostò al trincarino. A bordo c'erano quattro uomini, tutti armati di AK47. Adnan non ne conosceva neanche uno. Non che questo importasse: il codice del riflettore era esatto e, anche se fosse stata una trappola, al momento non c'era nulla che

potesse fare.

«Sei Abdul-Baqi, servo del Creatore?» chiese uno degli uomini, che Adnan immaginò essere il leader.

«No, sono il servo dell'Eterno» rispose Adnan. «Sono felice di vedervi.»

«Anche noi, fratello.» «Lanciatemi la cima e salite a bordo. Serviranno almeno due dei vostri per sollevarlo.» Mentre Adnan legava la cima alla galloccia del trincarino, due del gruppo salirono a bordo, slegarono il recipiente e lo riportarono fino al trincarino, dove gli altri due uomini sul motoscafo lo presero per poi sistemarlo sul ponte. I primi due raggiunsero i loro compagni.

«Avete incontrato problemi?» chiese il leader. «Nessuno, è andato tutto come previsto.» «Possiamo fare altro per te?» Adnan scosse la testa. «No, grazie. È quasi finita. Qui l'acqua è profonda quasi trecento metri. Il mare farà il resto.»

## Capitolo 60

ă

L'ammiraglio Stephen Netters sapeva che la riunione non sarebbe stata piacevole. E il motivo riguardava tanto chi avrebbe partecipato, quanto chi invece non lo avrebbe fatto. L'uomo seduto dall'altra parte della scrivania avrebbe dovuto essere Robby Jackson, ma non era così. Qualche idiota, spinto dal rancore, aveva fatto in modo che accadesse. Al suo posto, c'era Edward Kealty: l'uomo sbagliato per qualsiasi momento. Netters e Jackson erano cresciuti insieme, fin dai tempi dell'accademia navale. Le loro carriere si erano incrociate di tanto in tanto lungo la strada fino a che, durante il declino dell'amministrazione Ryan, Netters era stato nominato presidente del Joints Chiefs of Staff (JCS). Aveva accettato per diverse ragioni: l'ambizione era l'ultima e il rispetto per Ryan quella principale. Fu difficile non dimettersi quando era diventato ormai chiaro che Kealty avrebbe ottenuto lo Studio Ovale, non per merito ma piuttosto per tragica fatalità. Tuttavia anche durante il conteggio dei voti, mentre l'ago della bilancia iniziava a pendere inesorabilmente a favore di Kealty, Netters sapeva che sarebbe rimasto; in caso contrario, il nuovo presidente l'avrebbe sostituito con uno dei manichini del Pentagono. Bastava soltanto dare un'occhiata al gabinetto di Kealty per capire che tipo di uomo ci si poteva aspettare dal suo entourage. E il

problema era proprio quello. Se contraddici il re troppo spesso o con troppo fervore, lui si troverà un consigliere più accondiscendente; se non lo contraddici, il regno intero finirà in mano ai barbari.

«Che vuol dire questo, ammiraglio?» grugnì il presidente Kealty, sbattendo la foto satellitare sulla scrivania davanti a Netters.

«Signor presidente, stiamo Assistendo a uno spostamento su vasta scala di carri armati e fanteria meccanizzata; muovono a ovest, verso il confine.»

«Quello lo vedo anch'io, ammiraglio. Di che numeri stiamo parlando?

Che diavolo stanno combinando?» «Per rispondere alla prima domanda, abbiamo identificato una divisione di tre armate corazzate, con un misto di vecchi T54, T62 e Zulfiqar iraniani; inoltre ci sono quattro battaglioni di artiglieria, più due divisioni di fanteria meccanizzata. Quanto a quello che

hanno in mente, non metterei la faccenda in questi termini. Dovremmo concentrarci prima su quello che possono e solo in seguito su quello che vogliono fare.» «Si spieghi» intervenne Ann Reynolds, consigliere del presidente per la Sicurezza nazionale. Traduzione: Non so di cosa diavolo stia parlando. Come Scott Kilborn, del Center for Defense Information, il membro del Congresso del Michigan era davvero poco qualificata. Tuttavia, era la candidata perfetta per il gabinetto di Kealty, poiché era una donna e per via del suo posto all'House Intelligence Committee. Come amministratrice delegata di una ditta di social network con base a Detroit, la Reynolds era astuta e capace: qualità che pensava di poter trasporre con facilità nel campo della politica. Netters sospettava che nessuno avesse capito che non ne era all'altezza; questo fatto lo spaventava. Il consigliere per la Sicurezza nazionale affrontava la situazione sperando che i suoi vestiti eleganti, gli occhiali severi e il modo di parlare rapido sarebbero bastati.

«Mettiamo che io voglia battere il record olimpionico della maratona: questa è la mia intenzione. Il problema è che ho le gambe rotte e sono malato di cuore: queste sono le mie capacità. Le ultime influenzano la prima.» La Reynolds annuì saggiamente. Seguì l'intervento di Scott Kilborn. «Signor presidente, Teheran sostiene che si tratta di un'esercitazione, ma non possiamo ignorare ciò che è ovvio: prima di tutto, i soldati si stanno muovendo verso il saliente di Ilam, che in linea d'aria è il punto più vicino a Baghdad. In secondo luogo, abbiamo appena iniziato il piano di ritiro dall'Iraq. Nel migliore dei casi, il loro è un avvertimento per i sunniti. Nel peggiore, stanno pianificando un'incursione.» «A che scopo?» chiese Kealty.

Bella domanda, rifletté Netters, ma era stata posta senza curiosità. Non c'era niente da fare, quando si trattava dell'Iraq. Fin dal primo giorno Kealty aveva espresso chiaramente la sua intenzione di ritirare le truppe americane al più presto possibile, pensando soltanto alla sicurezza tattica.

Gli mancavano due qualità fondamentali per un leader: flessibilità e curiosità. Ne aveva in abbondanza per quanto riguardava l'arena politica, ma in quel caso si trattava di potere e non di leadership.

«Tastare il terreno, vedere come reagiamo» rispose Kilborn. «Più ritardiamo il ritiro, più dovranno lavorare dietro le quinte con la milizia sciita. Se un'incursione non ferma il nostro ritiro adesso, in futuro avranno mano libera.» «Non sono d'accordo» si esprese l'ammiraglio Netters. «Non hanno niente da guadagnare attraversando il confine. Inoltre, si stanno concentrando sulla contraerea.» «Ovvero?» «Non è un caso se stanno mettendo in campo solo contraerei. Sanno che se reagissimo la prima cosa che invieremmo laggiù sarebbero le portaerei nel Golfo.» «Un avvertimento?» domandò il consigliere Ann Reynolds.

«Anche questo, signora, ricade nella categoria delle intenzioni. Io credo che, con tutte le loro mancanze, gli iraniani non siano ciechi. Seguono fedelmente le strategie belliche sovietiche, che si basano molto sulla contraerea. Hanno visto cosa abbiamo fatto durante le due guerre del Golfo e non l'hanno dimenticato. Non si mette in campo quello spiegamento di forze solo per divertimento.» «E la copertura aerea?» disse la Reynolds. «Aerei da caccia?» «Nessun cambiamento» rispose Netters. «Non si muove nulla, a parte le pattuglie di routine.» Il presidente Kealty aggrottò la fronte. Deve aver trovato una mosca nella minestra, pensò Netters. Aveva promesso al paese di ritirare le truppe americane dall'Iraq e non c'era più molto tempo: forse non avrebbe avuto a disposizione un secondo mandato. Naturalmente, fin dall'inizio, Netters aveva nutrito molte riserve sulla guerra in Iraq, e se è per questo ne nutriva ancora, ma allo stesso tempo temeva che un ritiro affrettato e mal pianificato sarebbe stato disastroso. Volenti o nolenti, gli Stati Uniti c'erano dentro fino al collo, nella situazione mediorientale; ora più che mai. La possibilità di un ritiro indolore era un sogno impossibile che Kealty aveva venduto a una nazione comprensibilmente stanca della guerra. L'attuale piano di ritiro non avrebbe mai avuto successo e l'Iraq pian piano sarebbe scivolato nel caos. Nel qual caso Netters sperava che Kealty avrebbe avuto almeno il buonsenso di radunare i comandanti del teatro d'operazioni e di ascoltarli.

Su una cosa Kilborn aveva ragione: questa faccenda dei confini avrebbe rappresentato un'anteprima della situazione che sarebbe seguita al ritiro americano dall'Iraq. Tuttavia, nessuno sapeva se l'Iran avesse davvero intenzione di spiegare le forze soltanto quando le truppe statunitensi fossero partite. Se l'avessero fatto, comunque, avrebbero usato la crescente violenza dei sunniti sugli sciiti per giustificarsi.

Non si capiva bene a che gioco stessero giocando gli iraniani. Un ritardo nel ritiro delle truppe USA sembrava contrario agli interessi di Teheran, almeno a quanto si poteva giudicare da Washington.

Kealty si appoggiò allo schienale della sedia e unì la punta delle dita.

«Allora, ammiraglio, visto che non vuole parlare di intenzioni, lo farò io per lei. Gli iraniani stanno dando una dimostrazione di forza, ci stanno sfidando.

Li ignoreremo, continueremo con il ritiro e daremo un avvertimento anche noi.» «Quale?» chiese l'ammiraglio Netters. «Altre portaerei.» Un

avvertimento. Un'altra missione senza uno scopo. Era vero che le portaerei erano soltanto una dimostrazione di forza, ma anche per loro valeva la regola generale di tutte le armi da fuoco: non puntare mai un obiettivo se non si ha l'intenzione di colpirlo. In questo caso, Kealty voleva soltanto agitare un po' la pistola.

«Che forze abbiamo a disposizione?» domandò Kealty.

Prima che Netters potesse rispondere, Kilborn disse: «Lo Stennis...».

Netters lo interruppe: «Signore, il gruppo dello Stennis è stato sostituito soltanto dieci giorni fa. Non è il momento per...».

«Maledizione, ammiraglio, sono stufo di sentir parlare di quello che non possiamo fare, d'accordo?» «Sì, signor presidente, ma deve capire che...»

«No, non devo. Faccia il suo lavoro, ammiraglio. Mi porti un piano, oppure troverò qualcuno che lo faccia per lei.» Tariq entrò nel salotto dove l'Emiro stava leggendo e prese il telecomando della tv. «C'è qualcosa che dovrebbe vedere.» Accese il televisore e selezionò un canale che trasmetteva un notiziario via cavo. La bella giornalista dagli occhi azzurri e dai capelli biondi era a metà di una frase.

«... ancora, un portavoce del Pentagono ha appena confermato una cronaca della BBC che riportava un'esercitazione dell'esercito iraniano al confine con l'Iraq. Il Pentagono ha ammesso la mancata comunicazione riguardo all'esercitazione da parte del governo di Teheran, ma ha aggiunto che episodi del genere non sono insoliti, citando un simile movimento delle truppe

all'inizio del 2008...» Tariq tolse l'audio.

«Strani alleati» mormorò l'Emiro.

«Mi scusi?» Mentre Teheran non aveva mai sostenuto apertamente la causa dell'URC, non la contrastava neanche, poiché non si poteva prevedere in che modo gli interessi dell'una e dell'altra parte avrebbero potuto sovrapporsi. In questo caso, il ministero iraniano per l'Intelligence e la Sicurezza nazionale, il VEVAK, negli ultimi anni aveva rivolto la sua attenzione ai possibili scenari in Iraq, una volta terminata l'occupazione. Sebbene fosse ben rappresentata dalla milizia e sostenuta sia da Hezbollah sia dai pasradan, la popolazione sunnita irachena costituiva ancora una minoranza, e in quanto tale vulnerabile alla persecuzione degli sciiti.

Questo squilibrio di forze non era gradito a Teheran, mentre l'URC era ben lieto di poterlo sfruttare. Anche quando gli Stati Uniti avevano suonato le trombe per la guerra del 2003, l'Emiro aveva condotto la sua personale analisi dei pro e dei contro e aveva sviluppato una strategia per raggiungere gli scopi della sua organizzazione. Il fatto che la sua strategia fosse, anche se indirettamente, basata sul modello economico americano era una cosa che Washington non avrebbe mai immaginato.

Alla fine gli Stati Uniti avrebbero ritirato le truppe, o sarebbero rimasti a un livello puramente simbolico. A quel punto l'Iran avrebbe iniziato le sue manovre per il controllo dell'Iraq. Per questo l'Iran aveva bisogno di un socio in affari.

Il coinvolgimento dell'URC in Iraq era iniziato nell'agosto del 2003, con un afflusso di uomini, materiali e competenze offerti liberamente ai gruppi di estremisti sciiti. Complice il comune odio per gli occupanti americani, le risorse erano state condivise e gli scopi si erano intrecciati. Nel 2006, l'URC deteneva il controllo di grandi quartieri di Baghdad e della maggior parte del triangolo sunnita. Queste erano le ricchezze per cui Teheran era disposta a pagare.

Come Mary Pat Foley e l'NCTC ben sapevano e Jack Ryan Junior aveva capito di recente, la disponibilità di informazioni nell'era digitale poteva essere tanto un ostacolo quanto una benedizione per il lavoro di intelligence. I computer possono immagazzinare, collazionare e disseminare enormi quantità di dati, ma la mente umana può recepirne e usarne solo in parte. Le informazioni raccolte sono il cardine su cui le decisioni (buone, cattive, neutre) vengono prese: un fatto che gli ingegneri, i guardacaccia, i casinò e

centinaia di altre discipline apparentemente non collegate tra loro avevano riconosciuto da tanto tempo. Chi fa cosa, dove e quando? Per un urbanista, una lista di incroci soggetti agli ingorghi era praticamente inutile; una mappa dinamica su cui si potessero vedere i punti caldi e le tendenze del traffico aveva un valore inestimabile. Purtroppo, come spesso accadeva, il governo degli Stati Uniti stava cercando di recuperare il ritardo accumulato nel campo della visualizzazione dati e dell'architettura informatica, avendo dovuto subappaltare tali servizi a ditte private, mentre la burocrazia federale sperperava milioni di dollari e perdeva tempo sulla questione.

Per Jack e Gavin Biery, il progetto che alla fine denominarono Vomere iniziò come una sfida tecnica: lo scopo era trasformare il flusso di informazioni open source disponibili su Internet in qualcosa di utile, in una spada con cui sfolpire il sovraccarico. Nonostante la metafora leggermente elaborata, stavano facendo rapidi progressi, a cominciare da un software progettato per raccogliere i neurologi della East Coast e catalogarli per gruppi: età, luogo, causa della morte, professione. Molti dei campioni emersi erano prevedibili (come le morti di anziani nei luoghi che ospitavano case di riposo), ma altri non lo erano, come il fatto che le recenti restrizioni sull'età per la vendita di alcolici in uno Stato avessero provocato un incremento di incidenti mortali sulle autostrade che conducevano a un altro Stato, in cui l'età minima per la vendita era più bassa. Dovevano ammettere che anche questo a suo modo era prevedibile, ma vedere i risultati sulla cartina era la classica immagine che parlava più di mille parole.

L'altra sorpresa riguardò la profondità e la vastità delle informazioni open source. I dati davvero utili erano nascosti nei siti web delle amministrazioni locali, statali e federali; tuttavia non erano inaccessibili, ma alla portata di chiunque avesse la pazienza e le competenze informatiche per scovarli. I paesi del secondo e del terzo mondo, quelli in cui accadeva la maggior parte degli attentati terroristici, erano la preda più facile, troppo spesso per carenze nella sicurezza. Informazioni confidenziali di altro tipo, come quelle riguardanti gli arresti e i file relativi ai casi, erano immagazzinate in server non protetti, che non avevano neanche una password o un firewall a separarli dai portali dei siti governativi. Questo era il caso della Libia. Nel giro di quattro ore da quando Hendley aveva dato il via, Jack e Gavin avevano dato in pasto a Vomere gigabyte di dati provenienti sia dai database open source sia da quelli governativi. Due ore più tardi, Vomere rigurgitò le informazioni

sul Google Earth Pro di Gavin. Jack chiamò Hendley, Granger, Rounds e i fratelli Caruso nella sala conferenze con le luci abbassate. Sulla foto satellitare di Tripoli rielaborata da Vomere si intersecavano linee colorate, gruppi e quadrati. Jack si trovava accanto allo schermo Lcd con il telecomando in mano; Biery sedeva più indietro, contro la parete, con il computer portatile aperto sulle ginocchia.

«Sembra un dipinto di Pollock» osservò Brian. «Stai provando a farci venire una crisi isterica, Jack?» «Un attimo di pazienza» rispose Jack schiacciando un tasto del telecomando. L'intreccio di dati, come lo chiamavano lui e Gavin, scomparve. Jack spiegò brevemente al gruppo le nozioni fondamentali riguardanti Vomere, poi usò di nuovo il telecomando. L'immagine zoomò sull'aeroporto di Tripoli, che ora era ricoperto da quella che sembrava la corolla di un fiore, con al centro un cerchio diviso come se fosse una torta colorata; anche i petali erano suddivisi in modo diverso.

«Il centro rappresenta la media degli arrivi giornalieri. Durante la mattina sono numerosi, mentre nel pomeriggio sono meno affollati. I petali rappresentano la media delle ispezioni speciali effettuate ai check-point dell'aeroporto. Come potete notare, durante la mattina c'è un picco tra le sette e le dieci, mentre il numero cala quando ci si avvicina a mezzogiorno.

Ovvero: il giovedì tra le dieci e trenta e mezzogiorno è il momento migliore per far passare qualcosa di nascosto attraverso i controlli.» «Perché?» chiese Granger.

«Nei check-point il personale è al completo la mattina, ma in tarda mattinata c'è la pausa pranzo: meno personale e più transiti equivalgono a meno sicurezza. Inoltre, quasi i due terzi degli addetti ai controlli e delle guardie lavora dalla domenica al giovedì.» «Quindi i giovedì sono i loro venerdì» commentò Dominic. «Si staranno già organizzando il weekend.» Jack annuì. «È quello che abbiamo pensato. Abbiamo anche un grafico delle partenze, potrebbe risultare ancora più utile.» Jack mostrò una sequenza di grafici colorati che riportavano percentuali di traffico, atti di violenza, rapimenti, raid condotti sia dalla polizia sia dai militari, manifestazioni antioccidentali... il tutto catalogato in base a date e orari, informazioni demografiche, quartieri, etnie, coinvolgimenti con l'estero, affiliazioni politiche e religiose. La sintesi fu una lista di ciò che Dominic e Brian avrebbero dovuto e non dovuto fare: aree da evitare con le relative ore del giorno, quartieri in cui avrebbero trovato un probabile sostegno all'URC, strade in cui i check-point militari e i



raid della polizia erano più frequenti.

«Jack, è grandioso» commentò Brian. «È una specie di guida turistica personalizzata.» «Quanto possono variare i dati?» si informò Dominic.

«Non molto. Ci sono alcuni cambiamenti che riguardano le principali celebrazioni islamiche, ma non ne è previsto nessuno per i prossimi dieci giorni.» «Potranno accedere a queste informazioni sul campo?» chiese Granger.

«Gavin ha preparato un paio di Sony Vaio VGN; schermo da otto pollici, sistema operativo Ubuntu e versione 1.3...» «Terra terra, Jack» lo interruppe Rounds.

«Piccoli computer portatili. Avranno a disposizione tutti i dati in formato flash. Potrete ripassare i programmi di Vomere durante il volo. Vi mostreremo come fare, appena conclusa la riunione.» «Bel lavoro, Jack... e Gavin. Ci sono altre domande?» disse Hendley.

Brian e Dominic scossero la testa.

«Okay, allora buon viaggio.»

## † parte settima Capitolo 61

ă

Jack Ryan Senior si annodò la cravatta e si guardò allo specchio. Decise che poteva andar bene. Il suo abbigliamento portafortuna, una semplice camicia bianca e una cravatta rossa. Si era tagliato i capelli il giorno prima: c'era abbastanza grigio per dimostrare che non era più un ragazzino, ma nello stesso tempo conservava un aspetto giovanile, per essere sui cinquanta. Sorrise per controllare di aver lavato bene i denti. Si comincia. Tra un'ora si sarebbe ritrovato di fronte a una ventina di telecamere con centinaia di giornalisti e commentatori, pochi dei quali lo avevano in simpatia. Del resto, non erano obbligati a provarne. Il loro lavoro consisteva nel riportare i fatti così come li vedevano, in modo equo e onesto. La maggior parte, o almeno alcuni, l'avrebbe fatto, con l'aiuto di Dio. Ma Ryan doveva esporre il suo discorso in maniera efficace, evitando di tergiversare o di crollare davanti alle telecamere, anche se il celebre comico Jay Leno avrebbe potuto trovarlo divertente.

Bussarono alla porta e Ryan andò ad aprire.

Non aveva bisogno di un'eccessiva prudenza: i servizi segreti sorvegliavano tutto il piano meglio di un'arma nucleare.

«Salve Arnie, salve Callie» li salutò.

Arnie van Damm lo squadrò: «Bene, signor presidente, è bello vedere che sai ancora vestirti».

«Cambiato cravatta?» chiese Callie Weston.

«Che c'è che non va, nel rosso?» chiese Ryan.

«Non ti si addice.» «Cosa suggerisci?» «Azzurro cielo sarebbe meglio.»

«Callie, tu fai un gran lavo rovina, per favore, fammi vestire da solo, okay?»

Callie Weston brontolò, ma lasciò correre.

«Pronto?» domandò Arnie.

«È troppo tardi per scappare» rispose Ryan. E lo era davvero. Da quel momento era un candidato grintoso e volenteroso, con gli occhi iniettati di sangue e il pugno di ferro. Van Damm disse: «Non posso proprio convincerti a...».

«No.» Aveva riflettuto con Arnie e Callie sulla faccenda alla Georgetown, sull'opportunità di includere o meno l'attentato nel suo discorso iniziale. Loro erano ovviamente favorevoli, ma Ryan non voleva sentirne parlare.

L'incidente sarebbe saltato fuori durante la campagna elettorale, ma non sarebbe stato lui a portarlo alla luce.

«Com'è il pubblico?» si informò Ryan chiudendo il discorso.

«Molto eccitato» rispose Arnie. «È una giornata con poche notizie di cronaca, quindi saranno felici di vederti. Darai loro almeno qualcosina su cui scrivere. Farai una bella figura, Jack. Ad alcuni di loro piaci sul serio.» «Davvero? E da quando?» ironizzò Ryan. «Non è il nemico: è la stampa. Sono osservatori neutrali. Dovresti andartene in giro con i giornalisti, farci quattro chiacchiere, berci una birra.

Fatti voler bene, sei una persona simpatica. Questo ti aiuterà.» «Ci penserò.

Caffè?» «Lo fanno buono, qui?» «Non mi sono mai lamentato» replicò Jack.

Andò a prenderlo e si sedette per versarsene un'altra tazza, la terza. Avrebbe dovuto fermarsi, altrimenti la caffeina l'avrebbe reso nervoso. Alla Casa Bianca, il caffè era sempre il Giamaica Blue Mountain, proveniente dall'ex colonia britannica e considerato uno dei migliori del mondo. Quello sì che era caffè. Forse per via della bauxite nei chicchi, chissà, pensò Jack. La mente di Ryan tornò alla questione fondamentale: se avesse vinto, come avrebbe fatto a rimettere in carreggiata il paese? Governare una nazione complessa come

gli Stati Uniti era quasi impossibile. C'erano troppi interessi, e ognuno rappresentava un problema di vita o di morte per qualcuno, e quel qualcuno si sarebbe rivolto alla televisione o ai giornali affinché i suoi interessi ricevessero la dovuta attenzione. Il presidente poteva ignorarli o meno; il suo staff si assicurava che soltanto le questioni importanti arrivassero sulla sua scrivania, ma in questo modo il presidente diventava prigioniero del suo entourage. Anche un brav'uomo può essere fuorviato dalle persone di cui si circonda; di fatto, poi, la scelta dello staff era delegata ai membri più anziani, che si sentivano tutti molto importanti, come se una scrivania nell'ala occidentale della Casa Bianca o nell'Old Executive Office Building fosse un dono ricevuto direttamente dalle mani di Dio. Persone del genere potevano influenzare, e in realtà lo facevano, le idee del presidente, semplicemente selezionando ciò che doveva o non doveva sapere. E tu vuoi lottare per avere altri quattro anni di questa roba?, si chiese Ryan. Maledetto idiota.

«Conosco quello sguardo» osservò Arnie. «So cosa stai pensando. Jack, posso solo dirti che credo davvero che tu sia l'uomo giusto. Inoltre è necessario. Ci credo con tutte le mie forze. E tu?» «Ci sto provando» rispose Ryan.

«Hai sentito della faccenda iraniana?» domandò Arnie.

«Quale? Gli armamenti nucleari o l'esercitazione al confine?» «Entrambe le cose.» «I cantanti cambiano, ma la musica è sempre la stessa» commentò Jack.

«Teheran sa che deve soltanto dare una piccola dimostrazione di forza e Kealty reagirà, o reagirà in modo sproporzionato. Non ha ordinato a Netters di inviare un intero gruppo da battaglia?» «Sì, lo Stennis. Durante il suo turno di riposo.» «Stupido. Stanno facendo fare l'equilibrista al presidente degli Stati Uniti.» Guardò l'orologio. «Quanto manca?» «Dieci minuti» rispose Callie. «Posso truccarti per la televisione?» «Neanche per idea!» tuonò Ryan. «Non sono una prostituta da dieci dollari.» «Ora costano di più, Jack. Sai, c'è l'inflazione...» Ryan si alzò e andò in bagno. Perdere il controllo della vescica era un'altra cosa da evitare, soprattutto davanti alle telecamere. Invecchiando, trovava sempre più irritante l'attesa di fronte alla porta della toilette. Non poteva farci niente, pensò. Uscì dal bagno e indossò la giacca.

«Andiamo?» «Nella tana del leone, signor presidente.» Arnie lo chiamava Jack solo in privato. Callie Weston aveva lo stesso privilegio, che la metteva a disagio. Uscendo dalla stanza trovarono Andrea Price O'Day e altri membri

della scorta di Jack, la pistola nella fondina.

«Spadaccino si sta muovendo» comunicò Andrea al resto della sua squadra, attraverso il microfono mimetizzato nel risvolto del vestito.

Jack entrò nell'ascensore riservato a lui; all'interno c'era un altro agente armato. «Okay, Eddie» diede il permesso Andrea, ed Eddie fece scendere l'ascensore al secondo piano, dove si trovava la sala riservata all'annuncio di quel giorno.

Quaranta secondi più tardi le porte si aprirono e la squadra dei servizi segreti uscì per guidare il gruppo. Gli spettatori formavano un imbuto: alcuni erano cittadini comuni, un fatto di per sé degno di nota, ma la maggior parte erano giornalisti di vario orientamento muniti di telecamera.

Jack sorrise a tutti, i candidati dovevano sorridere sempre, salutando alcuni che conosceva già dai tempi del suo precedente mandato. Temette che a forza di sorridere gli sarebbe venuta una paresi.

«Signor presidente, mi segua, per favore» disse il direttore dell'hotel accompagnando il gruppo in fondo alla sala. Lì c'era il leggio, a cui Ryan si avvicinò in fretta; afferrò il pannello di legno così forte da farsi un po' male alle mani. Era un'abitudine che lo aiutava a calarsi nella parte.

«Signore e signori» iniziò Jack. «Grazie di essere venuti. Sono qui per annunciare la mia candidatura alla presidenza degli Stati Uniti per il prossimo anno.

«Da quando ho lasciato la presidenza tre anni fa, sono rimasto deluso dalle scelte dell'amministrazione dell'attuale presidente Kealty, che non è stato in grado di rispondere in modo adeguato alle sfide che si sono presentate al nostro paese. In Afghanistan e in Iraq i soldati sono morti inutilmente, vittime di un'irresponsabile politica del ritiro. Anche se una guerra è mal concepita, non la si può ignorare, bisogna farci i conti. La fuga dai conflitti non è una politica. Quando il presidente Kealty era senatore degli Stati Uniti guardava con sospetto il nostro esercito, e prova ulteriore ne è il fatto che in seguito ha utilizzato le forze militari in maniera poco efficiente. Ha organizzato la loro attività dallo Studio Ovale, facendo uccidere i soldati invece di ascoltare ciò che i comandanti avevano da dire.» «Il presidente Kealty ha amministrato male anche la nostra economia. Quando ho lasciato l'incarico, l'America godeva di un'economia solida e fiorente. Nel primo biennio di mandato, la politica fiscale del presidente Kealty ha interrotto questo trend positivo. Nell'ultimo anno l'economia ha toccato il fondo e ora sta tentando di risalire:

e lo sta facendo nonostante il governo, non per merito suo. La mia amministrazione aveva semplificato la politica fiscale e la burocrazia. Nemmeno io, che sono un commercialista con tanto di abilitazione, riesco a capirci qualcosa. Il presidente Kealty pensa forse che ognuno stia pagando le tasse come dovrebbe, ma le entrate del governo federale sono di fatto diminuite e il deficit di bilancio sta danneggiando l'America ogni giorno che passa.» «Non posso fare a meno di considerare i primi tre anni di Kealty alla Casa Bianca come un errore per il nostro paese; per questo motivo sono qui: per cercare di correggerlo.» «Per quanto riguarda la sicurezza nazionale, il paese ha bisogno di ristabilire il proprio ruolo cruciale nel mondo. Dobbiamo sapere chi sono i nostri nemici e in che modo affrontarli. Per prima cosa, è necessario migliorare i servizi di intelligence. Ci vorranno anni, ma proprio per questo dobbiamo darci da fare in fretta. Non si possono affrontare i nemici se non sappiamo chi sono né dove sono. Si combattono gli avversari sostenendo e poi usando efficacemente le nostre risorse militari: è evidente che il presidente Kealty non lo ha fatto. La sicurezza nazionale è il primo compito del governo federale. Thomas Jefferson disse: "L'albero della libertà deve essere rinvigorito di tanto in tanto con il sangue dei patrioti e dei tiranni". Proteggere la vita della nazione è compito dell'esercito, della marina e dell'aviazione. Ma per assolverlo hanno bisogno di un sostegno adeguato, di un addestramento perfetto e della competenza di ufficiali professionisti, sotto la direzione strategica del presidente in carica. Kealty sembra non riconoscere questo semplice dato di fatto.» «Signore e signori, sono qui perché qualcuno deve sostituire il presidente, e credo di essere io la persona adatta. Chiedo il vostro sostegno e il sostegno dei nostri cittadini. L'America merita di meglio, e io offro me stesso e le mie idee per risolvere i problemi che sono stati creati negli ultimi tre anni. La mia missione è far ritornare gli Stati Uniti agli antichi valori che ci hanno contraddistinto per duecento anni. Sono qui per dare ai cittadini quello di cui hanno bisogno. E di che cosa hanno bisogno? Di liberarsi dalla paura. La gente vuole sentirsi sicura a casa sua e sul posto di lavoro. Vuole sapere che il governo veglia sul nostro paese e combatte chiunque desideri farci del male, che è pronto a consegnare alla giustizia chi attacca gli americani in America o in qualunque altra parte del mondo.» «La nostra gente desidera la libertà di vivere senza l'interferenza di Washington, dove al momento esiste soltanto la volontà di imporsi sugli altri, che abitino a Richmond, in Virginia, o a Cody, nel Wyoming. La libertà è un diritto di

nascita di ogni americano, ed è un diritto che difenderò con tutte le mie forze.» «Signore e signori, non è compito del governo fare da balia ai cittadini: possono badare a se stessi senza l'aiuto di chi lavora qui a Washington. Gli Stati Uniti sono nati perché più di duecento anni fa i nostri cittadini decisero che non volevano vivere sotto un governo lontano che non conoscevano e che non aveva a cuore il loro benessere. L'America è fondata sulla libertà. La libertà di prendere le proprie decisioni, di vivere in pace con i propri vicini. La libertà di portare i bambini a Disney World, in Florida, o in un allevamento di trote in Colorado. Libertà significa poter decidere cosa fare della propria vita. La libertà è uno stato di natura: Dio voleva che vivessimo liberi. Il compito del presidente degli Stati Uniti è di custodire, proteggere e difendere il nostro paese. Quando il presidente adempie a "questo compito, i cittadini possono vivere come preferiscono.

Questo è l'obiettivo del presidente: proteggere i cittadini e lasciarli vivere come vogliono.» «E questo è ciò che mi propongo di fare. Ricostruirò l'esercito attraverso un addestramento migliore, offrendo un sostegno leale e consentendogli così di affrontare i nostri nemici. Ricostruirò l'intelligence facendo in modo che possa identificare e contrastare coloro che vogliono distruggerci, ancora prima che possano ideare qualsiasi piano criminoso. Riformerò il sistema fiscale in modo che prenda dai cittadini soltanto il denaro necessario al paese per le sue funzioni vitali e che non rubi anche l'anima alla gente, dicendole come deve vivere.» «Un altro problema si è imposto di recente alla mia attenzione. Il presidente Kealty ha incaricato il Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti di perseguire un soldato meritevole che era in Afghanistan in cerca dell'Emiro Saif Rahman Yasin. La missione è fallita, probabilmente per una carenza dell'intelligence, ma nel condurla questo soldato ha ucciso molti nemici. Ora il Dipartimento della Giustizia l'ha accusato di omicidio.

Io ho esaminato questo incidente e il soldato ha fatto soltanto ciò che i soldati fanno dalla notte dei tempi: ha ucciso i nemici del nostro paese. È evidente che il presidente Kealty e io abbiamo idee molto diverse su come le forze armate dovrebbero agire. Questa persecuzione è una grave ingiustizia. Il governo dovrebbe servire i cittadini, e un soldato dell'esercito degli Stati Uniti non è altro che un cittadino in uniforme. Mi appello al presidente Kealty perché metta fine immediatamente a questo oltraggio.» «La mia campagna inizia qui e ora. Sarà lunga e probabilmente difficile, di certo più

difficile della prima. Ma adesso sono in corsa e vedremo cosa decideranno gli americani a novembre. Grazie ancora per essere venuti.» Ryan si allontanò dal leggio facendo un profondo respiro. Bevve un sorso d'acqua. Guardò Arnie e Callie ed entrambi alzarono i pollici. Okay, era fatta. La corsa era cominciata. Con l'aiuto di Dio.

«Figlio di puttana!» ringhiò Edward Kealty contro la tv. «Il maledetto primo della classe che corre a salvare una nazione assediata! E il peggio è che milioni di pecore là fuori sono pronte a bersi queste stronzate!» McMullen e il suo staff erano a conoscenza dell'imminente annuncio di Ryan e avevano tentato di preparare Kealty alla notizia: era chiaro che avevano fallito. Kealty mostrò soprattutto rabbia, ma McMullen sapeva che doveva essere anche molto preoccupato. Molti americani non vedevano ancora di buon occhio Kealty, soprattutto per via del modo in cui era stato eletto. L'espressione «vittoria a tavolino» era stata al centro del dibattito politico per un mese dopo l'elezione di Kealty. Mentre i sondaggi non davano un'idea precisa dell'umore degli elettori, McMullen sospettava che la maggior parte sentisse che alle elezioni era mancato qualcosa: un lungo e combattuto scontro tra due candidati, che si sarebbero messi a nudo per i propri elettori. Kealty l'aveva fatto, o l'aveva fatto in gran parte, ma il suo avversario non ne aveva avuto la possibilità.

«Come diavolo hanno fatto a sapere di questo ranger?» chiese Kealty. «Esigo saperlo.» «È impossibile, signore.» «Non dire stronzate, Wes! Scoprilò.» «Sì, signore. Dovremo far cadere le accuse.» «Per il soldato? Lo so, maledizione. Fallo sapere ai giornali che usciranno venerdì, liberatene. A che punto siamo con le ricerche sull'opposizione?» «Ci stiamo ancora lavorando. Nulla a cui poterci appigliare; il problema è Langley. Molte delle cose che Ryan ha fatto lì sono ancora riservate.» «Di' a Kilborn...» «Ci saranno delle fughe di notizie. Se la stampa scopre che stiamo indagando sul passato di Ryan alla CIA, questo si ritorcerà contro di noi.

Dovremo trovare un altro modo.» «Qualunque cosa. Quello stronzo vuole rimettersi in gioco. Va bene, ma farò sì che lo paghi a caro prezzo.» «Oh Cristo!» esclamò Sam Driscoll dal suo letto di ospedale. «Un fantasma del passato. Che diavolo ci fai qui?» John Clark sorrise. «Mi hanno detto che ti sei fatto male alla spalla giocando a tennis.» «Magari. Siediti.» «Ti ho portato un regalino» disse Clark. Posò la sua borsa sul letto e l'aprì. Dentro c'erano due bottiglie di birra Sam Adams. Ne porse una a Driscoll, poi stappò la sua.

Driscoll ne bevve un sorso e sospirò. «Come lo sapevi? Della birra, intendo.» «Mi ricordavo di quando ne hai parlato, dopo la Somalia.» «Hai una buona memoria. Sei anche un po' ingrigito, a quanto vedo.» «Senti chi parla.» Driscoll bevve un altro lungo sorso. «Allora, qual è il vero motivo della tua visita?» «Volevo davvero sapere come stavi, ma ho sentito anche del casino con il Criminal Investigation Command. Com'è la situazione?» «Non ne ho idea. Mi hanno interrogato tre volte. L'ipotesi migliore del mio avvocato è che qualche stronzo burocrate stia cercando un'accusa sostenibile. È un inferno, John.» «Hai fatto il tuo dovere. Che cosa dicono i dottori della tua spalla?» «Ho bisogno di un'altra operazione. Le schegge hanno mancato i vasi sanguigni principali, ma mi hanno fottuto tendini e legamenti. Ci vorranno tre mesi di convalescenza e altri tre per la riabilitazione. I medici sono fiduciosi, ma penso che potrò scordarmi il sollevamento pesi.» «Non potrai portare neanche uno zaino?» «Probabilmente no. Il chirurgo che mi ha operato teme che non sarò in grado di sollevare nulla al di sopra di una certa altezza.» «Mi dispiace, Sam.» «Anche a me. Mi mancherà tutto questo. Mi mancheranno i ragazzi.» «Ne hai una ventina, vero?» «Più o meno. Ma con questo casino... chissà.» Clark annuì pensieroso. «Be', te ne sei andato in bellezza. Quella grotta ha fornito molte informazioni. Diavolo, avresti potuto tirare giù quella montagna su quel sand table.» Driscoll sorrise, poi disse: «Ehi, aspetta un secondo. E tu come fai a saperlo? Ah, ecco. Ci sei ancora dentro, non è così?».

«Dipende cosa intendi per "dentro".» Un'infermiera entrò con una cartellina. Driscoll nascose la birra sotto le lenzuola e anche Clark fece sparire la sua. «Buon pomeriggio, primo maresciallo Driscoll, io sono Veronica. Rimarrò con lei fino a mezzanotte. Come si sente?» «Abbastanza bene, signora, e lei?» Veronica prese appunti diligentemente sulla sua cartellina. «Ha bisogno di qualcosa? Può quantificare i suoi dolori, su una scala da uno a...» «Sono fermi intorno al sei» rispose Driscoll con un sorriso. «Magari potrei avere un po' di gelato, come dessert, stasera?» «Vedrò cosa posso fare.» Veronica sorrise, poi tornò verso la porta. Prima di andare, disse: «Fate in modo che quelle bottiglie spariscano quando avete finito, signori».

Quando Driscoll e Clark finirono di ridere, Driscoll tornò al punto. «Sei ancora coinvolto negli affari di governo?» «No. Sono venuto a offrirti un lavoro, Sam.» Clark sapeva di star oltrepassando un po' i limiti, ma pensava che non avrebbe avuto problemi a proporre le qualifiche di Sam al capo.



«Che tipo di lavoro?» «Simile a quello che hai fatto finora, ma senza zaini e con una paga migliore.» «Non sarà qualcosa di illegale, vero, John?» «Niente che ti peserà sulla coscienza. Niente che tu non abbia già fatto.

Con in più una carta per uscire gratis di prigione, come nel Monocoli.

Tuttavia dovresti trasferirti in un posto dove gli inverni sono più freddi di quelli della Georgia.» «Washington?» «Nei dintorni.» Driscoll annuì lentamente, rimuginando sull'offerta di Clark. «Cos'è questo?» domandò tutto d'un tratto. Afferrò il telecomando che era sul comodino e alzò il volume della televisione.

«... Kealty ha incaricato il Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti di perseguire un soldato meritevole che era in Afghanistan in cerca dell'Emiro Saif Rahman Yasin. La missione è fallita, probabilmente per una carenza dell'intelligence, ma nel condurla questo soldato ha ucciso molti nemici. Ora il Dipartimento della Giustizia l'ha accusato di omicidio. Io ho esaminato questo incidente e il soldato ha fatto soltanto ciò che i soldati fanno dalla notte dei tempi: ha ucciso i nemici del nostro paese.» Driscoll tolse di nuovo l'audio. «Che diavolo...?» Clark sorrise. «Cosa?» disse Driscoll. «È opera tua?» «Accidenti, no. Piuttosto del generale Marion Diggs e di Jack Ryan.» «Il tuo tempismo è maledettamente perfetto, John.» «Pura coincidenza. Avevo il sospetto che avrebbe fatto qualcosa del genere, ma al di là di quello...» Clark alzò le spalle. «Credo che con questo abbiamo risolto il tuo problema con il CID, non pensi anche tu?» «Cosa te lo fa pensare?» «Ryan si è candidato alla presidenza, Sam, e ha appena preso a sberle Kealty sulla tv nazionale. Ora Kealty può lasciare che questa merda continui a stare sui giornali per qualche settimana, oppure può lasciarla cadere e sperare che la gente se ne dimentichi. Proprio adesso, la montagna di merda con cui dovrà avere a che fare è diventata enorme, e tu sei un pesce piccolo.» «Cristo santo. Grazie, John.» «Io non ho fatto niente.» «Le mie possibilità di parlare al telefono con Jack Ryan o il generale Diggs non sono molte, quindi ringraziali da parte mia.» «Lo farò. Rifletti sulla mia offerta. Sarà valida fino a che non ti rimetterai in piedi, poi verrai a fare due chiacchiere con noi. Che ne dici?» «D'accordo.» Quarantatré ore dopo che Adnan ebbe fatto colare a picco l'Halmatic con i suoi tre compagni nel mare di Barents, a duecentoquindici metri di profondità, il secondo pacco era giunto al magazzino di Dubai. Da quando Musa era arrivato, l'ingegnere aveva lavorato sodo, montando la tenda di contenimento sul pavimento del magazzino e controllando la sua

lista di componenti. La tenda era stata fabbricata in Malesia con le indicazioni rubate dal corso online del Fort Leonard Wood's Operational Radiation Safety (OPRAD), mentre i componenti erano stati tagliati col laser e torniti in Marocco seguendo progetti ucraini.

La bellezza della semplicità, pensò Musa.

Ognuno dei componenti dell'apparecchiatura era frutto di un benevolo utilizzo della tecnologia a duplice uso, oppure di progetti che erano stati interrotti molto tempo prima, considerati obsoleti secondo gli standard moderni.

Il componente che lui e la sua squadra avevano recuperato esisteva soltanto a causa di quello che i gruppi ambientalisti consideravano l'atteggiamento lassista della Russia riguardo al materiale nucleare.

Tuttavia, Musa sapeva che questo era solo un aspetto della questione; l'altro era l'amore del governo russo per i programmi basati sull'energia nucleare e la relativa tendenza alla discrezione quando si trattava di rivelarne al mondo i contenuti.

Le rotte di navigazione settentrionali della Russia erano cosparse di trecentottanta fari dotati di RTG, generatori termoelettrici a radioisotopi la cui stragrande maggioranza era alimentata con stronzio 90, un radioisotopo di basso livello, produttore di calore, con un'emivita di ventinove anni e un'energia prodotta che andava da pochissimi a ottanta watt. Oltre ai quattro modelli RTG Beta-M, Efir-MA, Gorn, Gong, ce n'erano alcuni progettati per usare un nucleo di natura completamente diversa: plutonio 238, un materiale fissile, a differenza dello stronzio, che, nel peggiore dei casi, poteva essere utilizzato per costruire una bomba sporca, meno pericolosa. A ogni modo, da sola la quantità di materiale recuperato per il nucleo non sarebbe bastata ai loro scopi. C'era bisogno di un'altra fonte, quella per cui Adnan e i suoi uomini avevano dato la vita.

Ciò che avevano preso dal rompighiaccio su quell'isola dimenticata da Dio era il pezzo finale del puzzle: un reattore OK 900A ad acqua pressurizzata, contenente centocinquanta chili di uranio 235.

Ed entrambe le cose ci aspettavano lì incustodite, pensò Musa. La sicurezza era solo virtuale e le registrazioni in pratica inesistenti. Gli sciocchi si sarebbero accorti della perdita? E in tal caso, quanto ci avrebbero messo?, si stava chiedendo. Comunque, sarebbe stato troppo tardi.

L'ingegnere gli aveva detto che, per quanto complessi fossero i processi e le

teorie alla base del reale funzionamento dell'apparecchiatura, la sua costruzione non era più complicata di quella di un motore di un'automobile a quattro cilindri. Ovviamente gli accessori dovevano essere precisi al millimetro e anche di più, il che aveva reso faticoso il processo di assemblaggio, ma la scelta di Musa del magazzino a Dubai avrebbe assicurato loro privacy e anonimato. La tabella di marcia dell'Emiro concedeva tutto il tempo necessario per l'operazione.

L'ingegnere uscì dalla tenda richiudendola con la zip, slacciò il suo equipaggiamento protettivo nello spogliatoio, poi entrò nel magazzino.

«Entrambi i pezzi erano confezionati correttamente» riferì, accettando una bottiglia d'acqua da Musa. «A parte qualche radiazione residua all'esterno dei contenitori, non ci sono perdite. Dopo pranzo estrarrò il contenuto. La mia preoccupazione maggiore è il secondo pacco.» «Perché?» «Le installazioni in cui gli attuatori delle barre di controllo entrano nel recipiente potrebbero creare problemi. Probabilmente sono state sigillate durante l'operazione di recupero originaria, ma non so con quale metodo e con quanta efficacia.

Finché non le vedrò, non c'è modo di stabilire se sono integre o meno.» Musa rifletté, poi annuì. «E il rendimento?» «Saprò dire di più quando avrò terminato lo smantellamento.» «Sa qual è l'energia minima di cui abbiamo bisogno, vero?» «Lo so e credo che non ci saranno problemi a ottenerla, tuttavia non posso promettere niente. La cosa più importante comunque è che nessuno di questi due pacchi provenga da piattaforme militari. È così, vero?»

«È tanto importante?» «Assolutamente sì, amico mio. In sintesi, stiamo facendo un'operazione di ingegneria al rovescio. Per complicare le cose, abbiamo a che fare con fonti differenti, usate per scopi molto diversi. Lo smantellamento è importante quasi quanto l'assemblaggio. Capisce?»

«Capisco. Comunque sono stati ottenuti come le ho detto. I piani a sua disposizione riguardano proprio questi due congegni.» «Bene. Allora non prevedo nessun problema insormontabile.» «Quanto ci vorrà?» «Per finire di smantellare, un altro giorno. Per l'assemblaggio due o tre giorni. Diciamo che nel giro di quattro giorni sarà tutto pronto.»

## Capitolo 62

Il consolato della Repubblica di Indonesia aveva sede in Columbus Avenue, pochi isolati a sud dell'Embarcadero, tra la Telegraph Hill e Lombard Street, con vista sull'isola di Alcatraz. Clark trovò un posto libero su Jones Street, a un isolato a sud dal consolato, e parcheggiò la loro Ford Taurus a noleggio. «Sei mai stato a San Francisco, Jack?» chiese Chavez dal sedile posteriore. «Quando ero ragazzino. Ma tutto quello che ricordo è il Fisherman's Wharf, quel museo galleggiante...» «USS Pampanito» disse Clark.

«Giusto. E Treasure Island. Dice mio padre che ho pianto, quando mi ha detto che non era l'isola del Tesoro del libro.» Clark rise. «È stato prima che ti svelasse la verità sul coniglietto pasquale e Babbo Natale?» Rise anche Jack. «Lo stesso giorno, credo.» Clark tirò fuori il cellulare, uno dei tre modelli speciali prepagati push-to-talk che avevano ritirato in aeroporto. Compose un numero e dopo un istante disse: «Buongiorno, c'è il signor Nayoan, stamattina?... Sì, grazie».

Clark attaccò. «È in ufficio. Facciamo quattro passi, ispezioniamo il posto.» «Che cosa stiamo cercando?» chiese Jack.

«Tutto e niente» rispose Clark. «Le mappe non mostrano realmente il terreno, Jack. Bisogna ambientarsi, scoprire dove sono i bar, gli sportelli bancomat, i vicoli e le strade laterali, le edicole, le cabine telefoniche.

Quali sono i posti migliori per prendere un taxi o saltare su un tram.

Impara a sentirti come se vivessi qui.» «Tutto qui?» Chavez rispose: «No.

Come si muove la gente, come interagisce?

Aspettano il semaforo per passare, o attraversano senza guardare?

Incrociano lo sguardo degli altri sul marciapiede, si scambiano cortesie?

Quante automobili della polizia vedi in giro? Guarda i parcheggi. Sono liberi o a pagamento? Memorizza le entrate del BART».

«Bay Area Rapid Transit» aggiunse Clark prima che Jack chiedesse spiegazioni. «La loro metropolitana.» «C'è una marea di cose da ricordare.»

«È il nostro lavoro» rispose Clark. «Vuoi tornare a casa?» «Neanche per idea.» «Devi cambiare il tuo modo di pensare, Jack, di vedere il paesaggio. I soldati cercano ripari e cespugli; le spie cercano caselle postali anonime e telecamere. Ecco due domande che dovresti farti sempre: come posso seguire qualcuno, qui? In che modo potrei perderlo?» «Va bene.» Clark guardò l'orologio. «Ci troviamo fra un'ora alla macchina e vediamo se Nayoan è pronto per il pranzo. Jack, tu vai verso sud; Ding e io andremo a nord-est e nord-ovest.» «Perché questa distribuzione?» domandò Jack.

«A sud la zona è più residenziale. Almeno durante il giorno Nayoan dovrà rispettare gli orari: appuntamenti, pranzo, quel genere di impegni.

Usa questa passeggiata per ambientarti.» Come gli avevano detto di fare, Jack si diresse a sud per Jones Street, poi a ovest fino a Lombard Street, percorrendo il marciapiede scosceso e tortuoso. Infine raggiunse i campi da tennis in cima a Telegraph Hill; da lì si diresse nuovamente a sud. Le case erano attaccate l'una all'altra e dipinte con colori vivaci; molte avevano balconi e portici che traboccavano di fiori. Jack aveva visto numerose immagini del terremoto del 1906, ma erano molto lontane da ciò che vedeva adesso. La crosta terrestre scivola lungo una giuntura di mezzo metro, o forse meno, e una città viene distrutta. Non c'è da scherzare, con Madre Natura. L'uragano Katrina l'aveva da poco ricordato all'America, anche se la natura, in quel caso, non era stata l'unica responsabile, ma lo erano stati anche la logistica poco efficiente e i soccorsi inadeguati. Veniva da chiedersi cosa sarebbe successo se qualcosa di ancora peggiore avesse colpito il paese, provocato dalla natura o dall'uomo. Jack si domandò se il paese sarebbe stato pronto.

Ma cosa voleva dire «essere pronti»? La Cina e l'India avevano avuto a che fare con tsunami e terremoti dalla notte dei tempi, eppure, quando gli stessi eventi accadevano al giorno d'oggi, i soccorsi e le soluzioni adottate spesso contribuivano soltanto ad aumentare il caos. Tutte le istituzioni che dovevano intervenire in caso di calamità rivelavano dei limiti che non riuscivano a superare. Il fatto era che la vicinanza del potere politico alla gente poteva fare la differenza tra la vita e la morte.

Non divagare, si autoimpose Jack.

Allo scoccare dei quaranta minuti, si diresse a nord, verso la Feusier Octagon House, per tornare all'automobile. Clark e Chavez non c'erano ancora, quindi si sedette su una panchina sotto un albero lungo la strada a leggere il giornale che aveva raccolto durante la ricognizione.

«Bella mossa, non tornare alla macchina» Jack sentì dire da Clark e Chavez, che erano alle sue spalle. «Perché?» chiese.

«È una bella giornata. Chi se ne starebbe rinchiuso in un'auto, a parte i poliziotti, i detective o gli stalker?» «Dai, alzati, vieni qui. Stesso principio: tre persone che si siedono insieme su una panchina, se non aspettano l'autobus e non sono dei barboni possono dare nell'occhio.» Jack li raggiunse sotto l'albero formando un semicerchio. «Comunque okay, siamo degli

uomini d'affari di merda» disse Clark, «che se ne stanno a parlare delle scommesse della sera prima o di quello stronzo del capo.

Cosa avete visto, insomma?» «L'atmosfera è più tranquilla che a New York o a Baltimora» rispose Jack. «La gente non sembra avere la stessa fretta. Più contatto visivo e più sorrisi.» «Bene, che altro?» «Il trasporto pubblico è efficiente, ci sono molte fermate. Ho visto cinque autopattuglie, ma senza luci e a sirene spente. Più o meno tutti indossano o portano con sé una giacca o un maglione. Pochi clacson.

Molte utilitarie, auto elettriche e biciclette. Molti negozietti e caffè con l'entrata sul retro.» «Non male, Jack» commentò Chavez. «Forse il ragazzo ce l'ha nel sangue, la vocazione della spia. Che ne pensi, John?» «Può darsi.» Dopo altri dieci minuti in cui finsero di parlare d'affari, Clark disse: «Va bene, è quasi ora di pranzo. Ding, tu stai alla guida. Jack e io ci faremo un giretto. L'entrata principale del consolato è sulla Columbus e su Jones Street, ma c'è anche un'entrata laterale, più a sud».

«Prima ho visto un camion per le consegne a domicilio che si accostava laggiù» fece notare Chavez. «E un paio di impiegati che fumavano all'esterno.» «Bene. Muoviamoci.» Venticinque minuti più tardi, Jack era al telefono: «Lo vedo. Sta uscendo dall'entrata principale. E a piedi, si dirige a sud verso Columbus Street».

«Ding, tieniti pronto. Jack, seguilo, ma stai almeno a una ventina di metri di distanza. Sono a un isolato a est da te, in direzione Taylor Street.»

«Ricevuto.» Un minuto più tardi riferì: «Sta passando davanti al Motor Coach Inn. Si trova a circa trenta secondi dall'angolo con Taylor Street».

«Io sono qui, diretto a sud» rispose Clark. «Non importa che direzione prende all'incrocio, tu attraversa la strada e procedi verso ovest fino a Chestnut Street. Poi lo seguirò io.» «Ci sono. Adesso è all'angolo. Sta girando a nord verso Taylor Street.» «Lo vedo. Smetti di seguirlo, continua a camminare.» Jack attraversò le strisce pedonali verso Chestnut Street e proseguì.

Poteva vedere Nayoan con la coda dell'occhio. «Lo sto perdendo... adesso» comunicò Jack.

«Si sta dirigendo verso di me. Aspetta lì» disse Clark. Un attimo dopo, la sua voce cambiò. «No, no, ti ripeto, l'ordine di gioco dei lanciatori è una merda. Nessuna profondità. Guarda, ti sbagli. Scommetto dieci dollari che perderanno al primo inning...» Trascorse qualche secondo. «Mi è appena passato davanti. Sta entrando in un ristorante: il Pat's Café, lato destro della

strada. Jack, mangiamo qualcosa. Prendo un tavolo.» «Per me un pastrami con pane» ordinò Ding.

Jack si diresse a nord, all'angolo tra Chestnut e Mason Street, poi ancora a nord verso Taylor Street. Trovò Clark a un tavolo vicino alla porta, di fronte alla vetrina. Il locale si stava affollando per il pranzo. Jack prese posto.

«Al bancone» mormorò Clark. «Il terzo della fila.» «Sì, l'ho visto.» «Chi è seduto al suo fianco?» «Cosa?» «Seguire le tracce del tuo obiettivo principale è solo metà del lavoro, Jack. Ha parlato con qualcuno mentre lo seguivi? Si è fermato da qualche parte?» «No, e non ha nemmeno incrociato nessuno.»

Clark alzò le spalle. «Anche i bastardi devono mangiare, dopotutto.» Jack ordinò del tonno con pane di segale, Clark un sandwich con pancetta, insalata e pomodoro; Ding mangiò solo gli avanzi. «Sta finendo ora» aggiornò gli altri Clark. «Chiedo il conto. Alla porta ci stringeremo la mano, e diremo: "Ci vediamo il mese prossimo", poi voi tornate alla macchina. Io seguo il nostro uomo. Appuntamento allo Starbucks sulla baia.» Mezz'ora più tardi stavano bevendo tre tazze di caffè al Gold Coast in un séparé vicino alla vetrina.

Fuori, passanti e automobili si susseguivano nella luce brillante del sole. Alla tv montata nell'angolo, Jack Ryan Senior parlava da dietro un leggìo da comizio. Non c'era l'audio, ma tutti e tre sapevano cosa stava accadendo. E lo sapeva anche il resto dei clienti e i baristi, la maggior parte dei quali stava osservando l'apparecchio o dando uno sguardo ai sottotitoli delle news, mentre continuavano con le proprie faccende.

«Accidenti, lo sta facendo davvero» disse Chavez. «Tuo padre è proprio coraggioso.» Jack annuì.

«Te ne ha parlato, suppongo» intervenne Clark.

Jack assentì di nuovo. «Non penso sia entusiasta della situazione, ma non può sottrarsi al dovere, no? A coloro che hanno ricevuto molto, si chiede anche molto.» «Be', ha già dato tanto. Okay, torniamo al dovere: che cos'abbiamo scoperto?» Jack bevve un sorso di caffè, poi disse: «A Nayoan piace la zuppa di piselli, e non è generoso con le mance». «Eh!?» fece Chavez.

«Ha mangiato una zuppa di piselli e un sandwich doppio. Dodici dollari, più o meno, a quanto dice il menu. Ha lasciato un quarto di dollaro di mancia. A parte questo, non so se abbiamo scoperto qualcosa.» «Non molto, in effetti» concordò Clark. «Ma non mi aspettavo molto. Se ha a che fare con l'URC, potrebbe essere un accordo riguardante una singola operazione. Le probabilità di prenderlo con le mani nel sacco in un giorno solo per noi erano

nulle.» «Prossima mossa?» «Secondo il sito del consolato, stasera ci sarà un ricevimento all'Holiday Inn Express. Una specie di festa di beneficenza col consolato polacco.» «Ho lasciato a casa lo smoking» disse Chavez.

«Non ne avrai bisogno. L'importante è che sappiamo dove sarà Nayoan stanotte, e soprattutto che non sarà a casa.» A tredicimila chilometri di distanza, il tecnico emerse dallo spogliatoio della tenda asciugandosi il sudore dalla fronte e dal collo con uno straccio.

Gli tremavano le gambe. Si avvicinò a uno sgabello e si sedette.

«Allora?» lo incalzò Musa.

«È fatta.» «E la potenza?» «Da sette a otto chilotoni. Un po' pochino per gli standard di oggi: per esempio, la bomba di Hiroshima era di quindici chilotoni; ma sarà più che sufficiente per ciò che avete in mente.» «A sentire lei non sembra granché.» Il tecnico rise stancamente. «È abbastanza potente da demolire il cemento armato. Non ha detto che il pavimento è fatto soltanto di terra?» «Esatto. Con alcune strutture sotterranee rinforzate.» «E allora non ci saranno problemi, amico mio. Questo spazio chiuso di cui mi parlava... è certo della sua grandezza?» «Sì.» «E la struttura sovrastante? Di cosa è fatta?» «Dicono che sia fatta di un materiale chiamato ignimbrite. Si tratta di...» «Sì, la conosco. È chiamata anche roccia piroclastica vulcanica o tufo fuso: in pratica, strati compatti di roccia vulcanica. Va bene. Se la struttura sovrastante è abbastanza spessa, l'onda d'urto dovrebbe essere diretta verso il basso con un'attenuazione minima. Sarà perfetto per i vostri piani.» «Le credo sulla parola. È pronto per il trasporto?» «Certo. Le emissioni sono piuttosto basse, quindi non dovrete avere problemi con le misure di sicurezza passive. Per quelle attive la questione è diversa. Immagino che abbiate preso provvedimenti per...» «Sì, l'abbiamo fatto.» «Allora lo lascio in buone mani» si congedò l'ingegnere, poi si alzò e si diresse all'ufficio sul retro del magazzino. «Ora vado a dormire. Conto di trovare il resto del compenso pattuito domani mattina.»

## Capitolo 63

ă

Incontrarono il loro contatto nei pressi di Al Kurnish Road, nella zona est di Sendebad Park, a pochi passi dal consolato australiano. Hendley si era



rifiutato di chiarire a Brian e a Dominic la natura dei suoi rapporti con l'australiano, né il loro capo aveva avvertito la necessità di rendere noto il nome dell'uomo. Tuttavia nessuno dei due fratelli riteneva una coincidenza il fatto che i loro passaporti e le carte di credito false portassero sigilli australiani.

«Buonasera, signori. Siete gli uomini di Gerry, vero?» «Suppongo di sì» disse Dominic. «Archie.» Si strinsero la mano. «Vi va di fare due passi?» Attesero una pausa del traffico, poi tirarono dritto attraverso Al Kurnish Road, verso uno sporco parcheggio accanto all'edificio a forma di ruota dell'Università di Al Fatah, e poi proseguirono fino al lungomare.

«Allora, a quanto ho capito siete impegnati in una piccola caccia ai fantasmi» esordì Archie, coperto dal fragore delle onde.

«Immagino si possa definire così» disse Brian. «L'uomo ucciso qui la settimana scorsa. È stato prima impiccato, poi l'hanno decapitato e gli hanno mozzato i piedi.» Archie annuì. «L'ho sentito. Brutto affare. Pensate che questo tizio abbia fatto qualcosa che non doveva fare, che abbia preso iniziative non autorizzate?» Dominic annuì.

«L'ambasciata svedese, vero?» Ci fu un altro cenno di assenso.

«E voi adesso state cercando i responsabili?» «Cerchiamo tutto il possibile» disse Brian. «Bene, per prima cosa dovete sapere che Tripoli è una città tutto sommato sicura. Il tasso di criminalità per le strade è piuttosto basso e i vicini badano l'uno all'altro. La polizia di solito non si preoccupa troppo quando il membro di un gruppo uccide un membro dell'altro, a patto che questo non avvenga per le vie cittadine o che uno di loro non attiri l'attenzione. L'ultima cosa che il Colonnello vuole è che la stampa internazionale abbia un'immagine negativa della città, dopo tutta la fatica che ha fatto per mantenere buoni rapporti con l'estero. In realtà l'URC è rimasto abbastanza tranquillo per otto o nove mesi. Corre voce che la faccenda dell'ambasciata svedese non avesse a che fare con l'URC.» «O almeno che non sia stata un'operazione autorizzata dai capi.» «Oh, capisco. Una testa tagliata e dei piedi mozzati sono un ammonimento dal forte impatto, giusto? Eppure poteva andare peggio. In genere vengono inclusi anche i gioielli di famiglia. Bene, l'appartamento dove si era nascosto il vostro uomo si trova alla fine di Al Khums Road. Un posto decisamente tranquillo. Ma per quel che ne so, quell'appartamento era vuoto, in quel periodo.» «Da chi l'ha saputo?» «Conosco alcuni francesi espatriati in buoni rapporti coi poliziotti.» «E pensa

che l'appartamento fosse solo una facciata?» chiese Dominic. «Sì. Quel poveraccio con molta probabilità è stato ucciso altrove.

L'avete saputo da qualche sito Internet? Quello dell'URC o del LIFG?» chiese Archie, riferendosi al gruppo di estremisti islamici libici.

«URC» rispose Brian. «C'è qualcun altro a cui l'URC poteva aver commissionato il lavoro?» «Ce ne sono molti. E non è detto che si tratti di un gruppo. Ci sono criminali nella Medina, la Città Vecchia, che ti taglierebbero la gola per venti dollari. Non sono rapine vere e proprie, ma assassinii su commissione, sia ben chiaro. Ma quel video... sembra un po' troppo sofisticato per essere opera di un tagliagole qualsiasi.» «E perché allora non compiere l'esecuzione da qualche parte nella Medina?» chiese Brian. «Lo uccidono, poi lo filmano, infine buttano il cadavere per strada.» «Così i poliziotti sarebbero entrati nella Medina, capisci? In questo modo invece tutti fanno finta che sia successo in qualche altro posto e si mantiene l'equilibrio naturale. Su quanti siti è caricato il video?» «Ne abbiamo trovati sei» rispose Dominic.

«Be', è pieno di società per servizi Internet, qui intorno, ma i gruppi che gestiscono questi siti di solito si occupano da soli dell'hosting, con un server apposito, in modo tale da prendere e spostarsi, sia fisicamente sia elettronicamente. Se l'URC ha commissionato l'omicidio a qualcun altro, temo che non avrete fortuna; se l'hanno fatto loro stessi, significa che il messaggio proviene dalle alte sfere. Il tipo di lavoro che non si lascia al caso. Se è così, deve esserci una sovrapposizione: qualche capetto locale dell'URC che possa essere collegato agli host che gestiscono i siti.» «Non credo sia qualcosa che si trovi sulle pagine gialle» osservò Brian.

«Già. Forse conosco l'uomo che fa per voi. Datemi il tempo di fare qualche telefonata. Dove alloggiate?» «All'Ai Mehari.» Archie guardò l'orologio. «Ci vediamo qui per le cinque; berremo qualcosa insieme.» Era in anticipo di un'ora. Arrivò a bordo di una Opel verde scuro della metà degli anni Ottanta. Come qualsiasi altra cosa a Tripoli, l'automobile era ricoperta da una sottile pellicola di polvere rossastra.

«Avete una macchina a noleggio?» si informò Archie mentre si dirigevano a ovest su Al Fat'h Street, nel mezzo del frastuono dei clacson e dello stridore di freni.

«Wow!» urlò Brian dal sedile posteriore.

«Il codice della strada qui non esiste. Chiamiamolo darwinismo allo stato

puro: sopravvivenza del guidatore più forte. Dicevo: avete una macchina a noleggio?» «No, non l'abbiamo.» «Dopo che avremo finito, potete lasciarmi all'ambasciata e usare questa. Fate attenzione alla seconda marcia, però. È difettosa.» «Ma non si aspetti di rivederla tutta intera.» «È l'ora di punta. Tra un paio d'ore il traffico si calmerà.» La Tripoli moderna, circondata dalle mura, e la labirintica Medina risalivano all'occupazione ottomana e per secoli erano servite tanto come deterrente per gli invasori quanto come centro per il commercio. Situata accanto al porto e delimitata per quattro lati da Al Kurnish Road, Al Fat'h Street, Sidi Omran Street e Al Ma'arri Street, la Medina era un dedalo di viuzze, vicoli ciechi, cunicoli tortuosi, passaggi ad arco e cortili angusti.

Archie trovò un parcheggio vicino alla porta di Bab Hawara, lungo le mura di sud-est. Camminarono verso sud per due isolati fino a un bar. Un uomo in pantaloni neri e camicia a maniche corte si alzò dal suo tavolo quando vide Archie avvicinarsi. Si strinsero la mano e si abbracciarono, poi Archie presentò Brian e Dominic come «vecchi amici». «Lui è Ghazi» disse l'australiano. «Potete fidarvi di lui.» «Sedetevi, prego» li invitò Ghazi. Si sistemarono al tavolo sotto l'ombrellone. Comparve un cameriere e Ghazi ordinò qualcosa in arabo. Il cameriere si allontanò, per ricomparire un minuto più tardi con una teiera, quattro bicchierini e una coppa di menta. Dopo che il tè fu versato, Ghazi prese la parola: «Archie mi ha detto che vi interessano i siti web».

«Tra le altre cose» disse Dominic.

«Ci sono molti uomini che si occupano dei servizi che ha citato Archie, ma uno in particolare potrebbe interessarvi. Il suo nome è Rafiq Bari. Il giorno dopo che il video è stato caricato sul web e un giorno prima che fosse scoperto il corpo di quell'uomo, si è trasferito in modo abbastanza improvviso, durante la notte.» «Tutto qui?» disse Brian. «No. Corre voce che abbia lavorato per alcune persone in particolare. I siti web che appaiono e scompaiono, i server proxy, i redirect, i nomi di dominio che mutano, roba del genere: queste sono le specialità di Bari.» «E riguardo agli ISP?» chiese Dominic, riferendosi ai provider. «C'è la possibilità che queste persone ne abbiano creati di propri piuttosto che servirsi delle compagnie commerciali?» A questo rispose Archie. «Immagino che quelli commerciali avrebbero causato qualche problemino in più. Qui non c'è molta sorveglianza, basta un nome e una carta di credito. I nomi dei domini possono essere registrati in

massa e cambiati in un batter d'occhio. Bisogna rivolgersi a Bari, per faccende come questa.» «Con chi vive? Ha famiglia?» domandò Dominic rivolgendosi a Ghazi. «Non qui. Moglie e figlia abitano a Bengasi.» «Quante possibilità ci sono che sia armato?» «Bari in persona? È davvero improbabile, direi. Quando si sposta, di solito ha la scorta.» «URC?» «No, no, non direttamente, non credo. Forse sono pagati da loro, ma è gente della Medina. Delinquenti.» «Quanti?» chiese Brian.

«Quando li ho visti... due o tre.» «Dove lo troviamo?» insistette Brian. Quando lasciarono Archie al consolato, il sole stava sfiorando la superficie del mare a ovest. Per tutta la città lampioni, fanali di automobili e insegne al neon prendevano vita tremolando. Decisero che Dominic, che aveva sostenuto il corso di guida dell'FBI, sarebbe stato al volante della Opel. Come aveva predetto Archie, il traffico era in qualche modo diminuito di intensità, ma le strade sembravano ancora circuiti di Formula 1, piuttosto che vie cittadine.

Archie si sporse dal sedile posteriore. «Quella mappa della Medina che avete è abbastanza fedele ma non perfetta, quindi fate attenzione. Sicuri che non si possa aspettare domattina?» «Credo proprio di no» disse Brian.

«Bene, allora rilassatevi e sorridete. Comportatevi da turisti. Guardate le vetrine dei negozi; contrattate un po'; comprate qualcosa. Non entrate nella zona come soldati. Potete parcheggiare su una delle strade laterali vicino al Corinthia, quella mostruosità di albergo davanti al quale siamo passati poco fa.» «L'abbiamo visto.» «Si vede da quasi ogni punto della Medina. Se vi perdetevi, seguitelo.» «Maledizione, da come parla sembra che stiamo andando nella tana del leone» commentò Brian.

«Non male, come similitudine. Tutto sommato di notte la Medina è sicura, ma è meglio non farsi notare troppo. Altre due cose: liberatevi pure dell'automobile, se necessario. Dirò che me l'hanno rubata. Seconda cosa, sotto lo pneumatico nel bagagliaio c'è un sacchetto marrone con alcune cose utili.» «Scommetto che non stiamo parlando di merendine» ironizzò Dominic.

«Decisamente no.»

## Capitolo 64

Nayoan lasciò l'ambasciata alle cinque del pomeriggio, prese l'autobus fino al parcheggio di interscambio in fondo a Columbus Road e salì su una Toyota Camry blu. Con Clark al volante, lo seguirono fino a un appartamento al primo piano, all'estremità sud-occidentale del famoso quartiere di San Francisco, Tenderloin, tra la City Hall e Market Street, la zona peggiore della città, dove imperversavano la povertà e la criminalità alimentata dalla povertà; era disseminata di senzatetto, ristoranti etnici, hotel modesti, locali di bassa lega e gallerie d'arte. Clark e gli altri pensarono che potesse esserci soltanto una ragione per cui Nayoan avesse scelto di vivere lì: Tenderloin aveva una popolazione piuttosto numerosa di immigrati asiatici, il che gli avrebbe permesso di muoversi senza farsi notare. Dopo un paio d'ore trascorse in casa, Nayoan emerse dall'appartamento in abito scuro e risalì in macchina. Questa volta fu Jack a guidare. Lo seguirono in centro fino all'Holiday Inn. Lo videro entrare nell'atrio, attesero dieci minuti e tornarono a Tenderloin. «Come mai si chiama Tenderloin? Che c'entra il "filetto"?» chiese Chavez mentre percorrevano Hayes Street in cerca di un parcheggio. I fari dell'auto illuminavano bidoni della spazzatura rovesciati e sagome nell'ombra che sedevano all'entrata della casa di fronte.

«Nessuno lo sa con certezza» disse Jack. «Ci sono molte leggende metropolitane in proposito. Alcuni dicono che fosse considerato il ventre molle della città; altri che i poliziotti di pattuglia qui venissero retribuiti di più per via dei rischi che correvano, e per questo motivo potevano permettersi di comprare tagli di carne migliori.» «Hai letto la guida, Jack?» «Sì, il Frommer e un po' di Sun Tzu. Conosci il tuo nemico.» «Il luogo ha una pessima reputazione, questo è certo.» Clark trovò un posto sotto un albero tra due lampioni. Spense il motore e i fari. L'edificio con l'appartamento di Nayoan si trovava a un isolato di distanza, dall'altra parte della strada. Clark guardò l'orologio. «Sono le otto. Nayoan dovrebbe essere alla reception. Cambiamoci.» Sostituirono gli abiti che avevano indossato in centro, pantaloni kaki, maglioni e giacche a vento, con vestiti più adatti a Tenderloin, che avevano comprato poco prima in un negozio di abiti usati: felpe, camicie di flanella, cappellini da baseball e berretti di lana fatti a mano. «Tra venti minuti torniamo qui» ordinò Clark. «Esploriamo la zona nel raggio di tre isolati: stesso esercizio di prima. È un quartiere schifoso, quindi entrate nella parte.» «Che sarebbe...?» chiese Jack.

«Tu non crei casini a me, io non ne creo a te» chiarì Clark in poche parole. Si

ritrovarono alla macchina, poi camminarono verso sud e si fermarono di fronte a un portone vuoto. Iniziò Chavez: «Ho visto soltanto un'automobile della polizia. Non si sono guardati intorno più di tanto».

«Jack?» «Nessuna luce nell'appartamento. C'è un vicolo sul lato posteriore; ha un recinto di legno marcio con un cancello aperto che conduce a un patio di cemento. Ci sono cani a un paio di metri in ogni direzione. Hanno abbaiato quando sono passato, ma nessuno si è affacciato alla finestra.» «Il portico sul retro è illuminato?» chiese Clark.

Jack annuì. «C'è una lampadina. Ma nessuna porta con la zanzariera.»

«Perché lo dice?» Jack si strinse nelle spalle. «Perché di solito scricchiolano.» «Il ragazzo meriterebbe una medaglia.» Si separarono per trenta secondi, fecero il giro dell'isolato, poi si ritrovarono nel vicolo.

Chavez attraversò il cancello per primo, salì i gradini, svitò la lampadina e tornò giù. Clark li raggiunse e restò per un minuto e mezzo accovacciato, trafficando con la serratura del pomello e con quella di sicurezza. Fece segno di aspettare, poi scivolò dentro. Tornò un minuto più tardi, dando il via libera. L'interno dell'appartamento rispecchiava l'architettura esterna: lungo e stretto, con corridoi angusti, pavimenti di legno coperti da tappeti logori, battiscopa scuro e greche. Jack vide che Nayoan non curava troppo le decorazioni: la cucina e il bagno erano funzionali, con mattonelle di porcellana a scacchi, poi c'era un salotto con il sofà componibile, un tavolino da caffè e una tv tredici pollici. Probabilmente non pensa di restare qui a lungo, dedusse Jack. Perché preoccuparsi di altro che non sia lo stretto indispensabile? Poteva significare qualcosa?

Forse era il caso di controllare da quanto tempo Nayoan fosse uscito.

«Okay, diamo inizio alla perquisizione» ordinò Clark. «E quando abbiamo finito rimettiamo tutto a posto.» Accesero le torce e si misero al lavoro.

Chavez trovò quasi subito un portatile Dell sulla scrivania della stanza da letto. Jack lo accese e iniziò a frugare tra le cartelle e i file, la cronologia e le e-mail. Clark e Chavez lo lasciarono lavorare; loro passarono in rassegna ogni stanza dell'appartamento, controllando per prima cosa i nascondigli più ovvi.

«Okay» cominciò a riferire Jack. «Nessuna password, nessuna chiave di rete... A parte un firewall standard e un antivirus, questo computer è completamente indifeso. C'è molta roba, ma nulla che salti all'occhio. Per la maggior parte affari di varia natura dell'ambasciata ed e-mail, alcune

personali. Famiglia e amici che ha lasciato a casa.» «C'è una rubrica?» chiese Clark.

«Stesso discorso. Niente che sia riconducibile alle liste di distribuzione dell'URC. Cancella la cronologia quasi ogni giorno, persino i file temporanei e i cookie.» «I cookie?» ripeté con fare interrogativo Chavez.

«Pezzetti di dati che i siti web lasciano sul tuo computer ogni volta che li visiti. Si tratta di una pratica standard.» «Quanto potrai scavare?» si informò Clark.

«Qui? Non molto. Posso copiare tutti i file, le cartelle e le e-mail, ma per duplicare l'hard disk ci vorrebbe troppo tempo.» «Okay, recupera tutto quello che puoi.» Jack prese un disco rigido Western Digital e lo collegò al Dell, iniziando a copiare i dati mentre Clark e Chavez continuavano la perquisizione.

Dopo altri quaranta minuti, Chavez sussurrò dalla cucina: «Trovato».

Entrò nella camera da letto portando una busta di plastica per i panini.

«Il cassetto degli utensili aveva un doppio fondo.» Jack prese la busta e la guardò. «C'è un Dvd riscrivibile.» Lo mise nel lettore del Dell. Cliccò sul disco con la lettera giusta e una finestra comparve sullo schermo. «Ci sono parecchi dati, qui, John. Circa sessanta gigabyte. Molti sono file con immagini.» «Aprine uno.» Jack cliccò due volte su una cartella e mostrò l'anteprima delle immagini. «Non sembrano famigliari?» «Decisamente» commentò Clark.

Jack indicò tre immagini in particolare. «Queste provengono sicuramente dai siti web dell'URC.» «Dove c'è fumo...» mormorò Chavez.

Clark controllò l'ora. «Copialo. Ding, controlliamo che sia tutto a posto.

È ora di andare.» Tornarono all'hotel, il La Quinta Inn vicino all'aeroporto, un'ora più tardi. Jack usò un FTP (File Transfer Protocol) sicuro per caricare alcune delle immagini sul server del Campus, poi contattò Gavin Biery, il «bambino prodigio» dell'informatica, e lo mise in vivavoce.

«Le abbiamo già viste» osservò Biery. «Non sono quelle dell'ambasciata a Tripoli?» «Esatto» disse Jack. «Ci sono informazioni nascoste con la

steganografia?» «Sto dando gli ultimi ritocchi all'algoritmo di decriptazione.

In parte il problema è che non sappiamo che tipo di programma abbiano usato per la crittografia, se commerciale o fatto da loro. Secondo il Centro steganografico di Analisi e Ricerca...» «Esiste un posto del genere?» intervenne Chavez.

«... a oggi si contano settecentoventicinque applicazioni, prendendo in considerazione solo quelle in commercio. Chiunque abbia un minimo di nozioni di programmazione potrebbe crearne una e metterla su una chiavetta USB. Basta portarsela in giro, collegarla a un computer, e la steganografia è bella e pronta.» «Quindi cosa si può fare?» chiese Clark.

«Sto mettendo insieme i risultati di due processi: prima cerco le anomalie del file, che sia un video, una foto o un file audio. Poi il programma inizia ad applicare al file i metodi di crittografia più comuni. È possibile che l'URC abbia i suoi metodi preferiti. Se li troviamo, la ricerca sarà molto più rapida.»

«Quanto ci vorrà?» domandò Jack. «Non ne ho idea. Inizio subito a dare i dati in pasto al mostro. Ti richiamo io.» Il telefono, che squillò alle tre del mattino, li svegliò di soprassalto.

«Biery» mormorò Jack strofinandosi gli occhi e guardando storto il display del cellulare. Mise la chiamata in viva voce.

«Forse sto cantando vittoria troppo presto» disse Biery, «ma penso che ci siamo. La cattiva notizia è che sembra che usino tre metodi crittografici diversi, quindi ci vorrà del tempo.» «Ti ascoltiamo» rispose Clark.

«Prima cosa: il banner che abbiamo visto sul sito dell'URC, quello con l'uccisione di Dirar. Penso sia un cifrario di Vernam. Essenzialmente si tratta di una griglia per decodificare messaggi semplici. Non sapevo che lo usassero ancora.» Jack non fu sorpreso. Quello che era vecchio può tornare in auge, lo sapeva. Il sistema risaliva all'antichità, anche se a quale precisa antichità era oggetto di discussione tra gli studiosi, ma la sua nascita nell'età moderna datava 1917 ed era legata al nome di un ingegnere dell'AT&T: Gilbert Vernam. Esistevano molte varianti del metodo, ma essenzialmente si trattava di una sostituzione di caratteri in base a una griglia alfanumerica casuale. Bisognava combinare un carattere del margine sinistro con uno del margine superiore: il punto della griglia in cui si incrociavano era il carattere di sostituzione. Per codificare e decodificare ci voleva tempo, ma, se il cifrario era noto soltanto al mittente e al destinatario, era praticamente inviolabile. In questo caso, determinati membri dell'URC avrebbero controllato determinati siti in un determinato giorno e avrebbero scaricato determinate immagini, che sarebbero state decrittate con la steganografia, rivelando un cifrario di Vernam con cui semplici telefonate, lettere ed email potevano essere scambiate in totale sicurezza.

Il problema era, pensò Jack, quanto spesso l'URC variasse il suo cifrario



online. L'unico modo per scoprirlo era tentare di associare messaggi noti dell'URC a cifrari di Vernam corrispondenti allo stesso periodo di tempo. «Questo potrebbe spiegare perché l'annuncio di nascita è finito in un vicolo cieco» ragionò Jack. «Hanno cambiato il cifrario e ci hanno fregato.» Clark annuì e disse: «Va' avanti, Gavin».

«Seconda cosa: uno dei file immagine più grandi sul Dvd di Nayoan non corrisponde a nulla di quello che abbiamo trovato sui siti dell'URC.

L'algoritmo ci sta ancora lavorando, ma in base a quello che ho visto finora abbiamo a che fare con carte di credito e conti correnti bancari.» «Nayoan è il tesoriere dell'URC» ipotizzò Chavez. «Mi ci gioco la testa.» «Hai proceduto con i controlli?» chiese Clark a Gavin. «Non ancora. Da dove inizio?» «Dalle carte di credito. È più facile ottenerle ed è più facile disfarsene.

Inizia da San Francisco e dalla West Coast. Dobbiamo batterli sul tempo.»

## Capitolo 65

ă

I fratelli Caruso pensarono che, se il loro ingresso nella Medina aveva suscitato curiosità, loro non se n'erano accorti. Non era ancora buio e c'erano ancora molti turisti occidentali che giravano tra le bancarelle dei venditori ambulanti e vagavano per il dedalo di vicoli; la loro presenza non suscitava nessuna sorpresa. A ogni modo, il sole si stava abbassando all'orizzonte, e, con l'oscurità, la Medina si sarebbe lentamente svuotata dei forestieri; sarebbero rimasti soltanto i residenti e i turisti che avevano familiarità con Tripoli, oppure quelli che non ne conoscevano i rischi.

Archie assicurò loro che gli omicidi di turisti erano rari, ma le aggressioni e i borseggi notturni erano considerati un vero e proprio passatempo locale. I ladri riconoscevano i deboli e gli sbadati al primo sguardo. Archie doveva ammettere che Brian e Dominic non sembravano né l'una né l'altra cosa, quindi non c'era da preoccuparsi. La borsa marrone nel portabagagli della Opel dell'australiano offriva una sicurezza ulteriore: c'erano un paio di semiautomatiche Browning Hi-Power Mark III 9mm senza numero di serie e quattro caricatori di munizioni JHP. I silenziatori erano fatti di PVC, ognuno della grandezza di due lattine di soda una sopra l'altra e verniciati di nero. Non sarebbero durati più di cento scariche ciascuno, ma visto che avevano

soltanto quaranta scariche all'attivo in due, non ci sarebbero stati problemi. Per venti minuti vagarono per i vicoli dalle pareti di stucco e mattoni, fermandosi ai banchetti e davanti alle vetrine dei negozi per guardare la merce, sempre seguendo la cartina di Archie, che Brian teneva ripiegata in mano. Archie aveva segnato diversi percorsi per arrivare all'appartamento di Rafiq Bari e altrettanti per allontanarsi, con specifiche strategiche che avevano rafforzato l'idea che il loro contatto fosse un ex militare australiano, probabilmente del SASR, lo Special Air Service Regiment. Era un'intuizione che offriva un grande conforto: la mentalità di quell'uomo coincideva con la loro.

«Che profumino» notò Dominic annusando.

L'aria era satura di odori: carbone bruciato, carne alla griglia, spezie, oltre al lezzo di sudore di migliaia di corpi ammassati in spazi angusti.

All'inizio anche il rumore li disorientò: una cacofonia di arabo, francese, magrebino e inglese. La folla sembrava muoversi guidata da un vigile invisibile: tutti si incrociavano dentro e fuori dai vicoli, senza quasi nessun contatto visivo e nessuna esitazione. «Non sarà carne di cane!» «È in Asia che li mangiano, fratello, e meno spesso di quanto immagini.

Magari c'è della carne di cavallo, ma scommetterei che la maggior parte è agnello.» «L'hai letto sulle brochure?» «Quando eravamo a Roma.»

«Qualcosa mi dice che l'igiene non è in cima alla lista delle loro priorità» disse Brian accennando a un venditore che stava tagliando del pollo crudo; il suo grembiule di tela era macchiato di sangue. Dominic rise. «Accidenti, e dire che hai mangiato anche gli insetti, alla SERE!» scherzò riferendosi alla Survival, Evasion, Resistance and Escape School.

Come tutti i marines, Brian era stato una recluta di livello base A, ma era passato anche per i restanti livelli: B e C, riservati alle unità da combattimento e agli aviatori. «Sì, insetti a Bridgeport e serpenti a Warner.» I corsi dei livelli B e C della SERE si tenevano in diversi siti, tra cui il Mountain Warfare Training Center di Bridgeport e la Naval Air Station di Warner Springs, entrambi in California.

«Allora che sarà mai un po' di carne di cavallo?» «Magari mentre andiamo via, okay? Ci stiamo avvicinando o no?» «Sì, ma abbiamo tempo da perdere. Passeremo davanti alla casa di Bari al crepuscolo per una ricognizione, ma per entrare aspetteremo il buio.» «Bene. Che ore...?» Come se li avesse ascoltati, un altoparlante in fondo al vicolo si accese con qualche

interferenza, richiamando alla preghiera del muezzin. Intorno a loro, i vicoli si acquietarono lentamente, mentre la gente del luogo interrompeva le proprie attività, stendeva il tappetino per la preghiera e si inginocchiava. Brian e Dominic si fecero da parte insieme agli altri non musulmani, e rimasero fermi e in silenzio, finché il rituale non si concluse e il tran tran riprese. I Caruso ricominciarono a camminare. Si stava facendo sera e le luci iniziavano a illuminare le finestre e i caffè all'aperto. «Non posso certo dire che l'Islam sia la mia religione preferita» disse Dominic, «ma bisogna ammettere che sono devoti.» «Il problema è proprio questo, quando si tratta dei fondamentalisti. Quel tipo di devozione è il primo passo verso attentati suicidi o aerei che si schiantano contro i palazzi.» «Sì, ma non posso fare a meno di chiedermi se non stiamo parlando di mele marce.» «In che senso?» «La mela marcia nella botte. In questo caso, ci sono tante mele davvero marce, ma si tratta comunque di una minoranza piuttosto esigua.» «Forse. Comunque, non lo sapremo mai.» «Pensaci: quanti sono i musulmani nel mondo?» «Un miliardo e mezzo, credo. Forse due.» «E quanti di loro se ne vanno in giro a farsi esplodere? O meglio: quanti di loro sono terroristi?» «Venti o trentamila, probabilmente. Capisco il tuo punto di vista, fratello, ma non sono le mele buone che creano problemi. Chi è il tuo dio e come lo preghi sono affari tuoi, finché non inizi a ricevere messaggi divini che ti ordinano di far fuori vittime innocenti.» «Non c'è dubbio.» Avevano già affrontato questo discorso: fare di tutta un'erba un fascio parlando di un popolo o di una religione era un errore soltanto etico o anche strategico? Quando inizi a vedere tutto un popolo come un nemico, questo non ti impedisce forse non solo di vedere i malvagi veri, ma anche di riconoscere gli alleati? Come quasi ogni nazione del mondo, l'America aveva avuto nemici che erano diventati amici e viceversa. I mujaheddin afgani erano un caso che Dominic citava spesso. Gli stessi ribelli che la CIA aveva aiutato a cacciare i sovietici dall'Afghanistan erano gli attuali talebani. I libri di storia avrebbero discusso per sempre sul perché ciò fosse accaduto, ma sulla verità del fatto in sé c'era poco da chiarire. Una cosa su cui i fratelli Caruso concordavano riguardava la somiglianza tra la prospettiva di un soldato e quella di un poliziotto: conosci il nemico meglio che puoi e sii flessibile nella strategia. In più, entrambi avevano visto abbastanza merda nella loro vita da sapere che nel mondo reale non esistevano solo il bianco e il nero; e questo era vero in particolare per i loro ruoli al Campus, dove il grigio era la norma. C'era una buona ragione per cui

le spie e gli agenti speciali venivano definiti spesso «guerrieri ombra». «Non fraintendermi» riprese Dominic. «Sono contento di ammazzare qualunque bastardo minacci il mio paese. Dico solo che a vincere la guerra è il più intelligente.» «Sacrosanto. Ma forse c'è qualche milione di soldati sovietici che potrebbe non essere d'accordo. Stalin li ha buttati nel tritacarne del fronte orientale come se fossero bestie.» «C'è sempre un'eccezione alla regola.» Brian si fermò per controllare la cartina. «Ci siamo quasi. La prossima a sinistra, poi a destra giù per un vicolo. L'appartamento di Bari è la terza porta a sinistra. Color rosso sangue, a quanto dice Ghazi.» «Speriamo non sia un brutto segno.» Trovarono il vicolo dieci minuti più tardi e chinarono la testa per passare sotto l'arco. Da soldato, Brian aveva una vista più allenata di quella del fratello, per questo fu il primo ad accorgersi che l'uomo che camminava verso di loro altri non era che Bari. Non era solo; lo affiancavano un paio di uomini, vestiti con pantaloni neri e camicie bianche a maniche lunghe, con il colletto slacciato e l'estremità inferiore dei pantaloni rimboccata. «Gorilla del posto» mormorò Dominic.

«Sì, lasciamoli passare.» Bari avanzava svelto, come gli uomini della sua scorta, ma, dal linguaggio del corpo di tutti e tre, i Caruso capirono che Bari non era prigioniero. Il rapporto che li legava era più quello di un datore di lavoro con i suoi sottoposti. Brian e Dom raggiunsero la porta rossa per primi e proseguirono oltre, lasciando che Bari e i suoi uomini passassero alla loro sinistra. Con un rapido sguardo, Brian vide Bari che infilava la chiave nella serratura. La porta si aprì e si richiuse. All'angolo i Caruso girarono a sinistra e si fermarono.

«Ci hanno guardato appena» disse Dominic. Le guardie del corpo di Bari probabilmente pensavano che la familiarità con la violenza, acquisita per le strade, fosse sufficiente per svolgere il loro lavoro. E nella maggior parte dei casi avevano ragione.

«Meglio per noi» rispose Brian. «Però è svelto. O ha fretta di andare a vedere La ruota della fortuna, o sta partendo.» «Punto sulla seconda ipotesi. È ora di improvvisare.» «Nello stile dei marines.» Sei metri più in là, nel vicolo, trovarono un arco alla loro sinistra ed entrarono in un piccolo cortile con al centro una fontana circolare asciutta. Ora era quasi completamente buio; negli angoli non si vedeva nulla. Ci volle qualche secondo per abituarsi all'oscurità. Sul muro più in fondo correva un pergolato coperto di rampicanti secchi. Si avvicinarono ed esaminarono il legno: era fragile.

«Ti tiro su io» disse Brian, poi si avvicinò alla parete e fece da scaletta al fratello. Dominic salì, raggiunse la sommità del muro e si arrampicò. Poi guardò giù, fece segno a Brian di aspettare e si allontanò di soppiatto. Tornò tre minuti più tardi. Fece un cenno che significava che era tutto a posto e aiutò Brian a salire.

«La porta di Bari conduce a un cortile interno. C'è una porta aperta sulla parete di destra e lì c'è una guardia. Bari e l'altro sono dentro la casa, fanno rumore. Sembra che vadano di fretta.» «Entriamo.» Caricarono le Browning, montarono il silenziatore e iniziarono ad attraversare il tetto. Sentirono il latrato di un cane alla loro sinistra, nel vicolo, poi un suono sordo. Il cane guai e poi si zittì. Brian alzò il pugno chiuso, facendo segno di fermarsi. Si inginocchiarono entrambi. Brian strisciò sul tetto, diede uno sguardo oltre il bordo, poi tornò.

«Quattro uomini stanno risalendo il vicolo» sussurrò. «Si muovono come agenti. O poliziotti.» «Forse è la ragione per cui Bari ha fretta» osservò Dominic. «Andiamo avanti?» «Se è la polizia non abbiamo scelta. Se non lo è...» Dominic alzò le spalle e annuì. Avevano fatto un lungo viaggio per trovare Bari: non avrebbero lasciato perdere a meno che non fossero stati costretti. Il problema era: se i nuovi arrivati volevano uccidere Bari, l'avrebbero freddato sul posto oppure l'avrebbero portato da qualche altra parte? Brian e Dominic si avvicinarono ulteriormente alla grondaia che sovrastava il cortile di Bari, poi si appiattirono contro il tetto e avanzarono finché non riuscirono a vedere. La guardia solitaria era ancora davanti alla porta, nient'altro che una sagoma nell'oscurità. La punta di una sigaretta si illuminò, poi scomparve.

Alla loro sinistra il rumore di passi si fece più forte; gli uomini strascicavano i piedi lungo il vicolo di sabbia e sporcizia. Poi si fermarono, presumibilmente di fronte alla porta di Bari. I Caruso sapevano che era un momento cruciale per identificare i loro rivali. La polizia sarebbe entrata abbaiando ordini ad alta voce; chiunque altro, sparando. Nessuna delle due opzioni.

Bussarono piano alla porta del cortile. La guardia del corpo di Bari gettò la sigaretta e si affacciò alla soglia, disse qualcosa, poi si diresse di nuovo verso il cortile. Non mostrava segni di tensione; non allungò la mano per prendere l'arma che Brian e Dominic supponevano fosse nascosta in una fondina. Si guardarono: quindi Bari aspettava compagnia?

La guardia del corpo aprì il chiavistello e spalancò la porta.

Pop, pop.

I colpi di pistola furono fievoli, non più rumorosi di una manata su un tavolo di legno. La guardia del corpo cadde in terra all'indietro. Tre uomini la oltrepassarono correndo verso la porta di ingresso. Un quarto li seguì, si fermò accanto al corpo della guardia per sparargli un ultimo colpo in testa, poi riprese a camminare.

Altri due rumori soffocati vennero dall'interno della casa, un grido e poi silenzio. Dieci secondi più tardi, Bari uscì con le mani dietro la testa; i tre intrusi lo spintonavano da dietro. Lo fecero mettere in ginocchio di fronte al quarto uomo, che sembrava il leader del gruppo; quest'ultimo si chinò dicendo qualcosa a Bari, che scosse il capo. L'uomo lo schiaffeggiò.

«Stanno cercando qualcosa» sussurrò Dominic.

«Sì. Pensi che siano dell'URC?» «Direi di sì. A meno che Bari non lavori anche con qualcun altro.» L'interrogatorio andò avanti per altri due o tre minuti, poi il leader diede un segnale gli altri uomini, che spinsero a terra Bari. Gli legarono le mani con il nastro adesivo, poi gli infilarono uno straccio in bocca. Infine lo riportarono in casa. «Il signor Bari sta per perdere qualche unghia» osservò Brian.

«Se è fortunato. È meglio che andiamo a prenderlo, prima che ce lo rovinino troppo.» «Aspettiamo ancora qualche minuto. Sarà ancora più contento quando vedrà arrivare la cavalleria» propose Brian con un ghigno che a Dominic sembrò quasi malvagio. «Merda, Bri, hai la testa dura.» «Si chiama autorità.» Le grida soffocate all'interno della casa iniziarono quasi subito. Dopo cinque minuti, Dominic alzò gli occhi dall'orologio e annuì. Brian scese per primo, aggrappandosi alla grondaia, poi saltò senza fare rumore. Chinato, con la Browning puntata verso la porta, si spostò di lato, poi si inginocchiò e fece un cenno al fratello. Dominic scese dieci secondi più tardi e si acquattò. Procedettero insieme, scivolando lungo le pareti finché Dominic non fece segno di fermarsi. Avanzò ancora finché l'angolazione non gli permise di sbirciare oltre la porta. Gesticolò verso Brian: «Si vedono tre uomini; la stanza è oltre la porta, a sinistra, dopo un piccolo corridoio. Due non si vedono».

Brian annuì, poi rispose a gesti e il fratello assentì. Dominic percorse gli ultimi tre metri che lo separavano dalla porta, quindi si appiattì contro lo stipite. Brian si accovacciò sul lato opposto. Dominic sbirciò un'ultima volta,

sporgendosi quanto bastava per dare un'occhiata dentro la camera.

Annuì.

Brian segnalò «uno... due... tre», poi si alzò, entrò e girò a sinistra, la pistola spianata. Due degli uomini tenevano Bari a faccia in giù su un tavolo di legno; la superficie era ricoperta di sangue, che sembrava nero sotto la luce di una lampada posta nell'angolo. Il leader sedeva dalla parte opposta di Bari, con un coltello da cucina nella mano destra: lama e mano erano bagnate. Uno di quelli che tenevano Bari alzò la testa e vide Brian che entrava nella stanza. Il primo sparo lo colpì alla gola, il secondo al centro della fronte. Brian aggiustò la mira e stese il secondo uomo. Il leader si voltò rapido impugnando una pistola. Dominic era già lì: gli picchiò il calcio contro la tempia e lui cadde al suolo.

«Libera.» «Libera» sussurrò Brian. «E lui?» «Fagli fare una dormita.» Brian colpì Bari dietro all'orecchio con il calcio della pistola, poi controllò che fosse svenuto. «Fatto.» Si girarono insieme e tornarono furtivi verso il corridoio. Guardarono a destra oltre la porta aperta e non videro niente, così presero a sinistra verso il breve corridoio. Una sagoma apparve sulla soglia; Dominic sparò due volte e l'uomo cadde. Dalla stanza, sentirono lo scricchiolare del legno.

«La finestra» disse Dominic.

«Okay.» Brian fu sulla soglia con tre passi; sbirciò dietro l'angolo, scorse un uomo che si arrampicava sulla finestra dall'altra parte della stanza e gli sparò un proiettile JHP 9mm che gli si conficcò nel fianco. Le gambe gli cedettero e cadde in avanti dentro la stanza tenendo la pistola in mano.

Dominic avanzò e gli sparò al petto due volte.

«Libera.» «Libera.» Il resto dell'appartamento consisteva in un bagno e in una seconda camera da letto alla fine del breve ingresso. Entrambe le stanze erano vuote, così come gli armadi.

Trovarono la seconda guardia del corpo di Bari nella vasca da bagno, completamente vestita, con un buco sulla nuca.

Tornarono indietro, nel salotto con l'angolo cottura. Bari giaceva dove l'avevano lasciato', con la faccia sul tavolo e le braccia aperte.

«Cristo» imprecò Brian. «Che diavolo...»

Nei soli cinque minuti in cui gli aggressori di Bari l'avevano torturato, erano riusciti a staccargli due dita dalla mano sinistra.

«Qualcuno ha dato ordini precisi.» «La domanda è: perché?».

## Capitolo 66

ă

Qualunque fosse la sua efficienza in quanto burocrate, una cosa riguardo ad Agong Nayoan apparve chiara fin da subito a Clark, Jack e Chavez: in quanto uomo di intelligence o non era stato addestrato secondo il fieldcraft o aveva deciso di ignorare le regole. Questo risultò ancora più ovvio analizzando la scelta delle password online che Gavin Biery aveva crackato nel giro di qualche ora, mentre Clark e compagnia lasciavano la casa di Nayoan. Il browser sul suo portatile mostrava il classico elenco di preferiti: siti di vendita online, siti di consultazione eccetera, ma svelava anche parecchi indirizzi e-mail su diversi account: uno su Google, uno su Yahoo! e uno su Hotmail. Ognuno di questi conteneva decine di messaggi soprattutto di amici e parenti, o almeno così sembrava, ma anche pubblicità e spam appesantiti da immagini banner che Biery avrebbe scannerizzato in quanto indizi di steganografia.

Nayoan era anche un assiduo visitatore di Google Maps: Jack lo trovò infatti pesantemente contrassegnato con le puntine da disegno virtuali.

Molte di queste annotazioni si rivelarono ristoranti, caffè o altri locali di San Francisco, raggiungibili a piedi sia dall'ambasciata sia da casa sua. Un segnaposto in particolare catturò l'attenzione di Jack: una casa privata a San Rafael, circa venticinque chilometri a nord della città passando dal Golden Gate Bridge.

«Come si chiama?» chiese Clark.

«Sinaga» rispose Jack.

«Sembra un cognome.» «Controllo» disse Jack, prima che Clark glielo suggerisse. Un minuto dopo era al telefono con Biery. «Ho bisogno che cerchi un nome tra gli account di Nayoan: Sinaga.» Dieci minuti più tardi arrivò la risposta. «Kersan Smaga. Negli ultimi due anni Nayoan gli ha staccato sette assegni tra i cinquecento e i duemila dollari. Una delle ricevute che ho pescato dal suo conto bancario online ha una nota: consultazione computer. E qui arriva il bello: ho cercato il suo nome all'Immigrazione, e risulta segnalato. Avrebbe dovuto presentarsi otto mesi fa per un'udienza



conoscitiva, ma non si è mai fatto vivo. È inserito anche nella lista di controllo.» «Doppia sfortuna» osservò Chavez. «Non presentarsi a un'udienza dell'Immigrazione non ti fa guadagnare automaticamente un posto nella lista.» «Neanche per sogno!» concordò Clark. «Che altro?» «È ricercato dalla POLRI» rispose Biery riferendosi alla Polisi Negara Republik Indonesia, la polizia nazionale indonesiana. «Sembra che il tuo Kersan Sinaga sia un ottimo falsario: lo stanno inseguendo da quattro anni.» Il viaggio fuori città in direzione nord durò mezz'ora. Stando alla cartina di Google che Jack aveva in mano, Sinaga viveva alla periferia est di San Rafael in un parco di case mobili poco popolato. Lo attraversarono una volta, poi tornarono indietro e parcheggiarono a un centinaio di metri a nord dalla roulotte doppia di Sinaga circondata da sterpaglie e da un recinto metallico alto fino alla vita. «Ding, c'è un taccuino nella mia valigetta lì dietro» disse Clark voltandosi. «Me lo prendi?».

Chavez glielo passò. «Che intenzioni hai?» «Una breve perlustrazione del quartiere. Torno fra dieci minuti.» Clark scese dalla macchina. Jack e Chavez restarono a guardarlo mentre si dirigeva su per il viottolo che portava alla prima casa: Clark salì le scale e bussò alla porta. Pochi secondi dopo apparve una donna con la quale si intrattenne per una trentina di secondi prima di procedere verso la casa accanto. Ripeté la stessa mossa fino a che raggiunse la casa di Sinaga.

Quando riapparve si diresse verso altre tre case mobili, poi tornò indietro e risalì in macchina. Riconsegnò il taccuino a Jack, pieno di nomi, indirizzi e firme.

«Ti spiacerebbe spiegarci?» chiese Jack.

«Ho detto che sto cercando di aprire un ristorante in fondo alla strada e ho bisogno di cinquecento firme dei residenti della zona per richiedere la licenza per vendere alcolici. Sinaga non è in casa. Secondo i vicini lavora part-time al Best Buy e stacca alle due.» Chavez guardò l'orologio. «Un'ora. Non c'è tempo.» «Aspettiamo che faccia buio» suggerì Clark.

«E poi?» volle sapere Jack.

«E poi sequestriamo quel figlio di puttana.» Il ragionamento di Clark era sensato. Nayoan contattava di rado Sinaga, e anche quando capitava lo faceva via e-mail, quindi la scomparsa dell'uomo non avrebbe dovuto creare problemi nell'immediato. Meglio ancora: se avessero messo in atto a dovere la trappola, avrebbero potuto sfruttare la loro società telematica per

depositare un mucchio di informazioni da parte di Nayoan. Nella peggiore delle ipotesi, avrebbero avuto un tizio qualunque che quasi sicuramente falsificava documenti per l'URC, forse sia lì sia oltreoceano. Nessuno di loro, però, sapeva se a Gerry Hendley sarebbe piaciuta l'idea che il Campus avesse in custodia un corrispondente dell'URC.

«È più facile chiedere scusa che chiedere il permesso» osservò Clark.

Si diressero al Best Buy e aspettarono di veder apparire Sinaga, lo seguirono in una drogheria lì vicino e poi fino a casa. Attesero mezz'ora, dopodiché Clark si calò di nuovo nella parte del gestore di locale, stavolta dirigendosi verso le case sull'altro lato della strada, prima di andare verso quella di Sinaga. Fu di ritorno cinque minuti più tardi. «È da solo. Gioca alla Xbox e beve birra. Non ho notato nessuna presenza femminile, quindi è facile che sia scapolo» riferì Clark. «Però ha un cane, un vecchio cocker spaniel che non ha abbaiato finché non ho bussato alla porta.» I tre ammazzarono il tempo finché scese la notte, poi tornarono al parco di case mobili e fecero un giro dell'isolato. L'auto di Sinaga, una vecchia Honda Civic di cinque anni, era parcheggiata sotto la tettoia e le luci si riflettevano nelle finestre della roulotte. Una semplice lampadina illuminava il portico di una luce bianca. Clark spense i fari e il motore della Taurus, infine diede un'occhiata al taccuino.

«Il suo vicino, quello che sapeva che Sinaga era al lavoro, è un ragazzo di nome Hector. Somiglia un po' a te, Ding.» «Fammi indovinare: devo chiedere a Sinaga se mi presta dello zucchero?» «Esatto. Non c'è lo spioncino, quindi dovrà aprire la porta. Quando lo farà, tu lo spingi dentro, io prendo il cane e lo chiudo in bagno. Jack, tu passi dal cancelletto laterale e copri le finestre sul retro. Non ha molte probabilità di arrivarci, ma prevenire è meglio che curare.» «Okay.» «Non muovetevi di soppiatto, camminate decisi. I vicini sono stati piuttosto amichevoli, quindi se qualcuno vi vede, salutate e fate finta di niente. Andiamo.» Scesero dalla macchina e si avviarono, chiacchierando come se nulla fosse e ridacchiando di tanto in tanto.

Dopodiché Clark e Chavez si diressero verso la roulotte. Nell'oscurità Jack saltò dietro al cancelletto e rimase a guardare Clark che si appiattiva contro il muro e Chavez che saliva le scale. Clark si girò e fece un cenno con la testa verso Jack che, attento a non far rumore, aprì il cancelletto sgattaiolando nel cortile interno: non c'era molto prato, solo erbacce, macchie scure e cacche di cane. Giunse al retro della casa mobile e si accovacciò per valutarne la

lunghezza. C'erano due finestre, ma una era troppo piccola per un adulto; quella più vicino a lui era l'unica via d'uscita. Jack sentì Chavez bussare all'ingresso, e pochi secondi dopo una voce maschile domandò: «Sì, chi è?». «Hector, il vicino. Ehi amico, scusa, il mio telefono è staccato, posso usare il tuo?» Il pavimento della roulotte scricchiolò e i cardini cigolarono.

«Ehi!» Si sentì la porta sbattere e uno scalpiccio di passi. Jack, ora in allerta, guardò in su. Merda... Cosa...?

«Viene verso di te!» gli urlò Clark. «Alla finestra sul retro!» Nel momento in cui Clark pronunciò quelle parole, si aprì la finestra e apparve una figura che si gettò fuori di testa. Atterro con un grugnito per poi rotolare e rimbalzare in piedi.

Per un momento Jack restò paralizzato, poi intimò: «Fermo dove sei!». Sinaga lo cercò, ruotando la testa prima a sinistra e poi a destra, infine lo puntò. Nella luce che filtrava dalla finestra, Jack vide un bagliore metallico nella mano di Sinaga: un coltello, gli suggerì una voce lontana da qualche parte nel suo cervello. In un attimo Sinaga fu su di lui, il coltello vibrava fendenti da una parte e dall'altra. Jack si tirò indietro, ma Sinaga continuava ad avanzare. Sentì la cancellata dietro la schiena e vide Sinaga tirare indietro il braccio. Con uno scatto gettò la testa di lato e avvertì il colpo sulla spalla destra. Leggermente sbilanciato dall'urto violento, Sinaga barcollò; Jack allora lo afferrò con la mano sinistra per il polso, avvinghiandogli il collo con il braccio destro e intrappolandogli la laringe nell'incavo del gomito. Sinaga chinò la testa in avanti per lanciare una testata all'indietro. Jack la sentì arrivare, ma non poté far altro che inclinare di lato la faccia. La nuca di Sinaga sbatté con violenza sullo zigomo di Jack, il quale sentì un dolore lancinante esplodergli dietro l'occhio. Sinaga si dimenò cercando di liberarsi e spinse Jack ancora contro la cancellata.

Nel farlo, però, perse l'equilibrio, divaricò le gambe e cadde dritto col sedere per terra. Jack si aggrappò e si sentì ribaltare sulla testa di Sinaga.

Non mollare, non mollare... Con le braccia ancora alla gola di Sinaga, Jack fece una capriola, sentì uno scricchiolio sordo, cadde di schianto e rotolò, convinto che Sinaga gli fosse addosso.

«Jack!» gridò Chavez. Ding accorse dal cancello. Senza interrompere la sua falcata calciò il coltello lontano dalla mano di Sinaga che era inerme, la testa piegata in maniera innaturale. Sbatté le palpebre più volte, ma i suoi occhi erano fissi, immobili, il braccio destro si muoveva a scatti e picchiava

piano contro il terreno.

«Cristo...» mormorò Jack. «Dio onnipotente.» Clark arrivò correndo, si fermò un istante e si accovacciò vicino a Sinaga. «Si è rotto l'osso del collo. È andato. Tu stai bene, Jack?» Jack non riusciva a staccare gli occhi da Sinaga. Mentre lo guardava, il braccio dell'uomo smise di sbattere.

«Jack, sveglia, stai bene?!» gridò Clark.

Jack annuì.

«Ding, portalo dentro, veloce.» Una volta nella roulotte, Ding mise Jack a sedere sul divano e attraversò l'ingresso diretto in camera da letto dove aiutò Clark a far passare il corpo di Sinaga dalla finestra. Si rividero in salotto, mentre dal bagno il cocker continuava ad abbaiare.

«Fuori non si muove una foglia» disse Clark chiudendo la porta d'ingresso.

«Ding, guarda se in frigo c'è qualcosa da mangiare per calmare Fido.»

«Ricevuto.» Clark si diresse verso Jack. «Stai sanguinando.» «Eh?» Clark indicò la spalla destra di Jack. La sua maglia era impregnata di sangue.

«Toglitelà.» Jack se la levò scoprendo uno squarcio di cinque centimetri sulla clavicola, alla base della gola. Il sangue gli scorreva sul petto. «Non lo so» mormorò il ragazzo. «Ho sentito qualcosa che mi colpiva la spalla, ma non ho realizzato.» «Un paio di centimetri più su ed eri bello che andato, Jack. Tieni premuto col pollice. Ehi, Ding, guarda se Smaga ha un po' di colla extraforte.» Dalla cucina veniva un rumore di cassetti che si aprivano e chiudevano, poi riapparve Chavez che lanciò un tubetto a Clark che a sua volta lo passò a Jack. «Mettila lungo la ferita.» «Vuoi scherzare!» «No. È meglio dei punti, prova.» Jack ci provò, ma gli tremavano le mani. Li guardò entrambi. «Mi dispiace.» «È solo l'adrenalina, hermano» lo tranquillizzò Chavez prendendo il tubetto. «Non preoccuparti.» «È morto sul serio?» chiese Jack a Clark. Clark annuì.

«Merda. Ci serviva vivo.» «Scelta sua, Jack, non tua. Può dispiacerti, è normale. Ma non dimenticarti che ha cercato di tagliarti la gola.» «Sì, credo. Non lo so.» «Non pensarci troppo» suggerì Chavez. «Tu sei vivo e lui è morto.

Avresti preferito il contrario?» «Dannazione, no!» «E allora prendila come una vittoria e datti una mossa.» Chavez richiuse il tubetto della colla e si alzò. «Tutto qui? Datti una mossa?» «Ci vorrà un po' per elaborare la cosa» rispose Clark. «Ma se non ce la fai, dovrai inchiodarti alla scrivania.» «Oh Gesù, John!» «Se continui a rimuginare su questa stronzata, finirai stecchito,

prima o poi, te lo garantisco. Questo non è un lavoro per tutti, Jack. Non c'è niente di male. E prima lo capisci, meglio è.» Jack tirò un sospiro e si sfregò la fronte. «Okay.» «Okay, cosa?» «Okay, ci penserò.» Clark sorrise a queste parole. «Cosa c'è?» chiese Jack.

«Questa era la risposta giusta. Hai appena ucciso un uomo. Mi sarei preoccupato se non avessi sentito il bisogno di farti un esame di coscienza.»

«John, ho trovato qualcosa» gridò intanto Ding dalla cucina.

Tre giorni dopo l'accaduto, l'ordigno partì da Dubai su un volo charter e atterrò all'aeroporto internazionale di Vancouver, nella Columbia Britannica. Musa, che era arrivato il giorno prima, era lì ad aspettarlo. Il suo biglietto da visita e la sua lettera gli aprirono le porte del deposito doganale dove lo attendeva un ispettore.

«Silvio Manfredi» si presentò Musa porgendo i documenti.

«Grazie, Phil Nolan. Il suo pacco è laggiù.» I due uomini si diressero verso un bancale lì vicino su cui era sistemata la cassa di plastica.

Grazie a Photoshop e a un costoso programma di editoria individuale, non era stato affatto difficile riprodurre il biglietto e l'intestazione della lettera. Di certo l'ispettore avrebbe fatto attenzione a una lettera da parte della presidenza del Dipartimento di Medicina veterinaria della University of Calgary, ma l'effetto psicologico non era da trascurare. Per lui si trattava di un concittadino, nonché di una rinomata università.

Quel che Musa aveva imparato in quattordici mesi di studio era che gli ispettori doganali di tutto il mondo sono oberati di lavoro e sottopagati, e vivono tra distinte di controllo e formulari. Per questo genere particolare di spedizione, materiale radioattivo, l'ispettore doveva avere tre tipi di documentazione: una fattura e una polizza di carico per il dispositivo; i timbri e i sigilli dell'agente dell'International Air Transport Association (IATA) a Dubai; infine, una miriade di scartoffie richieste dalla Commissione canadese di Sicurezza nucleare, dal Dipartimento dei Trasporti del Canada, la licenza per le sostanze nucleari e i dispositivi radioattivi, il decreto legislativo canadese per le sostanze nucleari, e il permesso per il trasporto di materiali pericolosi. Mentre la riproduzione di questi documenti non era stata complicata, per il lavoro preparatorio di intelligence condotto da Musa e dai suoi uomini c'erano voluti otto mesi.

«Allora, che cos'è?» chiese l'ispettore doganale.

«È un PXP 40 HF, ecografo portatile per equini.» «Prego?» Musa ridacchiò.

«Lo so, sembra uno scioglilingua. È una macchina portatile a raggi X per cavalli. Un amico del rettore dell'università vive a Dubai e possiede un prezioso stallone arabo il cui valore è maggiore di quanto ognuno di noi potrebbe mettere da parte in una vita. Il cavallo si è ammalato, l'amico si è lamentato col rettore, e l'università gli ha prestato la macchina.» L'ispettore scosse la testa. «Dev'essere divertente. L'ha usata sul cavallo?» «Sì, risultato: solo una colica. Ho passato là una settimana a fare da baby-sitter alla macchina a raggi X perché il veterinario del giovanotto non aveva riconosciuto una semplice indigestione.» «Be', almeno si è abbronzato un po'. Okay...» disse l'ispettore scartabellando. «Ho bisogno del codice radioisotopo, livello di attività, intensità delle dosi, limiti di contaminazione...» «Pagine quattro e nove. Verso il basso, a margine.» «Sì. Okay, trovato. E quanto è pericoloso questo aggeggio?» «Praticamente innocuo, a meno di non prendersi una scarica di raggi X sulle palle. Allora insorgerebbe qualche problemino.» L'ispettore rise alla battuta. «Non è un'arma di distruzione di massa, vero?» Musa alzò le spalle. «Le regole sono regole. Meglio un po' di attenzione in più piuttosto che il contrario, direi.» «Già. Ah, come mai non l'hanno fatta arrivare direttamente a Calgary?» «Non c'era posto fino a mercoledì. Pensavo sarebbe stato più facile venire qui e affittare una macchina. Con un po' di fortuna sarò a casa prima di sera.» L'ispettore firmò nell'apposito spazio e incollò sulla cassa il timbro adesivo. Musa appose la sua controfirma e gliela restituì. «Può andare.» «L'auto che ho noleggiato è nel parcheggio numero...» «La metta solo vicino al cancello e le faranno segno.» Musa gli strinse la mano e lo ringraziò. «Faccia buon viaggio.»

## Capitolo 67

ă

Dopo aver fermato il sangue che fuoriusciva dalle dita mozzate di Bari, lo fecero sedere in salotto legandogli i piedi alla sedia con del nastro adesivo. Assicurarono invece il leader del gruppo al cavalletto del tavolo da disegno: entrambi erano ancora privi di conoscenza. Infine, controllarono i corpi e li accatastarono dentro la vasca, sopra la seconda guardia del corpo di Bari. «Faccio un giro dell'isolato» disse Dominic. «Controllo se abbiamo svegliato

qualcuno. Non credo, però...» «D'accordo.» «Torno tra cinque minuti.» Brian stava seduto in salotto a esaminare i prigionieri mentre faceva un'analisi mentale dei loro fucili smontabili. Proprio un bel lavoro, pensò.

Dominic era sempre stato bravo, con la pistola, e un professionista all'Hogan's Alley, ma questa era la prima volta in cui finivano nella merda insieme. Certo, c'era stata quella storia al centro commerciale, ma non era proprio la stessa cosa. Qui avevano acciuffato due veri delinquenti dell'URC a casa loro. Sebbene non fossero propriamente abituati a fare prigionieri, a quel punto avevano dovuto cambiare marcia. Il calcio della Browning li aveva messi entrambi fuori combattimento, il che era vantaggioso, ma non abbastanza. Forse sarebbe stato meglio un manganello. Avrebbe dovuto pensarci.

Sentì il cancello del cortile aprirsi. Si alzò, andò alla porta e sbirciò da un angolo. «Fratello, sono io» lo avvertì Dominic entrando.

«Com'è?» «Tranquillo. Questo posto di sera è deserto. Tra un paio d'ore sarà una città fantasma.» «Quindi abbiamo un problema.» «Questi due?» chiese Dominic facendo un cenno con la testa verso Bari e l'altro.

«Già. Se sanno qualcosa dobbiamo cercare di spremerli qui, altrimenti dobbiamo portarli fuori.» «Be', una cosa è certa. Da soli non ce la faremo mai a farli uscire dalla Libia. Al massimo possiamo farli passare dalla Tunisia.»

«Fino a dove?» «Duecento chilometri a ovest. Ma non facciamo di testa nostra, parliamo con Bari e vediamo dove ci porta.» Con un bicchiere d'acqua fredda sulla testa e un paio di schiaffi in faccia, riuscirono a far rinvenire Bari, che sbatté le palpebre più volte, si guardò intorno e poi fissò i due fratelli. Bobbottò qualcosa in arabo, poi disse in un inglese molto marcato: «Chi siete?». «Il tuo calvario» rispose Brian.

Bari spalancò gli occhi e gemette: «La mia mano!».

«Solo due dita» fece notare Dominic. «Abbiamo fermato il sangue.

Prendi» gli disse passandogli sei aspirine prese da un flacone trovato in bagno. Bari si mise in bocca le pastiglie e accettò un bicchiere d'acqua da Brian.

«Grazie. Chi siete?» «A quanto pare, siamo gli unici amici che ti sono rimasti nella Medina» ribatté Dominic. «Chi erano quelli?» «Sono morti tutti?» «A parte il tizio col coltello» rispose Brian. «Chi erano?» «Non posso...»

«Secondo noi erano dell'URC. Qualcuno ha premuto il bottone su di te, signor Bari.» «Che significa?» «Che qualcuno ti vuole morto. Cosa volevano

sapere?» L'uomo non rispose.

«Senti, senza aiuto ti prenderanno. Potrai nasconderti per un po', ma alla fine ti troveranno. E così pure la tua famiglia a Bengasi.» Bari alzò di colpo la testa. «Sapete di loro?» Dominic annuì. «E se noi...» «Siete americani, vero?» «È importante?» «No, immagino di no.» Brian continuò: «Tu aiuti noi e noi aiutiamo te a uscire dal paese». «Come?» «Non preoccuparti di questo, ce ne occuperemo noi. Chi erano?» «Uomini dell'URC.» «Gli stessi di Dirar al-Kariim?» «Chi?» «Il video Internet. Ragazzi senza testa e senza piedi...» «Ah, sì. Sono loro.» «Come si chiama quello col coltello?» chiese Dominic. «Io lo conosco come Fakhoury.» «Cosa fa?» «Quello che avete visto. Uccide, punisce. Una persona di basso livello, molto basso. Si vantava di al-Kariim e lo raccontava in giro.» «Perché ti stava addosso?» «Non lo so.» «Stronzate!» urlò Brian. «Tu e i tuoi uomini stavate scappando. Sapevi che Fakhoury stava arrivando. Come?» «Correva voce che stavo collaborando con la polizia. Non è vero, non so chi l'abbia messa in giro, ma per questa gente... la sicurezza è tutto.

Uccidermi era una precauzione.» «Cosa volevano da te? Tu sei il loro nerd, vero?» «Sì. Fakhoury voleva sapere se avevo trovato qualche informazione.» «Tipo?» «Indirizzi web, password, grafici...» «Banner?» «Sì, sì, cose del genere.» Guardando Brian, Dominic bisbigliò: «Steganografia».

«Esatto.» «Di cosa state parlando?» chiese Bari.

«E qual è la risposta? Hai trovato niente? Magari una piccola assicurazione?» lo incalzò Dominic.

Bari tentò di parlare, ma Brian lo mise a tacere: «Tu ci stai mentendo e Fakhoury così se la svigna!».

«Sì, ho trovato i dati. Li ho salvati su una scheda SD, tipo quelle delle videocamere. È sotto una piastrella dietro al water.» «Vado io.» Brian si mosse e tornò due minuti dopo con un aggeggio grosso come l'unghia di un pollice.

«Chi dà gli ordini a Fakhoury?» «Non ne sono sicuro.» «Allora?» «Un uomo chiamato Almasi.» «E di qui?» «No, ha una casa fuori Zuwarah.» Dominic lanciò un'occhiata a Brian. «Un centinaio di chilometri a ovest da qui.»

«Quanto è importante questo tizio? Potrebbe aver autorizzato l'esecuzione di al-Kariim?» «È possibile.» I fratelli Caruso lasciarono Bari da solo e uscirono in cortile.

«Cosa ne pensi?» chiese Brian.



«Bari è un bel colpo, ma sarebbe interessante acchiappare un pesce più grosso di lui. Se questo Almasi è abbastanza potente, potrebbe valere la pena fare un tentativo.» Brian guardò l'ora. «Sono quasi le dieci. Calcoliamo mezz'ora per tornare alla macchina, due ore per arrivare a Zuwarah. Lo prendiamo verso le due e torniamo indietro.» «Consegniamo Bari e magari acciuffiamo Almasi.» «Resta Fakhoury.» «È un peso morto, fratello.» Dominic ci rifletté su un attimo e tirò un sospiro.

«Andiamo, Dom, è uno spietato assassino!» disse Brian.

«Non ci piove! Ma non riesco a togliermelo dalla testa, capisci?» «Una volta ti riusciva. Ti ricordi lo stupro di quella bambina?» «Quella era una cosa un po' diversa.» «Non molto diversa. Era un delinquente che non voleva fermarsi. Qui è lo stesso.» Dominic rimuginò su quelle parole, poi annuì.

«Okay, lo farò.» «No, fratello, stavolta tocca a me. Vai a prendere Bari, io rimango qui a sorvegliare.» Cinque minuti dopo Dominic e Bari erano in cortile. Brian uscì, fece cadere una borsa di stoffa ai piedi di Dominic dicendo: «Sei semiautomatiche e dieci caricatori. Un attimo». E tornò dentro. «Cosa sta facendo?» chiese Bari.

Dall'interno si sentì un colpo sordo, poi un altro.

«Fakhoury!» esclamò Bari. «L'avete ucciso.» «Preferivi che continuasse a starti addosso?!» «No, ma chi mi dice che non farete lo stesso con me quando avrete finito?» «Te lo dico io. Nella peggiore delle ipotesi ti lasceremo andare.» «E nella migliore?» «Dipende da quanto sarai collaborativo.» Dieci minuti dopo Brian uscì e si diresse con Dominic verso il muro più lontano. Brian spinse il fratello sopra il tetto e Dominic riapparve dieci secondi più tardi con i loro zaini.

Tutti e tre si diressero alla porta del cortile.

Brian si girò verso Bari: «Giusto per mettere i puntini sulle i: se provi a scappare o ad attirare l'attenzione, ti ritrovi una pallottola in testa».

«Perché mai dovrei fare una cosa del genere?!» «Non lo so e non mi interessa. Se ci metti nei casini, tu sei il primo a morire, chiaro?» «Chiaro.»

Quaranta minuti più tardi sbucarono a Sidi Omran dalla Medina e camminarono per due isolati verso est dirigendosi al Corinthia, dov'era parcheggiata la Opel. Dopo cinque minuti si ritrovarono sulla Omar alMukhtar in direzione ovest verso la periferia della città. Sulle loro teste una distesa di stelle scintillanti come diamanti splendevano in un cielo limpido rischiarato da un quarto di luna.

Guidarono in silenzio, con Bari disteso sul sedile posteriore fino a che ebbero superato Sabratha, a circa sessantacinque chilometri da Tripoli lungo la costa. «Puoi sederti» gli disse Dominic dal sedile del passeggero. «Come va la mano?» «Molto male. Che ne avete fatto delle mie dita?» «Le abbiamo buttate nel cesso» replicò Brian. Quello era stato il compito più facile all'interno della casa di Bari. Aveva controllato Fakhoury e i suoi uomini a uno a uno in cerca di tatuaggi o segni di riconoscimento. Mentre il primo non ne aveva nessuno, gli altri ne mostravano parecchi, e Brian li aveva messi tutti nella borsa di stoffa.

Dopodiché aveva esploso tre colpi, uno sulla nuca di ognuno di loro. I bossoli avevano fatto il resto, trasformando ogni faccia in una sorta di hamburger irriconoscibile. La polizia avrebbe anche potuto identificarli, ma prima che l'URC fosse venuta a sapere che aveva perso uno dei suoi, lui, Dominic e Bari sarebbero stati già fuori dal paese. «Hai buttato le mie dita nel cesso?» ripeté Bari. «Ma perché?» Stavolta gli rispose Dominic. «Per non lasciare tracce. Meno indizi hanno, meglio è. Dov'è la casa di Almasi?» «A est della città. Riconosco la curva, è di fronte a una vecchia raffineria.» E venti minuti dopo disse: «Rallenta. La prossima a sinistra».

Brian imboccò una stradina sporca. Quasi subito la pendenza della strada aumentò: il percorso si snodava lungo una serie di colline basse ricoperte di sterpaglia. Dopo cinque minuti di tragitto la strada curvò bruscamente a destra. Bari, guardando attraverso il finestrino del guidatore, picchiò il dito sul vetro: «Là. Quella casa con le luci accese. Quella è la casa di Almasi». Cinquecento metri più avanti, più da un pendio eroso, Brian e Dominic riuscirono a scorgere l'edificio a due piani in mattoni di adobe circondato da un muro di cinta fatto di fango. Una cinquantina di metri più a ovest si trovava un gruppetto di quattro casupole, mentre proprio dietro la casa c'era il fienile.

«Una vecchia fattoria?» chiese Dominic.

«Già. Con le capre. Almasi l'ha comprata tre anni fa come rifugio.» «Vedi le antenne sul tetto, Bri?» domandò Dominic.

«Sì. Si è cablato bene, il tipo!» Proseguirono per altri ottocento metri, mentre la vista della fattoria scompariva dietro la collina, poi rallentarono a un incrocio. D'improvviso, Brian svoltò a sinistra. La stradina si restrinse per una cinquantina di metri per poi aprirsi in quella che sembrava una cava di ghiaia.

«Qui potrebbe andare» disse Dominic.

Brian spense i fari e il motore e rallentò fino a fermarsi. Dai loro sedili si girarono e fissarono Bari. «Cos'altro sai di questo posto?» chiese Brian.

«So solo dov'è, tutto qui.» «Non ci sei mai stato?» «Una volta, ma ci sono solo passato davanti in auto.» «Perché? Pura curiosità?» Bari esitò. «Nel mio lavoro, conviene sapere con chi hai a che fare.

Sapevo che Falchoury era alle dipendenze di Almasi. Pensavo fosse una cosa furba mettermi direttamente in contatto con lui, prima o poi, così avevo fatto qualche indagine.» «Intraprendente» osservò Dominic. «Quindi non ci sei mai stato, mai entrato in quella casa.» «No.» «Sai se ci sono guardie del corpo?» continuò Brian.

«Di sicuro, ma non so quante.» Brian e Dominic lo fissarono. «È la verità, lo giuro sui miei figli.» «Cani?» «Non lo so.» «Allunga le mani sui poggiatesta» ordinò Brian. Esitando, Bari eseguì. Insieme, Brian e Dominic gli legarono le mani con un nastro. «È proprio necessario?» «Non c'è più tempo di fare le prove, adesso» spiegò Dominic. «Niente di personale. Torneremo.» «E se non tornate?» «Allora sei nella merda» tagliò corto Brian.

Scesero dalla macchina, recuperarono la borsa dal bagagliaio e si sedettero tra la sporcizia per selezionare il loro arsenale. Oltre alle loro Browning, avevano quattro MAB PI5 9mm semiautomatiche di produzione francese e due revolver calibro 32 a canna corta. «Abbiamo sessanta pallottole per le P15» contò Brian, «9mm Parabellum. Può andar bene per le Browning. Se ne abbiamo bisogno più di sessanta, allora siamo fottuti.» Prepararono i caricatori delle Browning, si divisero le restanti cartucce sfuse delle P15 e le infilarono nelle tasche laterali dei loro pantaloni. Poi raccolsero tutto il resto e lo misero negli zaini. Dominic si diresse al finestrino posteriore della Opel, da dove Bari disse: «Ho bisogno di altre aspirine».

Brian pescò il flacone dallo zaino e glielo lanciò. Dominic fece scivolare cinque pillole in bocca a Bari e lo fece bere dalla borraccia.

«Non muoverti e non fare casino» intimò Dominic. Poi si girò verso Brian: «Pronto?». «Prontissimo. Andiamo a prenderci questo squalo.»

## Capitolo 68

«Come va?» chiese Gerry Hendley mentre Jack si sedeva dall'altro lato della scrivania. Sam Granger se ne stava di lato, appoggiato alla finestra a braccia conserte. «A parte il fatto che mi è stato chiesto un calino di volte, molto bene» rispose Jack. «È solo un graffio, Gerry. Niente che un po' di colla extraforte non possa aggiustare.» «Non è di questo che sto parlando.» «Lo so di cosa stai parlando.» «Jack, meno di dodici ore fa hai ucciso un uomo. Se vuoi dirmi che questo non ti tormenta, ti inchiodo alla scrivania.» «Capo...» «Sta parlando seriamente» intervenne Granger. «Che ti piaccia o no, tu sei il figlio del presidente Jack Ryan. Se credi che per questo non ci daranno una sospensione, be', ti sbagli di grosso. E se per un secondo ci rendiamo conto che non ci stai con la testa, sei fuori.» «Cosa volete? La verità è che mi trema ancora un po' la mano e che mi si rivolta lo stomaco. Ho premuto il grilletto con MoHa perché se lo meritava. Il tizio di Sinaga... non lo so. Forse se lo meritava, forse no. Mi si è scagliato contro, voleva uccidermi...» Jack esitò, schiarendosi la gola.

«Volevo ucciderlo? No. Sono contento che sia toccato a lui e non a me? Potete scommetterci il culo!» Gerry rifletté un attimo su queste parole, poi annuì. «Pensaci su, domani mi farai sapere. Qualunque cosa tu decida, qui per te c'è sempre posto.» «Grazie.» «Sam, falli entrare.» «Aspetta un attimo» disse Jack. «Ne ho già parlato anche con John e Ding... Ricordi la prima e-mail che abbiamo trovato?» Hendley annuì. «Non è mai andata da nessuna parte. Nessuna risposta, nessun seguito, silenzio radio, in pratica su tutti i livelli. Credo che quell'e-mail fosse un contrordine.» «Spiegati meglio.» «Sappiamo che l'URC comunica attraverso la steganografia.

Probabilmente sul banner del loro sito, e devono averlo anche fatto per un po'. E se l'email fosse un segnale per cambiare le celle in qualche protocollo steganografico, diciamo la loro versione del silenzio radio?» «A che scopo?» «Alcuni investigatori speciali privati ascoltano i silenzi radio quando stanno per entrare in azione. Forse l'Emiro ha dato il via all'operazione.» «Avevano smesso di parlare prima dell'11 settembre, e anche prima di Bali e Madrid» osservò Granger.

Hendley annuì. «Jack, voglio che ti incolli a Biery. E smonta il codice di Nayoan.» «Okay.» «Falli entrare, Sam.» Granger aprì la porta. Clark e Chavez entrarono e presero posto vicino a Jack. Hendley si rivolse a Clark: «Hai sentito?».

«Cosa?» «Le accuse contro Driscoll sono cadute.» «Lo immaginavo» rispose

Clark con una risatina.

«L'ufficio stampa di Kealty lo ha annunciato ieri alla chiusura. Giusto in tempo per il fine settimana. Sam ha parlato con un vecchio amico a Benning. Driscoll è pulito. Congedo con onore, pensione piena più invalidità. La sua spalla sarà un problema?» «No, a meno che non lo paghi per tirar su dei muri nel suo ufficio, Gerry.» «Perfetto. Okay, sentiamo.» «Nella roulotte di Sinaga non abbiamo trovato niente se non una videocamera digitale SLR» raccontò Clark. «Una Nikon, prezzo medio, con una scheda SD contenente un centinaio di immagini. Quasi tutti paesaggi, ma più di una decina corrispondevano a fototessere.» «Fototessere per passaporti» precisò Chavez. «Tutti uomini, soprattutto mediorientali e indonesiani, almeno così sembra. E uno lo conosciamo già. Ricordi il corriere che abbiamo pedinato, Shasif Hadi?» «Davvero?» esclamò Granger. «Ma senti questa» riprese Jack. «La fototessera di Sinaga sembra quella di Hadi senza barba. Quando lo pedinavamo, aveva barba e baffi. Se li è tagliati, si è fatto un passaporto nuovo, e via, pronto per partire.» «Questo potrebbe spiegare in parte dov'era finito dopo Las Vegas.

Aveva lasciato il paese» intervenne Clark.

Hendley annuì. «Però dov'è andato? E perché? Sam, cos'altro sappiamo di Sinaga?» «A Giacarta è in cima alle classifiche. Ho parlato con l'amico di un amico che è il capo della base operativa a Surabaya. Un tizio in gamba con un occhio straordinario per i passaporti.» «A che punto siamo con il riconoscimento facciale?» Jack rispose alla domanda. «Biery ha un sistema in beta testing, ma non sappiamo molto riguardo a quale sistema stiano usando l'U.S. Immigration and Customs Enforcement e l'Homeland Security. I loro parametri potrebbero essere diversi dai nostri.» «L'FBI?» suggerì Granger. «Probabilmente ha lo stesso sistema...» «Quando torna Dom, fategli fare subito un test di prova. Finché Hadi è la nostra unica entità identificata, focalizziamoci per prima cosa su di lui.

Scopriamo dov'era diretto da Las Vegas. Signor Clark, a che punto ha lasciato le cose a San Francisco?» «Con Nayoan siamo a posto. Abbiamo lasciato tutto com'era e scaricato solo parecchi dati. Gavin li sta elaborando proprio ora. Una cosa è certa: Nayoan era un importante operatore logistico dell'URC. Soldi, documenti e chissà cos'altro. Riguardo a Sinaga, abbiamo inscenato un furto: nella colluttazione il ladro ha avuto la meglio e lui è rimasto ucciso. Abbiamo rubato qualche Dvd e dei soldi per rendere la cosa

più credibile.» «Okay, teniamo d'occhio che cosa succede là fuori, stiamo a vedere se funziona.» «Perfetto, aspettiamo finché il nostro super nerd trova qualcosa. Grazie, signori. Signor Clark, può fermarsi un minuto?» Una volta che Jack e Chavez ebbero lasciato la stanza e la porta fu chiusa, Hendley chiese: «Allora?».

Clark si strinse nelle spalle. «Sta bene. Solo il tempo ci dirà se è portato per il lavoro sul campo oppure no, ma ci sta lavorando. È un ragazzo sveglio.»

«Cosa c'entra l'essere sveglio con questa storia?» intervenne Granger.

«Be', è equilibrato. Proprio come suo padre.» «Lo porterebbe ancora fuori?»

«Al volo, capo. Ha un ottimo istinto, un buono spirito di osservazione e impara incredibilmente in fretta. In più, c'è un non so che di grigio in lui che non guasta.» «Grigio?» chiese Hendley. «L'uomo grigio» spiegò Clark. «La vera spia sa come confondersi con l'ambiente: come camminare, come vestirsi, come parlare. Le passi accanto per strada e non la riconosci. Ecco, Jack ha questo talento naturale.» «Più dei geni di Ryan?» «Può darsi. Non dimentichi che è cresciuto sotto una lente di ingrandimento. Probabilmente ha assorbito molto dall'ambiente senza nemmeno rendersene conto. I bambini sono furbi. Jack deve aver capito presto cosa facevano quei tizi in abito scuro e pistola in mano che gironzolavano lì intorno tutto il tempo. Le sue antenne funzionano bene.» «Credi che lo racconterò al padre?» «Del Campus? Sì. Non è colpa di nessuno, ma Jack vive sul serio all'ombra di suo padre: un'ombra dannatamente grande. Una volta che avrà chiaro cosa vuole fare qui, troverà il modo di parlargliene.» Con l'aiuto degli operai della Dogana, Musa caricò il container nel bagagliaio della sua Subaru Outback presa a noleggio, poi fece un cenno di saluto con la mano all'ispettore doganale e uscì dal cancello. Musa, ovviamente, non intraprese un lungo viaggio verso Calgary come gli aveva raccontato, ma si diresse invece per circa venticinque chilometri verso est alla periferia di Surrey, fino al parcheggio dell'Holiday Inn Express. Trovò un posto proprio di fronte alla sua camera al pianoterra, poi entrò e trascorse il resto della giornata sonnecchiando e passando da uno stupido programma televisivo all'altro, finché alla fine si sintonizzò sulla CNN. La sua stanza era dotata di connessione wireless, perciò dovette resistere alla tentazione di collegarsi con il portatile e cercare un aggiornamento.

L'ultimo software di sistema crittografico e steganografico non gli era del tutto chiaro e in più accedere a uno dei loro siti satellitari in questa fase

dell'operazione era davvero imprudente. Il giorno dopo a mezzogiorno ci sarebbe stata l'altra registrazione programmata, e anche quella sarebbe stata breve.

Fissando il soffitto, Musa lasciò che il vociare della televisione svanisse in sottofondo e si concentrò sulla sua lista. Conosceva a memoria distanze e tragitti, inoltre la sua documentazione avrebbe resistito a tutto, tranne che a un esame più approfondito. Sì, l'ispettore doganale all'aeroporto era stato un ostacolo, ma non era niente rispetto alle misure di sicurezza degli Stati Uniti. La polizia là era curiosa, perspicace e attenta al minimo dettaglio.

Poi ancora, si ricordò Musa, era questione di giorni e sia le forze di sicurezza statale sia quelle federali avrebbero avuto molto da fare, mentre lui avrebbe raggiunto la sua destinazione.

Si appisolò finché la sveglia non lo ridestò alle sette di sera. Si mise a sedere e si stropicciò gli occhi. Attraverso le tende tirate poteva scorgere gli ultimi scampoli del giorno affievolirsi. Accese la lampada sul comodino. Alla tv un conduttore si stava interrogando sugli ultimi ribassi di Wall Street. «Il sistema economico americano avrà toccato il fondo?» si chiedeva il giornalista. «Il paese adesso si riprenderà?» Idioti. L'America deve ancora toccarlo, il fondo. E presto accadrà.

Musa andò in bagno, si rinfrescò la faccia, poi si infilò la giacca. Rimase un po' al centro della stanza a pensare, poi tornò in bagno e prese una salvietta dal portasciugamani. Ritornò indietro e strofinò tutte le superfici che aveva toccato: la scrivania, la tavoletta del water, l'interruttore della luce. Per ultimi, il comodino, il telecomando e la lampada. Aveva già pagato la stanza, quindi non doveva fermarsi alla reception. L'addetta gli aveva detto che avrebbe potuto lasciare la tessera in camera, e così fece: prima la pulì a fondo, poi la posò sul televisore. Mise la salvietta nella tasca dei pantaloni. Cos'altro? Aveva dimenticato nulla? Decise di no.

Uscì, chiuse la porta dietro di sé e si diresse al bagagliaio della Subaru. La cassetta era ancora al suo posto. Aprì la portiera, salì in macchina e accese il motore. Una volta uscito dal parcheggio, si immise sulla Highway 1 e si diresse verso sud-est per circa trentacinque chilometri, fino allo svincolo della Fraser Highway, da dove proseguì per un'altra decina di chilometri verso est fino alla 264th Street. Qui girò verso sud. Poco più avanti vide il bagliore delle luci dello stadio: quello era l'incrocio tra la 13th e la 539th, il raccordo stradale a quadrifoglio al confine tra Stati Uniti e Canada. Musa

sentì il cuore battergli sempre più forte e tirò dritto.

Poche centinaia di metri a nord del complesso, la strada si divideva: la corsia di sinistra si immetteva nell'incrocio, quella di destra curvava fino a confluire con quella che la sua mappa indicava come Zero Avenue, per poi girare verso ovest. Resettò il contachilometri e diede un'occhiata allo specchietto retrovisore. Nessuno lo seguiva. Portò la Subaru al limite della velocità, poi rallentò e inserì il controllo della velocità.

Strano, pensò, che quella normalissima strada a due corsie con boschi e campi agricoli da ogni lato fosse il confine tra due paesi. L'unica traccia che Musa notò fu un recinto metallico alto fino alla vita sul lato sud della strada. Questi americani andavano pazzi per i recinti, eh?

Guidò per una quindicina di chilometri ammirando il tramonto e le stelle che stavano spuntando finché non arrivò a un incrocio. Lesse il cartello: 216th Street. Bene, c'era quasi. Venne la 212th Street, e poi la 210th. Spense il controllo della velocità e cominciò ad accostare. Davanti e a destra scorsero le luci di alcune case dietro una cortina d'alberi. Scrutò fuori dal finestrino, procedendo lentamente. Là.

Accanto a una piccola pineta trovò un cartello che diceva:  
*PROPRIETÀ PRIVATA, VIETATO L'ACCESSO.*

Musa guardò davanti, non vide luci. Poi controllò lo specchietto retrovisore. Libero. Spense i fanali, diede un colpetto al freno, poi girò a sinistra, dall'altra parte della carreggiata, e attraversò il varco.

Era in America.

Quasi immediatamente la strada curvò verso il basso dividendosi in strade sterrate e dissestate. Alla sua destra vide quello che una volta era stato un bosco: adesso c'erano solo i ceppi. Quel pezzo di foresta era evidentemente sfruttato da una ditta specializzata nell'abbattimento di alberi. La strada si fece più accidentata, ma la Subaru a trazione integrale affrontò il terreno impervio abbastanza agevolmente. Il tragitto si snodò verso sud e verso est, giù per una terra desolata per altri settecento metri circa, prima di giungere alla confluenza di tre strade sterrate. Musa prese a sinistra. Proseguì sul terreno pianeggiante per alcuni minuti finché non arrivò a un altro incrocio. Qui girò a sinistra, procedendo verso est per alcune centinaia di metri prima di deviare ancora una volta verso sud.

Cinque minuti dopo si trovò davanti una strada asphaltata che avrebbe dovuto



essere la HStreet Road. Se avessero voluto prenderlo, ormai lo avrebbero già fatto. Era al sicuro, almeno per ora.

Accese i fari e svoltò a destra immettendosi sull'arteria. Una decina di chilometri ancora lo separavano dalla Highway 5, proprio a nord di Blaine, Washington. Da lì si sarebbe diretto verso sud. Tre giorni di comodo viaggio sulle autostrade principali.

## Capitolo 69

ă

La casa di Almasi si ergeva su una collina ricoperta di pini nani, il cui pendio conduceva direttamente alla strada sterrata. Dominic e Brian procedettero con prudenza continuando il loro faticoso cammino tra le scarpate disseminate di rocce. Dopo mezz'ora raggiunsero il crinale: si gettarono pancia a terra e strisciarono in avanti.

Dal pendio, forse venti metri più in là, si poteva scorgere il retro del fienile. Alla sua destra si susseguivano le casette in mattoni di adobe. Non videro luci alle finestre. Davanti a loro e sulla sinistra si trovava il portico della fattoria. Solo una finestra al piano di sopra era illuminata.

«Quasi le tre» sussurrò Brian. «Stiamo giù. Se Almasi ha delle sentinelle, le vedremo.» Passarono dieci minuti, poi venti. Nessun movimento.

«Agitiamo gli alberi?» suggerì Dominic. «Prima il fienile?» «Perché no?»

Brian scese il crinale, raccolse una manciata di pietre e ritornò indietro.

Lanciò ad arco il primo sasso, che colpì il tetto del fienile e poi rotolò sulle scandole fino a picchiare per terra.

Non si mosse nulla. Nessun rumore.

Brian ne lanciò un altro, stavolta in orizzontale, che andò a sbattere con un suono sordo contro il muro. Passarono altri cinque minuti.

«Mezz'ora.» «Prima il fienile e poi le casette?» chiese Dominic.

«Sì, se ci sono rinforzi, saranno là.» Indietreggiarono dalla cima della collina e strisciarono verso destra finché non si ritrovarono proprio dietro il fienile.

Dopodiché ritornarono sulla cima della collina e avanzarono con estrema cautela giù dal pendio ancora fino al retro del fienile. Il legno delle tavole era vecchio, fragile e rovinato. Brian e Dominic guardarono all'interno. Niente.

Brian gesticolò: «Su alle baracche. Ci sono».

Rimanendo curvi e tenendo la testa sotto i cespugli, uscirono da dietro il fienile e sgattaiolarono ai piedi della collina. Dopo quindici metri raggiunsero un viottolo stretto e sterrato. Esattamente dalla parte opposta stavano le casette di adobe. Venti metri senza copertura. La fattoria era trenta metri a sinistra. La finestra sopra il portico sul retro era ancora illuminata.

Brian fece segno: «Tu vai, io ti copro».

Dominic annuì, si guardò intorno, poi attraversò di scatto la strada fino alla parete esterna a ovest della casetta. Controllò entrambe le angolazioni, poi fece cenno a Brian di raggiungerlo. Ci impiegò dieci secondi. Dominic si toccò l'orecchio, poi indicò il muro. Pochi metri sopra le loro teste c'era una feritoia orizzontale dalla quale si sentiva qualcuno russare.

«Io prendo i due a nord» disse Dominic a gesti.

Si ritrovarono sopra due minuti più tardi. Brian mise la mano a coppa vicino all'orecchio di Dominic e bisbigliò: «Due uomini, uno per casa. Un AK47 ciascuno».

Dominic annuì, alzò due dita, poi quattro. Quattro in totale. Si passò il pollice sulla gola e scrollò le spalle: «Li uccidiamo?».

Brian scrollò la testa e indicò la fattoria. Dominic annuì. Con Brian davanti, seguirono il perimetro delle casette sul lato orientale, il punto più vicino per arrivare al portico sul retro della fattoria. Uno spazio più aperto, ma stavolta di soli sei metri.

Con la Browning in pugno Brian coprì la distanza accovacciandosi vicino agli scalini. Due minuti dopo diede il segnale a Dominic. Brian indicò gli scalini di legno e si passò il pollice sulla gola. «Troppo vecchio, troppo rumore». Dominic annuì. Si mosse a mo' di granchio fino al bordo del portico e testò la cancellata. Si girò e fece segno con il pollice in su a Brian. Tre minuti dopo furono al di là del cancello, sul portico. Si diressero alla porta, posizionandosi ai lati. Brian controllò il pomello. Lo girò di qualche millimetro finché non sentì lo scatto, poi si fermò, in attesa. Aprì del tutto la porta, sbirciò oltre l'angolo e indietreggiò, poi diede l'okay.

Varcarono la soglia, pistole spianate e stando sempre allineati. Si trovarono in un atrio rivestito di piastrelle. Sulla destra una serie di scalini portavano a una balconata con vetrate. E lì c'era il salotto. Le pareti di stucco bianco sembrava brillassero nell'oscurità. Dominic indicò se stesso: «Seguimi». Brian fece cenno di sì, andarono di sopra, entrarono prima nel salotto e poi nella sala da pranzo, in fondo alla quale trovarono la cucina. Una volta usciti dalla porta

opposta della cucina, si ritrovarono di nuovo nel salotto a sinistra dell'atrio. Brian indicò le scale e in risposta ricevette un «via libera». Dominic tornò indietro all'angolo dell'ingresso per coprire Brian mentre saliva le scale; una volta su, assicurò lui la copertura e Dominic lo raggiunse di sopra.

Quattro porte si susseguivano lungo l'atrio e una stava sulla parete più distante. Cominciarono dalla prima. Una camera da letto vuota, letto rifatto. Odorava di chiuso, come se non fosse stata utilizzata da un po'.

Passarono alla seconda e alla terza porta trovando altre due camere da letto. Dietro la quarta porta, invece, si apriva uno studio, con tanto di scrivania di quercia, un telefono con più linee, un fax che fungeva anche da stampante e scanner, e un computer con lo schermo piatto. Brian entrò e si guardò intorno. Dentro una credenza dall'altra parte della scrivania si trovava una cassaforte a muro.

Si diressero verso l'ultima porta. Dominic appoggiò l'orecchio al legno, poi indietreggiò e muovendo solo le labbra disse: «Russa». Poi fece segno: «Io prendo Almasi, tu sorveglia la stanza».

Dominic abbassò la maniglia e spiò dalla fessura. Voltandosi fece di sì con la testa a Brian e spalancò la porta. In tre passi furono davanti al letto a baldacchino di Almasi, il quale dormiva supino con le braccia lungo i fianchi. Brian controllò gli angoli e il resto della stanza padronale. Annuì a Dominic che prese il braccio opposto di Almasi, lo girò strattonandolo a pancia in giù e gli schiacciò la faccia sul cuscino. Almasi si svegliò all'istante mulinando le braccia. Dominic gli puntò il silenziatore della Browning alla nuca: «Un rumore e sei morto. Fai sì con la testa se hai capito».

Almasi annuì.

«Adesso ce ne andiamo e tu vieni con noi. Rendici la vita impossibile e io farò di tutto per farti morire male. Hai un computer e una cassaforte in ufficio, adesso ci dai la password e la combinazione, okay?» Almasi annuì di nuovo.

Brian passò a Dominic un rotolo di nastro adesivo, con il quale legò le mani ad Almasi. Si allontanò dal letto e fece segno ad Almasi di alzarsi.

Questi obbedì. Con Brian in testa si spostarono prima nell'atrio, poi nello studio. Dominic accese il Dell ultimo modello di Almasi. Apparve il logo di Windows Vista seguito da uno sfondo con la richiesta di una password.

Trovò un taccuino e una penna in un cassetto e lo lanciò ad Almasi al di là della scrivania. «Username e password.» Almasi non si mosse.

Brian afferrò una sedia lì vicino, la spinse attraverso la stanza e obbligò Almasi a sedersi, poi premette la Browning contro il suo ginocchio destro: «Inizierò da qui. Ginocchia, caviglie e gomiti». Prese il taccuino e la penna dalla scrivania e glieli gettò in grembo. «Username e password.» Stavolta l'uomo non esitò. Brian passò poi il taccuino a Dominic, che si collegò e cominciò a scaricare le directory dal computer. «Fallo fare prima a lui» disse Dominic. «Attacco a scaricare, poi perquisiamo la stanza.» Inserì una chiavetta USB nell'apposita porta del computer e iniziò a trasferire i file. Brian fece alzare Almasi e lo spintonò fino alla cassaforte.

«Apri.» «Le mani...» «Ce la fai.» Almasi si inginocchiò e cominciò a girare la manopola. «Torno subito» comunicò Dominic lasciando la stanza.

Almasi alzò la testa verso Brian: «Fatto».

«Aprila e spostati indietro.» Almasi eseguì gli ordini e indietreggiò sulle ginocchia. Brian si chinò davanti alla cassaforte. A parte un Cd-rom custodito in una bustina di carta, non c'era nient'altro. Allungò una mano all'interno. Con la coda dell'occhio scorse le mani legate di Almasi avvicinarsi a una mensola lì accanto. Si girò, vide la pistola nelle sue mani, quindi alzò la Browning lanciandosi di lato. Partì un colpo. La stanza si illuminò di arancione.

Sdraiato di fianco, Brian rispose al fuoco, ferendo in pieno sterno Almasi che cadde di lato. «Brian!» urlò Dominic entrando nella stanza. Fece due passi e calciò via la pistola dalla mano di Almasi. Poi si accovacciò e controllò il battito. «È andato.» «È sbucata una pistola» disse Brian ansimando.

«Dannazione, gli ho tolto gli occhi di dosso solo un secondo!» «Stai fermo Brian, mettiti seduto.» «Perché?» «Sanguini.» «Eh?» Dominic lo accompagnò sulla sedia, gli prese la mano destra e gliela premette contro lo stomaco. Brian sentì umido, allontanò la mano e si guardò le dita. «Oh, merda!» «Continua a premere.» «Presto avremo compagnia, ti conviene controllare.» Dominic corse alla finestra e scostò la tenda. Nelle cassette di adobe cominciarono ad accendersi le luci. «Stanno arrivando.» Si voltò verso Brian che intanto si era aperto la maglia. Aveva un buco grande quanto la punta di un mignolo circa cinque centimetri sotto il capezzolo destro. Premette con la punta delle dita e contrasse il volto in una smorfia di dolore. Il sangue usciva a fiotti.

«Costola rotta?» chiese Dominic dalla finestra.

«Sì, credo di sì. Ha fermato la pallottola. Oh, Cristo, se fa male! Merda,

merda, merda! Prendi il Cd-rom che mi è caduto, okay? Era nella cassaforte.» Dominic raccolse il suo zaino da terra, ci rovistò dentro e pescò qualche tampone, che passò a Brian, poi tornò alla finestra: «Avremmo dovuto portare i soliti».

«Questi vanno meglio, amico, assorbono il sangue.» Ne aprì uno e lo tenne premuto sul petto. «Vedi niente?» «Le luci sono accese. Stanno arrivando. Puoi muoverti?» «Sì.» «Bisogna vedere se riesco a rallentarli.» Dal pavimento Brian raccolse la pistola di Almasi, una Beretta Tomcat calibro .32 semiautomatica.

«Che pallottole ha?» Brian tolse il caricatore e controllò. «Punta cava.» «Però! Okay, muoviamoci.» Dominic si precipitò fuori dalla porta, giù dalle scale e uscì all'esterno. Si accovacciò accanto agli scalini, mirò alla baracca più a ovest ed esplose tre colpi attraverso la finestra. Si sentirono degli spari, poi le luci si spensero. Scattò dentro la casa, chiuse a chiave la porta, girò a destra e corse alla finestra all'angolo. La aprì e sparò quattro colpi in direzione della baracca più a est e cinque alla porta di ingresso. Il caricatore della pistola si aprì, lo lasciò cadere e corse su per le scale. Brian stava in piedi appoggiato alla scrivania.

«Sto bene. Il sangue si sta fermando. Hai un piano?» «Sì.» Dominic raccolse il Cd-rom da terra, lo fece scivolare nello zaino e si sporse sulla scrivania per rimuovere la chiavetta USB. «Il portico è proprio sotto di noi. Quando si muoveranno, esci dalla finestra e stenditi sul tetto. Se senti qualcosa muoversi qui dentro, salta giù e vai al fienile.

Se ce la fai, raggiungi la macchina. Io ti recupero strada facendo. Dammi la pistola.» «Dom...» «Zitto e dammi la pistola! Riesci a portare lo zaino?» Brian annuì. Dominic glielo passò. «Sei verde, fratello. Sei sicuro di poterti muovere?» «Abbiamo scelta?» «No.» «Tieni d'occhio la finestra, e tienimi aggiornato.» «Ricevuto.» Dominic posò le due Browning sulla scrivania e si guardò intorno nella stanza. Prese la sedia della scrivania di Almasi e la spostò contro la porta, ripetendo la stessa operazione con il comodino. Li spinse nell'atrio e li buttò giù dalle scale: caddero di sotto fracassandosi di schianto. «Che succede?» chiese.

«Ancora niente... Aspetta! È uscito qualcuno, si dirige verso ovest. Ha un AK.» Dominic cercò nella prima camera da letto e prese un comodino, una piantana e una sedia e scaraventò tutto giù dalle scale.

«Che diavolo stai combinando, Dom?!» «Una barricata improvvisata.» Fece

lo stesso con le altre camere da letto e alla fine rientrò nello studio.

Si mise lo zaino in spalla, poi recuperò le Browning, tolse i silenziatori e infilò le pistole alla cintura.

Dalla finestra Brian disse: «Vai, cowboy, gli altri tre sono appena entrati...

Due dal portico, l'altro dall'ingresso. Il primo sta arrivando adesso dal lato est.

Ah, ho trovato una sorpresina nell'armadio» e indicò un fucile da caccia

appoggiato nell'angolo. «Un Mossberg 835 calibro 12. Sei pallettoni

caricati.» Dominic si avvicinò a Brian e aprì la finestra. Lo aiutò a uscire e a

stendersi sulle tegole. «Aspetto finché sono tutti dentro. Griderò per avere

altre munizioni. Vai, ora. Quanto ti ci vorrà?».

«Due minuti.» «Sarò proprio dietro di te, non riusciranno a seguirci.»

Dominic chiuse la finestra, si voltò, afferrò il fucile e si diresse nell'atrio.

Dal salotto sul lato ovest venne un rumore di vetro rotto. Poi ancora due

volte. Lo stipite della porta si spezzò ripiegandosi su se stesso. Dominic

scaricò il fucile e ricadde pancia a terra; infilò la canna del fucile dritta per

due centimetri attraverso la ringhiera. Nel salotto sentì la gamba di una sedia

scricchiolare sul legno. Da dietro l'angolo vide una testa sporgersi e ritirarsi

per poi sbucare di nuovo. Dominic rimase immobile. Trattenne il respiro.

Non c'è niente da guardare qui, stronzo! Il rumore alla porta si fece più forte,

più insistente. L'uomo in salotto diede un'ultima occhiata dall'angolino, poi si

spostò di lato lungo la balconata, sempre con l'AK in pugno e stando

allineato. Superò uno dei comodini scaraventati giù dalle scale e tornò alla

porta. Tolse la mano sinistra dall'AK per afferrare la maniglia.

Dominic posizionò il fucile, mirò al petto dell'uomo e premette il grilletto;

l'uomo barcollò all'indietro, sbatté violentemente contro la porta e crollò a

terra. Si sentirono dei passi attraversare il portico e poi allontanarsi; pochi

istanti dopo, il rumore di un vetro rotto. Fuori uno, ne restano tre, contò

Dominic. Un pensiero gli attraversò la mente. Si alzò, corse nello studio e

aprì la finestra. Passò a Brian una delle Browning: «Nel caso decidessi di

saltare». Chiuse la finestra e raggiunse di nuovo l'atrio.

Al piano di sotto regnava la calma. Passò un minuto intero, poi da qualche

parte alla sua destra Dominic sentì una voce sussurrare qualcosa.

Dietro l'angolo a sinistra una mano lanciò qualcosa sulle scale. Una granata,

pensò Dominic mentre saltava sulla balconata. La forma gli suggerì che non

era una bomba a mano, ma una flashbang. Non volevano rischiare di uccidere

Almasi. Troppo tardi, ragazzi. Dominic si alzò, rotolò attraverso la porta

dello studio, si portò le mani alle orecchie e chiuse gli occhi. Il botto fu assordante. Una luce bianca lampeggiò attraverso le palpebre di Dominic. Sentì il pavimento tremare sotto di sé. Si rigirò a pancia in giù e strisciò di nuovo verso la porta. Alla sua sinistra intravide una figura salire le scale mentre esplodeva dei colpi. Le pallottole si infransero contro il muro. Raggiunse il piano di sopra e si fermò, accovacciandosi dietro l'angolo. Dominic estrasse la Browning dalla cintura, mirò e fece fuoco. La pallottola si conficcò nella rotula dell'uomo che urlò e cadde all'indietro giù per le scale. Dominic riprese il fucile da caccia, si alzò, corse giù nell'ingresso. Sparò a una testa che stava tenendo d'occhio l'entrata del salotto. Mancato. Esplose un altro colpo nella camera, si voltò a destra e sparò centrando in pieno l'uomo che si stava spostando rotolando. Atterrò sul pavimento della sala d'ingresso e si fermò, poi strisciò fino alla prima camera da letto.

«Ho quasi finito le munizioni!» gridò a Brian. «Passamene un po'!» Dominic controllò l'orologio. Due minuti. Fece il punto della situazione. Due caricatori quasi pieni per la Browning e sei munizioni rimaste nel fucile. Rotolò verso sinistra, si rimise in piedi e spiò da dietro l'angolo. Nell'ingresso tutto taceva. Fece un passo in fuori, tenendosi sempre dietro l'angolo. Lanciò un'ultima occhiata, poi si voltò e corse attraverso l'atrio; le pallottole tempestarono il muro dietro di lui. Percorse gli ultimi due metri accovacciato e si lanciò nella camera padronale di Almasi.

«Dove diavolo sono le munizioni, fratello?!» gridò Dominic. Contò fino a dieci, poi uscì sparando due colpi nell'ingresso, e chiuse la porta dello studio prima di rintanarsi nella camera da letto. Sbatté forte la porta in modo che la sentissero. Una volta al piano di sopra avrebbero controllato le camere da letto, lo Studio e per ultima la stanza di Almasi. La domanda era: quanto ci sarebbe voluto? Quanto sarebbe passato prima che uno di loro si piazzasse fuori a bloccare la via di fuga dalle finestre? Chiuse a chiave la porta e appoggiò l'orecchio al legno. Passò un minuto, due. Dall'ingresso sentì lo stridere dei mobili sulle piastrelle. Poi lo scricchiolio di passi sulle scale. Dominic strisciò verso la finestra, la aprì e saltò sul tetto. Lasciò la finestra aperta, si guardò intorno ma non vide nessuno. Si avvicinò al bordo del tetto, piegato sulle ginocchia: era un salto di tre metri. Infilò il fucile tra lo zaino e le scapole, si accovacciò lasciando cadere penzoloni le gambe e il torso e infine si buttò. Non appena i suoi piedi ebbero toccato terra piegò le ginocchia e rotolò, poi si rimise in piedi e cominciò a correre intorno

alla casa dal lato orientale, salì sul portico e trovò il vetro rotto. Sgusciò dentro e raggiunse l'ingresso passando dal salotto. Guardò di nascosto dall'angolo. Sul balcone era visibile una figura soltanto: l'uomo stava in piedi proprio dietro a Dominic sulla soglia della seconda camera da letto. Dominic uscì e si diresse verso l'ammasso di mobili al centro dell'ingresso: estrasse la Browning, mirò e gli sparò colpendolo alla nuca. Mentre quello cadeva, lui si spostò di lato e si riparò sotto le scale. Ripose la Browning nella fondina, ed estrasse il fucile.

Si sentì il rumore di passi nella balconata superiore, poi si interruppe. I passi ripresero, stavolta più cauti. La porta si aprì all'improvviso. Lo studio, pensò Dominic. Dopo trenta secondi l'uomo uscì e si fermò. La porta della camera padronale fu aperta con un calcio. Guarda dalla finestra, testa di cazzo...

Passarono altri trenta secondi.

«Yebnen kelp!» urlò una voce.

L'arabo di Dominic era mediocre, ma dal tono sembrava un'imprecazione, qualcosa come «merda» o «porca puttana». I passi si spostarono nell'ingresso e poi giù per le scale; si interruppero nella parte d'ingresso con le piastrelle.

Sentì il rumore di una serratura che si apriva.

Dominic arretrò di due passi, imbracciò il fucile e colpì l'uomo dietro le ginocchia. L'impatto lo scaraventò contro il muro. Il suo AK picchiò sulle piastrelle, mentre l'uomo si afflosciava su un lato. Dominic si alzò e gettò lontano il fucile. Estrasse la pistola e si diresse verso l'uomo che giaceva a terra dolorante. Guardò Dominic e alzò la mano: «Ti prego...». «È troppo tardi per pregare.» E Dominic lo freddò con un colpo in fronte.

Brian stava seduto per terra dietro al fienile con la schiena appoggiata al pendio della collina. Vide Dominic e sollevò la mano. «Li hai presi?» «Tutti fino all'ultimo. Come stai?» Fece un segno come a dire «così così»: era pallido e sudato dalla testa ai piedi. «Devo confessarti una cosa.» «Cosa?» «La pallottola non ha preso la costola, è entrata. E nel fegato, Dom.» «Oh, Cristo, sei sicuro?» Fece per aprire la maglia di Brian, che però lo allontanò con la mano.

«Il sangue è troppo scuro, quasi nero. La punta cava probabilmente mi ha spappolato il fegato. Sento le gambe a malapena, ormai.» «Ti porto in ospedale.» «No! Troppe domande.» «Vaffanculo! Zuwarah è a quindici chilometri da qui.» Dominic si inginocchiò, afferrò il braccio di Brian e se lo caricò in spalla. Si sistemò e si tirò su. «Tutto okay?» «Sì» grugnì Brian.



La scarpinata su per la collina durò dieci minuti, e altri dieci ce ne vollero perché Dominic percorresse l'altro lato del pendio. Quando giunsero al terreno pianeggiante della cava, Dominic cominciò a correre verso la Opel.

«Sei ancora tra noi?» chiese.

«Mm...mm.» Raggiunta l'auto, si chinò e appoggiò Brian per terra. Dal sedile posteriore Bari chiese: «Cos'è successo?».

«Gli hanno sparato. C'è un ospedale a Zuwarah?» «Sì.» Dominic aprì la portiera e con il suo coltellino tascabile liberò Bari.

Insieme fecero scivolare Brian sul sedile posteriore.

«Sai dov'è?» chiese Dominic a Bari, che annuì.

«Allora mettiti al volante. Sbaglia una sola curva e ti faccio fuori, capito?»

«Sì.» Bari si catapultò davanti e accese il motore. Dominic corse dall'altra parte della macchina e si infilò sul sedile posteriore con Brian. «Vai, vai!»

## Capitolo 70

ă

La loro destinazione non era San Paolo; si trovava in realtà a centotrenta chilometri a nord dalla città e dal centro del cuore economico petrolifero del Brasile. L'impianto della Pauhnia Replan, la raffineria più grande del paese, produceva quasi quattrocentomila barili di combustibile al giorno, qualcosa come sette milioni e mezzo di litri. Abbastanza, aveva letto Shasif Hadi, per riempire più di trenta vasche olimpioniche.

Sicuramente, come gli aveva detto Ibrahim durante il loro primo incontro, sabotare un impianto del genere non era un compito facile.

Bisognava considerare un'infinità di impianti di sicurezza, per non parlare degli agenti in carne e ossa. Introdursi nel perimetro della raffineria sarebbe stato facile (la recinzione era alta al massimo tre metri), ma una volta dentro potevano fare poco. Gli esplosivi avrebbero distrutto le cisterne, le quali però si trovavano a grande distanza l'una dall'altra per sperare in un effetto domino. Allo stesso modo, le centinaia di valvole di controllo dell'impianto (note come ESD, o Emergency Safety Drive) che regolavano l'afflusso dei materiali chimici in quel labirinto di colonne di distillazione, torri di frazionamento, impianti di scissione e cisterne di miscelatura e stoccaggio, erano apparentemente inviolabili: un sistema chiamato Neles ValvGuard,

regolato dal centro di controllo della raffineria, le aveva da poco rafforzate. Il sistema, come già sapevano dalla loro prima ricognizione, si trovava sottoterra ed era ben fortificato. Shasif non comprese nessuno di questi particolari, ma il succo del discorso di Ibrahim era chiaro: le probabilità di riuscire a realizzare una falla catastrofica all'interno della Paulfnia Replan erano bassissime. Ma c'erano altri modi per provocare un effetto domino. Come programmato, ognuno di loro prenotò un hotel diverso, stesso discorso per il noleggio dell'auto. Partirono a scaglioni durante la mattinata, prendendo la Highway SP348 da San Paolo in direzione nord verso Campinas, una trentina di chilometri a sud di Paulmia. A mezzogiorno si incontrarono al Fazendão Grill. Shasif arrivò per ultimo. Individuò Ibrahim, Fa'ad e Ahmed seduti a un tavolino all'angolo e si diresse verso di loro. «Com'è andato il viaggio?» chiese Ibrahim.

«Tranquillo. E a te?» «Anche.» «È bello vedervi tutti» disse Shasif osservandoli a uno a uno mentre annuivano.

Sarebbero rimasti lì cinque giorni, ognuno con il proprio compito da portare a termine a San Paolo. Gli esplosivi, Semtex H di preparazione cecoslovacca, erano stati introdotti nel paese dalle navi mercantili cinquanta grammi alla volta, per limitare le possibilità di intercettazione.

Per quanto il Semtex fosse affidabile, aveva un difetto: la presenza del taggant, una sostanza chimica marcatrice che veniva aggiunta durante il processo di lavorazione e che i cani poliziotto riconoscevano facilmente. Prima del 1991 non veniva addizionato nessun taggant, ma questi lotti inodori si conservavano al massimo per dieci anni; così il 2000 rappresentò non solo una pietra miliare per la società, ma anche uno spartiacque per i terroristi, i quali dovettero cominciare a produrre da sé gli esplosivi senza taggant o a escogitare tecniche speciali di manipolazione per nuovi lotti, i quali venivano cosparsi o di glicol dinitrato o con un composto conosciuto come 23-dimethyl, 23-dinitrobutane, o DMDNB, entrambi «vaporizzatori a funzionamento rallentato», il cui aroma veniva individuato dall'olfatto dei cani poliziotto.

Shasif e gli altri, fortunatamente, avevano avuto bisogno soltanto di quattrocentocinquanta grammi di esplosivo per la missione, così l'imbarco scaglionato era durato solo poche settimane. Dalla quantità totale di Semtex avevano estratto sei dispositivi: cinque da cinquanta grammi e uno da centosettanta.

«Ieri ho effettuato l'ultima ricognizione all'impianto. Come speravamo, la deviazione della berma e il canale non sono ancora finiti. Se facciamo bene il nostro lavoro, non potranno fermarci.» «Quanti litri, secondo te?» chiese Ahmed.

«Difficile stabilirlo. La linea è completamente funzionante e la capacità è quasi dodici bilioni di litri all'anno, circa trentamila litri al giorno. Per questo i conti sono un po' complicati. Comunque, diciamo che basterà per la nostra missione.» «Nessun cambiamento per il piano di esfiltrazione?» intervenne Fa'ad.

Ibrahim gli lanciò un'occhiataccia. Abbassò la voce. «Nessun cambiamento. Ma non dimenticate: vivi o morti, dobbiamo riuscirci. Allah ci guarda. Se Lui lo vuole, tutti noi o solo qualcuno sopravviverà. Dipende dalla Sua volontà. Questi pensieri sono secondari, è chiaro?» Uno dopo l'altro annuirono. Ibrahim controllò l'orologio. «Le sette. Ci vediamo là.» Dopo che l'eccitazione iniziale per il loro primo fine settimana di evasione insieme svanì, lei si allontanò da lui, rimase a guardare fuori dalla finestra, declinò i suoi inviti a uscire e fece il broncio... Mezz'ora dopo Steve chiese: «Che cosa c'è che non va?».

«Niente» rispose Allison.

«Qualcosa c'è, te lo si legge in faccia.» Si sedette sul letto accanto a lei: «Dimmelo». «Niente, una stupidaggine.» «Allison, per favore. Ho fatto qualcosa di sbagliato?» Ecco la domanda che stava aspettando. Povero Steve! Un vero fallito, preoccupato solo dall'idea di perderla. «Sicuro che non riderai?» «Promesso.» «Ieri stavo chiacchierando con mia sorella Jan, quando mi ha detto che ha visto un documentario, tipo su Discovery Channel o sul National Geographic, credo. Tutto sulla geologia di...» «Di dove lavoro io? Allison, ti ho detto...» «Hai promesso che non avresti riso.» «Non sto ridendo. Okay, vai avanti.» «Ha detto che molti scienziati sono contrari all'intero progetto. Ci sono continue proteste, questioni legali, stanno cercando di chiuderlo. Hanno visto che sotto ci sono falde freatiche. Nel caso di una falla...» «Non ci sarà nessuna falla.» «E se ci fosse?» insistette Allison. «La minima perdita sarebbe localizzata, hanno sensori ovunque. In più, il livello freatico è tre chilometri sottoterra.» «Ma il suolo non è morbido, come si dice, permeabile?» «Sì, ma ci sono sistemi di sicurezza avanzatissimi e la merce sarà sigillata in barili. Dovresti vederli, sono come...» «Sono preoccupata. E se succedesse qualcosa?» «Non succederà niente.» «Non puoi

accettare un altro lavoro? Se tu e io... Voglio dire, se continuiamo... Vivrei sempre nell'ansia.» «Ascolta, al momento non è nemmeno operativa. Diamine, ci stiamo muovendo soltanto per simulare una consegna.»

«Ovvero?» «Solo un'esercitazione. Un giro di prova. Il camion arriva e noi scarichiamo i barili: capisci, controlliamo le procedure per assicurarci che tutto stia andando come dovrebbe.» Allison sospirò e incrociò le braccia.

«Ehi, non ti sto mentendo. È gentile da parte tua, ma non c'è niente per cui preoccuparsi.» «Davvero? Allora guarda questo.» Allison si diresse al comodino, prese la borsetta e tornò indietro. Vi rovistò per qualche istante, poi ne estrasse un foglio piegato. «Jan mi ha mandato questo via e-mail» e glielo passò.

Sebbene fosse soltanto un abbozzo, era abbastanza dettagliato da mostrare il livello principale dell'impianto, due sottolivelli e, ancora più sotto, tra strati di «rocce» marroni e grigie, una striscia blu orizzontale con la dicitura *LIVELLO FREATICO*.

«Da dove l'ha presa?» chiese Steve.

«Da Google.» «Ally, in quel posto c'è molto più di questo... disegno.»

«Questo lo so. Non sono stupida.» Si alzò di scatto e andò alla finestra del balcone.

«Non intendevo dire questo» si scusò Steve. «Non penso che tu sia stupida.»

«Quindi Jan ha torto? Tu mi stai dicendo che in quel posto nessuno si preoccupa per questo materiale?» «Certo che ci preoccupiamo. È una cosa seria, lo sappiamo tutti. Il DOE ha...» «Il cosa?» «Il DOE, il Department of Energy degli Stati Uniti, ha fatto ricerche per anni. Soltanto per gli studi di fattibilità ha speso decine di milioni di dollari.» «Ma quel documentario... Continuava a parlare di fratture nel terreno... di punti fragili.» «Ally, davvero, non posso parlarne...» «Bene, lascia stare. Smetterò di preoccuparmi e basta, okay?» Allison avvertiva la sua presenza in piedi dietro di sé mentre le fissava la nuca. Indossò la maschera da cane bastonato, le mani sprofondate nelle tasche dei jeans. Lasciò che il silenzio aleggiasse nell'aria per trenta secondi, poi disse: «Okay, se è importante per te...».

«Non è quello, a essere importante per me. Sei tu.» Sempre a braccia conserte, lei si voltò per guardarlo in faccia. Riuscì a spremere qualche lacrima dagli occhi. Lui allungò le braccia verso di lei e le disse: «Vieni qui». «Perché?» «Vieni qui e basta.» Allison gli si avvicinò e Steve la pregò: «Però non dire a nessuno che ti ho parlato di quel materiale, okay? Mi sbatterebbero

in galera». Lei sorrise e asciugandosi una lacrima dalla guancia rispose: «Promesso». La nave cargo Panamax, la Losan, era a tre giorni dalla sua destinazione dopo aver effettuato la maggior parte della traversata atlantica con mare calmo e cielo sereno. Il capitano, un quarantasettenne tedesco di nome Hans Grader, lavorava su quella nave da otto anni e ogni anno trascorreva al largo almeno dieci mesi. Un orario più duro rispetto al lavoro precedente, era capitano di una fleet tanker tedesca tipo Berlin 702, ma la paga era decisamente migliore ed era meno stressante. Ancora meglio, la Losan era una nave della flotta d'alto mare, un bel cambiamento per Groder dopo ventidue anni di navigazione tra le labirintiche acque intorno a Eckendorf e alla base navale di Kiel.

Che bello poter semplicemente puntare la prua verso l'Atlantico e continuare a navigare a vapore con centinaia di migliaia di metri sotto la chiglia e nemmeno un puntino di terra sul radar! Certo, nelle sue giornate più introspettive, Groder si lasciava cullare da quel senso di malinconia che tutù i marinai e tutti i soldati provano una volta lasciata alle spalle la carriera militare, ma a conti fatti si godeva quella vita e l'indipendenza che gli regalava. Obbediva a un uomo soltanto, il proprietario, non a una serie di ammiragli palloni gonfiati che non avrebbero saputo distinguere una bocca di rancio da uno strozzascotte. Groder stava passeggiando sul ponte quando lanciò un'occhiata al radar: nessun'altra nave nel raggio di trenta chilometri. Il loro sistema di navigazione non era il più potente al mondo, ma sufficiente per i loro scopi. Per un capitano e un equipaggio attenti, trenta chilometri significavano un sacco di tempo per modificare la rotta e tenersi alla larga dai compagni di viaggio. Groder raggiunse i finestrini e si fermò a fissare al di là della coperta a prua, controllando impulsivamente i container impilati. Avevano già sperimentato l'instabilità, il più delle volte a causa di quelle maledette cisterne di propano. Caricate quattro per volta in un container erano piuttosto salde, ma non come le casse e i bancali. Poteva andare peggio, Groder lo sapeva. Almeno quegli incidenti di container erano vuoti.

## † parte ottava Capitolo 71

ă

Gerry Hendley stava riflettendo sul fatto che la parte più difficile di tutta

quella dannata faccenda era trovare un posto sicuro dove portarli. L'ex presidente Ryan era intervenuto facendo una telefonata al capo di stato maggiore dell'Air Force (CSAF), che a sua volta aveva chiamato il comandante del 316° Stormo, l'unità ospite alla Andrews Air Force Base dell'aeronautica militare degli Stati Uniti.

Arrivarono a bordo di due Chevrolet Tahoes nere: Hendley, Jerry Rounds, Tom Davis, Rick Bell, Pete Alexander e Sam Granger nella prima; Clark, Chavez e Jack Ryan Junior nella seconda. Entrambi i veicoli svoltarono a sinistra all'altezza di C Street e accostarono a uno stop nei pressi di un hangar sul ciglio della pista. L'ex presidente Ryan arrivò cinque minuti dopo a bordo di una limousine scortata da due SUV di un reparto dei servizi segreti. Il Gulfstream V atterrò undici minuti più tardi, tre minuti in anticipo rispetto al previsto, ed eseguì il rullaggio fino a fermarsi una cinquantina di metri più avanti. I motori si spensero, la scaletta fu posizionata e fissata al portellone principale dell'aereo.

Jack Ryan Junior si precipitò fuori dalla Chevrolet seguito dagli altri che rimasero comunque qualche passo dietro di lui.

Il portellone del Gulfstream si aprì e trenta secondi dopo Dominic Caruso apparve sulla soglia. Rivolse uno sguardo al sole e poi iniziò a scendere la scaletta. Il suo viso tirato mostrava una barba incolta di cinque giorni. Jack gli andò incontro e a metà strada si abbracciarono.

«Mi dispiace così tanto, amico» sussurrò Jack.

Dominic non replicò, ma sciolse l'abbraccio e annuì. «Già» fu tutto quel che disse. «Dov'è?» «Nella stiva. Non me l'hanno fatto portare in cabina.» Una volta lasciata la cava, Bari aveva guidato la Opel a tutta velocità e a fari spenti, raggiungendo la strada principale in meno di dieci minuti.

Avevano percorso la costa occidentale, mentre Brian continuava a perdere e riprendere conoscenza. Dominic intanto gli teneva stretta la mano e gli accarezzava la testa posata sulle sue ginocchia. Teneva l'altra mano premuta sulla ferita da cui continuava a fuoriuscire sangue scuro che gli scorreva lungo l'avambraccio inzuppando il sedile. A dieci chilometri da Zuwarah, Brian aveva preso a tossire, all'inizio leggermente, poi in modo spasmodico, il corpo che sussultava e Dominic che lo incoraggiava a resistere. Dopo pochi minuti era sembrato che Brian si rilassasse e il respiro si stabilizzasse. Finché si fermò del tutto. Dominic se ne rese conto più tardi, perdendosi quel momento, quel sottilissimo confine in cui suo fratello era passato dalla vita

alla morte: si era tirato su sul sedile e aveva visto la testa di Brian ciondolare da un lato con gli occhi vacui fissi verso il retro del sedile.

Ordinò a Bari di accostare e di fermarsi. Poi prese le chiavi, scese dall'auto e si allontanò per una decina di metri. A est, il primo pallido raggio di luce stava colorando di rosa l'orizzonte.

Dominic si sedette in silenzio a guardare l'alba: non voleva vedere Brian per un po', forse nella speranza che nel frattempo suo fratello avrebbe ricominciato a respirare, e poi gli avrebbe sorriso ancora con quella sua aria goffa e un po' stupida. Purtroppo non fu così. Dieci minuti dopo tornò alla macchina e disse al libico di lasciare la strada principale e di trovare un posto per nascondersi. Trascorsi trenta minuti di viaggio, Bari si infilò in un boschetto di palme al riparo dal sole.

Dominic chiamò Archie sul cellulare: chiedere aiuto al Campus avrebbe richiesto troppo tempo. In due frasi stringate riferì l'accaduto all'australiano, poi passò il telefono a Bari che diede ad Archie le indicazioni per raggiungerli. Gli ci vollero due ore. Arrivò su una Range Rover e senza dire una parola prelevò Dominic dalla Opel, lo sistemò sul sedile posteriore, poi pescò una sacca di plastica per cadaveri dalla portiera e ritornò alla Opel, dove Bari lo aiutò a far scivolare con cautela il corpo di Brian nella sacca. Dopo averla sistemata nel bagagliaio della Rover, ritornò all'altra macchina e la ripulì di tutta l'attrezzatura e le armi. Quando fu sicuro di aver tolto tutto quel che doveva togliere, Archie cosparses l'interno della Opel con una tanica da venti litri di benzina e le diede fuoco.

Per mezzanotte furono di ritorno a Tripoli. Archie evitò il consolato e si diresse verso quella che Dominic pensò essere una casa sicura nei pressi di Bassel al Assad, vicino allo stadio. Bari, legato mani e piedi, fu chiuso a chiave in bagno, mentre Archie, una volta assicuratosi che la linea funzionava, lasciò solo Dominic perché facesse una telefonata a casa.

«Chi altro lo sa?» chiese Dominic a suo cugino.

«Nessuno» rispose Jack. «Soltanto i presenti. Ho pensato che volessi farlo tu.

Ma se preferisci posso...» «No.» «Vuoi andare a casa?» gli domandò Jack.

«No, abbiamo delle cose di cui occuparci. Voi ragazzi vorrete proseguire nell'operazione. Torniamo in ufficio. Hendley o chi per lui deve andare a Tripoli con Archie. Se vogliamo riportare Bari qui, dobbiamo...» «Dominic, non devi preoccuparti del lavoro. Ci pensiamo noi.» Ryan Senior si avvicinò e lo abbracciò. «So che non è abbastanza, figliolo, ma sono davvero

dispiaciuto.» Dominic annuì, poi rivolto a Jack disse: «Ora andiamo, okay?». «Certo.» Jack si voltò e fece un segno a Clark e Chavez, i quali si avvicinarono e scortarono Dominic alla seconda Chevrolet. «Posso venire con te?» chiese Jack a suo padre.

«Certo.» Jack fece un cenno a Hendley e seguì suo padre alla limousine. Viaggiarono in silenzio finché le vetture oltrepassarono il cancello principale. A quel punto Ryan Senior disse: «La cosa terribile è che probabilmente non sapremo mai cos'è successo. Lo vorrei, ma non ho intenzione di chiederlo a Gerry».

«Chiedilo a me» ribatté Jack.

«Cosa?» «Seguivano una pista a Tripoli, papà.» «Di cosa stai parlando? Tu come fai a saperlo?» «Tu come pensi che lo sappia?» Ryan Senior non rispose e rimase semplicemente a fissare suo figlio.

«Dici sul serio?» «Sì.» «Oh, Signore, Jack!» «Mi hai sempre detto che sarei dovuto andare per la mia strada, nella vita, ed è quello che sto facendo.» «Da quando?» «Un anno e mezzo. Ho fatto due conti e ho capito che il lavoro di Gerry era più complesso di quanto sembrasse. Sono venuto qui e ho parlato con lui. L'ho convinto a scegliermi, credo.» «E cosa fai?» «Prevalentemente analisi.» «Cosa vorrebbe dire "prevalentemente"?» La voce del padre si fece più dura.

«Ho fatto qualcosa sul campo. Non molto: è stato solo un assaggio, per così dire.» «Non se ne parla, Jack. È finita. Non voglio averti...» «Non spetta a te decidere.» «Col cavolo che non spetta a me! Il Campus è stato una mia idea. Io sono andato da Gerry e...» «E adesso è un suo progetto, giusto? Sono piuttosto in gamba, papà. Non c'è bisogno che mi proteggi. Abbiamo fatto un buon lavoro, laggiù. Le stesse cose che facevate voi. Per te andava bene, perché non dovrebbe andar bene per me?» «Perché sei mio figlio, accidenti!» Jack abbozzò un sorriso. «Allora si vede che ce l'ho nel sangue.»

«Stronzate!» «Ascolta, ho lavorato nella finanza e non era male, ma non mi ci è voluto molto per capire che non avrei potuto continuare così per il resto della mia vita. Io devo fare qualcosa; voglio fare la differenza, servire il mio paese.» «E allora vai a insegnare catechismo.» «È il prossimo punto sulla mia lista.» Ryan Senior sospirò. «Ormai non sei più un bambino, direi.» «Infatti.» «Be', questo non significa che debba essere d'accordo per forza, e temo non lo sarò mai, ma del resto è un problema mio. Per tua madre, invece, la faccenda sarà un po' diversa.» «Le parlerò io.» «No, non lo farai. Lo farò io al



momento giusto.» «Non mi piace mentirle.» Ryan Senior fece per intervenire, ma Jack aggiunse: «Non mi piace mentire a nessuno dei due. Diamine, se non fosse stato per John, forse non te lo avrei mai detto».

«John Clark?» Jack annuì. «Di fatto è una\*specie di maestro per me, lui e Ding.» «Nessuno è meglio di quei due, in materia militare.» «Quindi su questo sei d'accordo?» «Non proprio. Ti svelo un segreto, Jack: più invecchi, meno gradisci i cambiamenti. La settimana scorsa Starbucks ha sospeso la vendita della mia miscela di caffè preferita. Mi sono sentito perso per giorni.» Jack rise. «Io sono più da Dunkin' Donuts.» «È buono anche lì. Starai attento, vero?» «Col caffè? Certo.» «Non fare lo spiritoso!» «Sì, starò attento.» «E quindi a cosa ti fa lavorare?» Jack sorrise di nuovo. «Spiacente, papà, non ne posso parlare con te, a meno che non vinci le elezioni.» Scuotendo la testa Ryan Senior replicò: «Fottute spie!».

Frank Weaver aveva vissuto quattro anni nell'esercito, quindi aveva una certa confidenza con i modi irritanti con cui spesso il governo affrontava i propri doveri, ma si era illuso di potersi lasciare tutto alle spalle, una volta congedato e dopo aver iniziato il corso di guida per camion. Aveva trascorso dieci anni in lunghi viaggi da costa a costa, qualche volta in compagnia della moglie, ma perlopiù macinando chilometri con la sola compagnia della musica rock. Grazie a Dio c'è la radio satellitare XM, pensò, e grazie a Dio il governo gli avrebbe permesso di continuare ad ascoltarla. Non era particolarmente contento di lavorare di nuovo per il governo, ma la paga era troppo buona per non approfittarne; erano previste anche le indennità di rischio e tutto il resto. Non avevano usato proprio questi termini, ma in fondo di questo si trattava. Aveva superato un corso speciale di addestramento e alcuni controlli attitudinali dell'FBI, anche se non aveva niente da nascondere, e in più guidava davvero bene. In realtà, non c'era niente di straordinario nel compito che gli avevano affidato, fatta eccezione per il carico, certo, che però non avrebbe mai dovuto toccare.

Avrebbe indicato la merce e qualcun altro l'avrebbe caricata; poi, una volta a destinazione, qualcun altro ancora l'avrebbe scaricata. Più che altro lo avevano martellato con le procedure di emergenza: cosa fare in caso di dirottamento o in caso di incidente; cosa fare nel caso in cui un UFO scendesse dal cielo e lo facesse sloggiare dalla cabina di guida... I tecnici del Department of Energy e la Nuclear Regulatory Commission disponevano di un manuale di «sopravvivenza» per ogni tipo di emergenza. Inoltre, non

sarebbe mai stato solo. Non gli avevano ancora comunicato se la sua scorta avrebbe viaggiato su delle volanti o su autocivetta, ma c'era da scommettere che sarebbero state armate fino ai denti.

Questa volta, però, niente agenti, cosa che sorprese un po' Weaver.

Certo, era soltanto un viaggio di prova e il carico era vuoto, ma considerato che il DOE pianificava tutto come se fosse vero, si aspettava una scorta. O forse stavano solo fingendo: forse una scorta c'era, ma in incognito. In ogni caso, il suo compito non sarebbe cambiato.

Weaver scalò la marcia e rallentò, facendo oscillare il camion mentre si immetteva nell'ingresso riservato alle auto della Centrale nucleare di Callaway. Un centinaio di metri più avanti poteva scorgere la portineria. Frenò fino a fermarsi e consegnò la carta d'identità alla guardia. L'entrata era bloccata da cinque gorilla che dovevano dissuadere eventuali malintenzionati. «Spenda il motore, per favore.» Weaver obbedì.

L'agente diede un'occhiata al documento, se lo infilò nel taschino e fece firmare il camionista sulla sua cartelletta. Il rimorchio era vuoto, ma la guardia svolse comunque il suo compito, facendo prima un giro completo intorno al Tir e controllando poi il carrello con uno di quegli specchi per ispezionare i veicoli.

L'agente ricomparve sotto il finestrino.

«Scenda dal camion, per favore.» Weaver eseguì l'ordine. L'agente ricontrollò la sua carta d'identità, impiegando dieci secondi buoni ad assicurarsi che le facce corrispondessero. «Si avvicini alla portineria, per favore.» Weaver lo fece e l'agente salì in cabina: ispezionò per due minuti l'interno, dopodiché ridiscese. Quando riconsegnò il documento a Weaver disse: «Punto di carico numero quattro. Le indicheranno la strada lungo il tragitto. Il limite di velocità è di quindici chilometri all'ora».

«Ricevuto.» Weaver rimontò in cabina e accese il motore. L'agente portò la ricetrasmittente alle labbra e comunicò qualcosa. Un istante dopo le guardie si ritrassero e l'agente fece cenno a Weaver di passare.

Il punto di carico quattro era soltanto un centinaio di metri più in là, nel retro dello stabilimento. A metà strada un uomo con un casco protettivo e in tuta da lavoro gli fece segno con la mano.

Weaver fece inversione, indietreggiò fino al molo e spense il motore.

Il caposquadra si avvicinò alla portiera: «Può aspettare al bar, se vuole.

Ci metteremo più o meno un'ora».

Ci vollero quasi novanta minuti. Sebbene a Weaver fossero state mostrate delle foto durante l'addestramento, non aveva mai visto dal vivo uno di quei così. Lui e gli altri autisti li avevano soprannominati «i pesi di King Kong», ma quelli del DOE avevano avuto seri problemi a ficcarsi in testa anche i particolari. Ufficialmente noto come GA4 contenitore di trasporto di combustibile esaurito (LWT), il container era un'impressionante opera di ingegneria. Weaver ignorava come fossero riusciti a dargli la forma di un bilanciere, ma dedusse che fosse per una questione di resistenza. Secondo gli istruttori, i progettisti del GA4 avevano testato la loro creatura fino alla tortura, sottoponendola a trappole, incenerimenti, perforazioni azzardate e immersioni. Per ogni tonnellata di scorie nucleari, vale a dire elementi di combustibile provenienti da reattori ad acqua pressurizzata e reattori ad acqua bollente, quattro tonnellate di schermatura andavano a finire in un contenitore del GA4.

Diamine, pensò Weaver, entrare in quel maledetto affare dev'essere difficile quanto rubarlo, se non si ha un camion, una gru e forse un elicottero. Come quegli idioti che vedi ogni tanto in televisione che legano una corda a un bancomat e lo trascinano via, per poi abbandonarlo da qualche parte perché non sono in grado di aprirlo.

«Mai visto così da vicino» disse Weaver al caposquadra.

«Sembra uscito da un film di fantascienza, vero?» «Una cosa del genere, in effetti.» Come da protocollo i due fecero il giro del cassone spuntando dalla lista le voci della preparazione mentre si allontanavano.

Ogni singola catena di fissaggio era nuova ed era stata sottoposta a test sotto sforzo allo stabilimento, come i nottolini d'arresto, ognuno dei quali era assicurato con un doppio lucchetto. Una volta accertato che il barile non sarebbe andato da nessun'altra parte prima di arrivare a destinazione, Weaver e il caposquadra firmarono e controfirmarono i formulari, prendendo ognuno la propria copia.

Weaver salutò con la mano e montò in cabina.

Una volta avviato il motore, accese il navigatore satellitare, fece scorrere il menu del touchscreen e selezionò il percorso: il DOE ne aveva programmati a decine. Un'altra misura di sicurezza, gli era stato detto.

A nessun autista sarebbe stato assegnato il proprio finché non avesse lasciato l'impianto. Il percorso si visualizzò sullo schermo come una linea color

porpora tracciata su una cartina degli Stati Uniti. Non male, si disse Weaver.

Quasi tutta autostrada.

Poco più di duemilaseicento chilometri.

Quattro giorni.

## Capitolo 72

ă

«Un messaggio dalla nostra ragazza russa» disse Tariq entrando a passo deciso in soggiorno. L'Emiro, che stava contemplando il deserto dalla finestra, si voltò. «Buone notizie, mi auguro.» «Lo sapremo tra sessanta secondi.» Tariq accese il portatile, aprì il browser e andò su storestop.com, uno dei tanti siti di archiviazione online. Tutto quello che serviva per aprire un account erano un nome utente, una password e un indirizzo e-mail e per questo esistevano siti che offrivano indirizzi usa e getta in grado di autodistruggersi.

Tariq si autenticò, seguì tre link e si trovò nell'area del sito dedicata ai file caricati/scaricati. C'era un elemento in attesa, un file di testo. Secondo le note, era stato caricato dodici minuti prima. Tariq aprì il documento, copiò il contenuto negli appunti, quindi cancellò il file dal sito. Aprì poi l'editor di testo del portatile e incollò il contenuto all'interno di un nuovo file.

Impiegò due minuti per analizzare il contenuto.

«Ecco qui tutto quello di cui abbiamo bisogno.» «Quale ingresso?» «Quello sud.» L'Emiro sorrise. Allah era con loro. Dei due, l'ingresso sud dell'impianto era meno trafficato rispetto a quello principale situato a nord, e questo significava meno personale di sicurezza. «Dove, esattamente?» «Il terzo strato di scorie, cinquecento metri all'interno e trecento metri sotto la superficie. Secondo Jenkins, quella è l'area che più preoccupa il Dipartimento di Ingegneria. La prossima settimana terranno un incontro con il Department of Energy e la Nuclear Regulatory Commission per discutere se riempire e ricoprire l'intero strato prima di iniziare ad accettare spedizioni.» Utilizzare l'ingresso sud presentava tuttavia uno svantaggio, l'Emiro lo sapeva. Una volta che il camion si fosse immesso nella strada di servizio dall'Highway 95, in pochi minuti i sensori e le telecamere avrebbero probabilmente registrato il

suo passaggio e allertato il centro di monitoraggio all'ingresso principale della struttura. Qualora i membri del personale si fossero accorti che il camion si stava dirigendo verso l'ingresso sud, come avrebbero reagito? Sembrava difficile che potessero lanciare un immediato allarme; questa era, dopotutto, solo una prova di spedizione e la prima di questo tipo. Più verosimilmente, avrebbero pensato che l'autista avesse preso il bivio sbagliato. Avrebbero cercato di contattarlo, magari avrebbero inviato un veicolo all'ingresso sud per recuperare il camion ribelle. Musa e i suoi uomini avrebbero dovuto occuparsene.

Di tutti gli studi di fattibilità che l'URC aveva fatto nelle prime fasi di Lotus, il problema più preoccupante e incerto aveva riguardato i controlli presenti nel sito, una questione che né il DOE né la NRC avevano sollevato pubblicamente, per problemi di sicurezza o per mancanza di un accordo interno. Mentre la pianificazione per Lotus progrediva, per l'Emiro diventava chiaro che avrebbero dovuto aspettarsi lo scenario peggiore. Nel caso degli impianti nucleari, questo comportava la presenza delle forze di protezione della NNSA (l'United States National Nuclear Security Administration), una forza paramilitare ben addestrata e ben equipaggiata sotto il controllo del DOE.

Come aveva fatto con molti altri ambiti governativi e civili americani, l'11 settembre aveva portato alla luce la necessità di programmi più solidi per il controllo dei materiali nucleari. Dal canto suo, il DOE non aveva badato a spese per raggiungere l'obiettivo. Le forze di protezione della NNSA erano addestrate alle tattiche antiterroristiche in piccole unità ed erano equipaggiate con veicoli blindati e armi di grosso calibro, inclusi lanciagranate, proiettili perforanti e, in alcuni siti, mitragliatori Dillon M134D Gatling mobili e fissi. Nessuno dell'intelligence dell'URC aveva ipotizzato che la NNSA fosse a difesa della struttura, ma l'Emiro era stato chiaro con Musa: «Dovrai aspettarti di incontrare un'accanita resistenza. Sappi che avrai solamente pochi minuti per completare la tua missione».

«A che punto siamo con gli altri elementi?» chiese l'Emiro a Tariq. «Il camion, per esempio.» «Ha lasciato l'impianto questo pomeriggio. La durata del viaggio è di quattro giorni. Ibrahim e il suo gruppo sono sul posto. A meno che non gli inviamo il messaggio di ritirata, dovrebbero essere in procinto di muoversi.» Tariq controllò il proprio orologio: «Tre ore. La nave è a due giorni di distanza; i nostri a Norfolk sono pronti. Allo stato attuale, la

nave dovrà probabilmente passare la notte all'ancora prima che le venga assegnato un ormeggio».

«Bene. E gli uomini di Nayoan?» «Sul posto e pronti. Non si muoveranno fino a che non darà loro l'ordine. Avranno bisogno di ventiquattr'ore di preavviso.» L'Emiro annuì e Tariq chiese: «Cosa vuole fare della ragazza?». «Lasciarla andare. Non sa niente, e Beketov è morto. Non c'è più nessun collegamento con noi. Anche se venisse catturata, il solo indizio che potrebbe offrire non condurrebbe a nulla o solo a quello che noi vogliamo.

Si è guadagnata i suoi soldi.» «Sa dell'impianto.» «Cosa sa? È stata assunta da una frangia di qualche gruppuscolo ambientalista per portare alla luce informazioni scomode sulla struttura.

Questo è tutto. È una mercenaria, Tariq. Prenderà i soldi e se ne andrà.» Tariq ci rifletté, quindi annuì. «Molto bene.» «Un ultimo dettaglio: mi unirò a Musa nella sua missione.» «Prego?» «Registrerò un messaggio prima di partire.

Una volta che avremo portato a termine la missione, ti assicurerai che arrivi nelle mani giuste.» Tariq aprì la bocca per parlare, ma l'Emiro lo interruppe: «Caro amico, lo sai che è necessario. La mia morte e quello che facciamo qui alimenteranno la nostra guerra per le generazioni a venire». «Quando l'ha deciso?» «Ha fatto parte dei piani fin dall'inizio. Perché altrimenti saremmo venuti qui, in questo luogo dimenticato da Dio?» «Mi lasci venire con lei.»

L'Emiro scosse la testa. «Non è la tua ora. Devi credermi. Promettimi che farai come ti ho chiesto.» Tariq annuì.

## Capitolo 73

ă

Shasif Hadi arrivò a Paulfnia subito dopo il tramonto. Vide le luci della raffineria, ancora lontana una decina di chilometri, molto prima di riuscire a scorgere il complesso vero e proprio. Settecento ettari di colonne di distillazione, torri di frazionamento e cavi ad alta tensione, il tutto ornato di luci rosse lampeggianti per segnalare gli impianti agli aerei che viaggiavano a bassa quota. Hadi riteneva che fosse del tutto inutile: se un pilota non notava le luci da stadio che illuminavano le aree operative del complesso meritava di precipitare.

La principale autostrada da Campinas, la SP332, si snodava lungo la periferia

settentrionale di Paulfria, poi deviava a ovest e quindi a nord, prima di attraversare la zona della raffineria. Hadi la oltrepassò e continuò verso nord per un altro chilometro e mezzo, dopodiché raggiunse il bivio che lo interessava, quello che immetteva su una strada asfaltata a due corsie diretta a est. Proseguì per due chilometri e mezzo, poi la strada curvava ancora una volta e l'asfalto lasciava il posto alla ghiaia. Un centinaio di metri più avanti, i suoi fanali anteriori illuminarono quello che sembrava un ponte. Si sentì i battiti accelerare. Quello non era un ponte, come sapeva, ma una conduttura di etanolo. Mentre passava sotto la linea, guardò fuori dal finestrino del passeggero e poté vedere una radura coperta di erba, delimitata da recinti per animali. Parcheggiato di fronte al recinto, con il cofano rivolto verso l'esterno, si trovava un furgone bianco. Hadi proseguì oltre, facendo una nuova deviazione, questa volta a sud, in una strada sterrata. Dopo cinquanta metri rallentò, osservando la fila di alberi alla sua sinistra. Individuò il varco e lo imboccò. Spense i fari, mise in folle e si fermò. Era in perfetto orario. Scese dall'auto, chiuse le portiere, quindi si diresse fuori dalla vegetazione fino al ciglio della strada. Guardò a destra. A meno di un chilometro, lungo la via apparvero due fari da dietro un angolo. La Volkswagen Fox blu di Ibrahim rallentò avvicinandosi ad Hadi, i suoi freni fischiarono leggermente. «Nessun problema?» domandò Ibrahim.

«Nessuno.» Hadi salì sul sedile posteriore. Fa'ad si sedette accanto a lui, Ahmed era davanti sul lato del passeggero. Come parte del loro piano di esfiltrazione, Fa'ad e Ahmed avevano parcheggiato le loro auto in strade secondarie a sud-est e nord-est della raffineria, dove furono raccolti da Ibrahim. Se per qualche ragione il gruppo si fosse dovuto separare, si sarebbero incontrati a una di queste auto e sarebbero ritornati verso la costa. Ahmed diede ad Hadi una pistola, una Glock 17 9mm dotata di silenziatore. «Il furgone è là» disse Hadi. «Non ne sono sicuro, ma credo di aver visto due figure all'interno.» «Bene. Ahmed, lo farai tu.» A fari spenti, Ibrahim accese l'auto e partì, facendo a ritroso il percorso seguito da Hadi. A cinquanta metri dalla conduttura fermò la vettura. Ahmed scese, passò dietro l'auto e proseguì fra gli alberi. Gli altri rimasero seduti in silenzio, mentre Ibrahim controllava il tempo sul proprio orologio. Dopo due minuti accese i fari e mise di nuovo in moto. «Voi dietro, abbassatevi» ordinò. Hadi e Fa'ad si accucciarono al di sotto dei finestrini. Quando l'auto affiancò il camioncino, Ibrahim rallentò e scese.

Teneva una cartina nella mano destra.

«Scusatemi» chiese in portoghese mentre camminava verso il furgone.

«Mi sono perso. Sapreste indicarmi la strada per tornare verso Paulfnia?»

Nessuno rispose.

«Per favore, ho bisogno di aiuto, potete...» Una mano apparve fuori dal finestrino del guidatore e gli fece cenno di avvicinarsi. Ibrahim si accostò al finestrino. La scritta sulla portiera diceva *PETROBAS SECURITY*. «Credo di avere mancato un bivio da qualche parte.

Quanto dista Paulmia?» «Non molto» rispose la guardia. «Segua la strada in direzione ovest fino a che non si immette nell'autostrada, poi giri a sinistra.»

Attraverso il finestrino del passeggero, Ibrahim poté vedere la sagoma di Ahmed emergere dagli alberi e avvicinarsi al furgone.

«È molto lontano?» continuò.

Prima che l'autista potesse rispondere, Ibrahim fece un passo indietro. Il primo colpo perforò la tempia della guardia seduta dalla parte del passeggero; il secondo colpì al collo il guidatore, che si accasciò di lato. Il silenziatore, composto da una canna in lega di acciaio e uno strato isolante in fibra di vetro, funzionò a dovere. Gli spari non fecero più rumore di un sordo battito di mani.

«Ancora uno a testa» ordinò Ibrahim.

Ahmed premette di nuovo il grilletto verso la prima guardia. Allungò quindi il braccio all'interno della cabina, prese la mira e sparò un colpo nell'orecchio dell'autista. Ibrahim si voltò e fece un segnale alla Volkswagen. Hadi montò sul sedile del guidatore e condusse l'auto nella radura. Ibrahim e Ahmed avevano già estratto dal furgone i corpi delle guardie. «Le chiavi» disse Ahmed passandole a Ibrahim.

Cominciarono a trascinare i cadaveri verso l'interno del bosco. Hadi estrasse due asciugamani bianchi che aveva preso in albergo, ne lanciò uno a Fa'ad e insieme ripulirono la cabina. I proiettili a espansione della Glock avevano spappolato i crani dei due uomini dall'interno, senza lasciare fori d'uscita, quindi c'era più sangue che materia cerebrale. Una volta terminato, Hadi passò il suo asciugamano a Fa'ad, che andò a gettarli tutti tra gli alberi.

Ibrahim tornò alla radura, aprì il recinto, quindi ripassò le chiavi ad Hadi. Lui e Fa'ad salirono a bordo conducendo il furgone all'interno attraverso il cancello, seguiti da Ibrahim e Ahmed sulla Volkswagen. Hadi richiuse il cancelletto mentre Ibrahim guidava la Volkswagen tra gli alberi, fuori dalla



vista.

La strada di servizio correva a fianco della conduttura, che si trovava su piloni di supporto alti un metro e mezzo, distanziati quindici metri l'uno dall'altro. Costeggiata da entrambi i lati da alberi e piena di buche, la strada era stata costruita per trasportare le attrezzature durante la costruzione della conduttura, e ora serviva come via di accesso per il personale della raffineria addetto alla manutenzione e alla sicurezza. Dopo un chilometro e mezzo svoltava a destra, mentre la conduttura si dirigeva a sinistra. Al centro sorgeva un boschetto, al di sopra del quale erano visibili le luci della raffineria. Ibrahim fermò il furgone e scesero. «Cambiatevi gli abiti» ordinò. Le tute blu scuro erano state scelte non tanto per mimetizzarsi, quanto per non dare nell'occhio. Molti dei dipendenti della raffineria indossavano tute simili. Ibrahim e i suoi speravano che, se individuati, da lontano li scambiassero per uomini del personale. Mancava meno di un chilometro dal recinto della raffineria.

Una volta infilate le tute, attraversarono il boschetto fino a una radura. Qui la conduttura procedeva a zigzag prima di tornare a correre dritta; passava sopra la strada e quindi, dopo altri cinquecento metri, superava il recinto di sicurezza ed entrava nella raffineria.

Il condotto di etanolo sopra le loro teste aveva meno di un anno e cominciava il suo percorso da Goiàs, ottocento chilometri a nord, attraversava Paulfina e proseguiva fino al Terminal di Japeri a Rio de Janeiro, trecento chilometri a nord-est. Dodici milioni di metri cubi di etanolo scorrevano nella conduttura, che si estendeva per un quarto del Brasile. Anche se l'URC non era stato in grado di scoprire l'esatta portata della conduttura, le stime erano state sufficienti a convincere l'Emiro che il piano era fattibile. Con un tasso di attività riportato dell'ottantacinque per cento, la conduttura stava pompando i suoi dodici milioni di metri cubi lungo un arco di trecentodieci giorni, il che a sua volta significava che da Goiàs a Rio venivano incanalati trentanovemila metri cubi per ogni giorno di operatività. A una qualunque ora, in un tratto di dieci chilometri di conduttura, c'era abbastanza etanolo per riempire più di dieci autocisterne.

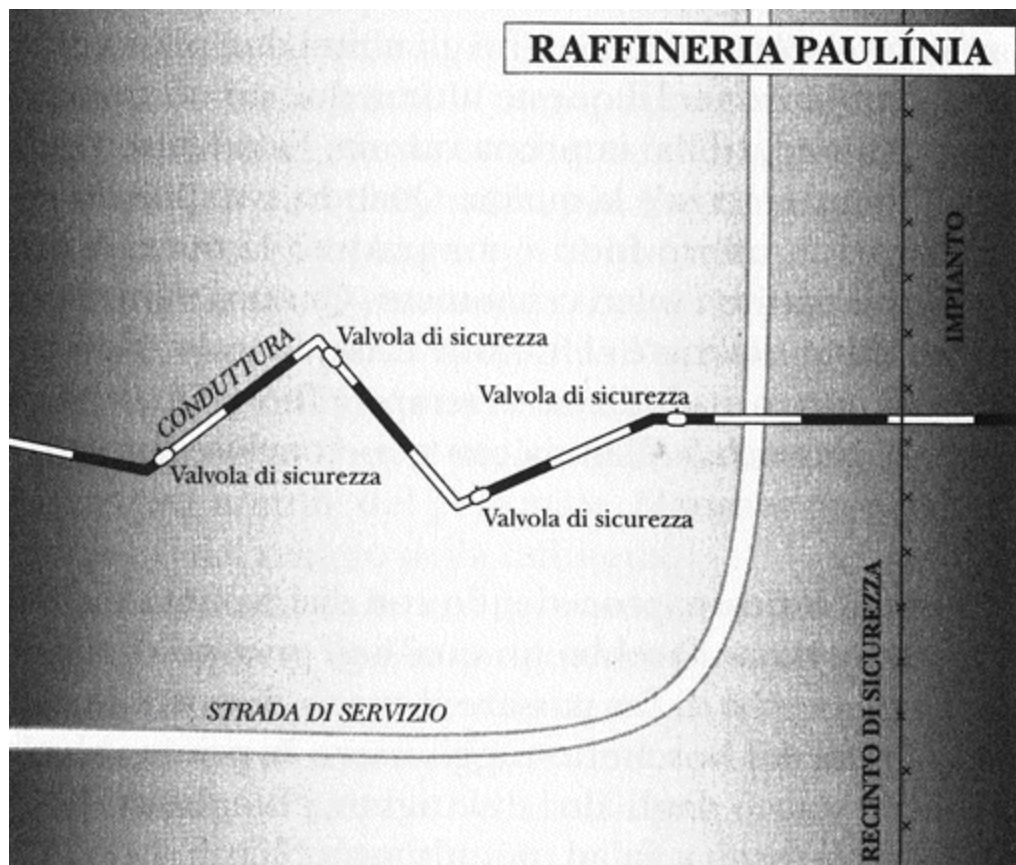
«Tra noi e il perimetro ci sono quattro valvole di sicurezza» sussurrò Ibrahim. «Una carica per mettere fuori uso ciascuna valvola, una a metà fra gli ultimi due piloni e una per la detonazione. Di queste ultime due mi occuperò io stesso. Ahmed, tu hai la prima valvola; Fa'ad la seconda, Shasif, tu hai la

terza e la quarta. Quando avrò posizionato la mia carica, uscirò fuori e mi gratterò la testa. A quel punto fate partire i vostri cronometri. Quattro minuti esatti. Ricordate: ritornate al furgone camminando. Non correte. Chi non torna indietro in tempo è fuori.

Qualche domanda?» Nessuna. «Allah sia con noi» concluse Ibrahim.

Si mossero insieme, procedendo con disinvoltura e chiacchierando, come farebbe un qualsiasi gruppo di dipendenti che cerchi di far passare il turno di notte. A duecento metri dal boschetto raggiunsero la prima valvola. Ahmed si staccò dagli altri e si inginocchiò dietro la valvola, quindi toccò a Fa'ad, per ultimo a Shasif.

«Ci si vede al furgone» disse Ibrahim prima di proseguire.



La strada perimetrale era cinquanta metri più avanti. A destra apparve un furgone bianco che procedeva lentamente, mentre la guardia seduta dal lato del passeggero illuminava il recinto con un riflettore. Ibrahim controllò il suo orologio. Sono in anticipo. Quindici minuti in anticipo! Il loro agente, Cassiano, li aveva assicurati sugli orari e i percorsi dei giri di ispezione lungo

la struttura. Poteva essersi sbagliato, oppure potevano aver cambiato gli orari... e in tal caso, perché? Routine o c'era dell'altro? Il furgone della sicurezza, secondo quanto risultava a Ibrahim, avrebbe seguito il suo percorso lungo la strada perimetrale, quindi sarebbe uscito dal varco ovest del complesso prima di svoltare a nord ed eventualmente passare attraverso il recinto da dov'erano entrati lui e gli altri. Se le guardie avessero visto che il furgone non era più là, come avrebbero reagito?

Ibrahim decise che sarebbe stato meglio non scoprirlo.

Avevano dodici minuti. Quattro per piazzare le cariche e otto per percorrere il chilometro e mezzo fino al cancello del bestiame. Avevano poco tempo.

Oppure, pensò, c'era una seconda opzione.

Con il batticuore, rallentò il passo. Il furgone fece lo stesso, arrestandosi poco dopo. Ibrahim agitò il braccio in segno di saluto e gridò in portoghese: «Boa tarde! Buonasera». Inarcò la schiena a sufficienza per verificare che la Glock fosse ancora al suo posto. Dopo cinque lunghi secondi, l'uomo al volante rispose al saluto. «Come sta andando?» domandò.

Ibrahim si strinse nelle spalle. «Bem, bene.» Con naturalezza, cominciò a camminare verso il furgone. Quanto devo avvicinarmi?, si domandò cercando di calcolare le distanze. Per uccidere entrambi gli uomini prima che avessero la possibilità di raggiungere la radio, più o meno a dieci o dodici metri.

Sarebbero diventati sospettosi per il suo viso o per l'uniforme, prima che ci fosse riuscito? Era meglio correre verso di loro e cominciare a sparare? No, decise. Il furgone poteva sfuggirgli. Ibrahim si fermò.

«Di cosa ti stai occupando?» «Verifiche sulle saldature» rispose lui. «Il nostro capo ha deciso che avevamo bisogno di fare qualcosa.» L'autista ridacchiò. «Eh, solita storia. Ci vediamo più tardi.» La trasmissione automatica ingranò la marcia, il furgone proseguì oltre poi si fermò, le luci della retromarcia si accesero e tornò indietro fino ad affiancarsi a Ibrahim.

«Arrivi dal recinto?» chiese l'autista.

Con il cuore in gola, Ibrahim annuì.

«C'era un furgone, là?» «Non ne ho visti. Qual è il problema?» «Paiva e Cabrai non rispondono alla radio.» Ibrahim puntò il dito verso gli altri sparsi lungo la conduttura alle loro spalle. «Anche i nostri fanno i capricci, stanotte.» «Macchie solari o qualcosa del genere, probabilmente...» disse l'autista.

«Sai, hai uno strano accento.» «Angola. Vivevo lì fino a un anno fa.»

L'autista fece spallucce. «Okay, non prendertela.» Il furgone scomparve lungo la strada. Quando non sentì più il rumore del motore, Ibrahim tirò il fiato. Ci sono quasi. Allah, guidami. Attraversò la strada, scese lungo il fosso di drenaggio delle acque e lo oltrepassò.

Il recinto era nei paraggi, ora, a un centinaio di metri di distanza. Superò l'ultimo pilone e cominciò a contare i passi. Giunto al punto mediano, si fermò e si inginocchiò. La conduttura era esattamente al di sopra della sua testa. Poteva sentire il gorgoglio del carburante che scorreva attraverso l'acciaio.

La prima delle sue cariche, la più potente delle sei, pesava due etti ma poteva essere facilmente inserita nella tasca laterale dei suoi pantaloni da lavoro. Impostò il timer digitale su quattro minuti e dieci secondi; quello della seconda carica su cinque minuti. Chiuse gli occhi e recitò una breve preghiera; si mise in piedi, fissò la carica principale al lato inferiore della tubazione, quindi avviò il timer. Guardò scoccare due secondi sul suo orologio, poi tornò all'aperto, si girò e si grattò la testa. Attese abbastanza da assicurarsi che tutti e tre avessero visto il segnale, dopodiché regolò il timer sull'ultima carica e la avvolse in un bozzolo di plastica da imballaggi e nastro adesivo.

Gettò il pacchetto oltre la recinzione, si voltò e tornò indietro camminando.

## **Capitolo 74**

ă

Hendley, Granger e Rick Bell passarono parte del pomeriggio e della prima serata interrogando Dominic nella sala conferenze. Jack Junior e John Clark avevano preso posto su un paio di sedie lungo il muro e rimasero ad ascoltare; Jack era uno di famiglia, oltre che un buon amico, così, mentre a Dominic sembrava che non avrebbe funzionato, Hendley aveva pensato che l'occhio professionale di Jack e di Clark potesse rivelarsi utile. Jack ascoltò suo cugino attentamente mentre ripercorreva la missione di Tripoli per Hendley e gli altri: il loro primo incontro con Archie, la loro incursione nella Medina per rapire Bari, il loro viaggio fino alla casa di Almasi e alla fine la morte di Brian. A ogni passaggio, Dominic rispondeva alle domande in modo brusco ma esauriente, senza perdere mai la pazienza e senza esitare. E,

soprattutto, senza far trapelare traccia di emozione, notò Jack. Suo cugino non mostrò turbamento né sul volto, né attraverso il linguaggio del corpo. Era inespressivo.

«Parlaci ancora di Fakhoury» lo invitò Sam Granger.

«Secondo Bari era un pesce piccolo, solo un esecutore, quindi abbiamo deciso che Almasi era un obiettivo migliore. Non volevamo alcun testimone della scomparsa di Bari, così abbiamo discusso su cosa fare di lui.» «Di chi è stata la decisione di ucciderlo?» «Di entrambi. Io non ero così sicuro, ma Brian... Il suo discorso è stato convincente.» «Lo hai fatto tu?» Dominic scrollò il capo. «Brian.» «Compreso Fakhoury, quanti sono stati i morti?» intervenne Bell.

«Sei. Quattro uccisi da noi.» «Allora, parlaci della casa di Almasi» disse Hendley. Dominic ripercorse ancora una volta quei momenti: il parcheggio nella cava; l'infiltrazione nella casa di Almasi; il computer e la cassaforte; Brian che viene colpito; il conflitto a fuoco e la ritirata. A quel punto, Dominic si fermò. «Il resto lo conoscete.» «Quanti uomini c'erano?» chiese Granger.

«Cinque.» «Nessun ferito?» Dom fece spallucce. «Non quando ho lasciato la casa.» «Cosa significa?» chiese Rick Bell.

«Significa che mi sono assicurato che non ci fossero testimoni. Non c'è modo per l'URC di capire cosa sia successo. È questa la ragione di quello che stiamo facendo, giusto?» Hendley fece un cenno col capo. «Vero.» Guardò Bell e Granger. «C'è altro?» Entrambi scrollarono la testa. «Okay, Dom, grazie.» Dominic si alzò per andarsene ed Hendley disse: «Dom, ci dispiace per Brian».

Dominic fece semplicemente un cenno col capo.

«Prendo un'auto per portarti a casa.» «No, devo solo trovare un divano su cui buttarmi.» «Se vuoi che pensiamo noi a tutto, per Brian...» si offrì Granger.

«Grazie, ma preferisco farlo io.» E Dominic uscì.

«Jack?» disse Hendley.

«Non so cosa dire. Non l'ho mai visto così; ma ripeto: la situazione non è affatto facile. Del resto, è naturale. È scosso, esausto; suo fratello gemello gli è morto fra le braccia e probabilmente si sente in colpa. Quello che è successo alla fine lo farà crollare, ma a quel punto potrà risollevarsi.» «Sei d'accordo, John?» Clark si prese un momento per rispondere. «In linea di massima sì, ma Dom è cambiato, questo è sicuro. Qualcosa in lui è scattato.»

«Spiegatevi meglio» lo invitò Bell.

«Era indeciso se lasciare andare o meno Fakhoury. Brian ha dovuto convincerlo, e forse ha fatto da sé il lavoro perché sapeva che Dominic non era pronto. Tre ore dopo, arrivano nella casa di Almasi. Brian viene colpito, e prima di lasciare la casa Dom finisce i feriti. Questo è il riassunto in breve.»

«Mettiamo che tu abbia ragione sul fatto che qualcosa sia scattato» disse Hendley. «Questa è una cosa negativa?» «Non lo so. Dipende da come e se ci ricadrà. Per ora ha lo sguardo perso. Accade di solito quando un operatore sta per prendere una di queste due strade: imparare a convivere con il lavoro guardandolo dalla giusta prospettiva o lasciarsi divorare da esso.» «È adatto per il campo?» «Questa non è una scienza esatta, Gerry. Ognuno è differente.» «Ma, secondo te, è adatto al campo?» Clark ci pensò. «Non da solo.» «Cosa sappiamo di ciò che Dom ha portato a casa?» domandò Hendley a Rick Bell.

«Una memoria flash piena di file del computer di Almasi e un Cd-rom. I file avranno bisogno di un po' di tempo per essere vagliati; il Cd era una miniera d'oro: trecentosessanta immagini JPEG contenenti quelli che vengono chiamati "cifrari di Vernam", griglie nove per nove con caratteri alfanumerici di sostituzione. Non so come funzioni il sistema matematico, ma stiamo parlando di milioni di differenti combinazioni.» «Ce n'è abbastanza per coprire un anno» commentò Hendley. «Una griglia per ogni dannato giorno. Per favore, ditemi che sono datate.» Bell sorrise. «Puoi scommetterci il culo. Vanno indietro di quasi dieci mesi, il che Significa, a meno che non stacchino la spina, che abbiamo due mesi di cifrari futuri nelle nostre mani.» «Ecco come fanno!» esclamò Jack.

«Cosa?» chiese Clark.

«Li sovrappongono. Usano la steganografia per incorporare i cifrari nelle immagini dei siti Internet. I destinatari salvano un'immagine dal sito, usano un programma per estrarre lo strato steganografico e ottengono il cifrario del giorno. Dopodiché si tratta solo di numeri: vai in un forum su un sito dell'URC, cerchi il post che contenga una stringa di un paio di centinaia di combinazioni lettera numero, le esegui attraverso il cifrario e hai ottenuto le tue direttive.» «Sono d'accordo su quasi tutto» disse Granger, «ma non sull'idea del forum. Non credo che l'URC voglia sparare in rete messaggi come quelli.

Devono essere sicuri che raggiungano soltanto i destinatari che desiderano.

Sappiamo che non usano la posta elettronica, giusto?» «Difficile. Il traffico dell'URC è tutt'altro che morto.» «Riguardo alle e-mail online?» suggerì Bell. «Google, Yahoo!... Agon Nayoan aveva un account Google. Vero, John?» «Sì, ma i nerd del settore IT lo hanno passato al setaccio. Non c'è niente, là dentro. La mia idea è che se l'URC non comunica più attraverso i suoi soliti account e-mail, allora ha probabilmente escluso anche gli account online.» «Perciò quello di cui hanno bisogno» rifletté Hendley, «è un altro canale. Un qualche posto a cui uno possa accedere ogni giorno e ottenere i messaggi destinati solo a lui.» «Porca troia!» imprecò Jack. «Ci siamo.» Cominciò a scrivere sul proprio portatile. «Archivi di file online.» «Puoi ripetere?» «Sono siti che offrono il backup online dei file. Mettiamo che tu abbia una serie di canzoni MP3 e abbia paura di perderle, nel caso il tuo computer si rompesse. Ti iscrivi a uno di questi siti, carichi i file, che restano sui server.» «Quanti siti di questo tipo ci sono?» «Centinaia. Alcuni sono a pagamento, ma la maggior parte sono gratuiti, se utilizzi file di piccole dimensioni, qualunque cosa al di sotto di un gigabyte di dati.» «A quanto corrisponde?» Jack ci pensò per un momento. «Prendi un file standard di Microsoft Word... Un gigabyte potrebbe ospitare probabilmente mezzo milione di pagine.» «Dannazione.» «Ma questo è il bello. Uno di quegli ottusi dell'URC a Tangeri accede a uno di questi siti, carica un documento di testo con una stringa di un paio di centinaia di numeri, dopodiché un altro di quegli ottusi in Giappone accede, scarica il file, lo cancella dal sito, quindi inserisce i numeri in un cifrario che ha preso da un sito dell'URC e ha il suo messaggio.» «Cosa occorre per iscriversi a uno di questi siti?» chiese Hendley.

«Per quelli gratuiti... un indirizzo e-mail, ma non valgono niente. Diavolo, ci sono siti in Internet che ti forniscono un indirizzo e-mail che si autodistrugge dopo quindici minuti.» «Quindi possono mantenere l'anonimato» disse Rick Bell. «Ascolta, prendiamo per buono tutto questo. Ha senso, ma cosa ce ne facciamo?» La porta della sala conferenze si aprì e Chavez entrò. «C'è qualcosa che dovete vedere.» Prese il telecomando del televisore, accese lo schermo Lcd e mise sulla CNN. Il giornalista era a metà della frase.

«... Ancora una volta, siamo in diretta dall'elicottero di Record News in Brasile. La deflagrazione ha avuto luogo appena dopo le venti, ora locale...» Jack si sporse in avanti sulla sedia. «Signore onnipotente.» L'elicottero

sembrava riprendere da una distanza di circa ottomila metri, se non di più, ma due terzi dello schermo erano comunque occupati da gigantesche lingue di fuoco e da un fumo nero e denso. Si potevano solo scorgere strutture verticali di qualche tipo, reticoli di tubi e intorno serbatoi di stoccaggio. «È una raffineria» disse John Clark.

Il giornalista aveva ripreso a parlare: «Stando a Record News, il luogo dell'incendio è una raffineria di proprietà della Petrobas, conosciuta come Pauknia Replan. Paulfnia è una città di sessantamila abitanti, situata a circa centotrenta chilometri a nord di San Paolo». Hendley si voltò verso Jack. «Puoi...» Jack aveva già acceso il proprio portatile. «Ci sto lavorando.» «La Paulfnia Replan è la più grande raffineria del Brasile, copre quasi settecentotrenta ettari e ha una produzione di quasi quattrocentomila barili al giorno...» «Incidente?» domandò Rick Bell.

«Non credo» rispose Clark. «Settecentotrenta ettari sono almeno settemilatrecento chilometri quadrati. Il complesso è quasi completamente inghiottito dalle fiamme. Quando dovevo ancora sporcarmi le mani per vivere, facevamo questa roba di continuo. Le raffinerie sono obiettivi succulenti, ma in ogni caso sei bombe Paveway non sarebbero sufficienti per dare fuoco a un intero complesso. Diavolo, qui le nostre raffinerie sono vecchie almeno di trentacinque anni e si possono contare sulle dita di una mano gli incidenti che hanno subito. Troppi sistemi di emergenza.»

Smanettando sulla tastiera del proprio portatile, Jack notò: «Paulfnia è piuttosto nuova. Ha meno di dieci anni». «Quanti dipendenti?» «Potrebbero essere un migliaio. Forse milleduecento. È il turno di notte, quindi c'è meno personale in servizio... Be', direi almeno quattrocento persone.» «Lì» disse Clark, «in quel punto...» Si avvicinò al televisore e indicò un'area all'interno del complesso della raffineria. «Quelle fiamme si stanno muovendo; quello è liquido. Tanto liquido.» Mentre osservavano, l'elicottero di Record News si avvicinò all'incendio, muovendosi intorno alla raffineria fino a inquadrarne il lato nord.

«Okay, ce l'ho: Paulfnia è anche un terminale di una conduttura di etanolo. Arriva da nord» disse Jack.

«Sì, la vedo» intervenne Rick Bell. Camminò verso il televisore e indicò un punto lungo il perimetro nord del complesso. A pochi passi dalla recinzione, la conduttura era squarciata ed emetteva un geyser di etanolo in fiamme.

«Sì» concordò Clark. «Avrebbero dovuto chiudere qualche valvola di



arresto...» Indicò un punto della conduttura dove c'erano delle fiamme isolate. «Questa è una.» «E altre tre sono giù lungo la linea» aggiunse Granger. «Quant'è lunga quella porzione di conduttura?» «Ottocento metri, a occhio e croce» stimò Clark. «Circa trentottomila litri» disse Jack, cercando sul suo portatile. «Cosa?» fece Chavez. «Quella conduttura trasporta oltre undici miliardi e trecentomila litri all'anno. Basta fare due conti e quella sezione probabilmente conteneva circa trentottomila litri. Come dire, abbastanza da riempire un camion cisterna. Una parte sarà stata assorbita dal suolo, ma trentamila litri saranno stati riversati nel complesso.» «Brucerà tutto» disse Clark. «I serbatoi di miscelazione e di stoccaggio... le torri.» Non appena Clark pronunciò quelle parole, la telecamera dell'elicottero riprese tre esplosioni, ognuna delle quali produsse una colonna di fiamme e fumo nero che saliva per milleseicento metri nel cielo. «Presto saranno obbligati a evacuare tutta quella dannata regione» disse Sam Granger. «Perciò siamo d'accordo: questo non è un incidente.» «È impossibile. Qui c'è stata una pianificazione accurata. Con un lungo lavoro di preparazione e spionaggio» rifletté Clark ad alta voce. «URC» concluse Chavez. «Perché il Brasile?» domandò Hendley. «Credo che non sia assolutamente un messaggio per il Brasile» rispose Jack. «Ma per noi. Kealty ha appena firmato un accordo con Petrobras. Olio dal Brasile sotto prezzo rispetto ai livelli OPEC. Finirà per uscirgli dalle orecchie: i giacimenti di Lara e Tupi da soli potrebbero portare le riserve del Brasile a circa venticinque miliardi di barili. Questa è una parte dell'equazione. La seconda parte è in che misura Petrobras è coinvolta nella costruzione delle raffinerie. Paulfonia era il loro complesso più importante. Il nuovo complesso in costruzione a Maranhão produrrà seicentomila barili, ma non sarà avviato prima di un anno.» «Perciò il Brasile possiede il petrolio, ma non c'è modo di trattarlo» osservò Hendley. «Il che significa che il nostro affare è andato a farsi benedire.» «Per un anno almeno. Forse due.» Si sentì il suono dell'e-mail di Jack. Lesse il messaggio. «Biery ha due corrispondenze nel sistema di riconoscimento facciale. Sono le foto di alcuni passaporti di Sinaga. Due sono indonesiani che sono arrivati nel Norfolk due settimane fa: Citra e Purnoma Salim.» «Citra è un nome femminile» notò Rick Bell. «Marito e moglie?» «Fratello e sorella. Di diciannove e vent'anni,

rispettivamente. Stando ai loro moduli ICE, sono in vacanza. Il terzo è il nostro misterioso corriere: Shasif Hadi. È in viaggio con il nome Yaseen Qudus. Due giorni dopo che lo abbiamo perso sulla strada per Las Vegas, Hadi ha preso un volo United da San Francisco a San Paolo.» «Quante coincidenze!» esclamò Sam Granger.

«Io non credo alle coincidenze» replicò Hendley. «Chavez, che ne diresti di un viaggio laggiù?» «Per me va bene.» «Sei d'accordo a portare Dom?» Chavez rifletté. Aveva visto molti uomini nelle condizioni di Dominic: storditi, sopraffatti dal senso di colpa, e che continuavano a domandarsi se avessero trascurato qualcosa. Si sentono colpevoli perché altre persone sono morte mentre loro sono ancora vivi... Era un pessimo posto in cui portarlo, ma Chavez aveva guardato negli occhi dell'ex agente dell'FBI: Dominic era teso e in cerca di vendetta, ma ancora sotto controllo.

«Sicuro» decise alla fine. «Se va bene a lui, per me è okay. Una domanda, però: cosa faremo quando arriveremo laggiù? Il Brasile è grande, e Hadi e chi lo accompagna saranno probabilmente già sul posto.» «Oppure hanno dormito fuori dal paese» ipotizzò Clark.

«Mettiamo che siano ancora là» replicò Hendly. «Jack, torniamo indietro alla domanda di Rick: dando per scontato che tu sia sulla strada giusta riguardo a questi sistemi di archiviazione online, cosa ce ne facciamo?» «Li violiamo» rispose Jack. «In questo momento, Hadi è il maggiore esponente dell'URC con il quale abbiamo avuto a che fare.» «Già» fece Chavez.

«E sappiamo che si è spostato da Las Vegas a San Francisco prima di dirigersi a San Paolo, probabilmente per prendere il nuovo passaporto da Agong Nayoan, il che significa che i due sono in contatto diretto; se non altro Nayoan ha potuto riferirgli che era pronto.» «Va' avanti» lo esortò Hendley. «Nayoan è pigro. Quando abbiamo rivoltato la sua postazione, abbiamo visto che non aveva mai cancellato la sua cronologia web.» Jack ruotò il portatile perché tutti potessero vedere. Lo schermo mostrava un file di testo con centinaia di linee contenenti indirizzi Internet. «Mentre stavamo parlando, ho spulciato qui dentro. Prima che l'URC interrompesse le comunicazioni, Nayoan ha visitato un sito di hosting online, tre volte al giorno, e si è spostato su un sito differente ogni due giorni.» «Che mi venga un accidente!» esclamò Sam Granger. «Ottimo lavoro, Jack.» «Grazie. Finora, Nayoan si è spostato attraverso tredici siti di hosting.

Dieci a uno che troveremmo gli stessi sul computer di Hadi.» «Questo ci

permette di arrivare solo fino a un certo punto» fece notare Bell. «Avremo bisogno del suo nome utente e della password.» «Secondo le statistiche» rispose Jack, «l'ottantacinque per cento degli utenti utilizza il proprio indirizzo e-mail come nome utente, o una variante del nome dell'account e-mail, la parte che precede la chiocciola. Facciamo assemblare uno script a Biery: verificheremo ogni sito e proveremo diverse combinazioni derivate dall'email di Hadi. Quando troveremo quella giusta, crackeremo la sua password. Una volta dentro, utilizzeremo il cifrario che Dom ha trovato in casa di Almasi e cominceremo a estrarre le stringhe di Hadi.» «C'è un problema» intervenne Hendley. «La riuscita di tutto questo dipende dal fatto che Hadi controlli nuovamente il suo sito di hosting online.» «Allora diamogli una ragione per farlo.» «Spaventiamolo. Facciamo arrivare una soffiata anonima a Record News. Una vaga descrizione di Hadi e alcuni dettagli appena abbozzati.

Quando lo vedrà, andrà nel panico e verificherà la presenza di nuovi ordini. Assicuriamogli che ci sia qualcosa ad attenderlo.» «C'è però un rischio» disse Rick Bell. «Se la polizia brasiliana mettesse le mani su di lui prima di noi, saremmo completamente fottuti.» Clark sorrise. «Niente palle, niente gloria.» Hendley rimase silenzioso per qualche istante. «È un'ipotesi azzardata, ma vale la pena provare. Jack, tu istruirai Biery.» Jack annuì. «È per gli indonesiani di Norfolk?» «Tu e John.» «Odio portare sfiga, ma ho un brutto presentimento» disse Chavez.

«Del tipo?» chiese Granger.

«Come se la faccenda della raffineria fosse soltanto il primo atto.»

## Capitolo 75

ă

Poco dopo le nove del mattino, Musa passò per Yakima, nello Stato di Washington, e proseguì per qualche chilometro fino a Toppenish, lasciando l'autostrada per entrare in città. Si fermò al primo fast-food, Pioneer Kitchen. Solo un quarto del parcheggio era occupato. Gli americani, Musa ormai lo aveva imparato, preferivano cose facili e veloci, soprattutto in fatto di cibo. Anche se non vi era mai stato prima, presumeva che il Pioneer Kitchen avesse molto del McDonald's, del Burger King e dell'Arby's. Sempre in giro

affaccendati, gli americani non mangiavano mai seduti, se non sul proprio divano davanti alla tv. Una pillola per ogni malanno e paranoie per ogni difetto.

Parcheggiò davanti all'ingresso del locale ed entrò. Un cartello alla cassa lo invitava a prendere posto. Scelse un tavolo vicino alla finestra in modo da tenere d'occhio la Subaru. Poi arrivò una cameriera in grembiule color senape e camicia bianca. «Buongiorno. Le porto del caffè?» «Sì, grazie.» «Vuole guardare il menu?» «Non serve. Un toast, senza burro, e una macedonia.» «Benissimo. Farò in un attimo.» Tornò con una tazza e una caraffa di caffè, poi se ne andò.

Una voce alle spalle gli chiese: «Ehi, quella è la sua macchina?».

Musa si girò. Era un poliziotto in divisa. Un uomo sulla cinquantina, panciuto e dall'aria marziale. Aveva uno sguardo smaliziato, da sbirro.

Musa cercò di mantenere la calma con un sospiro. «Prego?» «Quella macchina è sua?» «Quale?» «Quella berlina.» «La Subaru? Sì.» «Le luci di cortesia sono accese. Le ho notate entrando.» «Oh, grazie, non me n'ero accorto. Non mi tratterrò molto. Non penso che si scarichi la batteria.» «No, forse no. Per pura curiosità: che cosa c'è nel retro? Sembra una grossa scatola di esche.» «Non mi crederebbe, se glielo dicessi.» «Mi metta alla prova.» «È una macchina a raggi X per cavalli.» Il poliziotto sbuffò. «Non sapevo esistessero cose simili. Dov'è diretto?» «Alla facoltà di Medicina veterinaria della University of Nevada, Las Vegas.» «È un bel pezzo.» «Ci sono stati problemi con la documentazione da allegare e la compagnia aerea non l'avrebbe imbarcata. Ho pensato che un po' di strada non mi avrebbe fatto male. In più mi pagano cinque cent a chilometro.» «Buona fortuna, allora.» «Grazie.» Il poliziotto si diresse verso uno degli sgabelli al bancone. Dopo qualche minuto ricomparve la cameriera con il toast e la macedonia. «Willie si è impicciato negli affari suoi?» «Come?» Con il pollice indicò il poliziotto. «Willie è il capo della polizia. Il suo lavoro lo fa bene, ma è un gran ficcanaso. L'anno scorso ho rotto con il mio ragazzo e Willie è venuto a saperlo prima di mia madre.» Vattene, donna. Musa scrollò le spalle. «Tipico dei piccoli centri.» «Immagino di sì. Buona colazione. Ritorno fra un po'.» Si allontanò.

Allah, che pazienza, pensò Musa. A dire il vero, di solito trovava gli americani tollerabili, anche se un tantino logorroici. Probabilmente sarebbe stato diverso se avesse avuto la pelle un po' più scura o un accento straniero.

Curioso, il destino. Per il resto erano persone gentili che vivevano in allegria, veneravano un falso dio, cercavano di dare un senso a un'esistenza che non aveva alcun significato fuori dall'Islam.

Gli americani si sentivano al sicuro solo sul «proprio territorio». La maggior parte non aveva né avrebbe mai lasciato i confini degli Stati Uniti, certi che il resto del mondo non avesse nulla da offrire, eccetto forse qualche bel luogo di villeggiatura. Persino gli eventi dell'11 settembre non erano riusciti ad aprire gli occhi degli americani sul mondo reale al di fuori della loro campana di vetro. Tutt'altro. Incoraggiati dal governo, molti si erano rintanati ancora di più nel proprio guscio, trovando conforto in etichette e luoghi comuni: islamofascisti, estremisti, criminali che detestano la nostra libertà, coloro che vogliono distruggere l'America eccetera.

L'America non si poteva distruggere dall'esterno, Musa ne era convinto.

In questo l'Emiro era stato lungimirante. Tutti gli imperi del passato erano marciti all'interno, e lo stesso sarebbe avvenuto agli Stati Uniti. Due guerre ingestibili, un'economia al collasso, banche e giganti industriali in bancarotta... Sono condizioni che nel tempo possono cambiare, persino migliorare, ma in futuro gli storici avrebbero indicato tali eventi come i primi segni di decadenza. La triste verità era che l'America di per sé non si poteva distruggere, né dall'interno né dall'esterno, e di certo non con sforzi umani. Se mai si fosse verificato, sarebbe stato per mano di Allah, e solo quando l'avesse deciso Lui. A differenza di tutti i capi che l'avevano preceduto, l'Emiro ne era consapevole e aveva di conseguenza adattato la propria strategia.

Altri quattro giorni, pensò Musa, e il terribile mondo che l'America cercava disperatamente di tenere a bada avrebbe fatto irruzione dalla porta.

Per Clark e Jack fu prenotato un volo US Airways da Dulles a Norfolk alle sei del mattino, per Chavez e Dominic un notturno per Rio de Janeiro.

Avrebbero raggiunto le rispettive destinazioni all'incirca alla stessa ora.

Novanta minuti dopo che l'incendio di Paulinia aveva avuto inizio e i cieli sulla costa avevano cominciato a velarsi di fumo, San Paolo chiuse i propri spazi aerei. Hendley e Granger lo presero come un buon segno:

probabilmente gli autori dell'attacco alla raffineria non erano riusciti a svignarsela prima della chiusura dell'aeroporto. Senza altro avevano studiato un altro piano di fuga, ma non si sapeva quanto tempo avrebbero impiegato a lasciare il paese.

Mentre gli altri guardavano il servizio su Paulinia nella sala conferenze, Jack trovò Dominic seduto nell'area relax, le mani intrecciate sul tavolo davanti a sé. Fissava il vuoto. Si ridestò solo quando si avvicinò Jack.

«Ehi, Jack.» «Ding ti ha aggiornato su San Paolo?» «Sì.» «Se non te la senti, sono sicuro che...» «Perché non dovrei sentirmela?» Jack fu sorpreso da quella risposta. «Io non lo sarei, al tuo posto. Dom, lui era mio cugino e gli volevo bene, ma era tuo fratello.» «Che vuoi dire?» «Voglio dire che una ventina di ore dopo la morte di Brian tu riprendi servizio, e quando ti faccio domande sull'argomento mi dai risposte evasive. Mi sembra tutto molto strano.» «Scusa.» «Non voglio che ti scusi. Voglio che parli.» «Brian è morto, Jack. Questo lo so, okay? L'ho visto spegnersi.» Dominic schioccò le dita. «Così. Sai qual è stata la prima cosa a cui ho pensato?» «Quale?» «Che se non fosse stato per quella testa di cazzo di Bari forse Brian sarebbe ancora vivo.» «È questo che credi?» «Non proprio, ma ci è mancato poco che saltassi fuori da quella macchina per piantargli una pallottola in testa. Avevo la mano sulla maniglia dello sportello. Volevo ammazzarlo, poi ritornare a casa di Almasi per ammazzare pure quegli altri figli di puttana, se ce n'era ancora qualcuno vivo.» «Eri sotto shock. Ti senti ancora così?» «Io non sento niente, Jack. È questo che mi spaventa.» «Si chiama shock. Potresti rimanere così per un po'. Ognuno reagisce a modo suo. Tu reagirai come reagirai.» «E da quando sei così esperto in queste stronzate?» «Hai saputo di Sinaga?» «Il falsario? Che c'entra?» «Stavo tenendo d'occhio il retro della roulette quando John e Ding hanno sfondato la porta. È saltato fuori dalla finestra, poi all'improvviso si è avventato contro di me con un coltello in mano. Ci siamo battuti. A un certo punto lo tenevo per il collo, ma ho inciampato o qualcosa del genere. Quando ho alzato gli occhi Sinaga si stava contorcendo per terra. Mi fissava. Non so come, ma gli avevo spezzato il collo.» Dominic stette ad ascoltarlo, ma il suo volto rimase impassibile. «Penso che adesso sia il mio turno di chiederti come stai.» «Bene, credo. Penso che non riuscirò mai a togliermi il suo sguardo dalla testa, ma se non fosse successo a lui sarebbe toccato a me. Sono dispiaciuto per quanto è accaduto, ma di certo non mi sento in colpa per essere ancora vivo.» «Allora siamo uno a zero per te, cugino. Se io potessi, prenderei il posto di Brian.» «Devi dirmi qualcosa?» «In che senso?» «Nel senso che la prossima volta che vieni da me per guardare una partita di football dovrò nascondere i coltelli?» «No, Jack. Ma una cosa è certa: prima che tutto sia finito, troverò il modo di vendicare

Brian, e comincerò proprio da San Paolo.» Jack fece per aprire la bocca e rispondere, ma fu interrotto da un cenno di Dominic. «Prima la missione, Jack. Dico solo che se mi capita tra le mani un pezzo di merda, lo metto ko per Bri.» A parte qualche sguardo stranito degli automobilisti al contenitore GA4, il primo giorno di viaggio di Frank Weaver trascorse senza intoppi. Poiché si trattava di una corsa di prova, il contenitore in questione era soltanto una corazza priva degli schermi neutronici e dei raggi gamma che avrebbe trasportato quello vero e proprio. Né vi erano adesivi o scritte. Niente che potesse svelarne la funzione. Era solo un enorme bilanciere di acciaio inossidabile satinato che viaggiava su un camion scoperto. I bambini più piccoli sembravano buffi, con le loro faccine sbalordite schiacciate contro i finestrini delle auto sulle altre corsie.

Seicentosettantatré chilometri e sette ore dopo lo stabilimento di Calloway, Weaver imboccò l'uscita 159 dell'High way 70 e proseguì verso sud fino a Vine Street. Il Super 8 Motel si trovava seicento metri dopo.

Seguì l'insegna *ENTRATA CAMION* e parcheggiò nelle linee gialle. Altri tre Tir sostavano nelle immediate vicinanze.

Weaver saltò giù dal suo veicolo e si stiracchiò.

Un giorno è andato, pensò, altri tre ed è fatta.

Chiuse a chiave il camion e fece un giro di ricognizione per controllare a uno a uno i nottolini d'arresto con i rispettivi lucchetti, poi la tensione delle catene. Era tutto a posto. Attraversò il parcheggio in direzione dell'entrata. Cinquanta metri più in là si fermò una Chrysler 300 blu scuro. Sul sedile anteriore, un uomo prese un binocolo e guardò Weaver infilarsi tra le porte d'ingresso. Come aveva fatto per quattro volte al giorno nelle ultime settimane, Kersen Kaseke accese il suo portatile, aprì il browser e andò sul sito di archiviazione dati. Fu sorpreso nel trovare posta in arrivo. Era l'immagine in JPEG di un uccello, forse una ghiandaia azzurra. Scaricò il file nella cartella documenti dell'hard disk, poi cancellò la foto dal sito e chiuse il browser.

Cercò il file, vi cliccò sopra con il tasto destro del mouse e selezionò *APRI CON... IMAGE MAGNIFIER*. Dopo cinque secondi si aprì una finestra con l'immagine della ghiandaia azzurra, prima a colori, poi in bianco e nero e infine sgranata. Pian piano, poi sempre più velocemente, i pixel cominciarono a svanire. Dopo trenta secondi, si vedevano solo due righe di coppie alfanumeriche, ben centosessantotto. Alla fine Kaseke aprì il cifrario con un

doppio click. La decodifica fu noiosa, durò quasi dieci minuti, ma alla fine ottenne due righe di testo: Domenica. 8:50

Chiesa della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù.

Una chiesa cristiana, pensò Kaseke. Molto meglio di una biblioteca o persino di una scuola. Sapeva dove si trovava e presumeva che, come quasi tutte le chiese di Waterloo, anche quella al mattino celebrasse diverse funzioni. Alle otto e cinquanta la gente sarebbe uscita dalla prima funzione e altra ne sarebbe arrivata per la seconda. Giusto qualche minuto per permettere ai partecipanti di raccogliere le proprie cose e dirigersi alla porta... Nella perlustrazione precedente, aveva studiato i movimenti dei praticanti. Erano soliti riunirsi fuori per scambiarsi una stretta di mano e quattro chiacchiere. Frivolezze. Quello che qui passava per culto era una vergogna.

8:50. Sì, era perfetto. Ci sarebbero state almeno un centinaio di persone sui gradini e sul sagrato. Era tuttavia probabile che ci fossero anche dei bambini... A Kaseke la cosa non piaceva affatto, ma Allah l'avrebbe perdonato. Sacrificarne qualcuno per un beneficio più grande era accettabile. Era venerdì sera. Avrebbe passato buona parte del sabato a esplorare i luoghi e la domenica sera ad assicurarsi che il congegno funzionasse. Cosa che, già lo sapeva, non avrebbe richiesto molto tempo. Il suo compito sarebbe stato facile: disporre l'ordigno, impostare il timer, allontanarsi e trovare un punto d'osservazione per assistere alla scena.

## Capitolo 76

ă

L'incendio era magnifico, pensò Shasif Hadi. Persino a cinque chilometri di distanza, il cielo sopra le cime degli alberi brillava come se ci fosse il sole. E poi c'erano state le esplosioni, enormi volute di fumo denso nel cielo scuro, seguite da un rombo talmente assordante che Hadi poté avvertirlo sprigionarsi dalla strada, attraversare le ruote della sua macchina e scuotere il sedile. Tramite noi la mano di Allah ha annientato quella raffineria.

Dopo aver piazzato le cariche esplosive, avevano seguito le istruzioni di Ibrahim camminando uno per volta lungo la conduttura fino al boschetto in cui si erano tolti le tute blu. Senza alcuna spiegazione, Ibrahim ordinò: «Correte!», poi si volatilizzò. Erano a duecento metri dal recinto quando



esplose la prima carica.

Dal finestrino del sedile posteriore Hadi era stato a guardare le cariche a valvola sincopata saltare in aria, seguite dalla carica maggiore, poi nulla per un minuto e cinquanta secondi, fatta eccezione per la sirena Klaxon della raffineria. Probabilmente le squadre d'emergenza erano appena arrivate alle condutture distrutte quando la carica finale aveva dato fuoco all'etanolo esplodendo come un'onda anomala. Quegli uomini erano senza dubbio morti sul colpo. Una morte pressoché indolore, sperava Hadi. Il Brasile era un paese di religione prevalentemente cristiana, e quindi nemico dell'Islam, ma questo non voleva dire che non meritassero pietà. Se avessero sofferto, sarebbe stato per volontà di Allah; se fossero morti subito, sarebbe stato comunque per volontà di Allah. In un caso o nell'altro, lui e gli altri avevano portato a termine la loro missione. Giunti al recinto, nascosero il camion tra gli alberi, poi tornarono alla Volkswagen e si misero in salvo chiudendosi dietro il cancello. Novanta secondi dopo raggiunsero la macchina di Hadi. Come previsto, Hadi seguì Ibrahim e gli altri per qualche chilometro, fino a che arrivarono alla strada sterrata in cui Fa'ad aveva lasciato la sua auto. Quando si accostarono, Ibrahim uscì e fece segno ad Hadi di avvicinarsi. «Abbiamo tralasciato un dettaglio importante» disse loro Ibrahim. «Le condizioni atmosferiche.» «Non capisco» disse Ahmed.

Ibrahim puntò il dito a ovest, verso la raffineria. Le fiamme erano alte decine di metri, ormai, avvolte da una cappa nera e spessa. E intanto il fumo si spostava lentamente verso sud.

«Sta andando nella direzione di San Paolo. Presto chiuderanno l'aeroporto, se non l'hanno già fatto.» «Hai ragione» rispose Hadi. «Ma di tutti gli errori che avremmo potuto commettere, questo è il meno preoccupante. Se ce la caviamo, bene.

Altrimenti, moriremo consapevoli di aver compiuto il nostro dovere.» Fa'ad ridacchiò. «Certo, è vero, ma preferirei sopravvivere per vedere il frutto dei nostri sforzi. Che Allah perdoni la mia vanità.» «Sarà quel che sarà» replicò Ibrahim. «Abbiamo ancora una chance.

Conoscete tutti la via alternativa.» Guardò l'orologio. «Ci vediamo domani a mezzanotte al Giardino botanico di Rio. Se per qualsiasi motivo qualcuno dovesse ritardare, ci raggiungerà alla seconda tappa quattro ore dopo. Buona fortuna.» Sebbene nessuno dei due fosse riuscito a dormire più di un paio d'ore prima di lasciare l'aeroporto, l'orario di partenza del volo, in quella fase

di transizione tra la notte fonda e l'alba, li aveva lasciati insonni. La buona notizia era che non c'erano più posti disponibili in classe turistica, quindi viaggiarono in prima classe a spese del Campus. Per di più il caffè non era niente male. «Sai, non capisco, John» esordì Jack.

«Cosa?» rispose Clark.

«I due che stiamo inseguendo... fratello e sorella. Sono poco più che adolescenti. Cosa li ha spinti ad andare in un altro paese per uccidere persone che nemmeno conoscono?» «Tanto per cominciare, noi sappiamo solo che sono arrivati con passaporti falsi.» «Sì, ma ci sono buone probabilità che non siano qui per giocare a beach volley.» «È vero. Ma credo che nel nostro lavoro sia bene prendere le cose per quello che sono. Il sesto senso può essere d'aiuto, eppure può anche farti ammazzare.» «So cosa vuoi dire.» «Per tornare alla tua domanda, non c'è una risposta. O per lo meno non una semplice. Tu mi stai chiedendo perché si diventa terroristi... Povertà, disperazione, fanatismo religioso, il bisogno di sentirsi parte di qualcosa di superiore... A te la scelta.» «Diamine, John, sembri quasi comprensivo.» «Lo sono. Finché tutto questo non porta qualcuno ad armarsi di pistola o a cucirsi una bomba addosso.» «E a quel punto che cosa fai, metti da parte la comprensione?» «Questo dipende da te, Jack, ma nel nostro lavoro è importante mettersi i paraocchi per affrontare ciò in cui t'imbatti. Ogni terrorista ha una madre e un padre. Talvolta dei figli, o gente che gli vuole bene. Sei giorni su sette può essere un cittadino per bene, ma nel giorno in cui decide di armarsi o di piazzare una bomba è una minaccia. E se tu sei la persona che sta tra lui e delle vite innocenti, la minaccia è la sola cosa di cui devi preoccuparti.

Capisci dove voglio andare a parare?» Jack annuì. «Penso di sì.» Se nella vita tutto sembrava incerto, quando arrivava il momento della verità non c'era posto per i «se» e per i «ma».

Jack sorrise e alzò la tazza di caffè per brindare a Clark. «Sei un uomo saggio, John.» «Grazie. Più si invecchia, più lo si diventa. O almeno è così che dovrebbe funzionare. Ci sono sempre eccezioni, però. Tuo padre, per esempio. Lui è sempre stato saggio. L'ho capito la prima volta che l'ho incontrato.» «E quando è accaduto?» «Bella, questa, Jack. Gli hai già parlato?» «Del Campus? Sì, quando siamo tornati da Andrews. All'inizio non l'ha presa bene, ma è andata molto meglio di quanto mi aspettassi.» «Fammi indovinare: vuole essere lui a dirlo a tua madre?» Jack fece di sì con la testa.

«E detto tra noi, ne sono maledettamente sollevato. Mio padre è un bel figlio di puttana, ma mia madre... Ha quello sguardo... quello sguardo che solo una madre può rivolgerti, capisci?» «Sì.» Per un po' rimasero zitti a sorseggiare caffè. «Pensavo a Dom» ruppe il silenzio Jack. «Se la caverà. Non dimenticare che, fatta forse eccezione per il tuo caso, la sua è stata la transizione più dura. È passato dall'essere un agente dell'FBI a fare lo sbirro. Da un'istituzione tutta regole e procedure a una pseudosocietà di intermediazione finanziaria che si fa beffe della legge. E adesso anche Brian...» Clark scrollò le spalle. «Da qualsiasi prospettiva la guardi, è una situazione davvero complicata.» «Penso solo che ha ripreso servizio troppo presto.» «Ding non lo pensa, e questo per me è sufficiente. Lo è anche per Gerry.

E in più adesso siamo solo in quattro, con un sacco di zone da coprire.» Clark sorrise. «Comunque, non dimenticarti che è in buona compagnia. Io a quel ragazzo ho affidato anche mia figlia, Jack, e non me ne sono mai pentito. Farà in modo che Dom ne venga fuori.» Anche se separati da settecento chilometri, Raharjo Pranata e Kersen Kaseke avevano virtualmente vissuto la stessa routine per settimane: andare a scuola, non attirare l'attenzione su di sé e attendere ordini. Quelli per Pranata erano arrivati solo qualche ora dopo quelli per Kaseke. Fu così stupito di trovare il file di testo nella sua posta elettronica che sbagliò il primo tentativo di decodificare il messaggio. Il luogo che avevano scelto per lui era a meno di due chilometri dal suo appartamento. Ci era passato quasi ogni giorno. Come bersaglio sfiorava l'ideale: grande abbastanza da accogliere centinaia di persone, e in più circondato da palazzi su tutti i lati. La tempistica di attacco era altrettanto ragionevole. Pranata aveva visto cartelli che pubblicizzavano l'evento in tutta la città, anche se aveva prestato poca attenzione ai dettagli. Si trattava di dedicare una statua o una fontana. Non che importasse.

Dei tre attentati di sua competenza, questo era quello che aveva maggiori probabilità di trasformarsi in un massacro. Un gioco da ragazzi.

Aveva ottenuto facilmente le mappe che gli erano servite per i preparativi, parecchie le aveva persino ricevute all'ufficio informazioni. La cartina topografica invece l'aveva scaricata da un noto sito di escursionisti e, benché non nutrisse un particolare interesse per i percorsi proposti, le distanze erano segnate in modo chiaro, e un giro in città con il suo navigatore satellitare ne aveva confermato l'accuratezza.

Una volta sicuro di essere in possesso di tutti i dati, avrebbe solo dovuto digitare i numeri nelle giuste equazioni per ricavare le combinazioni. Adesso sarebbe arrivata la parte difficile: l'attesa. Avrebbe impiegato il tempo allenandosi a montare e smontare l'attrezzatura.

Il secondo giorno di viaggio di Musa era stato alquanto breve. Da Toppenish, Washington, aveva raggiunto Nampa, nell'Idaho, il cui unico diritto alla fama, secondo un'insegna della periferia, stava nel rappresentare non solo la città più grande nella Canyon County, con una popolazione di 79.249 abitanti, ma anche quella maggiormente in crescita. Un altro cartellone lungo la strada, a poco più di centocinquanta chilometri dal primo, proclamava che Nampa era anche:

*UN POSTO STRAORDINARIO IN CUI VIVERE!*

Pianificando il percorso da Blaine, Musa aveva deciso che avrebbe fatto le sue soste notturne in città di medie dimensioni: niente metropoli, dove le forze di polizia erano aggressive e ben addestrate, e neppure paesini, dove la comparsa di un forestiero dalla carnagione più scura avrebbe sollevato di certo pericolose diffidenze. Toppenish, con i suoi ottomila abitanti, sarebbe finita nella seconda categoria, non fosse stato per la vicinanza a Yakima. Certo, il suo incontro con Willie, il capo ficcanaso della polizia, aveva instillato un dubbio nella mente di Musa. Ma anche se il poliziotto gli avesse fatto altre domande, lui sarebbe stato al sicuro. Come per la documentazione falsa che aveva presentato all'ispettore doganale di Vancouver, Musa si era armato di biglietti da visita, carta intestata e moduli con il sigillo della University of Nevada. La copertura era essenzialmente la stessa: un proprietario di cavalli di Bellingham ricco e nevrotico che non aveva fiducia nell'attrezzatura a raggi X del veterinario locale.

Era tardo pomeriggio quando uscì dall'Highway 84/30 per entrare nel parcheggio del Fairfield Inn & Suites. Spense l'auto, poi aprì l'atlante stradale posato sul sedile del passeggero. Non aveva scritto né segnato nulla. Non ce n'era bisogno: conosceva la strada e le distanze a memoria.

Mancano solo un migliaio di chilometri, calcolò Musa. Se avesse voluto, avrebbe potuto mettersi in viaggio presto l'indomani per raggiungere Beatty, nel Nevada, in giornata. L'idea lo tentava, ma decise di lasciar perdere. Gli ordini dell'Emiro erano perentori. Avrebbe rispettato la tabella di marcia.

## **Capitolo 77**

ă

Mentre l'aereo scendeva di ventimila piedi sulla rotta per Rio de Janeiro, Chavez e Dominio videro il manto di fumo nero sospeso sopra San Paolo, trecento chilometri a sud dalla costa di Rio. A nord della città l'incendio di Paulfania era ancora attivo. Sulla strada per l'aeroporto, la notte precedente, avevano sentito al notiziario che i pompieri e i soccorsi della zona avevano cambiato strategia, puntando, anziché sull'estinzione dei roghi della raffineria, sull'evacuazione e il contenimento.

L'etanolo aveva smesso di schizzare dal gasdotto un'ora dopo l'esplosione iniziale, ma intanto si erano versati nell'impianto industriale duecentotrentotto barili di benzina e, anche se in parte bruciavano ancora, adesso erano le decine e decine di serbatoi di miscela e stoccaggio a essere in pericolo. La deflagrazione alla fine si sarebbe verificata, ma sia in Brasile sia negli Stati Uniti gli esperti discordavano sulla tempistica.

Alcuni prevedevano quattro ore, altri almeno due settimane. Quello su cui tutti erano d'accordo, tuttavia, erano i costi ambientali che il disastro avrebbe comportato. La fuliggine ricopriva già tutti i prati e le case fino a Colombo. Le stanze del pronto soccorso straripavano di pazienti che lamentavano problemi alle vie respiratorie.

«Se questo non è l'Inferno, allora cos'è?» domandò Dominic guardando dal finestrino. «Hai ragione... Come ti senti?» Mentre Ding aveva trascorso il volo nel dormiveglia, Dominic si era lasciato andare a un sonno profondo e si era risvegliato da un'ora. «Meglio, credo. Ero in coma.» «Puoi dirlo forte, hermano. Non vorrei ripetermi, ma mi dispiace per Brian. Era un amico.» «Grazie. Che piani abbiamo dopo l'atterraggio?» «Chiamare casa e guardare le notizie per vedere se già parlano di Hadi.

Si sì, andremo a caccia. Altrimenti ce ne staremo buoni ad aspettare.» Dopo essere scesi dall'aereo e aver passato la dogana, andarono a registrarsi al banco Avis per noleggiare un'auto. Dieci minuti dopo si trovavano sul marciapiede in attesa della loro Hyundai Sonata. «C'è l'aria condizionata?» chiese Dominic.

«Sì, ma il cambio è manuale. Non si può avere tutto.» La Sonata verde scuro sbucò dall'angolo. L'addetto scese dalla vettura, diede a Chavez un modulo da firmare, fece un cenno con il capo e se ne andò. Poi salirono in macchina e

partirono. Dominic recuperò il telefono satellitare dal bagaglio a mano e compose il numero del Campus. «Siamo a terra» comunicò a Hendley attivando il viva voce.

«Bene. Siete in vivavoce. Ci sono anche Sam e Rick. Biery sta arrivando.» Dominic sentì una porta aprirsi, poi il cigolio di una sedia.

«Dom, ci sei?» chiese Biery.

«Sì, c'è anche Ding.» «Ci siamo, finalmente! Abbiamo dovuto controllare a tappeto dieci siti di archiviazione dati prima di trovare un indizio. Si serve di un sito chiamato filecud.com. Come previsto da Jack, Hadi aveva un login simile al suo indirizzo e-mail. La password l'abbiamo decifrata in dieci minuti. Al momento non c'è nulla, nella posta in arrivo.» Rick Bell prese la parola. «Abbiamo preparato un messaggio che pensiamo possa attirare Hadi in trappola. Sam ti fornirà i dettagli.» Fu il turno di Granger. «Temiamo che la fuga di notizie possa allarmare Hadi, quindi procederemo a piccoli passi, facendolo andare da un posto all'altro. Starà all'erta, quindi abbiamo pensato che se nel primo posto non subisse agguati potrebbe cominciare a prendere confidenza con il piano. Quando riterremo di averlo in pugno, gli diremo di incontrare un contatto a Rocinha...» «Dove?» «È portoghese. Vuol dire "piccolo ranch". Rocinha è la più grande favela di Rio» spiegò Ding.

«Pensavamo di farlo spostare due, forse tre volte prima di mandarlo a Rocinha. Dipende da come reagisce. Ti invierò via mail una lista dei movimenti.» «Perché proprio lì?» «La polizia di Rio non ci mette mai piede, se non è strettamente necessario. Questo ti faciliterà le cose.» «Quando farete la soffiata su Hadi?» chiese Dominic.

«Tra una quarantina di minuti manderemo un fax a Record News. Con un identikit e una descrizione, sperando che da una parte siano abbastanza accurati da permettere ad Hadi di riconoscersi, ma dall'altra altrettanto vaghi per evitare che venga catturato da qualcun altro.» «E come facciamo a sapere se li useranno?» domandò Chavez.

Rispose Hadley. «Necessità di sopravvivenza. È un'emittente informativa che sta lottando per accaparrarsi la sua fetta di mercato durante il più grande disastro della storia del Brasile. Prenderanno la soffiata come una benedizione di Dio.» «Adoro il giornalismo spietato» affermò Ding.

«Siamo sintonizzati su tutti i canali. Appena danno la notizia, vi chiamiamo.» Dominic riagganciò. «Si va a caccia?» «E subito. Ma prima dobbiamo fare una sosta. C'è l'amico di un amico...» «Che sa dove rimediare delle pistole?»

«Esatto.» Frank Weaver si svegliò alle cinque del mattino, bevve due tazze di caffè in camera, poi lesse il giornale per una ventina di minuti prima di farsi una doccia e scendere per la colazione continentale offerta dall'albergo. Alle sette e un quarto aveva fatto i bagagli e lasciato la stanza. Camion e rimorchio erano esattamente dove li aveva lasciati, così come il contenitore, ma questo se lo aspettava. Il DOE aveva dotato il mezzo di immobilizzatore. Se si metteva in moto senza la chiave, l'impianto del combustibile si spegneva. Un bel congegno. Quanto al contenitore, a nessuno sarebbe mai saltato in mente di scappare con quell'affare. A parte forse King Kong, che avrebbe notato la mancanza di uno dei suoi bilancieri. Fece la consueta ispezione per controllare nottolini, lucchetti e catene e, trovando tutto in ordine, aprì lo sportello sul lato dell'autista e saltò in cabina. Fece per inserire la chiave nel quadro di accensione, ma si bloccò.

C'era qualcosa...

All'inizio non riusciva a capire, poi lentamente ci arrivò: qualcuno era entrato nel camion. Però era impossibile. Come tutto il resto, anche il blocco del portellone era stato rinforzato. Ci voleva ben altro che un drogato, per scassinarlo. Weaver si guardò attorno. Niente sembrava fuori posto. Controllò il vano portaoggetti e il quadro di comando centrale per vedere se non mancava nulla. A posto. Idem per la cabina letto. Tutto era come l'aveva lasciato.

La pistola.

Allungò il braccio sotto il sedile. La revolver calibro 38 era ancora lì, nascosta nella sua fondina di pelle attaccata al telaio del sedile.

Weaver rimase in silenzio per mezzo minuto prima di scrollarsi di dosso quella strana sensazione. Forse il caffè dell'hotel era più forte di quanto pensasse. Lo rendeva nervoso. Accese il navigatore satellitare sul cruscotto e attese che localizzasse la sua posizione, poi digitò il percorso. Terzo giorno su quattro. Mancano solo cinquecento chilometri a Saint George, nello Utah. Tariq trovò l'Emiro a letto a raccogliere in una scatola quei pochi oggetti che aveva portato con sé. «Quando avrò registrato il mio testamento e starò per incontrare Musa, brucia queste cose.» «Lo farò. Ho due notizie. Tutti e quattro gli uomini di Nayoan hanno riconosciuto il proprio segnale di partenza. Il primo sarà a Waterloo domenica mattina.» «Bene.» «Secondo: i nostri uomini hanno intercettato il camion senza problemi. Abbiamo il tragitto del conducente, soste per riposo e rifornimento incluse. Il suo arrivo

all'impianto è atteso tra le due e mezza e le tre di dopodomani.» L'Emiro annuì con gli occhi chiusi, ripassando mentalmente i piani.

«Perfetto, amico mio. Musa ci arriverà almeno quattro ore prima. Va' a montare la telecamera. È giunta l'ora.»

## Capitolo 78

ă

Clark e Jack sbarcarono dall'aereo e presero un'auto a noleggio; si erano già fatte le sette del mattino, l'ora della colazione e di una telefonata a casa.

Armati solo dei nomi dei due fratelli, Citra e Purnoma Salim, e della data del loro arrivo a Norkfolk, ai due non rimaneva che affidarsi al Campus per sapere da dove iniziare le ricerche.

Trovarono un IHOP sulla Military Highway, a circa un chilometro e mezzo dall'aeroporto, presero un tavolo e ordinarono caffè, uova e pancake. Mentre aspettavano, Clark chiamò Rick Bell.

«Tutto ciò che sappiamo è il nome dell'hotel in cui pare che i Salim si siano fermati la prima notte» riferì a Clark. «Se non si sono registrati, dovremo inventarci qualcos'altro. L'ambasciata indonesiana di Washington ha una lista di cittadini in visita negli Stati Uniti, ma essendo arrivati con passaporti falsi non è sicuro che risultino ufficialmente inseriti nel sistema.» «Cominceremo dall'hotel» decise Clark. «Devono pur aver dormito da qualche parte.» Bell gli diede il nome dell'hotel e riagganciò.

«Econo Lodge a Little Creek» disse Clark a Jack. «Rimpinzati la pancia. Potremmo dover fare molta strada, oggi.» Trovarono l'Econo Lodge a circa tre chilometri dalla Naval Amphibius Base e a quattrocento metri dal canale di Little Creek: «Ali'Amphibius ci sono le forze speciali, vero?» chiese Jack. «Sì. Gruppo Due SpecWar: squadre Due, Quattro e Otto, più una squadra SDV, il minisommersibile per il trasporto tattico subaqueo.» «Hai nostalgia?» «Ogni tanto, ma per la maggior parte del tempo no. Mi mancano soprattutto le persone e il lavoro, ma ho anche brutti ricordi.» «Spiegati meglio.» Jack si girò e gli sorrise. «È la natura del lavoro delle forze speciali, Jack. Vanno in posti dove nessuno vuole andare e fanno quello che nessun altro può fare. Oggi chiamano quei luoghi "zone negate". All'epoca li soprannominavano "territori indiani". Le forze speciali ricevono molta più



attenzione oggi rispetto a quando ci lavoravo io, il che è un male, secondo me. Meglio lavori, meno la gente parla di te.» «Quindi cos'è cambiato?» «Non ne ho idea. Ho mantenuto i contatti con alcuni dei miei vecchi colleghi, e neanche loro riescono a capirlo. Arrivano un sacco di ragazzini che pensano di farsi una corsa in spiaggia, qualche flessione e poi tornare a casa con una Budweiser.» Clark si stava riferendo al tridente dei SEAL.

«Di solito non reggono neanche una settimana.» «È una selezione naturale» osservò Jack.

«Che funziona per un buon settantacinque per cento. Siamo arrivati...» Clark lasciò la Shore Drive e parcheggiò vicino all'entrata. «Dovremo giocare un po' d'astuzia per estorcere le informazioni che ci servono.» «Tu dirigi e io ti seguo.» Entrarono e si avvicinarono alla reception. Li accolse una bionda sulla ventina che sfoggiava un'abbronzatura spray: «Buongiorno».

«Buongiorno.» Clark tirò fuori il suo tesserino da agente federale e lo esibì. «Polizia federale. Cerchiamo due ragazzini che sono stati qui un paio di settimane fa.» «Wow. Cosa cavolo combinano?» «Dipende da quanto in fretta riusciamo a trovarli. Dopo mezzanotte spiccheremo un mandato di comparizione. Stiamo solo cercando di chiudere un vecchio caso. Il cognome è Salim: Ci tra e Purnoma Salim.» «Sembrano arabi.» Strinse le labbra. «E quindi?» Clark aveva assunto un tono più duro. Indietreggiando, la ragazza balbettò: «Niente. Scusi. Ehm... quindi volete solo sapere se sono stati qui?».

«Per cominciare.» La receptionist si mise a sedere al computer e iniziò a battere sulla tastiera. «Avete una data?» Clark gliela diede. «Aggiunga o tolga uno o due giorni.» «Okay, sì, eccoli. Si sono fermati solo una notte.» «Contanti o carta?» chiese Jack. «Hanno pagato in contanti, ma abbiamo addebitato sulla loro carta di credito alcuni danni.» «Avete ancora i dati?» «Sì, ma non so se posso fornirveli. Potrei cacciarmi nei guai, no?» Clark si strinse nelle spalle. «Nessun problema, capisco.» Si girò verso Jack. «Chiama il viceprocuratore generale.» Jack non perse un istante. Prese il cellulare, schiacciò il tasto di chiamata rapida e si allontanò dalla parte opposta della hall. «Che sta succedendo?» chiese la ragazza.

«È il viceprocuratore generale. Servirà il suo nome per il mandato.» «Eh?» «Il mandato deve essere nominativo. Sono le procedure. Avremo bisogno anche del nome del suo capo. Lei come si chiama?» «Lisa.» Rivolgendosi a Jack, Clark urlò: «Lisa...». Jack annuì e ripeté il nome al telefono. Di nuovo

rivolto alla ragazza: «Cognome e numero di previdenza sociale».

«Ehm, un momento. Aspetti un attimo... Avete bisogno solo delle informazioni sulla carta di credito, giusto?» «Sì, ma non c'è problema: ci manderanno una squadra fra una ventina di minuti. A che ora smonta?» «Alle nove.» Clark soffocò una risata. «Non oggi, mi spiace.» Lisa riprese a battere sulla tastiera. «Era una Visa. Numero di carta...» «È andata liscia come l'olio» disse Jack mentre tornavano all'auto.

«Io ho una teoria: nessuno vuole scocciature. Tutto sta nel far sembrare il favore che chiedi molto piccolo e le conseguenze molto grandi. Che ne pensi? È il tuo tipo?» «Lei? Carina, ma qualcosa mi dice che non sia proprio una cima.» Clark scoppiò a ridere. «Quindi ti ostini a cercare bellezza e cervello insieme?» «Qualcosa in contrario?» «Per niente. Chiama Bell. Digli di far bloccare quella carta.» Ci vollero venti minuti. «Nessun altro motel, ma il giorno in cui sono ripartiti qui risultano una decina tra negozi di souvenir, McDonald's, Starbucks... Solo spese accessorie, e solo in quella data. Ti sto inviando i dettagli e una cartina di Google.» «Perché la cartina?» chiese Jack. «Tutti gli addebiti risultano all'interno di un'area di due chilometri quadrati.» Jack riagganciò invitando Clark ad accelerare. «Hanno cambiato nomi e carta di credito» disse Clark. «Buon segno.» «In che senso?» «Nel senso che non è da cittadini onesti, Jack.» Jack controllò la posta in arrivo sul suo cellulare. «Dove siamo diretti?» gli chiese Clark.

«Virginia Beach.» «Okay, ragazzi, dobbiamo prendere una decisione» disse Sam Granger.

«Testo in chiaro o codificato?» Granger, Hendley e Bell avevano discusso un'ora sull'argomento: con Hadi e la sua squadra nascosti dopo l'attacco a Paulfnia e l'URC che cambiava cifrario tutti i giorni, Hadi sarebbe riuscito a decodificare il messaggio? O meglio: sarebbero stati in grado di «desteganografare» le immagini in cui il cifrario era racchiuso? Granger e Bell credevano di no, ed Hendley era preoccupato.

In passato l'URC aveva condotto le principali operazioni ricorrendo alla regola del tutto per tutto: una volta dato l'ordine esecutivo, non si tornava indietro, né si staccava la spina. Questo cambiamento era subentrato dopo l'attentato dinamitardo a firma dell'URC alla metropolitana di Berlino, quando, poco dopo che era stato dato il segnale di avvio, il capo della cellula di Monaco fu catturato dalla BfV, l'agenzia d'intelligence tedesca, e persuaso a fare i nomi degli attentatori. Certo, in questo caso non aveva importanza:

regola del tutto per tutto o meno, o Hadi avrebbe ricevuto il messaggio oppure no. Se avesse avuto la possibilità di decrittarlo, un messaggio in chiaro l'avrebbe spaventato e la loro occasione sarebbe andata in fumo. «Sentite, dobbiamo rischiare» disse Bell. «Usiamo il messaggio per spaventarlo, ma a nostro vantaggio. Se lo terremo impegnato con la decodifica, eviterà di farsi troppe domande sul contenuto.» Hendley ci rifletté, poi guardò Granger. «Sam?» «Okay, va bene. Faremo spostare Hadi solo una volta, e sarà all'autolavaggio, poi lo faremo andare a Rocinha, dove lo aspetteranno Chavez e Dominic.» Bell si alzò e si diresse verso la porta. «Vado a caricarlo» disse, e uscì. Dopo un minuto squillò il telefono di Hendley. Era Gavin Biery. «Ragazzi, avete già caricato il messaggio?» «Ci è appena andato Rick.» «Cazzo! Fermatelo, fatelo tornare indietro. Sto arrivando.»

## Capitolo 79

ă

Biery era al piano di sopra e due minuti dopo irruppe nell'ufficio di Hendley. «Ho trovato uno schema» annunciò. «Se spediamo quella cosa come testo semplice, Hadi si accorgerà che è una trappola.» Questo era il risultato di una maratona notturna passata ad analizzare il nuovo algoritmo, sviluppato sui cifrari dell'URC. Sebbene, per loro natura, le lettere all'interno di questo sistema fossero casuali e perciò indecifrabili se non si disponeva del cifrario corretto, era nella natura di Biery cercare simmetrie anche laddove sembrava non potessero esserci. Si trattava, aveva spiegato una volta a Jack, di qualcosa di simile ai progetti SETI (Search for Extra Terrestrial Intelligence): «Probabilmente là fuori non c'è nulla, ma non sarebbe fantastico se ci fosse?». In questo caso, quello che Biery aveva trovato era uno schema all'interno dei cifrari dell'URC. «I cifrari di Vernam sono ottimi, probabilmente la forma più semplice di criptazione "inviolabile" al mondo, sebbene nulla sia davvero inviolabile» spiegò una volta che Rick Bell fu tornato. «È tutta una questione di probabilità, in realtà...» Granger lo fermò: «Un'altra volta, Gavin». «D'accordo.» «Dunque, come hai sottolineato tu, l'Emiro, o chiunque se ne sia uscito con questa trovata, era preoccupato per gli uomini sul campo.

Sarebbe abbastanza stupido portare un cifrario con sé, o conservarlo sul proprio portatile, così hanno elaborato un sistema per ricreare il cifrario del giorno mentre si è in movimento. Una cosa che richiede del tempo ma fattibile.» «Sentiamo, dunque» lo esortò Bell.

«Usano una formula chiamata "metodo middle square". Fu creata da un matematico ungherese di nome von Neumann nel 1946. In sintesi, bisogna prendere una cifra come base, la lunghezza non importa, basta che abbia un numero pari di cifre; quindi la si eleva al quadrato, si prende la parte centrale del valore che risulta, di nuovo, con quante cifre si vuole, e lo si usa come nuovo numero di base. Visto che questi tizi faranno probabilmente i calcoli su carta, avranno bisogno di numeri piccoli su cui lavorare. Qui abbiamo...» Biery afferrò il cifrario del giorno dalla scrivania di Hendley e cominciò a scrivere:

*49 x 49 = 2-4-O-1. Nuovo numero di base = 40.*

«Visto che non si può usare lo zero, si approssima per eccesso. Così il nostro nuovo numero di base diventa 41. A questo punto lo si eleva alla potenza, e così via, fino a che non si è compilata la griglia di un cifrario.» «E i numeri sono casuali?» chiese Granger. «Pseudocasuali, ma non si può essere in grado di stabilirlo finché non si possieda un gruppo completo di cifrari da elaborare. Più complicata è la formula, più casuali saranno i numeri, ma oltre una certa soglia non si potrebbero più eseguire i calcoli con carta e penna.» «Perciò loro che formula stanno usando?» «La somma di giorno, mese e anno. Prendiamo oggi, per esempio: 21 maggio 2010...» Biery scrisse:

*5 + 21 + 2010 = 2036*

«Dobbiamo semplicemente usare le due cifre centrali. Sostituendo lo zero, naturalmente.» «Perciò tredici è il nostro nuovo numero di base» indovinò Hendley.

«Esatto.» «E tutti i loro cifrari utilizzano lo stesso metodo?» «Tutti quelli che abbiamo preso dalla cassaforte di Almasi.» «Accidenti, ottimo lavoro Gavin!» «Grazie.» «Questo ragazzo ci ha appena salvato il culo» disse Granger.

Sapendo che Allah lo avrebbe preso come un segno di infedeltà, Hadi aveva sempre resistito alla tentazione di credere nei presagi. Questa volta, però, la vicinanza della statua del Cristo Redentore al Giardino botanico era

inquietante. Anche se alla fine, ricordò a se stesso, a Rio tutto sembrava vicino a «O Cristo Redentor». Si ergeva a settecento metri di altitudine sulla cima del monte Corcovado e sotto il suo sguardo si stendevano centinaia di chilometri quadrati di giungla e massa urbana.

Quel monolito ricoperto di pietra saponaria, alto trentotto metri e pesante oltre mille tonnellate, era il simbolo della città, e ricordava ad Hadi che si trovava in uno Stato per la maggior parte infedele.

Aveva mantenuto un buon ritmo, dopo la separazione da Ibrahim e dagli altri, ma aveva dovuto passare le prime due ore della giornata con le mani strette sul volante, puntando lo sguardo sullo specchietto retrovisore ogni venti secondi.

Un'ora dopo l'alba arrivò nel comune di Seropédica, all'estrema periferia orientale di Rio. A una distanza di cinquanta chilometri poteva vedere la Rio vera e propria: milletrecento chilometri quadrati di città abitata da dodici milioni di persone, quasi la metà della popolazione dell'Arabia Saudita in una sola città. San Paolo era ancora più grande, ma era atterrato laggiù nottetempo e aveva guidato lungo il margine settentrionale della città, nel suo percorso fino all'hotel a Caieiras.

All'ingresso del parco acquistò dal cassiere un biglietto e una brochure, sulla quale lesse le informazioni principali sui giardini: 1,5 chilometri quadrati, 700 specie di piante tropicali, laboratori di ricerca... Saltò le pagine fino a individuare la lista delle diverse aree. Quella dedicata agli uccelli si trovava in testa all'elenco. Orientandosi con la cartina cominciò a camminare. Era una giornata soleggiata e luminosa e l'umidità già insopportabile. Molto più a sud poteva vedere la cappa di smog che avvolgeva San Paolo, così densa da sembrare che la notte fosse scesa oltre quella porzione della costa.

A metà strada dalla destinazione, incappò in una gelateria e guardò attraverso la vetrina. Un piccolo televisore montato nell'angolo del negozio era sintonizzato su Record News e alle spalle della giornalista venivano riprodotte alcune immagini dell'incendio alla raffineria. La cronista si voltò per incrociare un'altra telecamera, un cambio di scena e improvvisamente un ritratto apparve sullo schermo. La somiglianza non era perfetta ma sufficiente perché Hadi si sentisse il cuore in gola.

Non può essere, pensò. Chi mi ha visto? Non avevano lasciato testimoni, di questo era certo. Il furgone della sicurezza che era passato mentre stavano posizionando le cariche era troppo lontano. Una videocamera di sorveglianza,

forse? No, non aveva senso. Se avessero avuto una loro immagine reale, avrebbero trasmesso quella, non l'identikit. Continuò a seguire il servizio, aspettandosi di veder apparire anche gli identikit di Ibrahim, Fa'ad e Ahmed, ma solo il suo rimase sullo schermo.

Pensa, Hadi, pensa...

Individuò un negozio di souvenir di fronte all'area di ristorazione e vi entrò. Verificò la presenza di videocamere a circuito chiuso o di radio; non ce n'era nessuno, così curiosò in giro, cercando di non sembrare agitato, prima di scegliere un cappellino da baseball con il logo del Giardino botanico. Pagò in contanti, rifiutò il sacchetto, quindi uscì e se lo mise in testa, calandoselo fino quasi alle sopracciglia. Controllò l'ora. Era in anticipo sull'appuntamento di almeno settanta minuti. Camminò sopra una sporgenza di cemento che circondava un giardino di felci e si sedette.

Ibrahim e gli altri avevano già visto quel servizio? Se sì, avrebbero potuto non presentarsi. Avevano messo in conto l'eventualità di un inseguimento, della cattura e della morte dei membri del gruppo durante la missione, ma non questo.

Rimase seduto per cinque minuti, con lo sguardo fisso nel vuoto a rimuginare, quindi prese una decisione. Sfogliò la brochure fino a che non trovò quello di cui aveva bisogno. L'Internet Café si trovava nella parte est dei giardini. Pagò la barista per mezz'ora e lei gli assegnò un computer. Si sedette nella cabina e aprì il browser. Impiegò un secondo per ricordare l'indirizzo del sito. Era il quinto, quel giorno, quindi si era spostato su... bitroup.com.

Quando il sito apparve sullo schermo, si autenticò ed entrò nella propria area messaggi. Fu sorpreso nel vedere un file di testo all'interno della sezione «file caricati». Fece un doppio click sul file; conteneva due linee di coppie alfanumeriche. Annotò le cifre sul retro del dépliant. Erano 344.

Chiuse la sessione e uscì.

Ci mise trenta minuti per creare la griglia e altri venti per decodificare e verificare il messaggio:

*Visto identikit tv. Sospetta compromissione, uno del tuo gruppo. Rompere i contatti.*

*Procedere Tà Ligado Cuber Café di Rua Bràulio*

*Cordeiro per istruzioni. 1400 ore. Per confermare ricezione messaggio*

*codificare: 9M, 6V, 4U, 4D, 7Z.*

Hadi lesse il messaggio due volte. Compromesso? Gli girò la testa. Non era possibile. Ibrahim o uno degli altri lo aveva tradito? Perché? Nulla di tutto ciò aveva senso, ma il messaggio era autentico. Rompere i contatti.

Controllò il proprio orologio: 11:45. Questa volta in fretta, codificò le coppie alfanumeriche per confermare l'avvenuta ricezione, quindi tornò all'Internet Café, scrisse la risposta in un file di testo e lo caricò.

Ibrahim sorpassò sia l'auto di Fa'ad sia quella di Ahmed, quando entrarono al parcheggio. Trovò un posto, si infilò e spense il motore. Fa'ad e Ahmed avevano parcheggiato l'auto una fila dietro di lui, separati l'uno dall'altro da cinque o sei macchine. Attraverso il finestrino del passeggero vide Hadi dirigersi fuori dal cancello principale dei giardini a passo svelto, nervoso. Polizia?, si domandò Ibrahim. Continuò a osservare, quasi aspettandosi di vedere degli uomini correre dietro ad Hadi, ma non accadde nulla. Cosa succede?

Hadi raggiunse la propria auto e salì. Ibrahim prese una decisione d'impulso. Attese che Hadi fosse uscito e avesse imboccato il viale d'ingresso, quindi tornò indietro e lo seguì. Rallentò a fianco dell'auto di Ahmed e gli fece segno di seguirlo. Che cosa stai combinando, amico?

## **Capitolo 80**

ă

«È caduto in trappola» disse Chavez riattaccando il telefono satellitare. «Alle due, un Internet Café in Rua Bràulio Cordeiro.» «Ottimo, e dove diavolo è?» replicò Dominic evitando per un soffio un taxi guidato da un uomo che urlava suonando il clacson. «Non che importi poi molto. Non ci arriveremo mai vivi.» Chavez tracciò con il dito il percorso lungo la mappa della città.

«Continua verso est. Ti dico io dove andare.» «Presumo che non dobbiamo catturarlo lì...» «No. Prima dobbiamo assicurarci che sia solo. Gli abbiamo detto di rompere i contatti, ma non si sa mai. Inoltre, avremo bisogno di un posto tranquillo per fare quello che dobbiamo fare.» «Che sarebbe?»

«Qualunque cosa.» Dominic sorrise tristemente.

Individuarono il locale e fecero il giro dell'isolato due volte per studiare la zona. Trovarono poi un parcheggio lungo la strada, cinquanta metri a nord di un incrocio. Scesero e si diressero a sud. Tra una farmacia e un gommista svoltarono in un vialetto che conduceva a un deposito di rottami improvvisato, pieno di lavatrici arrugginite, assi di automobili e ammassi di vecchie condotte fognarie.

Chavez si diresse in fondo alla discarica, dietro un mucchio di spazzatura. Attraverso uno steccato potevano vedere l'Internet Café dall'altra parte.

«Merda!» imprecò Chavez.

«Cosa?» «Ho appena notato la via pedonale a destra del locale.» «Potrebbe esserci un'entrata sul retro» disse Dominic. Guardò l'orologio.

Ancora venti minuti alle due. «Farò un giro qui attorno, vedo se riesco a dare un'occhiata.» Dieci minuti dopo, la ricetrasmittente di Chavez emise un suono.

Premette il pulsante: «Dimmi».

«C'è una porta sul retro, ma c'è un cassonetto appoggiato contro» disse Dom. «Male per le norme antincendio, bene per noi. Okay, torna indietro.» Appena Chavez sollevò il dito dal pulsante, una Chevrolet Marajó verde rallentò davanti all'Internet Café. Dal momento che l'angolazione era trasversale, Chavez poteva vedere un uomo al volante, da solo. La Marajó proseguì oltre, poi frenò e fece retromarcia in uno spiazzo. «Dom, dove sei?» «Quasi dietro l'incrocio.» «Vai piano. Potremmo avere il nostro uomo.» «Ricevuto.»

L'uomo alla guida scese dalla Marajó e si avviò verso il Café. Chavez aprì la conversazione. «È lui.» Fornì a Dominic una descrizione dell'auto di Hadi, poi disse: «Torna alla Hyundai. Non dovrebbe metterci molto».

Chavez ricevette due colpi sul pulsante di trasmissione come risposta:

«Ricevuto». Chiamò il Campus. Rispose Sam Granger e gli comunicò: «È dentro».

«Il messaggio è stato spedito. Lo stiamo mandando in una sala da biliardo all'angolo fra Travessas Roma e Alegria, nella zona sud di Rocinha.» «A che ora?» «Alle sette.» Chavez riagganciò. Erano passati dieci minuti e Hadi uscì dal caffè.

Guardò da una parte e dall'altra, quindi si diresse all'auto e vi salì.

«Muoviamoci» ordinò Chavez. Corse indietro attraverso la discarica, lungo il vicolo, ed emerse in strada. Alla sua sinistra la Marajó di Hadi giunse all'incrocio e si arrestò. «Lo vedo» disse Dominic.



Hadi svoltò a sinistra.

«Vengo verso di te» avvertì Dominic via radio.

«Negativo. Resta dove sei.» Chavez scattò lungo la strada e raggiunse la Hyundai in trenta secondi. «Okay, andiamo. All'incrocio svolta a sinistra, poi ancora a sinistra e fermati allo stop.» Dominic fece come ordinato. Quando raggiunsero lo stop, Hadi passò di fronte a loro, diretto a nord. Dominic lasciò passare due auto, quindi si inserì. Quindici minuti dopo: «Qualcuno ci sta seguendo» notò Dominic.

«Oppure segue Hadi.» Chavez guardò nello specchietto retrovisore. «La Lancia blu?» «E altre due dietro la Lancia. Un'utilitaria verde della Fiat e una Ford Corcel rossa.» «Cazzo! Sei sicuro?» «Ho visto che la Fiat e la Ford hanno fatto il giro dell'isolato due volte mentre andavo sul retro dell'Internet Café. Non possono essere sbirri.» «E perché?» «Gli sbirri sarebbero più bravi. Si sono infilati in una colonna.» Chavez controllò la mappa.

«Vediamoli in faccia.» Dominic rallentò a fianco di un parcheggio e mise la freccia. Dietro di loro, la Lancia suonò il clacson. Chavez mise la mano fuori dal finestrino e fece cenno di passare. Chavez osservò la Lancia che sterzava e accelerava.

«Mi sembra della stessa etnia di Hadi. Forse è un suo complice.» «Certo, è possibile. Può darsi che Hadi non abbia rotto i contatti.» Dominic lasciò passare la terza vettura, la Corcel, e dopo altre cinque auto si rimise in strada. Il terzo giorno di lavoro di Musa filò liscio come i primi due. Nel tardo pomeriggio raggiunse il luogo della sua sosta notturna: Winnermucca, Nevada; popolazione: 7030 abitanti; cinquecentocinquanta chilometri a nord-est di Las Vegas.

## † parte nona Capitolo 81

ă

Bisogna riconoscere che Hadi aveva fatto del suo meglio per darsi una ripulita lungo la strada per Rocinha, costeggiando per due ore i bassifondi e girando a volte in tondo tornando poi sui suoi passi, alla ricerca degli indizi di quell'inseguimento che sarebbe dovuto apparirgli evidente. La Lancia, la Fiat e la Ford Corcel erano rimaste in fila indiana, senza mai scambiarsi di posto e mantenendo una distanza costante di cento metri dal paraurti posteriore di

Hadi.

«Dobbiamo prendere una decisione» disse Dominic. «Meglio farlo adesso, prima che qualcun altro lo faccia per noi.» Se fosse capitata loro l'occasione di acciuffare allo stesso tempo Hadi e i suoi tre compagni, ci avrebbero provato o si sarebbero concentrati solo su Hadi?

«Più ce n'è, meglio è» disse Chavez, «ma dobbiamo ricordarci che siamo solo tu e io, e che se le cose andassero storte la polizia di Rio non farebbe differenza fra noi e il gruppo di Hadi.» Alle 18:15 interruppero l'inseguimento e si misero sulla via del ritorno, verso l'ingresso sud di Rocinha. Lasciare da solo Hadi era rischioso, lo sapevano, ma nessuno di loro due era a conoscenza di alcun particolare riguardante il luogo dove si sarebbe svolto l'incontro; avrebbero dovuto sperare che gli inseguitori di Hadi non decidessero di intercettarlo proprio nei quarantacinque minuti successivi. Dietro le montagne, a ovest, un sole al tramonto ricopriva le baracche con un velo di luce dorata.

Sebbene in portoghese Rocinha significasse «piccolo ranch», non c'era niente di piccolo, in quel posto, che era piuttosto esteso. Con una superficie di circa milleduecento metri sull'asse nord-sud e quattrocento da est a ovest, le catapecchie si stendevano in una valle stretta e scoscesa racchiusa lateralmente da dirupi e colline boscose. Le anguste stradine di Rocinha, ombreggiate da un incrociarsi di fili del bucato e dalla tela di tendoni improvvisati, serpeggiavano attraverso le pendici fittamente ricoperte di casette asimmetriche dai colori pastello, molte delle quali così vicine fra loro che i rispettivi balconi si toccavano e i tetti si fondevano in un tutt'uno. Dalla strada sbucavano muri di calcestruzzo screpolato e scale di mattoni ricoperte di viti rampicanti, che poi sparivano dietro altre case.

Dai pali delle linee elettriche e telefoniche si allungavano in ogni direzione decine di metri di cavi inguainati o scoperti. Ogni vicolo era come foderato da decine e decine di baracche costruite con assi e lamiera ondulata. I liquami scorrevano lungo canali di scolo poco profondi e pieni di spazzatura.

«Incredibile» commentò Dominic.

«Quanta gente ci vive?» «Almeno centomila persone. Forse centocinquanta.» Parcheggiarono a un isolato dalla sala da biliardo e scesero dall'auto.

«Tu prendi il retro, io il davanti. Dammi quindici minuti, poi entra.»

«Ricevuto.» Dominic si avviò lungo la strada e svoltò dietro l'angolo. Chavez attraversò la strada, comprò una bottiglia di Coca-Cola da un ambulante, poi

si appoggiò al muro sotto un tendone. Sulla via un solitario lampione si risvegliò lampeggiando. Trascorsero dieci minuti. Nessun segno di Hadi, della Lancia, della Fiat o della Ford. Finì la Coca-Cola, rese il vuoto al venditore, poi attraversò la strada ed entrò nella sala da biliardo, anche se più che altro sembrava un grande garage, con due tavoli da biliardo nel mezzo, un bancone a destra e delle sedie con schienale rigido allineate lungo la parete di fronte. Nel retro c'era una zona con quattro tavoli rotondi e delle sedie. Nell'angolo, tre gradini conducevano a una porta con su scritto USCITA in portoghese. Sotto i lampadari di plastica poteva vedere i giocatori affollarsi attorno ai biliardi. L'aria era densa di fumo.

Ding si accomodò al bar e ordinò una birra. Cinque minuti dopo, la porta sul retro si aprì: era Dominic. Si diresse al bancone, prese una birra anche lui e la portò a un tavolo. Alle 19:05, la porta principale si spalancò e Hadi fece il suo ingresso. Si fermò vicino alla soglia, guardandosi nervosamente attorno. Dominic alzò la bottiglia di birra all'altezza della propria spalla e accennò col capo verso Hadi, che prima esitò, poi si avviò in direzione di Dominic.

La porta principale si aprì di nuovo. Questa volta si trattava dell'autista della Lancia. Anche lui, come Hadi, si fermò per trenta secondi a scrutare l'interno. Aveva la camicia sgualcita e sul fianco destro Chavez notò i segni di un colpo che riconobbe. Non appena vide che Hadi si avvicinava al tavolo di Dominic, l'uomo smise di guardarsi in giro e si avviò alle sue spalle. Dominic lo lasciò passare, poi si alzò dallo sgabello.

«Dove sono i miei soldi, stronzo?» disse Chavez in portoghese.

L'uomo si girò, preparandosi a fare a cazzotti. Chavez alzò le mani all'altezza delle orecchie. «Calmo, calmo...» Colpì il viso dell'uomo con il palmo della mano destra, frantumandogli il naso. Questi barcollò all'indietro, seguito da Chavez che lo centrò con un diretto proprio sotto la laringe. L'uomo cadde. Gli altri avventori osservavano con curiosità, ma non accennarono a intervenire. I debiti sono debiti.

In fondo alla sala, Dominic si era alzato dalla sedia e stava già portando Hadi fuori dalla porta sul retro.

Chavez raggiunse quello della Lancia e gli calpestò la mano usata per impugnare la pistola, poi con uno scatto gli tolse l'arma dalla cintola.

«Parli inglese?» L'uomo farfugliò qualcosa.

«Fai sì con la testa se parli inglese.» L'uomo annuì.

«Alzati in piedi o ti sparo dritto in faccia.» Dominic stava aspettando fuori.

Era scesa la notte. A sinistra, il vicolo cieco terminava contro un muro da cui partiva una scala che si perdeva nel buio; alla loro destra, a una ventina di metri, l'imboccatura della stradina. Hadi si fermò contro il muro accanto a un ammasso di bidoni dell'immondizia. Dominic impugnava la pistola che nascondeva dietro una coscia. Chavez diede uno spintone a quello della Lancia, facendolo sbattere contro il muro accanto ad Hadi.

«Chi sei?» chiese Hadi.

«Chiudi il becco» ringhiò Dominic.

Chavez vide le dita di Dominic piegarsi nervosamente attorno al calcio della pistola. «Calmo, Dom.» Raccolse da terra un fascio di giornali e lo scagliò contro «Lancia». «Pulisciti il naso.» «Vaffanculo.» La porta accanto a loro si spalancò. Stagliata contro la fioca luce della sala, Chavez vide una sagoma in piedi a un metro dalla soglia. Poi il movimento di una mano che si levava verso di loro. Chavez colpì l'uomo due volte al torace, e lui cadde all'indietro. Con un calcio richiuse la porta.

«Vai, Dom.» Puntò la pistola verso Hadi e Lancia. «Muoviti.» All'ingresso del vicolo, qualcuno stava correndo verso di lui. Da una pistola fiammeggiò un lampo arancione, poi altri due. Chavez scattò di lato dietro i bidoni e rispose al fuoco con due colpi. La figura li schivò.

«Le scale» ordinò Chavez.

Pungolando Lancia e Hadi, Dom si diresse alle scale. Chavez li coprì camminando all'indietro fino a quando non si trovò con le spalle contro il muro, poi si girò e li seguì. Chavez si lanciò sulla scia di Dominic e raggiunta la cima si guardò attorno. Un vialetto si stendeva da sinistra a destra, sovrastato da balconi asimmetrici. Dietro di loro, verso destra, un rettangolo si apriva in un muro di mattoni. Chavez indicò in quella direzione. Dominic annuì e spinse Lancia e Hadi sugli scalini. Dietro di loro, Chavez sentì un rumore di passi strascicati e lanciò un'occhiata ai gradini più in basso alle loro spalle. Il loro inseguitore era là, dietro un angolo. Chavez si tirò indietro, immobilizzandosi. Dopo dieci secondi, udì un'eco di passi salire la scala. Chavez ripose la pistola sotto la cintura, poi, con le braccia distese verso l'alto, si attaccò alla barra inferiore del parapetto di un terrazzo. Si issò fino al mento, cercò la barra superiore, la afferrò e la usò per spingersi più in alto. La superò di slancio e atterrò lungo disteso sul balcone.

Rumore di passi in avvicinamento: gradino... pausa. Gradino... pausa...

Lontano, un trillo di sirene. Sarebbero bastati dei colpi di pistola perché la

polizia trovasse il coraggio di addentrarsi nella favela?, si domandò.

Chiuse gli occhi e restò in ascolto, in attesa di un rumore diverso.

Gradino... pausa. Il trascinarsi di un passo. Questa volta, niente eco.

L'uomo passò sotto il balcone di Chavez, evidentemente in dubbio su come proseguire. Vicolo o scale. Scelse le scale. Chavez si alzò silenziosamente sulle ginocchia, appoggiò la pistola sulla ringhiera e fece fuoco, spedendo il proiettile nella nuca dell'uomo. Saltò giù dal balcone, corse verso il corpo, lo perquisì in fretta e furia, poi si lanciò per le scale. In cima, Dominic stava aspettando, accovacciato dietro un cassonetto insieme a Lancia e Hadi. Un centinaio di metri più in là, il viottolo si apriva in un parcheggio che i lampioni illuminavano fiocamente. Dalle vicinanze arrivò il rumore di un pallone e di ragazzini impegnati in una partita di basket.

«Ne sono rimasti due» disse Chavez.

«Ce li faremo bastare.» Chavez lasciò cadere gli oggetti sottratti al cadavere dell'uomo: il passaporto, una mazzetta di banconote, le chiavi di un'auto.

Prese le chiavi e le fece dondolare davanti a Lancia e Hadi. «Quale auto, la Fiat o la Corcel?» Non ebbe risposta. Dominic afferrò Hadi per i capelli, con uno scatto gli tirò indietro la testa e gli spinse fra le labbra la canna della pistola. L'arabo fece resistenza, serrando i denti, e l'americano usò l'altra mano per colpirlo violentemente sulla trachea, lasciandolo senza fiato, poi gli mise in bocca la canna della pistola.

«Tra cinque secondi ti farò schizzare il cervello sull'asfalto.» Hadi non rispose. Dominic spinse la canna in gola. Il mediorientale fu scosso da conati di vomito. «Quattro secondi. Tre secondi.» Chavez guardò il suo compagno, soffermandosi sui suoi occhi. L'espressione del viso può essere adattata all'occasione, ma gli occhi non mentono. Ding capì che Dom non stava affatto scherzando.

«Dom...» «Due secondi...» «Dom!» gridò Chavez con voce stridula.

Hadi annuì con la testa, le mani sollevate in una supplica e disse: «Ford Corcel». Dominic ritrasse la pistola.

«Sei un traditore» ringhiò Lancia.

Dominic puntò la pistola contro l'occhio sinistro di Lancia. «Tu sei il prossimo. Dov'è parcheggiata?» Non ebbe nessuna risposta. «Stavolta hai tre secondi» lo minacciò premendo la pistola contro il ginocchio di Lancia, «prima di diventare storpio.» «Un isolato a est dalla sala biliardo, a metà del blocco sul lato sud.» «Vai a prenderla. Io faccio da baby-sitter ai nostri

amici» disse Chavez a Dom.

Quindici minuti dopo, Chavez udì un clacson e guardò verso il vialetto. La Corcel era ferma con uno sportello aperto. Obbligò Lancia e Hadi ad alzarsi e camminare. Arrivati all'auto, li spinse sul sedile posteriore. «Nel bagagliaio c'era questo» disse Dominic mostrando una piccola bobinacci fil di ferro arrugginito.

Chavez si sporse verso il sedile. «Allungate le mani.» Dominic si mise alla guida. «Avremo bisogno di un po' di privacy» osservò Chavez. Si sedette di sbieco sul sedile del passeggero, con la pistola oltre lo schienale.

«Credo di conoscere il posto adatto. L'ho visto mentre venivamo qui.»

L'edificio era praticamente identico agli altri, un rettangolo di quattro piani con una porta e finestre con balcone; unico particolare, porta e finestre erano sprangate con assi. Su un lato dell'edificio, alcuni gradini ricoperti di arbusti salivano nell'oscurità. Sulla porta d'ingresso era attaccato un sigillo dall'aria ufficiale. La scritta in portoghese diceva: PERICOLANTE. «Qui» disse Dominic. «Torno subito.» Uscì, si fece strada fra i cespugli sui gradini e scomparve. Ritornò dopo due minuti. Annuì in direzione di Chavez, che si mise dietro a Lancia e Hadi che seguivano Dominic su per le scale. Dopo una decina di metri, i cespugli si diradarono e i gradini girarono verso destra in direzione di un porticato. Come su quella sottostante, anche su questa porta di servizio c'era il sigillo PERICOLANTE, ma quest'ultima era per metà scardinata.

Dominic sollevò la porta e la appoggiò di lato. Chavez ordinò ad Hadi e Lancia di entrare. Sotto il raggio della luce Led di Dominic, fu immediatamente chiaro perché l'edificio fosse stato dichiarato pericolante. I muri, il pavimento e il soffitto erano ricoperti di fuliggine e in alcuni punti erano carbonizzati fino all'armatura. Il pavimento era una scacchiera di piastrelle di linoleum fuso, fogli di compensato carbonizzato e squarci aperti, attraverso i quali era possibile vedere i piani sottostanti.

«Sedetevi» ordinò loro Chavez.

«Dove?» chiese seccamente Lancia.

«Ovunque non ci sia un buco. Sedetevi.» Obbedirono.

«Vado a dare un'occhiata in giro» disse Dominic.

Chavez si sedette sul lato opposto ai prigionieri, ascoltando Dominic che rovistava nelle altre stanze. Tornò indietro con in mano una lanterna a cherosene arrugginita. La agitò; si udì uno sciabordio. La appoggiò in un

angolo e l'accese. Una sibilante luce gialla invase la stanza.

Chavez guardò Dom che, scrollando le spalle, disse: «Okay, capo. A te il palcoscenico». Dominic si alzò e andò a inginocchiarsi vicino a Lancia e Hadi. «Adesso vi farò un discorsetto. Voglio che mi ascoltiate con attenzione. Non vi racconterò stronzate e non voglio che voi ne raccontiate a me. Se andremo d'accordo, le possibilità che voi due vediate il sorgere del sole aumenteranno. Come vi chiamate?» Nessuno dei due rispose. «Andiamo, solo i nomi, in modo da poter parlare.» «Hadi.» L'altro esitò. Alla fine disse a denti stretti: «Ibrahim».

«Perfetto, grazie. Ascoltatemi, sappiamo che voi due e i vostri due amichetti morti avete fatto il lavoro alla raffineria di Paulfria. Lo sappiamo, e quindi non serve discuterne oltre. Non siamo della polizia, e non siamo qui per arrestarvi.» «E allora chi siete?» chiese Hadi. «Non ha importanza.» «Perché credete che siamo implicati in quella faccenda?» intervenne Ibrahim. «Tu che ne pensi?» ribatté Chavez con un mezzo sorriso, scoccando una rapida occhiata ad Hadi.

«Perché guardi me?» «Perché stavi inseguendo Hadi?» chiese Chavez a Ibrahim. Quest'ultimo non rispose, così Chavez continuò: «Vediamo se riesco a indovinare... Il lavoro alla raffineria lo hai fatto tu, ma senza prevedere che, a causa del fumo, avrebbero chiuso l'aeroporto di San Paolo, così sei passato al piano B: andare a Rio. Quando arrivi qui, le cose vanno storte. Hadi si dà alla macchia. E tu lo inseguì. Perché?». «Com'è che non ti interessi più della raffineria?» lo incalzò Ibrahim.

«Se non riguarda il mio paese, non è un mio problema. Perché lo stavi inseguendo?» «Perché è un traditore.» Hadi scattò. «Sei un bugiardo. Sei stato tu a tradire. Tu o Ahmed, o Fa'ad. Quel disegno lo avete tirato fuori voi.» «Che disegno?» «Quello passato in tv. L'ho visto, sembrava il mio identikit. Chi altri avrebbe potuto darglielo?» «E tutto questo chi te lo ha detto?» «L'Em... Quando ho visto il servizio, ho preso contatto. C'era un messaggio in attesa. Diceva che mi avevate tradito e che dovevo scappare.» «Qualcuno ha provato a fregarti.» «Ho verificato il messaggio. Era autentico.» Ibrahim scuoteva la testa. «No, ti sbagli. Non ti abbiamo tradito.» «Quindi tu e i tuoi amici volevate prenderlo per farci quattro chiacchiere, giusto?» li interruppe Chavez. «Sì.» Chavez si avvicinò ad Hadi. «Queste sono stronzate, e tu lo sai. Che il messaggio fosse vero oppure no, quello che sapevano è che stavi scappando. Probabilmente stavi andando alla polizia. E

loro non avrebbero corso questo rischio per nessun motivo. Lo sai che è così.» Hadi non disse niente.

«Bene, questo è l'accordo» proseguì Chavez. «Per quanto ci riguarda...»

«Ancora non sappiamo chi siete.» «Il nostro accento non vi dice niente?»

«Americani.» «Bravo. Per quanto ci riguarda, la raffineria non è affar nostro.

Quello che vogliamo sapere è chi sta operando negli USA. Quante cellule, dove hanno base... Tutto.» «Vaffanculo» fu la reazione di Ibrahim.

Chavez sentì che, alle sue spalle, Dominic si stava alzando. Quando si girò a guardarlo, lo vide entrare in cucina. Tornò a fissare Hadi. «E tu che dici?

Dacci solo...» Sentì i passi di Dominic che rientrava nella stanza, ma stavolta con un ritmo veloce e deciso. Chavez si voltò: stava camminando verso Ibrahim, con la pistola avvolta in un canovaccio da cucina incrostato di muffa. Gli premette l'arma contro il ginocchio sinistro e tirò il grilletto. La stoffa attutì il rumore fino a renderlo un colpo sordo. Ibrahim gridò. Dominic gli spinse in bocca un altro canovaccio.

«Cristo, Dom...!» esclamò Chavez.

Dominic spostò la pistola e sparò un colpo all'altro ginocchio di Ibrahim, che si contorse urlando, la testa che sbatteva contro il muro alle sue spalle.

Dominic gli si accucciò accanto e lo schiaffeggiò con violenza, una, due, tre volte. Ibrahim si calmò. Le lacrime gli rigarono il viso. Hadi si era allontanato dal suo compare, nel tentativo di scivolare lungo il muro.

Chavez lo indicò e disse: «Non un centimetro di più». Afferrò il braccio di Dominic e cercò di farlo alzare. Dominic non si spostò, restò accovacciato accanto a Ibrahim, continuando a fissarlo in volto.

«Dom! Alzati.» Dominic staccò lo sguardo dalla faccia di Ibrahim e si alzò.

Chavez lo spinse nella cucina. «Cosa cazzo stai combinando?» «La terapia di gruppo non sta funzionando, Ding.» «Non sei tu a deciderlo. Cerca di controllarti, Cristo. Lo hai reso inutile.

Una pallottola per ginocchio... Saremo fortunati se riuscirà a mettere insieme due parole.» Dominic si strinse nelle spalle. «In ogni caso, è Hadi il nostro uomo. Era un corriere. Ibrahim è un capocellula. Conosce Paulinia, e questo è quanto.» «Non possiamo saperlo. Mi lasci fare come voglio io?» «Okay, certo.» «Siamo sicuri?» «Ma sì, cazzo, ho detto di sì.» Chavez ritornò nella stanza e si inginocchiò accanto a Ibrahim: «Adesso ti tolgo di bocca quell'affare. Se gridi, te lo ricaccio in bocca».

Ibrahim annuì. Aveva il viso madido di sudore. Sotto ciascun ginocchio



pozze di sangue larghe quanto un piatto stavano impregnando il compensato. Dominic tolse il canovaccio. Ibrahim ansimò, ma strinse i denti e stette zitto. Il suo labbro inferiore tremava. «Il mio amico è leggermente suscettibile, oggi. Chiedo scusa. Parliamo un po' degli Stati Uniti; tu ci dici qualcosa e noi ti portiamo in ospedale.» Ibrahim scosse la testa.

Poi parlò ad Hadi: «E tu, invece? Se ci dai quello che cerchiamo, non ti porteremo con noi al ritorno».

«Non farlo, Shasif...» sibilò Ibrahim.

Dominic si avvicinò e si piegò sulle ginocchia accanto a Chavez, gesticolando con la mano come a dire: «È tutto a posto». «Hadi» disse, «vediamo se riesco a farmi capire. Qualcuno ti ha visto mentre facevi il lavoro alla raffineria?» «No, credo di no.» «E quindi chi conosceva i tuoi lineamenti? Chi avrebbe potuto far circolare il tuo identikit? O Ibrahim o uno ancora più in alto. Nessun altro.» «Ma perché?» «Questo è tutto da capire. Forse avrà pensato che tu fossi inaffidabile.

Riflettici. Qualcuno ai piani alti dà a Ibrahim l'ordine di ucciderti; l'identikit e il messaggio servono a farti scappare. Ibrahim usa tutto questo per convincere gli altri due a unirsi alla caccia. Altrimenti, Ibrahim avrebbe dovuto convincerli a uccidere un loro amico senza nessuna buona ragione. Quale di queste ti sembra più probabile?» Hadi ci pensò su per qualche istante, poi lanciò uno sguardo di sbieco a Ibrahim, che stava scuotendo la testa. Dagli angoli della bocca la saliva gocciolava giù fino a sbavargli il mento. «Non è vero.» «Hadi, lui ti ha tradito, e adesso te lo ritrovi seduto accanto, a dire menzogne sul tuo conto. Non ti fa incazzare?» insistette Dominic.

Hadi annuì. «In effetti mi fa incazzare tantissimo.» Con uno scatto, Dominic tirò fuori la pistola, la puntò a braccio teso verso Ibrahim e gli sparò in un occhio. Grumi di sangue e materia cerebrale schizzarono sul muro. Ibrahim crollò di lato immobile, a parte il braccio sinistro, che si contrasse per dieci secondi prima di arrestarsi.

Con un colpo, Chavez spinse via il braccio di Dominic. «Cristo santo! Cazzo!» Dominic si alzò e indietreggiò di un metro. Hadi si ripiegò in posizione fetale e cominciò a singhiozzare. Con due falcate, Dominic fu al fianco di Hadi e gli premette la pistola alla tempia.

Chavez urlò: «No! Non ci provare, Dom».

Dominic lo guardò di sbieco. La pistola di Chavez era quasi puntata nella sua direzione; lui scosse la testa e tornò a occuparsi di Hadi.

«Dom, non farlo...» Dominic si chinò e disse ad Hadi: «A meno che tu non abbia qualcosa da dirci, testa di cazzo, io con te ho chiuso. E sto per ficcarti una pallottola in testa. Quando ti dirò di cominciare, o obbedisci o muori».

## Capitolo 82

ă

Jack e Clark arrivarono a Virginia Beach in venti minuti e trovarono un parcheggio libero a un isolato dalla spiaggia. Tutti gli acquisti dei Salim erano stati fatti in un raggio di tre isolati da quel punto.

«Allora, che ne pensi?» chiese Jack mentre scendevano dall'auto.

«Hanno usato una carta di credito nuova per sistemarsi in qualche albergo qui intorno, ma si sono serviti di quella vecchia per fare shopping.

E adesso giochiamo all'agente federale che va con l'aiutante a mostrare in giro le foto dei ricercati.» L'ora seguente passarono in rassegna un hotel dopo l'altro dalla lista di Jack, cancellando quelli già controllati. Stavano camminando nel parcheggio dell'Holiday Inn fra la Atlantic e la 28th quando Jack disse: «Sono qui».

«Okay, dove?» «Piscina. Le due sdraio accanto al trampolino.» «Visti. Continua a muoverti.» Entrarono nel salone. Clark si fermò. «Ti ricordi quel fioraio che abbiamo visto sulla 27a? Tornaci, compra delle margherite, vedi tu. E anche un bigliettino.» «Eh?» «Poi ti spiego. Per tornare segui una strada diversa. Ci troviamo nel parcheggio sul retro.» Jack fu di ritorno dopo quindici minuti. Trovò Clark nel parcheggio posteriore, in piedi accanto a un cassonetto.

«Si sono registrati usando lo stesso nome, ma con un cognome nuovo: Pasaribu. La loro stanza è sul lato nord, dalla parte opposta della piscina.»

«Bene, scassiniamo la serratura ed entriamo.» «Ci sono le cameriere al piano. Sarà meglio sfruttare l'idea dei fiori.» Jack salì per primo, portando con sé le margherite. Clark prese l'altra scala di accesso e si fermò in alto, nascondendosi dietro un angolo.

Quando Jack arrivò di fronte alla camera dei Salim, si fermò e bussò, aspettò dieci secondi e poi bussò di nuovo. Quattro porte più avanti, una cameriera uscì da un'altra stanza e prese degli asciugamani dal carrello.

«Mi scusi, signora» disse Jack. «Sì?» «Volevo fare una sorpresa alla mia

fidanzata e regalarle questi fiori.

Avrei voluto lasciarli prima di andarmene, purtroppo però ho già riconsegnato la scheda alla portineria. Non è che potrebbe aprirmi la porta? Metto i fiori sul letto ed esco in cinque secondi netti.» «Non sono autorizzata a...» «Entro ed esco in cinque secondi.» Una pausa. «Be', okay.» La donna aprì la porta e si spostò di lato.

«Grazie tante.» Clark entrò in scena uscendo da dietro l'angolo. «Signora, senta, mi scusi...» «Sì?» «Mi servirebbero degli asciugamani.» Clark s'incamminò verso il carrello e iniziò a cercare goffamente tra le dotazioni, facendo cadere saponette e bottiglie di shampoo. La cameriera si avvicinò. «Lasci fare a me, signore.» Nella camera dei Salim, Jack buttò i fiori sul letto e si guardò intorno. La scheda, la scheda magnetica... La vide appoggiata sul posacenere, se la infilò in tasca e si diresse alla porta. Quando fu fuori, ringraziò ancora la cameriera e si diresse verso le scale. Clark si avviò con i suoi asciugamani nella direzione opposta, aggirando la scala usata da Jack, in cima alla quale poi si incontrarono. Attesero che la donna di servizio entrasse nella camera che stava riordinando, poi si diressero verso quella dei Salim, strisciarono la scheda magnetica e scivolarono all'interno.

«Come facevi a sapere della scheda?» chiese Jack.

«Alle coppie forniscono sempre due schede, e la maggior parte delle persone le prendono entrambe, ma non quando vanno in piscina.» «Cosa stiamo cercando?» «Carte di credito o d'identità. E qualsiasi altra cosa su cui ti cade l'occhio.» In tre minuti furono fuori. Mentre ritornavano all'auto, Clark chiamò il Campus. «Hanno altre quattro carte di credito e tre passaporti a testa» riferì a Rick Bell. «Ti sto mandando un'e-mail con i dettagli.» A parte il nuovo albergo a Virginia Beach, i pranzi da McDonald's e i Frappuccini da Starbucks, i Salim avevano soltanto un altro addebito: un'auto noleggiata alla Budget. Jack e Clark tornarono all'Holiday Inn e trovarono la Dodge Intrepid color platino nel parcheggio sul retro.

«E ora, aspettiamo» disse Clark.

Poco prima delle due di pomeriggio, Citra e Purnoma scesero le scale sul retro dell'hotel e salirono a bordo della Intrepid.

Da Virginia Beach presero la 264 verso est, attraversarono Norfolk, poi Portsmouth sulla 460 prima di svoltare a nord per entrare nel tunnel attraverso Hampton Roads Bay. All'uscita del tunnel imboccarono la Terminal Avenue e poi la Jefferson verso King Lincoln Park all'estremità sud

di Newport News Point. Clark li seguì nel parcheggio e li osservò scendere dalla vettura e inoltrarsi nel parco. Diedero un centinaio di metri di vantaggio ai Salim, poi scesero dall'auto, si separarono e li seguirono.

Il parco non era più lungo di quattrocento metri. A metà strada, Clark e Jack si incontrarono vicino ai campi da pallacanestro, su cui era in corso una partita di streetbasket fra una squadra in maglietta e una senza.

«Dove diavolo stanno andando?» chiese Jack. Il parco era circondato su due lati dall'acqua. «Come si può preferire questo posto rispetto alla capitale del sole e del surf della Virginia?» «Puzza anche a me» concordò Clark.

I Salim raggiunsero il lato opposto, dove il parco formava un angolo acuto fra la spiaggia e la Jefferson Avenue. Mentre guardavano, la ragazza tirò fuori una digitale e iniziò a scattare foto, non sul lato dell'oceano, ma rivolta verso l'autostrada.

«Il terminal merci» mormorò Clark.

«Sono in ricognizione» disse Clark mentre era al telefono con Hendley e gli altri. Avevano appena seguito la Intrepid dei Salim di ritorno all'hotel; adesso erano seduti in Atlantic Avenue, a un isolato di distanza, da dove potevano sorvegliare ogni movimento di auto. «Il terminal marittimo di Newport News. Non sappiamo cosa stanno cercando, ma hanno scattato decine di fotografie.» «Ci sono navi militari di base laggiù? Prodotti chimici? Depositi di carburante?» «Niente» rispose Clark. «Già controllato. Per la maggior parte portacontainer con stive vuote. È da stamattina che li teniamo d'occhio. Sono stati soltanto in piscina e poi al terminal merci, non sono andati da nessun'altra parte e non hanno incontrato nessuno.» «Se stanno raddrizzando il tiro su qualche obiettivo» disse Granger, «potrebbero andare avanti settimane intere. Non siamo preparati a gestire pedinamenti a lungo termine. Secondo me dobbiamo dare un'imbeccata all'FBI e lasciare che se ne occupino loro.» «Dacci altre ventiquattro ore» disse Clark. «Se non otteniamo risultati, stacciamo la spina e torniamo a casa.» Al Claridge Inn di Saint George, nello Utah, Frank Weaver si stava lavando via di dosso il sudiciume di un'intera giornata, pregustando una maratona di Law & Order su TNT, quando qualcuno bussò alla porta. Si avvolse in un asciugamano e attraversò la stanza a passi felpati. «Chi è?» «Ci manda la reception, signor Weaver. C'è un problema con la sua carta di credito.» Weaver tolse il chiavistello e aprì uno spiraglio. La porta si spalancò di colpo e sbatté contro il muro. Due uomini fecero irruzione, uno richiuse la porta, l'altro fece due

passi decisi verso Weaver, che cominciò a indietreggiare attraverso la stanza, ma non abbastanza velocemente. Sentì qualcosa di duro sbattere contro il plesso solare, poi una mazzata, e un'altra. Cadde all'indietro. Rimbalzò una volta sul bordo del letto, si accasciò a terra supino, sollevò la testa e si guardò il torace. Appena sotto lo sterno, il sangue zampillava da due fori del diametro di una matita.

L'uomo che gli aveva sparato si fece avanti e gli fu sopra. Quando Frank Weaver vide la bocca della pistola scendere verso la sua faccia, strizzò gli occhi.

## **Capitolo 83**

ă

I fratelli Salim lasciarono l'albergo verso le nove di sera. Jack e Clark ci misero poco a capire che stavano percorrendo la stessa strada, verso il terminal marittimo di Newport News. A Portsmouth uscirono dall'autostrada e si diressero verso un deposito a pagamento U-Haul su Butler Street. Clark superò l'ingresso, svoltò nella Conrad, spense le luci, fece un'inversione a U e si fermò a qualche metro dall'incrocio.

Dietro di loro, la Intrepid era entrata nel parcheggio fermandosi accanto alla prima fila di depositi. Citra Salim sgusciò fuori e saltellò fino a un deposito, che aprì con una chiave. «Questa storia non mi piace» commentò Jack. «Per quale motivo due ragazzini in vacanza dovrebbero noleggiare un deposito come quello?» «Non c'è nessun buon motivo» replicò Clark.

Citra uscì dal deposito, chiuse a chiave la porta e ritornò verso la Intrepid. Adesso aveva due piccoli zaini di stoffa.

In pochi minuti erano di nuovo in autostrada, diretti al tunnel della baia. Giunta sull'altro lato, la Intrepid ripercorse la strada del pomeriggio, che si concluse ancora al King Lincoln Park. Stavolta però non si fermarono nel parcheggio, ma lo superarono, poi svoltarono sulla Jefferson e ritornarono indietro.

«Pensi che si siano accorti di noi?» chiese Jack.

«No. Sono solo prudenti. Non c'è problema.» Stavano attraversando una zona industriale: spedizionieri, depositi di materiale edile, ferrivecchi e officine di assistenza nautica. La Intrepid svoltò di nuovo a destra.

«Dodicesima strada» disse Jack. «Di nuovo verso est.» Clark li lasciò allontanare un poco, poi spense i fanali, svoltò e frenò.

Duecentocinquanta metri più avanti, la Intrepid stava girando a sinistra per entrare in un complesso residenziale.

«Nuovi amici da andare a trovare?» domandò Jack.

«È il momento di scoprirlo.» Clark accese le luci e ripartì. Mentre si avvicinavano lentamente agli appartamenti, due figure uscirono dal parcheggio camminando lungo il marciapiede. I Salim... con i loro zainetti. Dopo averli oltrepassati, Clark guardò nello specchietto retrovisore. Si stavano dirigendo verso la Jefferson. All'incrocio successivo, John svoltò e si fermò ancora, a luci spente.

«Li vedi?» chiese Clark.

«Alla grande.» Giunti sulla Jefferson, i Salim attraversarono la strada e scomparvero lungo uno spartitraffico erboso dietro una ditta di spedizioni.

«È ora di muoversi» disse Clark.

Fece un'inversione a U senza accendere i fari e proseguì lungo la 12th in direzione della Jefferson. Videro i Salim girare a sinistra e scomparire dietro la recinzione della ditta di spedizioni.

«Fine della corsa» osservò Jack. La ditta confinava con la 664, un'autostrada sopraelevata a quattro corsie.

«Si prosegue a piedi» concluse John.

Parcheggiarono, uscirono dall'auto e si incamminarono attraverso la strada verso la mezzeria erbosa. Sul retro del capannone trovarono un canale paludoso circondato da fitti cespugli e da un minuscolo sentiero. Lo avevano già percorso per metà, quando Clark si rese conto di dov'erano.

«È il canale 664. Ti ricordi, sulla destra, appena usciti dal tunnel?» Avevano notato decine di cabinati e motoscafi ormeggiati in quel canale.

Mentre percorrevano il sentiero, un motore si accese gorgogliando.

Clark e Jack iniziarono a correre. A cinquanta metri di distanza, in fondo a un molo, i Salim erano saliti a bordo di un motoscafo. Il ragazzo si sistemò al posto di guida e diede gas. La barca si staccò dal molo e si diresse verso il canale.

In un minuto Jack e John arrivarono alla macchina. Presero la Jefferson e puntarono a sud. Passati alcuni isolati, al di là del finestrino del passeggero riapparve il canale. Potevano vedere la barca dei Salim procedere verso l'imboccatura del canale. «Vanno in direzione del terminal» notò Clark.

«Chiamiamo la polizia portuale?» «Jack, una volta doppiato il pontile, saranno a quattrocento metri dai primi ormeggi. Abbiamo cinque minuti di tempo. Se siamo fortunati.» Clark fece inversione.

Passarono sotto la 664 e girarono verso sud in direzione del terminal.

Alla fine della rampa, una biforcazione portava verso una serie di serbatoi di stoccaggio. John svoltò bruscamente a destra e imboccò il tortuoso sterrato. A metà strada, frenò di colpo. Un centinaio di metri più avanti c'era una guardiola illuminata. La strada era interrotta da un cancello a battente.

«Merda!» «Ci basta un distintivo federale per passare?» domandò Jack.

«Una volta dentro, sì, ma per l'ingresso principale serve la TWIC, la Transportation Worker Identification Credential. Se non ce l'hai, resti fuori.»

«Come fai a saperlo?» «Rainbow aveva un E6 destinato all'aggiornamento sui protocolli di identificazione» spiegò Clark. «I cattivi non fanno altro che cercare modi per entrare dove non devono. Se riesci a scoprire quali documenti di identificazione vogliono contraffare, sei sulla strada buona per scoprire quali sono i loro bersagli.» Allungando un braccio dietro il sedile del passeggero, Clark andò in retromarcia guardando attraverso il lunotto posteriore finché non furono di nuovo alla biforcazione. Sterzò di colpo a sinistra e si fermò in uno slargo ghiaioso accanto alla recinzione dei serbatoi. «E ora si cammina.» Alla loro sinistra, sull'altro lato dei serbatoi, sentivano il rumore del traffico lanciato lungo la 664. Alla loro destra, oltre la strada sterrata, c'era una banchina fangosa coperta dal sottobosco. Si avviarono con passo incerto sul terrapieno, penetrarono nella fitta vegetazione e scesero dall'altro lato. Si ritrovarono su un terreno incolto grande come un campo da calcio. All'estremo opposto potevano scorgere la guardiola che avevano già notato. Si lanciarono attraverso il campo, poi si arrampicarono su un altro pendio e ancora attraversarono una siepe finché non arrivarono su un'altra strada sterrata. Alla loro sinistra si allungava un'area di parcheggio non asfaltata in cui erano allineati numerosi container per spedizioni; all'interno del perimetro sorgevano due vecchi capannoni prefabbricati Quonset. Trenta secondi dopo, Clark e Jack stavano correndo fra i container. Si bloccarono per riprendere fiato, poi continuarono la loro corsa; si fermarono solo quando raggiunsero l'estremità opposta del parcheggio. A una sessantina di metri di distanza scorsero i moli, tre dei quali continuavano verso l'interno del porto, ognuno con una nave ormeggiata su ogni lato, per un totale di sei. «Nessuna copertura, solo campo aperto per arrivare fin lì. E un mucchio di

maledettissimi fari. Sembra uno stadio. Quale sarà la nave?» «È solo un'intuizione, ma direi che deve essere quella non ancora scaricata.» Indicò una portacontainer ormeggiata sull'estrema destra. Il ponte era affollato di container cisterna. «Riesci a leggere il nome?» Jack strizzò gli occhi. «Losan.» Circa trecento metri più avanti, il motoscafo di Citra e Purnoma Salim stava accostando a poppa della Losan. «Sei sicuro che sia questa?» sussurrò Citra. «Sicurissimo. Tieni.» La ragazza prese lo zaino e se lo mise in spalla.

Purnoma allungò un braccio, afferrò la scaletta di ferro usata per la manutenzione e con una gassa la annodò a dritta.

A barca attraccata, la sorella iniziò a salire sulla scaletta. Una volta arrivata all'ultimo piolo, stese le braccia sopra la testa, allargò la gassa, poi lanciò in alto una gamba e si bloccò a cavalcioni del bordo. Purnoma la seguì e un minuto dopo furono sul ponte. «Non dovrebbero esserci più di due mozzi a bordo. A loro ci pensi tu, mentre io mi dirigo ai serbatoi. Quando hai finito, fammi un cenno e io inizio.» «Ricordati di agire come se fossi di casa» si raccomandò John, poi si alzò in piedi e prese a camminare nel parcheggio, seguito da Jack. Fuori da uno dei prefabbricati, tre uomini fumavano seguendo i loro movimenti.

Clark salutò con le braccia. «Ehi, gente. Come butta?» «Bene. E a te?» Clark alzò platealmente le spalle. «Ogni giorno la stessa minestra.» I tre risero. Clark e Jack continuarono a camminare; abbandonarono il parcheggio e imboccarono una stradina costellata di autoarticolati. Svoltarono a destra, superarono le navi ormeggiate e raggiunsero il molo della Losan.

«Non può essere così facile» sibilò a denti stretti Jack.

«Non portarti iella da solo, ragazzo.» Girarono a sinistra lungo il molo. Una cinquantina di metri più avanti videro la scaletta di accesso della Losan abbassata, con la base a un metro circa dal molo.

«Staranno facendo dei turni di guardia?» chiese Jack.

«Quarti, Jack. Nel gergo dei marinai si chiamano "quarti". Lo scopriremo presto.» Mentre salivano la scaletta, i gradini metallici producevano leggeri tintinnii. In cima, il cancelletto era aperto e l'accesso era bloccato da un semplice giro di corda. Clark ne sganciò un'estremità, poi saltarono sul ponte. Alla loro destra, proseguendo dritti, un arco portava al ponte di prua; sulla sinistra, il ponte scoperto si allungava fino a poppa. La paratia era interrotta da tre portelli. Clark impugnò la pistola. Jack fece lo stesso.



Si diressero verso il primo portello, lo sbloccarono e lo aprirono. Dai ponti sottostanti arrivò un suono come di due racchette da ping-pong sbattute assieme. Clark mimò una pistola con la mano, e Jack annuì.

Un secondo sparo.

Poi, dal ponte anteriore, arrivò il leggero bip silenziato di una ricetrasmittente o forse di un cellulare push-to-talk.

Clark indicò se stesso e la scala che portava in basso, poi Jack e infine il ponte anteriore. Jack fece cenno di aver capito, quindi John si avviò verso il basso e sparì. Jack non riuscì neanche a fare due passi che dovette fermarsi. Il cuore gli martellava nel petto. Trasse un respiro profondo per calmarsi. Si passò la pistola nella mano sinistra e si asciugò il palmo sui pantaloni. Calmo, Jack. Respira. Come all'Hogan's Alley. Ovviamente non era proprio la stessa cosa, e lui lo sapeva bene, ma fece del suo meglio per seppellire in fondo alla mente quel pensiero. John sta bene; non preoccuparti per lui. Concentrati su ciò che hai di fronte... Continuò ad avanzare con estrema cautela, un passo dopo l'altro, preceduto dalla pistola impugnata a due mani e rivolta in alto, esaminando le strutture metalliche sopra la sua testa.

Raggiunse l'arco del ponte di prua. Si fermò. «Ogni angolo è un diavolo» gli avevano insegnato Dominic e Brian. A nessun poliziotto piacciono gli angoli. Mai saltare un angolo, si ripeté Jack. Da' un'occhiata, fatti un'idea e torna indietro. E così fece: diede uno sguardo veloce e si ritrasse. Alla sua sinistra c'era un muro metallico alto una decina di metri. Jack capì che si trattava dei container cisterna. Quattro sovrapposti, in una fila di dodici. Un loro angolo anteriore finiva a ridosso del bordo rialzato dell'area di carico di prua. Jack sbirciò di nuovo, stavolta per controllare il ponte davanti al carico. Stava per tirarsi indietro quando vide una figura correre via da dietro l'altro lato del muro di container e inginocchiarsi sul boccaporto della stiva. La sagoma iniziò a sbloccare il portello. Quando ci riuscì, armeggiò per aprire il portello di un mezzo metro circa, poi corse via sparendo alla vista.

Da dritta, arrivò il cigolio di un portello che veniva aperto e poi richiuso. Il ticchettio metallico di passi sul ponte. Poi un bisbiglio. Jack si ritrasse e scivolò lungo la paratia fino all'ultima cisterna. La aggirò furtivo e lanciò uno sguardo fulmineo sull'altro lato. Niente.

Sentì un suono metallico, un altro, e altri ancora. Dopo un attimo capì che si trattava di passi sui pioli di una scala metallica. Jack guardò verso l'alto. A mezzo metro sopra la sua testa c'era un gradino. Cosa stai combinando,

amico? C'era solo un modo per scoprirlo. Rinfoderò la pistola, quindi si aggrappò al piolo più in basso e iniziò a salire. In alto, la scaletta del container successivo si trovava a mezzo metro di distanza; per raggiungerla fu necessario procedere di lato per poi afferrarla e rimanere con il corpo a ciondolare nel vuoto.

Un rumore salì dal basso. Guardò giù. Sebbene l'oscurità che avvolgeva il ponte rendesse impossibile distinguerne i lineamenti, Jack riconobbe Ci tra Salim dai suoi lunghi capelli neri. La ragazza puntò la pistola verso l'alto. Jack staccò dalla scala la mano destra per poter impugnare a sua volta la pistola. Lo sbilanciamento lo fece oscillare. L'arma di Citra si illuminò di arancione. Jack avvertì una rasoia incandescente scorrergli lungo la mandibola e impattare sorda contro il ferro al lato della sua testa.

«Citra!» chiamò una voce maschile.

Jack cercò di afferrare nuovamente la pistola, ma sebbene le sue dita ne stessero ormai toccando l'impugnatura gli fu chiaro che ormai era troppo tardi.

Che idiota, a passare da qui, si rimproverò.

Alle spalle di Citra, una sagoma attraversò l'arco. John Clark fece un balzo, si portò dietro Citra e le sparò alla nuca. La ragazza si accasciò sul ponte.

«Citra! Dove sei?» Jack indicò il lato della nave che dava sul porto. Clark annuì e iniziò a muoversi in quella direzione. Il giovane si premette una mano sulla guancia; le dita si sporcarono di sangue. Non sgorga più, si disse.

Meglio così. Ricominciò a salire, passando dal secondo al terzo livello, fermandosi solo a metà del container più alto per recuperare l'arma. Arrivato in cima si fermò. Alla sua sinistra, la vetrata della cabina di pilotaggio e la tettoia sovrastante si trovavano un metro sopra la sua testa. Diede uno sguardo oltre il bordo del container.

Quattro serbatoi cilindrici di propano, candidi nell'oscurità, erano sistemati uno accanto all'altro, due per lato, da prua a poppa. Cinque container più in là, Jack vide levarsi in aria un oggetto di metallo satinato color argento, che infine andò a sbattere contro il suo container. Quando Jack allungò il collo cercando di localizzarlo, scorse una fontana di scintille arancioni sotto il bordo anteriore di una delle cisterne.

«John!» «Sono qui!» «Ha una bomba, o una granata... qualcosa del genere.»

Un altro oggetto disegnò un arco nell'aria. Stavolta Jack poté dargli un'occhiata più attenta: era un tubo bomba; si spinse fino al bordo del

container, poi cercò di raggiungerne la parte anteriore costeggiandolo, un piede davanti all'altro. A dritta vide la testa di John apparire oltre il bordo del container.

In equilibrio sul margine anteriore, Jack sbirciò dentro ogni container, scandagliando lo spazio con l'arma puntata, alla ricerca di un qualsiasi movimento. Un altro tubo bomba si innalzò e descrisse un arco in aria prima di finire contro un serbatoio. Poi un altro. Jack saltò sul serbatoio seguente, barcollò, poi recuperò l'equilibrio e saltò ancora. Un piede scivolò e lui sbatté di petto contro il bordo del quarto container. A tribordo, Clark era arrivato al margine del container e lo stava raggiungendo.

«Le micce stanno bruciando, John!» gridò Jack. Si rialzò, fece forza con una gamba sul bordo e si issò sulle ginocchia.

«Riesci a vederlo?» urlò Clark, facendo un passo avanti.

Il busto di un uomo sbucò da dentro un container, sparò un colpo verso Clark e si ritrasse nascondendosi.

«Fanculo» ringhiò Jack, e iniziò a correre, tenendosi in equilibrio con le braccia come un funambolo. Stava superando il sesto container quando Purnoma Salim apparve oltre il bordo dell'ottava cisterna e saltò su quella successiva con una capriola. Subito si rialzò e si girò verso Clark, che era impegnato a saltare tra due container. Purnoma alzò l'arma. Senza fermarsi, anche Jack rimise mano alla pistola e, continuando a bilanciarsi col braccio sinistro, fece fuoco tentando di mantenere la mira sul bersaglio grosso. Purnoma cadde. Jack smise di sparare. Da due container dietro di lui arrivò una detonazione. La pila di container tremò. Boom!

«Scendi, John!» gridò Jack mentre correva.

Boom!

Il bordo si inclinò sotto i piedi del ragazzo che precipitò di lato dentro il container. Vide arrivargli addosso la curva bianca del serbatoio di propano. Con un colpo di reni riuscì ad atterrare sulla spalla, poi scivolò giù per la curva e si ritrovò incastrato contro la parete del container.

Da qualche parte nel terminal risuonò la sirena d'allarme.

«Jack?!» chiamò Clark.

«Tutto bene!» Sentì un sibilo. Si guardò intorno. In basso, da sotto il margine inferiore della cisterna, una luce gialla baluginò. Oh, merda!

«Vattene John, corri!» Dalla cisterna successiva arrivò un'esplosione.

Jack rotolò sulla schiena e si sedette, poi si girò ancora e si mise a cavalcioni

della cisterna. Si alzò, si guardò in giro. Nessuna uscita. Solo un salto di cinque metri su ogni lato e la scala più vicina ad altri sei metri. La cabina di pilotaggio. Corse lungo il serbatoio, poi fece un balzo. Si aggrappò alla tettoia, ruotò in alto una gamba e si agganciò con una caviglia, quindi si tirò su e rotolò sul tetto della cabina.

Boom!

Jack rotolò e guardò verso il basso. Da dentro la cisterna si udì scrosciare un liquido. Un odore lo aggredì. Gli occhi cominciarono a lacrimare.

«John!» urlò a pieni polmoni.

«Eccomi! Lato porto!» «Senti questo odore?» «Sì. Porta via il culo da lì.»

Jack si alzò, corse lungo il tetto, trovò una scaletta e iniziò a scendere. In basso, Clark lo stava aspettando. «Cosa diavolo è questa roba?» chiese Jack.

«Cloro gassoso.» Quaranta minuti dopo, stanchi e bagnati fradici, raggiunsero l'auto e si diressero verso la Terminal Avenue. Nello specchietto retrovisore potevano vedere gruppi di luci lampeggianti rosse e blu stendersi da un lato all'altro del terminal. Sapendo che la loro presenza avrebbe creato più problemi di quanti ne potesse risolvere, si erano gettati in acqua e avevano nuotato per poche centinaia di metri; quando raggiunsero la riva, rifecero il cammino attraverso il terminal, sgattaiolando tra camion dei pompieri e auto della polizia, finché non arrivarono ai serbatoi di stoccaggio. Clark riprese la 664 in direzione nord-est fin dentro Newport News, dove trovarono una tavola calda aperta anche di notte. Jack telefonò al Campus. Gli rispose Hendley. «Questa merda a Newport News... È roba vostra?» «E già in tv?» «A reti unificate. Cos'è successo?» Jack ricapitolò gli eventi, poi domandò: «Quanto è grave?».

«Poteva andare peggio. Finora una trentina di operai del terminal ricoverati. Nessun morto. Che roba era, che tipo di serbatoi?» «Propano, credo, una cinquantina. Sono riusciti a tirare solo una decina di tubi bomba, ma scommetto che negli zaini ne avevano molti altri.» «Morti entrambi?» «Sì.» «Voglio che andiate all'aeroporto. Avete una prenotazione per tornare qui sul volo delle tre e mezza.» «Cosa sta succedendo?» «Abbiamo avuto notizie da Chavez e Caruso: hanno beccato Hadi, e sta cantando.»

## Capitolo 84

Quando toccarono terra a Dulles, trovarono Hendley e Granger ad attenderli a bordo di una Suburban. «Dove si va?» chiese Clark.

«Base aerea di Andrews. C'è un Gulfstream che ci aspetta» rispose Hendley. «A bordo ci sono già indumenti e attrezzature. Procediamo con ordine: la nave, Losan. Jack, avevi ragione. I Salim trasportavano ventiquattro tubi bomba. Sul manifesto di carico erano registrati quarantasei serbatoi di propano, vuoti perché difettosi, e diretti dal Senegal alla fabbrica di provenienza, la Tarquay Industries nei sobborghi di Smithfield.» «Bene, noi sappiamo che non erano vuoti» disse Clark.

«Giusto. Ci vorranno ancora un paio di giorni per poter esserne certi, ma le squadre dell'Hazmat ritengono che ci fossero settecentocinquanta litri di ammoniaca o di ipoclorito di sodio in ogni serbatoio.» «Varechina» disse Jack.

«Esatto. Così pare. Varechina di uso comune. Se li misceli ottieni cloro gassoso. Fai due conti e capirai che stiamo parlando di un minimo di trentacinque tonnellate di precursori del cloro. Nei fatti, solo settecentocinquanta litri si sono miscelati. Il resto sono riusciti a stoccarlo.»

«Porca puttana!» imprecò Jack. «Trentacinque tonnellate. Che danni potevano fare?» Granger rispose. «Molto dipende dal vento, dall'umidità e dalla temperatura, ma ci saremmo potuti trovare davanti a migliaia di morti. Più altre migliaia con ustioni alla pelle e alle mucose, edemi polmonari, cecità... merda vera.»

«Passiamo ad altro» riprese Hendley. «Chavez e Caruso hanno acciuffato Hadi.» «E gli altri del gruppo?» chiese Clark.

«Morti a Rocinha. Può darsi che ci sia stata una connessione fra le due cose, ma una volta che Hadi ha iniziato a parlare è andato avanti per un bel po'.»

«È in mano nostra?» «No, lo hanno impacchettato come un uovo di Pasqua completo di bigliettino e poi lo hanno depositato davanti a una stazione di polizia. Non vedrà mai più cosa c'è fuori da una prigione brasiliana.»

«Riguardo ad Hadi, abbiamo avuto ragione su quasi tutto. Era un corriere dell'URC da un bel po', ed è stato destinato all'operazione Paulfria solo all'ultimo minuto. Durante il suo viaggio finale come corriere, da Chicago a Las Vegas a San Francisco, si è fermato a metà strada per fare visita a un vecchio amico.» L'espressione sul viso di Hendley fu la miglior risposta alla domanda che Jack e Clark avrebbero potuto porre. «Ci prendi per il culo?»

«No. L'Emiro è arrivato il mese scorso dalla Svezia a bordo di un Falcon Dassault. Da allora vive nei dintorni di Las Vegas.» «E Hadi sapeva dove...»

«Già.» «Stronzate!» disse Jack. «È venuto qui per un motivo. La faccenda di Paulfnia, la Losan... Ding ha ragione. I pezzi stanno andando a posto.»

«Concordo» sentenziò Granger. «Ed è per questo che andrete a prendervelo... Chavez e Caruso sono già in volo. Atterreranno un'ora dopo di voi.» «Quindi dobbiamo acciuffarlo e poi lasciarlo davanti al portone dell'FBI?» chiese Clark.

«Non subito, e non prima di averlo spremuto per bene.» «Ci vorrà del tempo.» «Vedremo.» Sul viso di Hendley si era disegnata un'espressione che Caruso avrebbe descritto come vagamente crudele.

A Andrews, il Gulfstream era pronto al decollo, con il portellone aperto e la scaletta già abbassata.

Jack e Clark raccolsero la loro attrezzatura dalla retro della Suburban, strinsero la mano a Hendley e Granger, poi salirono a bordo dell'aereo.

Sulla porta furono accolti dal copilota. «Sistematemi a vostro piacimento.»

Ritrasse la scaletta, chiuse il portellone e lo bloccò. «Partenza prevista tra dieci minuti. Nel frattempo approfittate pure del mini frigobar.» Jack e Clark si avviarono verso il fondo della cabina. All'ultima fila trovarono un volto familiare: il dottor Rich Pasternak.

«Gerry non mi ha detto un granché» esordì Pasternak. «Quindi, per cortesia, ditemi che c'è un buon motivo per farmi sorvolare gli Stati Uniti nel cuore della notte.» Clark sorrise. «Certezze non ce ne sono, Doc, ma credo proprio che alla fine ne sarà valsa la pena.» Considerata la differenza tra le quattro ore di fuso orario e le quattro ore e venti del viaggio, atterrarono a Las Vegas Nord paradossalmente solo venti minuti dopo essere decollati da Andrews. Jack comprendeva questo fenomeno, ma pensare troppo a lungo alla relatività del tempo poteva far venire l'emicrania a chiunque.

Tra un sonnellino e l'altro, lui e Clark avevano analizzato la missione Losan, avevano parlato di basket e avevano rovistato nel frigobar di bordo.

Dal canto suo, Pasternak era rimasto seduto, appisolandosi ogni tanto, ma restando a fissare il vuoto per la maggior parte del volo. Jack sapeva quanti pensieri gli passavano per la testa. Quell'uomo aveva perso un fratello in un orribile mattino di settembre a New York, e adesso eccolo lì, nove anni dopo, ad attraversare in volo gli Stati Uniti per incontrare, forse, l'artefice di tutto ciò. Anche seda parola «incontrare» non era la più adatta.

Pasternak aveva in serbo per l'Emiro qualcosa che Jack non avrebbe augurato a nessuno. O meglio, quasi a nessuno.

L'aereo si fermò e i motori si arrestarono. Jack, Clark e Pasternak raccolsero i propri bagagli. Il copilota uscì dalla cabina, aprì la porta e allungò la scaletta. «Dottore, vuole che ci occupiamo di far arrivare la sua attrezzatura tramite il trasporto terrestre?» «No, la aspetterò qui.» Quando furono sull'asfalto della pista, Clark chiese a Pasternak: «Che attrezzatura?».

«Gli attrezzi del mestiere, signor Clark.» Il dottore pronunciò queste parole senza l'ombra di un sorriso.

La navetta li lasciò al trasporto terrestre e dieci minuti dopo erano seduti su un minivan Ford diretto a sud sulla Rancho Drive. Svoltarono verso l'area di sosta dell'aeroporto McCarran, lo scalo principale di Las Vegas, e si sistemarono in un posto libero. Jack chiamò Dominic che rispose al secondo squillo del cellulare. «Sei atterrato?» chiese Jack. «Da cinque minuti. Dove siete?» «Ci vediamo agli arrivi.» Clark e Dominic sistemarono le borse nel bagagliaio e saltarono in macchina. Tutti si salutarono, contenti di ritrovarsi. «Cazzo, John, mai avrei pensato di vederti al volante di un SUV da signora impellicciata.» «Molto divertente.» Clark si avviò all'uscita imboccando l'autostrada.

Nel giro di quindici minuti arrivarono a un lussuoso quartiere residenziale. Seguendo le istruzioni di Chavez, Clark guidò fino a una casa che superò senza fermarsi, poi svoltò l'angolo e si diresse verso l'ingresso della proprietà. Nei pressi del segnale di stop, parcheggiò il SUV in mezzo agli alberi e spense le luci.

«Mancano due ore all'alba e non abbiamo informazioni su cosa si trovi all'interno. Giusto, Ding?» «Hadi è stato in garage, in cucina e nel soggiorno. Questo è tutto.» «Sistemi di allarme?» «Non ricorda di aver visto tastiere in giro. Sa per certo che l'Emiro ha una guardia del corpo, un tizio che si chiama Tariq. Aspetto normale, altezza media, capelli castani, le mani ricoperte da ustioni. Hadi non ha saputo aggiungere niente al riguardo.» «Quindi si presume siano almeno in due» concluse Clark. «È ragionevole pensare che l'Emiro non si trovi coinvolto direttamente in un'azione militare da molto tempo, ma immagino che entrambi siano degli ossi duri. Domande?» Non ce ne furono. «Ci muoveremo in silenzio attraverso la porta del garage laterale e da lì entreremo nella cucina. Due squadre. C'è qualcuno che ritiene necessario discuterne?» «No» rispose Chavez.

Jack notò che Dominic aveva abbassato leggermente la testa e si era messo a guardare fuori dal finestrino. «Dom?» fece Clark.

«Abbiamo lavorato bene, insieme. Io ho fatto qualche cazzata, ma poi è andato tutto a posto, vero?» Ding annuì. «È tutto okay.» «Bene» disse Clark. «Due gruppi, operazione di bonifica standard.

Dobbiamo mettere le mani sul maggior numero di persone vive, ma il nostro bersaglio numero uno è l'Emiro. Meglio se riusciamo a non sparare neanche un colpo. In una zona come questa, la polizia arriverebbe in cinque minuti. Doc, devo chiederti di restare qui a presidiare il fortino. Ti chiameremo appena avremo finito. Se c'è spazio nel garage, parcheggia lì.

Altrimenti sulla strada.» Parcheggiarono la monovolume in fondo all'isolato e percorsero a piedi il resto del tragitto. Il cielo era limpido, la luna piena e l'aria fredda, il freddo della notte nel deserto.

Clark si mise alla testa del gruppo e si avviarono lungo il vialetto che portava da un cancello alla porta d'ingresso laterale. La serratura della maniglia a pomello era chiusa ma lui la scassinò in quaranta secondi. Si intrufolarono nel garage. Dominic, l'ultimo della fila, richiuse la porta, attento a non far rumore. Il garage era vuoto. Nessuna auto. Si fermarono per un intero minuto, ascoltando e attendendo che le pupille si adattassero alla semioscurità.

Clark si diresse alla porta della cucina e saggiò la maniglia. Si voltò verso gli altri e annuì. Tutti impugnarono le pistole. Girò il pomello, attese, ascoltò, poi spalancò di colpo la porta. Rimase immobile sulla soglia per venti secondi ed esaminò la struttura dell'infisso, cercando di percepire il bip rivelatore proveniente dal pannello di un allarme. La casa era silenziosa. Sulla destra si trovavano cucina e tinello, sulla sinistra, oltre un arco, c'era il soggiorno.

Clark superò la soglia e si avviò a destra, seguito da Jack, Dominic e Chavez, poi tornò verso sinistra fino all'arco.

A un cenno di Clark tutti iniziarono a perlustrare la casa. All'altra estremità della cucina si trovava un passaggio privo di porta, che conduceva a un salone. Clark sbirciò oltre l'angolo. A tre metri sulla sua sinistra, la testa di Ding sbucò da dietro un altro angolo. Il salone si apriva alla destra di Clark. Tre porte, una su ogni lato e una sul fondo. Clark indicò a Ding e Dominic di occuparsi della porta sulla sinistra. Subito dopo, Clark e Jack scivolarono verso quella di destra. I due gruppi entrarono contemporaneamente e uscirono dopo una decina di secondi. Erano due camere da letto per gli ospiti, entrambe deserte.



Si raggrupparono davanti alla porta in fondo al salone: Clark, Jack, Chavez e Caruso. Clark indicò: «Gruppi di due, destra e sinistra».

Tutti annuirono. Clark provò la maniglia, si girò e annuì. Oltrepassarono la porta, muovendosi da ogni lato, passando in rassegna con le pistole lo spazio circostante. Clark tenne alzato un pugno: «Fermi!». Poi fece segno verso un rigonfiamento sotto le coperte sul letto. Indicò Chavez, poi un ripostiglio. Ding lo controllò e scosse la testa. Clark si avvicinò silenziosamente fino al letto. Jack e Dominic presero posizione ai piedi e Ding dall'altro lato. Tutti e quattro puntarono le armi contro la figura sotto le coperte. Clark ripose l'arma, poi accese la penna Led, prese un angolo del lenzuolo e lo scostò con violenza. «Merda!»

## Capitolo 85

ă

Kersen Kaseke uscì di casa alle quattro di mattina, guidò verso un distributore di benzina aperto di notte a due isolati di distanza e bevve una tazza di caffè. Poiché non sapeva se il caffè fosse o meno haraam, cioè vietato ai musulmani, sarebbe stato indulgente verso se stesso e l'avrebbe bevuto. Dopotutto, era pur sempre l'unica cosa che si concedeva. Non fumava né beveva, né lasciava che i suoi occhi indugiassero troppo a lungo sui corpi seminudi delle donne del luogo.

Tornò alla macchina e guidò fino alla chiesa della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù. Le strade della città, che non erano mai particolarmente affollate, in quel momento sembravano ancora più tranquille. Aveva piovuto da metà pomeriggio in poi, e così gli unici rimasti in strada non lo facevano certo per scelta: lavoratori del primo turno, autisti addetti alle consegne, auto della polizia... Di queste ultime non vide traccia, segno che aveva il favore di Allah, pensò.

Girò intorno alla chiesa, fermò l'auto un paio di isolati a nord davanti a un videonoleggio, poi si mise lo zaino e scese dalla vettura.

Contrariamente al solito, non camminò dritto verso la chiesa, ma fece un percorso tortuoso. Quando fu sicuro di non essere seguito, Kaseke tagliò attraverso il prato davanti al luogo di culto e si diresse verso le siepi ai lati della scalinata d'ingresso, e là si inginocchiò.

Tirò fuori dallo zaino la prima mina. Nota ufficialmente come M18A1 e soprannominata «Claymore», era usata come mezzo di interdizione del territorio/antiuomo. All'esterno aveva la forma di un rettangolo convesso, mentre all'interno la Claymore era di fattura semplice: uno strato di esplosivo al plastico C4 e, sopra, uno strato di resina con settecento cuscinetti a sfera in metallo, ognuno delle dimensioni di 4 buckshot. Al momento della detonazione, il C4 generava una rosa di settecento frammenti che si espandevano alla velocità di milleduecento metri al secondo.

Come gli era stato insegnato e come aveva sperimentato in precedenti esercitazioni, Kaseke durante la notte aveva rimosso la copertura esterna della Claymore per poi disporre con cura, negli interstizi fra le sfere metalliche, centosettanta grammi di palline di veleno topicida. Il principio attivo del veleno era il difetialone, un anticoagulante che con un po' di fortuna avrebbe impedito anche alle più piccole ferite di rimarginarsi. Era una tattica che i suoi fratelli palestinesi avevano adottato con grande efficacia sia nella Striscia di Gaza che nella West Bank. Gli operatori sanitari di primo soccorso israeliani non ci avevano messo molto a escogitare delle contromisure, ma durante quel periodo di grazia, purtroppo breve, in molti erano morti a causa di emorragie letali derivate da ferite che altrimenti sarebbero state insignificanti. Non avendo mai subito attacchi di quel genere, anche i soccorritori locali si sarebbero trovati di fronte allo stesso orrore e panico. Quando le palline gli parvero ben distribuite, Kaseke bloccò in posizione il veleno aiutandosi con un sottile strato di cera di candela, lasciò che questa si indurisse poi rimontò la copertura esterna della Claymore. Sul suo manuale si raccomandava l'uso di carta velina ricoperta da un velo di colla spray per tessuti, ma lui sapeva che la cera funzionava ugualmente bene. Controllò a turno tutte le viti, poi l'ermeticità, per assicurarsi che i gusci fossero uniti alla perfezione. Il manuale era chiaro, al riguardo: se le coperture esterne erano disallineate, la forza d'urto risultava deviata. Seguì alla lettera questa parte delle istruzioni.

Kaseke allungò le gambe pieghevoli della mina. Si assicurò che la scritta, fronte direzione nemico, fosse puntata verso l'entrata della chiesa che da lì a poche ore sarebbe stata brulicante di gente, poi infilò le gambe nella terra soffice al di sotto dei cespugli. Si stese sulla pancia, strisciò attraverso le siepi, si girò e osservò lo spazio aperto che si apriva davanti all'ordigno. Ottimo. Aveva trovato la posizione perfetta. L'effetto della detonazione non

avrebbe incluso soltanto l'entrata e gli scalini, ma anche parte del marciapiede.

Controllò il timer della mina con l'orologio da polso. Erano sincronizzati. Regolò il timer del conto alla rovescia, premette il pulsante di start e osservò per un attimo il ticchettare dei secondi, poi si alzò e si allontanò.

Come era solito fare nei weekend, anche la mattina di quella domenica Hank Alvey si alzò presto e con tranquillità svegliò i suoi tre bambini, preparò loro i fiocchi d'avena e i waffle con i mirtilli, poi li sistemò davanti alla tv a guardare i cartoni animati a volume bassissimo. Le nuvole cariche di pioggia della sera precedente avevano lasciato il posto a un luminoso cielo blu. I raggi di sole filtravano dalle finestre del soggiorno fino al pavimento in legno su cui erano seduti, in piena trance televisiva, i bambini.

Poco prima delle sette preparò un toast e il caffè per Katie e la svegliò con la colazione. Il negozio di gommista che gestiva era chiuso, di domenica, e quello era l'unico giorno in cui poteva sollevare sua moglie dalle incombenze quotidiane. Era così romantico, così sexy che lui si prendesse cura dei bambini per regalarle un'altra ora di sonno domenicale! Lei glielo ripeteva di continuo, e la domenica sera, dopo che i bambini si erano addormentati, lei trovava sempre il modo di dimostrargli quanto apprezzasse quel gesto mattutino.

Ma era ancora presto, per quello, si ripeté Hank versando il caffè nella tazza sul vassoio accanto al pane appena imburrato. La maggior parte delle mattine non faceva in tempo ad avvicinarsi al letto che Katie si girava e gli rivolgeva un sorriso assonnato. E così fu anche quel giorno.

«Che c'è per colazione?» domandò sorridendo.

«Indovina.» «Ah, la mia preferita.» Si mise a sedere sistemandosi i cuscini dietro la schiena. «Che hai fatto ai bambini, li hai chiusi nel ripostiglio?»

«Stanno guardando Yo Gabba Gabba! Mi sa che Jeremy si è preso una cotta per Foofa.» Katie diede un morso al toast. «E chi sarebbe?» «Il fiore rosa a forma di palla.» «Ah, giusto. Ci andiamo, in chiesa?» «Sarà meglio. Sono due domeniche che manchiamo. Potremmo farcela per la funzione delle otto, così poi abbiamo il tempo di portare i bambini al parco.» «Okay, vado a farmi bella.» «Aggiudicato» disse Jack, e si diresse verso la porta. «Vado a tirarli fuori dallo sgabuzzino.» Katie fu pronta in un baleno; scese le scale, vestita, truccata e pettinata.

Il più grande, Josh, sapeva allacciarsi le scarpe da solo, Amanda e Jeremy

invece no, così Hank e Katie ne presero uno a testa e in breve tempo furono pronti. Afferrarono cappotti e chiavi della macchina e si accertarono che la porta sul retro fosse chiusa... «Faremo tardi» si lamentò Katie.

Hank guardò l'orologio: «Manca meno di un quarto d'ora. Saremo lì in cinque minuti. Su, bambini, muoviamoci...».

Dopo poco furono fuori.

A metà isolato a nord-ovest della chiesa, Kaseke stava seduto sulla panchina alla fermata degli autobus, sorseggiando la terza tazza di caffè del giorno. Da quella posizione aveva un punto di vista perfetto sui gradini di accesso. Ecco. Il portone si aprì e la gente cominciò ad arrivare.

Controllò l'ora: 8:48. Dal marciapiede che costeggiava l'edificio fino al parcheggio sul retro arrivò la fila dei fedeli per la messa delle nove. Il gruppo era guidato da una giovane coppia con tre bambini, due maschi e una femmina che correvano davanti ai genitori tenendosi per mano.

Kaseke strinse forte gli occhi e implorò che Allah gli infondesse la forza.

Tutto ciò era indispensabile. Per fortuna i bambini, piccoli com'erano, sarebbero morti all'istante: il cervello non sarebbe neanche riuscito a trasmettere gli impulsi del dolore. Il gruppo in arrivo raggiunse la fine del marciapiede, nel punto in cui confluiva nel piazzale di fronte alla scala di accesso.

Kaseke controllò di nuovo l'ora. Mancava meno di un minuto. Da cento metri di distanza dal punto in cui era sistemata la mina non poteva vedere come stesse procedendo il suo piano, e solo in seguito, dopo la sua cattura, la polizia gli spiegò il motivo del suo fallimento.

Durante le cinque ore precedenti, mentre Kaseke sedeva sotto la pioggia notturna e poi nel sole del primo mattino, la cera fusa che aveva usato per fissare le palline di veleno per topi alle sfere di acciaio annegate nella resina aveva iniziato a screpolarsi. Il che di per sé non avrebbe interferito con il funzionamento della mina, ma Kaseke ignorava che quella determinata mina Claymore, assieme a otto altre simili, era stata fabbricata più di vent'anni prima, e negli ultimi otto era stata malamente stoccata in una scatola di legno dentro una grotta umida o sepolta nella terra cotta dal sole della provincia afgana di Nangarhar. Quando la cera aveva iniziato a sgretolarsi all'interno del contenitore, la resina, che da tempo aveva superato la vita operativa ed era più friabile di un cracker, aveva iniziato a cedere. Erano solo pochi millimetrici, ma tuttavia sufficienti ad allargare le sedi al cui interno si

trovavano quattordici sferette di acciaio. Con una serie di ticchettii metallici che si persero nel chiacchiericcio delle voci sui gradini della chiesa e che quindi nessuno udì, le sfere caddero contro il fondo dell'ordigno. Se non fosse stato per le dieci ore di pioggia incessanti dal pomeriggio precedente, anche questo non avrebbe ostacolato la detonazione, ma le gambe che lo tenevano in posizione verticale nel terreno, ormai ridotto a fanghiglia, non avevano retto al peso delle sferette cadute. Alle 8:49:36, ventiquattro secondi prima dell'esplosione, la Claymore così attentamente posizionata da Kaseke si inclinò in avanti e si bloccò a un angolo di quarantacinque gradi, con metà del frontale esplodente rivolto verso il fango, e l'altra metà verso il cemento. Quando, più avanti nella giornata, si sarebbe svegliata in ospedale, i primi pensieri di Katie Alvey sarebbero stati: Mio marito è morto e Sento che i bambini sono vivi, seguiti dalla presa di coscienza che solo un caso fortuito era stato responsabile di entrambe gli eventi. Mentre la mina di Kaseke si stava inclinando in avanti, la famiglia Alvey giungeva alla base della scalinata in compagnia di decine di altri ritardatari, iniziando a salire. Hank camminava in prossimità della siepe che costeggiava i gradini, con Josh e Amanda alla sinistra, poi Katie e infine Jeremy, che stringeva la mano della mamma.

In seguito, alcuni testimoni avrebbero descritto l'esplosione come un rombo di tuono seguito da una grandinata infernale. Katie tutto questo non lo vide né lo sentì, anche se chissà perché si era girata per guardare Hank quando la Claymore esplose. Delle settecento sfere di acciaio contenute nella mina, quattrocento circa colpirono il terreno, producendo un cratere nell'aiuola e staccando un pezzo largo un metro dal cemento. Il resto delle sfere o scivolarono lungo la pavimentazione, perforando piedi e polpacci, frantumando ossa e strappando via la carne, oppure rimbalzarono sul cemento prendendo poi traiettorie e angolazioni casuali. Quelli che erano stati così sfortunati da essere colpiti da queste ultime sfere erano morti all'istante, o avevano subito orrende menomazioni agli arti. Hank Alvey, che con il corpo aveva protetto il figlio maggiore e la sorellina, era stato colpito proprio sotto la mandibola sinistra e il suo cranio aveva riportato tre fratture. Katie vide tutto questo, ma non ebbe né il tempo per reagire né quello per afferrare il figlio o fare da scudo a Jeremy. Comunque, niente di tutto ciò sarebbe stato necessario. La donna rimase in piedi sbattendo le palpebre, con un tuono nelle orecchie e il cervello incapace di decifrare il massacro circostante. Josh,

Jeremy e Amanda erano storditi, ma pian piano presero coscienza dell'accaduto e si misero a piangere. La scalinata era inondata di sangue, disseminata di braccia, gambe e pezzi di corpi umani. Di chi erano? Katie non riconobbe nessuno. Decine di persone giacevano sparpagliate sul cemento. Alcune non si muovevano, altre si contorcevano dal dolore o tentavano di strisciare via oppure di raggiungere i propri cari, mentre grida mute uscivano dalle bocche spalancate. Poi l'udito di Katie ritornò, sentì le urla. E le sirene.

## Capitolo 86

ă

Dopo essersi assicurati che le tende fossero tirate, accesero le luci della casa. Jack chiamò Pasternak e gli fece parcheggiare la monovolume nel garage. Il dottore attraversò la porta della cucina e si fermò di colpo. «E lui?» «No, lui è Tariq, la guardia del corpo dell'Emiro» spiegò Jack.

In realtà c'era voluta una discussione di dieci minuti per far sì che Tariq confessasse semplicemente il suo nome. A parte quello, non aveva detto altro. Chavez e Domingo stavano rivoltando il resto della casa, che fino a quel momento aveva conservato la personalità del freddo modellino di un'impresa edile. Non c'era niente che rivelasse qualcosa sui suoi occupanti. «Sembra proprio che ci siamo persi l'uomo» disse Jack. «Vai a sederti in soggiorno, Doc. Ti chiameremo noi.» Raggiunse Clark dalla parte opposta del tavolo di fronte a Tariq. Gli avevano legato polsi e caviglie col nastro adesivo telato e poi fissato i piedi alla gamba del tavolo.

«Cosa ti è successo alle mani?» chiese Clark.

Tariq le tolse dal tavolo e le posò sulle ginocchia. «Un incendio.» «Questo lo avevo intuito. Ma con esattezza?» «Voi invadete casa mia, mi trascinate giù dal letto. Non siete della polizia. Chi siete? Cosa volete?» «Lo sai perché siamo qui» rispose Jack. «Quando è andato via?» «Chi? Io vivo qui da solo.» «Shasif Hadi la pensa diversamente» lo incalzò Clark.

Sentendo citare il nome di Hadi, gli occhi di Tariq si strinsero impercettibilmente, poi tornarono normali.

«Non ti interessa come abbiamo trovato Hadi?» riprese Jack. «Lo abbiamo prelevato a Rio & Janeiro. Dopo l'attacco alla raffineria di Paulmia, l'Emiro

gli aveva dato ordine di interrompere i contatti con Ibrahim, Fa'ad e Ahmed. L'Emiro gli aveva detto che gli altri lo avevano tradito.» «Questo è...» Tariq si fermò a metà frase.

Clark intervenne: «Falso? Hai ragione. La verità è che abbiamo violato il tuo codice. Tutti quei blocchi cifrati monouso inseriti nei banner del sito web... Lo abbiamo violato, e poi abbiamo inviato un messaggio al sito di immagazzinamento dati di Hadi. Lui se l'è data a gambe ed è finito direttamente fra le nostre braccia». Clark guardò Jack. «Hai impiegato dieci minuti per decrittarlo, vero?» «Anche meno. E qui c'è un altro pezzo di storia, Tariq: la nave cargo Losan: abbiamo neutralizzato anche quella. I Salim sono morti e i vigili del fuoco di Newport News stanno svuotando i serbatoi del propano proprio in questo momento.» Stavolta Tariq non poté trattenersi. «Stai mentendo!» «Riguardo a cosa?» chiese Clark. «Ad Hadi o alla Losan?» «Entrambi.» «Quindi ammetti la tua identità e di conoscere l'Emiro.» Tariq guardò fisso in avanti; le sue mani afferrarono il tavolo che aveva di fronte. «John, c'è una cosa che può interessarti» chiamò dal corridoio Ding. Clark e Jack trovarono Ding e Dominic nella camera da letto. C'era un portatile su un cassetto. «Era nel comodino» spiegò Chavez, poi premette il tasto di invio. Dopo alcuni istanti, sullo schermo apparve il volto dell'Emiro. Sullo sfondo c'erano il divano e il muro del soggiorno. «Il mio nome è Saif Rahman Yasin, noto anche come l'Emiro, e sono il comandante dello Umayyad Revolutionary Council. Vi parlo oggi in quanto devoto musulmano e umile servo e soldato di Allah. A quest'ora il mondo sarà già stato testimone della vendetta divina che si abbatte sull'infedele nazione americana...» Clark cliccò sul tasto di invio, fermando il video. «Questo è il testamento finale del figlio di puttana.» «Di quand'è la data?» domandò Jack.

«Ieri» rispose Dominic.

«Cristo!» Seguirono Clark lungo la sala fino al tinello. Clark si sedette al tavolo mentre gli altri si tennero indietro.

«Tariq.» «Dimmi.» «Voglio che tu mi dica dov'è Saif e cosa sta facendo. Prima di rispondere, devi capire la regola base: hai una sola possibilità, dopodiché...» Tariq tenne lo sguardo fisso davanti a sé. «Poi hai intenzione di uccidermi? Accomodati. Non ho paura della morte. Sarò accolto in Paradiso come un...» «Non abbiamo intenzione di ammazzarti, Tariq, ma tra meno di un'ora desidererai morire.» Tariq si girò e guardò Clark. «Non ho paura.» Clark lo osservò per qualche istante e poi, senza distogliere lo sguardo da

Tariq, disse a Ding che stava dietro di lui: «Vai a riempire la vasca da bagno». Clark non aveva mai capito le discussioni che tentavano di stabilire se l'affogamento fosse o meno una tortura. Chiunque lo avesse subito o visto di persona sapeva che lo era. I risultati che aveva ottenuto dovevano essere convalidati da lui stesso o da una successiva riunione dell'intelligence. Be', per la seconda opzione non c'era tempo.

Furono sufficienti otto minuti, un asciugamano inzuppato ed esattamente novecentocinquanta centilitri di acqua.

Soddisfatto, Clark si alzò dalla sua posizione accovacciata sopra il semicosciente e gorgogliante Tariq, e appoggiato al muro del bagno, si rivolse a Ding, che stava in piedi a braccia conserte. ' «Basta così» ordinò. «Fagli dare una ripulita e rinchiudilo.» «Te l'ha data a bere, John?» «Già.» Clark controllò l'orologio. «E in ogni caso, non c'è più tempo.»

## Capitolo 87

ă

Clark tornò rapido in cucina. «Jack, prendi l'elenco telefonico. Dobbiamo andare all'aeroporto più vicino. Anzi, noleggiare un elicottero sarebbe ancora meglio.» «Ci penso io.» «Dom, tu guiderai. Dottore, te la senti di rimanere qui con lui?» Ding stava attraversando il salone, trascinando dietro di sé Tariq. «Torneremo a prenderti.» «Certo.» «Paragon Air Tour in elicottero sulla Highway 215. Cinque chilometri da qui» gridò Jack. In trenta secondi furono fuori e in due minuti in autostrada. Clark usò il satellitare per chiamare il Campus. Rispose Rick Bell. «Ho bisogno di te, Gerry e Sam subito in teleconferenza» gli disse Clark. «Un attimo.» Passarono trenta secondi. Hendley si mise in linea. «Che ti prende, John?» «Ho in linea anche Jack. Il nostro uomo è andato, è partito ieri. In casa c'era ancora una guardia del corpo. Hanno una bomba, Gerry, probabilmente inferiore ai dieci chilotoni, ma sufficiente per ciò che hanno in mente.» «Aspetta un attimo. Hai delle conferme? È credibile?» «Dobbiamo ritenere che lo sia.» «E dove l'avrebbero trovata?» «Non ne ho idea. Il nostro uomo non era informato.» «Okay. Cos'altro?» «L'Emiro si sta incontrando con altri sei uomini a circa centosessanta chilometri a nord di qui. La guardia del corpo non conosce il piano nei particolari, ma il loro obiettivo è la Yucca



Mountain.» «Ovvero il deposito di scorie nucleari?» «Già.» ' «Ma non è ancora operativo. Non c'è niente, laggiù.» «C'è la falda freatica» replicò Jack. «Che vuoi dire?» «Immagina un test nucleare sotterraneo. Fai esplodere una bomba atomica sotto un chilometro e mezzo di roccia e l'onda d'urto andrà dritta in profondità. Da quelle parti gli ingegneri hanno già scavato dei tunnel di stoccaggio a trecento metri sottoterra. La falda freatica si trova centocinquanta metri più in basso. È come un setaccio geologico» spiegò Jack. «Tutte le radiazioni finiscono dritte nella falda e poi nel resto della zona sud-occidentale. Forse fino alla West Coast. Stiamo parlando di migliaia di ettari avvelenati per i prossimi diecimila anni.» Dal Campus arrivò solo silenzio. Poi Granger disse: «Dove diavolo l'hanno trovata?».

«Se la sono costruita da soli. Probabilmente secondo un semplice schema a canna di fucile: si spara una massa di uranio chiamata "proiettile" in una seconda, più grande, chiamata "fossa" e si ottiene una massa critica» rispose Clark.

«E il materiale? Dove l'hanno recuperato?» «Non è sicuro. Tariq ci ha detto che uno dei comandanti dell'Emiro si trovava in Russia fino a un paio di settimane fa.» Hendley intervenne. «Sei tu che lavori sul campo, John. Che vuoi fare?» «Siamo in svantaggio, Gerry. Anche se chiedessimo aiuto, nessuno ci invierà la cavalleria. Ci faranno centinaia di domande prima che qualcuno si muova: chi siamo, dove abbiamo raccolto queste informazioni, che prove abbiamo.... Lo sai come andrà.» «Certo.» «Siamo a due minuti da un campo di volo. Andiamo a vedere se ci prestano un elicottero. A seconda di quel che troviamo, potremo essere sopra Yucca in trenta minuti. Se arriviamo laggiù per primi terremo il nostro fortino fin quando tu non troverai qualcuno che ti ascolta.» «E se arrivate secondi?» «Non voglio neanche pensarci. Ti chiamerò dopo il decollo.»

Centoquarantacinque chilometri a nord di Las Vegas, sulla Highway 95 della Death Valley, l'Emiro rallentò attraversando la mezzeria per poi arrivare sul ciglio della strada. La pista sterrata era appena visibile oltre una siepe di cactus, ma lui guidò con attenzione verso una zona pianeggiante e presto si ritrovò con le ruote nei solchi lasciati da altri veicoli. Al di là del parabrezza, a meno di un chilometro, vedeva le Skeleton Hills ergersi dalla terra arida come montagne lunari.

La pista continuò a scendere, poi girò verso nord e cominciò a correre parallela a un piccolo canyon. A cinquecento metri di distanza intravide

un'auto parcheggiata. Mentre si avvicinava, notò che era una Subaru. Musa stava in piedi accanto alla porta del guidatore. L'Emiro rallentò e lui saltò dentro. Si abbracciarono. «È bello rivederti, fratello» disse Musa.

«È bello rivedere te, vecchio amico. Loro sono qui?» «Sì, un po' più avanti.» «E la bomba?» «Già a bordo.» L'Emiro seguì le indicazioni di Musa per altri ottocento metri lungo la pista fino a quando la strada curvò intorno a una collinetta.

Il camion a pianale senza sponde scoperto di Frank Weaver era parcheggiato con il muso verso la strada. La cisterna GA4 luccicò sotto il sole. Accanto alla portiera del conducente si trovavano tre uomini.

L'Emiro e Musa scesero dall'auto e li raggiunsero. «La mia squadra russa» spiegò Musa. «Numair, Fawwaz e Idris.» L'Emiro fece un lieve cenno col capo verso ognuno di loro. «Vi siete dimostrati all'altezza del vostro compito. Allah sorriderà a voi tutti.» L'Emiro guardò l'orologio. «Tra quindici minuti si parte.» Nonostante lo spazio ristretto, riuscirono comunque a stare tutti nella cabina del camion. Fawwaz, che era quello che più somigliava a Frank Weaver, si mise alla guida. Dopo cinque minuti furono di nuovo sull'autostrada, diretti a nord.

Un cartello sulla banchina indicava: **HIGHWAY 373 10 KM.**

Chavez sterzò nel parcheggio della Paragon Air. Attraverso la recinzione si potevano scorgere due aerei in attesa sull'asfalto, entrambi Eurocopter EC130. Chavez arrestò l'auto accanto agli uffici, e Clark ne scese insieme a Jack. «Ding, fai un giro fino al cancello della manutenzione. Ti faremo entrare noi.» Clark e Jack si diressero nell'ufficio. Dietro al bancone sedeva una donna oltre la sessantina con un'acconciatura rossastra a forma di nido. Alla sua destra, oltre una porta a vetri, c'era l'hangar della manutenzione.

«Buongiorno» salutò Clark.

«Buongiorno a lei. In cosa posso esserle utile?» «Mi chiedevo se qui in giro avete un pilota con cui posso parlare.» «Può rivolgersi anche a me. È interessato a un tour?» «In effetti, no. Ho un dubbio tecnico riguardante il collettore del cuscinetto rotativo degli EC130. Lui è mio figlio, studia avionica, e gli sarebbe di grande aiuto poterne vedere uno da vicino.»

«Attenda un attimo, vedo se Marty è libero.» Alzò il telefono e poi disse: «Arriva subito». Clark e Jack si incamminarono con noncuranza verso la porta, che fu aperta da un uomo in tuta grigia. Clark gli porse la mano. «Ehi, Marty!

Steve Barnes. Questo è mio figlio Jimmy....» Continuando a parlare, Clarke attraversò la porta, facendo indietreggiare Marty. «Ho un dubbio sugli EC130.» Nell'hangar si potevano vedere solo altre due persone, entrambe dalla parte opposta, vicino a un Cessna. «Certo» disse Marty. «Ma forse dovremmo rientrare in ufficio...» Clark sollevò un lembo della camicia e mostrò a Marty il calcio della sua dock.

«Oh, merda! Ehi...» «Rilassati» lo calmò Clark. «Vogliamo soltanto che tu ci presti un elicottero.» «Eh?» «E vogliamo che tu sia il pilota.» «È uno scherzo?» «No. O tu ci aiuti o io ti sparo in una gamba e poi comunque mi prendo il tuo elicottero. Assecondaci, portaci dove dobbiamo andare e sarai di ritorno in un'ora. Dimmi di sì.» «Sì.» «Quale di questi uccellini è pronto a volare?» «Be', nessuno...» «Non raccontarmi bugie, Marty. È un giorno festivo: l'ideale per gite e lezioni.» «Okay. Quello lì.» E Marty lo indicò. «Di' alla tua impiegata che vai a fare un giretto veloce. Prova a fregarmi e ti sparo nel culo.» Marty aprì la porta, si affacciò dentro con la testa e fece quello che gli era stato ordinato.

Jack bisbigliò a John: «Cos'è il collettore del cuscinetto rotativo?».

«Non ne ho la più pallida idea.» Marty diede le spalle alla porta e Jack chiese: «Dove sono i comandi del cancello laterale?».

«Sul muro di fronte, dalla parte opposta dell'hangar.» Jack si incamminò in quella direzione. Clark sorrise a Marty.

«Andiamo.» «Ma di che si tratta?» chiese Marty, mentre si dirigevano verso l'EC130. «Cosa stiamo facendo?» «Stai salvando la situazione, Marty.»

Quando si furono avvicinati all'elicottero, Jack, Chavez e Dominic sbucarono da dietro l'angolo dell'hangar e si avvicinarono. Occuparono i sedili posteriori, mentre Clark si sistemò su quello del passeggero. Marty si infilò all'interno, allacciò le cinture e iniziò i controlli prevolo. «Dove stiamo andando?» domandò.

«Nord-ovest. Quando arrivi al bivio fra la Highway 95 e la 375, dirigiti a nord-est» gli disse Jack dandogli poi latitudine e longitudine.

«Amico, quello è uno spazio aereo vietato» disse Marty. «Laggiù ci sono la Nellis Range e il Nevada Test Site. Non possiamo...» «Sì che possiamo.»

Otto minuti dopo erano decollati. Clark chiamò Hendley e lo informò della situazione. «Siamo su.» «C'è in linea anche Rick Bell. Sempre più pezzi stanno andando al loro posto. CNN, MSNBC e Fox se ne stanno occupando. Un'esplosione di chissà quale tipo in una chiesa di Waterloo, nell'Iowa.

Stiamo parlando di cinquanta o sessanta morti e il doppio di feriti. E anche qualcosa a Springfield, nel Missouri. C'era una televisione locale, facevano un servizio sull'inaugurazione di una statua; sembrava di essere nel fottuto sbarco a Omaha Beach. È un paese nel Nebraska... Brady... Qualcuno è entrato durante una gara di nuoto del liceo e ha fatto rotolare delle bombe a mano sotto le gradinate. Cristo santo!» «Stanno facendo il loro mestiere» replicò Clark. «Terrore. La Losan, l'incendio di Paulfonia, questi attacchi. L'URC sta inviando un chiaro messaggio: non si può essere al sicuro da nessuna parte.» «Bene, dopo tutto questo, un sacco di gente darà loro ragione.» «C'è di peggio» intervenne Bell. «Questi fatti provocheranno una crisi economica mille volte peggiore di quella dopo l'11 settembre. L'Emiro e l'URC stanno provando a terminare il lavoro: far sì che il nostro paese sia completamente divorato dalla sua stessa economia. Hanno attaccato la nostra nuova fonte di approvvigionamento petrolifero, hanno provato a colpire uno dei porti principali, Dio solo sa quanta gente hanno ammazzato nelle regioni centrali, il cuore del paese, e adesso ci stanno provando con l'atomica. La gente è terrorizzata. E il terrore paralizza l'economia. A tutto questo aggiungi Kealty, che già stava combinando un pasticcio dietro l'altro, e quello che otteniamo è un enorme, maledetto problema.» «Tutto questo ha un senso» replicò Clark. «Niente di ciò che questo tizio fa è senza senso.» «Qual è il tempo stimato d'arrivo?» si informò Hendley. Clark chiese a Marty: «Tra quanto?».

«Ventidue minuti.»

## Capitolo 88

ă

A ventiquattro chilometri dall'intersezione con la 373, la Highway 95 apparve sotto l'EC130, un rettilineo grigio che tagliava il deserto marrone.

«Quanto dista la Nellis Range?» domandò Clark a Marty.

«Se ti sporgi dal finestrino, quasi la tocchi. Appena viriamo a nord-ovest illumineremo gli schermi radar. E quella non è gente che cazzeggia.»

«Dobbiamo arrivare a Yucca.» «Merda! Per favore, dimmi che non siete dei terroristi.» «No, noi siamo i buoni.» «Ma che tipo di buoni?» «Difficile da spiegare. Ce la fai a portarci là prima che loro ci abbattano?» «Da dove

entriamo, nord o sud?» «Sud.» «Se vado al massimo posso spremere quasi trecentoventi chilometri orari, da questa signorina, e se me la gioco... diciamo quattro minuti dopo esserci allontanati dall'autostrada. Fammi un piacere, okay?» «Quale?» «Minacciami di nuovo. Voglio avere qualcosa da dire in mia difesa, quando mi metteranno le manette ai polsi.» Cinque minuti dopo videro dal finestrino un'altra linea grigia incrociare da sud la 95. «La 373» annunciò Marty. Superato l'incrocio, virò a nordovest e iniziò a scendere fino a quando non furono a dieci metri dal deserto.

Una cresta rocciosa si ergeva davanti a loro. «Busted Butte» disse Marty, cabrando per poi tornare in volo orizzontale. «Cinque chilometri. Sessanta secondi.» Virò ancora, prima a destra poi a sinistra, e si infilò in una vallata stretta.

Dai finestrini ora potevano vedere un appezzamento quadrato di un ettaro circa, ricoperto di ghiaia. In un punto all'estrema sinistra un'apertura a forma di buco della serratura era stata aperta sul fianco della collina; al suo centro si apriva un enorme tunnel. «Abbiamo compagnia!» urlò Jack.

Sul lato a nord dell'appezzamento una strada si snodava in direzione del deserto. Un camion scoperto arrancava sul terreno ghiaioso trasportando qualcosa che sembrava un gigantesco bilanciere da allenamento in acciaio inox.

«Cosa diavolo è quell'affare?» gridò Dominic.

«Una cisterna GA4» rispose Jack. «Usata per il trasporto delle barre di combustibile esaurito.» «Pensavo che questo deposito non fosse ancora attivo.» «Infatti non lo è.» Jack esaminò attentamente la strada verso nord, fino a una guardiola bianca grande come una cabina telefonica. Poteva scorgere due figure riverse sul pavimento. «Uomini uccisi al posto di controllo» gridò.

Clark chiese a Marty: «Puoi posarti su quel...?».

«Non finché c'è quel camion. Ci lascerei il rotore. Lungo la strada, se vuoi, cinquanta metri indietro.» «Fallo.» «Aggiudicato.» Marty virò con violenza, in una spirale all'indietro nella direzione da cui provenivano, prima di restare sospeso in aria sopra la strada. Nell'appezzamento il camion si era fermato. Alcuni uomini stavano uscendo dalla cabina. «Riesco a contarne cinque» gridò Dominic.

Mentre li stavano guardando, due di loro corsero per tutta la lunghezza del pianale in direzione dell'EC130.

Mentre correvano, gli uomini alzarono i loro AK47 e aprirono il fuoco.

«Merda!» urlò Marty. «Cosa cazzo sta succedendo?» «Quelli sono i cattivi» gli spiegò Clark.

Il pilota fece scivolare l'elicottero verso destra, lontano dalla strada e dietro la collina. «Ottima scelta» commentò Clark.

L'EC130 atterrò. Clark e gli altri saltarono giù. Clark si sporse indietro verso il pilota e gridò: «Cerca riparo e resta a terra. Non usare la radio e fatti trovare qui quando torniamo».

«Ehi, ma stai scherzando?» Clark puntò la pistola verso Marty.

«Questo ti aiuta?» «Sì!» Clark sbatté il portellone, poi corse verso il luogo dove si erano raggruppati gli altri, a dieci metri di distanza. Ci fu una sventagliata di sabbia, mentre Marty decollava e poi virava a sinistra diretto verso la strada, per poi trovare riparo dietro una bassa collinetta. Dopo venti secondi, il battito dei rotori sfumò.

«Ascoltate» disse Jack.

Sulla collina, il camion si stava muovendo.

Con Chavez in testa, cominciarono a percorrere il pendio. Erano a tre metri dalla sommità quando avvertirono il crepitio delle armi automatiche.

Raffiche controllate da tre colpi ciascuna. Si udirono delle urla, la cui eco rimbalzò sulle pareti del canyon. Chavez si appiattì sul ventre e strisciò in avanti. Dopo un momento fece segno agli altri di avanzare. Sotto di loro, il camion stava entrando nell'apertura sul fianco della collina. Mentre osservavano la scena, un uomo con un casco giallo corse lungo l'appezzamento, diretto verso la strada. Si udirono tre scoppi sovrapposti e l'uomo cadde in avanti, rimanendo immobile.

«Ne vedo altri quattro» disse Dominio. «Non si muovono. Voi cosa vedete?»

Nessuno rispose.

Corsero giù per il pendio fino al bordo in cemento sul margine dell'appezzamento, poi lo seguirono salendo sul pendio opposto verso l'ingresso del tunnel. Strisciarono fino al bordo, sbirciarono all'interno e furono raggiunti da un rumore di lamiera straziata. La cabina del camion stava sparendo nel tunnel. Il fusto scivolò nell'entrata, grattando sul bordo superiore. Il camion rallentò fino a fermarsi, poi sobbalzò ancora per un metro e si fermò di nuovo. Il motore tacque.

Un uomo apparve sul retro del pianale, l'AK47 in spalla. Con un suono sordo i proiettili cominciarono a rimbalzare nella polvere ai loro piedi.

Fecero marcia indietro e si lasciarono cadere in basso. Chavez avanzò carponi, sbirciò un attimo in avanti, poi si alzò su un ginocchio, sparò tre colpi e si abbassò di nuovo. «Fuori uno.» «Abbiamo idea di quanto sia grande questo aggeggio?» chiese Jack. «Direi non più grande di un baule» rispose Clark.

«Potrebbero bastare due uomini per trasportarlo. Avanti, muoviamoci.» Ripresero la strada costeggiando il margine, poi uno alla volta rotolarono oltre il bordo e caddero a terra. Più avanti, lungo il muro di cemento, c'erano mucchi di casse, bobine di filo, armadi per gli attrezzi, cannelli da taglio con acetilene e unità per la saldatura ad arco. In fondo si trovava l'angolo che portava all'apertura.

Si mossero a coppie in quella direzione, scavalcandosi a vicenda fino a quando Clark poté vedere oltre l'angolo. Si girò, indicò Jack, gli fece cenno di avanzare, poi Dominic e infine Chavez. All'ingresso, nessun movimento. Il camion si era incastrato con i lati che premevano sulle pareti e il fusto sul soffitto.

Dal tunnel arrivò il ronzio di un motore. Si affievolì.

«Sembra il suono di una golf cart» disse Dominic.

«Qualcosa di simile, ma più veloce. Un veicolo di servizio Cushman.» «Sai anche come è fatta la galleria?» «Ho visto un paio di disegni su Internet, ma considerato che non è neanche completato, non so...» «Tu che dici?» «Il tunnel principale arriva probabilmente fino all'entrata nord. Lungo il tunnel, a intervalli regolari, ci saranno delle rampe inclinate verso il basso.» «Giù dritte o curvate?» «Dritte.» «Quanto profonde?» «Trecento metri circa. Sul fondo, la rampa si livella in una spianata, ma non ho idea di quanto sia grande. Da lì si ramificano i tunnel di contenimento dei barili. La buona notizia è che vorranno sistemare quel coso il più profondamente possibile, e questo significherà scendere una rampa. Dal tunnel principale al fondo ci vorranno più o meno dieci minuti.» A un cenno di Clark, Jack e Chavez corsero verso il fondo del camion, ci salirono sopra e iniziarono a muoversi velocemente per raggiungere il fusto. Quando furono quasi arrivati alla cabina, lui e Dominic spuntarono dall'altro lato, si divisero e corsero rasente il muro da entrambi i lati dell'entrata. Clark procedette spalle al muro, si inginocchiò, diede un'occhiata sotto il pianale del camion. Si rialzò e a gesti comunicò a Jack: «Due uomini dentro». Jack annuì e passò l'informazione a Ding, che fece lo stesso con Dominic sull'altro lato. Piano e con estrema

cautela, Jack spalancò il finestrino posteriore della cabina e con l'aiuto della spinta di Chavez si intrufolò nella zona letto. Si fece scivolare sul pavimento e poi strisciò verso la plancia. Le pareti di roccia erano a non più di trenta centimetri dai finestrini del camion.

Alzò la testa finché riuscì a vedere oltre il parabrezza: il tunnel era più imponente di quanto avesse immaginato; come nell'armatura di un sottomarino, potenti architravi univano muri e soffitto. Le luci alogene fissate al soffitto si perdevano in lontananza.

Oltre il cofano, Jack vide spuntare la testa di un uomo che si mosse a destra e sinistra e poi sparì. A sei metri di distanza, nel tunnel, scorse un altro uomo accovacciato accanto a un Cushman giallo. Stando attento a non farsi beccare, Jack strisciò sul sedile di guida. Dalla zona letto fu battuto un colpo. Uno... un altro colpo. Due...

Al tre, Jack premette il clacson.

Colpi d'arma da fuoco furono esplosi da entrambi i lati della cabina.

L'uomo accanto al Cushman si alzò e sparò una raffica dal suo AK. Ci fu un solo colpo, poi un altro. L'uomo cadde all'indietro, rimbalzò lontano dal Cushman e si accasciò a terra. «Puoi uscire, Jack!» urlò Clark.

A coppie, strisciarono sotto il camion e arrivarono nel tunnel. Il primo uomo che Jack aveva visto giaceva immobile qualche metro davanti a loro.

Dominic si fiondò verso il Cushman e diede un'occhiata all'altro. Si girò e si passò il pollice lungo la gola.

Raccolsero i due AK e poi, mentre Chavez si metteva alla guida, saltarono sul Cushman e si inoltrarono nel tunnel. «È facile far esplodere quell'arnese?» chiese Jack a Clark. «Non molto. Il proiettile deve conficcarsi nella fossa con grande forza.

Serve una carica esplosiva considerevole, che deve essere innescata.

Perché lo chiedi?» «Mi sta venendo un'idea.» Quindici metri più avanti, la striscia di luci alogene sul soffitto si mutò in un cerchio. «Prima rampa» disse Jack.

«Rallenta, Dora» ordinò Clark.

Dopo qualche metro, accostarono e si fermarono, scesero e si incamminarono verso l'entrata della rampa, che illuminata dall'alto da un numero ancora maggiore di lampadine alogene aveva una pendenza del venticinque per cento.

«Dovremmo riuscire a sentire il loro Cushman» sussurrò Jack.



Rimasero ad ascoltare in silenzio. Niente.

Risalirono sul Cushman e ripartirono. Il tunnel curvava a destra.

Dominic si fermò poco prima, Jack scese e diede un'occhiata oltre la curva. Tornò indietro. «Libero.» Procedettero. Raggiunsero la seconda rampa e si fermarono ad ascoltare, ma non sentirono niente. Nessun rumore neanche dalla terza e dalla quarta rampa. Mentre si avvicinavano alla quinta, avvertirono l'eco di una voce.

Scesero, si incamminarono e poi guardarono in basso.

In lontananza videro la macchia gialla di un Cushman apparire sotto una luce alogena e muoversi nell'ombra, poi sotto un'altra luce.

«Si trovano a tre quarti della discesa» stimò Jack.

«Se hai un'idea, sei pregato di tirarla fuori adesso» ribatté Clark.

«Dipende da quanto sei sicuro della stabilità di quell'affare.» «Novanta per cento.» Jack annuì. «Ding, mi serve il tuo aiuto.» Risalirono, fecero manovra e ripercorsero a ritroso il tunnel. Trenta secondi dopo erano di ritorno. Dal retro del Cushman, Jack e Ding sollevarono ognuno una bombola di acetilene. «Siluro» spiegò Jack.

«Sono piene?» «Quasi vuote.» «Non sarà facile sincronizzarsi.» «A te il compito. Sei tu il capo.» «Procedi.» Jack e Chavez portarono i cilindri all'ingresso della rampa, li stesero a terra e li spinsero con forza. Le bombole cominciarono a rotolare, rimbalzando sulle pareti. Jack e Chavez corsero indietro verso il Cushman e salirono. Dominic si accostò alla rampa e si fermò.

Clark contò fino a dieci e poi ordinò: «Vai!».

Fu presto evidente che i freni del veicolo non erano sufficienti. Dopo una cinquantina di metri, l'ago del tachimetro tremolò oltre i cinquanta chilometri orari. Le luci sovrastanti sfrecciavano via. Dominic frenò, rallentando di poco, ma del fumo cominciò a sprigionarsi dai tamburi.

Centottanta metri più in basso i cilindri giravano e rotolavano come due palloni. Il Cushman dell'Emiro era quasi sul fondo.

«Dev'essere vicino» disse Chavez.

«Rallenta, Dom» dispose Clark.

Dominic schiacciò i freni, ma senza risultati. Pestò pesantemente sul pedale. Niente. «Tenete dentro le mani» gridò, poi fece una brusca sterzata a destra. Il pannello anteriore del mezzo grattò la parete del tunnel, provocando una pioggia di scintille. Rallentarono leggermente. Si allontanò un po' dal muro e

poi ci si buttò di nuovo.

Sulla rampa, novanta metri più in basso, i cilindri avevano raggiunto il Cushman dell'Emiro. Uno dei due rimbalzò male e lo superò, ma il secondo si schiantò contro il paraurti posteriore. Il veicolo sbandò, mettendosi di traverso, poi si rovesciò su un lato e slittò fino alla piazzola.

«Facci fermare» ordinò Clark.

Dominic diede una sterzata violenta al volante e strisciò contro il muro con tutta la fiancata sinistra. Il Cushman lentamente si fermò. Scesero al volo e si avviarono lungo la rampa. Sulla piazzola, il Cushman dell'Emiro giaceva rovesciato. A qualche metro di distanza un corpo era disteso inerte sul cemento. Si fermarono all'ingresso della piazzola. Alla loro sinistra, il tunnel continuava per altri quindici metri prima di svoltare a sinistra. Nel tunnel non c'era nessuno. Chavez camminò verso il corpo e si inginocchiò.

«Non è lui» disse.

Si lanciarono nel tunnel. Passata la curva, si ritrovarono in un vano di dieci metri. Sul soffitto si susseguivano gli architravi. Potevano vedere gli ingressi circolari delle gallerie di stoccaggio a intervalli di sette metri lungo ogni lato del vano.

«Dodici per lato» calcolò Dominic.

«Dividiamoci» ordinò Clark. «Io e Jack andiamo a destra, voi due a sinistra.»

Clark e Jack si scagliarono attraverso lo spiazzo verso i muri opposti.

Jack mimò con la bocca: «Gli ultimi sei sono i miei». Clark annuì. Jack si allontanò di corsa, controllando ogni galleria che sorpassava. Dall'altra parte dello spiazzo Dominic faceva lo stesso.

Jack corse oltre la quinta galleria senza vedere niente, poi continuò oltre la settima e l'ottava. Si fermò in scivolata, tornò indietro e guardò ancora.

Scorse un riflesso di luce centottanta metri più in basso nella discesa.

Poteva a malapena distinguere due sagome accovacciate accanto a ciò che a prima vista sembrava una cassetta degli attrezzi di tipo industriale. Si guardò intorno. Clark si stava facendo strada, ma era ancora troppo lontano. Lo stesso valeva per Dominic e Chavez. «Al diavolo!» E si lanciò nella discesa. Era a metà strada dai due uomini, quando una testa si alzò di scatto. La canna di un'arma fiammeggiò di un lampo arancione. Jack continuò a correre. Alzò il mitra e fece partire due colpi. Dallo slargo Clark gridò: «Da questa parte!». L'uomo si fece avanti sparando con il mitra basso sul fianco. Jack si rannicchiò e si appiattì contro la parete cercando di farsi sempre più piccolo.

Prese la mira e sparò due colpi. L'uomo roteò e cadde. L'altra figura ignorò il compagno e continuò a frugare tra gli attrezzi. Guardò in su, vide Jack, ma non si fermò. Dieci metri. Jack alzò il mitra e continuò a sparare fino a quando l'otturatore non rimase aperto, il caricatore vuoto. Sette metri. Una testa spuntò da dietro la cassetta degli attrezzi e scomparve subito dopo. Jack coprì gli ultimi tre metri in due passi, quindi abbassò il braccio e tirò una spallata contro la cassetta. Sentì qualcosa penetrargli nella spalla, avvertì un'ondata di dolore salirgli verso il collo.

La cassetta slittò all'indietro. Jack perse l'appoggio sul piede e andò a sbattere faccia avanti sul cemento. Si rialzò in ginocchio mentre il sangue gli zampillava dal naso fratturato. Il suo campo visivo si riempì di fiammelle. Si guardò intorno. Il corpo del primo uomo era accasciato contro il muro curvo; il suo AK stava a qualche metro di distanza. Jack strisciò da quella parte, afferrò la tracolla con la mano destra e lo trascinò verso di sé. Si rimise in piedi e barcollò intorno alla cassetta.

Anche l'Emiro stava camminando verso la cassetta. Vedendo Jack, si fermò. Lanciò una rapida occhiata alla cassetta, poi di nuovo all'americano.

«Non ci provare!» ringhiò Jack. «Hai chiuso. È finita.» Dal tunnel dietro Jack arrivarono tonfi di passi.

«No che non lo è» rispose l'Emiro inginocchiandosi davanti alla cassetta. Jack fece fuoco.

## Capitolo 89

ă

Più tardi, di fronte alle domande di Hendley e Granger, Jack Ryan Junior non si sarebbe sbottonato più di tanto, non avrebbe rivelato se la sua intenzione fosse stata semplicemente quella di ferire l'Emiro o se, al culmine dello scontro, avesse mancato il vero bersaglio. In realtà, Jack stesso non ne era sicuro. Nel momento cruciale, l'adrenalina e i battiti accelerati del cuore si erano combinati in un qualcosa che sembrava aver espanso e compresso il flusso del tempo nel suo cervello. Pensieri contraddittori avevano combattuto per il controllo delle sue capacità motorie: Spara per uccidere, ferma l'Emiro, spara per ferire, guadagna una miniera d'oro per i servizi segreti, ma al rischio di offrire a quell'uomo la possibilità di premere lui per primo il bottone.

Vedendo Jack in piedi di fronte a lui nell'oscura galleria d'accesso, l'Emiro aveva esitato per pochi secondi prima di tornare a concentrarsi sulla bomba: i suoi occhi spalancati e febbricitanti, le dita al lavoro all'interno del pannello aperto dell'ordigno.

A Jack era bastato solo qualche decimo di secondo in più per comprendere che per quell'uomo era indifferente vivere o morire per un colpo d'arma da fuoco o un'esplosione nucleare. L'Emiro era arrivato fin lì per completare la sua sacra missione. L'arma aveva rinculato tra le mani di Jack e il tunnel si era riempito di lampi arancioni, e quando era tornata l'oscurità aveva visto l'Emiro steso sulla schiena mentre i lampeggianti gli illuminavano il viso. Jack poteva vedere che il proiettile 7.62 del kalasnikov era entrato angolato nella coscia destra dell'Emiro per poi fuoriuscire dal gluteo. Jack fece due veloci passi in avanti, con l'arma alzata, pronto a sparare di nuovo, quando sentì un rumore dietro di sé. Poco dopo Clark, Chavez e Dominic furono lì a tirarlo via...

Clark e soci erano emersi dall'ingresso principale del tunnel con la loro preda legata e imbavagliata, non nel fragore dei rotori di elicottero e delle sirene ma, al contrario, in un silenzio di tomba. Il motivo lo avrebbero scoperto solo il giorno seguente grazie a un'intercettazione della Homeland Security. Come Clark aveva sospettato, il loro viaggio in elicottero verso nord lungo la Highway 95 e il sorvolamento dello spazio aereo sopra la Yucca Mountain non erano passati inosservati alla rete radar che ricopre la Nellis Air Force Range e il Nevada Nuclear Test Site. In ogni caso, l'allarme che avrebbe normalmente fatto accorrere elicotteri e forze di sicurezza del III Squadrone Operazioni speciali di stanza alla base aerea di Creech era stato cortocircuitato a causa del test di trasporto dalla centrale nucleare di Callaway effettuato dal Department of Energy. In qualche punto dell'inevitabile e spesso imperscrutabile catena burocratica, il DOE aveva ommesso di annullare la presenza di una scorta in elicottero per la spedizione. Per quel che riguardava Creech, l'EC130 rubato su cui viaggiava il team di Clark aveva funzione di copertura aerea alla spedizione.

Credendo che i suoi passeggeri fossero davvero i «buoni», Marty aveva eseguito l'ordine di Clark di «restare in zona» ed era rimasto seduto nell'EC130 fermo fino a quando non aveva visto Clark e gli altri correre giù dalla strada di servizio. Venticinque minuti dopo erano di nuovo alla Paragon Air, con la quale, avevano poi scoperto, Marty non aveva tentato di mettersi

in comunicazione via radio.

«Spero di non dovermene pentire» disse mentre il team scendeva dall'elicottero. «Sappi che hai compiuto una buona azione, amico mio» gli rispose Clark, poi diede una pulita alla sua Glock e la appoggiò sul pavimento dell'elicottero dal lato del passeggero. «Dacci un'ora, poi chiama la polizia.

Mostragli questa pistola e da' loro una mia descrizione.» «Cosa?» «Fallo e basta. Servirà a tenerti fuori di galera.» E, a parte questo, io non sono affatto una persona «reperibile», pensò Clark.

Venti minuti dopo aver lasciato la Paragon Air, furono di nuovo a casa dell'Emiro, dove parcheggiarono nel garage. Chavez e Jack entrarono per prelevare Tariq, mentre Pasternak e Dominic tirarono fuori l'Emiro dal retro del veicolo e lo adagiarono sul pavimento del garage. Il dottor Pasternak si inginocchiò al suo fianco e gli diede una controllata veloce.

«È vivo?» chiese Clark.

Pasternak staccò il bendaggio approssimativo che gli avevano applicato prima di lasciare Yucca, tastò il muscolo intorno al frastagliato foro d'ingresso, poi fece scorrere le mani sotto la natica dell'Emiro.

«Sì» disse Pasternak. «Nessuna arteria è stata danneggiata. Il sangue si sta coagulando. Che tipo di proiettile?» «7.62 corazzato.» «Bene. Nessun frammento. Salvo infezioni, ce la farà.» Clark annuì. «Dom, seguimi.» I due tornarono all'interno per ispezionare la casa. Pur essendosi premurati di indossare sempre i guanti quando erano stati lì la prima volta, l'FBI non avrebbe tardato a irrompere nell'appartamento, e gli uomini del Bureau erano maledettamente bravi a trovare traccia di prove anche dove non dovevano essercene. Soddisfatto, Clark fece cenno a Dom di tornare al veicolo, poi chiamò il Campus. Dopo pochi secondi fu in teleconferenza con Hendley, Rounds e Granger. Clark li aggiornò sugli ultimi avvenimenti, poi disse: «Abbiamo due scelte: lasciarli sulle scale della sede dell'FBI oppure sbrigarcela da soli. In entrambi i casi, meno restiamo qui, meglio è».

Dall'altra parte nessuno rispose. Hendley era impegnato in un'altra chiamata.

«Resta in linea» disse il direttore del Campus. Due minuti dopo fu di ritorno.

«Torna al Gulfstream. Il pilota sa dove state andando.» Quaranta minuti dopo arrivarono all'aeroporto di Las Vegas Nord fermandosi accanto all'aereo, dove incontrarono il copilota, che diede loro il benvenuto a bordo. Una volta decollati, Clark contattò di nuovo Hendley, che aveva già iniziato il

complesso e delicato processo di rendere noto al governo federale che il sito di stoccaggio scorie nucleari della Yucca Mountain era stato penetrato da ormai innocui terroristi appartenenti all'URC, e che malgrado la bomba atomica tascabile che avevano abbandonato non fosse più pericolosa, sarebbe stato meglio metterla in sicurezza il prima possibile.

«Come fai a essere certo che quest'affare non ci si ritorcerà contro?» chiese a quel punto Clark.

«Non lo sono, ma non abbiamo molta scelta.» «Vero.» «Come sta il nostro paziente?» «Il dottore ha ripulito i fori, ha saturato la ferita e gli ha somministrato degli antibiotici. È stabile ma deve avere dei dolori lancinanti. È probabile che Jack lo abbia azzoppato per sempre.» «Questa è l'ultima delle sue preoccupazioni, al momento» osservò Hendley. «Ha aperto bocca?»

«Neanche una parola. Dove stiamo andando?» «All'aeroporto Charlottesville Albemarle. Ci sarà qualcuno ad accogliervi.» «E poi?» insistette Clark.

Avevano nelle loro mani il terrorista più ricercato del mondo. Prima riuscivano a trovare un rifugio in cui riorganizzarsi e pianificare le mosse successive, meglio era. «Un posticino tranquillo. Un posticino dove il dottor Pasternak possa lavorare.» A queste parole, Clark sorrise.

Più o meno quattro ore dopo essere ripartiti da Las Vegas, atterrarono sull'unica pista dell'aeroporto Charlottesville Albemarle CHO e rullarono fino al terminal jet privati. Come promesso, c'erano due grossi SUV

Chevrolet Suburban ad attenderli; procedendo in formazione, si avvicinarono alla scaletta del Gulfstream. Hendley si sporse dallo sportello del passeggero della prima Suburban e fece un segno a Clark e Jack, che salirono sul sedile posteriore mentre Caruso e Chavez, seguiti da Pasternak, scortarono i loro bagagli verso la seconda Suburban. In pochi minuti erano diretti a nord sulla Highway 29.

Hendley li aggiornò sulle ultime notizie. Da quello che il piccolo Gavin Biery era riuscito a estrapolare da un fiume di traffico elettronico in codice, il III Squadrone Operazioni speciali della base aerea Creech era arrivato a Yucca quaranta minuti dopo la chiamata di Hendley. Due ore dopo, il traffico elettronico si era arrestato, segno evidente che il Department of Energy, la Homeland Security e l'FBI erano calati in massa sulla Yucca Mountain.

«Sono arrivati alla casa dell'Emiro?» chiese Jack.

«Non ancora.» «Non gli ci vorrà molto, per trovare la Paragon Air. Quindi sputa il rospo, Gerry. Dove stiamo andando?» chiese Clark.

«Ho qualche ettaro di prateria e una casa colonica nei dintorni di Middleburg.» «Quanti ettari?» «Circa dodici. Dovrebbe essere abbastanza per farci respirare.» Hendley controllò l'orologio. «Gli attrezzi del dottor Pasternak dovrebbero essere già arrivati, a quest'ora.»

## Capitolo 90

ă

Dopo la costante scarica adrenalina a cui Clark e il suo gruppo furono sottoposti dal loro arrivo a Las Vegas ventiquattro ore prima, ciò che accadde al casale di Hendley risultò deludente. Il dottor Pasternak annunciò, con ovvio disappunto, che il suo paziente avrebbe avuto bisogno di un altro giorno, forse due, prima di rimettersi quel tanto che bastava per essere sottoposto a un interrogatorio. Il che fornì a tutti loro del tempo libero in cui giocare a carte e guardare la tv via cavo. Com'era prevedibile, non ci fu nessun riferimento a quello che era successo sulla Yucca Mountain, ma i media fecero una copertura totale di ciò che i network avevano definito gli «Attacchi al cuore del paese». L'esplosione della mina antiuomo Claymore nella chiesa di Waterloo nell'Iowa aveva causato trentadue morti e cinquanta feriti; nell'attacco a colpi di mortaio alla cerimonia di inaugurazione della statua a Springfield, nel Missouri, si contavano ventidue morti e quattordici feriti; la vicenda della granata a Brady, nel Nebraska, durante la gara di nuoto, fece solo sei morti e quattro feriti, grazie al fulmineo intervento di un agente volontario della polizia fuori servizio che aveva colpito a morte l'attentatore dopo che questi aveva fatto rotolare solo tre bombe a mano sotto le gradinate. Gli attentatori di Waterloo e Brady, entrambi rintracciati nelle rispettive abitazioni entro poche ore dagli eventi, si erano tolti la vita. Se sommati agli altri, facevano crescere le vittime a un numero di tre cifre. Sotto la supervisione dell'FBI e della Homeland Security, l'attacco al cloro quasi riuscito a bordo della Losan a Newport News era stato attribuito a un incendio nella cambusa. Erano le quattro del pomeriggio del primo giorno nella casa colonica di Hendley, quando la Barbie rifatta di turno e il presentatore mascellone che dominavano i pomeriggi della tv via cavo annunciavano in coro che il presidente Edward Kealty si sarebbe rivolto al popolo americano alle otto di sera, ora della East Coast. Clark si alzò e andò

alla ricerca di Pasternak.

Trovò il dottore nella falegnameria di Hendley, un capannone ben allestito dietro la casa. Il bancone rivestito di acero era stato convertito in un tavolo operatorio di fortuna, completo di lampade alogene, un respiratore Drager e un'apparecchiatura ECG Marquette completa di defibrillatore e manopole esterne per normalizzare il ritmo cardiaco irregolare. Entrambi i macchinari erano nuovi di zecca, appena tolti dagli imballaggi che ora giacevano ammucchiati qualche metro più in là. Tutto era pronto e aggiornato, fuorché l'ospite d'onore, che era comodamente sistemato in una delle camere degli ospiti, sorvegliato da Chavez, Jack e Dominic.

«Tutto pronto?» chiese Clark.

Pasternak spinse una serie di bottoni sull'ECG e ottenne in risposta una gamma di suoni di cui si dimostrò soddisfatto. Spense l'apparecchiatura e guardò Clark. «Sì.» «Qualche ripensamento?» «Perché me lo chiedi?» «Non sei esattamente un giocatore di poker, Doc.» Pasternak sorrise. «A poker non sono mai stato bravo, immagino sia colpa del giuramento di Ippocrate. È una cosa difficile da rimuovere. Ho avuto più di dieci anni per rimuginarci sopra, comunque. Dopo ITI settembre non riuscivo più a capire se fosse solo voglia di vendetta o qualcosa di più grande: il bene assoluto e roba del genere.»

«Cosa sceglierai?» «Entrambi, ma soprattutto il bene assoluto. Se da questo tizio riusciamo a cavare qualcosa che possa aiutare a salvare delle vite, allora troverò il modo per sopportare quel che avrò fatto, quello che sto per fare. O sarà fatta la volontà di Dio, quando arriverà il momento.» Clark, dopo una breve pausa di riflessione, annuì. «Doc, chi più chi meno, siamo tutti sulla stessa barca. Tutto quello che puoi fare è agire come pensi sia giusto e lasciare che le cose vadano come devono andare.» L'entusiasmo dell'attesa fece alzare tutti all'alba il giorno seguente.

Dominic, il miglior cuoco del gruppo, preparò una ciotola di fiocchi d'avena e pane tostato per il loro ospite che, completamente sveglio e in preda a forti dolori, rifiutò il pasto. Alle sette il dottor Pasternak lo visitò. Gli ci vollero solo pochi minuti.

Pasternak guardò Hendley, che stava in piedi all'ingresso con il resto del gruppo alle sue spalle.

«Niente febbre, nessun segno di infezione. Per me può andare.» Hendley annuì. «Spostiamolo.» L'Emiro non ostacolò né aiutò Chavez e Dominic mentre lo trasportavano nel capannone. Soltanto quando vide il tavolo



operatorio illuminato dalle lampade alogene e le improvvisate cinghie di contenzione in cuoio imbullonate sulla sua superficie la sua espressione mutò. Jack notò quell'impercettibile cambiamento, ma non poté interpretare la sua natura: paura o sollievo? Paura di quello che stava per accadere o sollievo perché il sospirato martirio stava per arrivare?

Come già sperimentato la sera precedente, Chavez e Dominic stesero l'Emiro sul bancone. Il suo braccio destro fu assicurato alle cinghie di pelle, mentre il sinistro, quello dal lato degli strumenti, fu steso su un asciugamano ripiegato e poi fissato allo stesso modo. Infine entrambe le gambe vennero bloccate. Chavez e Dominic si allontanarono dal bancone.

A questo punto Pasternak iniziò ad azionare gli strumenti: prima l'ECG, poi il respiratore seguito da un test di autodiagnostica del defibrillatore manuale esterno. Quindi il dottore rivolse la sua attenzione al carrello accanto al tavolo cosparso di siringhe e flaconi vari. L'Emiro osservò da vicino tutto questo.

Dev'essere curioso, pensò Jack, ma in fondo terrorizzato. Non si può rimanere indifferenti rispetto a ciò che ti succede intorno, tanto più se sai di esserne il maggiore e ultimo responsabile, e soprattutto se sei abituato a vedere ogni tuo ordine eseguito alacramente. Il mondo non era più sotto il suo controllo. Non c'era modo di scendere a patti con questo fatto, tuttavia lui manteneva un'aura di dignità che era, a suo modo, ammirevole. Okay, era coraggioso, ma il coraggio non è una qualità inesauribile. Avrebbe avuto i suoi limiti, e gli uomini presenti nella stanza con lui li avrebbero esplorati. Il dottor Parsternak sbottonò la camicia dell'Emiro e ne arrotolò una manica, poi fece un passo indietro allontanandosi dal tavolo, si avvicinò al carrello e prese una siringa di plastica e una fiala di vetro. Controllò l'orologio e guardò in alto.

«Inizierò con sette milligrammi di succinilcolina» informò gli astanti misurando con attenzione la dose mentre ritraeva lo stantuffo della siringa. «Qualcuno prenda nota, per favore.» Sul grafico che Pasternak aveva chiesto a Chavez di compilare, Ding appuntò questa informazione: 7mg @ 8:58. «Okay...» disse il medico. Conficcò la siringa nella vena brachiale, appena sopra il gomito, e iniettò il liquido. Saif Rahman Yasin non provò dolore, solo una leggera puntura, e presto l'ago fu estratto. Lo stavano forse avvelenando?, si domandò. Non succedeva niente. Guardò l'uomo che lo aveva appena trafitto e vide un viso che sembrava in attesa di qualcosa. Gli

sembrò vagamente spaventoso, ma era troppo tardi per aver paura. Cercò di farsi forza, si impose di aver fiducia in Allah, l'Onnipotente, e lui, l'Emiro, era forte nella sua fede. Ripeté dentro di sé la professione di fede che aveva imparato da suo padre quando era bambino, più di quarantanni prima, nella casa di Riyad. Non c'è divinità se non Dio, e Maometto è il suo Profeta. Allah akbar. Dio è grande, recitò dentro di sé con fervore.

Pasternak attendeva osservandolo. Le domande si susseguivano senza tregua. Stava facendo la cosa giusta?, si chiese. Era troppo tardi per preoccuparsi, ovviamente, ma non riusciva a liberarsi da quella preoccupazione. Gli occhi dell'uomo adesso lo stavano fissando e il dottore si sforzò di non sussultare. Era lui che aveva il controllo, in quel momento.

Il totale controllo sul destino dell'uomo che si era macchiato dell'assassinio del suo amato fratello Mike, nonché colui che aveva dato ordine all'uomo che aveva pilotato l'aereo di schiantarsi contro il World Trade Center, causando l'incendio che avrebbe poi indebolito l'acciaio strutturale facendo precipitare l'intero ufficio di Cantor Fitzgerald per trecento metri fino alle strade di Manhattan e condannando a morte oltre tremila persone, più di quelle che erano state uccise a Pearl Harbor. Questo era il vero volto di quell'assassino. No, non avrebbe mostrato cedimenti, di fronte a quel fottuto barbaro...

L'uomo stava aspettando qualcosa, pensò l'Emiro, ma cosa? Non prova dolore, nessun disagio. Gli aveva iniettato qualcosa nel flusso sanguigno. Cos'era? Se era veleno, bene, allora l'Emiro avrebbe visto presto il volto di Allah e a Lui avrebbe riferito che aveva compiuto la volontà del Signore Iddio, come tutù gli uomini fanno, che ne siano o meno consapevoli, perché ciò che accade al mondo è volontà di Allah, e tutto ciò che mai è avvenuto in cielo e in terra è scritto dalla mano stessa di Dio. Ma era diventato esecutore della volontà di Allah per sua scelta.

Però non succedeva niente. Lui non sapeva, non avrebbe potuto saperlo, ma la sua mente stava correndo alla velocità della luce, oltrepassando qualsiasi cosa, persino il sangue nelle sue stesse arterie, mentre il liquido che il dottore gli aveva iniettato in vena si diffondeva. Sperò che fosse veleno, cosicché avrebbe presto visto il volto di Allah: a Lui avrebbe raccontato la sua vita, e di come avesse agito per compiacerlo al massimo. Ci era riuscito?, si chiese l'Emiro, quando fu assalito dal dubbio più grande. Era giunto il momento della verità definitiva. Si era attenuto ai comandamenti del Signore Iddio, vero? Non aveva forse studiato il Sacro Corano tutta la vita? Aveva imparato

a memoria il Libro Sacro e ne aveva discusso i significati più profondi con i più eminenti studiosi islamici dell'Arabia Saudita. Certo, si era trovato in disaccordo con alcuni di loro, ma la natura di quel disaccordo era onorevole e sincera, fondata sul suo personale punto di vista riguardo alle Scritture, sulla sua interpretazione della parola di Dio così com'era stata scritta e diffusa dal profeta Maometto, che la pace e la benedizione siano su di Lui. Un uomo buono e grande, questo era stato il Profeta, e lui invece sarebbe diventato il Sacro Messaggero, colui che avrebbe fatto rispettare la volontà di Dio presso i popoli della terra. Pasternak stava controllando la lancetta dei secondi sul suo orologio. Un minuto era passato... Mancano più o meno trenta secondi, si disse. Sette milligrammi sarebbero stati sufficienti allo scopo, somministrati così, direttamente nel flusso sanguigno. Si sarebbero diffusi in ogni tessuto dell'uomo, prima di tutto nel sistema nervoso periferico. Sì, sarebbero stati i primi, quei nervi che facevano funzionare per esempio le palpebre, e sarebbe successo... ora!

Pasternak mosse la sua mano verso il viso dell'uomo, puntando alle palpebre: non sbatterono.

Sì, il liquido stava cominciando a fare effetto.

L'Emiro ebbe la percezione che la mano gli stesse dando uno schiaffo, fermandosi giusto prima dell'impatto. Sbatté involontariamente le palpebre. Non si mossero... Cosa? Tentò di alzare la testa, ma si sollevò di un centimetro circa, poi ricadde giù... Cosa? Diede ordine alla sua mano destra di chiudersi a pugno e spingere contro i legacci: si mosse ma si fermò, ricadendo molle sulla superficie lignea del tavolo, mentre le dita si rilassavano involontariamente...

Il suo corpo non gli apparteneva più... Che cosa stava succedendo? Le gambe si mossero seguendo gli ordini del suo cervello, di poco ma in modo giusto, come il suo corpo faceva sin da quando era bambino. Da' un ordine al tuo braccio, aveva scritto un filosofo infedele, e si muoverà, da' un ordine alla tua mente, ed essa si opporrà. Ma la sua mente stava funzionando, al contrario del suo corpo. Ruotò la testa per dare un'occhiata alla stanza. La testa rimase immobile, malgrado la sua volontà, e così anche gli occhi. Poteva vedere i pannelli bianchi del controsoffitto. Provò a focalizzarli meglio, ma i suoi occhi non vedevano più bene. Il suo corpo era diventato quello di un altro uomo; poteva percepirlo, ma non poteva dargli ordini. Chiese alle sue gambe di muoversi, ma si limitarono a tremolare, poi si bloccarono afflosciandosi

sul posto. Afflosciate come quelle di un cadavere.

Cosa sta succedendo? Sto morendo? È questa la morte? Ma, non era la morte. In qualche modo lo sapeva e...

Per la prima volta l'Emiro avvertì un senso di paura. Non capiva cosa stesse accadendo, ma sapeva che sarebbe stato molto brutto.

A Clark sembrava sul punto di addormentarsi. Il suo corpo aveva cessato di muoversi. C'erano stati alcuni scatti e qualche spasmo, come quelli di chi, nel letto, si prepara al sonno, ma si erano interrotti con una rapidità sorprendente. Il viso divenne assente, i muscoli facciali rilassati, incapace di una qualsivoglia affermazione di forza. Adesso la sua faccia sembrava quella di un manichino. La faccia di un cadavere. Era un qualcosa che aveva visto spesso, nella sua vita. Mai però si era chiesto cosa significasse per un cervello ritrovarsi ad avere una simile faccia. Quando arrivava la morte, per quel corpo il problema era risolto per sempre, e questo gli permetteva di concentrarsi sul problema seguente lasciandosi indietro il resto per il tempo a venire. Mai Clark si era trovato a dover distruggere il corpo di qualcuno. Con la morte terminava anche il corpo, giusto? Una parte di Clark avrebbe voluto avvicinare il dottore per chiedergli cosa stesse succedendo, ma non lo fece, riluttante a disturbare l'uomo incaricato dell'attuale operazione, non ancora... Poteva avvertire tutto il suo corpo. Per Saif era una faccenda di una chiarezza cristallina. Non poteva muovere niente, ma sentiva tutto. Il sangue fluiva nelle sue arterie, però non poteva alzare le dita. Cosa stava succedendo? Gli avevano rubato il corpo. Non era più il suo. Poteva percepirlo, eppure non aveva potere su di esso. Era prigioniero in una cella, e la cella era... lui stesso! Cosa stava succedendo? Lo stavano avvelenando? Era questo il preludio alla morte? E se lo era, non avrebbe dovuto darle il benvenuto? Solo pochi istanti lo separavano dal volto di Dio? Impose alla sua mente di sorridere. Se anche il suo corpo non poteva muoversi, la sua anima lo avrebbe fatto, e Allah l'avrebbe vista tanto chiaramente quanto uno scoglio in mezzo al mare. Se questa era davvero la morte, allora lui l'avrebbe salutata come il culmine della sua vita, come un dono, come la possibilità di vedere il volto di Dio. Sentì l'aria entrargli nei polmoni, dandogli gli ultimi istanti di vita, la vita che questi infedeli gli stavano rubando. Ma Allah gliel'avrebbe fatta pagare cara. Oh, di questo era certo.

Pasternak guardò di nuovo l'orologio. I due minuti stavano per scadere e presto si sarebbe svolta l'ultima parte. Si girò e guardò il defibrillatore e il

respiratore accesi. Li avrebbe usati se e quando fosse servito. Avrebbe potuto riportare in vita quel bastardo. Si domandò cosa avrebbe pensato al riguardo Mike, ma quel pensiero al momento era davvero troppo lontano perché lui potesse afferrarlo. Nessun essere vivente sapeva cosa sarebbe successo dopo la morte. Tutti lo avrebbero scoperto, prima o poi, ma nessuno sarebbe tornato per comunicarlo ai vivi. Il grande mistero della vita, il cardine della filosofia e della religione, era oggetto di fede, non di conoscenza. Bene, questo signor Emiro avrebbe dato una sbirciata all'Aldilà. Che cosa avrebbe visto? Cosa avrebbe imparato? «Ancora un attimo» disse Pasternak.

L'Emiro udì quelle parole e le comprese. Ancora un attimo prima di vedere il volto di Dio. Ancora un attimo prima del Paradiso. Purtroppo non aveva percorso tutto il cammino che si era prefissato. Non era diventato il capo dei credenti nel mondo. Ci aveva provato in tutti i modi. Modi molto, molto efficaci. Ma non abbastanza. Era proprio un peccato, un peccato enorme. Avrebbe potuto fare così tanto! Qualcun altro avrebbe dovuto farlo, adesso. Forse Ahmed? Ahmed, un uomo mite, fedele e istruito, di buon cuore e forte nella fede. Forse lui sarebbe stato all'altezza... L'Emiro sentì l'aria entrare e uscire dai polmoni con estrema chiarezza. Era una sensazione stupenda, l'essenza stessa della vita. Perché non l'aveva mai saputa apprezzare nella sua bellezza, nella sua meraviglia?

Poi accadde qualcosa...

I suoi polmoni si stavano fermando. Il diaframma non... non si muoveva. L'aria non gli usciva più dai polmoni, adesso. Aveva respirato fin dalla nascita. Era il primo segno di vita, quando un neonato grida al mondo che esiste, ma ora i suoi polmoni non si stavano riempiendo d'aria. L'aria non c'era più... La morte stava sopraggiungendo. Be', si era trovato faccia a faccia con la morte spesso, negli ultimi trent'anni. Per mano dei russi, per mano degli americani, per mano di afgani che non avevano accettato la sua visione dell'Islam e del mondo. Non ne era più terrorizzato. Il Paradiso lo stava aspettando. Provò a chiudere gli occhi e ad accettare il suo destino, ma le sue palpebre non si muovevano. I pannelli del controsoffitto sopra la sua testa, rettangoli bianchicci, lo fissavano senza occhi. Era questa la morte, ciò che gli uomini temevano? Che strana cosa, osservò la sua mente: aspettare in uno stato di smarrimento di essere sopraffatto dall'oscurità finale. Il suo cuore continuava a battere. Poteva sentirlo pompare il sangue attraverso il suo corpo, portando la vita, portando coscienza, quella facoltà che presto lo

avrebbe abbandonato. Quando sarebbe stato in Paradiso?, si chiese l'Emiro. Quando avrebbe visto il volto di Allah?

«Respirazione interrotta a tre minuti e sedici secondi» riferì Pasternak.

Chavez prese nota anche di questo. Il dottore si avvicinò alla maschera del respiratore e controllò per l'ennesima volta che il sistema fosse attivo.

Spinse il bottone e fu sollevato dall'udire il suono meccanico dell'aria che scorreva nella maschera di gomma. Quindi staccò le manopole dal defibrillatore e le tenne premute sul torace dell'uomo, mentre con lo sguardo seguiva il tracciato dell'ECG sul piccolo monitor. Quello che vedeva era un normale ritmo sinusale.

Che non sarebbe durato a lungo.

L'Emiro sentì strani suoni attorno a sé, avvertì qualcosa di insolito, ma non fu neppure in grado di spostare lo sguardo nella direzione dei suoni, fisso com'era sui pannelli bianchi del soffitto. Il suo cuore stava battendo.

Quindi, pensò in un istante, questo è ciò che si prova a essere morti. Era stato forse così anche per Tariq, cui avevano sparato al torace? Aveva deluso il proprio capo, non tanto per la sua negligenza, ma perché il nemico in quell'occasione si era dimostrato più abile e astuto di loro. Ciò sarebbe potuto accadere a chiunque, e Tariq era di certo morto provando vergogna per aver fallito la sua missione. Ma in quel momento Tariq si trovava in Paradiso, l'Emiro ne era sicuro, magari se la spassava con le sue vergini. Ma l'Emiro ne dubitava fortemente. Il Corano non lo diceva, proprio no. Ottenere il favore di Allah. Questa era la certezza, come lui stesso, l'Emiro, avrebbe scoperto di lì a poco. Sarebbe bastato.

Cominciò a dolere, proprio là, nel centro del torace. Non poteva sapere che l'interruzione delle funzioni respiratorie aveva anche interrotto l'afflusso di ossigeno nel suo corpo. Il suo cuore, un muscolo potente, aveva bisogno di ossigeno per funzionare, e quando l'ossigeno era finito, i tessuti cardiaci erano andati in sofferenza... Presto avrebbero iniziato a morire; il cuore era affollato di terminazioni nervose che usavano il dolore come modo per avvertire della mancanza di ossigeno il cervello ancora funzionante. Un dolore lancinante, il più tremendo che un uomo possa provare.

Non era ancora arrivato, ma stava per arrivare...

Ovviamente il suo volto non tradì nessuna emozione. I nervi motori periferici erano tutti morti, funzionalmente parlando, e Pasternak lo sapeva. Ma la sensibilità era rimasta. Forse avrebbero potuto misurarla con un

elettroencefalografo, ma questo avrebbe soltanto mostrato delle tracce di inchiostro nero su carta bianca a modulo continuo, e non certo il montare degli atroci dolori che quei segni rappresentavano.

«Okay» disse in tono tranquillo. «Adesso comincia. Diamogli un minuto, magari anche un po' di più.» Intrappolato in quel suo corpo immobile, Saif avvertì che il male aumentava. Il suo cuore gli veniva strappato dal petto, come se la mano di qualcuno gli avesse lacerato le arterie, stracciandole come pagine di un libro bagnato. Ma non era carta. Era il suo cuore, il centro del suo corpo, l'organo che pompava in lui la vita. Adesso sembrava in fiamme, bruciava come un ciocco di legno, era in preda alle fiamme... Il suo cuore stava bruciando vivo, e lui lo sentiva. Non stava pulsando, né faceva circolare il sangue, ma ardeva come legno secco, come benzina, come carta. Bruciava, bruciava, bruciava... bruciava mentre era ancora in vita. Se questa era la morte, allora la morte era una cosa orribile, pensò... la cosa peggiore. Ed era ciò che aveva inflitto agli altri. Aveva sparato ai soldati russi. Erano infedeli, tutti quanti, ma comunque lui aveva messo fine alle loro vite, e questo era ciò che aveva dato loro... e lo riteneva entusiasmante?

Divertente. Una parte del volere di Allah? Allah trovava quindi divertente anche questo? Il dolore continuò ad aumentare, facendosi insopportabile. Ma lui doveva sopportarlo. Non sarebbe andato via. E lui neppure. Non poteva fuggire, né recitare preghiere ad Allah perché la smettesse, né respingerlo. Era lì. Divenne l'unica realtà. Travolse ogni sua consapevolezza. Divenne il tutto. Il fuoco nel centro del suo corpo lo stava divorando da dentro, ed era più atroce di quanto lui avesse mai potuto immaginare. La morte non sopraggiungeva forse in un lampo? Non era Allah pietoso in ogni Suo gesto? E allora perché permetteva che gli accadesse tutto ciò? Voleva stringere i denti per combattere il dolore.

Voleva, doveva urlare forte per proteggersi dall'agonia che gli serrava il petto. Ma il suo corpo ormai non gli apparteneva più. L'unica realtà era la sofferenza. Tutto ciò che poteva vedere e sentire e percepire era solo sofferenza. Persino Allah era sofferenza...

Era Allah a fargli questo. Se al mondo tutto era volontà di Dio, allora era Dio ad aver voluto che gli accadesse questo? Com'era possibile? Non era forse Allah il Dio dell'infinita misericordia? Dov'era la Sua misericordia, adesso? Allah lo aveva abbandonato? Perché? Perché?

PERCHÉ?

Poi anche la sua mente lo abbandonò.

Il tracciato dell'ECG mostrò le prime anomalie. Pasternak era estremamente concentrato. Come anestesista in sala operatoria, era suo compito tenere sotto controllo le funzioni vitali del paziente. Ciò includeva l'apparecchio ECG, e inoltre lui era anche uno stimato cardiologo. Da quel momento in poi avrebbe dovuto mantenere alta l'attenzione. Era proprio un peccato che non volessero ammazzare quell'inutile bastardo. Avrebbe potuto infliggergli una morte che solo pochi uomini avevano sperimentato, una pena proporzionata ai suoi crimini. Ma lui era un medico, non un boia, si ricordò Pasternak, allontanandosi dal bordo di quel precipizio. No, lo avrebbero riportato indietro. Quindi si avvicinò alla maschera del respiratore. Il «paziente», come aveva preso a definirlo, era ormai incosciente. Gli sistemò la maschera sul viso e premette l'interruttore, e la macchina introdusse ossigeno nei suoi polmoni sgonfi e flaccidi. Pasternak guardò in alto. «Okay, prendi nota del tempo. Adesso lo stiamo ventilando. Il paziente è senza dubbio incosciente, in questo momento, e noi gli stiamo infondendo aria nei polmoni. Ci vorranno tre o quattro minuti, direi. Qualcuno di voi può aiutarmi?» Chavez si avvicinò prontamente. «Sistemagli queste manopole sul torace e mantienile in posizione.» Ding lo fece, girandosi a guardare il tracciato dell'ECG. Le tracce elettroniche si erano stabilizzate e si ripetevano con regolarità, ma non con un ritmo sinusale; sua moglie avrebbe potuto capirci, ma a lui parve solo un qualcosa di già visto in tv. Alla sua sinistra, il dottor Pasternak spingeva sul pulsante del respiratore a intervalli regolari di circa otto o nove secondi. «Come andiamo, Doc?» chiese Chavez.

«Il suo cuore si è calmato, ora che riceve ossigeno. L'effetto della succinilcolina svanirà tra un paio di minuti. Quando vedrai muoversi il suo corpo, significherà che è quasi del tutto andata. Lo ossigenerò per altri quattro minuti circa» spiegò il medico.

«Che cosa ha dovuto passare?» «Spera di non scoprirlo mai. Gli abbiamo dato l'equivalente di uno dei peggiori infarti. Il dolore deve essere stato terribile... voglio dire, davvero orrendo. Per lui dev'essere stato dannatamente brutto, orribile. Vediamo tra un paio di minuti quale sarà la sua reazione, amici, ma ha avuto un'esperienza che nessuno vorrebbe mai ripetere. È probabile che pensi di aver appena visto il punto più oscuro dell'Inferno. Tra qualche minuto scopriremo cosa tutto ciò produce, o ha prodotto, su di lui.» Ci vollero quattro minuti e mezzo prima che le gambe si muovessero. Il



dottor Pasternak lanciò un'occhiata al tracciato dell'ECG sul defibrillatore e si rilassò. L'Emiro non era più sotto l'effetto della succinilcolina, e i suoi nervi avevano iniziato a riprendere il controllo dei muscoli, così come previsto.

«Rimarrà incosciente per qualche minuto, fino a quando il suo cervello non sarà completamente permeato di sangue ossigenato» spiegò l'anestesista.

«Lasciemo che si svegli da solo, e poi potremo parlargli.» «Quale sarà il suo stato mentale?» domandò Clark. Non aveva mai visto nulla di neanche lontanamente simile.

«Dipende. Immagino sia possibile che non subisca cambiamenti, ma non ne sono affatto sicuro. Ha attraversato un'esperienza unica e molto, molto negativa. Non avrà voglia di ripeterla. Ha provato dolori al confronto dei quali un parto sembra un pic-nic a Central Park, una sofferenza inimmaginabile. Non conosco nessuno che abbia sperimentato la stessa cosa; be', forse qualcuno che abbia avuto un gravissimo infarto coronarico, ma di solito non ricordano l'intensità del male. Normalmente il meccanismo di difesa del cervello cancella il dolore. Ma non questa volta.

Lui ricorderà la sua intensità, se non il dolore stesso. Se questa esperienza non lo spaventerà più di qualsiasi cosa abbia mai provato, be', allora vuol dire che è una specie di John Wayne sotto anfetamina. Nel mondo reale non esistono persone simili. A complicare le cose ci sono le sue credenze religiose. E quelle possono essere assai forti. Quanto forti, lo vedremo, ma se a questo punto riuscisse a resistere, ne sarei davvero allibito.» «Se resiste, possiamo ripetere il trattamento?» chiese Clark.

Pasternak si girò. «Sì, possiamo, in pratica all'infinito. Quando ero alla Columbia, ho sentito dire che la Stasi nella Germania Est era solita servirsi di questa tecnica durante gli interrogatori dei prigionieri per reati politici e di spionaggio, e che otteneva i risultati sperati. Hanno smesso di usarla, non saprei spiegarne il motivo. Forse era troppo crudele persino per loro.

Come ho detto ieri, questa roba è tratta dal programma della scuola di medicina di Josef Mengele. Il tizio a capo della Stasi era un ebreo, se non ricordo male, Marcus Wolf, mi pare si chiamasse, e forse questo ha influito sulla sua decisione.» «Come ti senti, Rich?» intervenne Hendley.

«Io sto bene. Lui no.» Il dottore fece una pausa e poi domandò: «Lo condanneranno a morte comunque?».

«Dipende da chi se lo prenderà» replicò Hendley.

«Se lo prende l'FBI, passerà attraverso il sistema della giustizia federale, e

alla fine gli daranno la buonanotte a Terre Haute, nell'Indiana. In effetti, non è un nostro problema.» Perché quello che ha appena passato è molto peggio, pensò Pasternak, ma lo tenne per sé. La sua coscienza, per quanto ben controllata, si stava facendo sentire. Quella roba usciva davvero dal manuale di Josef Mengele.

Ma il cadavere di suo fratello non era mai stato ritrovato, ridotto a brandelli dopo il crollo del World Trade Center. Non c'era neanche una tomba su cui piangerlo tenendo per mano i bambini di Mike. Ed era successo per colpa di questo bastardo. A questo punto Rich Pasternak ordinò alla sua coscienza di tacere. Anche se forse non stava lavorando in nome di Dio, almeno lo faceva in nome della sua famiglia, e ciò gli bastava. «Come si chiama esattamente questo tizio?» chiese Pasternak.

«Saif Rahman Yasin. Il figlio numero cinquanta circa di suo padre. Era uomo dall'ammirevole vigore, il suo papà, nonché frequentatore della famiglia reale saudita» rispose Clark.

«Ah sì? Non lo sapevo.» «Odia i reali sauditi più di quanto odi Israele» spiegò Clark. «Hanno provato a beccarlo sei anni fa, ma hanno fallito. Li odia perché sono corrotti, così dice. Immagino che da quelle parti ci sia un bel po' di denaro che viene gestito da un numero esiguo di persone, e magari te ne puoi trovare anche un po' in tasca, ma in confronto a Washington non è così grave. Ci sono stato. È là che ho imparato la lingua negli anni Ottanta. I sauditi che ho incontrato sono gente a posto. Seguono una religione diversa dalla mia, ma diamine, lo fanno anche i battisti. I sauditi vogliono ammazzare questo bastardo più di quanto lo vogliamo noi, che tu ci creda o meno. Impazzirebbero all'idea di fargli fare un giro in piazza del Taglione a Riyad per staccargli la testa a colpi di spada. Per loro, lui è uno che ha sputato sulla loro patria, sul loro re e sulla loro religione. E non è gente che perdona quella. Doc, i sauditi non sono come noi, ma se è per questo neanche gli inglesi, chiaro? Ho vissuto anche lì.» «Cosa pensi che dovremmo fare di lui?» «Non mi pagano abbastanza perché la decisione ricada su di me, capo. Possiamo sempre ammazzarlo, ma ci conviene farlo in pubblico; cazzo, facciamolo nell'intervallo del Super Bowl completo di moviola e note di colore degli inviati dei network tv. Sarebbe una cosa accettabile. Ma la questione è ben più complessa. Lui è un personaggio politico, e anche la sua eliminazione sarebbe un atto politico. Insomma, è un gran casino» concluse Clark. Non era dotato di istinto politico e nemmeno gli interessava esserlo. Il

suo mondo era più semplice: se commetti un omicidio, morirai. Non era né elegante, né particolarmente «sensibile», ma nei fatti una volta aveva funzionato. Così come il sistema legale aveva funzionato molto meglio prima che il suo paese fosse infestato dagli avvocati. Ma non c'era più modo di tornare indietro, né lui poteva farci nulla. Clark aveva smesso di illudersi di poter governare il mondo. Il suo cervello proprio non arrivava a tanto. «Doc, quello che gli hai appena fatto passare, era davvero così tremendo?» «Molto peggio di qualsiasi cosa io abbia mai sperimentato personalmente da lontano, peggio di qualsiasi cosa io abbia mai visto in ventisei anni di pratica medica, è la tortura più crudele che si possa infliggere a una persona senza arrivare ad ammazzarla del tutto. Le mie conoscenze sull'argomento sono, in realtà, solo teoriche, ma non vorrei provarlo su me stesso, per nessun motivo.» Clark ripensò a un certo Billy, e alla sua permanenza nella camera iperbarica. Ricordava con quanta freddezza avesse torturato il piccolo bastardo stupratore, e quanto poco si fosse sentito in colpa. Ma quelli erano fatti personali, non lavoro, e alla sua coscienza non gliene fregava poi un granché. Lo aveva abbandonato ancora in vita in un campo coltivato in Virginia. Poi fu ricoverato in ospedale e inutilmente curato per una settimana scarsa prima che un barotrauma si portasse via la sua insignificante esistenza da violentatore. Una parte di Clark ogni tanto si chiedeva come se la stesse passando Billy all'Inferno. Ma neanche tanto spesso.

E quindi questo era peggio di quello? Cazzo!

Pasternak guardò in basso e vide che le palpebre tremolavano. Okay, stava tornando indietro. Bene. Più o meno.

Clark si avvicinò a Hendley. «Chi si incarica di interrogarlo?» gli chiese. «Jerry Rounds, per cominciare.» «Vuoi che io stia in difesa?» «Credo che sarebbe una buona idea essere tutti presenti. Voglio dire, la cosa migliore sarebbe avere a portata di mano uno psichiatra, ancora meglio un teologo islamico, ma non ce l'abbiamo. Siamo abituati a camminare sulle nostre gambe, non è vero?» «Sta' tranquillo, a Langley non avrebbero mai avuto le palle per farlo.

Non senza avere a portata di mano un'intera facoltà di giurisprudenza a cui rompere i coglioni, e un reporter del "Washington Post" a prendere appunti e far sfoggio di moralismo oltraggiato. C'è una cosa che davvero mi piace, di questo posto: è ermetico.» «Una parte di me vorrebbe parlare di questo caso con Jack Ryan. Non che sia uno strizzacervelli, ma apprezzo il suo intuito.

Ma non posso farlo.

Sai bene il perché.» Clark annuì. Certo che lo sapeva. Anche Jack Ryan aveva avuto problemi di coscienza. Nessuno è perfetto.

Hendley raggiunse il telefono e premette qualche tasto.

Dopo soli due minuti Jerry Rounds fece il suo ingresso. «Quindi?» chiese Rounds. «Il nostro ospite si è svegliato di cattivo umore» spiegò Hendley.

«Dobbiamo fare quattro chiacchiere con lui. E questo è il tuo mestiere, Jerry.» «Sembra svenuto» osservò Rounds.

«Rimarrà in questo stato per un paio di minuti ancora» chiarì Pasternak.

«Ma poi starà bene» assicurò il dottore.

«Cristo, siamo abbastanza, qui dentro?» ironizzò a quel punto Rounds.

C'era più gente che in un normale meeting. Poi arrivò una telecamera, che Dominic sistemò su un treppiede, e le tende impermeabili che erano state legate insieme con del nastro adesivo la sera precedente furono alzate attorno al bancone. Dominic accese la telecamera ed Hendley annunciò data e ora rimanendo fuori dall'inquadratura. Sarebbe stato in seguito compito di Gavin Biery alterare digitalmente la voce di Hendley. Dominic riascoltò lo spezzone e dichiarò che la registrazione era buona.

«Guerra psicologica?» chiese Rounds quasi a se stesso.

Clark, in piedi accanto a lui, ribatté: «Perché no? A questo punto non ci sono più regole, Jerry».

«Giusto.» Clark aveva un modo particolare di andare dritto al sodo, notò il capo dell'intelligence.

Clark si domandò se non sarebbe stato meglio che tutti indossassero costumi da cowboy, jeans, cinturone e cappello, per confonderlo al massimo e fargli davvero una guerra psicologica. Ma forse era meglio rimanere così e non tergiversare. La semplicità è sempre meglio. Quasi sempre.

Clark si avvicinò al tavolo e vide che adesso Saif si stava muovendo e si girava e torceva nel sonno. Stava per riprendersi. Sarebbe stato sorpreso di essere ancora vivo?, si domandò Clark. Avrebbe creduto di trovarsi all'Inferno? Era evidente che non si trattava certo del Paradiso. Lo guardò in faccia più da vicino. I muscoli facciali adesso si stavano contraendo.

Stava per ricongiungersi con il mondo. Clark decise di restare fermo dov'era.

«John?» fece Chavez.

«Dimmi, Ding.» «È stato davvero così brutto, eh?» «Così dice il dottore.

L'esperto è lui.» «Cristo.» «Divinità sbagliata, amico» osservò Clark.

«Probabilmente lui si aspetta di vedere Allah, o magari il demonio.» Forse potrei interpretarlo io. Si guardò attorno. Jerry Rounds sembrava a disagio. Hendley lo aveva mandato a segnare il rigore decisivo nella partita finale del campionato del mondo. Be', sarebbe stato innaturale se non avesse avvertito un po' di tensione, pensò John.

Si sentì risucchiato nella situazione. Gli stava arrivando addosso e di colpo se ne rese conto.

Oh, merda. Cosa diamine avrebbe detto a quel bastardo? Era un lavoro da psichiatri, o magari da ecclesiastico musulmano, un teologo o... com'è che li chiamano? Mufti? Qualcosa del genere. Qualcuno che conoscesse l'Islam meglio di lui. Ma quel tizio era davvero un musulmano? O era un aspirante leader politico? Magari non si rendeva conto nemmeno lui di cos'era. Quand'è che un uomo diventa davvero ciò che afferma di essere? Queste per Clark erano domande profonde. Troppo profonde.

Le palpebre dell'uomo tremolarono. Poi si aprirono, e Clark si trovò a guardarlo negli occhi.

«Bello respirare di nuovo, eh?» esordì. Non ci fu risposta, e sul viso si dipinse un'espressione di totale confusione. «Salve, Saif. Bentornato.» «Chi sei?» chiese l'uomo, ancora stordito.

«Io lavoro per il governo degli Stati Uniti.» «Cosa mi avete fatto? Cosa sta succedendo?» «Ti abbiamo indotto un attacco cardiaco, poi ti abbiamo riportato in vita.

Mi dicono che sia un'esperienza terrificante.» L'Emiro non disse nulla, ma John poté vedere l'espressione di terrore nei suoi occhi.

«Giusto per mettere le cose in chiaro: quello che hai passato può essere ripetuto all'infinito, e senza danni a lungo termine. Se non collabori la tua vita non sarà altro che una serie di infarti a ripetizione.» «Non potete farlo. Avete delle...» «Leggi? No, qui dentro non ce ne sono. Qui ci siamo soltanto io, tu e questa siringa, per tutto il tempo necessario. Se non mi credi, ci metto due minuti a far ritornare il dottore. La scelta è tua.» L'Emiro ci mise meno di tre secondi per decidere: «Comincia con le domande».

Clark e Rounds compresero subito che non si sarebbe trattato di un vero e proprio interrogatorio quanto piuttosto di una riunione di lavoro. Le minacce di Clark avevano sortito l'effetto voluto su Yasin.

La prima sessione durò due ore; si affrontarono sia argomenti insignificanti sia domande di cui già conosceva la risposta, sia misteri ancora da chiarire:

quanto a lungo aveva soggiornato in America? Dove e quando si era sottoposto a interventi di chirurgia plastica? Che strada aveva seguito dopo aver lasciato il Pakistan? In che modo era stata acquistata la casa a Las Vegas? A quanto ammontava il patrimonio dell'URC? Dov'erano localizzati i conti bancari dell'URC? Qual era la struttura organizzativa? Quali erano le sedi locali, quanti gli agenti «in sonno» e gli obiettivi strategici?

Andarono avanti così fino a quando Hendley, nel primo pomeriggio, non ordinò una pausa. Il mattino seguente il gruppo si riunì nella cucina dell'edificio principale per un'analisi a posteriori e per pianificare l'interrogatorio successivo. Hendley aveva chiarito che il tempo a loro disposizione era limitato. Quali che fossero i loro personali desideri, l'Emiro non apparteneva al Campus, e non era loro compito amministrare la giustizia. Quell'uomo apparteneva agli Stati Uniti, e gli americani avrebbero dettato le leggi da applicare. Comunque quelli dell'FBI avrebbero impiegato mesi, se non anni, per ricavarne qualcosa. Nel frattempo, il Campus avrebbe mietuto la messe di informazioni che l'Emiro aveva rivelato fino a quel momento. Avevano un enorme numero di fili da seguire, e abbastanza lavoro di intelligence da tenerli occupati per otto dodici mesi.

«Credo ci sia un'ultima cosa da tirargli fuori» fece notare Jack Ryan Junior. «Che sarebbe?» replicò Rounds.

«Il perché di tutto questo. Il ragionamento di quel tizio è troppo stratificato. Tutti i pezzi e pezzetti di Lotus, la Yucca Mountain, la Losan, gli attacchi nel Midwest... L'unico motivo era il terrore, o c'è dietro qualcosa di più grosso? Doveva fare più scalpore dell'11 settembre, vero?» Clark inclinò di lato il capo con fare pensoso e fissò Hendley, che accusò il colpo e rispose: «Una domanda fottutamente giusta».

Ciò che cercavano arrivò circa a metà mattina; dopodiché la loro attenzione si concentrò sullo spinoso problema di come passare la patata bollente all'FBI. Per quanto attraente, a livello visivo e simbolico, l'idea di legare l'Emiro come un tacchino natalizio per poi sbatterlo giù da un'auto in corsa, direttamente sulla scalinata del quartier generale dell'FBI, fu giudicata fallimentare. Da settimane il Campus costeggiava la linea grigia che separava l'agire nell'ombra, dove era previsto che operasse, dall'attirare l'attenzione del governo degli Stati Uniti.

Quindi il problema divenne «come riciclare il regalo» rappresentato dal terrorista più ricercato del mondo senza vederselo tornare indietro come un

boomerang. Alla fine Dominic Caruso, che aveva imparato la lezione da Brian, se ne uscì con una soluzione. «KISS» disse. «Keep it simple, stupid.» «Spiegati» replicò Hendley.

«Ci stiamo ragionando troppo. Abbiamo già la scorciatoia perfetta: Gus Werner. Mi ha sempre aiutato col Campus ed è in stretto contatto con Dan Murray, il direttore dell'FBI.» «Quello è un cavallo di Troia gigante, Dom» osservò Chavez. «Pensi che ci spalancheranno le porte? Domanda migliore: pensi che riuscirà a entrare?» «Come credi che andrà a finire?» chiese Jack. «L'Emiro sarà immediatamente arrestato e rinchiuso in un luogo molto sicuro. Sai come funziona, gli leggi i suoi diritti, gli offri un avvocato, provi a parlarci un po'. Ci metti poi di mezzo un procuratore federale. Ne parleranno al procuratore generale, che riferirà al presidente. E a quel punto, il torrente comincia a ingrossarsi. La stampa viene informata, e noi ci mettiamo belli comodi a goderci lo spettacolo. Ascolta, Gus conosce i nostri metodi, e conosce quelli dell'FBI. Se c'è qualcuno che può riuscirci, è lui.» Hendley ci pensò su un attimo poi annuì. «Chiamalo.» Nell'Hoover Building, la sede dell'FBI, il telefono di Gus Werner squillò. Era sulla sua linea privata, cui pochissimi avevano accesso. «Werner.» «Salve signor Werner, sono Dominic Caruso. Avrebbe una ventina di minuti da dedicarmi, oggi pomeriggio?» «Ah, certamente. E quando?» «Adesso.» «Okay, vieni subito.» Dominic parcheggiò a un isolato di distanza dall'Hoover Building e si avviò verso il salone principale, mostrando agli agenti al banco il suo tesserino dell'FBI ed evitando così i metal detector. Si supposeva che gli agenti dell'FBI portassero armi da fondina. Al contrario, Dominic ne era sprovvisto. Quando si rese conto di averla dimenticata sulla scrivania, ne fu sorpreso.

L'ufficio di Augustus Werner si trovava all'ultimo piano ed era corredato di una segretaria che aveva scelto lui stesso, in quanto vicedirettore dell'FBI. Ad appena qualche porta di distanza c'era un ufficio discretamente più grande, quello del direttore Dan Murray. Dominic si presentò alla segretaria, che lo accompagnò dentro a passo svelto. Si sedette al tavolo di fronte al vicedirettore. Il suo orologio segnava le 15:30 spaccate. «Allora, Dominic, che ti serve?» andò dritto al punto Werner.

«Ho da farle un'offerta.» «E di che si tratta?» «Lo vuole l'Emiro?» chiese Dominic Caruso. «Eh?» Dominic ripeté la domanda.

«Okay, certo.» La sua espressione diceva che se era una battuta, non l'aveva capita. «Stanotte, al centro commerciale Tysons Corner. Ultimo piano del

parcheggio, diciamo alle nove e un quarto. Venga da solo. So già che avrà chi la seguirà da vicino, ma non abbastanza da vedere il trasferimento. Lo passerò personalmente a lei.» «Non stai scherzando. Ce l'hai davvero?» «Già.» «Come diavolo può essere successo?» «Non vedo, non sento, non parlo. Noi lo abbiamo e voi potete averlo.

Ma in cambio deve tenerci fuori dalla faccenda.» «Sarà dura.» «Ma non impossibile.» Dominic sorride.

«No, non impossibile.» «Una soffiata anonima, un'opportunità inaspettata, veda lei.» «Bene, bene... Ho bisogno di parlarne con il direttore.» «Mi rendo conto.» «Resta vicino al telefono. Mi metterò in contatto.» Com'era prevedibile, la chiamata arrivò rapida, dopo circa un'ora e mezza, e luogo e orario dell'appuntamento furono confermati. Le otto e mezza arrivarono in fretta, e loro si prepararono. Dominic e Clark si incamminarono fuori dal capannone e trovarono Pasternak che dava un'ultima occhiata all'Emiro, sotto lo sguardo attento di Domingo Chavez e della sua dock sempre pronta all'uso. «È in grado di muoversi, Doc?» chiese Caruso.

«Sì. Ma attenti a quella gamba.» «Sarà fatto.» Clark e Dominic misero in piedi Yasin. Dominic estrasse dalla tasca un paio di manette flessibili di plastica e gliele strinse intorno ai polsi. Poi tirò fuori una benda elastica e la avvolse con quattro o cinque giri attorno alla testa di Saif. Un buon metodo per bendargli gli occhi. A questo punto, Clark lo afferrò per un braccio e lo accompagnò alla porta, poi lungo il cortile e attraverso la porta sul retro del garage. Hendley, Rounds, Granger e Jack erano in piedi accanto alla Suburban. Rimasero in silenzio, mentre Dominic apriva la portiera posteriore dal lato del passeggero aiutando Yasin a sistemarsi all'interno. Clark andò sul lato opposto e scivolò dietro di lui. Dominic si mise alla guida e partirono. Avrebbero percorso la U.S.

29 fino alla circonvallazione di Washington, D.C., poi si sarebbero diretti a ovest nel nord della Virginia. Contrariamente al solito, Dominic rispettò tutti i limiti di velocità. La presenza di un tesserino dell'FBI nel suo portafoglio lo esonerava dal dover rispettare qualsiasi limite di velocità negli USA, ma quella sera il gioco esigeva un completo rispetto delle regole. Attraversò l'American Legion Bridge fino in Virginia, e poi salì su un'ampia curva a sinistra. Dopo altri venti minuti imboccò l'uscita a destra verso il Tysons Corner. Il traffico stava aumentando, ma rimaneva lontano dal centro commerciale. Erano le 21:25. Prese la rampa dal lato sud del centro



commerciale e salì fino al livello più alto. Eccoli, pensò Dominic. Un'automobile chiaramente dell'FBI, una Ford Crown Victoria con antenna aggiuntiva, si arrestò a una decina di metri di distanza e rimase immobile. Qualcuno aprì la portiera e scese Gus Werner, vestito con il suo consueto abito da giorno. Dominic lo raggiunse. «L'hai portato?» chiese Werner. «Sissignore» rispose Dominic. «Lo troverà un po' diverso. Si è schiarito la pelle. Ha usato questo.» Dom gli porse un tubetto semivuoto di Benoquin che aveva preso nella casa di Las Vegas. «Ed è andato in Svizzera a farsi fare qualche lavoretto alla faccia, almeno così ci ha detto. Vado a prenderlo.» Dominic ritornò verso la Suburban, aprì la portiera, fece scendere Yasin e lo accompagnò verso Werner. «Ha bisogno di assistenza medica. Ferita d'arma da fuoco alla coscia. È stato medicato, ma potrebbe aver bisogno di altre cure. A parte questo, è sano al cento per cento. Non ha mangiato molto. Magari avrà fame. Ve lo portate all'Unità Territoriale di Washington?» «Sì.» «Bene, signore, è tutto vostro.» «Dominic, prima o poi voglio sapere tutta la storia.» «Forse un giorno, signore, ma non stanotte.» «Chiaro.» «Un'ultima cosa: chiedetegli degli attacchi al cuore del paese e dei suoi agenti "in sonno".» «Perché?» «Sta tentando di fare dei giochetti di prestigio. Sarà meglio non cascarci.» «Okay.» La voce di Werner si fece formale. «Saif Yasin, sei in arresto. Hai il diritto di rimanere in silenzio. Tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te. Hai il diritto di richiedere la presenza di un avvocato. Hai capito quello che ti ho detto?» chiese Werner, afferrandogli il braccio. L'Emiro non disse una parola. Werner guardò verso Dominic. «Capisce l'inglese?» Dominic ghignò. «Sì, certo. Mi creda, sa esattamente cosa sta succedendo.»

## **Epilogo**

†

*Cimitero nazionale di Arlington*

Sebbene il piccolo distaccamento di agenti segreti al servizio di Jack Ryan Senior non si preoccupassero delle fotografie non autorizzate, la maggior parte dei membri del Campus, Gerry Hendley, Tom Davis, Jerry Rounds, Rick Bell, Pete Alexander, Sam Granger e Gavin Biery arrivarono con molti minuti di anticipo e a bordo di tre macchine diverse. Chavez e Clark giunsero

su una quarta automobile in compagnia di Sam Driscoll che, dopo essere da poco andato in pensione, era il nuovo acquisto del Campus. Qui aveva passato metà del tempo cercando di mettersi in pari con gli altri, e l'altra metà alla ricerca di una sistemazione e a fare riabilitazione alla Johns Hopkins. Sebbene non avesse mai incontrato il defunto Brian Caruso, Driscoll era un soldato di quelli veri, e al di là di ogni legame di parentela, al di là di ogni incontro, un compagno d'armi era un fratello. «Eccoli» sussurrò Chavez verso il gruppo, facendo cenno con la testa verso il viale alberato.

Seguendo le regole dei marines, i parenti più vicini di Brian, scortati da Dominic, arrivarono sulla limousine di testa e si fermarono dietro il carro funebre, dove stavano sull'attenti, con sguardi fissi e visi immobili, otto uomini del corpo dei marines, quelli che avrebbero trasportato la bara. Pochi istanti dopo apparve la seconda limousine, sulla quale viaggiava la famiglia di Ryan, e si fermò silenziosa. A un cenno dell'agente speciale Andrea Price O'Day le portiere dietro di entrambe le vetture furono aperte, permettendo ai passeggeri di scendere. Vicino alla fossa, Gerry Hendley era accanto a John Clark. Osservarono i membri del plotone che con gesti pratici e armoniosi sollevarono la bara avvolta nella bandiera, e in marcia attraversarono il prato lussureggiante stando dietro al cappellano. «Comincio adesso a rendermene conto» mormorò il capo del Campus.

«Già» concordò Clark. Erano passati sei giorni da Yucca e quattro da quando il corpo di Brian era stato rimpatriato da Tripoli. E solo in quel momento avevano trovato il tempo per metabolizzare gli ultimi avvenimenti. Il Campus aveva vinto una formidabile partita per gli Stati Uniti, ma il prezzo che aveva pagato era stato alto.

Aveva smesso di piovere da un'ora; il bianco candore delle file di lapidi sembrava quasi risplendere al sole di mezzogiorno. Mentre il plotone si avvicinava alla fossa, la banda dei marines procedeva a passo di marcia battendo un tetro timbro di tamburo. La cassa raggiunse il bordo della fossa, e i famigliari presero posizione.

Il caposorta ringhiò sottovoce: «Fianc'arm» e poi: «Compagnia... Riposo».

Come richiesto da Dominic, la cerimonia officiata dal cappellano fu breve. «Soldati... Attenti. Soldati... Presentat'arm.» Fu eseguito l'inno dei marines e poi il picchetto d'onore sparò le salve di saluto, con movimenti precisi, quasi meccanici, fino a quando l'ultimo colpo non echeggiò fra le lapidi.

Mentre il rombo si smorzava, risuonarono le note di una tromba e la bandiera di Brian venne piegata con cura e offerta alla famiglia Caruso. La banda suonò l'inno della marina, *Eternal Father, Strong to Save*.

Era finita.

La mattina dopo, lunedì, al Campus si ricominciò a lavorare, ma l'umore era, come prevedibile, sottotono. Ovviamente, nei giorni che avevano preceduto il funerale di Brian ognuno di loro aveva scritto e presentato il proprio rapporto sull'operazione, ma per i membri dell'ormai sciolto gruppo Kingfisher quella sarebbe stata la prima volta in cui si sarebbero riuniti per un'analisi a posteriori.

Presero posto nella sala conferenze con le facce scure. Come per un muto accordo, al tavolo era stata lasciata una sedia vuota per Brian.

La risposta a quel grande e irrisolto «*Perché?*» lanciato da Jack li colse tutti di sorpresa. In effetti, le ambizioni dell'Emiro riguardo al progetto Lotus erano molto più estese. Se gli attacchi al cuore del paese e il fallito incidente della Losan erano stati pensati come pugni diretti, l'esplosione sotto la Yucca Mountain sarebbe stata il montante che avrebbe dovuto svegliare il gigante addormentato. In una nazione guidata da un reazionario incapace come Edward Kealty, l'FBI e la CIA avrebbero chiarito, nei giusti tempi, le identità dei responsabili degli attentati sotto forma di favole inventate ad hoc che avrebbero condotto al Consiglio di Amministrazione dell'Inter Services Intelligence del Pakistan e ai membri radicali dello stato maggiore dell'esercito pakistano, entrambi da lungo tempo sospettati di essere tiepidi nei confronti della guerra al Terrore.

Poiché gli Stati Uniti avevano giustamente invaso l'Afghanistan in seguito ai fatti dell'11 settembre, ci sarebbe stata una reazione rapida e in campo aperto, con un allargamento del conflitto lungo il confine a est attraverso le zone montuose dell'Hindu Kush e del Safed Koh.

L'inevitabile destabilizzazione del Pakistan, uno Stato già in sostanziale rovina, avrebbe creato, secondo i piani dell'Emiro, un vuoto di poteri in cui si sarebbe inserito lo Umayyad Revolutionary Council allo scopo di acquisire il controllo del consistente arsenale nucleare pakistano.

«È plausibile» commentò Rounds. «Nel caso peggiore, il piano ha successo; nel migliore, ci tocca muovere in forze nell'area, magari quadruplicando la presenza attuale.» «E restarci per una ventina d'anni» aggiunse Clark.

«E se consideriamo che l'Iraq è stato una specie di chiamata alle armi per i

militanti...» osservò Chavez.

«Solo vantaggi per l'Emiro e per l'URC» aggiunse Jack.

«Ho detto a Werner che per prima cosa devono scavare in questi racconti.

Sono certo che ne verrà a capo» disse Dominic Caruso. «Il problema è sapere se questo è l'unico coniglio che quel bastardo aveva intenzione di tirar fuori dal cilindro.» Con perfetto tempismo, il telefono alle spalle di Hendley ronzò.

Lui lo sollevò, ascoltò e poi disse: «Mandala su». Riagganciò e riferì al gruppo: «Forse uno dei nostri dubbi sta per trovare risposta». Dopo un minuto, sulla porta apparve Mary Pat Foley. Dopo i convenevoli, appoggiò davanti a Hendley un classificatore che questi aprì per poi iniziare a leggere. «Collage ha sputato fuori una risposta a proposito del vostro sand table» disse Mary Pat a Sam Driscoll.

«Ah sì?» «Fammi indovinare» disse Chavez. «Roba vecchia. Yucca Mountain.» «No» intervenne lapidario Hendley. Fece scivolare sul tavolo l'incartamento, in direzione di Clark e Jack, che lo scorsero insieme. Jack guardò Mary Pat. «Sei Sicura che non sia un errore?» «Ricalcolato una decina di volte. Abbiamo ottantadue punti di perfetta corrispondenza geografica.» «Sputa il rospo» la esortò Dominic.

«Kirghizistan» rispose Clark, senza alzare gli occhi dal documento.

«Cosa diavolo ha a che fare l'Emiro col Kirghizistan?» domandò Chavez.

«Ecco la domanda da un milione di dollari. Cominciamo a cercare la risposta» replicò Hendley.

Il meeting durò un'altra ora. Alle undici, Jack pranzò e poi guidò verso Peregrine Cliff. Quando si avvicinò al porticato, Andrea Price O'Day aprì la porta di ingresso. «Questo si chiama essere efficienti» scherzò Jack. «Come vanno le cose?» «Come al solito. Mi spiace per tuo cugino.» Jack annuì.

«Grazie. Papà?» «È nel suo ufficio. Scrive» sottolineò.

«Allora busserò piano.» Fu sorpreso quando il padre lo accolse allegramente: «Vieni, entra» lo invitò.

Jack si sedette e attese qualche secondo mentre suo padre terminava di digitare una frase sulla tastiera. Ryan Senior fece ruotare la sedia girevole e sorrise. «Come vanno le cose?» «Okay. Quasi finita?» domandò Jack, facendo un cenno all'autobiografia sul monitor del computer.

«Vedo la luce in fondo al tunnel. Dopodiché la lascerò raffreddarsi un attimo, poi comincerò a rileggerla. Eri al lavoro oggi.» «Già. C'era il meeting a posteriori.» «Ultime novità?» «Se l'è preso l'FBI. Chissà, forse non dirà più

nulla.» «Canterà» fu la previsione del padre. «Magari ci vorranno un paio di settimane, ma canterà.» «Come fai a esserne certo?» «Perché in fondo è un codardo, figliolo. Come quasi tutti loro. Buoni a fare delle belle messinscene, ma incapaci sul lungo periodo. C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare. Kealty ci sta andando giù pesante.» «Rimesta nel torbido?» L'ex presidente annuì. «Ci sta curiosando Arnie, ma si dice che quelli di Kealty stiano parlando di spionaggio illegale. Può darsi che la settimana prossima la notizia sarà a tutta pagina sul "Post".» «Spionaggio illegale» ripeté Jack. «Mi ricorda molto il Campus. Non è che...» «Troppe presto per dirlo. Forse. Se è così, la useranno come una salva d'inizio, cercando di metterci fuori combattimento prima che parta la gara.» «Cosa faremo?» «Non "faremo" niente, figliolo» rispose Ryan Senior, poi sorrise.

«Perché me ne occuperò da solo.» «Non sembri preoccupato. Il che preoccupa me.» «Questa è politica. Nient'altro che politica. Il peggio deve ancora venire, ma Kealty ha i giorni contati. Resta solo da capire quanto impiegherà a rendersene conto. Diamine, te lo dico io cosa mi preoccupa veramente.» «E sarebbe?» «Dire a tua madre che sei entrato anche tu nel business di famiglia.» «Oh, merda!» «Se salta fuori il Campus, e lei lo viene a sapere dai giornali o se qualche reporter le fa una soffiata, io e te finiamo in castigo.» «Quindi come pensi di muoverti?» «Tieniti sul vago. La parte riguardante il Campus me la gestisco io. Tu dille che ruolo hai laggiù.» «Non proprio tutto, giusto? Non il lavoro sul campo.» «No.» «Ed è meglio che neanche tu lo sappia, vero?» Ryan annuì. «E se me lo domanda?» chiese Jack.

«Non lo farà. È troppo in gamba, per farlo.» «Papà, devo ammettere che non ne ho proprio voglia. Questa storia non la renderà affatto felice.»

«Bell'eufemismo. Comunque meglio non rimandare. Credimi.» Ryan Junior ci pensò su, poi si strinse nelle spalle. «Okay.» Ryan Senior si alzò e diede una pacca sulla spalla al figlio. «Forza, affronteremo il nemico insieme.»

**FINE**